M
8h:33 ~~XX 03~~

M. h. 33

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TRATTATO
DELL' ELOQUENZA
SPETTANTE AI TROPI
DEDICATO
A S. ANTONIO
DI PADOVA

DA FR. GIOSEFFO MARIA PLATINA

MINOR CONVENTUALE.





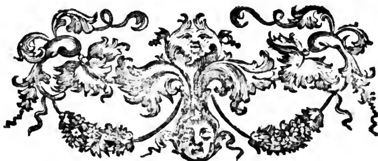
IN BOLOGNA. M.DCC.XXX.

Nella Stamperìa di Clemente Maria Sassi Success. del Benacci.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google



Digitized by Google



Al Lettore.



Ertamente non picciolo ornamento all' eloquenza diriva da' Tropi, i quali sebbene in principio, come i cibi, fußero dalla necessità ritrovati: a ogni modo appresso, come i cibi al gusto; così i Tropi sono stati adoperati a ornamento ancora del parlare. Dipoi a poco a poco assai locuzioni portate per via de' Tropi sono divenute quasi a guisa del cibo cotidiano così familiari, che si prendono come il parlar propio: il che vedremo principalmente negli esempli delle Metafore. La fatica nostra potrà ad alcuno parer superflua in quella parte, che albonda d' esempj: ma, se egli porrà mente a i nostri ritrovati, conoscerà, che la copia degli esempli, per aggiugnere al nostro fine, era necessaria. Primiera-

mente noi abbiamo fatto rifleſſione tanto nelle Orazioni di Cicerone, quanto in quelle di Monſig. Giovanni della Caſa, quanto nelle Novelle di Giovan Boccacio, che i Tropi frequentiſſimamente uſati ſono la Metonimia, la Sineddoche, e la Metafora: che le Metonimie frequentiſſime ſono quelle degli aggiunti: che le Sinedochi frequentiſſime ſono quelle della parte eſſenziale: e che le Metafore uſatiſſime ſono quelle, che ſi fondano ſopra i generi delle coſe, che ſono popolarmente conoſciute. Queſte oſſervazioni ſono per avventura ſingolari, e non di mediocre utilità; perciocchè gli Studianti con sì fatte oſſervazioni vengono toſto a ſapere, qual è quell' ornamento, che tanto ſplendore arreca alle Orazioni degli ottimi Oratori, e alle Compoſizioni degli ottimi Scrittori. Ora dirà tal' uno poteva additarſi l' oſſervazione ſopra l' uſo frequentiſſimo di tali ſpezie di Tropi, e dimoſtrarſi effettuato il precetto, eſponendo uno, o due eſempli, ſenza dilungarſi in tanta copia, che ſerve piuttoſto d' ingombro, che di ajuto: alla quale obbiezione diamo quella riſpoſta, che in più luoghi ſia per noi in queſto medeſimo Trattato ritoccata, ed è queſta; che con uno, o due eſempj non ben ſi conoſce la coſtanza degli Oratori in uſar quelle ſpezie di Tropi, che noi oſſervate abbiamo eſſere frequentiſſime, e tali, che innalzano da terra in alto fuor di modo la locuzione. E oltre a ciò con uno, o due eſempj non ſi vede la vaghezza, la leggiadria, la venuſtà, ed eziandio la maeſtà, e lo ſplendore, che l' Orazione tragge da sì fatte ſpezie di Tropi: anzi con uno, o due ſoli eſempj nemmeno ſi può oſſervare l' artifizio, con cui i Tropi debbono uſar-

usarsi: laddove per contrario colla continuazione degli esempj ne vengono i benefizj di conoscere negli Oratori la costanza dell' uso, e la vaghezza dell' ornamento, e l' artifizio del modo di compartire le voci trasportate colle proprie, e di togliere al discorso l' affettazione, che gli avverrebbe dall' inzeppamento de' Tropi. A' quali benefizj si può aggiugnere quello dell' agevolare a coloro, che si vogliono esercitare nella elocuzione, la maniera d' inventarne de' simiglianti; perciocchè, leggendo, e rileggendo la varietà delle frasi bellissime, che derivano dalla stessa fonte de' Tropi; non può l' intelletto di chi legge non secondarsi di tali eleganti maniere, e non farsele dimestiche, e familiari. Certo è, che siccome, per far correre al Palio i Corridori, si attaccano loro non una sola rosa, ma più rose di pungoli: così ancora, per dar le mosse a uno intelletto, e farlo speditamente comporre con quelle frasi vaghissime, di cui gli ottimi Oratori, e Scrittori si sono serviti, non basta uno esempio, ma ce ne vogliono molti. Vero è, che dalla copia degli esempj la mole del libro cresce; ma rispetto a coloro, che sono rudi nell' arte la copia degli esempj, colla quale si chiarificano i precetti, è meno gravosa di quello, che sieno i compendj, ne' quali si addita l' esempio con tanta brevità, che fa mestiere riandar più volte la stessa lettura, prima che poter concepire la forza del precetto. Infatti non rade fiate avviene, che riescono più gravosi i compendj de' volumi. Leggesi ne' compendj un precetto, e talvolta non s' intende nè l' artifizio, con cui mettersi in esecuzione, nè in quale circostanza, nè in qual modo, nè in qual tempo: nè quale

 abbia

abbia a essere il suo uso, se rado, se frequente: insomma tal fiata si leggono, e si rileggono i compendj, senza ritrovarne alcun profitto: laddove co' trattati delle materie spiegati, e dichiarati, ed esemplificati la mente alla prima lettura rimane instruita. I compendj servono a coloro, che già sono maestri, i quali vogliono tornare alla memoria loro in brieve spazio di tempo ciò, che già lungamente altre volte hanno letto: ma alla gioventù, che non ha ancora studiata l' arte, da per se senza l' opera de' maestri non giovano: anzi i compendj alla rude gioventù riescono più lunghi de' volumi, ne' quali l' arte insegnata da Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano è lungamente commentata, e chiarificata; perciocchè è cosa più lunga il leggere più e più volte alcun precetto, senza poterlo capire per cagione della brevità, con cui è posto; che leggere lo stesso precetto lungamente esemplificato, il quale colla prima lettura tosto si concepisca, e sa per così dire, che il discepolo così bene il comprenda, come il maestro: la qual cosa noi diciamo, non perchè presumiamo, che la nostra Retorica sia posta in un tal lume, che ogni qualunque precetto al primo leggersi sia subitamente chiaro, e manifesto; ma perchè, in iscrivendo l' arte, appunto abbiamo avuto per mira di fare, che i Leggitori, massimamente i nostri studenti, senza uopo d' alcun maestro, da per se possano aggiugnere a intender l' arte, e a metterla in esecuzione. Noi nel presente Trattato non abbiamo giudicato di andar raccogliendo tutte le cose così minute, e sottili, nelle quali per lo più la lite, come suol dirsi per proverbio, è di lana caprina, ma ci siam fermati nello spiegar l' uso de' Tropi, e l' artifizio di formarli, e nel dimostra-

mostrare, quali sieno i più frequenti. Certo è, che non poche quistioni si agitano sopra i nomi loro greci, e sopra la versione latina: ma sì fatte quistioni non recano alcun giovamento alla sostanza del precetto, e all' uso, e alla formazione loro. Nel modo che una Città, o si chiami Bisanzio, o Constantinopoli, o nuova Roma, ella è sempre mai la Città medesima; così la cosa, che si dà per precetto, o si chiami con un nome, o coll' altro, ella è la medesima, e l' uso sia il medesimo. Oltre a questo non tutti i dieci Tropi insegnati, o da Cicerone nel quarto libro della Ret. a C. Erennio si ricevono da' Retori, come Tropi; perciocchè vogliono, che quattro propiamente sieno i Tropi, cioè, la Metonimia, la Sinecdoche, la Metafora, e l' Ironia: e che gli altri, o non tutti abbiano a collocarsi nella serie de' Tropi: o che altra cosa non sieno, che affezioni de' Tropi medesimi: ma quanto all' uso, o si mettano tutti nel novero de' Tropi, o nò, egli è sempre il medesimo. Per la qual cosa, senza por mente a simiglianti Quistioni, ci siamo del tutto fermati a dichiarar l' uso, l' artifizio, la formazione di que' Tropi, che si truovano nel soprannominato quarto libro ad Heren. e soprattutto ci siam fissi nel dimostrare, quali sieno i Tropi frequentissimi negli Oratori, e negli Scrittori di grido.

In quanto al fine avuto nella dichiarazione de' nomi greci, co' quali sono insegnate nelle Scuole sì le figure, che le mutazioni delle parole, ci rimettiamo a quello, che nel Trattato precedente delle Figure si è esposto nella Lettera al Lettore. Che se in questo Trattato sia mestie-

Digitized by Google

re di nominar le Figure; ci ſerviremo de' nomi greci, la dichiarazion de' quali è già poſta nel precedente Trattato, dove è dichiarata l'Etimologia de' nomi in quel miglior modo, che la picciola, e tenue notizia, che abbiamo, ci ha permeſſo: la quale ſpiegazione ognuno, che non ſia del tutto ignaro della lingua greca, colla ſcorta d'un Leſſico per ſe medeſimo potrebbe anche più chiaramente avere. Vivi felice.



INDICE

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPI, E DE' PARAGRAFI.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

§. XIX.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

CAPI-

Digitized by Google

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

§. II.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

§. IV.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

IL FINE.

FR. JO-

Digitized by Google

FR. JOSEPH MARIA BALDRATI

DE RAVENNA

Artium, & Sacræ Theologiæ Doctor, Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis Consultor, in Rom. Sapientia Publicus Theologiæ Professor, promovendorum ad Episcopatum Examin., ac totius Seraph. Ord. Min. Convent. post S. Patriarcham FRANCISCUM Minister Generalis LXXXII.

CUm Opus, cui titulus est: *Trattato dell' Eloquenza, spettante ai Tropi*, à Patre Magistro Josepho Maria Platina composito, duo ex Ordine nostro Theologi de mandato nostro examinaverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos spectaverit, ita videbitur. In quorum fidem &c.

Datum Romæ apud SS. XII. Apostolos hac die 16. Novembris 1729.

F. Joseph Maria Baldrati Minister Generalis.

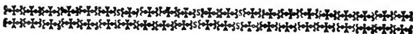
L. ✠ S.

Fr. Pius Antonius Parisini
Secret. & Assist. Ord.

Vidit

Digitized by Google

Vidit D. Jo. Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Clericor. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Jacobo Card. Boncompagno Episc. Albanen., Archiepisc. & Principe S. R. I.



Adm. Rev. Fr. Celsus Ludovicus Castelli Ord. Præd. Sacræ Script. Interpr. videat, & referat pro S. Officio.

Fr. Paulus Hieron. Gallaratus Inquisit. Gen. Bonon.

De mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris legi librum, cui Titulus: *Trattato dell' Eloquenza spettante ai Tropi*, *Opera del P. Maestro Platina Min. Convent.*, & nihil quod bonis moribus, fideique repugnet, inveni.

Fr. Celsus Ludovicus Castelli Ord. Præd. SS. Bib. Interpres.

Die 23. Januarii 1730.

Attenta præmissa attestatione.

IMPRIMATUR

F. P. H. Gallaratus Inquisitor Generalis Bonon.

TRATTA-

Digitized by Google

TRATTATO

DELL' ELOQUENZA SPETTANTE AI TROPI.

Oltre alle figure delle parole, di cui abbiamo nel Trattato delle figure pienamente favellato, foncene altre dieci, le quali, dapoichè si comprendono fotto un sol genere, vengono, fecondo il metodo da Cicerone nel quarto libro a C. Erennio tenuto, diftinte, e da per se fotto quel genere collocate. La voce greca *Tropos* viene dal verbo *Trepo*, lat. *Muto*: onde i Tropi fi dicono da Cicerone, o da Cornificio, o da chi che fia l' Autore nel citat. lib. *Immutationes*: ma la voce greca *Tropo* è così ufata, che paffa omai per latina.

§. I.

Per qual motivo tutti e dieci i Tropi fieno pofti fotto un fol genere.

Tutti e dieci i Tropi intanto fono pofti fotto un fol genere, perciocchè ognuno di effi ha quefto, che è di operare, che la cofa non fia domandata col nome proprio, ma con altro nome, il quale, avvegnachè non le fia proprio; a ogni modo ella fotto quel nome refta diftinta, e comprefa, che è quanto dire; il Tropo fa, che o fi muti il nome alla cofa: ovvero, che quel nome le venga nuovo, o che la voce non fia dirittamente collocata: *Reftant*, dice Tullio nel quarto lib. ad Heren. *etiam decem exornationes verborum, quas idcircò non vagè difperfimus, fed à fuperioribus feparavimus: quod omnes in uno genere funt: nam earum omnium hoc proprium eft, ut ab ufitata verborum poteftate recedatur: atque in aliam rationem cum quadam venuftate oratio conferatur.* Il qual precetto può efeguirfi in due maniere: o trafportando il nome da una cofa all' altra: ovvero dando alla cofa un nome, che non fia trafportato da altra cofa, ma che in virtù d' alcuna circoftanza quel nome poffa a lei fola convenire. Delle quali due maniere la più ufata è quella del trafportare il nome da una cofa all' altra; perciocchè fi ufa ne' principali Tropi, cioè, nella Metonimia, nella Sinecdoche, nella Metafora, e nell' Allegoria.

Digitized by Google

§. II.

De' nomi de' Tropi sì latini, che greci.

I Dieci Tropi secondo i nomi latini sono: Nominatio: Pronominatio: Denominatio: Circuitio: Transgressio: Superlatio: Intellectio: Abusio: Translatio: Permutatio, che da' Greci si dicono: Onomatopeja: Antonomasia: Metonimia: Periphrasis: Hyperbaton: Hyperbole: Synecdoche: Catachresis: Metaphora: Allegoria: e perciocchè i nomi greci sono i più usati, ci serviremo de' nomi greci.

CAPITOLO I.

Della Onomatopeja.

ONomatopeja è voce greca, composta del nome *Onoma*, lat. *Nomen*: e del verbo *Pieo* lat. *Facio*: onde l'*Onomatopeja* da' Latini si dice, *Nominis fictio*, e da Cicerone *Nominatio*. L'Onomatopeja adunque è Tropo, per mezzo del quale si finge il nome alla cosa in virtù di qualche suono confuso, che si sente dalla medesima. *Nominatio est, quæ nos admonet*, dice Tullio, *ut cui rei nomen aut non sit, aut satis idoneum non sit, eam nosmet idoneo verbo nominemus*. Per esempio: esce dal Bue un suono confuso, il quale sembra formato di due lettere, cioè, dell'*M*, e dell'*U*, e che faccia *Mu*: e quindi si prende motivo di fingere il nome di *mugire*, e di appropriare al Bue il *mugito*: esce dal Bambino un suono confuso, che par formato di *V*, e di *A*, e che faccia *Va*: e quindi si prende motivo di fingere il nome di *vagire*, e di dare al Bambino il *vagito*: e così dal *Ba* di chi non sa ben proferir la voce, si finge il nome di *balbettare*. Cosicchè l'Onomatopeja, o sia la finzione del nome non si fa, trasportando il nome da una cosa all'altra; ma dando alla cosa un nome, che deriva dall'imitare alcun suono confuso della medesima.

§. I.

Dell'uso dell'Onomatopeja.

L'Uso della Onomatopeja dee consistere nel servirsi piuttosto delle voci già finte dagli altri, che di fingerne delle nuove: il qual precetto si riferisce massimamente agli Oratori; parendo, che

Ora-

Orazio nella sua Poetica dia qualche libertà a' Poeti, e a' Pittori di fingere nuove voci, e d'inventare nuove cose.

CAPITOLO II.

Dell' Antonomasia.

ANtonomasia è voce greca, composta della particella *Anti*, lat. *Pro*, e del nome *Onomasia* derivante dal verbo *Onomazo*, lat. *Nomino*: onde l'Antonomasia si dice da Cicerone *Pronominatio*: ed è Tropo, per mezzo del quale si chiama la cosa non col proprio suo nome, ma con un soprannome, che le deriva, o per qualche azione, e fatto singolare: ovvero per qualche prerogativa, o vizio singolare del corpo. *Pronominatio est, quæ sicuti cognomine quodam extraneo demonstrat id, quod suo nomine appellari non potest*, così Tullio. Per esempio: Scipione per Antonomasia derivante dal fatto, si chiama il *Distruttor di Cartagine*. Cicerone, per Antonomasia, fondata nella singolare sua eloquenza, si chiama *il Principe della Romana eloquenza*. Venere per Antonomasia, fondata nella singolar bellezza del suo corpo, si chiama *la bella Dea*. Ne' quali esempli si vede, che l'Antonomasia può farsi senza trasportare il nome da una cosa all'altra: perciocchè il nome di Distruttor di Cartagine viene dal fatto di Scipione medesimo, e non da alcuno altro, cui somigliante fatto si convenga. E nel modo stesso il soprannome, che si dà a Cicerone di Principe della Romana eloquenza, non è trasportato da altro soggetto; ma gli deriva dalla virtù sua singolare. Può nondimeno l'*Antonomasia* anche formarsi, trasportando il nome da una cosa all'altra. Per esempio: se a un gran Capitano si dà il soprannome di Marte; quel soprannome si trasporta da Marte al Capitano: nel qual caso l'espressione per una parte è *Antonomasia*: per l'altra *Metafora*: Per cagione del soprannome di Marte, ella è Antonomasia: per cagione della somiglianza nel valore tra Marte, e quel Capitano, ella è Metafora.

§. I.

Dell' uso dell' Antonomasia.

L'Antonomasia serve per lo più nelle laudi, e ne' biasimi: onde ne' Panegirici, e nelle Orazioni del genere esornativo può, secondo il bisogno, usarsi, per dar vaghezza all'espressione, e ornamento al discorso.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Della Metonimia.

MEtonimia è voce greca, composta della particella *Metà*, lat. *Trans*, e del nome *Onoma*, lat. *Nomen*: onde la *Metonimia* si dice da' Latini, *Transnominatio*, e da Cicerone *Denominatio*: ed è Tropo, per mezzo di cui dalle cose vicine, che hanno tra loro qualche relazione, si conosce la cosa, che non è col proprio suo nome chiamata. *Denominatio est*, dice Tullio, *quæ à propinquis, & finitimis rebus trahit Orationem, quà possit intelligi res, quæ non suo vocabulo sit appellata*. Questo è quel Tropo, che più frequentemente si usa dagli Oratori, e da' Poeti, il quale non ha la sua difficoltà nell' intendersi, ma nell' insegnarsi: perciocchè, avendo molte divisioni, la difficoltà consiste nel ritrovare un metodo facile, con cui le tante sue divisioni restino ordinate per modo, che riesca agevole il tenerle a memoria; e il conoscere, a qual serie l'una Metonimia appartenga, e quale all'altra: *Denominationum magis in præcipiendo divisio, quàm in quærendo difficilis inventio est*.

§. I.

Del metodo tenuto da Cicerone, per insegnare le varie spezie della Metonimia.

CIcerone nel 4. lib. ad Heren. ha tenuto questo metodo nella divisione delle varie spezie della Metonimia, cioè, o nominando l'inventore, per significar la cosa inventata: ovvero nominando il possessore, per significar la cosa posseduta: ovvero nominando la cagione, per significare il suo effetto: ovvero nominando il contenente, per significare il contenuto. Le quali Metonimie possono anche farsi nel modo contrario, cioè, nominando la cosa inventata, per significar l'inventore: la cosa posseduta, per significare il possessore: l' effetto per significar la cagione: il contenuto, per significare il contenente.

§. II.

Del metodo tenuto dallo Scaligero, e da Gerardo Vossio, per insegnare le varie spezie delle Metonimie.

LO Scaligero, e Gerardo Vossio insegnano, che le Metonimie si formano in quattro maniere: o nominando la cagione, per signi-

significar l'effetto: ovvero nominando l'effetto, per significar la cagione: ovvero nominando il soggetto, per significar l'aggiunto: ovvero nominando l'aggiunto, per significare il soggetto; *Quadruplex est Metonimia, caussæ, effecti, subjecti, adjuncti.*

Alla Metonimia di cagione riferiscono le Metonimie della cagione efficiente principale, e della cagione efficiente strumentale: e le Metonimie della cagione materiale, e della cagione finale.

Alle Metonimie dell'effetto riducono quelle, che sono contrarie alle Metonimie della cagione.

Alle Metonimie del soggetto riferiscono quelle del nominare il contenente, per significare il contenuto; e le chiamano Metonimie *subjecti in se recipientis:* e le Metonimie del nominare il possessore, per significar la cosa posseduta, come sarebbe, il Capitano, per significar l'Esercito, il Principe, per significare il Vassallo: e queste chiamano Metonimie *subjecti ad se recipientis.*

Alle Metonimie dell'aggiunto riferiscono quelle del nominar le virtù, e i vizj, per significar le persone, e queste chiamano Metonimie *adjuncti inhærentis:* e quelle del nominare il segno, per significar la cosa segnata: ovvero del nominare l'aggiunto occupante, per significar l'obbietto: e chiamanle Metonimie *adjuncti adhærentis.* Noi ne' seguenti Paragrafi ci serviremo di questo metodo, come di quello, che è più usato nelle Scuole.

§. III.

Come si formi la Metonimia della cagione principale efficiente.

LA Metonimia della cagione efficiente principale si forma: *Primieramente* nominando la cagione efficiente, per significar l'effetto, che è quanto dire, nominando l'effetto, non col suo nome, ma con quello della sua cagione. Per esempio: in S. Luca cap. 16. 19. si legge. *Habent Moysen, & Prophetas*, dove col nome di Mosè, e de' Profeti s' intendono gli Scritti loro. *Secondariamente* si forma la Metonimia dalla cagione anche principale efficiente, nominando l'Inventore, per significar la cosa inventata. Per esempio: chi dice il monte Tarpejo, col nome di Tarpejo, intende di significare il colle Capitolino, dove Tarpejo ritrovò il capo, da cui il monte fu poscia Capitolino nominato. *In terzo luogo* dalla cagione pure efficiente principale si forma la Metonimia, nominando colui, che presiede a una cosa, per significar la cosa stessa, a cui presiede. Per esempio: chi dice, che si combatte, *vario Marte, in-*

Digitized by Google

certo Marte, *communi Marte*, nomina colui, che l'antichità ha stimato, che presieda alla guerra, per significar la guerra stessa. *In quarto luogo* dalla cagione pure principale efficiente si nomina colui, che promuove, per significar la cosa promossa: come, nominando Venere, per significar la libidine.

Dagli esempli fin quì addotti, per esplicar la Metonimia della cagione efficiente, si può ricavare, che sì fatta Metonimia s' inventa, sostituendo al nome dell' effetto il nome della cagione: come agli Scritti di Mosè, e de' Profeti il nome di Mosè, e de' Profeti, senza nominar gli Scritti, che sono gli effetti: come al monte Capitolino, dal capo ritrovato, il nome di Tarpejo ritrovatore: al nome della guerra il nome di Marte: al nome della libidine il nome di Venere: e questo artifizio si usa anche nella formazione delle Metonimie tratte dalle cagioni istrumentali, e similmente dalle cagioni materiali, e finali, di cui poco appresso tratteremo.

§. IV.

Come si formino le Metonimie delle cagioni strumentali.

Le Metonimie delle cagioni strumentali si formano, sostituendo al nome dell' effetto il nome della cagione istrumentale. Per esempio: la lingua è cagione istrumentale del discorso, della mormorazione, dell' eloquenza: se adunque diciamo d' avere appresa la lingua greca, in vece di dire, che abbiamo appreso a parlar greco, formiamo la Metonimia della cagione istrumentale: perciocchè nominiamo l' effetto col nome dell' istrumento, da cui deriva: e così parimente, se in vece di dire, che fa uopo ripararsi dalle altrui mormorazioni, diciamo, ch' è uopo ripararsi dalle altrui lingue: e se in vece di dire, che l' eloquenza di Cicerone è robusta al pari dell' eloquenza di Demostene, diciamo, che la lingua di Cicerone non invidia quella di Demostene, formiamo la Metonimia della cagione istrumentale: perciocchè nominiamo l' effetto col nome dell' istrumento, da cui proviene.

Alla Metonimia della cagione istrumentale si dee anche riferire quella, con cui si nomina: o l' affezione: o l' azione: o altra qualità, per significar l' effetto, che quindi proviene. Per esempio: Il Profeta Michea dice: *iram Domini portabo*, per significar la pena, che dalla ira del Signore deriva. Il Salmista dice: *laborem manuum tuarum manducabis*, per significare il pane, che dalla fatica ne viene. A questo genere di Metonimia si riferisce il nominar Dio,

attri-

attribuendogli ira, furore, misericordia, e altre passioni: perciocchè, essendo egli *apathes*, cioè, senza passione, qualora gli si dà l'ira, e 'l furore, ciò non è per altro, se non per significar gli effetti, che in noi dall'ira, e dal furore provengono: e così, perciocchè in noi l'effetto del soccorrere i miseri deriva dall'affezion di misericordia, e Iddio soccorre; per questo diciamo, che egli ha misericordia, per significar l'effetto del soccorso. E così ancora, perciocchè in noi l'effetto del non soccorrere nasce dalla dimenticanza, qualora Iddio giustamente non porge ajuto: in vece di dire, che non porge ajuto, diciamo, che si dimentica. A questo genere pure di Metonimia si riferisce l'attribuire a Dio mani, braccia, cuore, piedi, dita, come se egli avesse corpo umano: perciocchè siccome in noi la mano, e le braccia esercitano il potere: l'occhio esercita la cura, e la provvidenza: il piede la sollecitudine: il cuore tutte quelle affezioni, donde ne derivano tanti affetti; così, per significar la Divina potenza, si attribuisce a Dio la mano: per significar la cura, che Iddio ha di noi, gli si attribuisce l'occhio: per significar, che egli è sollecito a soccorrere, gli si attribuisce il piede. Sono adunque sì fatti modi di parlare Metonimie, colle quali si nomina l'affezione, ovvero l'azione, ovvero l'istrumento dell'azione, per significar gli effetti, che quindi provengono. Che se alcuno volesse, che qualora si attribuiscono a Dio le nostre affezioni; e le membra del corpo umano, sia ciò per Metafora. Rispondiamo, che, secondo diversi rispetti, può avvenir ciò e per Metafora, e per Metonimia. Se si ha riguardo alla simiglianza, e alla proporzione, che passa tra noi, e Dio: il dare a Dio le nostre affezioni, e le membra del corpo umano, ciò dee dirsi Metafora: se si ha riguardo all'effetto, che deriva dalle nostre affezioni, e dalle membra del corpo umano, e si attribuiscono a Dio le nostre affezioni, e le nostre membra, perchè da lui derivano gli stessi effetti: il dare a Dio le nostre affezioni, e le nostre membra, per significar gli effetti, che quindi provengono, ciò dee dirsi Metonimia.

§. V.

Come si formino le Metonimie dalle cagioni materiali.

NOn solamente dalla cagione efficiente si forma la Metonimia, nominando la cagione efficiente, per significar l'effetto: ma dalla cagione materiale, nominando la materia, per significar la

cosa, che è constituita di quella materia. Per esempio: Nella Genesi si dice *semen Mulieris*, per significare il figliuolo della Donna, che vien da quel seme. Il Salmista chiama *semen Davidis*, per significare i Posteri di Davide, che derivano da quel seme. L' Uomo stesso è chiamato nella Genesi *Terra*: perchè è formato di terra. E in questo modo Virgilio nomina il ferro, ora per significare il coltello, che taglia le ulcere delle pecorelle infette, come nel terzo della Georgica: *Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est, quam si quis ferro potuit rescindere summum ulceris os*: dove nomina il ferro, per significare il coltello: ora nomina il ferro, per significare il vomere, come nel primo della Georgica: *At prius ignotum ferro, quam scindimus æquor: ventos, & varium Cœli prædicere morem cura sit*: dove il *ferro* è nominato, per significare il vomere, che è di ferro. Che se alcuno volesse, che il nominar la materia, per significar l'effetto composto di materia, non fosse per via di Metonimia; ma per via di Sineddoche. Rispondiamo: che, secondo diversi rispetti, nominando la materia, per significare il composto di essa, può essere, e Metonimia di cagion materiale, e Sineddoche. Se si ha riguardo, che la materia sia cagione, e 'l materiato sia l'effetto della materia: allora il nominar la materia, per significare il materiato, dee dirsi Metonimia. Se si ha riguardo, che la materia è parte essenziale del materiato, allora il nominar la materia, per significare il materiato, dee dirsi Sineddoche.

§. VI.

Come si formi la Metonimia della cagione finale.

LA cagione finale porge ella pure motivo di formar la Metonimia della cagione: perciocchè, nominando il fine, per significar la cosa ordinata a quel fine, formasi la Metonimia del fine. Per esempio: Le Sentinelle sono collocate di notte tempo in certe Torri, affinchè osservino, e custodiscano la Città: il fine adunque, per cui ivi sono collocate, è la custodia. Chi pertanto dicesse, che la *custodia* mena le notti sempre desta, formerebbe la Metonimia del fine: perciocchè nominerebbe la custodia, per significare i Custodi, che è quanto dire, nominerebbe il fine, per significar la cosa destinata a quel fine.

§. VII.

§ VII.

Della Metonimia dell' effetto.

POtrebbesi dalle Metonimie delle cagioni fin quì esplicate aver bastevole notizia delle Metonimie degli effetti, perciocchè siccome, nominando le cagioni, per significar gli effetti, formasi la Metonimia *di cagione*, *Metonimia caussæ:* così, nominando gli effetti, per significar le cagioni, formasi la Metonimia *di effetto: Metonimia effectus:* a ogni modo, per tener dietro alle orme impresse dalla dottrina di Cicerone, e degli altri Retori, diciamo, che la Metonimia dell' effetto consiste nel nominar l' effetto, per significar la cagione. Per esempio: Virgilio chiama i morbi pallidi, e la vecchiezza trista, *pallentes morbi*, *tristisque senectus:* dove la pallidezza è l' effetto, che segue per cagion del morbo, e la tristezza è l'effetto, che segue per cagion della vecchiaja: onde, nominando pallidi i morbi, e trista la vecchiaja, si nomina l' effetto, per significar la cagione: e di questa natura è la Metonimia, con cui il freddo è nominato pigro, la morte pallida: onde Cicerone nell' Orazione *pro Milone* dice, che la morte di Clodio è la salute di Roma, *si mors P. Clodii, salus vestra fuerit*, dove in vece di dire, che la morte di Clodio è cagione della salute de' Romani, dice, che è la *salute*, nominando in cotal guisa l' effetto, per significar la cagione: or siccome, nominando l' effetto, per significar la cagione efficiente, formasi la Metonimia *effectus;* così ancora, nominando il materiato, per significar la materia: e 'l formato, per significar la forma: e 'l destinato al fine, per significare il fine, verrà a formarsi la stessa Metonimia *effectus*. Per esempio: Iddio per bocca di Mosè dice *pluam vobis panes de cœlo*, dove nomina il pane per significar la Manna, che è la materia, di cui quel pane è composto. E nella Genesi dice *ecce is tibi est operimentum oculorum*, dove Abramo è chiamato Velame di Sara, per significare il fine della soggezione, che ella lui dovea, cioè, per significare, che ella dovea velarsi, per dimostrar soggezione ad Abramo, il che è Metonimia d'effetto, nominando la cosa destinata al fine, per significare il fine.

§. VIII.

Della Metonimia del Soggetto.

ESplicate le Metonimie delle cagioni, e degli effetti, passiamo a esplicar quelle de' soggetti, e degli aggiunti. Noi intendiamo

mo per soggetto tutto ciò, che o in se, o a se riceve una cosa accidentale: e per aggiunto in senso ampio, e largo intendiamo tutto ciò, che è accidentale al soggetto, in cui o si truova, o a cui si termina. Di quì viene, che due sieno i soggetti, l' uno d' inesione, in cui la cosa accidentale esiste: l' altro di adesione, a cui la cosa accidentale termina.

§. IX.

Della Metonimia del Soggetto d' Inesione.

PEr soggetto d' inesione si prende quì, come già nel Paragrafo precedente abbiam detto, tutto ciò, che riceve in se alcuna cosa accidentale: nel qual senso l' Italia, che riceve in se gl' Italiani, dicesi soggetto d' inesione: in quanto che gl' Italiani, che esistono nell' Italia, non sono a guisa di forme essenziali dell' Italia; ma piuttosto a guisa delle forme accidentali: perocchè possono gl' Italiani stare in Italia, e partir da essa, senza che l' Italia perda delle sue parti o essenziali, o integrali cosa alcuna: gl' Italiani adunque si contengono nell' Italia, non come cose o essenziali, o integrali della medesima; ma come accidentali: e perciocchè esistono in essa, perciò l' Italia, rispetto agl' Italiani in essa esistenti, si dice soggetto non di adesione, ma d' inesione: e in questo modo ogni luogo può dirsi soggetto d' inesione del locato: in quanto che il locato è accidentale al luogo, e non termina solamente al luogo, ma esiste nel luogo. Or la Metonimia del soggetto d' inesione si forma, nominando il soggetto d' inesione, per significar la cosa, che esiste in quel soggetto. Per esempio: chi dice, l' Italia vince le altre nazioni, nomina l' *Italia*, per significar gl' *Italiani*, che esistono in essa, e vuol significare, che gl' Italiani vincono tutte la nazioni. Così chi dice, gli Ebrei sono di dura fronte, di dura cervice, forma la Metonimia del soggetto d' inesione: perciocchè nomina il soggetto, cioè la fronte, la cervice, per significar l' ostinazione, ovvero la sfacciataggine, la svergognatezza, l' audacia, che esiste nella fronte, e nella cervice. Chi dice, Salomone ha ricevuto da Dio un gran cuore, forma la Metonimia del soggetto d' inesione, perchè nomina il soggetto d' inesione, cioè il cuore, per significar la sapienza, la magnanimità, che esiste nel cuore. Nella Genesi si legge *Terra corrupta erat*: il che è detto con Metonimia del soggetto d' inesione: perciocchè nomina il soggetto d' inesione, cioè la terra, per significar gli Uomini, che esistevano nella terra.

Nel

Nel Deuteronomio al cap. 32. si legge: *Sicut Aquila excitat nidum suum ad volandum &c.* il che pure è detto con Metonimia di soggetto d'inesione: perciocchè nomina il soggetto d'inesione, cioè il nido, per significare i polli dell'Aquila, che esistono nel nido. Notisi però, che quì non parliamo del soggetto in rigor filosofico, altramente l'Italia non potrebbe dirsi soggetto degl'Italiani: nè la terra soggetto degli Uomini: nè il nido soggetto de' polli; ma torniamo a dire, che prendiamo il nome di *soggetto* d'inesione largamente per tutto ciò, che in se contiene alcuna cosa a se accidentale: o quella cosa sia rigoroso aggiunto, o no.

§. X.

Come si formi la Metonimia del Soggetto di adesione.

IL soggetto di adesione è quello, in cui l'aggiunto, o altra cosa accidentale non esiste nel soggetto; ma a cui l'aggiunto, o qualche sia cosa accidentale al soggetto termina. Per esempio: le cose possedute dal Padrone sono a guisa di forme accidentali, che terminano al Padrone per modo, che altri non sia il termine loro: così la parete veduta si dice soggetto di adesione, perciocchè la visione non esiste nella parete, ma ci termina: e quella terminazion della visione alla parete fa, che la parete si dica soggetto, non d'inesione, ma di adesione. Chi adunque nomina il Padrone, per significar le cose possedute dal Padrone: come chi dicesse *arde Ucalego*, per significare, che ardono le cose possedute da Ucalego: chi dicesse, il Cacciatore sta sotto il *freddo Giove*, come dice Orazio nel primo libro delle Odi: *Manet sub Jove frigido venator*, per significare, che il Cacciatore sta all'aer freddo: e chi, essendo Oratore in difesa d'un Reo, nominasse se stesso, per significare il Reo, coll'opera sua difeso, formerebbe la Metonimia del soggetto di adesione: per la qual cosa negli addotti esempli si nomina Ucalego, per significar le cose possedute da Ucalego, le quali non esistono in lui; ma a lui, come al Padrone, terminano: si nomina *Giove*, per significar l'aere, che non esiste in Giove; ma a lui termina, come al dominatore di esso: l'Oratore si nomina, per significare il Reo, che non esiste nel Padrocinator della sua causa; ma come Padrocinato termina al suo Padrocinatore.

Nel modo stesso, nominando il segnato, per denotare il segno: ovvero nominando l'obbietto, circa cui si aggira una cosa, per significar quella cosa stessa; formasi la Metonimia del soggetto di ade-

adesione. Per esempio: Paolo Appostolo nella prima lettera a'Corinti dice, *Ideò debet mulier habere potestatem super caput*, cioè, *Velamen*, che è il segno della podestà, che ha il marito nella moglie: onde nomina il segnato, cioè, la podestà del marito, per significare il segno, cioè, il velame della moglie, il qual velame è segno della suggezione, che ha la donna alla podestà del marito.

§. XI.

Delle Metonimie degli Aggiunti.

ESpedite le Metonimie de' soggetti nel senso esplicato, passiamo alle Metonimie degli aggiunti, i quali si considerano come cose accidentali, che o esistono ne' soggetti, ovvero terminano a' soggetti: se esistono ne' soggetti, e si nomina l'aggiunto, per significare il soggetto; la Metonimia si dirà d'aggiunto d'inesione: se l'aggiunto termina solamente al soggetto, e si nomina l'aggiunto, per significare il soggetto; la Metonimia si dirà d'aggiunto di adesione: se poi l'aggiunto si aggira intorno al soggetto, e si nomina l'aggiunto, per significare il soggetto, la Metonimia si dirà d'aggiunto occupante.

§. XII.

Come si formi la Metonimia dell' Aggiunto d' inesione.

LA Metonimia dell' aggiunto d' inesione si forma, nominando l'aggiunto, che esiste nel soggetto, per significare il soggetto. Per esempio: chi dice oro, e argento, per significar le ricchezze, forma la Metonimia dell'aggiunto d'inesione; perciocchè nomina la cosa, che si contiene, ed esiste nelle ricchezze, per significar le ricchezze: che se l'oro, e l'argento non si prendessero come esistenti nelle ricchezze; ma si prendessero come parti delle ricchezze, allora, nominando l'oro, e l'argento, per significar le ricchezze, non sarebbe Metonimia, ma Sinecdochè. Alla Metonimia dell' aggiunto d'inesione si riduce il nominar la cosa, che è nel luogo, per significare il luogo: così Gesù Cristo in S. Matteo dice: *Conjicite eum in tenebras exteriores*, dove sono nominate le tenebre, per significare il luogo tenebroso: ma in questo caso l'aggiunto d'inesione si prende in senso largo, e ampio per qualunque cosa accidentale, che si contenga in altra cosa: oltre a ciò dee anche dirsi Metoni-

Digitized by Google

tonimia *adjuncti inhærentis* il nominare i vizj, e le virtù delle persone, per significar le persone medesime. Per esempio: la providenza di Scipione ha guastate le ricchezze di Cartagine: quì si nomina la providenza in astratto, e come cosa per se stante, la quale fa quell' uffizio, che farebbe la persona di Scipione, cioè, le si dà l'azione di guastar le ricchezze di Cartagine, la quale azione conviene a Scipione. Notisi primieramente, che, se si dicesse la providenza di Scipione ha frante le ricchezze di Cartagine, per significare Scipione provido, come provido; allora, perciocchè la providenza sarebbe parte essenziale del provido, la locuzione non si direbbe di Metonimia, ma di Sinecdochè. Adunque, affinchè sia Metonimia, fa mestiere considerar la providenza precisamente come aggiunto dato a Scipione: perciocchè la providenza avviene accidentalmente a Scipione, come Scipione; ma la stessa providenza gli avviene essenzialmente, considerato Scipione come provido: e perciò, dicendo la providenza di Scipione ha frante le ricchezze di Cartagine: se sotto il nome di Scipione non s' intende Scipione provido, ma solamente Scipione; il Tropo è di Metonimia: se poi sotto il nome di Scipione s' intende *Scipione provido;* il Tropo è di Sinecdochè. Notisi in secondo luogo, che con questa sorta di Metonimia si forma sempre mai la perifrasi, o sia, la circonlocuzione, o circuizione di parole; perciocchè si circonscrive la persona, e la cosa col suo aggiunto. Poteva dirsi: Scipione ha guastata, e rovinata Cartagine; ma dicendo, *la providenza di Scipione*, si fa un giro di parole: e poteva dirsi: *Cartagine;* ma dicendo, *le ricchezze di Cartagine*, si fa parimente un giro di parole, che è elegante, e rende più sensibile l' espressione del concetto: di che parleremo nel propio Capo.

§. XIII.

Come si formi la Metonimia dell' Aggiunto aderente.

LA Metonimía dell' aggiunto aderente si forma, nominando l'aggiunto aderente, per significare il soggetto, cui l' aggiunto termina. Per esempio: chi nomina l' età, per significar la persona, forma la Metonimia *adjuncti adhærentis:* perciocchè l' età è forma, o quasi forma accidentale, che non esiste nella persona; ma a lei termina, *adhæret:* quindi, se uno dice *Guai all' età tua*, per dire, *Guai a te*, forma la Metonimia *adjuncti adhærentis*; perciocchè nomina la forma aderente, per significare il soggetto, a cui ella termina.

§. XIV.

§. XIV.

Come si formi la Metonimia dell' Aggiunto occupante.

LA Metonimia dell'aggiunto occupante si forma, nominando la cosa, che si aggira intorno a un'oggetto, per significar quell'oggetto. Per esempio: chi nomina la speranza, per significar la cosa sperata: chi nomina il desiderio, per significar la cosa desiderata: chi nomina il timore, per significar la cosa temuta; forma la Metonimia dell'aggiunto occupante. Con questa sorta di Metonimia si dice ne' Proverbj, *Spes, quæ differtur, affligit animam:* dove si dice *spes*, per significar la cosa sperata. E nel primo libro di Sam. *dedit mihi Dominus petitionem meam:* dove si dice *petitionem*, per significar la cosa domandata.

§. XV.

Dell' uso delle Metonimie: e quali sieno le più usate da Cicerone.

QUanto all'uso, le Metonimie servono per la copia delle parole: e per far, che l'espression del concetto sia portata per via d'idolo, che più ferisce la fantasia, e più muove: come dicendo, l'Italia vince le altre nazioni, l'Italia si rappresenta a guisa di cosa viva, per se stante, e si offre alla mente degli Uditori come un'idolo, che non solamente si sente, ma si vede: onde le Metonimie sono frequentemente usate da' Poeti, e dagli Oratori, e per esse non picciola eleganza ricevono le Orazioni di Demostene, di Cicerone, e degli antichi ottimi Oratori: e non picciolo splendore parimente ricevono le tre divine Orazioni di Monsignor Giovanni della Casa.

§. XVI.

Quale sia la Metonimia più usata da Cicerone.

LA Metonimia più usata da Cicerone è quella di nominare l'aggiunto d'inesione, per significare il soggetto d'inesione: e tra le Metonimie d'aggiunto usa massimamente quelle di nominare le virtù, e i vizj, per significar le persone: onde noi ne' seguenti Paragrafi, dovunque nomineremo aggiunto, intenderemo di parlare massimamente dell'aggiunto d'inesione: e dovunque diremo soggetto, intenderemo del soggetto d'inesione.

§. XVII.

§. XVII.

Dell' uso della Metonimia d' aggiunto nella Oraz. pro Quintio.

Tullio nell' Esordio dell' Oraz. pro Quintio dice: *Quod si, tu Judex, nullo præsidio fuisse videbere contra vim, & gratiam, solitudini, atque inopiæ: si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate caussa pendetur: profectò nihil est tam sanctum, atque sincerum in Civitate: nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur:* dove in vece di dire *contra potentes, & gratiosos*, dice *contra vim, & gratiam*, che è nominar l' aggiunto d' inesione, per significare il soggetto d' inesione: dice *solitudini, atque inopiæ*, che è nominar l' aggiunto, cioè l' esser solo, e povero, per significare il soggetto della solitudine, e della povertà. E in vece di dire *nihil quod abjectum quemquam Judex gravis, & justus consoletur*, dice *nihil quod humilitatem cujusquam gravitas, & virtus Judicis consoletur:* dove nomina l' aggiunto, cioè *humilitatem*, e nomina *gravitas*, e *virtus Judicis*, per significare i soggetti umili, e gravi. Poi seguita: *Certè, aut apud te, & eos, qui tibi adsunt, veritas valebit: aut ex hoc loco repulsa vi, & gratia, locum ubi consistat, reperire non poterit:* dove in vece di dire *factum verum*, dice *veritas*, nominando l' aggiunto in astratto, come se egli fosse soggetto: e dando a quell' aggiunto l' azione del non aver luogo, ove fermarsi, come se la verità fosse il soggetto medesimo. Poi seguita: *Non eo dico, C. Aquili, quo mihi veniat in dubium tua fides, & constantia:* dove in vece di dire *quin sis fidelis, & constans*, dice *tua fides, & constantia*, nominando l' aggiunto in astratto, e sostituendolo in luogo del soggetto: la qual cosa, benchè in molte locuzioni sia divenuta così volgare, e comune, che si riceva, come locuzione propria; ciò non ostante ella è sempre elegante: e usata con prudenza, e con moderazione sempre fa, che l' Orazione acquisti grazia, e ornamento.

Nella stessa Oraz. adunque dice, *Cùm tot, tantisque difficultatibus affectus, atque afflictus in tuam, C. Aquili fidem, veritatem, misericordiam P. Quintius confugerit, te C. Aquili, vosque, qui in consilio adestis, orat, atque obsecrat, ut multis injuriis jactatam, atque agitatam æquitatem, in hoc tandem loco consistere, & confirmari patiamini:* dove in vece di dire *ad te, C. Aquili, fidelem, verum, & misericordem*, dice *in tuam fidem, veritatem, misericordiam*, che è nominar l' aggiunto, e dare all' aggiunto l' uffizio del soggetto, per significar lo stesso soggetto: e in vece di dire, *ut multis injuriis*

facta-

Digitized by Google

jactatam, atque agitatam caussam aequam, dice *ut multis injuriis jactatam, atque agitatam aequitatem*: il che dà grazia, e ornamento a tutta quella locuzione, la quale, portata col significato propio, sarebbe paruta troppo umile, e bassa.

Ivi dice: *Pecuniam si cuipiam fortuna ademit, aut si alicujus eripuit injuria, tamen, dum existimatio est integra, facilè consolatur honestas egestatem*: dove in vece di dire *si aliquis injuriosus*, dice *si alicujus injuria*: e in vece di dire *dum ut antea honoratur*, dice *dum existimatio est integra*: e in vece di dire *res honesta consolatur egenum*, dice *consolatur honestas egestatem*: e con sì fatta Metonimia, che è di nominar l'aggiunto, e di sostituirlo in luogo del soggetto; il dichiarato periodo, che, colle parole proprie sarebbe stato troppo umile, e basso, colla Metonimia d'aggiunto ha acquistato una grazia, e un'ornamento singolare.

Ivi pur dice: *Nunc, caussa perorata, res ipsa, & periculi magnitudo, C. Aquili, cogere videtur, ut te, atque eos, qui in consilio sunt, obsecret, obtesteturque P. Quintius per senectutem, ac solitudinem suam nihil aliud nisi ut vestrae naturae, bonitatique obsequamini*: dove in vece di dire *ut te obsecret, obtesteturque P. Quintius senex, & derelictus*, dice *obsecret, obtesteturque P. Quintius per senectutem, ac solitudinem suam*: e in vece di dire *nisi ut sitis quales estis boni*, dice *nisi ut vestrae naturae, bonitatique obsequamini*, che è nominar l'aggiunto, e fargli fare l'uffizio del soggetto: la qual cosa in questo luogo è graziosissima, ed elegantissima.

Poco appresso dice: *Non comparat se tecum gratia P. Quintius, Sex. Nevi, non opibus, non facultate contendit: omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit: fatetur se non bellè dicere, non ad voluntatem loqui posse, non ab afflicta amicitia transfugere, atque ad florentem aliam advolare, non profusis sumptibus vivere, non ornare magnificè, splendidèque convivium, non habere domum clausam pudori, & sanctimoniae, patentem, atque adeò expositam cupiditati, & voluptatibus: contra sibi officium, fidem, diligentiam, vitam omninò semper horridam, atque aridam cordi fuisse*. Quì ci sono molte Metonimie d'aggiunto, le quali sono divenute familiari, e comuni, e si ricevono, come se fossero il parlar proprio: e molte altre sono affatto splendide, e lontane dal parlar familiare. Primieramente in vece di dire, *Non putat P. Quintius se esse ita gratiosum, sicut tu es, Sex. Nevi*, dice *non comparat se tecum gratia P. Quintius, Sex. Nevi*; dove la grazia dell'espressione consiste nella Metonimia d'aggiunto, nominando la grazia, che avrebbe a essere l'addjettivo in astratto, come se ella fosse sostantivo, e facesse l'officio del sogget-

to,

to. Della stessa natura è ciò, che segue: *non opibus, non facultate contendit;* perciocchè in vece di dire: *non contendit se esse opulentum, & abundantem, sicut es tu,* dice *non opibus, non facultate contendit:* che è nominar l'addjettivo, per significare il sustantivo, o sia, l'aggiunto, per significare il soggetto. Vero è, che sì fatta locuzione è divenuta familiare, e comune; ma non lascia però d'esser sempre più bella, che non sarebbe la locuzione espressa colle voci proprie, cioè, coll'espression del soggetto, e dell'addjettivo inerente al soggetto: perciocchè altra grazia v'è nel dire: *Non comparat se tecum gratia P. Quintius, Sex. Nevi: non opibus, non facultate contendit:* che non sarebbe in questa altra locuzione, *non putat P. Quintius se esse gratiosum, sicut tu es, Sex. Nevi: neque contendit se esse opulentum, & divitem, sicut tu:* poi segue, *fatetur se non ab afflicta amicitia transfugere, atque ad florentem aliam posse devolare:* dove in vece di dire *fatetur se non ab afflicto amico posse transfugere: & ad amicum florentem devolare:* colla sola mutazione di fare, che l'aggiunto, cioè, l'amico, che è l'aggiunto dato all'Uomo, enunciato in astratto, cioè, *amicizia*, faccia l'uffizio del soggetto, ha egli alzata soprammodo l'espressione, e rendutala elegantissima. E appresso dove dice: *non ab afflicta amicitia transfugere, & ad florentem aliam advolare,* l'espressione riesce elegante per cagione della stessa Metonimia d'aggiunto, in quanto che in vece di dire, *ab amico afflicto, ad florentem alium,* dice *ab amicitia afflicta ad florentem aliam:* appresso dice, *fatetur se non habere domum clausam pudori, & sanctimoniæ: patentem, atque adeò expositam cupiditati, & voluptatibus:* dove similmente l'eleganza tutta consiste nella Metonimia d'aggiunto; perciocchè in vece di dire, *domum clausam pudicis, & sanctis: patentem, atque adeò expositam cupidis, & voluptuosis,* dice *domum clausam pudori, & sanctimoniæ, patentem cupiditati, atque adeò voluptatibus.*

Nel fine della stessa Oraz. dice: *Itaque te hoc obsecrat, C. Aquili, ut quam existimationem, quam honestatem in judicium tuum, propè jam acta ætate, decursaque, attulit, eam liceat ei secum ex hoc loco efferre.* Quì pure l'eleganza tutta deriva dalla Metonimia d'aggiunto; perciocchè in vece di dire, *ut sicut honoratus, & honestus, & senex in judicium tuum venit; ita liceat ei honoratus, & honestus discedere,* dice *ut quam existimationem, quam honestatem in judicium attulit, eam liceat ei secum ex hoc loco efferre;* e poi seguita, *ne is, de cujus officio nemo unquam dubitavit, sexagesimo denique anno, dedecore, macula, turpissimaque ignominia notetur:* dove l'eleganza pure consiste nella Metonimia d'aggiunto, nominando il contenuto,

 cioè,

cioè, il ſegno, per ſignificare il ſegnato; perciocchè ne' termini propri, e diritti dovea dire, *ne is &c. dedecoratus, maculatus, & turpiſſimè ignominioſus videatur:* eſſendo il ſoggetto, a cui ſi addatta l' addiettivo d' infame, di contaminato, di ſvergognato: onde, nominando l' addjettivo in aſtratto, e facendogli fare l' uffizio di ſoggetto, formaſi la Metonimia d' aggiunto.

§. XVIII.

Dell' uſo della Metonimia d' Aggiunto nell' Orazione pro Sex. Roſcio Amerino.

CIcerone nell' Oraz. pro Sex. Roſcio Amerino dice: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis ſæpe videtis, eos, qui aliquid impiè, ſceleratèque commiſerint, agitari, & perterreri furiarum tædis ardentibus: ſua quemque fraus, & ſuus terror maximè vexat: ſuum quemque ſcelus agitat, amentiaque afficit:* l' eleganza conſiſte qui nella Metonimia d' aggiunto; perciocchè in vece di dire *quiſque fraudolentus, & perterritus vexatur, quiſque fraudolentus agitatur, amenſque afficitur*, dice *ſua quemque fraus, & ſuus terror maximè vexat: ſuum quemque ſcelus agitat, amentiaque afficit:* dove l' addjettivo poſto in aſtratto fa l' uffizio di ſoggetto, a cui peſcia ſi attribuiſce l' azione di veſſare, di angoſciare, di gramare.

Appreſſo, parlando della pena del Parricidio, conſtituita da' Romani, dice: *Noluerunt feris corpus objicere, ne beſtiis quoque, quæ tantum ſcelus attigiſſent, immanioribus uteremur:* dove mette l' aggiunto in vece del ſoggetto; e in vece di dire *tantum ſceleratum*, dice *tantum ſcelus:* appreſſo dice, *in Urbe luxuries creatur: ex luxuria exiſtat avaritia neceſſe eſt: ex avaritia erumpat audacia: inde omnia ſcelera, ac maleficia gignuntur:* l' eleganza qui non ſolamente è nella figura della gradazione; ma la ſteſſa gradazione ha la ſua eleganza nella Metonimia d' aggiunto; perciocchè in vece di dire, *in Urbe luxurioſi creantur*, dice *in Urbe luxuries creatur*, e in vece di dire, *ex luxurioſis exiſtant avari, ex avaris audaces, ex audacibus omnes ſceleſti, & malefici*, dice *ex luxuria avaritia: ex avaritia audacia: ex audacia omnia ſcelera:* il che tutto è coll' artifizio di nominar l' aggiunto, come ſe foſſe ſoggetto: e di queſta natura è la ſentenza: *nihil eſſe tam ſanctum, quod non violaret audacia:* dove dice *audacia*, in vece di dire *quod non violarent audaces*.

E così nella ſteſſa Oraz. dice: *Profectò non tam perſpicuè iſtorum maleficia videremus, niſi ipſos cæcos redderet cupiditas, & avaritia, & au-*

& audacia: dove in vece di dire, *nisi ipsi essent cæci, quia cupidi, avari, & audaces*, nomina l'addjettivo in astratto, e, come se fosse soggetto, gli dà l'azione di render ciechi, e dice, *nisi ipsos cæcos redderet cupiditas, & avaritia, & audacia:* il che quanto sia più elegante ognuno per se medesimo può giudicare.

Di questa natura è quello, che dice contro T. Roscio Capitone: *Nullum esse officium, nullum jus tam sanctum, atque integrum, quod non ejusce vis, atque perfidia violarit, & imminuerit:* dove in vece di dire, *quod non iste præpotens, atque perfidiosus*, dice *quod non ejusce vis, atque perfidia*, dando all'aggiunto, in astratto enunciato, l'uffizio del soggetto, cioè, l'azione di violare, e di diminuire i diritti santi, che al soggetto è addatta. Della stessa natura è quello, che dice, *quibus in rebus ipsi interesse non possumus: in his operæ nostræ vicaria fides amicorum supponitur:* il che è detto elegantemente per via della Metonimia d'aggiunto; perciocchè in vece di dire, *in his vices nostras facientes amici fideles supponuntur*, dice *vicaria fides amicorum supponitur*.

Elegante pure è questa espressione: *Verùm hæc omnis oratio, ut antea dixi, mea est: qua me uti Respublica, & dolor meus, & istorum injuria coegit:* la quale espressione contiene due Metonimie: l'una *subjecti*, l'altra *adjuncti*. La prima Metonimia è questa: *qua me Respublica uti coegit*, dove si nomina la Repubblica contenente, per significare i contenuti in essa: l'altra è Metonimia d'aggiunto, ed è questa: *qua me uti dolor meus, & istorum injuria coegit:* dove in vece di dire, *qua ego dolens cogor uti; & qua me isti injuriosi uti cogunt*, dice *dolor meus, & istorum injuria coegit:* e la Metonimia quì ha dato luogo d'usare anche la figura armonica dell'Isocolo, per cui *Respublica, dolor, injuria*, tutto sta sotto lo stesso verbo *coegit*, e ci sta con agguaglianza d'ogni membretto.

§. XIX.

Dell'uso della Metonimia d'Aggiunto nel primo libro in Verrem.

Cicerone nella prima azione in Verrem dice: *Ego in hoc judicio mihi Siculorum caussam receptam, Populi Romani susceptam esse arbitror: ut mihi unus homo improbus opprimendus sit, sed omnino improbitas extinguenda*. Notisi, che l'addiettivo posto in astratto significa tutta l'università de' soggetti, o sia, de' concreti: come quì *improbitas* si prende per tutta l'universalità de' malvagi: così

 anche

anche in una sua novella il Boccacio, parlando d'un Genovese avarissimo, dice, che per soprannome si chiamava *avarizia*, che è quanto dire, conteneva in se tutte le affezioni degli avari.

§. XX.

Dell' uso della Metonimia d' Aggiunto nel secondo libro in Verrem.

Cicerone con Metonimia d'aggiunto dice: *Ut adolescentiæ maculas, ignominiasque præteream:* dove in vece di dire, *ut præteream maculas, & ignominias, quas in se adolescens admisit*, dice elegantemente con Metonimia d'aggiunto, *adolescentiæ maculas, ignominiasque*. Appresso nella stessa azione dice: *Tantum quisque habet in Sicilia, quantum hominis avarissimi, & libidinosissimi, aut imprudentiam subterfugit, aut satietati superfuit:* dove in vece di dire, *quantum homo avarissimus, & libidinosissimus, aut ignoravit, aut, plusquam desideraverat, accepit*, dice più speditamente, e più elegantemente per via di Metonimia d'aggiunto, *quantum hominis avarissimi, aut imprudentiam subterfugit, aut satietati superfuit;* perciocchè fa, che l'imprudenza, e la sazietà, che avrebbono a far l'uffizio di addiettivo, il facciano di sustantivo. Della stessa natura è questa Metonimia: *totus ordo paucorum improbitate, & audacia premitur, & urgetur infamia judiciorum:* dove in vece di dire, *paucis improbis, & audacibus*, dice *paucorum improbitate, & audacia*: e in vece di dire, *infamibus Judicibus*, dice *infamia judiciorum*, che è nominar l'aggiunto, per significare il soggetto; perciocchè si fa, che l'aggiunto faccia l'uffizio del soggetto.

E poco appresso dice: *Jam verò, quomodo illam labem, ignominiam, calamitatemque totius ordinis conquerar:* che senza Metonimia d'aggiunto con maniera diritta, e propria, ma umile, e bassa, si direbbe: *Jam verò, quomodo totum ordinem illum labefactatum, ignominiosum, & calamitosum conquerar*. Della stessa natura di Metonimia d'aggiunto è questo modo elegantissimo di dire: *Ego, cùm hanc caussam Siculorum rogatu recepissem, idque mihi amplum, & praclarum existimassem eos velle meæ fidei, diligentiæque periculum facere, qui innocentiæ, abstinentiæque fecissent: tum suscepto negotio majus mihi quiddam proposui.* Certo è, che il parlar diritto, e proprio sarebbe questo: *eos velle mihi fideli, diligentique periculum facere, qui innocenti, abstinentique fecissent;* perciocchè non è la fede, e la diligenza, che sia insidiata, e cui si cerchi di recar timore; ma è l'Uomo fedele, e diligente, che s'insidia, e cui si cerca d'atterrire: e

non

non si muove terrore all'innocenza, e all'astinenza; ma all'Uomo innocente, e astinente. Or quanto è più elegante il dare all'aggiunto, cioè, alla fede, e alla diligenza, alla innocenza, e all'astinenza ciò, che si dà all'Uomo fedele, e diligente, all'Uomo innocente, e astinente; nominando in cotal guisa l'aggiunto in astratto, come se fosse soggetto! Poi seguita: *majus quidquam proposui, in quo meam voluntatem Populus Romanus perspicere posset:* il che pure è detto per via di Metonimia, per una parte di cagione, e per l'altra d'aggiunto; perciocchè il Popolo Romano non può veder la volontà; ma l'Uomo, che vuole: onde, nominando la volontà, che è l'addiettivo dell'Uomo volente, e facendo fare all'addiettivo l'uffizio del sustantivo, la Metonimia è d'aggiunto; ma se la volontà si considera, come cagione della cosa voluta; allora, nominando la volontà, per significar la cosa voluta, la Metonimia si dice di cagione. Poi seguita: *Quoniam sunt homines, quos libidinis, infamiæque suæ non pudeat, neque tædeat: qui quasi de industria in odium, offensionemque Populi Romani irruere videantur: hoc me profiteor suscepisse: magnum fortasse onus, & mihi periculosum: verumtamen dignum, in quo omnes nervos ætatis, industriæque meæ contenderem.* L'eleganza quì senza fallo è tutta derivante dalla Metonimia d'aggiunto; perciocchè in vece di nominare il concreto col suo addjettivo, nomina l'addjettivo in astratto, e fa, che egli eserciti l'uffizio del soggetto. In vece adunque di dire, *sunt homines, quos esse libidinosos, infamesque non pudeat*, dice *quos libidinis, infamiæque suæ non pudeat:* e in vece di dire, *qui quasi de industria in Populum Romanum, osorem, offensumque*, dice *in odium, offensionemque Populi Romani:* e in vece di dire, *in quo dum vivam, fortiter, viriliterque contendam*, dice *omnes nervos ætati, industriæque meæ contendam:* il che è detto elegantemente per via di Metafora, stante la similitudine, che passa tra 'l disputare una cosa con ogni studio, con ogni industria, e con efficacia, e 'l tender l'arco; perciocchè l'arco si tende, per bersagliare, e si disputa, per vincere: e siccome chi tiene sempre l'arco teso, ha sempre per fine il bersagliare: così chi sempre disputa, ha sempre per fine il vincere. Per via d'altro rispetto, senza por mente alla similitudine; ma solamente al rispetto, che passa tra l'età, e la persona, il dire *omnes nervos ætatis* è Metonimia d'aggiunto aderente; perciocchè l'età *adhæret* alla persona: e il dire *omnes nervos industriæ* è Metonimia d'aggiunto inerente; perciocchè l'industria *inhæret:* e intanto si dicono Metonimie d'aggiunto; perchè l'aggiunto si nomina, per significare il soggetto, e si mette in quel modo, che si metterebbe il soggetto.

Quanto poi riesca elegante il parlare con sì fatte Metonimie, è cosa chiara, e manifesta.

In fine della stessa Verrina dice: *Hoc vobis, hoc Populo Romano, Judices, confirmo, vitam me hercule mihi prius, quàm vim, perseverantiamque ad illorum improbitatem persequendam defuturam*: onde in vece di dire, *hoc confirmo me prius nolle vivere, quàm non perseverare*, dice *vitam, perseverantiamque defuturam*: e in vece di dire *ad illos improbos persequendos*, dice *ad illorum improbitatem persequendam*, che è nominar l'aggiunto, per significare il soggetto; perciocchè la cosa, che può mancare, non è la perseveranza; ma è l'Uomo perseverante: e se l'addjettivo *perseverante* è posto in astratto, e si dice *perseveranza*, nel qual modo fa l'uffizio di soggetto; la locuzione diviene Metonimia: così parimente non è la malvagità in astratto, che si perseguiti, ma è l'Uomo malvagio: e quindi, nominando l'addjettivo, come se fusse sustantivo, si parla per via di Metonimia d'aggiunto, e 'l parlare diviene elegante. Poco appresso dice: *Circumstant te summæ authoritates, quæ te oblivisci laudis domesticæ non sinant: quæ te dies, noctesque commoneant*: dove in vece di dire, *circumstant te summi authores, suasores, hortatores*, dice *authoritates*: e in vece di dire, *quæ te oblivisci laudatorum, domesticorum non sinant*, dice *laudis domesticæ*, per la qual mutazione dell'addjettivo in astratto, e operante ciò, che opererebbe il sustantivo; la locuzione acquista non mediocre eleganza, e divien più spedita, e più splendida.

§. XXI.

Dell'uso della Metonimia d'Aggiunto nel terzo libro in Verrem.

NEll'azione terza in Verrem sono locuzioni fondate nella Metonimia d'aggiunto quelle, che seguono: *Agunt eum præcipitem pænæ Civium Romanorum*, in vece di dire *Cives Romani ad pænas damnati*: e appresso, *singularem quandam pænam istius immanis, atque importuna natura desiderat*, in vece di dire *iste immanis, atque importunus homo*: e appresso, *totam vitam periculosam &c. reddemus, si nullam religionem sors habebit: nullam societatem conjunctio secundæ, dubiæque fortunæ: nullam authoritatem mores, atque instituta majorum*. L'eleganza d'ogni membretto di questo periodo tutta consiste nella Metonimia dell'aggiunto occupante; perciocchè *sors* è posta, per significare *rem sortitam*: *Conjunctio secundæ, dubiæque fortunæ* è posto per significare *conjunctos ad ferendam, vel secundam, vel dubiam*

biam fortunam, cioè, *ad subeundos eosdem exitus, vel secundos, vel dubios*: e appresso, *mores, atque instituta majorum* è posto, per significare *majores sic factos, atque institutos*. Ma quanto mai è più spedito, e più splendido il periodo, quanto mai più elegante, e più dilettevole, essendo espresso per via di Metonimia d'aggiunto, che non sarebbe, se l'espressione fosse ne' termini propri, e in vece di nominare gli addjettivi, per significare i sustantivi; si esprimessero i sustantivi medesimi. Tratta ivi Cicerone di L. Scipione Consolo, cui toccò d'aver per Questore M. Pisone: adunque erano stati a sorte insieme eletti l'uno in Consolo, e l'altro in Questore: erano perciò congiunti, e perchè aveano a esercitar l'ufficio loro ciascuno in un tempo, e ciascuno, o per incontrare esito felice, o avverso: l'aver sortito tali uffizj dell'esser l'uno Questore, e l'altro Consolo, esser dovea un vincolo, che legasse ambedue nell'amicizia, e nelle buone leggi: il qual vincolo, qualora non si truovi, *totam vitam*, dice Tullio, *periculosam, invidiosam, infestamque reddemus*: ora si vede, quanto mai è spedita l'espressione portata per via di Metonimia: *Totam vitam periculosam, invidiosam, infestamque reddemus: si nullam religionem sors habebit: nullam societatem conjunctio secundæ, dubiæque fortunæ: nullam authoritatem mores, & instituta majorum*: e appresso dice, *non enim potest ea natura, quæ tantum facinus commiserit, hoc uno scelere esse contenta*; perciocchè, in vece di dire, *non enim potest is homo, qui tantum &c.* dice *ea natura*, e ciò è detto per Sinecdochè: *Hoc tu fanum depopulari homo improbissime, atque amentissime audebas? fuit illa cupiditas tanta, quæ tantam extingueret religionem?* e ciò è detto con Metonimia d'aggiunto; perciocchè in vece di dire *fuisti ne tam cupidus?* dice *fuit illa cupiditas tanta*, e appresso, parlando de' Lampsaceni, che ricevettero gravissima ingiuria da Verre, e non se ne vendicarono, dice, *etsi talem acceperant injuriam, quam nulla lege satis dignè persequi poterant, tamen incommoda sua vestris committere legibus, & judiciis, quàm dolori suo permittere maluerunt*: dove in vece di dire, *tamen incommoda sua vobis committere judicibus, legibus vestris judicantibus, quàm sibimet ipsis dolentibus permittere maluerunt*, dice *vestris committere legibus, & judiciis, quàm dolori suo &c.* e appresso, *cùm tibi se tota Asia spoliandam, ac vexandam tradidisset: cùm tibi exposita esset omnis ad prædandum Pamphilia: contentus his tam opimis rebus non fuisti?* Quì la Metonimia non è d'aggiunto, ma di contenente; perciocchè nomina i contenenti, cioè, l'Asia, e la Panfilia, per significar gli Asiani, e i Panfiliani contenuti. Ma ogni altra Metonimia non è così usata, e frequentata, come la Me-

 tonimia

Digitized by Google

tonimia d'aggiunto. Contro di Ortensio difensore di Verre, volendo dire, che egli è più amico degli scellerati, che de' buoni, dice *ad tuam ipsius amicitiam faciliorem aditum istius habet nequitia, & audacia, quàm cujusquam nostrum virtus, & integritas.* Languida locuzione sarebbe stata la diritta, e propria, così dicendo, *tu es amicus hominum nequam magis, quàm bonorum:* laddove elegantissima è questa, *ad tuam amicitiam faciliorem aditum istius habet nequitia, quàm &c.* e sebbene quì ci sia anche la Metafora, per cagione della similitudine, che passa tra gli effetti di aprir l'adito d'andare a se, e l'effetto di essere amico, in quanto che, chi apre l'adito, lascia, che la persona a lui si accosti, e così appunto fa l'amico; a ogni modo noi quì consideriamo la Metonimia d'aggiunto, che è di nominar l'amicizia, per significar l'amico: la malvagità, l'audacia, per significare il malvagio, l'audace: la virtù, l'integrità, per significar l'Uomo dabbene: facendo adunque l'addjettivo, posto in astratto, quell'uffizio, che fa il soggetto, ciò segue per Metonimia d'aggiunto.

E di questa natura è la Metonimia del *servire hominum cupiditatibus*, in vece di dire *hominibus cupidis:* dell'*opprimi ab alicujus iniquitate*, in vece di dire *ab aliquo iniquo:* dell' *aliquis tantum habet, quantum Apronii libido tulit*, in vece di dire *quantum Apronius summè cupidus tulit:* dell'*injicere formidinem alicui*, in vece di dire *facere, ut aliquis formidet:* del *terror nominis tui in auribus, animisque hominum versatur:* la qual'espressione può considerarsi, e come Metonimia, e come Sinecdoche: come *Metonomia;* perciocchè si nomina l'aggiunto a guisa di soggetto: come *Sinecdochè;* perciocchè si nomina la parte, per significar il tutto: del *locus quo intra Oceanum jam nullus est, neque tam longinquus, neque tam reconditus, quo non per hæc tempora nostrarum hominum libido, iniquitasq; pervaserit*, in vece di *nostri homines cupidissimi, atque iniquissimi pervaserint*, essendo d'egual peso, e d'egual significato il superlativo, che l'astratto: tanto essendo il dire *humanitas alicujus*, che *aliquis humanissimus:* tanto *alicujus sapientia*, quanto *aliquis sapientissimus*.

Insomma chi farà riflessione nelle Opere di Cicerone, sì nelle Orazioni, che nella Filosofia, e nelle Epistole, vedrà, che la Metonimia d'aggiunto è quella, che grandemente domina: la quale serve per rendere la locuzione piena, feconda, leggiadra, e fuor di modo elegante. Vero è, che non poche di sì fatte Metonimie sono già rendute comuni, e ricevute nello stesso parlar del volgo; nondimeno l'artifizio di collocarle nell'Orazione, l'artifizio di saper fare, che l'addiettivo vesta la natura del sustantivo, e riceva

Digitized by Google

ceva le passioni del soggetto: e similmente di fare, che all'addiettivo, come se fosse sustantivo, si diano le azioni del soggetto medesimo, è cosa, che sempre mai piace, diletta, e rende l'Orazione spedita, splendida, bella, ed elegante.

§. XXII.

Dell' uso della Metonimia d' Aggiunto nelle Orazioni di Monsignor Giovanni della Casa.

AFfinchè vieppiù si conosca, che la Metonimia d'aggiunto è quella, che apre largo campo all'Oratore di parlare con eleganza, per la qual cagione è assai usata dagli ottimi Oratori; aggiugneremo agli esempli presi da Cicerone, e gia dichiarati, alcuni altri presi dalle divine tre Orazioni di Monsignor della Casa, le quali, avvegnacchè sieno commendevoli, non meno per tutto ciò, che riguarda l'invenzione; che per tutto ciò, che riguarda la locuzione; perciocchè gli assunti di esse sono, quali alla materia, e al soggetto convengono: le pruove, e le persuasioni forti, ed efficaci: la locuzione nitida, e pura: il periodo soave, ed armonico: e quantunque sieno illustrate con belle, e vaghe Metafore, con belle, e vaghe Sinecdochi, e con belle, e vaghe Figure: a ogni modo non picciola eleganza ricevono dalla Metonimia d'aggiunto.

§. XXIII.

Dell' uso della Metonimia d' Aggiunto nell' Oraz. a Carlo Quinto.

NEll'Orazione adunque a Carlo V. dice: „ Quanto il valore, e la virtù sia cara agli Uomini, ed in prezzo: tanto sia il nome di „ V. M. sommamente lodato, e venerato. „ In vece adunque di dire, quanto gli Uomini valorosi, e virtuosi agli altri Uomini piacciano, dice: *quanto il valore, e la virtù sia cara &c.* dove egli nomina l'aggiunto, per significare il soggetto: e quì si dee far riflessione, che Monsig. della Casa comparte sì bene l'espressione per via di Metonimia, e per via diritta, e propria, che in niun modo mai, e in niuna parte le sue Orazioni riescono affettate, come qui, dopo che ha detto: *Quanto il valore, e la virtù sia cara agli Uomini*, dice *tanto il nome di V. M. sia sommamente lodato, e venerato*, che è artifizio d'alzare un'espressione, affinchè tutto 'l periodo non vada per terra: e di lasciar l'altra nel suo proprio significato, per isfuggir l'affettazione.

Vero

Digitized by Google

Vero è però, che quì Monsignor della Casa, dicendo, *tanto il nome di V.M.*, ha egli giudiziosamente fatto, che ci fosse alcuna corrispondenza tra *'l valore, e la virtù, e la Maestà di Cesare;* perciocchè *il nome* è posto in guisa di quello addjettivo, che nella Metonimia d'aggiunto fa l'uffizio di soggetto: il che fa, che il *nome* riceva la denominazione dell'esser lodato, e venerato: la qual denominazione alla persona si addatta. Potrebbe alcuno dire, che tal sorta di parlare è divenuto usuale: al che rispondiamo, che una gran parte delle Metonimie d'aggiunto sono veramente divenute comuni, e in bocca di tutti; ma l'artifizio di valersene, e di compartirle per modo, che la locuzione non sia cotanto bassa, e umile, quale è, quando tutte le azioni, e tutte le passioni, e tutte le denominazioni si riferiscono a' soli soggetti; è sempre da Oratore: onde il sostituire gli addjettivi nel luogo de' soggetti, secondo le debite circostanze di luogo, e di tempo, rende la locuzione elegante.

Della stessa natura sono quelle, che seguono, dove dice: „ La „ ragione è ordinata da Dio ministra, e quasi ufficiale sopra la „ quiete, e sopra la salute dell'umana generazione: „ e appresso dice: „ la ragione alcuna volta come magnanima riguarda le pic„ ciole cose private con poca attenzione: ma nelle grandi, e mas„ simamente nelle pubbliche veggbia, ed attende: „ dove in vece di dire, che i Giudici ragionevoli tal volta risguardano le picciole cose private con poca attenzione: e vegghiano, e attendono alle grandi, e massimamente alle pubbliche, dice, *la ragione*, nel qual modo solleva l'addjettivo di *ragionevole*, addatto a' Giudici, all' uffizio di sustantivo: e alla *ragione*, così in astratto, dà l'azione di riguardar con poca attenzione le cose picciole, e di vegghiare sopra le grandi: colla qual sola, e precisa mutazione dell'addjettivo *ragionevole* in sustantivo *ragione*, la locuzione riceve vaghezza, grandezza, ed eleganza, e apparisce tutta piena di grazia. Appresso dice: „ la giustizia, e l'onestà vinse, e superò la „ cupidigia, e l'appetito: e fu nella grandezza dell'animo vostro „ in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile: „ il qual modo di parlare quanto sia elegante, ognun se 'l vede; ma l'eleganza deriva qui dalla Metonimia d'aggiunto; perciocchè fa, che gli addjettivi di giusto, di onesto, di cupido facciano in astratto l'uffizio di sustantivo: e in vece di dire, voi benchè cupido, e voglioso, siete però giusto, e onesto, dice, *la giustizia, e l'onestà vinse, e superò la cupidigia, e l'appetito:* dove egli dà l'azione di vincere, e di superare alla giustizia, e all'onestà, che si conviene al giusto, e all'onesto: e dà la passione dell' esser vinto, e superato alla cupidigia, e all'

all' appetito, che si conviene al cupido, e al voglioso: e così seguita a dire, *che fu nella grandezza dell' animo di Carlo Quinto in più prezzo la ragione dannosa, che l' inganno utile*: il che non vuol dire altro, *se non che Carlo Quinto amò piuttosto d' esser giusto con suo danno, che ingannatore con suo utile*: ma quel fare, che la *ragione* sia enunciata come sustantivo: e quel dare a essa l' addjettivo di dannosa: quel fare, che l' *inganno* faccia l' uffizio di soggetto: e quel dare a esso l' addjettivo di utile; egli è quello artifizio, che rende la locuzione lontana dal favellare del volgo, e del tutto maravigliosa, ed elegante. Notisi, che quel dire, *fu nella grandezza dell' animo vostro*, è per via di Sinecdoche; perciocchè, in vece di dire, *in voi*, dice, *nella grandezza dell' animo vostro*, che è nominare la parte, per significare il tutto essenziale. Appresso dice: „ se l' utile vi consiglia a ricever Piacenza; l' onore, e la giustizia troppo meglio-„ gliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni dall' altro la-„ to ve ne sconsigliano: e non consentono, che quello invitto, „ ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo, per pacificare „ i Cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare „ altrui tutto lo Stato di Melano, che era suo: ora, per ritener „ Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono „ in pace, e porli in guerra, ed in rovina. „ Mette quì l' *utile* in neutro, come se fosse sustantivo, e gli dà l' azione di consigliare: e poi enuncia l' *onore*, e la *giustizia* in astratto: e, come se fossero soggetti, dà loro l' azione di sconsigliare, di non consentire, che *quello invitto, e invincibile animo &c.*: il che è poi detto per via di Sinecdoche, come quì sopra abbiamo spiegato. Vedesi adunque, quanto la Metonimia d' aggiunto, e la Sinecdoche della parte essenziale, bene adoperate dall' Oratore, diano vaghezza, bellezza all' Orazione, e rendano il parlare elegante. Appresso dice: „ nè „ la coscienza di Vostra Maestà avvezza ad avere candida, non pu-„ re la vista di fuori, ma i membri, e le interne sue parti tutte, com-„ porterà ora di essere, non secondo il suo costume bella, e for-„ mosa; ma solamente ornata, e lisciata: „ dove la *coscienza*, che propiamente è un' addjettivo, che si addatta all' Uomo *conoscente*, è considerata come soggetto; e tal soggetto, che abbia la faccia, e gli altri membri: alla cui faccia convengono tal fiata gli addjettivi di bella, e formosa, se l' Uomo è giusto veramente: e tal fiata solo gli addjettivi di ornata, e lisciata, se l' Uomo è giusto apparentemente: in vece adunque di dire, nè voi, che siete avvezzo, e ad apparire, e a esser veramente giusto, comporterete ora di apparir solamente giusto, senza esserlo, dice, *nè la coscienza di*

Vostra

Vostra Maestà avvezza ad avere candida, non pure la vista di fuori; ma i membri, e le interne sue parti tutte: comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata. Che se alcuno dicesse, che 'l Casa parla quì con allegoria: Rispondiamo, che, secondo diversi rispetti, la stessa espressione può vestire gli ornamenti di più Tropi: onde, se quì si considera la similitudine, che passa tra la coscienza retta, e la faccia candida: tra la coscienza retta, non per via di simulazione, ma secondo la verità: e la faccia candida, non secondo la sola vista di fuori, ma secondo le interne sue parti tutte; l'espressione, per via di sì fatta similitudine continuata, è allegorica: se poi si considera la *coscienza*, come addiettivo accidentale sollevato a far l'uffizio di sustantivo; l'espressione è di Metonimia d'aggiunto: se finalmente si considera la coscienza, come parte essenziale dell' Uomo o giusto, o iniquo; l'espressione è di Sinecdoche *partis essentialis*, colla quale si nomina la parte, per significare il tutto. Noi tenghiamo, che la coscienza sia accidentale; perciocchè l'Uomo può conoscer bene, e la sua coscienza regolarlo male: e quindi, potendo il soggetto ora ricevere una coscienza, e ora un' altra, ella è accidentale: pe 'l qual motivo, se in vece di dire, l'Uomo retto non comporta d'essere retto in apparenza; ma vuole esserlo veramente, dicesi, *la retta coscienza non comporta d' aver solamente candida la vista al di fuori; ma i membri, e le interne sue parti tutte*; l'espressione elegantissima è per via di Metonimia d'aggiunto, colla quale si nomina l'addjettivo, per significare il soggetto: e non Sinecdochè della parte essenziale, colla quale si nomina la parte essenziale, per significare il tutto essenziale. Appresso dice: „ la forza „ naturalmente debbe esser ministra, ed esecutrice della ragione. „ Quì *la forza* è un'addjettivo, che fa l'uffizio di sustantivo; perciocchè, in vece di dire, *l'Uomo forte*, dice, *la forza*: onde in luogo di dire in concreto: l'Imperadore potente debb' esser ministro, ed esecutor delle leggi ragionevoli, dice, *la forza naturalmente debb' esser ministra, ed esecutrice della ragione*: e alla forza, come se fosse il soggetto, dà l'azione d'esser ministra, ed esecutrice della ragione: nominando pure la *ragione* in vece delle leggi ragionevoli. Appresso dice: „ gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice „ ce essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, „ per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temi- „ stocle &c. „ L'eleganza quì deriva dalla Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di dire, gli stessi virtuosi si dissero essere divenuti più leggiadri, più vaghi, e più perfetti, dice, *la virtù stessa*: e alla

e alla virtù, come a soggetto, o sia, come a cosa per se stante, dà l'esser divenuta più leggiadra, più vaga, e più perfetta. Appresso dice: „ la cupidigia consigliava i Romani, che ritenessero Reggio: „ ma l'onestà, e la ragion vera, e legittima richiedeva, che essi il „ restituissero. „ La bellezza qui consiste nella Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di dire, che i Romani per motivo di cupidigia prendevano per consiglio di ritener Reggio; ma poi per motivo di onestà, e di ragione conoscevano d'averlo a restituire, dice, *che la cupidigia consigliava i Romani &c. e; che l'onestà, e la ragione li persuadeva in contrario:* dove si dee notare, che la cupidigia è obbietto motivo, il quale potrebbe risolversi in addiettivo, dicendo: i Romani cupidi di dominare prendevano per consiglio di ritener Reggio; ma come onesti, e ragionevoli si persuadevano d'averlo a restituire: or dicendo, *che la cupidigia consigliava i Romani*, egli è sollevar l'addiettivo all'uffizio di sustantivo, e considerarlo in questo luogo, come cagione efficiente: per la qual cosa si noti, che ogni qual volta si trasporta l'obbietto motivo a far l'uffizio di cagione efficiente; egli è lo stesso, che trasportar l'addjettivo a far l'uffizio di sustantivo; e conseguentemente egli è lo stesso, che parlar con Metonimia d'aggiunto. Così dicendo, che *l'utile è consigliero*, che *l'utile consiglia*, vuol dire, che l'Uomo dabbene opera per propia elezione: dicendo, *che la ragione si ascolta dal saggio*, vuol dire, che 'l saggio opera per motivo di ragione: dicendo, che *la giustizia non si lascia torcere, ne piegare dall' utilità*, vuol dire, che 'l giusto non si lascia ne torcere, ne piegare dall' utile. Insomma ogni astratto, come già abbiam detto, non è, che uno addjettivo trasportato a far l'uffizio di sustantivo, il che altro non è che Metonimia d'aggiunto, la quale fa, che la locuzione si allontani dal parlar del volgo, e sia elegante.

Ma proseguiamo con altri esempli presi dalla stessa Orazione del Casa a Carlo V. Egli in vece di dire: V. M. ha voluto piuttosto dimostrarsi magnanimo, e provare con suo pericolo, se altri è fedele: che operare iniquamente: e per cupidigia di guadagno far conoscere se infedele, dice per via di Metonimia d'aggiunto: „ V. M. ha volu„ to piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pe„ ricolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno: „ il qual dire è elegante, non solamente per l'antitesi del *provare la fede altrui con pericolo, che macchiar la sua con guadagno:* e per l'Isocolo, cioè, per l'agguaglianza, che ha un membretto del periodo coll' altro: e per l'armonia del suono, e della cadenza del periodo con proporzionevole peane; ma è elegante forse più per la Metonimia

d'ag-

Digitized by Google

d'aggiunto, colla quale in vece del concreto, mette l'astratto, e fa, che l'addiettivo *fedele* posto in astratto, cioè, *fede*, vesta la natura del concreto, e riceva la passione dell'esser provata, e dell' esser macchiata: onde in vece di dire, *essere infedele*, dice *macchiar la sua fede*. Appresso in vece di dire: V. M. potendo far sudditi suoi molti Stati, gli ha renduti liberi, dice: „ Vostra Maestà avendo in sua „ forza la libertà di molti Stati, l'ha loro renduta: „ dove l'eleganza consiste nell'avere alzato l'addjetivo *di libero* all'astratto di *libertà*: e nell' aver fatto, che la libertà sia a guisa di soggetto: onde tanto è dire: *rendere la libertà*, quanto *far liberi*: e tanto è dire: *avere in sua forza la libertà altrui*, quanto il dire *poter fare altrui sudditi*. Appresso in vece di dire: Vostra Maestà non consentirà giammai, che al nome, acquistatosi d'invitto guerriero, e di vincitore d'eserciti, tenga appresso quello dell'esser ladro, e ingannatore, dice: „ Vostra Maestà non vorrà sofferire, che i suoi nimi- „ ci possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra „ le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie annoverare, ne „ mostrare a dito furto, ne inganno, ne rapina. „ Quì certamente la Metonimia d'aggiunto non solamente fa il parlare elegante, ma anche prudente; perciocchè muove minore invidia, il dire *tra le palme non abbiasi a essere chi mostri a dito furto, ne inganno, ne rapina*: che non il dire, che al nome di vittorioso abbia a tenere appresso quello di ladro, d'ingannatore, e di violento usurpatore. Dice adunque, *tra le palme*, ed è Metonimia di segno; perciocchè nomina il segno, cioè, *la palma*, per significare il segnato, cioè, la vittoria: dice *tra le vittorie*, ed è Metonimia *d'aggiunto*; perciocchè nomina l'addjettivo *vittorioso* in astratto, cioè, *vittoria*, e fa, che l'addjettivo sia sostituito in luogo del sustantivo: dice *ne furto, ne inganno, ne rapina*, che sono addjettivi alzati a fare in astratto l'ufizio di sustantivi: dice *mostrare a dito*, ed è Metonimia di segno; perciocchè *il mostrare a dito è segno del dare a vedere*. Appresso in vece di dire: vogliono, che ella col mezzo della falsa ragione difenda loro veramente ingiusti, dice: „ vogliono, che ella „ col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera in- „ giustizia: „ dove la Metonimia d'aggiunto opera, che l'antitesi tra *la falsa ragione, e la vera ingiustizia* sia più manifesta: e che l'Isocolo sia più armonioso: e poi rende splendida la locuzione; perciocchè basso sarebbe il dire, vogliono, che ella difenda loro ingiusti, ed è più lontano dal parlare del volgo, il dire, *vogliono, che ella prenda la difesa della loro ingiustizia*. Appresso in vece di dire, in vano adunque s'affaticano coloro, che dimostrano potersi operare ragio-

Digitized by Google

nevolmente per due motivi, per motivo di ſolo utile, e per motivo ſemplice oneſto: e in vano al motivo del ſolo utile dan nome di ragione di Stato: e l'altro motivo chiamato oneſto, diritto, e ſemplice, dice così: „ In vano dunque ſi affaticano coloro, che fanno „ due ragioni: l'una torta, e falſa, e diſſoluta, diſpoſta a rubare, e a mal fare: e a queſta han poſto nome di ragione di Stato, „ e a lei aſſegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj: e l'altra „ ſemplice, e diritta, e coſtante: e queſta ſgridano dalla cura, e „ reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a „ contendere tra i litiganti: „ dove l'eleganza conſiſte nella Metonimia d'aggiunto; perciocchè il motivo utile ſi porta in aſtratto ſotto nome *di ragione torta, falſa, diſſoluta, diſpoſta a rubare*: e'l motivo oneſto ſi porta in aſtratto ſotto nome di *ragione ſemplice, diritta, coſtante*, la quale è ſgridata dalla cura delle Città, ed è cacciata a piatire tra i litiganti: quindi, nominando l'addjettivo, che avrebbe a enunziarſi con e obbietto motivo, nominandolo, diciamo, in aſtratto, come ſe foſſe ſoggetto: e dandogli, come ſe foſſe cagione efficiente, l'azione del rubare per una parte, e l'azione del piatire per l'altra; formaſi la Metonimia d'aggiunto, che dilunga il parlar dell'Oratore dal parlar del volgo. Appreſſo ſeguita il Caſa a dire: „ Voſtra Maeſtà l'una ſola delle due „ ragioni aſcolta, e quella ſola ubbidiſce: e queſta altra fiera, e inu- „ mana ragione abborriſce, e abbomina: „ dove il motivo utile ſotto nome di fiera, e inumana ragione: e'l motivo oneſto ſotto nome di diritta ragione ſi nominano nel modo, che ſi nominerebbe un ſoggetto vivo, cui ſi aſcoltaſſe, e ſi ubbidiſce: il che tutto è per Metonimia d'aggiunto. E di queſta natura è quel dire: *andar dietro alla cupidigia*, per dire *eſſer cupido*, dove l'addjettivo di *cupido* ſi traſporta in aſtratto, cioè, *cupidigia*, a far l'uffizio di ſuſtantivo: e in vece di dire, operar per motivo di cupidigia, *andar dietro alla cupidigia* è elegantemente detto, e rende l'eſpreſſione più movente la fantaſia; perciocchè par di vedere la *cupidigia* a guiſa di coſa viva precedere; e l'Uomo cupido, e avaro tenerle appreſſo. E di ſimil natura è quel dire, *queſta ſalvatichezza, e queſto mal volere de' Principi avrebbe forza, e potere di nuocervi*: che è pur detto per via della Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di dire, i Principi da voi alienati, e allontanati, dice *la ſalvatichezza*, e alla ſalvatichezza dà l'azione del poter nuocere. Così elegantemente dice: „ il Du- „ ca Ottavio la ſervirà non pur di ſuo volere, e invitato dal guada- „ gno ſolamente: ma eziandio coſtretto, e ſforzato dalla natura, e „ dalla neceſſità: „ dove la bellezza non ſolamente conſiſte nell'

Iſo-

Isocolo per l'agguaglianza, e rispondenza de' membretti l'uno all' altro, e per l'antitesi; ma per la Metonimia d'aggiunto; perciocchè, quando i motivi d'operare si trasportano a far l'uffizio di cagioni efficienti, ciò segue dalla mutazione dell' addjettivo in sustantivo. Qui il Casa dice: *che 'l Duca Ottavio sarà non pure invitato dal guadagno, ma costretto dalla natura, e dalla necessità:* adunque il guadagno, e la necessità fanno l'uffizio di cagioni efficienti, che è d'invitare, e di costrignere: e sì il guadagno, che la necessità altra cosa non sono, che addjettivi, i quali, posti in astratto, sono sostituiti in luogo de' sustantivi, o sia de' concreti. Che il guadagno, e la necessità sieno anzi addjettivi è manifesto; perciocchè il guadagno viene dall' addjettivo, dato alla cosa, che si dice lucrosa: e la necessità viene dall' addiettivo dato alla cosa, che si dice necessaria: onde per lo più avviene, che nelle Orazioni, trovandosi il trasportamento degli addjettivi in luogo de' sustantivi, largo campo apra all' eloquenza, e all' eleganza la Metonimia d'aggiunto. Il dire poi, *che 'l Duca Ottavio servirà Carlo Quinto costretto dalla natura*, è per via di Sinecdoche, nominando il più universale, per significare il più particolare, cioè, costretto dalla medesimezza del sangue. Appresso nella stessa Orazione dice: „ Rasserenate la mente de' buoni, Piacenza al vostro „ ubbidientissimo Genero assegnando; acciocchè la vostra fama „ lunghissimo spazio vivendo, e, canuta veneranda fatta, possa „ raccontare alle genti, che verranno, come l'ardire, e il valore, „ e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi „ fu in voi virtù, e magnanimità, e non impeto, ne avarizia: e „ che quella parte dell'animo, che Dio agli Uomini diede robusta, „ e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in voi componendosi, e mescolandosi, qual salvatico albero „ co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e „ mansueto in tanto, che voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, ne minuendo, di benigno ingegno foste, e pieghevo„ le: la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed al„ tieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade „ volte vi si è veduta, e quanto più malagevole è, che la temperanza, „ e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza, e colla poten„ za. „ L'eleganza, e la bellezza in ogni sua parte è mirabile: la locuzione qui è fuor di modo dolce, e gentile, e piena di vaghe, e dilettevoli Figure: e con Metafore, con Sinecdochi, con Metonimie, e con armonioso suono di periodo, con grazia maravigliosa tessuta; non può a chi abbia attinto co' primi labbri i fonti dell' eloquen-

quenza, non piacere. Dice adunque: *rasserenate la mente de' buoni*: il che è detto con Metafora per la similitudine, che passa tra'l rasserenare, e'l ricreare, e 'l consolare: onde tanto è dire: *rasserenate la mente de' buoni*, quanto è dire, consolate i buoni: acquetate i buoni. Poi seguita, *Piacenza al vostro ubbidientissimo Genero assegnando*: che vuol dire, che così fa nella mente de' buoni la ritenzione di Piacenza, come le nuvole fanno alla terra: le quali, siccome tolgono alla terra il bel sereno del Cielo, e l' aer tranquillo; così la ritenzion di Piacenza toglie a' buoni la quiete, e la tranquillità per cagion del timore, che in essi cagiona la potenza di sì gran Signore, che la possiede: e dicendo, *rasserenate la mente de' buoni*, v' è anche la Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, cioè, *la mente*, per significare il tutto, cioè, *i buoni*: dice, *acciocchè la vostra fama, lunghissimo spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, possa raccontare alle genti, che verranno &c.* il che è detto per via di Metonimia d' aggiunto; perciocchè la *fama* diriva dall' addjettivo *famoso*, convenevole al soggetto: per la qual cosa, facendo, che l' addjettivo, cioè, *famoso*, sia espresso in astratto, cioè, *fama*, e, facendo, che la *fama* sia sostituita in luogo del concreto, e a lei si addatti il vivere lunghissimo spazio: a lei il farsi canuta, e veneranda: a lei il raccontare alle genti, che verranno &c.: viene a favellare elegantemente con eleganza fondata nella Metonimia d'aggiunto. Seguita „ acciocchè la vostra fama possa raccontare alle genti, che verranno, „ come l'ardire, e il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in voi virtù, e magnanimità: e „ non impeto, nè avarizia: „ il che è detto per via di Metonimia d'aggiunto; perciocchè l'ardire, e 'l valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi derivano dagli addjettivi: *ardito*, *valoroso*, *scientifico*, *prode*, *ammaestrato*. Quindi, se gli addjettivi si mettono in astratto, e si dicono *ardire*, *valore*, *scienza*, *prodezza*, *maestria*: posti così in astratto fanno l' uffizio di soggetti; e perciò un sì fatto parlare si dice per Metonimia d' aggiunto; perocchè si enuncia l' addjettivo, come se fosse sustantivo: e la stessa spiegazione diamo a ciò, che siegue, cioè, *fu in voi virtù, e magnanimità: e non impeto, ne avarizia;* il che non solamente è bello per la figura dell' Isocolo, per la quale un membretto è eguale all'altro: e per la figura dell' Antitesi; ma è bello, ed elegante per la Metonimia d' aggiunto, colla quale ha nominato gli addjettivi, cioè, *virtuoso*, *e magnanimo* in astratto, cioè, *virtù*, *e magnanimità*; e ha fatto in cotal guisa, che l' addjettivo sia sostituito al sustantivo. Siegue a dire, *e che quella parte dell' animo, che Dio agli Uo-*

mini diede robusta, e spinosa &c. il che è detto per via di Sinecdoche, nominando la parte, per significare il tutto. Proseguiamo: ,, e che
,, quella parte dell' animo, che Dio agli Uomini diede robusta, e
,, spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità,
,, in voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co'
,, rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e mansue-
,, to intanto, che voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando,
,, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pieghevole: ,, il che è detto con Metafora; perciocchè il Casa considera la parte dell' animo *spinosa, e feroce*, cioè, l' appetito sensitivo, e animale: e la *ragione, e l' umanità*, cioè, l' appetito umano, e ragionevole nell' Uomo a guisa de' rami d' un' albero, l' uno de' quali sia salvatico, cioè, l' appetito sensitivo: e l' altro domestico, cioè, l' appetito ragionevole: ora, siccome, se 'l ramo salvatico s' innesta nell' albero domestico, diventa anche egli domestico: così l' appetito sensitivo, se si compone, se si mescola, se s' innesta coll' appetito ragionevole, divien dolce, e mansueto.

La Metafora contiene sempre mai una similitudine, la quale senza le particelle similitudinarie si dice Metafora; ma colle particelle similitudinarie si dice Similitudine. Seguita a dire: ,, la qual
,, loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra
,, le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è vedu-
,, ta: e quanto più malagevole è, che la temperanza, e la mansue-
,, tudine sieno congiunte con la licenza, e colla potenza: ,, il che è detto elegantemente con Metonimia d' aggiunto; perciocchè la *pietà* deriva dall' addiettivo *pietoso*: la *temperanza* deriva dall' addiettivo *temperante*: la *mansuetudine* deriva dall' addjettivo *mansueto*: la *licenza* deriva dall' addjettivo *licenzioso*: la *potenza* deriva dall' addjettivo *potente*: onde, enunciando l' addjettivo in astratto, come se fosse sustantivo, parlasi colla Metonimia d' aggiunto. Invece adunque di dire, che Carlo Quinto avea da ritener le Piazze da giusto, e da magnanimo conquistare, e non da violento, e avaro, dice: *il valore, la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi debb' essere virtù, e magnanimità: e non impeto, nè avarizia.* E di questa natura di Metonimia d' aggiunto è quello, che dice: ,, non vogliate far voi, che tanta felicità, e bontà sieno ora
,, in doglioso stato, ,, cioè, non vogliate fare, che Madama vostra figliuola felice per sangue, e buona per proprio valore, divenga misera per la lontananza del marito. Di questa natura è quello, che dice: ,, l' afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo ma-
,, gnanimo Principe prega, e grava ,, cioè, gli afflitti Cristiani pre-

pregano &c. E così pure, dove dice: „ io, oltre a quello, che „ al mio stato si converrebbe, fatto ardito, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo „ cioè, domando, che Carlo Quinto si dimostri magnanimo, come prima. E poi dove dice: „ „ la divina bontà guardò il vostro Esercito da quelle mortali feti „ africane „ cioè, Dio buono guardò &c. E quello parimente, dove dice: „ la misera Cristianità tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, e a nuove battaglie è suscitata „ cioè, i miseri Cristiani tutti piagati, quando le sue ferite sanavano &c. tutto è portato con Metonimia d'aggiunto: e sebbene in tutti i luoghi ora citati siavici pure l'eleganza delle allegorie, con cui sono rendute grandi, sublimi, splendide, e magnifiche l'espressioni; a ogni modo la Metonimia d'aggiunto è quella, che grandemente domina nell'Orazione, e le contribuisce non picciolo splendore, e non mediocre eleganza.

§. XXIV.

Dell'uso delle Metonimie d' Aggiunto nella Oraz. per la Lega.

IN un luogo della Orazione per la Lega il Casa dice: „ Al nostro ozio, e al nostro riposo sono apparecchiati, e poco meno „ che avvolti, e annodati i miserabili lacci, e le aspre gravi catene di servitù: „ il che è detto con Metonimia d'aggiunto: e vuol dire, a noi oziosi, e giacenti sono apparecchiati i lacci &c. In altro luogo dice: „ non è ragione, che le nostre avversità sien „ mescolate colla tranquillità vostra. „ Questa espressione per una parte è Metaforica, e per l'altra Metonimica: ella è Metaforica, se si ha riguardo alla Similitudine, per cui si è trasportata qui la parola *mescolare*; perciocchè, siccome non è dovere mescolare il buon formento coll'infelice loglio: così non è dovere mettere in lega i miseri co' tranquilli: ella è poi Metonimica, se si ha riguardo, che gli addiettivi di *avverso*, e di *tranquillo* sono sostituiti in luogo de' soggetti, facendo loro fare in astratto la figura de' soggetti. Appresso altrove dice: *e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza?* Questa espressione per una parte è di Sineddoche, per l'altra di Metonimia: ella è di Sineddoche, se si pon mente, che nomina la parte, cioè, gli occhi, per significare il tutto: ella è di Metonimia d'aggiunto, se si considera, che la speranza così in astratto fa l'uffizio di soggetto, e a lei si attri-

buisce il chiudere gli occhi. Il senso vero è questo: e spereremo noi, a guisa degl' ignoranti figliuoli. Appresso altrove dice: „ il Sacratissimo Corpo di Sua Divina Maestà tradì, e diede in preda alla „ barbarica ferità, e all' eretica avarizia: „ il dire, che *diede in preda il Sacratissimo Corpo di Sua Divina Maestà*, in vece di dire, che diede in preda Gesù Cristo; è Sinecdoche di parte, nominando la parte, per significare il tutto. Il dire, che *diede il Corpo alla barbarica ferità, e all' eretica avarizia*, in vece di dire, che 'l diede a' feri barbari, e ad avari eretici, è Metonimia d'aggiunto. Appresso dice: „ se la tirannia potesse le sue voci formare, direbbe: co„ stui è della schiera mia. „ Questa espressione non solamente è bella per la figura di sermocinazione, colla quale introduce la tirannia a parlare; ma è bella, ed elegante per la Metonimia d'aggiunto, colla quale fa, che l'addiettivo *tiranno*, enunciato in astratto, cioè, *tirannia*, faccia l'uffizio di soggetto: e alla *tirannia* dà la favella, e 'l discorso. Notisi, che, sebbene la voce di *tiranno* si prenda in significato sustantivo, a ogni modo ella è addjettivo, che si dà all' Uomo: onde siccome dicendo: *Uomo crudele*, la voce *crudele* è un' addjettivo, così dicendo *Uomo tiranno*, la voce *tiranno* è addjettivo: e siccome dal crudele si forma per Metonimia d'aggiunto l'astratto di *crudeltà*: e alla *crudeltà*, come se fosse soggetto, si dà l'azione, che si dà all' Uomo *crudele*; così dal *tiranno* si forma la *tirannia*, cui il Casa quì dà l'azione del favellare. Insomma la Metonimia d'aggiunto è quella, che più di ogni altra spezie di Metonimia è usata non meno dagli Oratori, che da' Poeti. Usa Monsignor della Casa altre Metonimie bellissime, ma non sono così frequenti, ne così quà, e là sparte, come le Metonimie d'aggiunto. Seguitando questa Orazione: in vece di dire, che i popoli si rallegrano de' famosi loro antichi Principi, dice: „ che i popoli si rallegrano della memoria de' va„ lorosi antichi Principi loro; „ ciò è detto con Metonimia di cagione; perciocchè si nomina la *memoria*, che è cagione della fama, per significar la fama, essendo tanto il dire *rallegrarsi della memoria*, come *rallegrarsi della fama*; e laddove in vece di dire: colle parole propie questo fatto verso di voi, e con le altre chiarissime vostre opere comparato, è meno glorioso, dice, *meno riluce, e meno risplende*, usa la Metonimia di cagione; perciocchè lo splendore, e la luce, cioè, l'approvazione, e la loda di tutti è cagione della gloria. Dice adunque, che *quel fatto non riluce, e men risplende*, cioè, *è meno approvato, e lodato*, per significare, che è meno glorioso. Vero è, che l'approvazione, e la loda di tutti sotto i

nomi

nomi di *splendore*, e di *luce*, fa la locuzione Metaforica per la Similitudine, che passa tra l'approvare, lodare: e 'l risplendere, e rilucere; perciocchè, siccome lo splendore, e la luce fa manifeste le cose per modo, che non si possono nè ascondere, nè negare; così l'approvazione, e la loda di tutti manifesta, che l'opera approvata, e lodata è gloriosa per modo, che la sua gloria non può ascondersi, nè negarsi: ciò non ostante, enunciandosi quì la cagione, per significar l'effetto, cioè, sotto nome di splendore, e di luce l'approvazione, e la loda, per significar la gloria, che quindi ne segue; l'espressione è per via di Metonimia di cagione. E di questa natura è il dire: „ questo fatto non è da' Servidori di V.M. volentier „ ricevuto nel patrimonio delle vostre divine laudi; „ perciocchè la locuzione per una parte spetta alla Metafora: e per l'altra alla Metonimia di cagione: spetta alla Metafora; se si ha riguardo alla Similitudine, che passa tra 'l Patrimonio delle proprie laudi, e l'usato stile di operar lodevolmente: perciocchè, siccome il Patrimonio è proprio della famiglia; così l'usata maniera di operare costituisce anche un certo proprio della persona: e per la Similitudine tra l'una, e l'altra proprietà, dicesi, che colui, il quale usa di operar lodevolmente un qualche fatto lodevole, abitualmente ripone quel fatto nel Patrimonio delle sue laudi: adunque considerando la Similitudine, il dire, *questo fatto non è da' Servidori di Vostra Maestà volentier ricevuto nel Patrimonio delle vostre divine laudi*, è Metafora; ma, considerando il Patrimonio delle laudi, come effetto della approvazione universale de' buoni, la stessa locuzione è per via di Metonimia di cagione. Potrebbe imitarsi la elegante locuzione in ogni rincontro, in cui alcuno volesse dire d'altrui, che egli non ha operato virtuosamente, come era uso: potrebbe dirsi, che quella opera non è collocata, ovvero non è ricevuta nel Patrimonio delle sue laudi. Passiamo a un'altra Metonimia. Dice il Casa: „ chi „ senza alcuno rimordimento si può seco medesimo, e colla sua „ coscienza rallegrare, e beato chiamare, gode senza alcun fallo „ troppo maggiore felicità, che le Corone, e i Reami, e gl'Imperj &c. „ Quì nella locuzione ci sono più Metonimie: ecci la Metonimia di segno; perciocchè le Corone sono segni de' Regnanti, ed egli nomina le Corone, per significare i Re: ecci la Metonimia della cosa posseduta; perciocchè i Reami, e gl'Imperj sono posseduti dai Re, e dagl'Imperadori; ed egli nomina i Reami, e gl'Imperj, per significare i Re, e gl'Imperadori. Passiamo a un'altra Metonimia. Dice il Casa: „ parea, che questa „ terra, questi liti desiderassero d'incontrarvi, e di soccorrervi,

„ vi, e di abbracciarvi: „ Qui la Metonimia è del contenente; perciocchè nomina la terra, e i liti, per significar gli abitatori della terra, e de' liti: e da questa Metonimia ne viene anche la bellezza, e la vaghezza della figura di Prosopopeja; perciocchè il Casa dà alla terra, e a' liti l'azione d'incontrare, di soccorrere, e di abbracciare Carlo Quinto: la qual bellezza, e vaghezza nasce dalla Metonimia del contenente, dall'aver, cioè, nominata la terra, e i liti, per significare tutti gli Uomini d'Italia, abitanti o ben addentro terra, o nelle Città situate presso i liti del mare. Colla stessa Metonimia dice: „ di ciò vi priegano le misere contrade „ d'Italia, „ cioè, vuol dire *gl' Italiani*. Colla stessa Metonimia dice: „ grave, e mortal pericolo sovrasta, anzi tocca, e percuote „ la misera Italia, „ cioè, vuol dire, i miseri Italiani. Passiamo ad altre Metonimie. Dice il Casa: „ ricordisi la Serenità Vostra, „ che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che „ artifiziosamente vi alletta, e vi addesca, colla sua falsità Ro„ ma arse, e gli Altari, e le Chiese. „ La locuzione in quella parte, che dice, *ricordisi la Serenità Vostra, che questa medesima lingua &c.* è per via di Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, cioè, *la lingua*, per significar la persona: in quella parte, che dice *ricordisi Vostra Serenità, che questa medesima penna &c.* è per via di Metonimia d'istrumento; perciocchè nomina l'istrumento, cioè, *la penna*, per significar la cagione efficiente: dando alla penna, che è cosa morta, l'azione dell'allettare, e dell'addescare, che provviene dalla persona, che scrive cose, che allettano, e addescano: e in questa locuzione si dee notare la figura bellissima dell'Ipotiposi, che mette sotto gli occhi la cosa; perciocchè, dicendo: *questa medesima lingua, e questa medesima penna*, par di vedere la cosa in quel modo, che è succeduta, cioè, che per le parole, e per le lettere di Carlo Quinto, per cagion delle quali il Papa non si guardava dall'armi di Carlo Quinto, ne dirivò poscia il sacco, e l'incendio di Roma. Passiamo a un'altra Metonimia. Dice il Casa: „ sì „ fatto privilegio hanno le giuste opere, e magnanime, che esse „ sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e „ ne' dolori liete, e contente. „ La locuzione quì è per via di Metonimia d'effetto; perciocchè nomina l'effetto, cioè, le opere magnanime, per significare i magnanimi opratori: e dà alle opere le affezioni d'esser felici, utili, liete, e contente, le quali affezioni convengono a magnanimi opratori. Per l'opposito con Metonimia di cagione dice così: „ i morti corpi nel sangue tin„ ti, e bruttati, e bagnati, sono di strida, e di rammarico, e „ di

„ di duolo colmi, e ripieni; „ perciocchè i morti corpi, nel sangue tinti, sono cagioni, che i vivi stridano, e si rammarichino, e si rattristino; segue, che il dare a' corpi morti l'esser pieni di strida, di rammarico, e di duolo, ciò sia detto con Metonimia di cagione; perciocchè si nomina la cagione, cioè, i morti pieni di rammarico, e di duolo: quando che sono i vivi, per tal cagione pieni di rammarico, e di duolo: onde, siccome chi dice *pigro il freddo*, perchè *fa pigri*, parla con Metonimia di cagione: così chi dice *i morti tinti nel sangue pieni di strida, e di rammarico*, perchè fanno stridere, e rammaricare, parla con Metonimia di cagione, dando alla cagione quella denominazione, che all'effetto si conviene. Passiamo a un'altra Metonimia. Dice il Casa: „ potrà forse alcuno fare a „ credere all'età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo vo-„ stro &c.„ La locuzione quì è per via d'aggiunto aderente; perciocchè l'età aderisce alle persone: e quì *il far credere all'età*, vuol dire *a' Popoli;* ma somiglianti, e non poche altre Metonimie sono così usate, che passano per locuzioni proprie. Egli è però vero, che 'l saper l'artifizio, e conoscere, che le più belle locuzioni, che si truovino negli Oratori, e ne' Poeti, sono coll'ajuto, non solamente delle Metafore, e delle Sinecdochi, e delle Allegorie, ma delle Metonimie, e massimamente, e per lo più delle Metonimie d'aggiunto, colle quali si nomina l'addjetivo in astratto, come se fosse sustantivo, e gli si attribuiscono le azioni, le passioni, e le affezioni, e i modi, che convengono a' soggetti: il che fa, che l'Oratore s'alzi dal parlar comune, e volgare, e renda la sua locuzione bella, ed elegante. E di quì hanno anche la vaghezza loro maravigliosa le Novelle di Giovanni Boccaccio: come potrà osservarsi nel seguente Paragrafo.

§. XXV.

Dell'uso delle Metonimie d'Aggiunto osservato nelle Nov. di Giovanni Boccaccio.

NElla G. 7. N. 9. 390. volendo il Boccaccio dire, che l'Amante si persuade, si consiglia, e dilibera, dice, che *amore è buon confortatore, e gran maestro di consiglj, e fa diliberare.* Nella G. 9. N. 9. 509. in iscambio di dire, che gli amanti sospirano, dice, *che i sospiri vanno nel cospetto all'amore.* Che se alcuno dicesse, essere questa espressione poetica. Rispondiamo col Minturno, e col Partenio, due Uomini di alto sapere, e chiarissimi, che tutte le frasi de'

Poeti sì latini, che toscani, se si disciolgono da quel ligamento poetico, e da quel metro, in cui ligate si truovano; possono servire agli Oratori. E in fatti le Metonimie, che non mediocre ornamento arrecano alle Orazioni di Cicerone, sono dimestiche a' Poeti. Questi, avendo a esprimere le azioni, per esempio, degli amanti, sostituiscono in luogo degli amanti l'amore, e all'amore attribuiscono tutte le azioni degli amanti: anzi tutto ciò, che si attribuisce agli amanti, per motivo d'amore, attribuisconlo all'amore, facendo passar la cagione motiva in cagione efficiente: e con que' modi, o propj, o metaforici, con cui parlerebbono degli amanti in concreto, parlano dell'amore in astratto: e così per lo più fa il nominato Autore nelle sue Novelle: e così frequentissimamente fa Cicerone, il quale muta gli addjettivi, e fa loro fare l'ufizio di soggetti, e di cagioni efficienti, come si è veduto già. Niente pertanto è più usato, quanto l'adoperar le frasi coll'ajuto di tal sorta di Metonimie. Nella G. 4. N. 7. 241. in iscambio di dire, che i Nobili sono più disposti ad amare, che i plebei, dice: *Amor volontier le case de' nobili Uomini abita: ma non perciò rifiuta lo imperio di quelle de' poveri: anzi in quelle alcuna volta le sue forze dimostra*. E così nella G. 5. N. 1. 265. in iscambio di dire, che gli Uomini materiali, se divengono amanti, acquistano ingegno, dice: *amore rompe, e spezza i legami, che tengono le virtù legate, e racchiuse nel cuore*: la qual sentenza per una parte è Metonimia d'aggiunto; perciocchè fa, che l'addjettivo di *amante* sia sostituito in luogo del soggetto; e a guisa di cagione, non più motiva, ma efficiente, egli rompa, e spezzi i legami fortissimi, che tengono le virtù legate, e racchiuse nel cuore: per l'altra parte è Metafora; perciocchè sostituisce i legami agli oscuramenti della mente: e 'l rompere i legami al rischiarar la mente per l'analogia, che passa tra i legami, e gli oscuramenti: tra 'l rompere i legami, e 'l rischiarar la mente. L'analogia è questa: siccome i legami impediscono, che 'l corpo liberamente operi; così gli oscuramenti dell'animo sono impedimenti alle sue operazioni: e siccome chi rompe i legami, mette il corpo in libertà d'operare; così chi rischiara la mente, rendela libera alle sue operazioni: per la quale analogia, chi ammaestra un' Uomo materiale, la cui mente sia oscurata, dicesi, che rompe, e spezza i legami fortissimi, che tenevano le virtù nell'anima di quell' Uomo legate, e racchiuse. Che se ad amore così in astratto, come se fosse cagione efficiente, si dà l'azione di rompere i legami, che tenevano legate le virtù nell'animo d'un Uomo, il quale, prima di divenire amante, appariva rozzo, e materia-

teriale; e posciacchè l'amore ruppe sì fatti legami, egli dimostrossi valoroso: può per lo contrario l'amore cagionare l'effetto della schiavitù in un'altro; perciocchè, se per l'amore potè rischiararsi la mente oscurata di Cimone, anche per l'amore potè oscurarsi la mente chiara di Tito: e perciò nella G. 8. N. 7. 427. dice: *come spesso avviene a coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, piuttosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri:* dove la Metonimia consiste nell'aver sostituita la cagione motiva in luogo della cagione efficiente; e dato all'amore, che è cagione motiva, per cui gli amanti restano incapestrati, l'azione d'incapestrare, come se fosse cagione efficiente; perciocchè altra cosa è dire, per esempio, io son invischiato, e incapestrato per cagione d'amore: e altro è dire, l'amore m'invischia, e m'incapestra: nel primo luogo l'amore non è animato, e si concepisce a guisa di qualunque altra cosa movente affezione nell'animo: ma nel secondo luogo l'amore si concepisce, come cosa per se stante, e come cagione efficiente, da cui provviene l'azione dell'invischiare, e d'incapestrare. Siccome adunque si concepisce per via di Metonimia l'amore in astratto, e gli si da l'azione di rompere, di spezzare, d'incapestrare, così lo stesso Autore gli dà tutte quelle azioni, che gli sono date dall'acuto, e sottile, e leggiadro, e ornato Petrarca, e dal divino Dante. Dice nella G. 8. N. 7. 431. *Amor mi sprona &c.* e nella G. 2. N. 8. 106. gli dà l'azione dello *stimolare:* dove dice, che un povero Uomo è più da riprendere, se è da amor stimolato, che altri: e ivi gli dà l'azione del sospignere. Or, posto che sia l'addiettivo in astratto, e sostituito in luogo del soggetto; a quell'addiettivo si può dare, come se fosse egli soggetto, qualunque altro addiettivo, che fosse convenevole al soggetto, come per esempio: se all'Uomo amante si dà l'addiettivo di grazioso, anche si potrà dare all'amore, che fa la figura del soggetto, cioè, dell'Uomo amante: e così appunto nella G. 2. N. 8. 107. si legge, *M'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non mi ha il debito conoscimento tolto, ma ammene molto prestato:* dove all'amore sostituito in luogo dell'Uomo amante vien dato l'addiettivo di grazioso. Nella G. 6. N. 10. 349., in vece di dire, che chi ama, pena, e si affligge, dice: *amor con le sue armi, e co' crudeli suoi roncigli è addosso a chi ama:* la quale espressione, disciolta dal metro poetico, è comune all'Oratore. E nella G. 3. N. 7. 171 dice: *Tedaldo era da amor trafitto*, che è quanto dire, Tedaldo amante si affliggeva. E nella G. 4. N. 7. 241. in iscambio di dire, che una Giovane s'innamorò, per aver veduti gli

atti,

atti, e udite le parole d'un Giovinetto, dice, che *con gli atti, e con le parole del Giovinetto entrò nell' animo della Giovane l'amore*. Con questa sorta di Metonimia tal locuzione è fuor di modo elegante: e l'artifizio d'imitar la frase è questo: considerar la cagione motiva, e l'effetto, che da essa provviene, come due cose tra loro congiunte, che entrino in qualche luogo, delle quali la cagione motiva preceda, e l'effetto segua: come quì gli atti, e le parole del Giovinetto sono cagioni motive dell'amore: e l'amore è l'effetto: in iscambio adunque di dire, che gli atti, e le parole del Giovinetto eccitarono l'amore nella Giovane, dice, che *con gli atti, e con le parole del Giovinetto entrò nell' animo della Giovane l'amore*: dove le parole, e l'amore si prendono a guisa di due cose insieme congiunte: ma, poichè le parole sono le cagioni, e l'amore è il cagionato, fa precedere quelle a questo, e dice: *entrò con le parole l'amore:* or l'eleganza tutta nasce dalla Metonimia d'aggiunto, per la quale l'addjettivo si sostituisce in luogo del sostantivo: e si anima per modo, come se fosse l'amore per se stesso cosa viva, e le parole fossero similmenre cose vive per se stanti, le quali precedessero, e l'amore tenesse loro dietro: e dove entrano le parole, l'amore seguendo le pedate delle parole, vi ci entri: *con gli atti, e con le parole del Giovinetto entrò nell' animo della Giovane l'amore:* lo stesso artifizio può tenersi in altre materie. Per esempio: il Giudice per cagione de' donativi ricevuti pensa di giudicare iniquamente. Quì i donativi sono cagioni motive dell'iniquo pensiero di giudicare: congiunganfi adunque i doni, e l'iniquo pensiero del Giudice insieme; e si trovi loro alcun luogo, dove o entrino, o si fermino. Il luogo de' pensieri è il cuore. Dicasi dunque: entrò nel cuore del Giudice col donativo l'iniquità della sentenza. Avvi anche un'altra maniera elegante di esprimere lo stesso concetto, ed è questo: *la Giovane per gli atti umili, e le parole oneste del Giovinetto ricevette nell' animo suo l'amore:* che è frase presa dalla G. 7. N. 2. 378. dove in iscambio di dire, che la Gentildonna pregata da Anichino, dispose d'amarlo, dice: *la Gentildonna per li prieghi di Anichino ricevette amor nella mente*: le quali bellezze di frasi nascono dalla vaghezza, che loro viene dalla Metonimia d'aggiunto, per la quale si fa, che l'addjettivo si concepisca in astratto, e a guisa di sostantivo. Così nella G. 2. N. 5. 531. in iscambio di dire, che due erano amici, sostituisce l'addjettivo *amici* in luogo del soggetto operante, e dice: *Leale amistà uno, e uno congiunse*. E nella G. 10. N. 8. 520. in iscambio di dire, che l'amico ama più, che non amano i Parenti, dice: *il legame dell' amicizia troppo più strigne, che quel*

del

del sangue, o del parentado. Nella G.6.N.9. 338. in iscambio di dire, che i ricchi avari non osservano alcuna legge, con Metonimia d'aggiunto dice: *l' avarizia, che cresce con le ricchezze, discaccia tutte le belle usanze.* L'artifizio d'imitar questa frase, fondata nella Metonimia di aggiunto, consiste nel trasportare i due addjettivi, cioè, *ricchi*, e *avari* in astratto, e dire: *avarizia, e ricchezza:* e poi nel far, che quell'addjettivo, posto in astratto, faccia la principal figura, che parimente in concreto, come addjettivo facea. Certo è, che gli avari, come avari, non sono osservatori d' alcuna buona legge: adunque *l' avarizia* ha da fare la principal figura, e ha da enunciarsi come soggetto principale; e la ricchezza ha da enunciarsi come soggetto meno principale, e ha a dirsi *l' avarizia, che cresce con le ricchezze &c.* perciocchè meno propiamente sarebbe detto, se si dicesse: la ricchezza, che cresce con l'avarizia, discaccia &c. Potrebbesi lo stesso concetto portare con altra frase, fondata pure nella Metonimia quì sopra già dichiarata, e dire: *nell' animo dell' avaro coll' amore alle ricchezze entra l' avversione alle buone usanze:* ovvero portare il concetto con questa altra frase fondata pure nella Metonimia: *l' avaro per gli allettamenti delle ricchezze riceve nella mente ogni avversione alle buone usanze.* Bella oltremodo è la frase fondata nella Metonimia, e nella Metafora, che si legge nella G. 1. pag. 12. dove in iscambio di far dire a Filomena: purchè io operi bene, non deggio temer delle lingue maldicenti, le fa dir così: *purchè io onestamente viva, nè rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Iddio, e la verità per me l' arme prenderanno.* Quì è concepita la verità in astratto, come cosa viva per se stante, la quale sia sempre disposta a prender l'arme in favore dell'innocenza. Oltre a questa Metonimia d'aggiunto, avvene un'altra di cagione; perciocchè nomina la cagione, per significar l'effetto, cioè, nomina Dio, e la verità, che prenderanno in favore della sua innocenza le arme, per significare, che perciò ella non dee temere. L'artifizio di formar questa sorta di frase fondata nelle nominate Metonimie, e nella Metafora *del prender l' arme*, consiste nel considerar la cagione formale, per cui viene la difesa, o qualunque soccorso: e poi appresso nell'enunciar quella cagione formale in astratto, come cosa viva per se stante, e nel darle l'azione di prender l'arme, come quì: il fatto *vero*, come *vero*, è cagione formale, sotto la quale il fatto è considerato: e sotto la ragione di *vero* il fatto non può concepirsi falso. Chi adunque volesse addossare al fatto vero alcuna calunnia falsa: allora il fatto vero, come vero apparirebbe; e alla sua presenza dileguerebbesi ogni macula fal-

famente

ſamente appoſta: adunque enunciando il vero in aſtratto, e dicendo, la verità del fatto, la verità ſi concepiſce a guiſa di coſa viva, cui ſi dà le arme in difeſa dell' innocenza, che è quanto dire: la verità per ſe medeſima ſi ſcoprirà, e ſi manifeſterà. La fraſe può uſarſi in altre materie, ponendo mente d' enunciare la ragione formale della propoſizione in aſtratto. Per eſempio, in iſcambio di dire: Giuſeppe Ebreo pudico non temè l' infamia appoſtagli dalla Padrona: potrebbeſi dire, imitando la fraſe così: *la pudicizia di Giuſeppe preſe l' arme in difeſa della ſua innocenza*. E così nel proemio delle Nov. per dire, che ne' mali eſtremi rimangono ſolamente o gli amici caritativi, o i ſervidori avari; cangia gli addiettivi in aſtratto, e fa loro fare l' uffizio de' ſoſtantivi, e dice: *che ne' mali eſtremi niuno altro ſuſſidio rimane, che o la carità degli amici, o l' avarizia de' ſervidori*. Nella G. 10. N. 8. 555. in iſcambio di dire, che gli amici ſi ſoccorrono nelle tribulazioni, dice: *l' amiſtà fa ſentire le lagrime, e i ſoſpiri degli amici*: dove l' addiettivo d' *amici* portato in aſtratto *amiſtà* fa l' uffizio di ſoſtantivo, cui ſi dà l' azione del ſentire le lagrime, e i ſoſpiri degli amici: anzi dicendo *le lagrime, e i ſoſpiri*, in vece di dire, *tribulazioni*, ciò anche è detto per via di Metonimia di ſegno, per cui ſi nomina il ſegno, cioè, le lagrime, e i ſoſpiri, per ſignificare la coſa ſegnata, cioè, le tribulazioni. Nella ſteſſa Novella, volendo dire, che gli Uomini cupidi ſolamente del propio intereſſe non ſono tra loro veramente amici, dice: *la miſera cupidigia de' mortali ſolo alla propria utilità riguarda, e l' amiſtà fuor degli eſtremi termini della terra relega in eſiglio perpetuo*: dove l' addiettivo di *cupidi* dato agli Uomini, portato in aſtratto *cupidigia*, fa l' uffizio di ſoſtantivo, e gli ſi dà l' azione del riguardare al ſolo utile, e del relegare l' amiſtà in eſiglio. Nella G. 10. N. 5. 531. volendo dire, che gli amici ſono leali, dice: *leal amiſtà uno, e uno congiunge*. Notiſi l' eleganza parimente nel dire *uno, e uno*, per ſignificar due, come più volte uſano i latini: *duos & duos*, per dir quattro. Nella G. 10. N. 8. 547. volendo dire, che molti per amore uccidono ſe ſteſſi, muta la cagione motiva in cagione efficiente, e dice: *le forze d' amore non una volta, ma molte hanno a infelice morte gli amanti condotti*: il quale artifizio è uſatiſſimo. Nella G. 1. N. 1. 16. in vece di dire, che le coſe temporali cagionano noja, e angoſcia, e fatica, dice con Metonimia di cagione, nominando la cagione, per ſignificar l' effetto, che *le coſe temporali ſono in ſe, e fuor di ſe piene di noja, e d' angoſcia, e di fatica*: così con queſta ſorta di Metonimia l' inverno ſi dice pigro: non perchè egli ſia pigro, ma perchè fa pigri

E con

E con quella Metonimia, che nomina la cagione efficiente, per significar la cagione motiva, in vece di dire: voi mi potete conoscere giovane dal guardarmi in viso, e filosofo dal considerare i miei studj, dice: *il viso, e gli studj, senza più lungo sermon farne, che io sia giovane, e filosofo, il possono dichiarare*: ovvero questa Metonimia può dirsi *di segno*: in quanto che si nomina il viso, e gli studj, che sono segni, per significare il segnato, cioè, la gioventù, e la dottrina: nel qual senso anche Cicerone *de Oratore* ha detto: *vultus sensum animi plerumque indicant*; e, *in Pisonem* dice: *vultus, qui sermo quidam tacitus mentis est, mores indicat*: e gli studj non solamente possono significar la qualità della dottrina, ma ancora la qualità de' costumi; onde lo stesso Cicerone dice: *in studiis vestris animorum declarata est voluntas*. Nella G. 10. N. 8. 547. volendo dire, che quanto Gisippo facea, che Tito sperasse di godere dell' obbietto desiderato, altrettanto Tito giustamente si vergognava di farne acquisto, dice: *quanto la lusinghevol speranza dell' amichevol parlare gli porgeva piacere: tanto la dovuta ragione gli recava vergogna*: la qual frase è fondata nella Metonimia d'aggiunto. E nella G. 10. N. 10. 578. volendo dire, che Gualtieri propose di consolare la dolente sua sposa, la qual però non faceva apparire alcun segno di amarezza, dice: che *Gualtieri propose di trarre la sposa dall' amaritudine, la quale ella sotto il forte viso teneva nascosa*, che è locuzione fondata nella Metonimia di segno, nominando il segno, cioè, il forte viso, per significare il segnato, cioè, la virtù della forte donna. Nella G. 3. N. 7. 170. volendo dire, che i felici sono invidiati, colla Metonimia d'aggiunto, dice: *al piacer de' felici l' invidia si oppone*. Insomma la Metonimia d'aggiunto è quella, che più di tutte le altre è usata dagli Oratori, e da' Poeti: e, discretamente adoperata, reca non piccola grazia alla locuzione, e serve più fiate a fare, che l'espression del concetto riesca più brieve, e più spedita.

Avvisiamo il Leggitore, che noi ci serviamo nelle citazioni del Decameron del Boccaccio della edizione di Firenze del Giunti, stampato l'anno 1587. La lettera G. significa Giornata: la lettera N. Novella: i numeri, che seguono alla lettera G. e alla lettera N. denotano i numeri della Giornata, e delle Novelle: l'ultimo numero denota la pagina. Per esempio dicendo: G. 10. N. 8. 547. si denota la Giornata decima, Novella ottava, pagina 547.

§. XXVI.

§. XXVI.

Quanto le Metonimie d' aggiunto diano più largo, e ampio campo all' Oratore, che non le Sinecdochi.

DEesi in fine por mente, che, sebbene si formi l' Idolo anche colla Metonimia *subjecti*, enunciando, per esempio, l' Italia, in vece degl' Italiani, e che perciò si possa dar fronte, faccia, occhi, braccia &c. all' Italia, e le si possano mettere in bocca le parlate, e dare agli occhi suoi gli sguardi, e le lagrime: alla fronte l' umiltà, o l' alterigia: alla faccia la verecondia, o l' audacia: e sebbene anche la formazione dell' Idolo derivi dalla Sinecdoche *partis*, enunciando, per esempio, le braccia, o gli occhi, o la faccia in vece dell' Uomo; e che perciò si possa dare alla faccia, alla fronte, agli occhi, e alle altre parti l' azione, la passione, e l' affezione dell' Uomo; nondimeno più frequentemente si alza l' Idolo colla Metonimia d' aggiunto: enunciando, per esempio, l' amore in luogo dell' Uomo amoroso: e dando all' amore l' azione, la passione, e l' affezione dell' Uomo amoroso: e così enunciando la baldanza in luogo dell' Uomo baldanzoso: la fortezza in luogo dell' Uomo forte: il timore in luogo dell' Uomo timido &c. il che tutto si può osservare nelle Oraz. di Cicerone, e di Monsig. della Casa, e in tutte le composizioni eleganti, tra le quali singolarmente sono da annoverarsi le Novelle di Giovanni Boccaccio.

§. XXVII.

Notansi alcuni avvertimenti per bene usare le Metonimie.

PErciocchè le Metonimie d' aggiunto, e anche le Sinecdochi della parte fanno, che l' espression del concetto si rappresenti a guisa d' Idolo; e si renda sensibile, e più acconcia a ferir la fantasia, e a guadagnar l' animo degli Uditori, deesi perciò l' Oratore guardare dal dilungarsi troppo a dar l' azione, o la passione all' Idolo formato coll' ajuto della Metonimia d' aggiunto: e così diciamo dell' Idolo formato coll' ajuto della Sinecdoche della parte, e della Metonimia del contenente, o d' altra Metonimia, che dea motivo di formar l' Idolo: come nominando l' istrumento in vece della cagione primaria efficiente, deesi l' Oratore guardare dal dilungarsi troppo a dar molte azioni, o passioni, o affezioni all' Ido-

lo.

lo. Per esempio, se dice: *l' amore ride negli occhi vostri;* non dee l'Oratore dal ridere passare a un'altra azione, come sarebbe: dopo aver detto, che l'amor ride negli occhi, passare a dire, che *scherza negli occhi:* e poi *dallo scherzare*, a dire, che *prende l' armi negli occhi:* e poi *dal prender l' armi*, a dire, che *ferisce negli occhi:* e poi che *assalisce negli occhi:* che *fa le sue ritirate negli occhi;* perciocchè il dilungarsi troppo, dando molte azioni, molte passioni, e affezioni all' Idolo, è piuttosto da Poeta, che da Oratore.

Un' altro avvertimento dee anche aver l'Oratore, ed è, che, quando usa la Metonimia d'aggiunto, cerchi sempre di congiugnere l'Idolo formato, cioè, l'astratto, colla relazione al suo concreto. Per esempio, se dice: *l' amore ride negli occhi*, dica: l'amore ride negli occhi vostri. Se dice: *la fortezza è quella, che si acquista le palme*, cerchi di congiugnerla col concreto, come fa il Casa: *La fortezza di Vostra Maestà:* e insomma stea l'Oratore sempre attento, che ogni qual volta alza il suo favellare, e nomina l'addiettivo in luogo del sustantivo, ed enuncia in cotal guisa l'addjettivo in astratto, steasi attento di non parer giammai di parlare in astratto, e di dar nè azione, nè passione, nè altra affezione all'Idolo, se non tanto, quanto gli Uditori conoscano, che quel favellare ha relazione al concreto, e che l'espressione del concetto in astratto per ciò, che precede, e per ciò, che segue, ha relazione al concreto; cosicchè dee l'Oratore framischiare tante parole limitanti il parlare astratto, che all'Uditore sembri, che quel parlare sia in concreto; acciocchè in cotal guisa il discorso divenga puro, e non mostri alcuna affettazione d'eloquenza: il che tutto potrà osservarsi in Cicerone, in Monsig. della Casa, e negli ottimi Oratori: ricevendo anche di quì le Novelle del Decamerone di Giovanni Boccaccio la maravigliosa loro vaghezza.

CAPITOLO IV.

Della Perifrasi.

PEriphrasis è voce greca composta dalla particella *perì*, lat. *circum*, e del nome *Phrasis* derivante dal verbo *Phrazo*, lat. *dico, eloquor:* onde *Periphrasis* da' latini si dice, *circumlocutio:* e da Cicerone si volge, *circuitio*, la quale è nel 4. lib. ad Heren. così difinita: *circuitio est oratio rem simplicem assumptam describens elocutione*, che è quanto dire: la circonlocuzione, o sia la circuizion di parole è Tropo, per mezzo di cui una cosa semplice, che potrebbe esprimersi

mersi con una parola, è circonscritta con più parole. Per esempio: se si nominano gli anni megliori, per significar la gioventù, o la trista età, per significar la vecchiezza, formasi la Perifrasi; perciocchè con più parole si dice ciò, che con una semplice parola dirsi potrebbe. Cicerone nel luogo citato vuole, che, dicendo: *providentia Scipionis fregit opes Carthaginis*, si formi la Perifrasi, perchè in vece di dire: *Scipio fregit Carthaginem*, dicesi con più parole: *providemtia Scipionis fregit opes Carthaginis*: alla qual dottrina è contrario ciò, che insegna il Vossio, cioè, che, dicendo, *superbia Pœni*, in vece di dire, *Pœnus*, dicendo: *virtus Scipiadæ*, in vece di dire, *Scipio: Sapientia Lælii*, in vece di dire, *Lælius*, non sia propriamente Perifrasi, ma piuttosto Metonimia d'aggiunto. Noi già abbiamo dimostrato, che sotto diversi rispetti: *providentia Scipionis*, in vece di dire, *Scipio*, possa dirsi, e *Metonimia*, e *Perifrasi*: Metonimia; perciocchè si nomina l'aggiunto, cioè, *providentia*, per significare il soggetto: Perifrasi; perciocchè si circonscrive una cosa semplice, cioè, *Scipione* con più parole: onde Metonimie, e Perifrasi sono queste: *ferri rigor*, in vece di dire, *ferrum*: e *robur aratri*, in vece di dire, *aratrum*: e *res Veneris*, in vece di dire, *Venus*. Che se quando si dice, *ferri rigor*, *robur aratri &c.* si considerasse il ferro, come rigido; e l'aratro, come valido; allora, perchè il rigido è di essenza del rigore: e 'l valido è di essenza del valore, dicendo: *ferri rigor*, e *robur aratri*, ciò si direbbe per Sinecdoche: per lo qual motivo, sotto diversi rispetti, la stessa espression di concetto può dirsi, e Metonimia, e Perifrasi, e Sinecdoche: anzi, se la voce, *rigor*, si riferisse ad alcuna altra cosa rigida, da cui, per alcuna somiglianza, fosse trasportata al ferro; allora *ferri rigor*, per cagione della dedotta somiglianza, si direbbe anche Metafora.

§. I.

Cercasi, se la Perifrasi di parole proprie sia Tropo.

GErardo Vossio dice, che la Perifrasi non può formarsi di parole proprie, e che perciò allora ella non dee collocarsi tra i Tropi: quindi, che, se in vece di nominar con una parola semplice gli Agnelli, *Agni*, si circonscrivessono con più parole proprie, e si dicesse, *Ovium teneri fœtus*, ciò non avrebbe a dirsi Perifrasi: ma, dapoichè Cicerone insegna, che la Perifrasi è quella, che circonscrive una cosa semplice con più parole, noi pensiamo, che, dicendo: *i teneri parti delle Pecore*, per significar gli *Agnelli*, ciò det-

to sia per via di Perifrasi: e che sì fatta Perifrasi sia veramente un Tropo; perciocchè la propria voce, con cui nominar l' Agnello, ella è *Agnello*, onde avviene, che, dicendo: *i teneri parti delle pecore*, per significar gli *Agnelli*; sì fatto parlare si discosti alquanto dalla voce propria, non essendo mai tanto proprie le voci della Perifrasi, quanto è la voce semplice instituita a significar la cosa semplice: e ciò basta, perchè la Perifrasi, anche fatta con voci proprie, sia un vero Tropo: perocchè alla formazione del Tropo non vuolci altro, giusta la dottrina di Cic. lib. 4. ad Heren. se non che *ab usitata verborum potestate recedatur*.

§. II.

Se la Perifrasi abbia luogo, non tra i Tropi, ma tra le Figure.

IL Vossio nel lib. 5. delle Instituzioni Oratorie colloca la Perifrasi tra le figure sì delle parole, che delle sentenze; ma non per questo dee dirsi, che ella non sia vero Tropo; perciocchè, sotto diversi rispetti, la stessa espression del concetto può essere, e Perifrasi, e figura di parole, e figura di sentenze. Per esempio: Cicerone *pro Milone*, volendo dire, che i servidori di Milone uccisero Clodio, servesi due fiate della Perifrasi, per circonscrivere la voce *uccisero*, e una fiata dice così: *fecerunt id servi Milonis, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset*: il che è detto, per significare, *occiderunt*; perciocchè chi che sia Padrone, il quale si truovi assalito, e in pericolo della vita, desidera, che i suoi servidori uccidano l' aggressore, e insidiatore: adunque, se Milone fu assalito, e insidiato da Clodio, e i servidori di Milone uccisero Clodio, fecero quello appunto, che ogni Padrone avrebbe desiderato, che i suoi servidori in tal circostanza facessero. In vece adunque di dire, *occiderunt*, Cicerone dice: *fecerunt id servi Milonis, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset*: e un' altra fiata dice, che Clodio *hæsit in iis pœnis, quas ab eo servi fideles pro Domini vita expetiverunt*: il che è detto per significare, che i Servidori di Milone *Clodium occiderunt*; ma Cicerone in vece di dire con una parola semplice, che Clodio *occisus est*, dice, con più parole, circonscrivendo, *hæsit in iis pœnis, quas &c.* e in vece di dire, *occiderunt*, dice, che *servi fideles pro Domini vita expetiverunt a Clodio eas pœnas, in quibus hæsit*. Or se si considera questo concetto espresso con più parole circonscriventi la voce semplice propria; sì fatta espressione ella è per via di Perifrasi: se si considera la stessa circonlocuzione,

zione,

zione, come fatta per dar grazia, armonia, e ornamento al periodo, ella è figura di parole: se poi si considera la stessa espressione fatta colla seconda intenzione di Tullio, il quale intanto circonscrisse ambe le volte la voce, *occiderunt*, non ad altro fine, se non per diminuire l'atrocità dell'omicidio: e quasi per introdurre nella circonlocuzione una spezie di scusa, parendo, che l'*occiderunt*, che è voce atroce, la quale fa orrore, e muove a invidia, a odio, a vendetta, coperta colla Perifrasi, perda l'atrocità, e non si riceva con orrore, e che in luogo di muovere a vendetta, muova al perdono. Se dunque si considera la Perifrasi fatta colla seconda intenzione dell'Oratore, ella è figura di sentenza.

§. III.

Dell'uso della Perifrasi.

QUanto all'uso, la Perifrasi tal fiata serve per ascondere del concetto quella cosa, che non dee dirsi apertamente. Per esempio: chi volesse dire, che 'l Padre si giace colla sua Nuora; perciocchè ciò non dee dirsi apertamente, colla Perifrasi asconderebbe la turpitudine, dicendo, che *il figlio si è tirato in casa una moglie, che piace al Padre:* e in questo modo Cicerone ascose l'atrocità dell'*occiderunt* colla Perifrasi, come nel precedente Paragrafo abbiamo esplicato.

Tal fiata si usa la Perifrasi per dar grandezza, e dignità alla cosa, come dicendo: *l'espugnator di Cartagine*, per dire *Scipione*, la qual'espressione per un rispetto è Antonomasia: per un'altro è Perifrasi: se si considera *l'espugnator di Cartagine*, come cognome enunciato in luogo del nome, ella è Antonomasia: se si considera, che una cosa semplice, cioè, *Scipione*, si esprime con più parole, cioè, *l'espugnator di Cartagine*, è Perifrasi.

Tal fiata la Perifrasi serve per ornamento, e per maggior chiarezza, affinchè il discorso, che colle parole semplici serperebbe per terra, s'innalzi alquanto, e riceva decoro, e venustà, e si renda eziandio più sensibile. Diciamo eziandio più sensibile; perciocchè ordinariamente la Perifrasi rende il discorso meno chiaro, e meno evidente. Vero è però, che per essa suole avvenire, che 'l discorso acquisti grandezza, e maestà. Per esempio: nel Capo quinto del libro de' Giudici si legge: *equitantes equas nitidas, residentes in judicio, & qui proficiscimini per viam confabulamini*, dove per le voci: *equitantes equas nitidas*, sono significati i Nobili, i Principi. Per le voci:

Digitized by Google

voci: *residentes in judicio*, sono significati i Giudici. Per le voci: *proficiscimini per viam*, sono significati i Mercatanti: le quali Perifrasi rendono magnifica, e venusta la locuzione, e dipingono eziandio anche la cosa per modo, che par di vederla. *Il Cavaliero* si nomina dal Cavallo, che cavalca. *I Giudici* si nominano dal seder ne' Tribunali. *I Mercatanti* dal mettersi in via per passar di piazza in piazza, e di fiera in fiera: onde sotto le voci delle Perifrasi: *equitantes equas nitidas*, si veggono i Cavalieri, i Nobili, i Principi: *residentes in judicio*, si veggono i Giudici: *qui proficiscimini per viam*, si veggono i Mercatanti. Che se alcuno dicesse, che queste espressioni sono per via della Metonimia *effectus*, per la quale si nomina l' effetto, per significar la cagione. Rispondiamo, come altre fiate abbiamo già risposto, che, sotto diversi rispetti, la stessa espressione può essere acconcia a molti Tropi, e a molte figure: onde quì, se si considera ciò, che i *Cavalieri* fanno, che è di farsi vedere a cavallo: e ciò, che i *Giudici* fanno, che è di seder ne' Tribunali: e ciò, che i *Mercatanti* fanno, che è di mettersi in via, e di passare alle Fiere; l' espressioni: *equitantes equas nitidas: residentes in judicio: qui proficiscimini per viam*, sono Metonimie: se poi si considera, che le cose semplici, cioè, Cavalieri, Giudici, Mercatanti sono circonscritti con più parole; le stesse espressioni, *equitantes &c. residentes &c.* sono Perifrasi.

§. IV.

Dell' artifizio di formar le Perifrasi.

L' Artifizio di formar le Perifrasi consiste nel circonscrivere la cosa semplice, o dagli effetti, o dalle cagioni, o da' segni, o dagli aggiunti, o dalle parti intrinseche, o dalle estrinseche, o con similitudini, o con immagini: dimodocchè la stessa espressione per un rispetto sarà Perifrasi, e per un' altro rispetto potrà essere, o Metonimia di cagione, o Metonimia d' effetto, o Metonimia di soggetto, o Metonimia d' aggiunto, o Sinecdoche, o Metafora, o Antonomasia, o Iperbole: anzi la stessa espressione potrà essere per un rispetto Perifrasi, e per un' altro rispetto, o figura di parole, o di sentenze.

§. V.

Dell' uso della Perifrasi nella Sacra Scrittura: e come nella Perifrasi sia per lo più inchiuso alcuno altro de' Tropi.

LA sacra Scrittura abbonda di elegantissime Perifrasi: e primieramente di quelle, che per un rispetto sono Perifrasi: per l' altro Metonimie di segno. Per esempio: ne' Salmi si legge: *non dabis pedes meos in commotionem.* Questa espressione per un rispetto è Metonimia, e per l' altro è Perifrasi: ella è Metonimia di segno, se si considera, che 'l tremor de' piedi è segno di timore: onde, nominando il segno per significare il segnato, è Metonimia di segno: se poi si considera, che 'l timore è cosa semplice, circonscritta con più parole, ella è Perifrasi. Nel modo stesso, dove si legge: *non relinquam virgam peccatorum super sortem justorum*; l' espressione per un capo è Metonimia di segno; perciocchè nomina la verga, che è segno di dominio, per significare il dominio: e nomina la sorte, che è segno di felicità, per significar la felicità: ma per un' altro capo l' espressione è per via di Perifrasi, perchè nomina la cosa semplice con più parole, e in vece di dire: *non relinquam peccatores felices*, dice: *non relinquam virgam peccatorum super sortem justorum.*

Secondariamente ci sono delle Perifrasi, che per un rispetto sono Perifrasi, per l' altro Sinecdochi: e di questo genere, espressione elegantissima è quella: *non dedit nos in captionem dentibus eorum*, la quale è spettante alla Sinecdoche, se si considera, che nomina le parti, per significare il tutto, cioè, i denti de' maligni, per significare i maligni: ella poi è spettante alla Perifrasi, se si considera, che i maligni sono circonscritti con molte parole. Nel modo stesso, dove si legge: *pronuntiabit lingua mea eloquium tuum*, l' espressione per una parte appartiene alla Sinecdoche, per l' altra alla Perifrasi. Nominando la lingua, per significar la persona, ella appartiene alla Sinecdoche. Circonscrivendo il parlare semplice, e per significare: *loquar*, dire: *pronuntiabit lingua mea*, ella è Perifrasi. Della stessa natura è questa espressione: *anima mea requiescet in spe*; perciocchè dal nominar la parte, per significar il tutto, parla per Sinecdoche: e dal circonscrivere lo sperare con molte parole, parla per Perifrasi. Della stessa natura è questa altra espressione: *adhaereat lingua mea faucibus meis.* E questa altra: *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.* E questa: *non est sanitas in carne mea a facie irae tuae*: e così

e così mille altre, per quel capo, che la parte si nomina per significare il tutto, l' espressioni sono di Sinecdoche: e per quel capo, che la cosa semplice si circonscrive con più parole, l' espressioni sono di Perifrasi.

Non di minor bellezza sono quelle Perifrasi, le quali per un capo sono Perifrasi, e per l' altro Metafore, o Allegorie, o Metonimie, come dove il Salmista dice: *abscondes eos in abscondito facieï tuæ a conturbatione hominum;* l' espressione per una parte è allegorica; perciocchè l' ascoso della divina faccia significa il luogo di sicurezza, e la similitudine è questa: che siccome l' Uomo in luogo ascoso è sicuro; così i giusti in Dio sono sicuri: e in questo modo l' espressione è allegorica; ma per un' altra parte considerando, che la sicurezza, la quale è cosa semplice, si circonscrive con più parole, l' espressione è Perifrastica. Elegante anche fuor di modo è questa circonlocuzione d' Isaia, colla quale il Profeta vuole additare, che, quando nascerà il Messia, sarà tempo di pace: *& conflabunt*, dice, *lanceas suas in vomeres*, *& gladios suos in falces*, la quale espressione, se si considera per via di similitudine, cioè, che siccome, quando gli Agricoltori arano, e i Mietitori mietono, è tempo di pace; così la nascita di Gesù Cristo recherà sicurezza agli Aratori di arare, e a i Mietitori di mietere, ella è Metaforica: e perchè la Metafora ha qualche continuazione, si dice allegoria: se poi si considera la stessa espressione per via di segno, cioè, che le lancie fuse in aratri, e i coltelli in falci sono segni di pace, ella è Metonimia, e la Metonimia è di segno, per cui si nomina il segno, cioè, l' aratro, e la falce, per significare il segnato, cioè, il tempo di pace: se poi si considera, che 'l tempo di pace è cosa semplice circonscritta con più parole, cioè, del fondere le lancie in aratri, e i coltelli in falci; l' espressione è per via di Perifrasi. Di questa natura è quel detto del Salmista: *Oleum peccatoris non impinguet caput meum:* dove l' adulazione, che è cosa semplice, è circonscritta con più parole per via di Perifrasi; ma, perchè in vece di nominar l' adulazione, nomina l' oglio del peccatore, la stessa espressione è Metaforica; perciocchè, siccome l' oglio è quel licore, che soprastà a tutti gli altri, così l' adulazione fa, che l' adulato agli altri soprasti: e nella stessa espressione quel dire: *non impinguet caput meum*, in vece di dire, *me*, il Tropo è di Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, per significare il tutto. Della stessa natura è questo altro detto: *in velamento alarum tuarum exultabo:* dove l' espressione per una parte è Metaforica, e per l' altra è per via di Perifrasi. Se si considera la divina protezione sotto le voci di *velame delle ale*, per ca-

gion della similitudine, che passa tra 'l velame delle ale, e la protezione, cioè, che siccome la Gallina, e l'Aquila, o altro volatile protegge, e difende i suoi parti, coprendoli sotto le ale; così pure Iddio colla sua provvidenza ci protegge, e ci difende; l'espressione, *in velamento alarum tuarum exultabo*, è Metaforica. Se si considera il velame delle ale, per significar la divina potenza, l'espressione è di Metonimia. Se poi si considera, che la divina protezione, che è cosa semplice, è circonscritta con più parole, l'espressione è di Perifrasi. Della stessa natura è questo altro detto: *judicium meum in lucem populorum requiescet*, il qual detto significa *ego docebo populos:* ma in vece di dire, *ego*, dice, *judicium meum*, e questa è Sinecdoche, perchè nomina la parte, per significare il tutto. In vece poi di dire: *ego docebo*, dice: *judicium meum requiescet*, e questa è Metafora per cagione della similitudine, che passa tra la dottrina di Dio, e 'l riposare: la qual similitudine apparisce anche maggiormente nelle parole, che seguono: *in lucem populorum;* percìocchè, siccome il Sole nel suo merigio par si riposi, e si giaccia, e non si muova; così la divina dottrina ella è stabile, e non si muove: e siccome il Sole nel suo merigio comparte il suo maggior lume; così la divina dottrina a noi più, che sopra le altre nazioni nello stato di natura, e della legge scritta si comparte: e siccome la luce chiarissima del Sole discuopre, e mostra la vera via, e fa vedere i pericoli, e la rovina; così la divina dottrina ci fa lume, per conoscere la via della salute, e per fuggir quella della perdizione. Il detto adunque del Salmista: *judicium meum in lucem populorum*, se si ha riguardo al trasportamento delle voci per cagione della similitudine, che ha l'una coll'altra, è metaforico: ma se si ha riguardo, che in vece di dire: *ego docebo populos*, che è Orazione semplice, si serve di più parole, per le quali l'Orazione semplice è circonscritta, il Tropo è di Perifrasi. Mille altri modi elegantissimi della Scrittura ci si offrono davanti, de' quali, in altra materia discorrendo, utile, e piacevol cosa sarebbe leggerne l'esplicazione: ma per ordine alla intelligenza de' precetti, che noi prendiamo da Cicerone, e da' buoni Oratori, gli esempli fin quì esplicati bastano; imperocchè si è veduto, che la Perifrasi può formarsi da tutte le cose, le quali danno fondamento di circonscrivere con più parole una cosa semplice: e quindi, che la Perifrasi può formarsi dagli aggiunti, dagli effetti, dalle cagioni, e da tutte le circostanze: e che una espressione stessa può essere insieme, e Perifrasi per un rispetto, e Sinecdoche per l'altro, e Metonimia per l'altro, e Antonomasia per l'altro, e Metafora per l'altro &c.

§. VI.

§. VI.

Della Perifrasi nelle Orazioni di Monsig. della Casa, che sono affezioni di alcuno de' Tropi.

LE Perifrasi più ricevute dagli Uomini eruditi sono quelle, che hanno la circuizione delle parole fondate nelle Metonimie, nelle Sinecdochi, nelle Metafore, e nelle Allegorie, o in alcuno altro de' Tropi: siccome ancora quelle, che consistono nella circuizion di parole portata per via degli epiteti, o sia degli addiettivi: ogni qual volta però gli addiettivi non sieno oziosi, ma operanti. Monsig. della Casa nell'Esordio della sua Orazione alla Nobiltà Veneziana, dice: „ Veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene del soave concento: „ la qual Perifrasi è metaforica, e ha la sua chiarezza in virtù delle parole, che precedono, cioè „ niuna cosa odono gli Uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi. „ In virtù adunque di queste parole s'intende la sentenza, che segue, cioè, *veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene del soave concento*, dove in vece di dire con poche parole: veramente beato colui, che conosce la vera lode, dice: *beato colui, alla cui anima perviene il vero suono del soave concento*, ma quel dire: *alla cui anima perviene il suono della vera lode*, per significare, che conosce il suono della vera lode, è detto con circuizion di parole, e quel dire: *il suono del soave concento*, per significare *la cognizion della vera lode*, è detto con Metafora; perciocchè col nome di *suono vero*, intende la vera cognizione: e colle voci di *soave concento*, intende di dire, della lode. Notisi adunque, che qui la Perifrasi ha la sua grazia dalla Metafora per la similitudine, che passa tra le lodi vere, e false, e le voci accordate, e discordi: e quel giro di parole, enunciato per via di sentenza: *beato colui, alla cui anima il vero suono perviene del soave concento*, ha la sua chiarezza in virtù delle parole, che precedono, e ha 'l suo splendore nella Perifrasi fondata nella Metafora. Appresso dice: „ Le lusinghe, e quella, che molti chiamano adulazione sotto spezie di vera lode le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. „ Non si può ben distinguere la bellezza di questa Perifrasi, se prima non si espone in

brievi parole tutto il significato di essa. Il sentimento è questo: Gli adulatori cuoprono le menzogne loro sotto verità apparenti, e ingannano gli sciocchi. Ora in vece di dire: gli adulatori, dice: *l' adulazione*, ed ecco alzato un' Idolo coll' addjettivo enunciato in astratto; perciocchè ora *l' adulazione* si considera, come persona, che abbia lingua, e voce, e che sparga di dolcissimo veleno le menzogne: e questo dire, che *l' adulazione sparga di dolcissimo veleno le lusinghe*, è per via di Perifrasi metaforica, perciocchè siccome l'amaro sparso di dolce, inganna, e piace; così la bugia, che è coperta di lode, inganna, e piace. Potrebbe lo stesso sentimento senza la circonlocuzione portarsi in brievi parole, e colla sola Metonimia d'aggiunto, dicendo: l'adulazione menzognera colla falsa sua lode diletta gli sciocchi: ma, aggiugnendo la Metafora, il sentimento è per via di Perifrasi espresso, circoscrivendo la menzogna apparentemente vera colla similitudine della menzogna di dolcissimo veleno sparsa: e sì fatta circonlocuzione dà vaghezza al periodo, e ornamento al discorso; perciocchè in essa entra la vaghezza, e la bellezza della Metonimia, e della Metafora, e oltre a ciò la bellezza dell' Ipotiposi, che mette sotto gli occhi il concetto, vedendosi, per così dire, l' adulazione spargere di dolce veleno le menzogne: e vedendosi il modo, con cui ella diletta, che è, colla vana lingua, e bugiarda. Poco appresso dice: „ questa inchinata, „ e canuta età niuna fraude produsse giammai: „ il che è detto per via di Perifrasi, fondata nella Metonimia d'aggiunto, e nella Metafora; perciocchè in vece di dire con poche parole: io già divenuto vecchio, non ingannai giammai alcuno, dice: *questa inchinata*, e *canuta età*, che è circonscrivere il vecchio dal segno della vecchiezza, il cui segno è l' età inchinata, e canuta: ma quì l' età inchinata, e canuta è considerata a guisa d' albero: e la fraude a guisa di frutto nocivo, onde dicendo: *questa inchinata*, *e canuta età niuna fraude produsse giammai*, la locuzione è per via di Perifrasi, ma vaga, e leggiadra, che ha la sua vaghezza ne' due nominati Tropi. E così per via di Perifrasi è pur questa altra locuzione. „ E certo „ sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza „ di lei; perciocchè veduto hanno le sue signorili membra, ed il „ suo regale aspetto al di fuori solamente: „ dove egli rappresenta Venezia a guisa di cosa viva, che abbia, e membra, e aspetto: il che è detto con Metafora; ed è la Perifrasi metaforica bella, e vaga; perciocchè in vece di dire con poche parole, che molti si credono di conoscere Venezia, per aver vedute *le sue regali fabbriche*, egli dice: *le sue regali membra*, *e il suo regale aspetto*. In questa Ora-

zione

zione medesima il Casa dice: „ E in quella guisa, che il Mondo „ ne' tempi dell'oro, mentre che egli fu migliore, solea fare; perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l'età se „ n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi: così Venezia per „ la lunga età non invecchia, anzi pare, che ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo. „ Certo è, che dicendo: *i giorni corrono verso le mattutine ore*, non significa altro, se non che l'età giovanile, robusta, e vigorosa: e la stessa cosa significa il dire, *che l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi*: il che è detto per via di Perifrasi, e la Perifrasi ha nella Metonimia d'aggiunto la sua grazia; grazia in questo luogo per avventura poetica, secondo l'opinione di alcuni; perciocchè prende l'età per gli Uomini, i quali quando corrono verso le mattutine ore, segno è, che sono giovani robusti, e vigorosi.

Di somiglianti Perifrasi Monsignor della Casa non solamente si serve in questa Orazione, che è Panegirica; ma ancora nelle altre due Orazioni. In quella a Carlo Quinto dice: „ Non gli Uomini soli di questo Secolo; ma quelli, che nasceranno dopo noi, „ e quelli, che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno. „ In poche parole la sentenza è questa: gli Uomini in tutti i Secoli udiranno le opere vostre: ma egli amplifica, circonscrivendo il tutto de' Secoli dalle parti, e dice: *gli Uomini di questo Secolo, e quelli, che nasceranno dopo noi: e quelli, che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire*. E in questa medesima Orazione dice: „ E certo „ quelle fortissime braccia, le quali hanno Lamagna armata, e „ contrastante scossa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl'inganni le spoglie miserabili d'un morto: „ dove oltre la bellezza della Sinecdoche, colla quale in vece di nominar l'Imperadore, nomina le braccia, alle quali dà l'azione d'avere armata Lamagna, e, contrastante, scossa, e abbattuta; v'è la Perifrasi in quelle parole, colle quali invece di dir, *Piacenza*, dice, *le spoglie miserabili d'un morto*: la qual Perifrasi è metaforica; perciocchè considera Piacenza a guisa di spoglia, la quale non si possa ricogliere senza guerra, e perciò dice, *nel sangue*: la quale parimente verso le altre Città Imperiali, può dirsi poco pregevole, e però dice, *in terra*: e la sentenza in poche parole è questa, che Carlo Quinto non degnerà di far guerra, per ritener Piacenza, Città non pregevole verso quelle, che servono di frontiera agli Stati Imperiali.

Nell'

Nell' Orazione per la Lega, volendo egli dire, che tal fiata sorge in noi una voglia passeggera; con bella Perifrasi circonscrive la voglia passeggera dal modo, con cui surge, e dalle qualità sue; e dice così: „ Nell' animo dell' Imperadore non è solo caduta que-
„ sta semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subi-
„ tamente alcuna volta quasi senza nostra licenza, e senza nostro
„ consentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimo-
„ rarvi. „ Questa Perifrasi è lodevole; perciocchè non circonscrive la cosa colla sola moltiplicità di parole; ma aggiugnendo il modo, con cui ella viene, che è *quasi senza nostra licenza, e senza nostro consentimento:* e aggiugnendo le qualità sue, che sono *di sorgere con poche forze, e senza alcun vigore dimorarvi:* che è quanto dire, una semplice voglia passeggera non muove l' animo a intraprendere alcuna azione, per conseguir la cosa desiderata; ma per così muovere, ella dee essere a guisa di quella fiamma, che, trovando sempre più materia da ardere, sempre più si accende. Nella stessa Orazione dice: „ Non è prudente, nè utile consiglio opporsi alla violenza,
„ non con l' armi, ma con l' ozio, e colla quiete: nè si conviene
„ ad alcuno vagheggiare così il formoso aspetto della pace, che
„ egli alla sozza, e mostruosa faccia dell' orribil servitù non ispa-
„ venti. „ Certo è, che in brievi parole si direbbe: nè si conviene ad alcuno desiderar la pace, e non temer la servitù: ma quel considerar la pace a guisa di cosa viva, che abbia bello aspetto, eccitante a disiderio: e la servitù a guisa di cosa viva orribile, eccitante a timore; fa prendere alla locuzione un' aspetto leggiadro, e maestoso, e magnifico. E di questa natura è la seguente Perifrasi:
„ E ciò fare a voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel can-
„ dido suo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime ma-
„ ni allevati, e nel suo dolcissimo seno, senza alcuna macchia, pure
„ di maggioranza, non che di tirannia nutriti, e a questa età
„ pervenuti siete. „ La sentenza in poche parole è questa: i quali nasceste liberi, e fino a questa ora vi siete conservati liberi: per la qual cosa immaginando *la libertà* a guisa di cosa viva, ciò segue per via della Metonimia dell' aggiunto aderente, la quale fa, che il concetto resti espresso con quel giro di parole, che è di *nascere nel grembo della libertà, d' essere allevati nelle sue mani, e nel suo seno:* anzi gli addiettivi dati al grembo *di candidissimo*, e alle mani *di purissime*, e al seno *di dolcissimo*, servono anche a un giro di parole, e fanno, che la locuzione sia per via di Perifrasi. Or sì fatte Perifrasi, che sono affezioni di Metonimie, di Sineddochi, di Metafore, di Allegorie, o d' altro de' Tropi, sono ingegnose, e rendono

vaga.

vaga, grande, e magnifica la locuzione. Vero è però, che quanto all' uso non deono addensarsi, nè inzepparsi; perciocchè ritardano il corso all'Orazione, e agli Uditori impazienti possono recar molestia, e quindi fare, che l' Oratore nelle Orazioni del genere deliberativo non ottenga il fine di rendere attenti gli Uditori, e di persuader la sua conchiusione: per lo qual motivo le Perifrasi con gran moderazione si usano da Demostene, e da Cicerone nelle loro Orazioni.

§. VII.

Delle Perifrasi fondate negli Epiteti.

Poichè Cicerone nel lib. ad C. Heren. dà della Perifrasi questo esempio: *Providentia Scipionis fregit opes Carthaginis:* inquanto che, potendosi in poche parole dire: *Scipio fregit Carthaginem*, si fa un giro di parole, e si dice: *providentia Scipionis*, e *opes Carthaginis*; noi motivo prendiamo di trattare degli Epiteti, i quali servono ad amplificare, e a produrre in lungo l' Orazione. La voce *Epitheton* è greca, composta della particella *Epi*, lat. *ad*, e della voce *Theton*, che deriva dal verbo *Tithemi*, lat. *pono:* onde *Epitheton* si volge da' latini, e si dice *appositum*, *adjunctum:* e noi colla volgar voce diciamo addjettivo. Or l' addiettivo, o esiste nel soggetto, e si dice addjettivo d' inesione, o termina al soggetto, e si dice addjettivo di adesione: e sì nell' uno, che nell' altro modo l' addjettivo tal fiata si dà al soggetto per necessità: tal fiata per l' eccellenza del soggetto: tal fiata per semplice ornamento: tal fiata per dar vemenza, e per accrescere grandezza al soggetto. Se l' addjettivo si dà al soggetto per necessità; ciò si fa, acciocchè un soggetto si distingua dall'altro. Per esempio, dicendo: *Bosforo Tracio*, per l'addjettivo *Tracio*, si distingue questo *Bosforo* dal *Cimmerio*, e da ogni altro: e tale addjettivo non può ommettersi; perciocchè senza esso confusa rimarebbe l' Orazione. Se l' addjettivo si dà al soggetto per l' eccellenza del soggetto; può anche dirsi, che così gli venga dato per distinguere un soggetto dall'altro. Per esempio, dicendo: *Maria Vergine*, l' addjettivo di Vergine è richesto da *Maria*, che, essendo Madre, è anche Vergine: quell'addjettivo di *Vergine* dimostra la Madre per eccellenza, cioè, più eccelsa di tutte le altre Madri. Se l'addjettivo si dà al soggetto per solo ornamento; allora l' addjettivo non istà per distinguere un soggetto dall' altro; ma precisamente per ornare il discorso. Per esempio: *lode egregia*, l' addjettivo di

egre-

egregia serve d'ornamento alla lode. Se finalmente si dà l'addjettivo al soggetto, per accrescere veemenza, o grandezza al soggetto; allora l'addjettivo serve per rendere il soggetto più acconcio a muovere gli affetti. Per esempio: *la misera Didone*, l'addjettivo di *misera* fa, che Didone si offra come oggetto eccitante a compassione. Di quì si può conoscere, che gli addjettivi bene usati, e ben compartiti giovano a ogni sorta di Orazione: giovano per lodare, per biasimare, per amplificare, per ornare, per diminuire, e per accrescere forza agli argomenti, e per muovere gli affetti.

Ora in due maniere possono usarsi gli addjettivi: nell'una enunciandoli, secondo che porta la natura dell'addjettivo, cioè, *in concreto*, come sarebbe, *la luminosa eloquenza:* ovvero enunciandoli *in astratto* a far l'uffizio de' sostantivi, come sarebbe, *il lume dell' eloquenza:* dove il *lume*, che nel primo esempio si enunciava, come addjettivo, cioè, *luminosa eloquenza;* nel secondo si enuncia, come sustantivo, cioè, *il lume dell'eloquenza:* in quel modo medesimo, che nel principio abbiamo detto, che dicendo: *Scipio providus*, l'addjettivo *providus* è enunciato, come addjettivo: e dicendo: *providentia Scipionis*, l'addjettivo *providus*, enunciato in astratto *providentia*, fa l'uffizio di sostantivo: dal qual modo di enunciar l'addjettivo, come sostantivo si forma la Metonimia *adjuncti*, nella quale, siccome abbiamo veduto nelle Metonimie *adjuncti*, e le virtù, e i vizj, che sono addjettivi degli Uomini virtuosi, e viziosi, si sostituiscono in luogo de' soggetti, cioè, delle persone.

Supposta la qualità, e la distinzione degli addjettivi enunciati ora in concreto, come addjettivi: ora in astratto, come sustantivi; dimostreremo primieramente, come il Casa usi frequentissimamente gli addjettivi enunciati in concreto come addjettivi: e come tali addjettivi facciano, che l'Orazione acquisti un vero giro, per cui ella si rende armonica: e oltre a ciò riceva tal fiata ornamento, e tal fiata enfasi, la quale giova a dar maggior forza all'argomento, e a eccitar negli animi maggiormente gli affetti. Dipoi tratteremo degli addjettivi enunciati, come sustantivi.

§. VIII.

Degli addjettivi enunciati, come addjettivi, e usati da Monsig. della Casa, e da Cicerone.

NEll'Oraz. adunque per la Lega nell'Esordio il Casa dice: „ Io non credo, che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io par-
„ lerò,

„ lerò, non volentieri, ma a forza: nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare, non meno a questo eccelso, e magnifico dominio, che al Papa, e ad altri, cioè, di procacciar difesa, e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà, la quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita, e assediata, e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo, e acerbo nimico, continuiamo la nostra civile, e pacifica quiete, che io non consiglio, e non richieggo alcuno, che, potendo avere onesta, o ancora dimessa pace, elegga più tosto utile, e gloriosa guerra. Due addjettivi sono quì dati al dominio Veneto, cioè, di *eccelso*, e di *magnifico*, i quali convengono all'Orazione, per dimostrar rispetto, senza de' quali l'Orazione avrebbe potuto non preparare gli Uditori ad ascoltarlo con benevolenza. Vero è, che non sono assolutamente necessarj; ma perciocchè l'Oratore sopra tutte le cose dee esser prudente; perciò quegli addjettivi aveano a porsi, altramente l'Oratore avrebbe parlato con qualche imprudenza. L'addjettivo di *comune* dato alla salute, alla vita, e alla libertà è necessario; perciocchè il Casa parla appunto di benefizj comuni a' Veneziani, al Papa, e agli altri. L'addjettivo di *grandissima* dato alla tempesta; e l'addjettivo di *gravissimo* dato al pericolo: e gli addjettivi di *superbo*, e di *acerbo* dati al nemico, sono posti per ingrandire l'obbietto dello spavento, che è di trovarsi la libertà posta in una tempesta, non di poco momento, ma grandissima: di trovarsi assalita, assediata, e circondata, non da lieve, ma da gravissimo pericolo: e non da nimico moderato, e umano; ma superbo, e acerbo: cosicchè gli addjettivi dati di *grandissima* alla tempesta: di *gravissimo* al pericolo: di *superbo*, e *acerbo* al nimico, non sono oziosi, e vani, e collocati a puro, e semplice ornamento, come usano più volte i Poeti; ma sono operanti, che l'obbietto del timore si rappresenti con quella grandezza, e con quella efficacia, che può eccitar timore negli animi di coloro, che ascoltano essere la libertà posta in tempesta, e grandissima: in pericolo, e gravissimo: e assediata da nimico, e superbo, e acerbo. Gli addjettivi di *civile*, e *pacifica* dati alla quiete: di *onesta*, e *dimessa* dati alla pace: di *utile*, e *gloriosa* dati alla guerra, non solamente recano ornamento al discorso; ma operano a guisa d'argomenti provanti, e persuadenti l'assunto, che è di aversi i Veneziani a collegare col Papa, e cogli altri: perciocchè, sebbene senza entrare in Lega, potessono eglino aver quiete, non però *civile*, e *pacifica*: non *civile*, perchè perderebbono la libertà: non *pacifica*, perchè non sarebbono tributarj. Oltre a ciò i

Vene-

Veneziani, ſenza entrare in Lega, non ſolamente potranno avere aſſolutamente pace con Carlo Quinto, ma nemmeno una pace *oneſta*, per la quale eglino reſtino Padroni, e liberi: ma nemmeno una pace *dimeſſa*, che abbia a ſuſſiſtere con alcun privilegio Imperiale. Gli addjettivi adunque di *civile*, e di *pacifica* dati alla quiete: di *oneſta*, o ancora di *dimeſſa* dati alla pace, non ſono oziosi, e vani, e poſti per ſolo, e ſemplice ornamento, ma ſono operativi; perciocchè fanno quella forza, che farebbono gli argomenti diſteſi. Così pure gli addjettivi di *utile*, , e di *glorioſa* dati alla guerra, hanno valore d'argomenti; perciocchè, quantunque la guerra per ſe medeſima non ſia eligibile; ella è però eligibile, quando è *utile*, come ſarebbe, nel caſo, a' Veneziani, i quali, entrando in Lega, potrebbono conſervar le Città, e le Terre, che eſſi tengono dello Stato di Melano: e oltre a ciò la guerra è eligibile, quando è *glorioſa*, come ſarebbe, nel caſo, a' Veneziani, i quali eleggerebbono prima la guerra, che perdere il dominio, e la libertà: quindi è, che gli addjettivi di *utile*, e di *glorioſa* dati alla guerra, non ſono poſti per ſolo ornamento; ma per rendere efficace la perſuaſione. Or' a chi non poneſſe mente all' efficacia, che hanno gli addjettivi in poche righe collocati, potrebbe parere la locuzione di eſſi troppo inzeppata: ma chi rifletterà alla qualità degli addjettivi, conoſcerà, che altri ſervono a ornamento, come quelli di *eccelſo*, e di *magnifico* dati al dominio Veneto, i quali non ſono però di ſolo ornamento intanto, che non operino qualche coſa, cioè, l'accattar benevolenza, e 'l far conoſcere il buon coſtume riverente dell' Oratore: altri ſono poſti per neceſſità, come l'addjettivo di *comune* dato alla ſalute, alla vita, alla libertà: altri ſono poſti come argomenti, quali ſono gli addjettivi di *utile*, e di *pacifica* dati alla quiete, di *oneſta*, o ancora di *dimeſſa* dati alla pace, di *utile*, e di *glorioſa* dati alla guerra: altri ſono per amplificare l'obbietto motivo dello ſpavento, quali ſono l'addjettivo di *grandiſſima* dato alla tempeſta, di *graviſſimo* dato al pericolo, di *ſuperbo*, e di *acerbo* dato al nimico. Di quì ſi può prendere l'avvertimento, che, ſebbene gli addjettivi molto giovino a far, che l'Orazione cada con un bel giro di parole, e ſia armonica, e che 'l periodo reſti figurato coll' Iſocolo, cioè, coll'agguaglianza de' membretti; a ogni modo fa uopo di non uſare gli addjettivi a puro, e ſemplice, e nudo ornamento; che che ſia del bello, e vago giro, che eſſi poſſono dare al periodo; ma conviene uſarli, o per modo, che pajano neceſſarj, o che abbiano la forza, e l'efficacia degli argomenti, o ſieno come conſeguenti neceſſarj degli argomenti. Inſomma fa meſtiere

ſtiere di non uſar gli addjettivi, i quali nell'Orazione non ſieno operanti qualche coſa: onde in queſti altri addjettivi uſati da Monſignor della Caſa nella ſteſſa Orazione, ove dice: „ Appena mi ſi „ laſcia credere, Sereniſſimo Principe, che alcuno ſia così poco av- „ veduto, nè così ſemplice, che ſi dia ad intendere, che l' Impe- „ radore non voleſſe, potendo egli farlo, ſignoreggiare il voſtro „ bello, forte, ricco, e glorioſo Stato: „ ſono operanti, in quantochè ſervono per fare, che l'obbietto del diſiderio acquiſti maggior grandezza, e perciò incenda più l'animo di Carlo Quinto ad acquiſtarlo. Certo è, che egli diſidera di ſignoreggiare gli Stati de' Principi: molto più dunque gli Stati belli: molto più gli Stati ricchi, e glorioſi, che ſono capi, e propugnali delle nazioni: ondegli addjettivi di *bello*, *forte*, *ricco*, *e glorioſo* dati allo Stato Veneziano, in occaſione d'avere a dimoſtrare il diſidero di Carlo Quinto di ſignoreggiar gli Stati de' Principi, non ſono oziosi; ma operanti a perſuadere con maggior efficacia, che Carlo Quinto tanto più bramerà di ſignoreggiare uno *Stato bello*, *forte*, *ricco*, *e glorioſo*. Della ſteſſa natura ſono queſti altri addjettivi, dove dice: „ Perciocchè, ſe noi vogliamo all'altezza dell'animo ſuo, e „ duro, e penſoſo, e faticoſo ſuo coſtume riguardare, e diligen- „ temente eſaminarlo, noi troveremo lui eſſere ſempre ſollecito, „ ſempre deſto, ſempre armato, ſempre intento: le quali coſe, „ Sereniſſimo Principe, annunziano a queſto Stato, e a ciaſcun' „ altro, non ozio, nè tranquillità, nè pace, ma tumulto, e af- „ fanno, e guerra, e ſervitù. „ L'animo per ſe medeſimo non ſempre tende a ſignoreggiare altrui; ma *l'animo alto* appetiſce il ſignoreggiare: onde l'addjettivo di *alto*, dato all'animo di Carlo Quinto, opera a guiſa d'argomento, atto a perſuadere, che l'animo di Carlo Quinto è portato a ſignoreggiare: e così gli addjettivi di *duro*, e *penſoſo*, e *faticoſo*, dati al coſtume di Carlo Quinto, non ſono oziosi, ma operativi; perciocchè operano a dimoſtrare l'animo ſteſſo di Carlo Quinto eſſere intraprendente. L'addjettivo di *duro*, dimoſtra l'animo riſoluto, non facile a piegarſi, nè a preghiere, nè a ragioni, nè a convenienze. L'addjettivo di *penſoſo* dimoſtra la fiſſazione dell'animo nelle impreſe ideate. L'addjettivo di *faticoſo* dimoſtra di voler condurre a fine qualunque ſuo penſiero: per la qual coſa gli addjettivi di *duro*, di *penſoſo*, e di *faticoſo*, dati al coſtume di Carlo Quinto, operano il perſuadere, che Carlo Quinto con sì fatto coſtume è portato a far guerra, e a ſignoreggiar gli altrui Stati. E nel modo ſteſſo gli addjettivi, dati a Carlo Quinto, d'eſſere *ſempre ſollecito*, *ſempre deſto*, *ſempre armato*, *ſempre*

inten-

intento, operano la persuasione del fine, che egli ha di dominar tutti gli Stati; perciocchè a che tanta sollecitudine? a che tanta vigilanza? a che tante armi? a che tanta attenzione? onde quegli addjettivi servono d'argomenti presi *ab adjunctis*, i quali mettono vivamente davanti agli occhi del dominio Veneto il fine preciso di Carlo Quinto: e tal sorta di addjettivi, che stanno a guisa d'argomenti, sono usati frequentemente da Cicerone, e sono i più plausibili dell'arte. Notisi, che sono parimente addjettivi *ozio*, *tranquillità*, *pace*, *tumulto*, *affanno*, *guerra*, *e servitù;* ma fanno l'uffizio di sostantivi: della qual cosa trattiamo difusamente ne' nostri frasarj sopra 'l Decamerone del Boccaccio; e sopra le Orazioni di Monsignor della Casa; e sopra la Comedia di Dante; e sopra le Rime del Petrarca; e sopra l'Opere di Cicerone; e sopra i libri più eleganti della Sacra Scrittura; e già ne abbiamo anche data notizia ne' Paragrafi della Metonimia d'aggiunto, e ne daremo pure ne' Paragrafi seguenti. Tornando agli addjettivi enunciati, come addjettivi: il Casa nella stessa Orazione dice: „ Ma „ perchè io ho fatta menzione della sua ventura, la quale alcuni di„ cono essere spaventevole, acciocchè voi non la temiate, ricordia„ moci, che noi diciamo tutto il dì, che la fortuna è cieca, e va„ na, e leggiera, e mobile: e se così è, come l'esperienza chiara„ mente dimostra; perchè gli sia stata nel preterito benevole, e „ favorevole, niuno argomento si può da questo prendere, che „ ella nel futuro gli debba essere similmente prospera, e lieta: „ che così verrebbe ella ad essere contra sua natura costante, e fe„ dele. „ Dagli addjettivi dati alla fortuna prende Monsignor della Casa argomento di persuadere i Veneziani d'entrare in Lega col Papa contro Carlo Quinto, senza temer la fortuna di quel grande Imperadore: e dice, che la fortuna è *cieca*, *vana*, *leggiera*, *mobile*, ed ecco che da ciascuno addjettivo si può trarre argomento di non temere la fortuna di Carlo Quinto; perciocchè, se ella è *cieca*, dunque, ciecamente camminando, può non precedere, non accompagnare, e non tener dietro a Carlo Quinto: se ella è *vana*, dunque non dà fondamento di confidare in essa: se è *leggiera*, dunque ella non è appoggio securo: se ella è *mobile*, dunque può abbandonare colui, cui ella anzi favoriva. Da questi addjettivi Monsignor della Casa dimostra, che, se la fortuna nel preterito è stata *benevole*, *e favorevole* a Carlo Quinto, non perciò si può prendere argomento, che ella sia nel futuro per essergli *prospera*, *e lieta*: altramente, se ciò seguisse, ella contra sua natura non sarebbe più *cieca*, *vana*, *leggiera*, *mobile;* ma *costante*, *e fedele*.

Certo

Digitized by Google

Certo è, che l'Orazione potrebbe essere più brieve, e che sì fatti addiettivi le fanno prendere un maggior giro; ma egli è anche vero, che tali addiettivi non sono oziosi, e vani, e posti a solo, e semplice ornamento: e che alcuni servono di premesse all'argomento: altri di conchiusione. L'essere la fortuna *cieca*, *vana*, *leggiera*, *mobile* serve di fondamento, e di premessa per inferire, che ella dall'essere ad alcuno *benevole*, *e favorevole* può passare a non essergli più *prospera*, *e lieta*: e postochè ella fosse sempre *prospera*, *e lieta*, da questi due addiettivi, presupposti come premesse, il Casa inferisce, che ella contra sua natura diverrebbe *costante*, *e fedele*. Nel fine della stessa Orazione, volendo Monsig. della Casa dimostrare, che Carlo Quinto offre la pace, ma si apparecchia alla guerra, dice: „ Non sentite voi fra le meste, e fredde voci di pa„ ce rimbombare il crudo suono, e l'orribile strepito dell'armi „ Imperiali? „ Quegli addiettivi di *meste*, e di *fredde*, dati alle voci di pace, mettono sotto l'occhio la pace offerta dall'Imperadore, non provenire dall'animo suo desideroso di pace; ma dall'animo, che sotto l'apparenza della pace, disidera veramente, e realmente la guerra: perciocchè volgarmente, e comunemente di una cosa, che poco, o nulla si disidera; e pure ella si offre, o si riceve, suol dirsi: *questa è cosa detta mestamente*, *e freddamente*, per significare, che o a forza, o mal volentieri si offre, o si riceve. Quegli addiettivi l'uno di *crudo*, dato al suono: l'altro di *orribile*, dato allo strepito delle armi Imperiali, ingrandiscono l'obbietto, cioè, la guerra già preparata: onde quegli addiettivi di *crudo*, e di *orribile* fanno veder come presente, e come minacciante la guerra, che si muove dalle armi Imperiali.

Dagli esempli fin quì dichiarati si può conoscere, che gli addiettivi disiderati dall'arte, deono essere non oziosi, e vani, e leggieri, e mobili; ma operanti, e forti, e stabili, che non solamente servano a far, che l'Orazione sia prodotta con maggior giro di parole; ma che ella acquisti forza, come se gli addiettivi fossero a guisa d'argomenti, o di premesse d'argomenti, e di conseguenti a' medesimi.

Deesi ora anche por mente, che gli addiettivi giovano non poco a far, che l'Orazione cada armonicamente per l'agguaglianza de' membretti cagionati dal compartimento eguale degli addiettivi: così oltre agli esempli addotti, eccone altri nell'Oraz. alla Nobiltà Veneziana, dove dice: „ Voi pure avete più con l'effetto, e con la „ pruova fatto, ed operato in rendere la vostra Patria beata, e fe„ lice; e oltre a ciò stabile, e perpetua. „ Que' due addiettivi, *beata*, *e fe-*

e felice, che sono eguali agli altri due, *stabile*, e *perpetua*, e che sono sostenuti dallo stesso verbo, ornano l'Orazione, e danno armonia al periodo: ma di ciò abbiamo diffusamente trattato nella figura *Isocolo*, dove rimettiamo il Lettore: avendo ivi lungamente dimostrato, la bellezza delle Orazioni di Monsignor della Casa, oltre alle altre perfezioni, avere massimamente quella dell'armonia de' periodi, derivante non poco dall' *Isocolo*, con cui i membretti de' periodi vengono a essere tra loro eguali.

Affinchè si vegga, che l' uso degli addjettivi emunciati come addjettivi è di non mediocre giovamento all'Orazione, ogni qual volta non sieno questi così densi, e inzeppati, che più tosto servano d'imbarazzo, che d'ajuto al discorso: giudichiamo di far vedere, che Cicerone gli usa, ma con quella moderazione, che è richiesta; e in quel modo, per cui non sono eglino oziosi, e vani, ma operativi, e argomentativi: in quanto che servono o di premesse, o di conchiusioni, e di conseguenti al discorso. Nell' Orazione *pro Cn. Plancio*, comincia così: *cum propter egregiam, & singularem Cn. Plancii, Judices, in mea custodienda salute fidem, tam multos, & bonos viros ejus bonori viderem esse fautores: capiebam animo non mediocrem voluptatem, quod cujus officium mihi saluti fuisset: ei meorum temporum memoriam suffragari videbam.* Que' due addjettivi, *egregiam*, & *singularem*, dati alla fede di Cn. Plancio, sono talmente efficaci, che servono di pruova, per dimostrare, che Cicerone era più obbligato all'amicizia di Cn. Plancio, che non a quella di Laterense, il quale si querelava, che Cicerone l'avesse, nella domanda del magistrato degli Edili, posposto a Cn. Plancio: onde quel tanto, che Cicerone dice nel Corpo dell'Orazione, cioè, *nemo mea restitutione lætatus est, nemo injuria doluit, cui non hujus in me misericordia grata non fuerit: etenim si ante reditum meum Cn. Plancio se vulgò viri boni, cùm hic Tribunatum peteret, ultrò offerebant, cui nomen meum honori fuisset, ei meas præsentes preces non putas profuisse? An Minturnenses Coloni, quod C. Marium civili errore, atque ex impiis manibus eripuerunt: quod tecto receperunt: quod fessum inedia, fluctibusque recrearunt: quod viaticum congesserunt: quod navigium dederunt: quod eum linquentem terram eam, quam servaverat, lacrymis, votisque omnibus prosecuti sunt: æterna in laude versantur: Plancio, quod me, vel vi pulsum, vel ratione cedentem tempori receperit, juverit, custodierit, is, & Senatui, Populoque Romano, ut haberent quod reducerent, conservarit: honori hanc fidem, misericordiam, virtutem fuisse miraris?* Tutto ciò è inchiuso in que' due addjettivi, *egregiam*, & *singularem*, dati subitamente nel principio dell'Esordio alla fede di Cn. Plancio: perciocchè i benefizj,

nefizj, che Cicerone dice d'aver ricevuti da Cn. Plancio, in tempo, che egli fu esigliato da Roma, furono *egregi*, *e singolari*, cioè, non comuni, e non somiglianti a quelli, che egli ricevette da Laterense: onde, se i Coloni di Minturno furono degni d'eterna laude, perchè soccorsero C. Mario nelle sue disgrazie; degno parimente d'eterna laude dee dirsi Cn. Plancio, che prestò ogni soccorso, ogni ajuto, ogni custodia a Cicerone esule: quindi è, che que' due addjettivi, *egregiam*, & *singularem*, dati nel principio dell'Esordio alla fede di Cn. Plancio, non sono oziosi, e posti per solo, e semplice ornamento; ma per dare fin dal principio una forte ragione del motivo, per cui, tra due suoi amici Cn. Plancio, e Laterense, abbia Cicerone nella domanda dell'Edilità procurato d'assistere a Cn. Plancio, e non a Laterense. Gli altri due addjettivi di *multos*, & *bonos*, dati agli Uomini favorevoli a Cn. Plancio, sono pure operanti: perciocchè operano colla forza di questo argomento: che, se Cicerone avea da assistere a uno de' due amici, o a Cn. Plancio, o a Laterense, era cosa più giusta, che favorisse quell'amico, il quale avea molti, *multos*, cioè, tutti quelli della sua Tribù, e che delle Tribù vicine avea molti, che pregavano il Popolo: e che que' molti, che così pregavano, non erano d'ogni sorta di persone; ma buoni, *bonos:* per la qual cosa que' due addjettivi, *multos*, e *bonos*, sono operativi, efficaci; perciocchè inchiudono virtualmente in se la forza d'un grande argomento: e, sebbene l'Orazione per quegli addjettivi acquisti un giro di parole, ed ella potesse esprimersi con minor numero di parole; a ogni modo, perciocchè sono addjettivi operanti, ne' quali è inchiusa la forza d'un grande argomento; sì fatto giro è desiderato dall'arte, la quale, quantunque nelle Orazioni forensi cerchi speditezza di sentenza; e desideri corso non lento, e tardo, ma presto, e sollecito; riceve quegli addjettivi, che, contenendo in se il vigore degli argomenti, rendono piuttosto spedita, che lenta l'Orazione.

Notisi quì di passaggio, che negli Esordj, fin dalle prime parole, hannosi a gittar certi semi, che poi nel Corpo dell'Orazione deono germogliare, e crescere in piante co' loro rami distesi, che è quanto dire, negli Esordj fin le prime parole hanno a esser poste col fine d'unirle al discorso: per la qual ragione Tullio giudica spediente migliore il tessere l'Esordio dopo terminata l'Orazione; perciocchè da tutta l'Orazione si ricava meglio l'artifizio di comporre l'Esordio. Ma torniamo agli addjettivi enunciati come addjettivi. Cicerone nella stessa Orazione dice: *Omnia, quæ dico de Plancio, dico expertus in nobis. Sumus enim finitimi Atinatibus, laudanda est, vel etiam amanda vicinitas, retinens veterem illum officii morem,*

 non

non infuscata malevolentia, *non assueta mendaciis*, *non fucata*, *non fallax*, *non erudita artificio simulationis*, *vel suburbano*, *vel etiam urbano*. *Nemo Arpinas non Plancio studuit: nemo Soranus: nemo Cassinas: nemo Aquinas totus ille tractus celeberrimus Venafranus*, *Alifanus: tota denique nostra illa aspera*, *& montuosa*, *& fidelis*, *& simplex*, *& fautrix suorum regio se hujus honore ornari*, *se augeri dignitate arbitrabatur*. Quì si dee osservare, che gli addjettivi dati a' Popoli vicini, e alle Tribù finitime, che si dicono in astratto *vicinitas*, sono in luogo di ragioni, per cui la vicinanza sia *laudanda*, *vel etiam amanda*. La vicinanza, dice Tullio, *laudanda*, *vel etiam amanda*, dee essere *retinens veterem illum officii morem*, cioè, dee essere *non infuscata malevolentia*, *non assueta mendaciis*, *non fucata*, *non fallax*, *non erudita artificio simulationis*: cosicchè gli addjettivi, dati alla *Vicinanza*, sono quelli, che fanno, che ella sia *laudanda*, *vel etiam amanda*; perciocchè *vicinitas laudanda*, *vel etiam amanda*, dee essere *non mendax*, *non fucata*, *non fallax*, *non simulata*: e tal sorta di addjettivi senza fallo non è oziosa, ma è operante; perciocchè opera a guisa di ragione formale, dimostrante, qual sia la vicinanza da lodarsi, e da amarsi. L'addjettivo dato al tratto Vanafrano, e Alifano di *celeberrimus*, non è ozioso; perciocchè egli è posto, per far conoscere, che Cn. Plancio fu portato al Magistrato degli Edili, dallo studio, dalla sollecitudine, e dalle preghiere non di paesi di picciola considerazione, ma celebratissimi. Gli addjettivi dati a tutto il Paese, donde ebbe Cicerone i suoi natali, non sono posti per semplice ornato, ma per dar forza all' argomento; perciocchè, dicendo: *tota denique nostra illa Regio*, con questi addjettivi, *aspera*, *& montuosa*, *& fidelis*, *& simplex*, *& fautrix suorum se hujus honore ornari*, *se augeri dignitate arbitrabatur*, egli viene a dire, che non solamente le Tribù celebratissime desideravano, che Cn. Plancio fosse Edile, ma che pure così desiderava tutto un Paese *aspro*, *e montuoso* sì; ma *fedele*, ma *semplice*, ma *favoreggiante* i suoi.

Oltre a ciò si dee anche por mente a' superlativi, l'uso de' quali è frequente in Cicerone, allorchè nomina le persone. Stando nella stessa Orazione, nell' Esordio dice: *Sæpiusque*, *Judices*, *mihi venit in mentem admirandum esse M. Laterensem hominem studiosissimum*, *& diligentissimum salutis meæ*, *reum sibi hunc potissimum delegisse*: *quàm metuendum*, *ne vobis id ille magna ratione fecisse videatur*: *quamquam mihi non sumo tantùm*, *Judices*, *neque arrogo*: *ut Cn. Plancium suis erga me meritis impunitatem consecuturum putem*, *nisi ejus integerrimam vitam*, *modestissimos mores*, *summam fidem*, *continentiam*,

pie-

pietatem, innocentiam ostendero. Que' due addjettivi, *studiosissimum, & diligentissimum salutis meæ*, non sono oziosi, e posti per puro ornamento, ma sono quelli, per cui nasceva in Cicerone la maraviglia, che Laterense Uomo così amante di lui, e che tanto avea proccurato di farlo rimettere dall' esiglio, avesse preso ad oppugnare il Magistrato conferito dal Popolo Romano a Cn. Plancio, a cui egli professava di avere infinite, e inesplicabili obbligazioni. Gli altri addjettivi: l'uno d'*integerrimam*, dato alla vita: l'altro di *modestissimos*, dato a' costumi: l'altro di *summam*, dato alla fede di Cn. Plancio, sono operanti in dimostrare, che Cicerone prendeva a difendere un' amico, non per cagione di sola amicizia, ma per cagione, che l'amicizia era assistita da una *vita*, non d'ordinaria virtù, ma integerrima: da' *costumi* non di mediocre contenenza, ma modestissimi: da una *fede*, non volgare, ma somma: cosicchè que' superlativi non sono oziosi, ma vigorosi, ed efficaci, che apportano forza all' argomento. Della stessa natura sono questi altri superlativi, dove dice: *malè judicavit populus, at judicavit. Non debuit, ac potuit. Non fero, at multi clarissimi, & sapientissimi Cives tulerunt;* il quale argomento senza que' due addjettivi, cioè, *clarissimi, & sapientissimi*, non avrebbe alcun valore; perciocchè dicendo Laterense: *non fero*, che Cn. Plancio sia stato dal Popolo a me preferito: se non gli si rispondesse, che Cittadini *chiarissimi, e sapientissimi* hanno ciò sopportato; Laterense avrebbe potuto dire: se altri Cittadini hanno patita, e sopportata l'ingiuria, non erano della mia condizione; ma dicendo, che *clarissimi, & sapientissimi viri tulerunt*, per que' due addjettivi l'argomento non ha risposta. E di tal natura sono gli addjettivi in questo altro argomento, dove Tullio introduce il Popolo a rispondere a Laterense, che non l'avea pregato, nè fatto pregare per essere eletto Edile, e dice così: *Semper se dicet rogari voluisse: semper placuisse M. Sejum, qui ne Equestrem quidem splendorem incolumem à calamitate judicii retinere potuisset, homini nobilissimo, innocentissimo, eloquentissimo M. Pisoni prætulisse: præposuisse se Q. Catulo in summa familia nato sapientissimo, & sanctissimo viro, non dico C. Serenum subtilissimum hominem (fuit enim animi satis magni, & consilii) sed Cn. Manlium non solùm ignobilem, verùm sine virtute, sine ingenio, vita etiam contempta, ac sordida.* Quegli addjettivi di *nobilissimo, innocentissimo*, ed *eloquentissimo* dati a M. Pisone: e quelli di *sapientissimo*, e *sanctissimo* dati a Q. Catulo, operano, che l'argomento abbia la sua conchiusione forte, e invincibile. E così, dove si truovano gli addjettivi, o in lode, o in biasimo dati ad alcuno, sempre sono da Cicerone

 ivi

ivi posti, perchè operino qualche cosa confacevole all'Orazione; o per guadagnar benevolenza, o per argomentar con più forza, o per muovere gli affetti: servendo l'addjettivo senza dubbio a ornamento del discorso, ma non essendo giammai collocato a puro, e semplice ornato, e non che dal Poeta.

Potrebbe alcuno dire, che tal sorta di addjettivi non sono spettanti alla Perifrasi; ma, dapoichè Cicerone ha posto l'esempio nell'insegnamento della Perifrasi, e ha detto, che la locuzione: *Providentia Scipionis fregit opes Carthaginis*, è di Perifrasi; perciocchè in minori parole si poteva dire: *Scipio fregit Carthaginem*, noi estimiamo, che la maggior parte degli addjettivi spetti alla Perifrasi. La nostra ragione è questa: tanto è dire, *providentia Scipionis*, quanto dire, *Scipio providus*: e tanto è dire, *opes Carthaginis*, quanto, *opulentam Carthaginem*: e senza fallo l'addjettivo di *provido* non è ozioso, ma operante a guisa di cagione formale; perciocchè Scipione non sottomise Cartagine per se medesimo, ma col suo consiglio, cogli spedienti da se presi: e conseguentemente quell'addjettivo di *provido* è operante, come cagione formale: e tuttavia dicendo *Providentia Scipionis*, ovvero *Scipio providus fregit opes Carthaginis*, ciò è detto per via di Perifrasi, secondo la dottrina di Cicerone: dunque gli addjettivi, rimanendo nella stessa dottrina, siccome fanno avere all'Orazione un maggior giro di parole, così rendono Perifrastica la locuzione.

§. IX.

Degli addjettivi enunciati non come addjettivi, ma come sustantivi, usati da Cicerone, e da Monsig. della Casa nelle sue Orazioni.

GLi addjettivi enunciati in astratto, e all'uso de' sustantivi sono in maggior novero usati da Cicerone, e da Monsignor della Casa, che non sono gli addjettivi enunciati in concreto: e ciò massimamente, quando eglino hanno per mira di far ben comprendere la ragione formale della cosa; perciocchè, quando il fine loro è di amplificare il soggetto, e di fare, che sia più adatto a muovere gli affetti; allora si servono più frequentemente degli addjettivi enunciati come addjettivi. Per esempio: Cicerone nell' Esordio dell'Orazione *pro P. Sestio* dice: *nam, ut omittatis de unuscujusque casu cogitando recordari: uno aspectu intueri potestis eos, qui cum Senatu, cum bonis omnibus Rempubblicam afflictam excitarint, & latrocinio domestico liberarint, mæstos, sordidatos, reos, de capite, de fama, de civitate, de fortunis, de liberis dimicantes: eos autem, qui omnia*

omnia divina, & humana violarint, vexarint, perturbarint, everterint, non solùm alacres, lætosque volitare: sed etiam voluntarios fortissimis, atque optimis Civibus periculum moliri. Quell' addjettivo alla Repubblica di *afflictam*: quell'altro dato al latrocinio di *domestico*, sono posti, per esaggerare la benificenza di coloro, i quali hanno fatto sorgere la Repubblica, che già era a terra, già oppressa dagli stessi Cittadini, la malvagità de' quali quanto è più intima alla Repubblica, tanto è più dannosa. Quegli altri addjettivi *mæstos, sordidatos, reos*, servono ad amplificare l'obbietto misero, movente a compassione; perciocchè tanto è più compassionevole l'obbietto misero, quanto egli è più degno di laude. Or coloro, che aveano fatto surgere dalle sue calamità la Repubblica rovinata, venivano a essere obbietti di somma laude; e conseguentemente l'essere rappresentati, mesti, infammati, e rei muove a maggior compassione: e più ancora muovono gli aggiunti, che seguono, cioè, l'essere costretti a litigare, e a combattere *de capite, de fama, de civitate, de fortunis, de liberis:* onde questi nomi *capite, fama, civitate, fortunis, liberis*, servono a guisa di circostanze aggravanti la miseria, e la calamità di coloro, che, essendosi sacrificati, per far rifiorir la Repubblica, sono mesti, sordidati, rei, e constituiti in istato d'avere a difendere l'onor suo, la fama, la libertà, le fortune, e i figliuoli: cosicchè quegli addjettivi congiunti con questi nomi, che fanno l'uffizio d'aggiunti, danno grandezza, e vemenza al discorso, e amplificano l'obbietto movente a compassione: della qual sorta d'aggiunti abbiamo parlato nelle figure. Ora passiamo a discorrere di quegli addjettivi, che sono enunciati a guisa de' sustantivi, de' quali le Orazioni di Cicerone, e di Monsignor della Casa abbondano, ogni qual volta essi vogliono, che la ragion formale della cosa sia ben compresa. Per esempio nella stessa Orazione appresso dice: *In quo cùm multa sunt indigna, tum nihil minus est ferendum, quàm quod jam non per latrones suos, non per homines egestate, & scelere perditos: sed per vos nobis: per optimos viros optimis civibus periculum inferre conantur.* Que' due nomi *egestate*, & *scelere* fanno l'uffizio di sustantivi; ma in sustanza sono addjettivi; perciocchè tanto è dire: *egestas hominum*, quanto, *homines egeni*, e tanto è dire: *scelus perditorum hominum*, quanto, *scelesti perditi homines*, dicendo: *egestas hominum*, la voce, *egestas*, si considera come ragione formale: e dicendo: *egeni homines*, l'addjettivo, *egeni*, fa parimente l'uffizio di ragione formale, sotto cui gli Uomini sono considerati, in quanto che, dicendo: *egeni homines*, gli Uomini non si considerano secondo la ragione formale d'Uomini,

ma sotto la ragione formale di *bisognosi*: per la qual cosa l'addjettivo ha quella forza, che ha una ragione formale, la quale, se si porta in astratto, come sarebbe *egestas* è ragione formale: e se si porta in concreto, e a modo, che si portano gli addjettivi, come sarebbe *egeni*, è pure ragione formale. Di sì fatta natura sono questi altri addjettivi nella stessa Orazione, dove Cicerone dice: *Atque ego sic statuo, Judices, a me in hac caussa, atque hoc extremo dicendi loco: pietatis potius, quàm defensionis: querelæ, quàm eloquentiæ: doloris, quàm ingenii partes esse susceptas;* perciocchè tanto è dire: *partes esse susceptas pietatis*, quanto *hominis pii*: e tanto *defensionis*, quanto *Patroni defendentis*: tanto *querelæ*, quanto *hominis queruli*: tanto *eloquentiæ*, quanto *viri eloquentis*: tanto *doloris*, quanto *hominis dolentis*: tanto *ingenii*, quanto *hominis ingeniosi*; ma gli addjettivi in questo luogo, enunciati come sustantivi rendono l'Orazione più spedita, più libera, e anche più chiaramente dimostrano la ragione formale, che se fossero enunciati in concreto, e come addjettivi.

Ecco nella stessa Orazione altri addjettivi enunciati in astratto, dove dice: *itaque si aut acrius egero, aut liberius, quàm qui ante me dixerunt: peto a vobis: ut tantum Orationi meæ concedatur, quantum, & pio dolori, & justæ iracundiæ concedendum putetis: neque enim officio conjunctior dolor esse ullius potest: quàm hic meus, susceptus est de me optimè meriti periculo: neque iracundia magis ulla laudanda: quàm ea, quæ me inflammat eorum scelere, qui cum omnibus meæ salutis defensoribus bellum esse sibi gerendum judicaverunt*. Que' due avverbj *acrius, aut liberius* hanno la forza degli addjettivi modali, e significano il modo di operare, come pur sarebbe l'addiettivo; onde tanto è dire: *si acrius egero*, quanto dire, *si acriori modo egero*: e tanto, *si liberius*, quanto, *si liberiori modo*. Addjettivo parimente, enunciato in astratto come sustantivo, è il nome, *Orationi*; perciocchè tanto è dire: *ut tantum Orationi meæ concedatur*, quanto, *mihi peroranti*: e così pure, *pio dolori, & justæ iracundiæ* sono addjettivi enunciati come sustantivi, avendo la stessa forza, e la stessa significazione, come se si dicesse: *mihi pio*, ovvero, *modo pio dolenti*, e *mihi justè*, *modo justo irato*: e appresso: *neque iracundia magis ulla laudanda*, viene a esser lo stesso, che, *neque homo iratus magis ullus laudandus*: e appresso: *eorum scelere*, ha la stessa significazione, che dire, *caussa eorum scelestorum*, ovvero, *propter eos scelestos*, facendo ivi la voce, *scelere*, posta in astratto, e nel sesto caso, quello, che fa l'addjettivo colla voce, *caussa*: tanto essendo il dire: *scelere eorum*, quanto, *propter scelus eorum*: e tanto, *propter scelus eorum*, come, *propter eos scelestos*. Certamente una gran parte

Digitized by Google

parte della eloquenza, e della bellezza dell' Orazione dipende dagli addjettivi ben maneggiati, e ben compartiti. Vero è, che all' eleganza, e all' espressione della ragion formale più sono adatti gli addjettivi enunciati in astratto, che non gli enunciati in concreto: e in questo senso in maggior novero sono quelli, che questi, sì nelle Orazioni di Cicerone, come abbiamo veduto: che nelle Orazioni di Monsignor della Casa, come ora vedremo.

Monsignor della Casa nell' Orazione a Carlo Quinto dice: „ E „ perchè alcuni accecati nell' avarizia, e nella cupidità loro, affer- „ mano, che V. M. non consentirà mai di lasciar Piacenza &c. „ Il che non è altro, che *alcuni ciechi avari, e cupidi*: avendo l' addjettivo enunciato in astratto quella significazione, che ha l' addjettivo enunciato in concreto: e quì si noti, che l' addjettivo di ciechi, dato agli avari, è quello, che rende la locuzione metaforica per cagione della similitudine, che passa negli effetti tra i ciechi, e gli avari: per la qual ragione si vede, che gli addjettivi posson entrare in tutti i Tropi, e nelle Metafore, e nelle Metonimie, e nelle Sinecdochi, e nelle Antonomasie, e nelle altre mutazioni. Ma per tornare agli addjettivi enunciati in astratto, e come sustantivi; diciamo, che è frequentissimo l' uso ne' buoni Oratori: onde Monsignor della Casa nella stessa Orazione, in vece di dire: alcuni vogliono, che V. M. apparentemente sia ragionevole, ma in sustanza frodolento, e violento, dice: „ alcuni voglion na- „ scondere sotto 'l nome della ragione l' opera della fraude, e „ della violenza. „ E quì si noti, che, sebbene gli addjettivi enunciati in concreto abbiano la significazione degli stessi addjettivi, enunciati in astratto; a ogni modo, quando vuolsi esprimere un concetto per via di sentenza, la sentenza pare più grave, più bella, e più adatta all' eloquenza, se ella è espressa cogli addjettivi in astratto, che se ella è portata cogli addjettivi in concreto: come si può osservare in questa quì dichiarata, che è più elegante, dicendo, che *alcuni voglion nascondere sotto 'l nome della ragione l' opera della fraude, e della violenza*, che dicendo: alcuni vogliono apparire ragionevoli, e giusti; ma essere in sustanza frodolenti, e violenti: onde, sebbene tal volta sia meglio a proposito il portar gli addjettivi in concreto, che in astratto; a ogni modo per l' eleganza è più adoperato l' addjettivo in astratto, come sostantivo, che in concreto, e come addjettivo: massimamente quando è mestiere di far ben concepire la ragione formale d' una cosa, come più volte abbiamo detto. Per esempio: il Casa nella stessa Orazione dice: „ Quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere

„ giu-

„ giuſtizia, eſſi uſarono i fatti, e le opere: ma ora, che il fare, e „ l'operare è commendabile, e debito a Voſtra Maeſtà, voglion, „ che ella uſi le parole, e le cautele: e che ella col mezzo della „ falſa ragione prenda la difeſa della loro vera ingiuſtizia. „ Certo è; che quì è coſa più ſpedita, e più elegante il dire: *chiedere giuſtizia*, che il dire: mettere la coſa al giuſto giudizio de' Giudici: e ſimilmente, che è coſa più ſpedita, e più elegante il dire: *che ella col mezzo della falſa ragione prenda la difeſa della loro vera ingiuſtizia*, che non dicendo: che ella ſia irragionevole, perchè eſſi non ſieno tenuti per ingiuſti.

Potrebbe alcuno così opporre: dunque non ſempre gli addjettivi fanno, che la locuzione ſia portata per via di Perifraſi; perciocchè ogni qual volta il concetto non può eſprimerſi con minori parole, di quelle, con cui rimane eſpreſſo, la locuzione non è perifraſtica. Riſpondiamo, che l'addjettivo portato in aſtratto, come ſuſtantivo, allora non rende la locuzione perifraſtica, quando il diſcorſo ha per mira, e per obbietto lo ſteſſo addjettivo, come è nell'eſempio del Caſa per noi ora dichiarato: ma in ogni altro caſo per l'addjettivo l'Orazione acquiſta un certo giro di parole, pe'l quale ſi conſtituiſce la Perifraſi: il che giudichiamo di render chiaro coll'eſempio. Cicerone inſegna, che: *Providentia Scipionis fregit opes Carthaginis*, è detto per via di Perifraſi; perciocchè ſi potea dire con minori parole: *Scipio fregit Carthaginem*: per la qual coſa egli vuole, che quell'addjettivo, *Scipio providus*, portato in aſtratto, *Providentia Scipionis*, allunghi l'Orazione: e, dall'allungar l'Orazione più di quello, che eſiggerebbe il diſcorſo, perciò ſia Perifraſi. Fa dunque uopo il vedere, perchè dicendo: *Scipio providus*, ovvero: *providentia Scipionis fregit opes Carthaginis*, ſia Perifraſi: e diciamo, che è Perifraſi; perciocchè il diſcorſo non è della provvidenza, come provvidenza; ma della provvidenza, come guaſtante Cartagine. Certo è, che in vece di dire: *providentia Scipionis*; ſi può preciſamente dire: *Scipio*; perciocchè ſi cerca ſolamente colui, che diſtruſſe Cartagine: e non ſi cerca con qual mezzo la diſtruggeſſe: adunque perciocchè non è meſtiere l'addurre la ragione formale, cioè, la provvidenza, per lo cui mezzo Scipione potè guaſtar Cartagine, perciò dicendo: *providentia Scipionis fregit Carthaginem*, è Perifraſi: ma ſe'l diſcorſo foſſe della ſteſſa provvidenza; allora non ſarebbe più Perifraſi. Per eſempio, dicendo: *la provvidenza di Scipione fu ſingolare*, *maraviglioſa &c.* perciocchè la provvidenza è quella, che ſi deſcrive, per neceſſità ella ha da eſſere eſpreſſa. Or poichè nella locuzione del Caſa, cioè, *quan-*

quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chieder giustizia, essi usarono i fatti, e le opere: ma ora, che il fare, e l'operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion, che ella usi le parole, e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della vera loro ingiustizia; li due addjettivi di *giustizia*, e d' *ingiustizia*, enunciati in astratto, sono quelli, che offrono la materia al discorso, e senza de' quali non sussisterebbe più la sentenza; in questo caso i due nominati addjettivi non sono cagioni d' alcuna Perifrasi.

§. X.

Delle Perifrasi di Cicerone, e di Monsig. della Casa, che provengono dagli addjettivi posti im astratto, ed enunciati, come cagioni efficienti.

NOn v' ha Orazione di buono Oratore, in cui non si truovino addjettivi, o enunciati come addjettivi in concreto, o come sustantivi in astratto: e che ivi non operino qualche cosa, o come cagioni formali, o come finali, e motive: o come modali, o distinguendo, o amplificando, o diminuendo, od ornando la cosa. I quali addjettivi servono tal volta alle figure sì delle parole, che delle sentenze, trovandosi molte figure ora d' Isocoli in virtù degli addjettivi egualmente compartiti: ora d'Antitesi in virtù degli addjettivi contrarj: ora d' Anafore in virtù degli addjettivi replicati, o in principio, o in fine di periodi: ora degli articoli in virtù di molti addjettivi da per se soli vibrati: e trovandosi pure delle sentenze molte figure, ora d' Ironie in virtù degli addjettivi ironicamente dati a' soggetti, ora d' Ipotiposi in virtù degli addjettivi, che mettono davanti agli occhi, o 'l modo, o 'l motivo, e la cagione formale delle cose. Insomma dal saper dare quell' addjettivo, che conviene alla cosa, si conosce l' intelligenza dell' Oratore, il quale ha saputo circonscriverla con quegli addjettivi, che le sono proprj, e che operano in quel modo, che esigge la natura de' soggetti, e del discorso. Ma non mediocre vaghezza, e ornamento, e speditezza recano all' Orazione gli addjettivi enunciati in astratto, allorchè essi fanno la principal figura, e sono esposti, come cagioni efficienti. Per esempio: Cicerone nell' Orazione pro P. Sestio dice: *Possum multa dicere de liberalitate, de domesticis officiis, de Tribunatu militari, de singulari in eo Magistratu abstinentia: sed mihi ante oculos obversatur Reipublicæ dignitas, quæ me ad se se rapit: hæc minora relinquere conatur.* Qui l' addjettivo *dignitas*,

gnitas, posto in astratto, fa l'uffizio di cagione efficiente; perciocchè quel tanto, che dovrebbe darsi alla Repubblica, che è il soggetto, si dà alla dignità, onde in vece di dire: *Respublica digna*, dice: *Reipublicæ dignitas*, e a questa dà l'azione di trarlo a se, e di sforzarlo: *Reipublicæ dignitas, quæ me ad se se rapit, hæc minora relinquere conatur*: la qual locuzione è per via di Perifrasi; perciocchè senza l'addjettivo avrebbe potuto dire: *Respublica, quæ me ad se se rapit*. Ma non già della stessa natura è questa altra locuzione: *Ademit Albino soceri nomen mors filiæ, sed charitatem illius necessitudinis, & benevolentiam non ademit*; perchè, sebbene tanto sia il dire: *mors filiæ*, come *filia mortua*: e la voce, *mors*, sia un' addjettivo enunciato in astratto, e faccia l'uffizio di cagione efficiente, che, di *adimere nomen Soceri*, e del non *adimere charitatem &c.*, a ogni modo la locuzione non è per via di Perifrasi; perchè l'addjettivo, *mors filiæ*, ovvero *filia mortua*, è così necessario, che senza di esso non sussisterebbe la sentenza. Come parimente in questa altra locuzione, dove dice: *Idem, cum illa conjuratio ex latebris; atque ex tenebris erupisset: palamque armata volitaret: venit cum exercitu Capuam*; l'addjettivo, *conjuratio*, enunciato in astratto, fa l'uffizio di sustantivo, e riceve quegli addjettivi in concreto: e opera, come cagione efficiente in quel modo, che opererebbe il soggetto; perciocchè *conjuratio* si dice *armata*, ed è quella, a cui si dà l'azione di *erumpere ex latebris, atque ex tenebris*: e di *volitare armata palam*. Tornando agli addjettivi enunciati in astratto, i quali fanno l'uffizio di cagioni efficienti, e servono alla Perifrasi; diamo un' esempio preso da Monsig. della Casa nell' Orazione a Carlo Quinto, dove dice: „ Italia al suo Signore chiama pace, e quiete: e „ l'afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo „ Principe priega, e grava. „ Quì l'*Italia*, e la *Cristianità* sono due addjettivi enunciati in astratto, che fanno l'uffizio di sustantivi; perciocchè in vece di dire: gl' Italiani, e i Cristiani, dice: *Italia, e Cristianità*: e alla Cristianità dà l'addjettivo di afflitta, e l'azione di pregare, e di gravare Carlo Quinto. Ma di sì fatti eleganti modi d'enunciare gli addjettivi in astratto, e di dar loro gli addjettivi, e le azioni, che converrebbono a' soggetti, ne abbiamo fatto lungo sermone nel Capo della Metonimia, dove rimettiamo il Lettore. Solamente quì stimiamo di ricordare, che, sebbene tanto in Cicerone, quanto in Monsig. della Casa l'uso di trasportar gli addjettivi a fare in astratto l'uffizio di sustantivi sia frequentissimo, e non picciolo splendore, e maestà, e grazia rechi alle Orazioni loro; a ogni modo il detto del Savio, che dice: *ne quid nimis*, dee pra-

praticarsi coll'andar variando; perciocchè quindi si conosce la saviezza, e la prudenza dell'Oratore.

§. XI.

Dell'artifizio di Cicerone, e di Monsignor della Casa d'usar gli addjettivi, tal fiata come addjettivi in concreto: e tal fiata come sustantivi in astratto.

BEnchè sia cosa difficile l'assegnare, quando abbiano a usarsi gli addjettivi, come addjettivi: e quando come esercitanti l'uffizio di sustantivi; nondimeno, per giovar quantunque possiamo, esporremo alcune riflessioni per noi fatte nelle Orazioni di Cicerone, e di Monsig. della Casa, le quali, se cadranno alquanto, potranno per avventura fare, che gli Studianti alzino un poco la mira, e colgano nel segno. Noi adunque abbiamo fatta riflessione, che Cicerone usa gli addjettivi enunciati, come addjettivi, qualora, o lodando, o biasimando alcuno, l'addjettivo non dee far l'uffizio di cagione efficiente, o formale, ma solamente dee qualificare il soggetto. Per esempio: nell'Oraz. *pro P. Sestio*, dice: *Quamquam a Q. Hortensio clarissimo viro, atque eloquentissimo, caussa est P. Sestii perorata; nihilque ab eo prætermissum est: quod aut pro Rep. conquerendum fuit, aut pro reo disputandum: tamen aggrediar ad dicendum: ne mea propugnatio ei potissimum defuisse videatur: per quem est perfectum, ne cæteris civibus deesset*. I due addjettivi, *clarissimo viro*, *atque eloquentissimo*, dati a Ortensio, non deono far l'uffizio di cagione efficiente; ma solamente di qualificar la persona di Ortensio: e senza fallo il primo addjettivo, *clarissimo*, se fosse posto in astratto, e gli si desse l'azione di perorare; quell'azione sarebbe affatto impropria, come se si dicesse: *quamquam Q. Hortensii claritas in caussa P. Sestii peroraverit: nihilque prætermiserit, quòd &c.*, la chiarezza non è quella, che renda l'Uomo adatto a far l'uffizio di cagione efficiente: e perciò meglio è dar l'azione di perorare a Ortensio, e di enunciar l'addjettivo in concreto; perciocchè, dove in concreto qualifica la persona di Ortensio, in astratto nulla sarebbe: e Ortensio rimarrebbe impropriamente qualificato. L'altro addjettivo, *eloquentissimo*, se fosse posto in astratto, e gli si desse l'azione di perorare, l'azione non sarebbe impropria; perciocchè l'eloquenza, essendo cagione formale, che rende l'Uomo adatto a perorare; può essere concepita come cagione efficiente della perorazione, onde, se si dicesse: *quamquam Q. Hortensii*

tensii eloquentia in caussa P. Sestii peroraverit: nihilque prætermiserit, quod &c, l'azione di perorare sarebbe data all'eloquenza propiamente; ma quel perorare si renderebbe sospetto; perciocchè, quando è l'eloquenza, che perora, può parere, che non v' abbia luogo la verità della causa: per questa cagione i due addjettivi, *clarissimo, atque ornatissimo viro*, se facessero l'ufizio di sustantivi in astratto; l'uno sarebbe improprio per l'azione di perorare, e l'altro renderebbe quella azione sospetta: per la qual cosa è meglio, che sieno enunciati come addjettivi, qualificanti la persona di Ortensio: e che l'azione di perorare si riferisca tutta ad Ortensio medesimo. Nell'Orazione pro Q. Quintio comincia così: *Quæ res in Civitate duæ plurimum possunt, hæ contra nos ambæ faciunt in hoc tempore: summa gratia, & eloquentia: quarum alteram, C. Aquili, vereor, alteram metuo: eloquentia Q. Hortensii ne me, dicendo, impediat, nonnibil commoveor: gratia Sex. Nevii ne P. Quinctio noceat, id verò non mediocriter pertimesco*. Que' due addjettivi, *gratia, & eloquentia*, sono alzati in astratto a far l'ufficio di sustantivi; perciocchè, siccome sono le due cagioni formali, per cui Sesto Nevio, e Ortensio sono potenti: e Cicerone rappresenta a C. Aquilio Giudice le potenze loro; è meglio dire: *gratia Sex. Nevii*, che *Sextus Nevius gratiosus*, ed è meglio dire: *eloquentia Hortensii*, che *Hortensius eloquens;* perocchè que' due addjettivi, *gratiosus, eloquens* sono quelli, che deono mettersi del tutto in vista: e più in vista non possono mettersi, che in astratto, e rappresentarsi come esercitanti le azioni de' soggetti, cioè, di Sesto Nevio, e di Ortensio: quindi è, che sarebbe caduta molto l'Orazione, se Cicerone avesse detto: *Quæ res in Civitate duæ plurimum possunt, hæ contra nos ambæ faciunt in hoc tempore: Sextus Nevius summè gratiosus: & Q. Hortensius summè eloquens;* perciocchè, sebbene Cicerone temesse Sesto Nevio grazioso, cioè, favorito da' principali potenti di Roma: e si perturbasse per cagione di Ortensio eloquente; a ogni modo, perchè l'esser di grazioso, e di eloquente erano le due cagioni formali, moventi a timore, e a turbazione; perciò era meglio, che si ponessero bene in mostra: il che non potea farsi meglio, che esponendoli in astratto, e loro dare, come a cagioni efficienti, tutta l'azione. Poco appresso Cicerone dice: *Habet adversarium P. Quintius, verbo, Sextum Nevium, revera hujusce ætatis homines disertissimos, fortissimos, ornatissimos nostræ Civitatis, qui communi studio, summis opibus Sex. Nevium defendunt*. Gli addjettivi, *disertissimos, fortissimos, ornatissimos*, dati a' principali Padrocinatori di Roma, non sono tutti cagioni formali della difesa: per la qual

cosa,

cosa, sebbene l' addjettivo, *disertissimos*, si potesse mettere, come cagione formale della difesa, e dire: *summam hujusce aetatis hominum eloquentiam;* a ogni modo, perchè precedentemente ha detto: *habet adversarium P. Q. verbo Sextum Nevium;* aveano poi da rispondere, come relativi, anche in concreto: *revera hujusce aetatis homines disertissimos &c.* Che se avesse detto: *habet adversariam P. Quintius verbo Sexti Nevii gratiam*, avrebbe poscia anche fatto, che rispondesse, come relativo, al *gratiam*, l'altro, *eloquentiam:* è seguitato a dire: *revera summam hujusce aetatis hominum eloquentiam.* In questo caso però, volendo Cicerone muovere a invidia i Giudici contra i difensori di Sesto Nevio, li carica con quegli addjettivi, che, enunciati come addjettivi, qualificano la lor potenza, la qual potenza è sempre obbietto d'invidia, e dice: *revera hujusce aetatis homines disertissimos, fortissimos, ornatissimos*, i quali addjettivi, se fossero portati in astratto, non renderebbono così invidiosi, e così odiosi a' Giudici i defensori di Sesto Nevio; perciocchè l'eloquenza, la fortezza degli Uomini, siccome hanno maggiore apparenza di virtù in astratto, che non in concreto, dove per cagione de' soggetti gli addjettivi di eloquentissimi, e di fortissimi in questo caso si prendono come addjettivi dimostranti la prepotenza, e perciò sono più adatti a muovere i Giudici a invidia, così enunciati, come addjettivi, che se fossero portati in astratto, e come sustantivi. Oltre di che, se la fortezza de' Padrocinatori fosse quella, che difendesse Sesto Nevio, la difesa parrebbe giusta: laddove dicendo, che sono gli Uomini fortissimi, che difendono Sesto Nevio, dimostrasi, che la difesa è per via di prepotenza. L'addjettivo *ornatissimos*, che, enunciato così come addjettivo, opera, che i difensori di S. Nevio sieno considerati, come prepotenti, e conseguentemente, come odiosi a' Giudici; se fosse enunciato in astratto, opererebbe, che fossero considerati, come ornamenti della Città, e per conseguenza, come obbietti d'amore. Per questa cagione gli addiettivi, portati come addjettivi, sono usati nelle laudi, e ne' biasimi delle persone, allorchè quegli addjettivi non hanno da operare apertamente, come cagioni formali, ma precisamente come qualificanti le persone. Così Cicerone, per qualificar Pompeo nell'Orazione *pro Sextio*, dice: *Hunc, vir clarissimus, mihique multis repugnantibus amicissimus Cn. Pompeius omni cautione, foedere, execratione devinxerat:* e in questo modo, lodando Catone Tribuno della plebe, innalzalo cogli addjettivi di *fortissimo*, e di *ottimo* Cittadino: e Albino cogli addjettivi di Uomo *onestissimo*, e di *riguardevolissimo*: e L. Scipione cogli addjettivi

tivi di *ottimo*, e di *calamitosissimo*, l'uno de' quali addjettivi è per muovere amore, l'altro compassione; perciocchè non la calamità d'uno scellerato si compatisce; ma di un' ottimo: C. Appio cogli addjettivi di *nobilissimo*, di *potentissimo*, e di *chiarissimo*, i quali addjettivi servono a qualificar le persone, e dalle persone così qualificate, a trarre quegli argomenti, che confermano l'assunto: non essendovi ne' buoni Oratori alcuno addjettivo, che non sia operante qualche cosa, e non giammai posto à nudo, e semplice ornamento, come fanno talvolta i Poeti, che chiamano la neve *bianca*, e i vini *umidi*. Notisi ora, che gli addjettivi superlativi si possono enunciare in astratto, anche lodando, ovvero biasimando, e non ad altro fine, che per qualificar le persone; ma allora fa uopo aggiugnere all'astratto l'addjettivo di *sommo*, come sarebbe: *Cato Tribunus Plebis fortissimus, & optimus*, si può volgere: *Cato &c. vir summa fortitudine, & bonitate*, e così in vece di dire: *Albinus vir honestissimus, & spectantissimus*, dire: *vir summa honestate, & probitate &c.* in vece di *L. Philippus nobilissimus, & eloquentissimus*, dire: *summa nobilitate, & eloquentia*.

Gli addjettivi adunque, enunciati come addjettivi in concreto, e non come sustantivi in astratto, servono più a qualificar la persona, che a far forza di cagioni formali; perciocchè, sebbene ogni addjettivo serva di cagione formale, o essenziale, o accidentale, secondo l'esiggenza del soggetto, cui è dato; non però è sempre collocato nell'Orazione per insistere colla forza di cagione formale; perciocchè, quando egli è in concreto, la forza maggiore si fa dal soggetto, e non dall'addjettivo; e conseguentemente l'addjettivo, enunciato come addjettivo, avendo per suo uffizio il qualificar la persona, giova nelle laudi, e ne' biasimi, per muovere ad amore, o ad odio, o ad invidia, o ad altra affezione gli Uditori. Notisi ora, che, se ci fossero due addjettivi ambedue, o di lode, o di biasimo; può l'uno lasciarsi in concreto, e l'altro mettersi in astratto. Per esempio: *Homo flagitiis, scelere, libidine infamis*, l'addjettivo regge tutti quegli altri posti in astratto, i quali fanno l'uffizio di cagioni formali: e, *infamis*, l'uffizio di soggetto. Oltre a ciò si noti, che gli addjettivi si enunciano tal fiata in astratto, qualora possono entrare come parti principali d'alcuna difinizione. Per esempio: se si dicesse: *pietas fundamentalis est virtus*, si può difinire la pietà, enunciando l'addjettivo in astratto, e dicendo: *pietas fundamentum est virtutum*.

Insomma, benchè sia difficile l'assegnare precisamente, in qual luogo sia più confacevole al discorso l'addjettivo posto in concre-

to,

Digitized by Google

to, e dove più posto in astratto: noi nella lettura delle Orazioni di Cicerone abbiamo osservato, che egli mette l' addjettivo in astratto, facendogli fare l' uffizio di sustantivo, quando il discorso ha per mira lo stesso addjettivo, ed è a guisa di materia, senza la quale lo stesso discorso non sussisterebbe, come per esempio *pro Cn. Plancio*, dice: *virtus*, *probitas*, *integritas in candidato*, *non linguæ volubilitas*, *non ars*, *non scientia requiri solet*. Qui è meglio dire: *in candidato pietas*, ovvero: *candidati probitas*, che dire: *candidatus probus;* perciocchè l' addjettivo, *probus*, è quello, di cui si parla, e di cui si cerca, e che ha da esser posto del tutto in mostra: e perciò, non potendosi l'addjettivo meglio mettersi in mostra, che in astratto, dove si offre, come un' idolo, o sia immagine per se stante, Cicerone, in vece di dire: *candidatus probus requiri solet*, ha detto: *in candidato probitas requiri solet*, e così, in vece di dire: *candidatus integer*, ha detto: *in candidato integritas*, e così degli altri: ma quando l' addjettivo non è quello, di cui si parla, e di cui si cerca principalmente; allora si suol mettere in concreto, acciocchè per l' addjettivo il soggetto venga maggiormente in vista: come in fatti Monsig. della Casa, parlando di Carlo Quinto nell' Orazione della Lega, dice, che l' animo suo, e *duro*, e *pensoso*, e 'l costume *faticoso:* e, parlando di una Principessa Napolitana, dice, che Carlo Quinto l' ha lasciata in vita *dolorosa*, e *misera*, e *sterile*, e *servile:* *e che ella non senza pietà, e non senza cagione fu veduta afflitta, e rugosa, e canuta*. Per lo contrario, quando l' addjettivo ha da mettersi bene in vista, il muta in astratto: onde lo stesso Monsig. della Casa, parlando della Monarchia, dice: „ che ella chiama in aju„ to gli Eserciti di barbare genti, e senza leggi, le armate de' Cor„ sali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l' eresia, lo scisma, „ l' invidia, le minacce, e lo spavento: e oltre a ciò le false, e „ infedeli inimicizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi, e „ le pestifere infinite lusinghe: „ dove, in vece di dire: gente crudele, dice: la *crudeltà:* in vece di gente bugiarda, dice: la *bugia:* in vece di *gente traditrice*, dice: il *tradimento:* in vece di dire gli *Eretici*, dice l' *eresie &c.* perciocchè quegli addjettivi aveano da mettersi bene in vista: e venieno meglio in vista mutati in astratto, che lasciati in concreto. Che se avesse voluto, che i soggetti venissero più in vista, avrebbe posti gli addjettivi in concreto, e detto: *gente crudele*, *bugiarda*, *dolosa*, *eretica &c.* Insomma chi saprà ben fare uso degli addjettivi, darà non picciolo splendore al discorso: come in fatti le Novelle del Boccaccio sono anche per gli addjettivi assai leggiadre; non già per quelli, che tal fiata sono ivi oziosi;

F ma

ma per quelli, che esplicano, che distinguono, che amplificano, e che diminuiscono la cosa, secondo che porta il discorso: e per quegli addjettivi, pe' quali i soggetti si rendono acconci ad eccitar le affezioni negli animi. Sonoci alcuni, i quali nell'Orazione del Casa censurano i tanti addjettivi, molti de' quali dicono essere quivi oziosi, e vanamente collocati, e oltre a ciò troppo inzeppati, e stivati; ma, ancorchè ci sieno occhi così acuti, così fini, e così sottili, che truovino macchie nel Sole; non perciò Monsig. della Casa perderà la gloria d'essere tra la moltitudine de' lumi il maggior Pianeta: e ciò almeno, avendo riguardo alle persone, e agli Uditori, davanti a' quali parlava; perciocchè, se avesse egli dovuto far sermone, come i Predicatori, al popolo; avrebbe moderata per avventura la copia delle Metonimie, delle Sinecdochi, delle Metafore, e soprattutto delle Allegorie, le quali agli occhi del volgo ascondono in qualche modo la chiarezza del vero concetto, e della vera sentenza.

§. XII.

In quali Orazioni sia più lodevole l' uso delle Perifrasi. E dell' uso di esse nelle Novelle di Giovan Boccaccio.

LE Perifrasi consistenti nel circonscrivere una parola con più parole a solo, e semplice ornato dell'Orazione sarebbe questa di Monsig. della Casa nell'Orazione a Carlo Quinto, dove, per dire il coraggio, dice: „ Quella parte dell'animo, che Dio agli „ Uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera: „ rade volte si usano nelle Orazioni forensi, e nelle Prediche; perciocchè ritardano il corso all'Orazione, e fanno, che ella vada lenta, e perda quel fuoco, e quella vemenza, che assai giova, e alla persuasione, e al muovimento degli affetti. Può ella usarsi con maggior frequenza ne' Panegirici, che si fanno a sola pompa d'eloquenza: e in tutte quelle composizioni, che servono a solo diletto, quali sono le Novelle di Giovan Boccaccio, il quale, se avesse applicato il grande, e maraviglioso suo ingegno in altre materie, singolar giovamento avrebbe egli recato a' Leggitori delle sue Opere, le quali sono sopra ogni credere vaghe, ed eleganti: la cui vaghezza, ed eleganza forse per lo più diriva da quelle Perifrasi, che sono affezioni di Metonimie, di Sinecdochi, di Metafore, e di Allegorie: le quali Perifrasi, oltre alla bellezza, e dolcezza, che hanno in se medesime, arrecano armonia incredibile al periodo. Egli adun-

Digitized by Google

adunque nella G. 4. N. 4. 228., volendo dire, che molti divengono amanti, non per vedere, ma per udire, circonscrive il concetto così: *Assai sono coloro, che credono amor solamente dagli occhi acceso, le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare*: la qual Perifrasi è affezion della Metonimia d'aggiunto, e della Metafora: della prima, perciocchè l'addiettivo, cioè, *amante*, fa l'uffizio di sustantivo, cioè, *amore*: della seconda; percioccchè dà l'azione all'amore di accendersi, la quale azione trasportata dal fuoco ha proporzione coll'azione di disiderare, che è propia dell'Uomo amante. Posto dunque l'amore in astratto, e considerato come cosa viva, il dire, che l'*amore si accende dagli occhi*, ciò detto è per via di Metafora, la quale fa parere, sia l'obbietto veduto un fuoco: e sieno gli occhi una fucina, in cui si accenda l'amore: e gli sguardi sieno le saette fabbricate nella fucina degli occhi, donde amore, vibrando sguardi, vibra saette. La Metafora adunque consiste nella voce, *acceso*, che è posta in luogo della propia, cioè, grandemente commosso dal disiderio, per l'analogia, che passa tra 'l movimento vementissimo della fiamma; e 'l movimento vementissimo del disiderio: la qual Metafora fa luogo all'allegoria, cioè, che l'*amore dagli occhi acceso mandi le sue saette*, che è quanto dire, che l'amore eccitato muova il cuore a disiderare, essendo il disiderio comparato alle saette per l'analogia, che passa tra l'effetto del disiderio, e l'effetto delle saette: queste non si fermano, infinattantochè non aggiungano a ferire in qualche cosa: e 'l disiderio non si ferma, infinattantochè non aggiunga all'obbietto disiderato. La Perifrasi adunque in questa locuzione è affezione della Metonimia, e della Metafora: e la sentenza medesima per un rispetto è Metonimia: per l'altro Metafora: per l'altro Perifrasi. Metonimia, se si considera l'addiettivo posto in luogo del sustantivo: Metafora, se si considera l'analogia, che passa tra l'essere acceso, e l'essere grandemente commosso: Perifrasi, se si considera, che 'l concetto, che poteva esprimersi con poche parole, è con più parole espresso. Questa locuzione elegantissima si potrebbe imitare in altre materie, usando di essa, come i Farmacopisti usano della vipera, i quali col manipolarla, fanno, che ella da mortifera in una forma divenga salutare nell'altra. Per esempio: questo concetto semplice, e dirittamente enunciato: Gli amici di Giobbe ebbergli compassione, veggendolo piagato; potrebbesi mutare in questo altro elegante: *Dalle piaghe di Giobbe si accese la pietà, che trafisse l'anima de' suoi amici*. Noi abbiamo mutato *trafisse l'anima*; percioocchè in questo luogo pare più adatto il

dire: *trafisse l'anima*, che 'l dire: *mandò le sue saette;* ma si noti, che tra 'l *trafigger l'anima*, e 'l mandar le saette, v'è analogia: e perciò quella locuzione, che può non parer propia in un discorso morale, purchè si serbi la debita proporzione, può variarsi, senza che del tutto perda la sua vaghezza. Ma, ritornando alle Perifrasi, lo stesso Autore nella G. 2. N. 2. 51. circonscrive l'amante, e in vece di dire con una sola parola: *amante*, dice: *colui, che cammina per li dubbiosi paesi d'amore:* e la sentenza è circonscritta dagli effetti dell' amante; perciocchè chi ama teme: ora in vece di dire, amante, dice: *colui, che cammina per li dubbiosi paesi d'amore:* e la circonscrizione è metaforica: la cui proporzione tra la voce trasportata, e la propia è questa: che siccome chi *ama*, *teme:* così chi cammina per li paesi dubbiosi, cammina con timore; e così, imitando la stessa Perifrasi, potrebbesi circonscrivere l'Irato, e dire: *colui, che corre su le balze precipitose dell'ira;* perchè l'effetto dell'ira è portare al precipizio: e i luoghi di precipizio sono le balze. Conviene, imitando, osservare; donde ha origine la circonscrizion d'una voce: e, volendola imitare in altra materia, fa mestiere, mutando gli effetti, tener le traccie della locuzione, da cui si prende l'imitazione. Lo stesso Autore nella stessa G. 4. N. 1. 463. potendo dire con poche parole dirittamente, che l'amante conosce, dice con Perifrasi: *agli occhi d'amore niuna cosa è sì segreta, che non pervenga:* la qual circonscrizione si può imitare nella espressione di tutti que' concetti, ne' quali si attribuisce l'esito alla cognizione, al prevedimento, alla prudenza: e così in vece di dire: che i Pastori zelanti cercano di conoscere le operazioni de' loro sudditi, potrebbesi, imitando la Perifrasi, dire: *agli occhi della cura Pastorale niuna opera de' sudditi è sì segreta, che non pervenga*. E così in vece di dire: *che i Giudici retti conoscono le verità delle cause*, potrebbesi dir parimente: *agli occhi della retta giustizia niuna verità è sì segreta, che non pervenga*. Lo stesso Autore G. 8. N. 7. 430. in vece di dire, che lo scolare da amante divenne odiatore, con bella Perifrasi dice: *lo scolare cattivello il lungo, e fervente amore subitamente in crudo, e acerbo odio trasmutò*. E nella G. 9. N. 1. 274. in vece di dire con poche parole dirittamente, che l'amante anzi teme, e poi ha coraggio; dice con Perifrasi, che *l'amante da fervente amore ajutato vince tutti i paurosi pensieri, che dall' opera il ritraggono*. Notisi, che, se uno volesse variare questo concetto: lo scolare da amante divenne odiatore: con molte Perifrasi potrebbe egli dire, che *lo scolare il lungo, e fervente amore in crudo, e acerbo odio trasmutò*, ovvero: che *lo scolare da feroce odio ajutato vinse tutti gli amorosi pensieri, che*

dall'

dall' opera crudele il ritraevano, ovvero, che *l' odio rabbioso con argomenti contrarj sospinse lo scolare all' opera crudele*. Lo stesso Autore G. 5. N. 7. 296. circonscrive *l'abbortire*, dicendo: *contro al corso della natura disgravidare*. E nella G. 2. N. 9. 569. circonscrive *l'abbracciare*, e dice: *avvinchiare il collo con le braccia*: e la stessa voce *abbracciare* è circonscritta nella G. 2. N. 7. 100. *gittarsi con le braccia al collo*, e anche così: *mettersi nelle braccia alcuno*. Nella G. 1. P. 12. circonscrive la voce, *onestamente*, dove in vece di dire, conversare onestamente, dice: *tener compagnia con puro, e fratellevole animo*. E nella G. 6. N. 10. 348. circonscrive elegantissimamente la chiarezza dell' acqua così: *quella, che, senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostra, tale, che chi altro non avesse a fare, potrebbe annoverare ogni minutissima sua ghiaja: e chi dentro nudo v' entrasse, non altrimenti sarebbe nascosto, che nascosta fosse una vermiglia rosa dentro a un sottil vetro*. Con questa Perifrasi l' Autore aggiugne alla chiarezza dell' acqua una chiarezza molto maggiore d' eloquenza; dipignendosi con sì fatta bellissima Perifrasi la cosa, come se fosse agli occhi sottoposta. Nella G. 10. N. 10. 577. circonscrive l' ingiuriar con parole così: *dir parole, che sieno tante coltella al cuore di chi le ascolta*, ovvero con altra circonscrizione, *trafiggere con puntura di parole*. E nella G. 1. N. 6. 32. è circonscritta la stessa voce: *parlar col viso dell' armi*: che è anche Perifrasi del *minacciare*. Nella G. 5. N. 6. 326. circonscrive il parlar bene per accidente così: *esser poste dalla fortuna sopra la lingua di quelle parole, che ad animo riposato giammai per lo Dicitore si sariano potute ritrovare*. E nella G. 2. N. 5. 70. circonscrive il parlar franco, e dice: *in niuno atto morire le parole fra i denti, nè balbettare la lingua*. E nella G. 9. N. 2. 476. circonscrive la voce, *familiarmente*, con queste, *per modo parentevole*: onde volendo dire, che Donna Piccarda entrò in parole familiarmente col Notajo, dice, che *Donna Piccarda, come far solea, per un modo parentevole seco entrò in parole*. E nella G. 1. N. 7. 22. circonscrive il far parlare uno ignorante, così: *porre le parole su la lingua d' un' idiota*. Nella G. 3. N. 9. 192. circonscrive il partir di casa con questa Perifrasi: *lasciar vacua, ed espedita di se la casa*. E nella G. 1. N. 2. 23. nomina il Peccatore scandaloso colla Perifrasi, e dice: *colui, che pecca senza freno alcuno di rimordimento, e di vergogna*. Nella G. 7. N. 10. 542. per dire: pensare a qualche cosa, usa la Perifrasi, che ad alcuno parrà poetica; ma, usata colle debite circostanze, ella è comune al Poeta, e all' Oratore, ed è questa: *avere a qualche cosa l' arco teso dell' intelletto*, la qual Perifrasi è usata dal celebratissimo Dante. Nella G. 5. N. 5. 290. in vece

di dire, che il Capitano della Città avvisò di voler perdonare il fallo commesso da Giannole, circonscrive la voce, *perdonare*, e dice: *avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare:* la qual Perifrasi è dall' effetto del perdonare, che è passarsela mansuetamente. Della qual natura è questa altra Perifrasi nella G. 1. N. 3. 24. dove in vece di dire, che l' Ebreo non lasciavasi persuadere, dice: *che stava rigido, e duro a' conforti*, la qual Perifrasi è dagli effetti di chi non si lascia persuadere, che è di star rigido, e duro. E della stessa natura è la Perifrasi nella G. 6. N. 10. 342. dove per dire, che Guccio Imbratta non potè persuadere la Nuta, usa la Perifrasi, e dice, che *le parole di Guccio Imbratta in vento convertite, tornarono in niente:* la qual Perifrasi è tratta dall' effetto del non persuadere, che è, *le parole convertirsi in vento, e tornare in niente*. E della stessa natura è la Perifrasi nella G. 2. N. 9. 195., dove, per dire, che il Conte Beltramo si lasciò persuadere da Giletta sua sposa, dice: *che pose giù la ostinata sua gravezza*, che è Perifrasi dall' effetto di chi si lascia persuadere, e si piega a' prieghi altrui. Nella G. 4. N. 3. 223. circonscrive un Plebeo fedele, e dice: *Uomo di condizione infima, ma di chiara fede*. Nella G. 4. P. 202. circonscrive il Poeta, e dice: *colui, che sta con le muse in Parnaso*. Nella G. 4. N. 3. 225. trae la Perifrasi dal modo del possedere con sicurezza, e dice: *avere la cosa ad ogni suo piacere, senza sospetto*. Nella G. 5. N. 9. 306. per dire, che si dee premiare giustamente, usa la Perifrasi, e dice, che *non si dee lasciare essere la fortuna guidatrice de' guiderdoni, la quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona:* così anche è Perifrasi della voce, promettere, il dire: *obbligar la sua fede;* perciocchè si circonscrive il promettere dal modo, che è obbligar la sua fede. Della stessa natura è la Perifrasi nella G. 3. N. 5. 158., dove, in vece di dire, che è follia provare senza bisogno l' altrui ingegno, dice, che *è follia senza bisogno tentar le forze dell' altrui ingegno*. Ma con bella Perifrasi è circonscritto il *prudente* nella G. 1. N. 3. 25., dove dice: *colui, che fa uscire del laccio, il quale davanti a' piedi gli era teso*, che è Perifrasi per via di Metafora, colla quale è circonscritta la follia dagli effetti: e in riguardo alla Metafora la proporzione è questa: che tali sono i lacci tesi alle fiere, quali sono le insidie macchinate agli Uomini: e tali sono gli occhi delle fiere, che, veggendo i lacci, gli schivano, quale è la prudenza, che prevedendo le insidie, sceglie i mezzi per isfuggirle. Della stessa natura è la Perifrasi, colla quale nella G. 10. N. 4. 524. per dire, che Messer Gentile Carisendi assai si rallegrò del figliuolo maschio partorito da Madonna

Cata-

Catalina moglie di Nicoluccio Caccianemici, usa la Perifrasi, e dice: *il qual parto in molti doppi moltiplicò la letizia di Messer Gentile*, che è Perifrasi fondata nella Metafora; perciocchè si concepisce la letizia come panno, o tela abbondante, la quale possa in molti doppj moltiplicarsi: e l'analogia è questa: che siccome abbondante è quel panno, il quale può in molti doppj moltiplicarsi: così quella letizia, che si dice in molti doppj moltiplicata, ella è allegrezza grande, abbondante. Siccome adunque l'analogia tra una voce, e l'altra è fondata nella somiglianza dell'effetto; così l'enunciare il significato del rallegrarsi assai, dall'effetto del moltiplicarsi la letizia in molti doppj, è Perifrasi tratta dall'effetto. Potrebbesi lo stesso concetto, cioè, rallegrarsi assai, dall'effetto anche circonscrivere così: *fare maravigliosa festa:* e per l'opposito colla Perifrasi dell'attristarsi, usata nella G. 8. N. 7. 431., tratta dagli effetti, dire: *consumarsi in lagrime, e in amaritudine*. Bellissima è la Perifrasi, colla quale nella G. 2. N. *6.* 78., volendo esporre, che Madonna Beritola si riebbe da un'accidente, e tornò a piagnere, dice: che *nel misero corpo di lei le perdute forze insieme colle lagrime tornarono:* la qual Perifrasi è fondata nel modo del riaversi dall'accidente, che è tornare nel corpo le perdute forze. E così dal modo usa nella G. 10. N. 10. 57*6*. la Perifrasi, colla quale in vece di dire, ricordarsi, dice: *la cosa non essere uscita di mente:* ovvero come nella G. 5. N. 7. 298. *la cosa correre nella memoria:* ovvero come nella G. 10. N. 7. 537. *la cosa andar per la memoria*. Usa la Perifrasi nella voce, riempiere, e dice: *pervenire al sommo:* onde in vece di dire, che gli cadaveri empieano le fosse, dice: *con gli cadaveri perveniasi al sommo delle fosse*. Nella voce, ripugnare, usa la Perifrasi nella G. 4. N. 1. 211. e dice: *opporre ogni sua virtù*. Usa la Perifrasi nella voce, non rispondere, e dice nella G. 3. N. 1. 139. *rispondere nè poco, nè molto:* dove il *niente* è circonscritto colle voci, *nè poco, nè molto*. Nella G. 3. N. *6.* 16*5*. usa la Perifrasi nella voce, Ruffiano, e dice: *colui, che tiene stretti consigli con quelle persone, che egli cerca d'indurre a far l'altrui voglia*. Nella G. *6.* N. 10. 341. circonscrive da una circostanza di luogo il Santo Sepolcro, e dice: *santa terra d'oltremare*. Nella G. 1. N. 3. 25. circonscrive il saper presto rispondere, e dice: *venire prestamente davanti quello, che dir si dee*. Circonscrive nella G. 4. N. 10. 258. la sera, e dice, che *il Sole cominciava a farsi giallo*, la qual Perifrasi ad alcuni potrebbe parer poetica: ma l'espressioni poetiche col riguardo alle cose, che precedono, e che seguono, possono più fiate esser comuni anche agli Oratori: onde egli nella G. 3. N. 10. 199. circonscrive la sera, col dire: *il Sole*

già tiepido, e la Perifrasi è presa da' conseguenti; perciocchè, quando cade il Sole, il suo calore non reca noja. Circonscrive nella G. 3. N. 2. 144. il fervidor valoroso, e dice: *Uomo, che da troppo più, che da così vil mestiere è pro della persona, e valoroso*: ma la voce, valoroso, è circonscritta nella G. 2. N. 6. 8., dove dice: *Uomo, che ha più animo, che a servo non s' appartiene*. Circonscrive la simpatia nella G. 2. N. 6. 84., dove, volendo dire, che Madonna Beritola, per cagione di simpatia conobbe il figliuolo lungamente non veduto, anzi creduto morto, dice, che *da occulta virtù desta in lei, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo*. Circonscrive l' operare sinceramente nella G. 10. N. 8. 548., dove, volendo dire, che Gisippo operava sinceramente con Tito, dice: *Gisippo, con intero animo come con le parole, al piacere di Tito era pronto*, la qual Perifrasi è fondata nel modo dell' esser sincero, che è, nel far risponder l' animo alle parole. E di questa natura è la Perifrasi nella voce, soccorrere, circonscritta nella G. 2. N. 4. 65. con queste: *mandare ajuto allo scampo altrui*. Bella è la Perifrasi nella G. 7. N. 9. 389. dove, in vece di dire, che la fortuna voleva contentare un Giovine, dice, che *la fortuna parava dinanzi al Giovine cosa a' disiderj della sua giovinezza atta*, la qual Perifrasi può imitarsi in tutti que' concetti, ne' quali si esprime cosa secondo la passione. Per esempio: *Dio solo può consolarti*: Perifrasi, *Dio solo può dinanzi alla tua speranza parare il vero conforto*. Il fondamento della Perifrasi è questo: *che gli apetiti dell' Anima non si appagano, se non col conseguimento degli obbietti sperati*: e però, volendo esprimere, che l' appetito concupiscevole sia soddisfatto; può dirsi, che dinanzi al disiderio si para davanti il conforto, a cui egli aspira. Perifrasi dello stimarsi è questa: *credere al suo giudizio*, che è fondata nel modo dello stimarsi: la qual Perifrasi è anche usata nella G. 7. N. 8. 585. dove pure si legge la Perifrasi dello studiante, che è questa: *colui, che nello studio ha assottigliato l' ingegno*, che è Perifrasi dall' effetto, ed è metaforica; perciocchè si concepisce l' ingegno come cosa materiale, rozza, capace d' assottigliarsi: e la proporzione della Metafora è questa: che, siccome la cosa materiale, rozza, intorno alla quale l' artefice impiega l' arte di formarla; assottigliasi, acciocchè riceva la debita figura: così l' ingegno tardo, e non acconcio all' intelligenza, se si ammaestra, si fa pronto, e disposto a intendere: la qual prontezza, e disposizione a intendere si dice metaforicamente sottigliezza: e l' ingegno, che collo studio è divenuto pronto, dicesi assottigliato. Nella G. 9. N. 7. 497. volendo dire, che Calandrino, vedendo la moglie, rimase stupido, usa

usa la Perifrasi nella voce, stupido, e dice, che *rimase nè vivo, nè morto*. Nella G. 1. N. 9. 497. in vece di dir, temere, usa la Perifrasi presa dagli effetti del temere, e dice: *sentirsi arricciare tutti i capelli addosso*. Nella G. 10. N. 8. 544. in vece di dire, moderarsi, usa varie Perifrasi: l'una è, *dar luogo alla ragione:* l'altra, *raffrenare il concupiscevole appetito:* l'altra, *temperare i disiderj non sani:* l'altra, *contrastare alla libidine:* l'altra, *vincere se medesimo:* l'altra, *porre giù l'alterezza:* l'altra, *cadere l'ira, e lo sdegno*. Perifrasi del tornare a casa adagio è questa nella G. 7. N. 10. 396. *riprender con lento passo il cammino in verso la usata dimora:* dove il *ritornare* è circonscritto col riprendere il cammino: e *l'adagio* è circonscritto *con lento passo:* e la casa è circonscritta per *l'usata dimora*. Perifrasi del tramortire è questa: *chiudersi ogni virtù sensitiva*, presa dall'effetto del tramortire: e quest'altra: *poter gli spiriti a bell'agio andar vagando, dove lor piace*, che è Perifrasi tratta da' conseguenti del tramortire. Nella G. 2. N. 5. 70. circonscrive l'Uomo valoroso così: *Uomo d'alto affare:* la qual Perifrasi si può imitare in altre materie. *L'Uomo saggio*, si può circonscrivere, dicendo: *Uomo d'alto sapere*. Così l'Uomo prudente: *Uomo d'alto consiglio*. Perifrasi del vantarsi, o sia, del vanagloriarsi è questa: *non parlare di se temperatamente*, che è espressa dal modo del vanagloriarsi. Perifrasi dell'ubbidire sono le seguenti: l'una pag. 51. *esser presto ad ogni comandamento:* l'altra 229. *esser apparecchiato agli altrui comandamenti:* l'altra, *far del suo volere l'altrui:* l'altra 542. *far suo del volere altrui*. Circonscrive un vecchio amante nella G. 1. N. 10. 40. e dice: *quegli, cui del corpo quasi natural caldo è partito, e non ischifa di ricevere in se le amorose fiamme:* dove la vecchiezza è espressa per via di Perifrasi, cioè, dal partirsi del corpo il calore: e l'amore è espresso per via di Perifrasi, cioè, *dal ricevere in se le amorose fiamme:* nella qual Perifrasi avvi la vaghezza della Metafora, e dell'Antitesi. Perifrasi del vedere sono le seguenti: l'una pag. 427. *pararsi davanti agli occhi l'obbietto:* l'altra, *correre agli occhi l'obbietto:* l'altra 944. *gli occhi prendere esperienza dell'obbietto:* l'altra 94. *gli occhi far fede dell'obbietto:* le quali Perifrasi alcune sono prese dal modo del vedere: alcune altre da' conseguenti, come questa: *gli occhi far fede dell'obbietto*, è fondata ne' conseguenti; perciocchè il far fede è conseguente, che diriva quì dal vedere, essendo gli occhi potenza di sola prima apprensione: ma poichè dalla cosa veduta l'intelletto giudica, e fa fede; però l'azione del giudicare si dà agli occhi per la vicinanza, che passa tra l'antecedente, e il conseguente: e così gli occhi possono far fede, ed essere testimonj, e giudici. La

stessa

ſteſſa Perifraſi può uſarſi nell'udire, e nelle altre ſenſazioni, dalle quali ſi tragge il teſtificare, e 'l giudicare: anzi la ſteſſa Perifraſi può applicarſi a tutte quelle coſe, dalle quali le altre hanno origine, onde in vece di dire: queſto rivo non può eſſere velenoſo, ſi può dir così, ſeguitando la fraſe: *della purità di queſto rivo fa fede la ſalutifera ſua fonte*. In vece di dire: tu hai conſeguito il regno per opera del valoroſo tuo Padre, dire: *queſta corona, di che ti va ornato il capo, fa fede delle valoroſe opere di tuo Padre*. Bella è la Perifraſi nella G. 7. N. 2. 217., dove, volendo dire: non vedete voi? dice: *non avete voi occhi in capo?* che è circonſcrivere il conſeguente, cioè, il vedere, dagli antecedenti, cioè, *dagli occhi*, da cui provviene il vedere: e queſta Perifraſi può imitarſi in tutte l' eſpreſſioni, in cui ſi parla delle azioni, o ſenſitive, o intellettuali, come ſarebbe: in iſcambio del non udite voi? dire: *non avete voi orecchi in capo?* In iſcambio del non intendete voi? dire: *non avete voi intelletto nell' anima?* Nella G. 8. N. 9. 447. circonſcrive l' oſſervare, e 'l guardare attentamente di Simon Medico due Dipintori, Bufalmaco, e Bruno, e dice: *a Simone vennero con efficacia gli occhi poſti addoſſo gli Dipintori*, che è Perifraſi per via di Metonimia, nominando gli occhi, che ſono gl' iſtrumenti del vedere, in iſcambio del vedere: la qual Perifraſi è anche metaforica; perciocchè trasferiſce l' azione delle mani in luogo dell' azione degli occhi: e l' analogia è queſta: che, ſiccome le mani poſte addoſſo a una coſa, di eſſa meglio ſi aſſicurano; così gli occhi poſti addoſſo a una coſa, quella meglio oſſervano. Nella G. 2. N. 7. 98. in iſcambio di navigare, dice: *dar de' remi in acqua*, la qual Perifraſi è anche uſata da' Poeti. Nella G. 5. N. 1. 93. circonſcrive la ſteſſa voce: e in iſcambio di dire: navigare verſo il Porto, dice: *dirizzar la proda verſo il Porto*: la qual Perifraſi è per via di Sinecdoche, ed è preſa ancora dal modo di navigare, che è dirizzar la proda verſo dove ſi naviga. Perifraſi del vergognarſi nella G. 2. N. 8. 106. e nella G. 10. N. 7. 541. è queſta: *divenir di vergogna nel viſo tutto vermiglio*, che è Perifraſi fondata nell' effetto, ovvero nel ſegnale del vergognarſi: e sì fatta Perifraſi può uſarſi in tutti que' concetti, ne' quali ſi può deſcrivere la paſſione da' ſegnali di eſſa: come ſegnali del timore ſono i ſeguenti: l' uno il divenir pallido: l' altro il tremar delle ginocchia: l' altro l' arricciarſi ogni pelo: e così in iſcambio di dir temere, ſi può uſar la Perifraſi, e dire: *divenir pallido &c.* perciocchè gli Oratori, nel circonſcrivere da' ſegni, non ſempre attendono, ſe i ſegni ſieno neceſſarj, pe' quali ſi argomenti neceſſariamente la coſa: come dal fumo il fuoco, dal latte il parto; ma ſe frequentemente que' ſegni

ſieno

sieno i segnali, o di quella passione, o di alcun fatto. E della stessa natura è la Perifrasi nella G. 1. N. 10. 41. dove, volendo dire, che tal volta il beffatore colle sue beffe resta egli beffato, dice: che *quel rossore, che uno ha creduto in altrui gittare, il sente sopra se tornare*. Nella G. 5. N. 7. 297. circonscrive il fingere, o sia l' imporre novelle, e dice: *in altre forme la verità rivolgere*. Nella G. 5. N. 1. 263. descrive il vestimento sottile così: *quello, che delle carni quasi niente nasconde*. Notisi, che, sebbene ivi prima sia espresso il vestimento sottile, e poi si dica, che niente delle carni asconde; a ogni modo la voce, sottile, è detta per via di Pleonasmo; perciocchè, dicendo, per via di Perifrasi, il vestimento niente delle carni nasconde; abbastanza s' intende, che 'l vestimento è sottile. E così in qualunque luogo la cosa sia bastevolmente circonscritta, o ella si nomini, o non si nomini; in virtù della Perifrasi ella è conosciuta. Circonscrive nella G. 10. N. 10. 576. il costante, e dice: *colui, che con forte animo sostiene i fieri assalti della nimica fortuna*, che è Perifrasi del costante dagli effetti: e ivi usa anche questa altra Perifrasi pag. 578. *colui, che di niente la novità delle cose cambia*; la qual Perifrasi risponde a quello d' Orazio: *etiamsi totus illabatur orbis, intrepidum ferient ruinæ*. E ivi ancora dice: *colui, che con fermo viso si dispone a sostenere le ingiurie della fortuna*. E della stessa voce, cioè, costante, usa la Perifrasi nella G. 4. N. 1. 213., *colui, che non ismovesi dal suo proponimento*. Circonscrive il cuore nella G. 4. N. 1. 213., e dice: *dolcissimo albergo di tutti i pensieri*. Bella è pure la Perifrasi, colla quale circonscrive i medici lascivi, e vani del suo tempo, dicendo: *ahi vitupero del guasto Mondo! essi non si vergognano d' apparire morbidi ne' vestimenti, e in tutte le cose loro*, che è Perifrasi fondata ne' segni; perciocchè, siccome l' apparire armato è segno d' animo guerriero, l' apparire rozzo ne' vestimenti è segno d' animo severo: così l' apparire morbido ne' vestimenti denota l' animo effemminato, e vano. Nella G. 3. N. 7. 174. in iscambio di dire, vestir misero, dice: *avviluppare il corpo in vile abito*: qui la Perifrasi è nella voce, vestire, che è *avviluppare il corpo*: ma nella G. 1. N. 8. 37. circonscrive la voce, misero, e dice: *sostenere difetti grandissimi nel vestire*. Nella G. 2. N. 7. 91. in iscambio di dire, vino, dice: *il ministro di Venere*, ed è Perifrasi metaforica per la somiglianza nell' uffizio tra 'l ministro, e 'l vino: perciocchè, siccome il ministro provvede le cose, che abbisognano al padrone; così il vino porge la materia acconcia a sì fatte turpitudini. Nella G. 1. P. 8. circonscrive il moderarsi nel vitto, e dice: *non istrignersi, e non allargarsi nelle vivande: ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usare*, che è Perifrasi

presa

presa dalla natura della moderazione, che è serbare il mezzo. E nella G. 3. N. 5. 159. volendo dire, farò così, mentre viverò, usa la Perifrasi, e dice: *così senza fallo farò, mentre la mia misera vita sosterrà queste membra:* che è Perifrasi fondata nell'effetto del vivere, che è *la vita sostener le membra*. Questa Perifrasi si potrebbe imitare in altre materie: e l'artifizio sarebbe di considerar la cosa, che nella espression del concetto ha ragione di forma. Per esempio: chi volesse dire: amerò per questo giorno; perciocchè il giorno è lo spazio della durazion dell'amore: la luce sua potrebbe servire di forma all'espression del concetto, dicendo: *amerò, finchè la luce di questo giorno sosterrà il mio amore*. Notisi adunque, che la maggior parte delle Perifrasi fatte in una materia, serbando le debite proporzioni, possono colla stessa eleganza usarsi in altre materie. Nella G. 2. N. 6. 85. in iscambio d'imbellettare, usa la Perifrasi, e dice: *con maravigliosa arte accrescere le bellezze*. La voce, affliggersi, è circonscritta in molti luoghi: nella G. 10. N. 7. 538. dice: *consumarsi come la neve al Sole*. E nella G. 2. N. 4. 64. dice: *portare seco grandissima noja:* E nella G. 10. N. 7. 537. dice: *portare dolore intollerabile oltre a quello, che si possa estimare*, che è Perifrasi dell'affliggersi assai. Nella G. 7. N. 5. 368. dice: *esser la vita pessima*. Nella G. 2. N. 6. 86. in vece di dire, Oste, usa la Perifrasi, e dice: *colui, che per denari dà mangiare, e bere*.

Usa molte belle Perifrasi, per significar l'Aurora: onde nella G. 7. P. 375. in vece di dire, che spunta l'aurora, dice: *che fuggono le Stelle dalle parti d'Oriente*, che è Perifrasi formata da' conseguenti, che addivengono all'apparir dell'aurora, uno de' quali è fuggire ogni Stella. E nella G. 8. P. 401. in vece di dire, che spunta l'aurora, dice, che *apparisc0no nella sommità de' più alti monti i raggi della sorgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscono*, che è Perifrasi formata dagli effetti, e da' conseguenti dell'apparir dell'aurora. Nella G. 6. P. 410. in vece di dire, che surge l'aurora, dice, che *la luce, il cui splendor la notte fugge, ha già l'ottavo Cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto: e cominciano i fioretti per li prati levarsi suso*, che è pure Perifrasi dell'aurora da' conseguenti del suo apparire. E nella G. 10. P. 510. in iscambio similmente di dire, che surge l'aurora, dice, che *ancora sono vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dell'Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li Solari raggi, che molto loro avvicinandosi li feriscono*, che è Perifrasi cavata dalle circostanze, che vanno insieme, e che seguono all'apparir dell'aurora. E nella G. 5. P. 261. in vece pur di dire,

dire, che surge l'aurora, dice, che *già l'Oriente è tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro Emisperio hanno fatto chiaro, e gli uccelli sù per gli arboscelli cantano.* Nella G. 4. N. 7. 242. volendo dire, che Pasquino si fregò con una foglia di salvia velenosa; circonscrive la voce, velenosa, dagli effetti, e dice, che, *fregatosi con quella foglia, s'incominciò tutto nel viso a cambiare; e appresso al cambiamento non istette guari, che perdè la vista, e la parola, e si morì: e che morto apparve tutto enfiato, e pieno d'oscure macchie per lo viso, e per lo corpo*, che è Perifrasi cavata dagli effetti, e dalle circostanze concomitanti, e conseguenti, che addivengono dopo avere, o toccata, o mangiata, o bevuta alcuna cosa velenosa. Nella G. 1. P. 44. circonscrive il bene infinito, e dice esser *quello, che non fugge qualor si disia: anzi che si fa incontro al piacer d'ognuno, tanto soave a sentir, che sermone dir nol porria: nè prendere intenzione d'alcun mortal giammai, che non s'accenda della sua vaghezza:* quì la Perifrasi è tratta dagli effetti, e dalla natura del bene infinito, il quale, a differenza d'ogni ben mortale, che fugge, egli solamente non fugge, qualor si disia: anzi si fa incontro al piacer d'ognuno; perciocchè ei va dicendo a tutti: *venite ad me omnes, qui laboratis, & ego reficiam vos: tanto soave a sentir, che sermone dir no'l porria*; perciocchè, se una sola goccia di quel bene cadesse nell' Inferno, cangierebbelo in Paradiso; e perciò egli è tal bene, che niun mortale può prendere intenzione, cioè, che niun mortale può intendere, che non s'accenda nella di lui vaghezza, cioè, che no 'l disideri. Ora quanto è bella, e diritta, e propia la Perifrasi, per far correre agli occhi nostri la bontà, e bellezza divina; altrettanto è fuor di convenienza, che ella sia appropriata a una creatura. Nella G. 3. N. 2. 138. circonscrive il casto, e dice: *colui, che non sente il morso degli appetiti concupiscevoli, come se fosse di pietra:* la qual Perifrasi potrebbe imitarsi in altre materie; perciocchè Cicerone dà il mordere alla povertà: il pugnere alla ignominia: onde nelle Tusculane dice: *si paupertas momordit: si ignominia pupugit:* e per questa cagione, tenendo dietro a' Latini, si può dare a tutte le passioni il morso, e la puntura: e quindi si può dire, che l'amore morde, e punge, che 'l disidero, che l'ira, che, per dir breve, ognuna delle passioni morde, e punge: e che colui, il quale non sente i morsi de' concupiscevoli appetiti, egli è una pietra insensibile. Cicerone nell'Orazione pro Roscio comœdo oppone il casto allo spergiuro. Nella G. 1. N. 1. 16. volendo dire, che Iddio non si può conoscere, usa la Perifrasi, e dice: *l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente non può trappassare in alcun modo:* la qual Perifrasi è anche più espri-

esprimente di quella, che è usata da Cicerone nelle Quistioni accademiche, dove dice: *nulla acies humani ingenii tanta est, quæ in Cœlum penetrare possit:* perciocchè nel latino è portata una sola cagione, per cui non si può conoscer Dio: ma nel Toscano ne sono portate due. Il latino dimostra l'impotenza di penetrare nel Cielo dalla debolezza del creato intelletto: ma il Toscano dimostra l'impotenza di poter colassù penetrare, e dalla debolezza dell'intelletto creato, e dalla profondità della divina mente. Che, se alcuno dir volesse, che Iddio si conosce dall' Uomo beato, potrebbe, di questa Perifrasi valendosi, dir così: *l'acume dell'occhio mortale confortato dal lume di gloria acquista forze, per mergersi dentro a quello abisso infinito*, dove, dice Dante, *dove ogni fondo è perduto*. Nel G. 7. N. 8. 28. circonscrive il condiscendere, o sia, l' acconsentire, e dice: *consolare altrui del suo disidero*, che è Perifrasi presa dall'effetto del condiscendere. E nella G. 8. N. 1. 403. usa la Perifrasi per significar parimente l'acconsentire, e dice: *essere del sì cortese*, che è Perifrasi formata dal segno d' acconsentire, che è *dir di sì*. E nella G. 4. N. 3. 226. usa la Perifrasi, per significar pure il condiscendere, e dice: *essere ad ogni comandamento altrui*: la qual Perifrasi risponde alla latina: *totum se ad alicujus voluntatem, nutumque convertere*, ovvero: *ad alicujus arbitrium, & nutum totum se fingere, & accomodare*, ovvero: *alterius nutu ire:* il che non vuol dire altro, se non che acconsentire, condiscendere. E nella G. 1. N. 8. 112. usa similmente le Perifrasi, per significare il condiscendere, e dice: *fare il piacere altrui*, onde per dire: *far condiscendere*, dice così nella G. 3. N. 10. 197. *recare a suoi piaceri:* e *recare a quello, a cui uno ha voglia*. E così nella G. 2. N. 9. 120. dice: *condurre nell' atto desiderato*. Per contrario del non *condiscendere*, usa la Perifrasi nella stessa G. pag. 121., e dice: *esser crudo, e alpestre*. Virgilio nel libro 9. dell' Enei. chiama i Latini, Uomini duri, cioè, forti, e difficili a mutare opinione, e a condiscendere ad altrui: *durum a stirpe genus:* e nel libro sesto, per significar, che Didone non ricevea le scuse di Enea, dice: *illa solo fixos oculos avversa tenebat, quam si dura silex, aut stet marpesia cautes*, che è quanto dire: *ella si stava dura, e alpestre, come una selce*. La Perifrasi Toscana risponde alla Latina, *ferreo, ac duro animo esse*, che significa appunto, non acconsentire, non condiscendere. Nella G. 10. N. 8. 546. in iscambio di dire, consolare uno amante, usa la Perifrasi, e dice: *fargli aspettare i meriti del suo amore;* perciocchè, siccome chi mette denari a usura, si consola, col dirgli, che egli si aspetti il merito de' suoi denari; così chi ama, come se egli mettesse l' amore a usura, si consola,

se

se gli si dice, che aspetti i meriti, o sia i frutti del suo amore. Nella G. 5. N. 1. 269. per dir, consolare, usa pure la Perifrasi, e dice: *fare in alcuno lo smarrito animo ritornare*. Circonscrive del Contadino ozioso la voce, ozioso, e dice: *lavoratore, che non ajuta i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle passate sue fatiche*. E nella G. 10. N. 3. 521. in iscambio di dir, contentare, usa la Perifrasi, e dice: *fare a suo potere, che 'l pregante non parta senza la sua domanda*; che è Perifrasi fondata nel modo di contentare.

Usa poi egli la Perifrasi per significare i superlativi, come farebbe: in vece di dir, contentissimo, dice nella G. 5. N. 1. 266. *contento più che altro Uomo*. In vece di amantissimo nella G. 10. N. 6. 544. dice: *acceso d' amore quanto alcuno amante s' accendesse giammai*, ovvero come nella G. 2. N. 8. 110. *Uomo, che ne più quà, ne più là vede dell' obbietto amato*, ovvero, come nella G. 4. N. 1. 107. *Uomo, che si consuma per amore come ghiaccio al fuoco*, ovvero: *Uomo, che ha amore oltre ad ogni altro fervente, cui niuna forza, o di proponimento, o di consiglio, o di vergogna, o di pericolo può, o rompere, o piegare*. In vece di bramosissimo, nella G. 10. N. 4. 523. dice: *Uomo, il cui appetito a niuno termine sia contento, ma sempre più avanti disidera*. In vece di dire attentissimo, nella G. 10. N. 6. 534. dice: *Uomo, che considera la cosa sì attentamente, che chi allora il pungesse, non sentirebbe la puntura*. In vece di dire, avarissimo, nella G. 1. N. 8. 37. dice: *Uomo, che soperchia oltre misura ogni avaro di avarizia*, ovvero: *Uomo, che sostiene difetti grandissimi nel mangiare, e nel bere*, ovvero, come nella G. 1. N. 2. 23. *Uomo, che vende, e compera i servigi tutti a denari*. In vece di dir, bellissimo, nella G. 2. N. 7. 92. dice: *bello oltre a quello, che la faccia porta*, ovvero, come nella G. 8. N. 7. 427. *pieno di bellezza, e di piacevolezza*. Per dire, pietosissimo, dice: *pieno di compassione*. In vece di dir bruttissimo, nella G. 9. N. 1. 472. dice: *Uomo contrafatto, e di sì divisato viso, che chi nol conosce, vedendol da prima, ha paura*. In vece di dire, addoloratissimo, nella G. 2. N. 8. 110. dice: *Uomo, che porta sì gran dolore, e malinconia, che maggiore non si può portare*, ovvero come nella G. 3. N. 7. 172. *Uomo pieno di lacrime, e di amaritudine*, ovvero, come nella G. 2. N. 5. 76. *Uomo vinto dal dolore*, ovvero, come nella G. 2. N. 10. 131. *Uomo, che sostiene dolore incomportabile*, ovvero, come nella G. 8. N. 10. 464. *Uomo dolente oltremodo*, ovvero, come nella G. 4. N. 1. 209. *Uomo dolente a morte*, ovvero, come nella G. 2. N. 6. 84. *Uomo, che non lascia credere, che i suoi sventurati accidenti possano lasciarlo vivo*, ovvero, come nella G. 8. N. 7. 442. *Uomo, che si mette l' unghie nel viso, e piagne*. Nella G. 3. N. 5. 161. in vece di dire, allegrissimo,

mo,

mo, usa la Perifrasi, e dice: *Uomo, in cui per sovverchia letizia ogni virtù dell' anima è occupata sì, che appena la lingua può proferir parola*, che è Perifrasi tratta dagli effetti della somma letizia: ovvero, come nella G. 8. N. 5. 428. *lieto più, che altro Uomo*. Insomma le Novelle del Boccaccio sono eleganti assai, anche per la copia delle belle, vaghe, e dotte Perifrasi.

Tempo è omai di passare ad altro Capo: e quì solamente torníamo ad avvisare, che nelle Prediche quelle sole Perifrasi sono utili, che non rendono lento il discorso, e che giovano piuttosto a render chiara la materia, che a dar vaghezza alla locuzione, quali sono le Perifrasi, con cui si circonscrive il tutto dalle parti, le quali molto servono all'amplificazione; perciocchè il nervo dell'Orazione principalmente dee riferirsi agli argomenti, e a tutte quelle cose, colle quali resti vinto l'animo degli Uditori: il che non segue colla copia, e coll'inzeppamento delle Perifrasi, di cui sono sovverchiamente vaghi i Poeti; e coloro, che scrivono in prosa a puro diletto: non così vaghi deono essere i Predicatori; ma discreti, e moderati nell'usarle: e in quelle parti dell'Orazione, che abbiamo accennate, piuttosto che nelle altre. Vero è però, che le Perifrasi, che si fondano negli addjettivi, o enunciati in concreto, ovvero in astratto, sono assai usate dagli ottimi Oratori.

§. XIII.

In qual parte dell' Orazione sia più lodevole l' uso delle Perifrasi.

Certamente le Perifrasi hanno maggior luogo nell'Esordio, e nelle Narrazioni accostumate più che nelle applicazioni; perciocchè la narrazione, avendo a esser fatta per modo, che gli Uditori sieno instruiti del fatto: e l'insegnamento, dovendo farsi con quietudine, e con pace, dà luogo alla Perifrasi: ma l'applicazione, avendo a esser per se più vemente, e in istile declamatorio, non riceve così bene la Perifrasi, come la narrazione: e ciò sia detto di quelle Perifrasi, le quali consistono nel circonscrivere una parola sola con più parole, e che servono a puro, e semplice ornamento; perciocchè le Perifrasi, che ricevono ornamento, e vigore dalle Figure, ò da' Tropi, o dagli addjettivi, purchè non sieno troppo inzeppate, sono sempre mai dagli Uditori con approvazione, e plauso ricevute.

CAPI-

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Dell' Iperbato.

HYperbaton è voce greca, composta della particella *hyper*, lat. *trans:* e della voce *baton*, che deriva dal verbo *baino*, lat. *gradior:* onde *hyperbaton* si dice da' latini *transgressio*, ed è Tropo, per cui si perverte l'ordine alle parole: il che molto giova, per continuare il discorso con chiarezza: e altresì giova più fiate per dare ornamento, armonia, e grazia al periodo.

§. I.

Dell' artifizio di formar l' Iperbato.

L'Artifizio di formar l'Iperbato consiste nel togliere qualche parola dal sito, che propriamente le conviene, e in gittarla in alcuno altro sito del periodo, nel quale ella sia cagione, o che il periodo abbia maggior vaghezza, e suono più armonioso: o che riesca piu chiaro l'attaccamento d'un periodo con l'altro.

§. II.

Dell' artifizio di formar l' Iperbato per dare armonia al periodo.

SEnza fallo l'armonia del periodo le più fiate si prende dall' Iperbato, con cui si trasporta una voce da un sito all' altro: dal quale trasportamento quella voce, che in un sito sarebbe agli orecchi ingrata, nell'altro sito riesce dolce, soave, armoniosa, e conseguentemente aggradevole: eccone gli esempli. Cicerone nell' Orazione ad Quirites post reditum dice: *& si nihil est homini magis optandum, quàm prospera æquabilis, perpetuaque fortuna, secundo vitæ, sine ulla offensione, cursu: tamen si mihi tranquilla, & placata omnia fuissent: incredibili quadam, & penè divina, quam nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem.* Certo è, cominciando dal principio del periodo, che ha più armonioso suono quella voce, *optandum*, gittata al fine del primo membretto, che non avrebbe fatto, collocando le voci nel proprio lor sito, e dicendo: *& si nihil est magis optandum homini:* e più armoninso suono fa, *secundo vitæ sine ulla offensione cursu*, che *secundo cursu vitæ sine ulla offensione;* e più grato suono fa,

incredibili quadam, & penè divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem, che *caruissem incredibili quadam, & penè divina lætitiæ voluptate, qua nunc vestro beneficio fruor*: e questo periodo, che, secondo l' ordine delle parole stravolto, rende alle orecchie più grato suono, ed è elegante: secondo l' ordine propio, dalle parole richesto, sarebbe troppo basso, e volgare: onde quì l' Iperbato serve all' ornamento, alla grazia, e all' armonia del periodo; e non alla continuazione; perciocchè, terminato questo periodo, Cicerone segue a dir così. *Quid dulcius hominum generi a natura datum est, quàm sui cuique liberi?* il che non è continuato in virtù di qualche parola gittata in fine, la quale dia occasione di continuare il concetto; ma la continuazione si prende quì dal raziocinio, col quale si liga il periodo precedente col susseguente. Notisi ora, che nell' esposto periodo ci sono Iperbati di varia struttura: l' uno è di far precedere il nome al verbo. *Nihil est homini magis optandum*: l' altro è di pervertire la construzione immediata dell' addjettivo col sustantivo: *secundo vitæ cursu*: l' altro d' interferire in mezzo a un membretto un' altro membretto: *secundo vitæ, sine ulla offensione, cursu*: l' altro è d' inframmettere tra una parte, e l' altra del concetto un' altro concetto intero: *incredibili quadam, & penè divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem*. Oltre a queste costruzioni può formarsi l' Iperbato, frammettendo in mezzo dell' Orazione, o alcuna circostanza, o alcuna ragione, dopo la quale si dia poscia fine al periodo. Per esempio: Cicerone nell' Orazione pro Marcello dice: *Diuturni silentii, Patres conscripti, quo eram his temporibus usus, non timore aliquo, sed partim dolore, partim verecundia finem hodiernus dies attulit*, dove l' inframmessa della cagione, e della circostanza del tempo tra 'l *diuturni silentii finem hodiernus dies attulit*, rende più grazioso, e più venusto il periodo, che non, se avesse detto: *hodiernus dies attulit finem diuturni silentii; quo eram his temporibus usus non timore aliquo &c.*

§. III.

Dell' Iperbato, che diriva dall' inframmettere la Parentesi tra una parte del periodo, e l' altra.

Parenthesis è voce greca, composta della particella *parà*, lat. *inter*, e della particella *en*, lat. *in*, e del nome *Thesis*, derivante dal verbo *Tithemi*, lat. *pono*: onde *Parenthesis*, si dice da' Latini, *interpositio*. La Parentesi adunque è un' inframmessa

di

di cosa non appartenente all'Orazione, tra una parte del periodo, e l'altra; e concorre anche essa alla formazion dell'Iperbato. Per esempio: Cicerone nell'Orazione pro Archia Poeta dice: *Nam ut primum ex pueris excessit Archias: atque ab his artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiæ (nam ibi natus est loco nobili, & celebri quondam Urbe, & copiosa, atque eruditissimis hominibus, liberalissimisque studiis affluenti) celeriter antecellere omnibus ingenii gloria contigit.* Quì tra una parte del periodo, e l'altra s'inframmette la Parentesi, la quale, sebbene aliena dall'importanza del discorso; perciocchè poco importa, che Archia fosse nato in Antiochia, o se ivi fosse stato uno del volgo: a ogni modo non è tanto rimota, e strana, che al discorso medesimo non giovi; essendo che, volendo Cicerone dimostrare la felicità dell'ingegno di Archia, il quale in breve spazio di tempo avanzò tutti gli studianti di Antiochia; molto conferisce alla dignità, e alla gloria di Archia, che nella Patria sua nobilissima, ed eruditissima egli avanzasse nello studio tutti gli altri. Ciò sia detto per ispiegar la natura della Parentesi, la quale non ha a esser così strana dal discorso, che al discorso medesimo non abbia qualche Analogia; o almeno, che non giovi, per far concepire più alta opinione della materia; o insomma per eccitare, o qualche indignazione, o qualche amore, o qualche ammirazione, o qualche altra passione nell'animo degli Uditori, per la quale il concetto enfasi maggiore acquisti: come sarebbe quella inframmessa d'indegnazione, e di maladizione, con cui M. Tullio nell'Orazione pro Dejotaro dice: *Cùm inquit vomere post cœnam velle te dixisses: in balneum te duce receperunt: ibi erant insidiæ, at te eadem tua fortuna servavit in cubiculum te malle ire dixisti. (Dii te perdant fugitive: ita non modo nequam, & improbus, sed & fatuus, & amens es) Quid? ille signa ænea in insidiis posuerat, quæ è balneo in cubiculum transferri non possent?* Certamente, dopo che il servidor fuggitivo depose contro il Re Dejotaro suo padrone, che Dejotaro avea tese le insidie contro la vita di Cesare nel bagno, e che Cesare fortunatamente non andò nel bagno, ma disse: *in cubiculum te malle ire*, avea da seguir la confutazione, cioè: *quid? ille signa ænea in insidiis posuerat, quæ è balneo in cubiculum transferri non possent?* ma l'inframmessa di quella parentesi, piena d'indegnazione, e di esecrazione, cioè: *Dii te perdant fugitive: ita non modo nequam, & improbus, sed & fatuus, & amens es*, dà enfasi al discorso, e fa, che la confutazione seguente acquisti maggior vemenza. E così l'Iperbato, che si usa, trasportando la voce da un sito all'altro: ovvero

inframmettendo tra una parte del periodo, e l'altra, o sentenza, o ragione, o altra cosa adatta ad agitar l'animo degli Uditori, non poca vaghezza, e armonia, ed efficacia reca all'Orazione. Deesi però sempre aver l'occhio, che gl' intralciamenti de' concetti, che si pongono tra una parte del periodo, e l'altra, non sieno troppo lunghi; perciocchè allora renderebbono il discorso senza la chiarezza, che è la principal prerogativa in esso desiderata.

§. IV.

Degl' Iperbati nelle Orazioni di Monsig. della Casa.

LE Orazioni di Monsignor della Casa non sono senza armonia, che loro viene da quegl' Iperbati, che alla nostra lingua possono convenire. Nell'Orazione per la Lega dice: „ Se le mie ragioni avranno il lor debito valore, e il lor legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l' usate, non guardando, che noi abbiamo grande, e giusta cagione di sdegno, e d'odio contro l' Imperatore: nè ad alcuna altra qualità, o condizione nostra mirando. „ Tutto questo periodo è diritto, e serba l'ordine naturale della costruzione, fuori che nel fine, dove trasporta il partecipio, *mirando*, da un sito all' altro: il quale stravolgimento, siccome non è confuso; così non fa altro, che dar maggiore armonia al periodo; perciocchè, se avesse detto: *nè mirando ad alcuna altra qualità, o condizione nostra*, il periodo avrebbe avuto il suo debito compimento; ma non la sua debita armonia: per la qual cosa si vede, che una voce trasportata da un sito all'altro dà tal volta non picciola grazia, e armonia al periodo. Nella stessa Orazione anche nell' Esordio dice: „ ma perchè dalla forza non può l' Uomo altrimenti „ difendersi, nè ajutarsi, che col vigore dell' animo, con l'armi, „ e colla guerra, io non credo, che alcun possa a buon' equità biasimarmi, s' io parlerò, non volentieri, ma a forza: nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di „ fare, nè meno a quest' eccelso, e magnifico Dominio, che al Papa, e ad altri: che è di proccacciar difesa, e scampo alla comune „ salute. „ In questo periodo v' ha la perturbazion della costruzione, derivante dall' inframmessa della preoccupazione tra la prima, e l'ultima parte del periodo; perciocchè il periodo diritto con diritta, e natural costruzione avrebbe a esser questo: s' io parlerò non meno a questo eccelso, e magnifico Dominio, che al Papa, e ad altri non volentieri, ma a forza, nè di quello, che mi piacerebbe di

fare

fare, che è di proccacciar difesa &c. onde quella interposizione della Prolepsi, cioè: *non volentieri, ma a forza: nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che mi piacerebbe di fare*, tra questo principio di periodo: *s'io parlerò*; e 'l fine di esso, cioè, *non meno a questo eccelso, e magnifico Dominio, che al Papa, e ad altri*, dà grazia, e armonia al periodo, ed eziandio il figura colla sospensione, tenendo sospesa la sentenza del periodo, per cagione della interposizione della Prolepsi, la quale interposizione fa, che l' Uditore aspetti d' udire il compimento della costruzione; perciocchè, quando l' Uditore ascolta: *s' io parlerò*, aspetta di udire a chi parlerà, e di che parlerà. La Prolepsi ad arte interposta tra una parte del periodo, e l'altra fa, che il periodo resti figurato colla figura di sospensione: onde avviene, che quello Iperbato, il quale si fa, coll' interposizione tra 'l principio, e 'l fine del periodo, di qualche altra sentenza, o di qualche Prolepsi, dia non mediocre vaghezza al periodo, e sia cagione ancora d'un certo suono, che provviene da quel giro di parole, che inframmettono al periodo, senza apportargli oscurità. Nello stesso Esordio dice: *io non chieggio (quello, che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni*. Quì tra 'l principio, e il fine del periodo si frammette la parentesi, cioè, (*quello, che non è in alcum modo conveniente*) la qual parentesi inchiude similmente la Prolepsi; perciocchè alcuno avrebbe potuto dire: se tu chiedi, che la tua autorità abbia a muoverci, e non le tue ragioni, tu chiedi cosa, che non è conveniente. E per questo Monsignor della Casa ha interposta tra 'l principio, e 'l fine del periodo la parentesi, in cui è inchiusa la Prolepsi, cioè: *quello, che non è in alcun modo conveniente*: e sì fatta parentesi serve per accattar benevolenza; dimostrando, in virtù di essa, la sua rettitudine, la sua integrità, e 'l suo buon costume: e trattanto il periodo, con quella parentesi interfecato, acquista grazia, e vaghezza. Non rade volte i periodi di Monsignor della Casa sono trammezzati con qualche Prolepsi. Nello stesso Esordio dice: „ perchè io non domando, nè è ragione, che „ le vostre avversità sieno mescolate con la tranquilità vostra &c. „ dove tra 'l principio del periodo, e 'l fine frammette la Prolepsi, cioè, *nè è ragione*. Così ancora non rade volte tra una parte del periodo, e l'altra intramette ragioni intere, come nella stessa Orazione, dove dice: „ Io priego questi, che, perchè io ridica lo- „ ro ciò, che essi fanno delle forze, e dell' avarizia del loro „ inimico, non accrescano la lor paura: „ dove tra 'l principio del periodo, e 'l fine tramezza una ragione, che è questa, cioè; *perchè io ridica loro ciò, che essi fanno delle forze, e dell' avari-*

zia del loro inimico. Or di si fatta sorta d'Iperbati, ne' quali tra 'l principio, e 'l fine del periodo s' interpone qualche sentenza, o ragione; le Orazioni di Monsig. della Casa abbondano: e non poco per essa interposizione i periodi suoi grazia, e vaghezza, ed eleganza acquistano. ma fuor di modo d'intermettimenti di ragioni tra una parte, e l' altra del periodo sono inzeppati i periodi nel Decamerone di Giovan Boccaccio. E noi avvisiamo i Predicatori a valersi nelle Prediche piuttosto del modo tenuto da Monsig. della Casa, che di quello tenuto dal Boccaccio, benchè questi sia più, nell' uso dell' Iperbato, imitatore di Cicerone, che non è quegli: ma ciò non diminuisce la lode a Monsig. della Casa, anzi glie l' accresce; perciocchè le Orazioni fatte nella nostra volgar lingua, se sono del genere deliberativo, e somiglianti alle Orazioni latine forensi, ricevono più popolarmente la costruzione diritta, che non la perturbata del periodo, non essendo la perturbazione del periodo a noi, nè così comune, nè così popolare, come ella era a' Latini: per lo qual motivo, usando Monsig. della Casa la costruzione diritta, usa quella, che è volgarmente, e popolarmente più intesa: e l' Oratore, secondo l' insegnamento di Tullio, dee esser popolare, e chiaro, per essere inteso. Vero è però, che Monsig. della Casa frequenta anche l' Iperbato; ma dove l' Iperbato per lunghi soverchi intralciamenti tra 'l principio del periodo, e 'l fine non genera nè equivoco, nè confusione, e solamente giova a dar grazia, vaghezza, e armonia al periodo: imitando egli da grande Oratore lo stile di Cicerone, anche nell' uso degl' Iperbati: ma in quel modo, che la lingua nostra il comporta: e che ciò non rende oscura, ma solamente bella, ed elegante la locuzione.

§. V.

Dell' artifizio di formar l' Iperbato, per dar la convenevole continuazione al discorso.

L'Iperbato più fiate assai giova, per continuare senza equivoco, e con chiarezza il discorso, della qual cosa noi cogli esempli manifesteremo l' artifizio. Cicerone pro Archia dice: *Atque hoc ideò mihi concedendum est magis, quod ex his studiis hæc quoque crescit Oratio, & facultas, quæ quantacumque in me est, nunquam inamicorum periculis defuit*. Quì in vece di dire: *Hæc quoque Oratio, & facultas crescit*, ha detto: *hæc quoque crescit Oratio, & facultas*, dove il nome, cioè, *Oratio, & facultas* trasportato al fine, dà luogo

go

Digitized by Google

go di continuar con chiarezza, *quæ quantacumque in me est &c.* Nella stessa Orazione dice: *nam si multorum præceptis, multisque literis mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita magnoperè expetendum nisi laudem, atque honestatem: in ea autem persequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mortis, atque exilii parvi esse ducenda: nunquam me pro salute vestra in tot, ac tantas dimicationes, atque in hos profligatorum hominum quotidianos impetus objecissem.* Lo trasportamento delle due voci, *laudem, atque honestatem*, nel fine del membretto, dà luogo alla chiara, ed evidente continuazione, cioè; *in ea autem persequenda &c.* laddove, se avesse seguitato l'ordine propio richesto dalle parole, e avesse detto: *nihil esse magnoperè expetendum nisi laudem, atque honestatem in vita*, e poi seguitato: *in ea autem persequenda &c.* l'Orazione sarebbe divenuta oscura; perciocchè non si sarebbe saputo, se quello: *in ea autem &c.* andasse attaccato alla vita, ovvero alla onestà.

§. VI.

Quale Iperbato usino i Latini: e quale i Toschi.

QUanto all'uso i Latini hanno familiare l'Iperbato, sia quello, che si fa collo stravolgimento delle parole, *perversione*: come *multas inter lacrymas*, in vece di *inter multas lacrymas*: sia quello, che si fa col tramandamento di qualche voce in fine, *transiectione*, come: *instabilis in istum plurimum fortuna valuit*, in vece di *instabilis fortuna valuit plurimum in istum*: e sì l'uno, che l'altro Iperbato ne' Latini è molto grazioso. I Toschi non usano il primo Iperbato, e non dicono: *molte tra le lacrime*: ma abbondano dell' Iperbato, che si fa col tramandamento delle voci da un sito all'altro: e perciocchè il tramandamento d'alcuna voce può usarsi per due fini: o precisamente per dilungarsi dal dir volgare, e comune, e per dare ornamento, armonia, e grazia al periodo: ovvero per unire con chiarezza il periodo, che precede, col periodo, che segue: però l'Iperbato, che si fa, *transiectione*, cioè, col tramandamento d'una voce da un sito all'altro, è usato con molta vaghezza da' Toschi, e massimamente dal Boccaccio: e poi, benchè non con tanta rilassazione di redini, da Monsignor della Casa nelle tre divine sue Orazioni.

§. VII.

Quale Iperbato sia più commendevole nelle Prediche, e nelle Orazioni forensi.

NOi, coll'opinione d'alcuni Uomini di somma savjezza, di singolare erudizione, e di rara eloquenza, siamo di parere, che i Predicatori nelle Prediche, e gli altri Oratori nelle Orazioni forensi non debbano imitare l'Iperbato del Boccaccio; ma piuttosto il dire diritto, e usato, e popolare, e comune: quale è il dire del sempre ammirabile Padre Segneri, del Recanati, del Narni, del Casini: e che, se volessero dilungarsi alquanto dalla diritta construzione delle parole, abbiano piuttosto a imitar Monsignor della Casa, che o il Boccaccio, o il Bembo. Nelle Orazioni per lo contrario accademiche, e nel genere esornativo l'Iperbato del Boccaccio, e del Bembo non è vituperevole: anzi può recar non mediocre splendore all'Orazione, e accattar lode, e plauso. In qualunque però discorso l'Oratore si truovi, quello Iperbato è sempremai commendevole, che fa riuscire la continuazion del discorso chiara, ed evidente. Per esempio: il Boccaccio dà principio al Proemio del suo Decamerone in questo modo: „ Umana cosa è „ aver compassion degli afflitti, e comecchè a ciascuna persona „ stea bene, a coloro massimamente è richesto, li quali già hanno „ di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni, fra quali, se alcuno mai si ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. „ In questo periodo trovansici molti Iperbati, ma tali, che nel tempo stesso dilungano il discorso dal parlar del volgo, e rendonlo chiaro, e perspicuo. Primieramente comincia con una sentenza enunciata con pura, e diritta construzione: *umana cosa è aver compassione degli afflitti*, dove il nome, il verbo, e'l caso hanno il sito loro propio, e convenevole: e la bellezza consiste tutta nella sentenza. Segue: *e comecchè a ciascuna persona stea bene*, dove perturba alquanto la construzione, trammandando il verbo all'ultimo; perciocchè la propia construzione avea a esser questa: e comecchè stea bene a ciascuna persona: ma il perturbamento quì avviene per dar chiarezza al periodo, e per togliere l'anfibologia. Segue: *a coloro è massimamente richesto*; onde, se ci fossero stati due terzi casi l'uno dopo l'altro, cioè, *a ciascuna persona*, e poi *a coloro*, si sarebbe formata una spezie di confusione. Dice dunque: *a coloro massimamente richesto*, e

pote-

Digitized by Google

poteva dire con diritta costruzione; massimamente è richesto a coloro, e sì renderà più evidente la continuazione, dicendo: *a coloro, li quali già hanno di conforto avuto mestiere;* tuttavia, perciocchè non trammanda un'altro nome al fine, ma il verbo; ne viene, che l'articolo, cioè, *li quali*, si attacca a quel nome, che immediatamente precede il verbo. Segue: *e hannol trovato in alcuni:* dove la costruzione è diritta, e la continuazione dell'articolo chiara; perciocchè dice: *in alcuni, fra quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli:* la qual costruzione è diritta, quantunque per le figure della distribuzione, dell'agguaglianza de' membretti, e della sospensione del verbo sino al fine di tutta la distribuzione, sia fuor di modo leggiadra, e armonica, ed elegante. Or gl'Iperbati, che in questo dichiarato periodo si ritrovano, sono di trasportamenti da un sito all'altro così vicino, che non recano confusione: e fanno, che 'l parlare riesca ornato, leggiadro, e con piacere approvato.

§. VIII.

In qual parte dell' Orazione sia più commendevole l' Iperbato.

GL'Iperbati, che servono per dare ornamento grandezza, e armonia al periodo, possono usarsi nelle Orazioni accademiche, panegiriche, e del genere esornativo; qualora sieno compartiti per modo, che non rendano oscure le Orazioni: essendo la chiarezza quella, che sopra tutti gli ornamenti si desidera ne' discorsi. Or noi siamo di parere, che gl'Iperbati, i quali sono a sola pompa di trasferire le voci da un sito all'altro, affine di dare armonia, e grazia al periodo, sieno più commendevoli nel principio dell' Orazione, che nel corpo di essa: e più acconci nelle narrazioni, e nelle amplificazioni, che nelle applicazioni, e negli argomenti; perciocchè nel corpo del discorso noi osserviamo, che gli ottimi Oratori parlano con diritte costruzioni, con periodi brevi, con detti concisi, con sentenze prestamente vibrate. Non dee perciò negarsi, che quel trasportare il verbo in fine alcune fiate non sia cosa plausibile, e che 'l dare armonia al periodo, col trasportamento di qualche voce da un sito all'altro, non sia cosa ben fatta: ma i Predicatori massimamente debbono astenersi dal sovverchio lussurieggiare colla libertà degl' Iperbati; perciocchè, se acquisteranno grido per una parte, perderanno il premio per l'altra; e diverranno come quelle spiche, che, troppo ne' bei tempi della prima stagione

Digitized by Google

gione lussuriando, quanto dilettano i riguardanti, tanto poi fanno, che si rattristino i mietitori in tempo della mietitura, nel quale la spica in apparenza è alta, ma in sustanza è vota.

§. IX.

Cercasi, se l' Iperbato, che si fa, usando le parole propie, sia da riporsi nel numero de' Tropi.

CIcerone colloca l' Iperbato nel novero de' Tropi, e pure può farsi, usando le parole propie; il che fa conoscere, che, acciocchè alcuna espressione sia per via di Tropo, basta, che il parlare si dilunghi dalla usata proprietà delle parole: onde, perciocchè le parole desiderano una construzione, se loro si dà un' altra, vengono a discostarsi dalla usata loro proprietà: e ciò basta, perchè l' Iperbato sia tra i Tropi collocato.

CAPITOLO VI.

Della Iperbole.

HYperbolè è voce greca, composta della particella *hyper*, lat. *trans*: e della voce *bolè*, che diriva dal verbo *ballo*, lat. *jacio*, *jaculor*: onde *hyperbolè*, da' Latini si dice *transmissio*: da Cicerone *superlatio*, da cui nel lib. 4. ad C. Heren. si difinisce: *Oratio superans veritatem alicujus, augendi, minuendique gratia*. L' Iperbole adunque è Tropo, per cui l' Orazione eccede nella sposizione del vero: e ciò in due maniere, o perchè dice più, o perchè dice meno, che non porta la verità della cosa: e perciocchè il mezzo è sempre ecceduto, o dicendo più, o dicendo meno: per questo motivo si dice Iperbole tanto quella, che si usa, per accrescere la cosa più, che alla verità non è richesto: quanto quella, che si usa, per diminuir la verità più, che non è mestiere.

§. I.

Per qual fine si usi l' Iperbole sì da' Poeti, che dagli Oratori.

L' Iperbole è usata sì da' Poeti, che dagli Oratori, affine di dar verisimilitudine a una cosa incredibile coll' espressione d' un' altra incredibile. Per esempio: se si dice, che Turno era di corpo

sì

sì bianco, che 'l suo candore superava il candor della neve: ciò è detto, non perchè si crede, che la bianchezza, e la candidezza di quel corpo fosse maggiore della neve: ma per far concepire un corpo candido sì, che non può concepirsi candido, quale è, se non esprimendo l'incredibile di quel candore con un'altro incredibile. Se si dice, che dalla bocca di Platone esce un parlar più dolce del mele; ciò non è detto, per far credere, che quel parlare possa compararsi alla dolcezza del mele: ma per esprimere un parlar soavissimo, la cui dolcezza è incredibile. E di tal natura sono quelle Iperboli, per mezzo delle quali i Poeti hanno detto, che Orione figliuolo di Minoi, e di Eurìala camminava sull'acque con piè sì leggero, che appena le attignea: che Isido figliuolo di Filaco correva sopra le spiche senza neppure piegarle: che Camilla volava sopra la sommità delle spiche: che Lada corridore d'Alessandro Magno con tanta celerità correva, che nemmeno lasciava i vestigi delle piante, o nella polve, o nell'arena: le quali Iperboli non hanno altro fine, se non che di far concepire, che i nominati corridori erano velocissimi nel correre; la velocità de' quali essendo incredibile, per dar verisimilitudine all'incredibile, ma vero; si esprime l'incredibile vero con altra espressione incredibile, e falsa.

§. II.

Come l'uso dell'Iperbole si truovi anche nella Sacra Scrittura.

NElla Genesi dice Iddio ad Abramo: *ponam semen tuum, quasi pulverem terræ*, per dire, che i Discendenti da Abramo fieno di numero sì grande, che parrà incredibile. Nell'Esodo dice agli Israeliti: *dabo vobis terram fluentem lacte, & mele*, per dire, che la terra promessa sia fuor di modo feconda. Ne' Giudici si legge; *Cameli innumerabiles erant, sicut arena, quæ jacet in litore maris*, per dire appunto, che erano di numero incredibile. Nel primo de' Re avvi questa espressione iperbolica. *Adeo ut finderetur terra præ voce eorum*, per dire, che alzavano grida incredibili: per la qual cosa si dee dire, che le Iperboli sono inventate, per far concepire la verità incredibile d'una cosa, la quale non ha voce propia, che la esplichi abbastanza.

§. III.

§. III.

Dimostrasi, che coll' Iperbole è per lo più congiunto alcuno altro Tropo: e l' Enfasi.

L'Iperbole ha seco sempre mai congiunta l' Enfasi, che è figura, la quale aggiugne forza, ed efficacia alla voce, ed appunto la voce greca, *Enphasis*, si dice da' latini, *efficacia*: onde, secondo diversi rispetti, la stessa espressione può essere enfatica, e iperbolica: Enfatica ella è, se si considera la forza, e l'efficacia aggiunta al vocabolo: Iperbolica, se si considera l' eccesso, che la voce aggiugne. Anzi non solamente la stessa espressione suole essere a un tempo, ed enfatica, e iperbolica: ma, secondo diversi rispetti, anche essere o Metaforica, o Metonimica, o Antonomastica, e Sinecdochica, o Catacristica: in quel modo che abbiamo già dichiarato nella Perifrasi. Rade volte avviene, che un Tropo non riceva, secondo diversi rispetti, l' affezione d' alcun' altro.

§. IV.

Dimostrasi il primo artifizio di render l' Iperbole verisimile.

L'Iperbole, o si formi, mettendo l' eccesso, senza comparazione con modo assoluto, o si metta l' eccesso per via di comparare una cosa incredibile, ma vera, con un' altra incredibile, ma falsa, o in qualunque altro modo si metta l' eccesso iperbolico: acciocchè quell' eccesso si renda verisimile, dee avere il suo modo anche nell' eccedere; perciocchè, sebbene porti eccesso, non dee però l' eccesso esser tale, che col suo incredibile falso guasti l' altro incredibile vero. L' esempio di usar l' Iperbole, tenendo un modo nell' eccedere, il quale operi, che l' incredibile vero si renda verisimile coll' incredibile falso, si può trarre dalla Orazione di Tullio pro Marco Marcello, in cui lauda Cesare, ma con tal modo nell' eccedere, che l' eccesso incredibile falso fa venire in cognizione del vero. Dice così: *Nullius tantum est flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, qua non dicam exornare, sed enarrare. C. Cesar, res tuas gestas possit: tamen hoc affirmo, & hoc pace dicam tua, nullam in his esse laudem ampliorem, quàm eam, quam hodierno die consecutus es: soleo sæpè ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium, poten-*

potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum Regum res gestas cum tuis, nec contentionum magnitudine, nec numero prœliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri: nec verò disiunctissimas terras citius passibus cujusquam potuisse peragrari, quam tuis non dicam cursibus, quam tuis victoriis illustratæ sunt; quæ quidem ego nisi ita esse magna fatear, ut ea vix cujusquam mens, aut cogitatio capere possit, amens sim. Senza fallo la lode quì da Cicerone data a Cesare è eccessiva; perciocchè è incredibile falso, che non ci sia ingegno, per quanto fecondo egli sia: niuna tanta forza, o copia di dire, e di scrivere, la quale sia adatta non solamente a lodar le gesta di Cesare; ma a narrarle: questo però incredibile falso, in cui consiste l'Iperbole, serve per far concepire verisimile l'altro incredibile vero, cioè, che le gesta di Cesare sieno in gran numero, e tutte singolari, e mirabili, per le quali niuno altro Imperadore, niuno altro Eroe possa a Cesare agguagliarsi. E che in fatti Cicerone abbia quì parlato iperbolicamente, e per eccesso, egli stesso dice di conoscerlo: ma dice, che non potrebbe egli fare in altro modo, che coll'eccesso far venir in cognizione del vero. Certo è, che è incredibile, che niuno abbia potuto col piede trascorrere tante terre, quante Cesare ne ha trascorse colle vittorie: ma questo incredibile falso serve per fare, che un'altro incredibile, ma vero, acquisti fede, cioè, che le vittorie di Cesare sono state in sì gran numero, che a quel numero niuno altro fortunato Imperadore è mai giunto. Che 'l fine della descritta Iperbole sia questo, Cicerone medesimo l'espone: *Quæ quidem ego*, dice, *nisi ita esse magna fatear: ut ea vix cujusquam mens, aut cogitatio capere possit, amens sim*. Poco appresso dice: *domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes*: il che è detto iperbolicamente: ma l'Iperbole ha il suo modo, e quì ad altro non serve, che per far credere un' incredibile vero con un' altro incredibile falso, cioè: per far credere questo incredibile, ma vero, che Cesare abbia soggiogati tutti quelli, contro de' quali ha combattuto, e ciò in virtù di questo altro incredibile falso, cioè, d'aver domate le genti per fierezza barbare, per moltitudine innumerabili, e per distanza di luogo infinite. Iperbole pure nella stessa Orazione è quella, dove dice: *doleoque, cùm Respublica immortalis esse debeat, eam in unius mortalis anima consistere*. Ma simiglianti Iperboli sono state ristrette giudiziosamente tra certi cancelli, che tolgono loro l'essere ardite, e sfacciate; perciocchè hanno così grande affinità col vero, che gli Uditori concepiscono esser dette, per far concepir dell'Eroe lodato la

gran-

grandezza delle gesta, e 'l valore, e la virtù del gran Capitano, e non perchè sieno credute in quel modo, in cui si dicono. Così nell' Orazione pro Dejotaro loda parimente le gesta di Cesare con lode iperbolica, ed eccessiva, dove dice: *neque enim, si tua res gestæ caterorum laudibus obscuritatem attulerunt, idcirco Cn. Pompeji memoriam amisimus, quantum nomen ejus fuerit: quantæ opes, quanta in omni genere bellorum gloria, quanti honores Populi Romani, quanti Senatus, quanti tui? Quis ignorat? tantò ille superiores vicerat gloria, quantò tu omnibus præstitisti: itaque Cn. Pompeji bella, victorias, triumphos, Consulatus admirantes numerabamus, tuos enumerare non possumus*. Quì apertamente si vede una certa adulazione, che si offre sempre mai in compagnia dell' Iperbole, dove l' Oratore si adopera di lodare: ma l' Iperbole adulatrice è però così moderata nel suo genere, che non è stravagante, e non è fuori delle linee della proporzione; perciocchè, comparendo due gran Capitani; e lodandone uno, per far soprastar l' altro; ciò non è portato per via d' Iperbole: e se è Iperbole, ella è moderatissima, e verisimile; perciocchè, se Pompeo avanzò in gloria tutti i Capitani preceduti: e se Cesare fu a Pompeo superiore, è conchiusione senza Iperbole dedotta: *tantò ille superiores vicerat gloria, quantò tu omnibus præstitisti*: la qual conchiusione dà motivo all' Iperbole, che segue, cioè, *itaque Pompeji bella, victorias, triumphos, Consulatus admirantes numerabamus, tuos enumerare non possumus*. L' artifizio adunque di eccedere con modo, consiste nel far precedere cose tali vere, le quali diano ragionevole fondamento di trarre alcuna conchiusione iperbolica, ed eccessiva: la qual conchiusione, essendo d' incredibile falso, fa però, che si renda verisimile l' incredibile vero. L' Iperbole adunque non ha da fare eccedere la cosa per modo, che ella non serbi alcuna proporzione col vero: ma l' eccesso ha da esser tale, che gli Uditori conoscano, che quell' eccesso non è posto ad altro fine, se non per far credere una cosa vera, che parea incredibile, a cui niun nome sarebbe stato bastevole a esplicarla, se non si esplicava coll' eccesso.

§. V.

Dimostrasi un secondo artifizio di render verisimile l' incredibile vero coll' incredibile falso.

Oltre al già dichiarato artifizio di render verisimile l' incredibile, ma vero, coll' incredibile falso, avvi un' artifizio Orato-

rio

Digitized by Google

rio di dar verisimilitudine al vero coll'incredibile falso: e l'artifizio è questo. Parlar con eccesso, ma parlar per bocca altrui. Di questo artifizio si vale Cicerone nell'Orazione pro Archia, dove dice: *Atque sic a summis hominibus, eruditissimisque accepimus, caeterarum rerum studia, & doctrina, & praeceptis, & arte constare: poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari: quare suo jure noster Ennius sanctos appellat poetas: quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse videantur: sit igitur, Judices, sanctum apud vos humanissimos hoc poetae nomen, quod nulla unquam barbaria violavit: saxa, & solitudines voce respondent, bestiae saepè immanes cantu flectuntur, atque consistunt.* Certo è, che 'l dire, che i Poeti sono ispirati di divino spirito: e che sono santi: e che per santi gli tengono anche i barbari: e in fin le pietre, e le solitudini, è un parlare Iperbolico, ed eccessivo: ma, posto in bocca altrui, fa conoscere, che i Poeti sono stati tenuti per Uomini di singolare ingegno, di spirito vivace, e perciò tenuti in grande stima nella opinione degli Uomini dotti, ed eruditi: quindi, riferendo le Iperboli altrui, le quali possono giovare al nostro proposito, è artifizio, con cui si toglie l'invidia, che più fiate seco porta l'Iperbole. Se Cicerone avesse detto, che i Poeti sono *divino quodam spiritu afflati*, che deono chiamarsi santi, e che 'l nome loro è venerabile anche a' barbari, anche agli stessi duri macigni, anche alle sorde, e mute solitudini; avrebbe renduto per avventura il nome del Poeta alquanto invidioso; ma, avendo posta la lode eccessiva in bocca di Ennio, si è tolto il pregiudizio, e ha portata l'Iperbole in quel modo, che è più adatta a render verisimile quel vero, che anzi parea incredibile.

§. VI.

Dimostrasi un terzo artifizio di render verisimile l'incredibile vero coll'incredibile falso.

Oltre a i due artifizj già dichiarati, per dar verisimilitudine all'incredibile falso, accene anche un'altro, il quale consiste nell'usar certe particelle moderanti l'eccesso, come nell'esempio addotto nel Paragrafo precedente. Cicerone dice de' Poeti: *& quasi divino quodam spiritu afflati*: dove la particella, *quasi*, modera l'eccesso: della qual particella poco appresso parimente si serve: *quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse videantur.* E nell'Orazione in Pisonem, del suo ritorno discorrendo, dice: *Unus ille dies*

dies mihi quidem instar immortalitatis fuit: dove la particella, *instar*, dà sesto all'eccesso. E ivi, continuando l'Orazione, dice: *mihi ipsa Roma propè sedibus convulsa ad contemplandum conservatorem suum procedere visa est*, dove la particella, *prope*, tempera l'eccesso. E nell' Orazione ad Quirites post reditum, dice: *Si mihi tranquilla, & placata omnia fuissent incredibili quadam, & penè divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem*, dove la particella, *penè*, ammodera l'eccesso: della qual particella ammodante egli pure si serve nell'Orazione post reditum in Senatum, dove dice: *Quare cùm me vestra authoritas accerserit: Populus Romanus revocarit: Respub. implorarit: Italia cuncta penè suis humeris reportarit: non committam P.C. ut &c.* Che tutta l'Italia portasse sulle sue spalle in trionfo Cicerone richiamato dall'esilio, questa è Iperbole, ma la particella, *penè*, ammoda l'eccesso, e fa conoscere, che la maggior parte, e la più scelta gli venne incontro; e applaudiva il suo ritorno per modo, che pareva, che ognuno l'avrebbe portato sulle sue spalle in trionfo: cosicchè, per rendere verisimile l'incredibile vero coll'incredibile falso; serve non poco l'artifizio di moderar l'incredibile falso con certe particelle, per le quali si conosca, che l'Oratore parla con eccesso sì; ma con sì fatto modo, che egli coll'incredibile falso, altra cosa non intende, se non di far concepire la grandezza di quel vero, che è vero, ma incredibile.

§. VII.

Dimostrasi un'artifizio generale, per rendere verisimile l'incredibile vero coll'incredibile falso.

L'Artifizio generale di far parere verisimile l'incredibile vero coll'incredibile falso è questo: Considerare, se l'eccesso della lode possa esser tale, che in niun modo sia dalla persona lodata creduto: ovvero, se l'eccesso del biasimo faccia, che la persona biasimata non l'apprezzi. La cupidigia della lode è così intima in ognuno, che, sebbene ella sia alquanto eccessiva; se l'eccesso deriva da qualche dote pregevole, o da qualche rara virtù, o da qualche singolar prerogativa della persona lodata, la quale dentro di se pensi, che quell'eccesso le stea bene, e però se ne compiaccia, e riceva la lode con diletto; segno è, che l'eccesso non è trasmodato: ma, se l'eccesso non ha proporzione colle doti, colle virtù, e colle prerogative della persona lodata; ed ella apprende quell'eccesso come una sfacciata adulazione, e prende quella lode a schifo; segno è, che quell'

quell' eccesso è del tutto dismisurato. Per questo motivo le lodi iperboliche, ed eccessive, colle quali Cicerone portava in Cielo le gesta di Cesare, erano accette a Cesare; perchè l'eccesso avea qualche proporzione colle medesime gesta: e veniva a essere conchiusione quasi necessariamente didotta dalle cose precedenti narrate, o susseguentemente da narrarsi. Era vero, che Cesare avea vinti molti popoli: soggiogate molte nazioni: ottenuti molti trionfi: onde parea vero anche questo eccesso, cioè, che le vittorie di Cesare, non solamente non potessero lodarsi, ma nemmeno narrarsi. L'artifizio adunque di usar da Oratore le Iperboli, o nelle lodi, o ne' biasimi consiste nel considerare, se la persona lodata, o biasimata conosce, che quell'eccesso, o di lode, o di biasimo nasce da qualche virtù, o da qualche vizio singolare, cui quell'eccesso venga a essere quasi conchiusione didotta da que' principj. E che la cosa sia così: ponghiamo, che un' Uomo sia mediocremente saggio, se sente lodarsi per un' arca di scienza, per un Salomone del suo secolo, non può giammai ricevere con piacere quell'eccesso, senza perdere quella mediocre savièzza, che egli ha. Se una donna è mediocremente bella, e le si dica, che ella è un Sole di bellezza, per quanto ella pieghi a ricevere con diletto simiglianti laudi, non può di sì fatto eccesso giammai compiacersi; perciocchè quell' eccesso nemmeno nella mente della persona lodata, ha proporzione con tal singolar bellezza, la quale dia motivo d'eccedere nel celebrarla. Per la qualcosa l'artifizio di sapere usare con modo l'Iperbole generalmente consiste nel narrar della persona, o da lodarsi, o da vituperarsi, tali cose, o prima, o poi, le quali deano qualche fondamento d'iperbolizzare. Cicerone ha familiare questo artifizio. Nell' Orazione ad Quirites post reditum dice, che niuno mai è stato di tanta eloquenza, nè di tal divina felicità di dire, il quale potesse ben descrivere, e ornare, anzi nemmeno calcolare i benefizi, che egli dal Popolo Romano ha ricevuti: *Ut intelligere possitis, neminem unquam tanta eloquentia fuisse, neque tam divino, atque incredibili genere dicendi; qui vestrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quæ in me, fratremque meum, liberosque nostros contulistis: hoc modo augere, aut ornare Oratione, sed enumerare, aut consequi possit.* Notisi ora, da quali cose precedentemente dette abbia fondamento l'Iperbole, con cui Cicerone dice: *Neminem unquam tanta eloquentia fuisse, qui vestrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quæ in me contulistis: non modo augere, aut ornare Oratione, sed enumerare, aut consequi possit:* ha fondamento in queste cose, che precedono. *Jam verò honos, dignitas, locus, ordo, be-*

neficia vestra, quamquam mihi semper clarissima visa sunt: tamen ea nunc renovata illustriora videntur, quàm si obscurata non essent: ipsa autem patria, Dii immortales, dici vix potest, quid charitatis, quid voluptatis habet? quæ species Italiæ? quæ celebritas oppidorum? quæ forma regionum? qui agri? quæ fruges? quæ pulchritudo urbis? quæ humanitas civium? quæ Reipublicæ dignitas? quæ vestra majestas? quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis. Sed tamquam bona valetudo jucundior est, qui è gravi morbo recreati sunt, quàm qui nunquam ægro corpore fuerunt: sic ea omnia desiderata magis, quàm assiduè percepta delectant. Quorsum igitur hæc disputo? quorsum? ut intelligere possitis, neminem unquam tanta eloquentia fuisse &c. Tutto questo gran cumulo, e ammassamento di cose porge motivo a Cicerone di dare in una Iperbole, che è quasi conchiusione quindi didotta: e di dire, che niuno di tanta eloquenza, nè di tanta divina, e incredibile facondia mai fu, che potesse, non solamente accrescere coll'Orazione alcun pregio a' benefizj, che il Popolo Romano a lui ha compartiti, ma nemmeno numerarli: la quale Iperbole è chiamata dalla natura stessa delle cose precedute: ed è anche chiamata da quelle, che poscia seguono: perciocchè esaggera Cicerone, che 'l Popolo Romano, coll' averlo rimesso in Patria, e nella prima sua dignità, viene a essergli in luogo de' suoi Genitori, e degli Dei medesimi: se non che il Popolo Romano lo ha partorito alla gloria per propia elezione: e i Genitori hannol dato a questa luce, per necessità: e gli Dei desideravano, che egli avesse la felicità: ma il Popolo Romano gliele ha conferita, e quì stà l'Iperbole: ma ella è posta in mezzo a un cumulo di tante cose vere, e tenute per vere dal Popolo Romano; che 'l Popolo Romano le riceve, le appruova, e non istima, che 'l rendimento di grazie di Cicerone sia per adulare; ma per dire un vero, che parea non fosse mai celebrato abbastanza, se non si esprimeva con qualche eccesso falso. Che, se il Popolo Romano non approvava egli medesimo quella eccessiva esaggerazion de' benefizj: segno era, che l'esaggerazione non avea proporzione alcuna col vero; e conseguentemente Cicerone, così esaggerando, non avrebbe conseguito il suo intento, che era di fare apparire la somma sua gratitudine colla sposizione di sì gran benefizj ricevuti, che non si rendono credibili, se non con qualche esaggerazione incredibile. Ma non vogliamo tralasciar di esporre le stesse parole, e la stessa comparazione di Tullio. Dopo adunque d'aver detto, che niuna lingua d' Uomo eloquente, e divino potrebbe noverare i benefizj, che egli dal Popolo Romano ha ricevuti; quasi per provare, che l' eccesso non è eccesso, ma è co-

sa

sa vera, dice: *A parentibus, id quod necessè erat, parvus sum procreatus: a vobis natus sum Consularis: illi mihi fratrem incognitum, qualis futurus esset, dederunt: vos spectatum, & incredibili pietate cognitum reddidistis. Dii immortales mihi liberos dederunt: vos reddidistis. Multa prætereà a Diis immortalibus optata consecuti sumus: nisi vestra voluntas fuisset, omnibus divinis muneribus caruissemus. Vestros denique honores, quos eramus gradatim singulos assecuti, nunc a vobis universos habemus: ut quantum antea parentibus, quantum Diis immortalibus, quantum vobismet ipsis, tantum hoc tempore universo cuncta Populo Romano debeamus. Nam, cùm in ipso beneficio vestro tanta magnitudo est, ut eam complecti Oratione non possim: tum in studiis vestris tanta animorum declarata est voluntas, ut non solùm calamitatem mihi detraxisse, sed etiam dignitatem auxissè videamini.* L' Iperbole quì consiste nel dire: *multa prætereà a Diis immortalibus optata consecuti sumus: nisi vestra voluntas fuisset, omnibus divinis muneribus caruissemus.* Non è però il concetto così iperbolico, che non possa esplicarsi, e ricevere una vera interpetrazione; perciocchè col disiderio degli Dei, intendeva Cicerone, che stesse anche l' umano arbitrio: e che gli Dei non volessono a viva forza cosa, senza che a quella non concorressono ancora le cagioni seconde: e perciò egli disse d' aver conseguite molte cose dagli Dei immortali disiderate, le quali non avrebbe conseguite, se la volontà del Popolo Romano si fosse opposta al voler degli Dei. Siasi però, quanto alla materia, il concetto iperbolico, come esser si voglia: l' Iperbole a ogni modo è giudiziosamente formata: perciocchè fa conoscere il Popolo Romano di sì fatta rettitudine, che alla volontà di esso si accomodi la divina: e nel tempo stesso viene a dare a se tacitamente una gran lode, che è d' aver conseguito tutto ciò, che ha conseguito, per cagion del disiderio degli Dei immortali: e per opera del popolo Romano rettissimo. Dimodocchè il precetto è sempre vero, che l' Iperbole Oratoria ha da contenersi in que' limiti, ne' quali la persona, o lodata, o biasimata possa concepire, che quello eccesso le stà bene per cagione delle cose, che, o precedono, o seguono, le quali vengano a essere quasi pruove, che l' Iperbole non è Iperbole. E con questo artifizio Cicerone chiama P. Lentolo Consolo: *Parens, Deus, salus nostræ vitæ, fortunæ, memoriæ, nominis.* Con questo medesimo artifizio dice di Cn. Pompeo: *Vir omnium, qui sunt, fuerunt, erunt, virtute, sapientia, gloria Princeps.* E poco appresso della obbligazione, che egli avea a Pompeo, dice: *huic ego homini, Quirites, tantum debeo, quantum hominem homini debere vix fas est.* È di questo artifizio è l' Iperbole,

Google

con cui dice, che i suoi nimici hanno cercato di far' ischermo al suo ritorno, coll' opporvici fiumi di sangue: *inimici mense Janu. cùm de me ageretur, corporibus civium trucidatis, flumine sanguinis meum reditum intercludendum putaverunt;* perciocchè tanta moltitudine d' Uomini fu messa a fil di spada, e fatta a pezzi, che appunto, per ispiegare il numero, era mestiere il dire con qualche eccesso, che i suoi nimici cercarono di serrare il passo al suo ritorno co' fiumi di sangue. Nella stessa Orazione, dopo aver dimostrato, che i Consoli, i Pretori, i Tribuni della Plebe, il Senato, tutta l' Italia, e i più saggi, e i più potenti, e i più giusti della Repubblica fecero strane dimostrazioni d' allegrezza, di giubbilo; dice, che gli stessi Dei immortali dimostrarono d' approvare il suo ritorno, coll' aver conceduto in quell' anno all' Italia ogni abbondanza di frutta. Questa Iperbole quasi nasce dalle cose precedentemente dette, le quali fanno sparire l' eccesso, e fanno parere a lui stesso, che così appunto gli Dei abbiano comprovato il suo ritorno in Roma; perciocchè non avrebbono permesso, che tutti gli Uomini facessono dimostrazioni sì strane di letizia, se eglino avessono diversamente voluto: ecco le sue parole. *En ego tot testimoniis, Quirites, hac authoritate Senatus, tanta consensione Italiæ, tanto studio bonorum omnium, agente P. Lentulo, consentientibus cæteris Magistratibus, deprecante Cn. Pompejo, omnibus hominibus faventibus, Diis denique immortalibus frugum ubertate, copia, utilitate reditum meum comprobantibus, mihi, meis, Reipublicæ restituistis:* dove chiaramente si vede, che, acciocchè l' Iperbole sia Oratoria, dee quasi didursi dalle cose, o che precedono, o che seguono, le quali vengano a esser quasi pruove, che l' eccesso non sia eccesso, e deano motivo d' eccedere: e oltre a ciò si vede ancora, che l' Iperbole, perchè sia verisimile, dee esser tale, che l' eccesso alla persona, la quale si truova nel caso, paja quasi vero.

§. VIII.

In qual genere l' Iperbole massimamente si usi.

L' Uso dell' Iperbole serve massimamente nelle Orazioni del genere dimostrativo: e in ogni altra Orazione, dove s' introduca il genere dimostrativo, o per lodare, o per biasimare alcuno: giova nelle congratulazioni: nel rendimento di grazie: nell' elezion d' alcun Magistrato: e in materie somiglianti.

§. IX.

Digitized by Google

§. IX.

Breve epilogo degli artifizj dichiarati ne' precedenti Paragrafi.

EPilogando il detto ne' precedenti Paragrafi, spettanti agli artifizj di formar le Iperboli, per dar verisimilitudine all' incredibile vero, coll' incredibile falso, diciamo, che l' Iperbole dee, nell' eccedere, avere il suo modo: e, se tal fiata il modo stesso eccedesse; allora l' eccesso si dee diminuire colle particelle moderative, *quasi*, *pene &c.* L' artifizio poi generale di trovare il modo d' eccedere con modo, consiste nel fare, o precedere, o seguir tali cose, le quali diano qualche fondamento d' eccedere, per cagione delle quali l' Iperbole venga quasi a essere una poco men, che necessaria conchiusione delle cose, o già precedentemente dette, o susseguentemente da dirsi. Chè, se alcuno dicesse, che anche può ritrovarsi l' eccesso negli altri Tropi, come nell' Antonomasia, nella Metonimia, nella Sinecdoche, nella Metafora &c. rispondiamo, come sempre, cioè, che, sotto diversi rispetti, non è ripugnante, che una espressione sia, e di un Tropo, e di un' altro. Se diciamo di un Generale d' Armata, che egli è un *Marte della guerra:* di un Saggio Oratore, che egli è un *fiume d' eloquenza*; l' espressione per quella parte, che si usa il cognome in vece del nome, è Antonomasia: per quell' altra parte, che 'l cognome eccede, è Iperbole. Se Cicerone dice, che i suoi nimici hanno proccurato di serrargli la via al ritorno *flumine sanguinis;* l' espressione per quel capo, che Tullio nomina la parte pe 'l tutto, è Sinecdoche: per quell' altro capo, che avvi l' eccesso tra un fiume di sangue, e gli Uomini messi a fil di spada, è Iperbole. Se nell' azione settima *in Verrem*, di Verre parlando, dice: *Versabatur in Sicilia longo intervallo alter, non Dionysius ille, nec Phalaris, sed quoddam novum monstrum ex vetere illa immanitate, quæ in iisdem locis versata esse dicitur: non enim charybdim tam infestam: neque Scyllam nautis, quam istum in eodem freto fuisse arbitror:* l' espressione per quella parte, che inchiude la similitudine tra un nuovo mostro di crudeltà, e Verre crudelissimo: è la similitudine tra le due voragini Cariddi, e Scilla, e la voracità di Verre, è Metafora: per quell' altra parte, che la similitudine alquanto eccede, è Iperbole. Se nell' azione sesta *in Verrem*, dell' avarizia, e della rapacità di Verre pure parlando, dice: *Quid hoc est? Quod monstrum? Quod prodigium in Provinciam misimus? Nonne vobis id egisse videtur? ut non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium avarissimorum insanias, cùm Romam*

Digitized by Google

revertisset, expleret? l'espressione per quella parte, che nomina l'aggiunto, come, se fosse soggetto, cioè, che dice: *omnium avarissimorum insanias*, in vece di *omnes avarissimos*, è Metonimia d'aggiunto; perciocchè nomina l'aggiunto, per significare il soggetto: per quella parte poi, che eccede, ella è Iperbole: anzi, se l'eccesso ha riguardo alla seconda intenzione dell'Oratore, il quale intende di eccedere, perchè dagli Uditori si formi quel concetto adeguato della cosa, che in altra maniera, senza eccedere, non potrebbe formarsi adeguato; l'Iperbole è figura di sentenza: e non è nuovo, che la stessa cosa, secondo diversi rispetti, possa ricevere diverse denominazioni. Infatti, non usando l'Oratore l'Iperbole, se non a fine, che una cosa incredibile, la quale non ha nome, che bastevolmente la dichiari, sia in virtù dell'Iperbole compresa: l'Iperbole, siccome per quel capo, che fa dilungare dall'usata proprietà di parlare, è Tropo; così per quel capo, che inchiude il secondo fine dell'Oratore, è sempre figura di sentenza. Per esempio: nel primo libro di Samuele, dell'esercito de' Filistei parlando, si legge, che ci erano *triginta millia curruum, & sex millia equitum, & reliquum vulgus sicut arena, quæ est in litore maris*. Nel qual'esempio, se si ha riguardo, che trecento mila Uomini sono chiamati un numero eguale al numero delle arene, che è nel lido del mare, dilungandosi il parlare dalla proprietà delle parole, l'Iperbole è Tropo: se si ha riguardo al solo confronto tra trecento mila Uomini, e le arene, che sono nel lido del mare, è similitudine: se si ha riguardo all'eccesso della similitudine, la similitudine è iperbolica: se poi si ha riguardo allo Scrittor sacro, il quale ha inteso di far concepire sotto la similitudine iperbolica, cioè, delle arene del mare, una moltitudine straordinaria, è figura di sentenza: ma raccogliamo le vele, e diamo fine all'ammaestramento: parendoci d'aver detto quanto basta, per esplicare la natura dell'Iperbole, e de' Tropi, a' quali ella per lo più si congiugne: e del fine dell'Oratore, nell'usarla, e dell'artifizio di sapersene valere oratoriamente.

CAPITOLO VII.

Della Sinecdoche.

SYnecdoche è voce greca, composta della particella *syn*, lat. *cum*: della particella *ec*, lat. *ex*: e della voce *doche*, derivante dal verbo *docheo*, lat. *prehendo, capio, puto, opinor*: onde la voce greca, *Synecdoche*,

che, si volge nella latina *comprehensio:* e l' etimologia del nome addita già la difinizion della cosa; perciocchè per la particella *syn*, lat. *una*, *cum:* per la particella *ec*, lat. *ex*: e pe'l verbo *docheo*, lat. *capio:* quasi già ci si addita, che la Sinecdoche fa prendere il tutto, e la parte, per una cosa medesima: e fa, che sotto il nome della parte s' intenda 'l tutto: e sotto il tutto s' intenda la parte: per la qual cosa da Cicerone la voce greca Sinecdoche si volge nella latina, *intellectio*, e dal medesimo si difinisce nel 4. lib. ad Her. *intellectio, est cùm res tota parva de parte cognoscitur, aut de toto pars*. La Sinecdoche adunque è Tropo, per cui si nomina, o la parte intrinseca per significare il tutto, o 'l tutto per significar la parte intrinseca, e diciamo la parte intrinseca, per distinguere la Sinecdoche dalla Metonimia, per cui si nomina una cosa, che ha necessario vincolo coll' altra, ma l' una non è di essenza dell' altra: come quando si nomina, o la cagione, per significar l' effetto, o l' effetto per significar la cagione, o 'l soggetto per significar l' aggiunto, o l' aggiunto per significare il soggetto; perciocchè, sebbene siaci necessario vincolo, e relazione tra l' effetto, e la cagione, tra 'l soggetto, e l' aggiunto, e per contrario: a ogni modo nè l' effetto è d' essenza della cagione, nè la cagione dell' effetto, nè 'l soggetto è d' essenza dell' aggiunto, nè l' aggiunto del soggetto. Convengono adunque la Metonimia, e la Sinecdoche in questo: che ambedue hanno i loro termini necessariamente connessi, e vicini, e finitimi, come dice M. Tullio: e diferiscono in questo, che la Metonimia ha i suoi termini, de' quali l' uno è estrinseco all' altro, e l' uno non è d' essenza dell' altro: laddove per contrario la Sinecdoche ha i suoi termini, de' quali, o l' uno è intrinseco all' altro, o l' uno è d' essenza dell' altro.

§. I.

Delle Sinecdochi essenziali, cioè, del Genere, della Spezie, e dell' Individuo.

POichè il genere s' inchiude intrinsecamente, ed essenzialmente nella spezie: e la spezie nell' individuo; quattro sono le Sinecdochi essenziali: l' una del genere: due della spezie: e una dell' individuo. *L' una del Genere*, e consiste, nel nominare il genere, per significare la spezie. *Due della Spezie*, l' una è nominar la spezie, per significare il genere: l' altra è nominar la spezie, per significar l' individuo. *Una dell' Individuo*, e consiste, nel nominar l' individuo, per significar la spezie: e quì noi prescindiamo dalla contro-

versia: se 'l genere sia un tutto rispetto alla spezie: e se la spezie sia parte rispetto al genere: o per contrario, se il genere sia un tutto rispetto alla spezie: se la spezie sia un tutto rispetto all' individuo: e l' individuo parte rispetto alla spezie, o per contrario: bastando quì, per aver l' intelligenza del precetto, il sapere, che 'l genere s' inchiude essenzialmente nella spezie: e che la spezie inchiude essenzialmente il genere: che la spezie s' inchiude essenzialmente nell' individuo: e che l' individuo inchiude essenzialmente la spezie, per la quale essenziale inchiusione de' due termini, cioè, del genere, e della spezie; e poi della spezie, e dell' individuo si possa elegantemente, per via di Sinecdoche, nominare il genere per significar la spezie, e la spezie per significare, o 'l genere, o l' individuo; o nominar l' individuo, per significar la spezie. Certo è, che, se 'l genere si considera in potenza, egli è un tutto rispetto a questa, e a quella spezie: ma, se si considera in atto, allora la spezie è un tutto, che inchiude il genere, come parte di esso, e ciò non ne' termini di seconda intenzione, ma di prima intenzione discorrendo; perciocchè ne' termini di seconda intenzione non si può dire, che la spezie è genere: ma ne' termini di prima intenzione si dice, che l' Uomo è animale. E nel modo stesso discorriamo della spezie in ordine all' individuo: se ella si considera in potenza, è un tutto rispetto a questo, e a quello individuo: ma, se si considera in atto, e ne' termini di prima intenzione, allora l' individuo è un tutto, che inchiude la spezie, come parte di esso. Ma, lasciando le spine delle controversie filosofiche, e tornando alla Sinecdoche, si può nominare il genere, per significar la spezie. Per esempio: chi nomina la creatura, per significar l' Uomo: ovvero nomina i mortali, per significare gli Uomini, parla per Sinecdoche di genere: e con questa sorta di Sinecdoche disse Tamar ad Ammone suo fratello: *Sam.* 13. *Ne facias stultitiam hanc*: per dire, che non commettesse con esso lei lo stupro; perciocchè generalmente ogni peccato si dice sciocchezza, *stultitia:* e quindi Tamar nominò il genere del peccato, cioè, la stoltezza, per significar la spezie, cioè, lo stupro. Puossi per lo contrario nominar la spezie, per significare il genere. Per esempio: lo stupro è spezie di colpa, che propriamente si commette colla Vergine, o anche colla Vedova &c.: or chi nomina lo stupro, per significar qualunque azione vergognosa, parla per via di Sinecdoche di spezie; perciocchè nomina la spezie, per significare il genere. Per esempio: la voce, *sacer*, è dinotante la spezie delle cose sacre: or chi nominasse il *sacro*, per significare il grande, e dicesse: *sacra fames*, per significar la gran fame, parlerebbe per

via

via della Sinecdoche della ſpezie; perciocchè nominerebbe la ſpezie, per ſignificare il genere. E con queſta ſorta di Sinecdoche ſi dice: l' *ancora ſacra*, per dire la grand'ancora. Nel modo ſteſſo, nominando la ſpezie, per ſignificar l'individuo, ſi fa la Sinecdoche della ſpezie. Per eſempio: chi nomina l'Orator Peonieſe, per ſignificar Demoſtene: o l'Orator Romano, per ſignificar Cicerone; parla per via di Sinecdoche della ſpezie. Che ſe alcuno diceſſe, che sì fatto modo di parlare egli è per via di Antonomaſia: riſpondiamo, che, ſotto diverſi riſpetti, ſi può dire e Antonomaſia, e Sinecdoche: *Antonomaſia*, ſe ſi conſidera il cognome di Orator Peonieſe, e di Orator Romano, in vece del nome di Demoſtene, e di Cicerone: *Sinecdoche*, ſe ſi conſidera, che la ſpezie, cioè, Orator Peonieſe, Orator Romano, è poſta per ſignificar gl'individui, cioè, Demoſtene, e Cicerone. Nominando poi l'individuo, per ſignificar la ſpezie, ſi fa la Sinecdoche dell'individuo: come, nominando Venere, per ſignificar qualunque amica. Così chi dice: colei è la Venere di Clodio, per dire: colei è l'amica di Clodio, fa la Sinecdoche dell'individuo; perciocchè nomina l'individuo, per ſignificar la ſpezie. Chi diceſſe di un Re Santo: quegli è Davide, parlerebbe per via della Sinecdoche dell'individuo; perciocchè nominerebbe l'individuo, cioè, Davide, per ſignificar la ſpezie de' regnanti giuſti. E con queſta ſorta di Sinecdoche ſi dice: quegli è Achille, per dir, che è forte: quegli è Uliſſe, per dir, che è aſtuto: quegli è Terſite, per dir, che è diforme: quegli è Iro, per dir, che è povero. Che ſe ſi voleſſe contendere, che queſte ſono Antonomaſie, e non Sinecdochi: riſpondiamo, che, ſecondo diverſi riſpetti, ſono Antonomaſie, e Sinecdochi. *Antonomaſie*, ſe ſi conſidera, che 'l cognome di Achille, di Uliſſe, di Terſite, e di Iro ſi mette in vece del propio nome, convenevole alla perſona forte, aſtuta, deforme, povera. *Sinecdochi*, ſe ſi conſidera, che ſi nomina l'individuo *forte*, per ſignificar la ſpezie de' forti: l'individuo *aſtuto*, per ſignificar la ſpezie degli aſtuti: l'individuo *deforme*, per ſignificar la ſpezie de' deformi: l'individuo *povero*, per ſignificar la ſpezie de' poveri.

§. II.

Delle Sinecdochi del tutto eſſenziale, e della parte eſſenziale.

Oltre alle Sinecdochi eſſenziali del genere, della ſpecie, e dell' individuo ſonvici le Sinecdochi eſſenziali del tutto compoſto di

di parti essenziali: onde, se si nomina il tutto essenziale, per significare alcuna parte, di cui è composto; la Sinecdoche si dice Sinecdoche del tutto essenziale. Se poi si nomina la parte essenziale, per significare il suo tutto, la Sinecdoche si dice Sinecdoche della parte essenziale. Per esempio: Maddalena in S. Giovanni, dice: *sustulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*, dove dice, *Dominum*, che è il tutto composto d'anima, e di corpo, in vece di *corpus*, che è una parte essenziale di quel tutto. Per l'opposito per via della Sinecdoche della parte, dice il Salmista: *laqueum paraverunt pedibus meis*, dove nomina i piedi, che sono una parte della persona, per significar la persona: onde ha detto, *pedibus meis*, per dire: *mihi*. E così dice: *tu possedisti renes meos*, in vece di *me*: e così dovunque si attribuisce, o alla destra, o alla mano, o alla lingua, o al piede, o ad altra parte del Corpo ciò, che propriamente dee attribuirsi al tutto; ciò sempre è detto elegantemente per via della Sinecdoche della parte essenziale, per significare il tutto, essenzialmente costituito di quelle parti, il qual modo di parlare è frequentissimo nella Scrittura, e massimamente ne' Salmi. E con questa sorta di Sinecdoche parla Cicerone nell'Orazione pro Quintio, dove, contro Sesto Nevio argomentando, dice: *Cùm statuisses de pecunia mentionem facere: cùm paratus, meditatusque venisses, homo timidus, virginali pudicitia, subito te ipse retinebas, excidebat repentè Oratio, cùm cuperes appellare, non audebas, nè invitus audiret: id erat profectò: credamus hoc, Sextum Nevium, cujus caput oppugnaret ejus auribus pepercisse*. In vece adunque di dire: *cujus vitam*, ovvero: *cujus famam oppugnaret*, dice: *cujus caput*, e in vece di dire: *ei loqui ausum minimè fuisse*, dice: *ejus auribus pepercisse*: il che è elegantissimamente detto per via della Sinecdoche *partis essentialis*; perciocchè nomina la parte essenziale, per significare il tutto essenziale. Che se alcuno dicesse, che questo parlar di Cicerone è Metaforico: rispondiamo, come sempre, cioè, non esser ripugnante, che, sotto diversi rispetti, la stessa espressione possa appartenere a più Tropi, e anche a più figure, come quì: se si considera la similitudine, che passa tra *caput*, e *fama*: essendo il Capo la principal parte dell' Uomo in un genere, e la fama la principal cosa dell' Uomo in un' altro, l'espressione, *cujus caput oppugnaret*, in vece di dire, *cujus famam*, è Metaforica: se poi si considera il Capo, come parte dell' Uomo, il dire, *cujus caput oppugnaret*, in vece di *quem oppugnaret*, l' espressione è di Sinecdoche *partis*, nominando Cicerone la parte essenziale, per significare il suo tutto. Nel modo stesso, se si considera la similitudine, che passa tra l' effetto del perdonare all' inimico, che è di

non

non toccarlo, e di non offenderlo con alcuna arma: e l' effetto del perdonare agli orecchi, che è di tacere, e di non toccarli con alcuna parola, che possa offendere; l' espressione dell' *ejus auribus pepercisse* è Metaforica: se poi si considera, che in vece di dire: *ei loqui ausum non fuisse*, ha detto: *ejus auribus &c.* l' espressione è per via di Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, cioè, *le orecchie*, per significare *il tutto*, cioè, *la persona*. E colla stessa sorta di Sinecdoche *partis* nella stessa Orazione pro Quintio in fine di essa dice: *Denique ipsius inimici vultum superbissimum subiit: ipsius Sexti Nevii lacrymans manum apprehendit, obsecravit per fratris sui mortui cinerem, per nomen propinquitatis, per ipsius conjugem, & liberos, ut aliquando misericordiam caperet*: quì in vece di dire, *inimici vultum superbissimum subiit*, e in vece di dire, *obsecravit per fratrem suum mortuum*, dice, *per fratris sui mortui cinerem*, dove nomina la parte, per significare il tutto: e sì fatta Sinecdoche alza da terra il parlare, e 'l rende bello, vago, ornato, e lontano dal parlare del volgo. Colla stessa Sinecdoche, *partis*, nell' Orazione pro Sexto Roscio, contro di Tito Roscio, che sedeva in giudizio cogli altri accusatori, dice: *Quàm sis audax (ut alia obliviscar) hinc omnes intelligere potuerunt: quod ex tota societate, hoc est ex tot sicariis solus tu inventus es, qui cum accusatoribus sederes: atque os tuum non modo ostenderes, sed etiam offerres*, dove in vece di dire, *te*, dice, *os tuum*, nominando la parte per significare il tutto. E così nella divinaz. in Verrem contro Cecilio, il quale fu Questore di Verre Pretore di Sicilia, dice: *Sunt alia magis occulta furta, quæ ille ut istius credo animos, atque impetus retardaret, cum Questore suo benignissimè communicavit*, dove in vece di dire, *quæ ille, ut istum amicum, & silentem faceret*, dice, *ut istius animos, atque impetus retardaret*, nominando la parte, per significare il tutto. E nell' azione seconda in Verrem così dice: *Ecquo in oppido pedem posuit, ubi non plura stuprorum, flagitiorumque suorum, quàm adventus sui vestigia reliquerit?* dove nomina la parte, cioè, il piede, per significar la persona; e quindi deriva poscia la Metafora, cioè, *plura stuprorum, quàm adventus sui vestigia reliquerit;* perciocchè quì v' ha la similitudine tra i vestigj, e gli argomenti: che, siccome i vestigj indicano il luogo, per dove alcuno è passato; così gli argomenti fanno venire in cognizion della cosa. E nell' azione terza in Verrem dice: *Cur tantam injuriam P. Annio mortuo fecisti? cur hunc dolorem cineri ejus, atque ossibus inussisti? ut liberis ejus bona patria, voluntate Patris, jure, legibus tradita eriperes?* dove nomina la parte, cioè, *cineri, atque ossibus*, per significare il tutto. E nell' azione quarta in Verrem dice:

Nova

Nova hæc tibi sunt, & inopinata? nunc primum hoc aures tuæ crimen accipiunt, dove nomina la parte, cioè, le orecchie, per significar la persona: e in vece di dire, *nunc primum hoc crimen audis?* dice, *nunc primum hoc aures tuæ crimen excipiunt*. E nella stessa azione dice: *Nego tibi ipsi ullum nummum esse numeratum, sed cùm ob tua decreta, ob imperata, ob judicata pecuniæ dabantur, non erat quærendum, cujus manu numerarentur, sed cujus injuria cogerentur. Comites illi tui delecti manus erant tuæ. Præfecti, Scribæ, Medici, Accensi, Aruspices, Præcones manus erant tuæ: quo quisque te maximè cognatione, affinitate, necessitudine aliqua attingebat, ita maximè manus tua putabatur: cohors tota illa tua, quæ plus mali Siciliæ dedit, quàm si centum cohortes fugitivorum fuissent, tua manus sine controversia fuit: quicquid ab horum quopiam captum est, id non modò tibi datum, sed tua manu numeratum judicari necesse est:* dove nomina la parte, cioè, *la mano*, per significar la persona: e in vece di dire, *tu ipse eras*, dice, *manus erant tuæ*: in vece di dire, *tu putabaris*, dice, *manus tua putabatur:* in vece di *te numeravisse*, dice: *tua manu numeratum &c.* Nella stessa azione dice: *Quid ergo ille sibi Statuæ equestres inauratæ volunt, quæ Populi Romani oculos, animosque maximè offendunt:* dove nomina la parte, cioè, *oculos Populi*, per significare il tutto, cioè *Populum*. Nell' azione quinta in Verrem dice: *Deinde audeo te dicere diligentem ingenio? qui testes interrogari priori actione nolueris, & eis tacitum os tuum præbere malueris:* dove nomina la parte, per significare il tutto: e in vece di dire, *te tacitum*, dice: *tacitum os tuum*. E di questa natura è la Sinecdoche nell' azione settima in Verrem, dove dice: *plagis confectum dico a Lictoribus tuis Civem Romanum ante oculos tuos concidisse:* dove in vece di dire, *ante te*, dice, *ante oculos tuos*: e ivi pure in vece di dire, *Civem Romanum ante te ad terram virgis, & verberibus abjectum*, dice, *ante pedes tuos*. E nella stessa azione settima dice: *Si hæc apud Schytas dicerem, non hic in tanta multitudine Civium Romanorum: non apud Senatores lectissimos, non in foro Populi Romani de tot, & tam acerbis suppliciis Civium Romanorum: tamen animos etiam barbarorum hominum permoverem:* dove in vece di dire, *barbaros homines*, dice, *animos barbarorum hominum*, nominando la parte, per significare il tutto.

Dal cumulo degli esempli addotti si vede, che molte sono le Sinecdochi, le quali già sono divenute volgari, e sostituite in luogo del parlar propio: e si vede ancora, che questa sorta di Sinecdoche, per cui si nomina la parte essenziale, per significare il suo tutto, ella fa, che 'l discorso si renda sensibile, e che la cosa non solamente si oda

si oda cogli orecchi, ma si veda cogli occhi. Oltre a questo si vede, quanto per questa sorta di Sinecdoche *partis essentialis*, la locuzione riesca leggiadra, ed elegante. Che proporzione ci può mai essere tra questo modo volgare di dire, *ante superbissimum inimicum ire*, e questo altro, *inimici vultum superbissimum subire?* Tra questo, *nunc primum hoc aures tuæ crimen excipiunt*, e questo altro volgare: *nunc primum hoc crimen audis?* E così diciamo di tutti gli altri modi, i quali, portati col parlare propio, sarebbono del tutto volgari: portati colla Sinecdoche della parte essenziale, per significare il tutto, rendono la locuzione fuor di modo elegante.

§. III.

Della Sinecdoche del tutto, e della parte integrale.

OLtre alla Sinecdoche del tutto, e della parte essenziale, avvi la Sinecdoche del tutto, e della parte integrale. Per la prima sorta di Sinecdoche si nomina, come abbiamo spiegato nel precedente Paragrafo, qualunque parte del corpo, o dell'animo, per significar la persona: ovvero si nomina la persona, per significar qualche sia parte, o del corpo, o dell'animo: diciamo parte dell'animo, non perchè l'animo sia divisibile in parti; ma, per ispiegare il precetto intorno alla Sinecdoche del tutto, e della parte essenziale; intendiamo, che le potenze dell'anima, rispetto all'anima, sieno a guisa delle parti del corpo, rispetto al corpo: e intendiamo di dire, che, siccome, nominando una qualche parte del corpo, per significar la persona, si forma la Sinecdoche *partis essentialis:* così ancora, nominando qualche potenza dell'anima, per significar la persona, si constituisce parimente la Sinecdoche *partis essentialis:* e nel modo stesso, nominando la persona, per significare, o alcuna parte del corpo, o alcuna potenza dell'anima: ovvero nominando la persona, per significare, o 'l corpo, o l'anima, si constituisce la Sinecdoche *totius essentialis*.

Per lo contrario colla Sinecdoche del tutto, e della parte integrale, o si nomina una parte quantitativa, ed estensa, per significare un tutto quantitativo, ed estenso; e si constituisce la Sinecdoche *partis integralis:* o si nomina il tutto quantitativo, ed estenso, per significar la parte quantitativa, ed estensa; e si constituisce la Sinecdoche *totius integralis*. Per esempio: chi dicesse: *tu fai mostra di gran ricchezza*, per significare, che fa mostra di una ricca veste: ovvero chi dicesse; *tu mi porti via il mio fuoco, e 'l mio fonte*, per significare,

care, che porta via una parte del suo fuoco, e una parte d'acqua del suo fonte: ovvero chi dicesse, *che finisce il festino*, per significare, che partono i sonatori; parlerebbe per via di Sinecdoche del tutto integrale; perciocchè nominerebbe il tutto integrale, per significare la parte: essendo le ricchezze un tutto integrale, di cui le ricche vestimenta sono una parte: il fuoco, e'l fonte sono due tutti integrali, di cui parti integrali sono la parte del fuoco, e la parte dell' acqua: tutto integrale è il festino, di cui parte integrale sono i sonatori. Quindi, siccome, nominando il tutto essenziale, per significar la parte essenziale, si forma la Sinecdoche del tutto essenziale; così nominando il tutto integrale, per significar la parte integrale, si forma la Sinecdoche del tutto integrale. Che se alcuno dicesse, che sì fatto modo di parlare è Iperbolico: rispondiamo, che la stessa espressione, secondo diversi rispetti, può appartenere, e all' Iperbole, e alla Sinecdoche: onde, fermandoci nella Sinecdoche, di cui ora trattiamo: chi dice: tu porti via da una parte il fonte, e dall'altra il fuoco: se si considera l'eccesso, parla per Iperbole: se si considera, che nomina il tutto, per significar la parte, parla per Sinecdoche. E di questa natura è quel parlar degli Oratori, allorchè dicono, che Cesare ha vallicati i mari, e ha superati i monti: che a' Parricidi le Romane leggi hanno instituita la pena di cucirli vivi dentro a un cuojo, e di gittarli in acqua, per toglier loro, e Cielo, e terra, e acqua, e ogni elemento; perciocchè il lor parlare, per quella parte, che eccede, è iperbolico: per quella, per cui nominano il tutto, per significar la parte, parlano per Sinecdoche del tutto integrale. E con questa sorta di Sinecdoche si dice, che Gesu Cristo stette nel sepolcro un triduo: e che Giona stette nel ventre della Balena pure un triduo, cioè, tre giorni, e tre notti; perciocchè si nomina il tutto, cioè, il *triduo*, per significar la parte, cioè, che Gesù Cristo nel sepolcro, e Giona nel ventre della Balena hanno toccato una parte de' tre giorni, e delle tre notti: per l'opposito, se si nomina la parte integrale, per significare il tutto, formasi la Sinecdoche *partis integralis*. Per esempio: dicesi, che i Santi sono dinanzi al trono di Dio giorno, e notte: il che è detto per via di Sinecdoche della parte integrale; perciocchè nella beata Patria non ecci notte: onde si nominano le parti, cioè, *giorno*, e *notte*, per significare il tutto, cioè, *sempre*. E di questa natura è la Sinecdoche, per cui si nomina Israele, per significar tutte le dodici Tribù. Di questa natura è la Sinecdoche, quando si nomina l'Acaja, per significar tutta la Grecia.

§. IV.

§. IV.

Delle Sinecdochi del tutto numerale, e delle sue parti.

Avvi anche un'altra Sinecdoche, che è del tutto numerale, e della parte numerale: la quale consiste nel nominare, o 'l numero del più, per significare il numero del meno: ovvero il numero del meno, per significare il numero del più. Per esempio: se si dice: *gli Antonj, gli Ambrosj, gli Agostini*, per significare Antonio, Ambrogio, Agostino, formasi la Sinecdoche del numero del più, che è di nominare il numero del più, per significare il numero del meno: colla qual Sinecdoche gli Oratori in vece di nominare, o Demostene, o Cicerone, dicono: i Demosteni, i Ciceroni: e sì negli Oratori antichi, che ne' Poeti, in vece di Lucullo, e di Scipione, leggiamo i Luculli, e gli Scipioni. E di questa natura è la Sinecdoche, con cui S. Giovanni al cap. 6. v. 45. dice: *ut scriptum est in Prophetis*, cioè, S. Giovanni nomina tutti i Profeti in plurale, per significare in singolare il solo Isaia. Se poi si nomina il numero del meno, per significare il numero del più; formasi la Sinecdoche della parte numerale. Per esempio: dicesi nella Scrittura, che i Santi regneranno con Cristo *mille anni*, il che è detto con questa sorta di Sinecdoche; perciocchè si nomina un numero minore, per significare tutti li tempi. E con questa sorta pure di Sinecdoche Varrone lib. 1. de Repub. Rom. c. 33. dice: *Romanus, sedendo vincit*; dove nomina il Romano in singolare, per significare i Romani in plurale. E Virgilio ecl. 1. dice: *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*: dove nomina il Parto in singolare, per significare i Parti: il qual parlare per quel capo, che eccede, è iperbolico; per quel capo, che la parte numerale si assume, per dinotare il tutto numerale; egli è per via di Sinecdoche *partis numeralis*. Il rimanente, *aut Germania Tigrim*, è detto per via di Metonimia, nominando il contenente, cioè, la Germania, per significare i contenuti, cioè, i Germani.

§. V.

Qual sia la spezie delle Sinecdochi più usata da' Sacri Scrittori, e dagli Oratori.

Quanto all'uso. La Sinecdoche più usata in Cicerone, e negli Oratori, e nella Scrittura, è quella di *nominar la parte essenzia-*

senziale, per significare il tutto essenziale. Ella è Sinecdoche, la quale dipigne la cosa: rende venusto il concetto: innalza con vaghezza la locuzione: e, per tornare a quello, che dicevamo, dipigne la cosa, e fa l'espressione sensibile, e movente la fantasia.

§. VI.

Delle Sinecdochi della Sacra Scrittura.

NElla Sacra Scrittura, e principalmente ne' Salmi frequentissime sono le Sinecdochi della parte essenziale, le quali rendono bello, sensibile, e venusto il dire. Infatti è più venusto, e sensibile il dire: *exaltavit caput meum*, che: *exaltavit me*. Più sensile, e più elegante: *inclina ad me aurem tuam*, che: *audi me*. Più sensibile: *ne tradideris me in animas tribulantium*, che: *ne tradideris me in tribulantes me*. Più sensibile: *muta fiant labia dolosa*, che: *dolosi taceant*. Più sensibile: *oculi Domini super metuentes se*, che: *Dominus videt metuentes se*. Più sensibile, e più elegante: *non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ*, che: *si irasceris, infirmor*. Più sensibile: *laus ejus in ore meo*, che: *laudo eum*. Più sensibile: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei*, che: *flevi multum*. Più sensibile il dire: *non est in ore eorum veritas*, che: *ipsi mentiuntur*. Più sensibile il dire: *labiis exultationis laudabit os meum*, che: *laudabo exultans*. Più sensibile il dire: *posui ori meo custodiam*, che: *tacui, silui*. Più sensibile il dire: *justitiam tuam non abscondi in corde meo*, che: *justitiam tuam prædicavi*. Più sensibile il dire: *iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*, che: *si cogitavi rem iniquam, non exaudiet Dominus*. Più sensibile il dire: *Dominus justus concidit cervices peccatorum*, che: *Dominus justus concidit peccatores*. Più sensibile: *adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui Jerusalem*, che: *mutus fieri possim, si non meminero tui Jerusalem*. Più sensibile: *fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ*, che: *audi me orantem*. Più sensibile: *imperfectum meum viderunt oculi tui*, che: *imperfectum meum vidisti*. Più sensibile: *obumbrasti caput meum in die belli*, che: *obumbrasti me in die belli*. Più sensibile: *pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*, che: *fac, ut loquar prudenter*. Più sensibile: *dilata os tuum, & implebo illud*, che: *pascam te desiderantem pasci*. E così mille altri esempli si potrebbono addurre della Scrittura, ne' quali si truova nominata la parte essenziale, per significare il tutto essenziale: e così abbiamo già veduto, che usa più frequentemente Cicerone nelle sue Orazioni.

§. VII.

§. VII.

Quali Sinecdochi Monsig. della Casa usi più frequentemente.

PEr illustrar vieppiù il precetto, aggiugneremo alcuni esempli delle Sinecdochi, massimamente della parte essenziale, con cui Monsig. della Casa non picciolo ornamento dà alle sue Orazioni. Nell'Orazione adunque a Carlo Quinto dice: „ Per la qual cosa „ io son certissimo, che, essendo voi locato in sì alta, e riguar- „ devol parte &c. „ L'eleganza di questa locuzione può derivar da molti Tropi. Può considerarsi precisamente, come Perifrasi; in quanto che, potendo egli dire in poche parole: *Per la qual cosa io son certissimo, che, essendo voi Imperadore &c.* descrive l'Imperadore con più parole, cioè, dall'esser locato in sì alta parte. Può considerarsi, come Metonimia di segno, in quanto che nomina il segno per additare il segnato, cioè, nomina l'esser locato in sì alta parte, per significar l'Imperadore. Può considerarsi come Metafora, se si pon mente alla similitudine, cioè, che, siccome la cosa locata in più alta parte è quella, che è in maggior pregio, così l'Imperadore, che è in maggior pregio d'ognuno, dicesi collocato nella più alta parte. Può finalmente considerarsi, come Sinecdoche di parte, prendendo l'ordine dell'universo come un tutto: del qual tutto la parte più alta denoti i Monarchi: la parte alquanto più bassa i Principi, e i Nobili: la infima, e più bassa i plebei: nella qual significazione, nominando la più alta parte, ciò non è per altro, che per significare i Monarchi, tra i quali l'Imperadore è nel più alto luogo collocato.

Appresso nella stessa Orazione dice; „ Per la qual cosa io son „ certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno „ animo di Vostra Maestà; „ e ciò è detto per Sinecdoche di parte essenziale; perciocchè nomina l'animo, che è parte essenziale, per significare il tutto essenziale. Poteva egli dire, che sì fatto consiglio non fu mai approvato da Vostra Maestà: ma dice, che non fu mai ricevuto, che non entrò mai nell'animo: il che è detto più elegantemente, e con locuzione lontana dalla locuzione del volgo. Che se alcuno volesse, che sì fatta espressione fosse anche Metaforica, non ripugniamo; perciocchè spesse fiate abbiamo già detto, che la stessa espression di concetto, secondo diversi rispetti, può esser collocata in molti ordini di Tropi: come quì; se si ha riguardo, che nomina l'animo, per significare il tutto; l'espres-

 sione

fione è di Sinecdoche della parte. Se poi si ha riguardo alla similitudine tra colui, che non appruova una cosa, e colui, che serra la porta, per non dar l'ingresso a persona in casa sua; l'espressione è di Metafora; perciocchè, siccome chi serra la porta di sua Casa, segno è, che non consente, che alcuno ci entri; così chi non riceve un consiglio nell'animo, segno è, che non consente a quel consiglio, e che non l'appruova. Appresso dice: „ Le vostre „ orecchie abborriscono di udire &c. „ il che è detto per via di Sinecdoche della parte essenziale; perciocchè nomina le orecchie, per significare il tutto, e dice: *le vostre orecchie abborriscono di udire*, il che significa: *voi abborrite di udire*. Appresso dice: „ Per la „ qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appe„ tito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà: „ la qual locuzione è elegante, per cagione della Sinecdoche della parte essenziale, perciocchè, in vece di dire: desiderando costoro di guadagnare, dice: *seguendo costoro il pusillanimo appetito di guadagnare*, che è nominar la parte, cioè, il *pusillanimo appetito*, per significare il tutto, cioè, la persona, che disidera di guadagnare. Ma quanto è più bella, più leggiadra, più sensibile questa espressione: *costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare*, che non è quest'altra: desiderando costoro di guadagnare. Nella prima espressione par di vedere l'*appetito pusillanimo*, come cosa viva, per se stante, e a guisa di un tutto, o sia, di un soggetto, il quale serva di guida a' disiderosi di guadagnare, e che dove quell'appetito pusillanimo imprime le sue orme, là i disiderosi di guadagnare tengano dietro alle pedate impresse: e così per tal'espressione la fantasia dell'Uditore è mossa. Nella seconda espressione, cioè, disiderando costoro di guadagnare; la fantasia, che non ha alcuna immagine sensibile, che la commuova, resta debolmente toccata. Appresso dice: „ Vo„ stra Maestà non vorrà sofferire, che i suoi nimici &c. possano „ eziandio falsamente annoverare, nè mostrare a dito furto, nè „ inganno, nè rapina: „ la quale espressione, per un riguardo spetta alla Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di nominare i ladri, gl'ingannatori, e i rapaci, nomina gli addjettivi in astratto, e fa, che sieno sostituiti in luogo de' concreti, e dice: *furto, inganno, e rapina*: ma per un'altro riguardo è spettante alla Sinecdoche della parte; perciocchè, in vece di dire, che i suoi nimici non possano raccontare i furti suoi, gl'inganni, e le rapine, dice: *non possano mostrare a dito*, per significare il narrare, l'insegnare, il dimostrare. Appresso dice: „ E' certo quelle fortissime braccia, „ le quali con tanto vigore hanno la Magna armata, e contrastan-

„ te, ſcoſſa, e abbattuta, non degneranno di ricogliere in terra, „ e nel ſangue, e tra gl' inganni le ſpoglie miſerabiliſſime d'un „ morto: nè la voſtra coſcienza avvezza ad aver candida non pu„ re la viſta di fuori, ma i membri, e le interne ſue parti tutte, „ comporterà ora di eſſere, non ſecondo il ſuo coſtume bella, e „ formoſa, ma ſolamente ornata, e liſciata. „ Quì ci ſono molti ornamenti preſi da varj Tropi. Ecci la Sinecdoche della parte eſſenziale in queſte parole: *e certo quelle fortiſſime braccia;* perciocchè nomina la parte, cioè, le braccia fortiſſime, per ſignificare il tutto, cioè, Carlo Quinto fortiſſimo Imperadore: e alle braccia dà l'azione d'avere ſcoſſa, e abbattuta la Magna, la quale azione è dovuta al tutto, e non alla parte, cioè, allo Imperadore, e non alle braccia. Notiſi, che, ſe nominaſſe le braccia, per ſignificare il corpo, ſarebbe Sinecdoche della parte integrale: ma, nominando le braccia, per ſignificar la perſona, è Sinecdoche della parte eſſenziale; perciocchè la perſona è coſtituita eſſenzialmente d'anima, e di corpo: per la qual coſa, nominando, o'l corpo, o una parte del corpo, ovvero nominando l'anima, o alcuna ſua potenza, o affezione, per ſignificar la perſona; la Sinecdoche è della parte eſſenziale: e ciò ſia detto, per togliere ogni equivocazione. Tornando alla ſpiegazione dell'eſempio preſo dal Caſa: ecci pure la Sinecdoche della parte in queſte parole: *nè la voſtra coſcienza avvezza ad aver candida, non pure la viſta di fuori, ma i membri, e le interne ſue parti tutte;* perciocchè nomina la coſcienza, che è una parte, come ſe foſſe un tutto, e a lei dà la faccia, e le membra, e le interne parti tutte. Oltre alla Sinecdoche della parte eſſenziale ecci la Metonimia del contenente in queſte parole: *hanno la Magna armata, e contraſtante ſcoſſa, e abbattuta;* perciocchè nomina il contenente, cioè, *la Magna*, per ſignificare i contenuti, cioè, gli Alemani: e alla Magna dà la paſſione dell'eſſere ſtata ſcoſſa, e abbattuta, a lei l'azione d'eſſere ſtata armata, e contraſtante: le quali affezioni convengono agli Alemani. Oltre agli ornamenti della Sinecdoche della parte eſſenziale, e della Metonimia del contenente; avvi poi quello della Metafora in queſte parole: *quelle fortiſſime braccia &c. non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel ſangue, e tra gl'inganni le ſpoglie miſerabiliſſime di un morto;* perciocchè ſotto la voce, *ſpoglie miſerabiliſſime d'un morto*, intende Piacenza, che già era del Duca morto di Parma, la quale fu data poſcia in cuſtodia a Carlo Quinto. In vece adunque di dire, che Carlo Quinto non degnerà di ritener Piacenza del Duca morto, dice: *quelle braccia fortiſſime &c. non degneranno di ricogliere in terra,*

e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d' un morto. E ciò è detto con Metafora per cagione della similitudine, che passa tra le spoglie, che lasciano coloro, che muojono: e le Piazze, che lasciano i Principi, che muojono; perciocchè, siccome le spoglie de' morti prima erano quelle vestimenta, che li coprivano, e li difendevano da' rigori delle stagioni, e che oltre a ciò servivano loro di ornamento; così le Piazze de' Principi morti erano quelle, che, mentre viveano, faceano loro schermo, e riparo dalle invasioni de' nemici: e oltre a ciò, servieno loro di pregio, e di fasto. Per sì fatta similitudine il Casa chiama Piacenza *spoglia*, e dice poscia *miserabilissima;* perciocchè verso quelle Piazze, e quelle Città, e que' Regni, e Monarchie, che Carlo Quinto possedeva, Piacenza poteva dirsi cosa di poco momento: e perciò è chiamata sotto Metafora *spoglia miserabilissima*. Quanta vaghezza, e quanta grazia si contenga in sì fatta locuzione, ognuno, che abbia lume di ragione, se'l può conoscere: par di vedere, e non solamente di udire la cosa: par di veder Piacenza a guisa di una spoglia misera, posta in terra, bruttata di sangue, e che le braccia fortissime di un tanto Imperadore non sieno per degnarsi di ricoglierla in terra &c. Colla Metafora adunque del ricogliere in terra viene a por davanti agli occhi Piacenza, come una spoglia misera, e di poco momento verso tutto l' Imperio dominato da Carlo Quinto. Colla Metafora del ricoglier nel sangue rappresenta, che Carlo Quinto non può ritenersi Piacenza in pace; ma che per necessità si ha a venire a una crudel guerra. Colla Metafora del ricoglier tra gl' inganni offre davanti alla mente di Carlo Quinto, che egli non può ritenersi Piacenza a giusta equità. Finalmente dice: „ Nè la coscienza di Vostra Maestà avvezza ad aver candida, „ non pur la vista di fuori, ma i membri, e le interne sue parti „ tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume „ bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata: „ Quì pure l' espressione, oltre agli altri ornamenti, ha quello della Metafora; perciocchè la coscienza si nomina in luogo dell' Uomo giusto: ora il dare alla coscienza candida la vista di fuori, e i membri, e le parti interne, ciò è detto con Metafora per la simiglianza, che passa tra l' azione morale apparente, e la faccia, o sia la vista di fuori; e tra l' azione morale giusta, e le interne parti del corpo umano. Siccome adunque la sola faccia candida, e bella non è certo, e securo argomento della sanità dell' Uomo; così l' apparenza bella d' un' azione morale, non è certo, e securo argomento della sua bontà: e siccome le parti interne sane, e intere sono

no argomenti securi della sanità dell' Uomo; così la verità, e la sincerità dell' azione umana è certo argomento della sua rettitudine. Notisi, che il Casa dice: *ma i membri, e le sue parti interne tutte:* dove la voce, *tutte*, non è posta a caso, ma contiene anche essa una Metafora; perciocchè, siccome, se le interne parti del corpo non sono *tutte* sane, ma una sola sia guasta; per quella sola il corpo è infetto; così, se l' azione morale non è secondo tutte le sue circostanze buona, ma una sola è viziata; vizia tutta l' azione. Appresso dice: „ Le vostre orecchie abborriscono di udire &c. „ cioè, vuol dire; voi abborrite di udire, onde dicendo: *le vostre orecchie*, in vece di dire, *voi*, parla per via di Sinecdoche della parte essenziale; perciocchè nomina la parte essenziale, per significare il tutto essenzialmente di quella parte costituito. Appresso dice: „ Ora che Piacenza è venuta in man vostra: „ cioè, vuol dire: ora, che possedete Piacenza, ma dicendo, *è in man vostra*, l' espressione è per Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, per significare il tutto. Appresso dice: „ Le forze di S. Chiesa ora „ mostrano di starsi sospese: „ cioè, vuol dire: il Papa ora è irresoluto, ma dicendo: *le forze di S. Chiesa*, in vece di dire il *Papa*, parla per Sinecdoche della parte, colla quale nomina la parte, per significare il tutto. Che se alcuno volesse dire esser questa Metonimia d' aggiunto: rispondiamo, che, sotto diversi rispetti, può dirsi, e Metonimia d' aggiunto, e Sinecdoche della parte; perciocchè, se si considera la *forza*, come astratto derivante dall' addjettivo di poderoso; e che in vece di dire: la Chiesa poderosa, dicesi: *le forze di S. Chiesa*, l' espressione è di Metonimia. Se poi, *le forze*, si prendono come parte della Chiesa, che tra le altre sue qualità ha pure quella dell' esser forte; l' espressione è di Sinecdoche. Anzi dicendo: *le forze di S. Chiesa*, in vece di dire, le forze del Papa, formasi anche la Metonimia del segno, per cui si nomina il segno, per dinotare il segnato, cioè, la Chiesa, per significare il Papa. Può anche dirsi Metonimia di *contenente;* perciocchè si nomina la Chiesa, che è il contenente, per significare i sudditi contenuti. Della stessa natura è questa locuzione. „ La forza, e la „ ventura genera, e timore, e invidia; „ perchè, se la forza si prende come parte dell' Uomo forte, la espressione è di Sinecdoche: se la forza si prende come derivante dall' addjettivo di forte, accidentale all' Uomo, l' espressione è di Metonimia d' aggiunto, colla quale, in vece di dire, i potenti, dice *la forza:* e in vece di dire, i fortunati, dice *la ventura:* e a questi due addjettivi enunciati in astratto, come se fossero sustantivi, dà l' azione di generar timo-

timore, e invidia: la quale azione è convenevole a' soggetti, cioè, a' possenti, e a' fortunati. Della stessa natura è questa altra locuzione: „ Abbiansi le loro sovverchie forze, e i loro alti gradi co„ loro, che possono sofferir di vivere a Dio in ira: e alla loro „ spezie medesima in odio, e in abbominazione: „ cioè, vuol dire: sieno possenti, e autorevoli, quantunque vogliono, coloro, che possono sofferir di vivere odiati da Dio, e dagli Uomini: onde, se le *forze* si prendono, come parti essenziali dell' Uomo forte; la locuzione è di Sinecdoche: se si prendono, come astratti derivanti dall' addjettivo accidentale, dato all' Uomo; la locuzione è di Metonimia d' aggiunto. Appresso dice: „ Uomo, che mostra „ senno sotto le bianche, e canute chiome: „ cioè, vuol dire, vecchio prudente: la qual locuzione può dirsi, e Perifrasi, e Sinecdoche della parte: Perifrasi, se si considera, che circonscrive l' Uomo prudente con molte parole: Sinecdoche, se si considera, che nomina l' Uomo vecchio dalle parti, cioè, dalle bianche, e canute chiome: può anche dirsi Metonimia di segno, in quanto si nomina il segno, cioè *le bianche*, *canute chiome*, per significare il segnato, cioè, il vecchio. Appresso dice: „ E' certo misero, e dolente co„ lui, che al Tribunale di Dio la sua coscienza torbida, e maculata „ conduce: „ dove, se la *coscienza* si prende come parte essenziale dell' Uomo conoscente; l' espressione del condur la coscienza al Tribunale di Dio, è per Sinecdoche: se la coscienza si prende come astratto derivante dall' addjettivo accidentale di conoscente, dato all' Uomo; l' espressione è per Metonimia d' aggiunto. Dirittamente, e senza l' ornamento della Sinecdoche, o della Metonimia, si direbbe così: E' certo misero, e dolente colui, che reo comparisce dinanzi al Tribunale di Dio, ma dicendo: *la sua coscienza maculata conduce:* perciocchè con questa seconda locuzione egli offre agli Uditori la coscienza come cosa viva, ma turpe, la quale sia condotta davanti al Tribunale di Dio; fa, che l' espressione sia pittoresca, e sensibile, e bella, e ornata, e leggiadra, e piena di grazia. Appresso dice: „ Io, che uno fra molti, anzi sono uno fra „ l' innumerabil turba, levai al Miracolo della vostra virtù, è gran „ tempo, gli occhi, supplicemente la priego &c. „ Qui in vece di dire: io ammirai la vostra singolare prodigiosa virtù, dice per via della Sinecdoche della parte: *levai al miracolo della vostra virtù gli occhi*. Avvi anche la Metafora in quella parola, *miracolo della vostra virtù*, per la somiglianza, che passa tra 'l miracolo, e la cosa del tutto singolare. Appresso dice: „ Imponga oggimai silenzio a „ quella maligna, e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita

„ di

Digitized by Google

„ di dire, che &c. „ dove in vece di dire: facci tacere coloro, i quali sono arditi di dire, che &c. dice colla Metonimia della parte: *imponga silenzio a quella voce.* E così in vece di dire: consolate i buoni, dice colla Metonimia della parte, *rasserenate la mente de' buoni.* Appresso dice: „ Comportate voi, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, „ in tanti pericoli; ora, per voi medesimo tapinando, sia cotanto „ misera, e infelice? „ dove in vece di dire: comportate voi, che quegli viva misero, e infelice, il quale tante fiate da giovane arrischiossi ne' pericoli per vostra cagione? dice: *Comportate voi, che quella vita &c.* il che è detto con Sinecdoche della parte essenziale; perciocchè nomina la vita, per significar la persona: e dà alla vita l'azione del porsi ne' pericoli, del combattere, del tapinare, e le affezioni dell'esser misera, e infelice: il che tutto si conviene alla persona. E della stessa natura di Sinecdoche della parte è questo altro detto: „ O gloriose, o ben nate, o ben avventurate anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste „ il Duca, e di sua milizia foste: „ dove in vece di dire: o voi, che nella guerra della Magna foste Soldati del Duca vostro Capitan Generale, dice: *o gloriose, o ben nate avventurate anime:* il che è detto con Sinecdoche della parte essenziale; perciocchè nomina le anime, per significar le persone: e dà l'azione del seguire il Duca alle anime, che conviene alle persone. E della stessa natura di Sinecdoche è questo, che segue: „ O anime, che ora vedete, in che dolente stato il vostro Signore è posto, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, e indegni affanni sentite: „ dove in vece di dire: o voi, dice: *o anime:* nominando con Sinecdoche della parte essenziale le anime, per significar le persone. E della stessa natura è pur questa locuzione: „ Vi ho colle mie parole „ dipinto, e dinanzi agli occhi posto &c. „ dove in vece di dire: vi ho chiaramente esposto, dice: *vi ho colle mie parole dipinto, e dinanzi agli occhi posto.* Che se alcuno dicesse, non esser questa locuzione espressa per via di Sinecdoche della parte, ma per la figura d' Ipotiposi: rispondiamo, che, se si considerano le parole, e gli occhi, come parti nominate, per significare il tutto, l'espressione è di Sinecdoche: ma, se le parole si prendono, come espressioni di chi parla, e gli occhi si prendono, come le potenze, che ricevono la rappresentazion della cosa, l'espressione è per via d' Ipotiposi: perciocchè in questo secondo caso l'azione del dipignere colle parole si dà, non alle parole, ma alla persona: essendo la persona, che è denominata dipignente colle parole, e l'azione del porre dinanzi

agli occhi, non si dà agli occhi, ma alla persona: e così in questo senso la locuzione non è per via di Sinecdoche della parte; perciocchè non si nomina la parte, per significare il tutto; ma si nomina il tutto, e gli si dà l'azione colla sposizione del modo, e dello strumento dell'azione: il che si fa colla figura d'Ipotiposi: e così, se in vece di dire: tu hai approvato il mio consiglio, si dice: *tu hai ricevuto nell'animo il mio consiglio*, l'azione si dà al tutto, cioè, *a te:* e l'animo non si prende, come parte, per significare il tutto, ma si prende, come parte, in cui si fa l'azione, e 'l dire: *tu hai ricevuto nell'animo*, è una maniera di esporre l'azione dell'approvare in quel modo, con cui la cosa si appruova, che è di ricever nell'animo. E così ancora, se in vece di dire: ho pensato, dicesi: *mi è entrato nell'animo*, la locuzione è elegante, e appartiene alla figura d'Ipotiposi; perciocchè si manifesta il modo di pensare, che è d'entrare la cosa da farsi nell'animo. Diversamente succede, dicendo: *Questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artifiziosamente vi alletta, e vi adesca, colla sua falsità Roma arse;* perciocchè quì si dà alla lingua, e alla penna l'azione di allettare, e di adescare, e di ardere: le quali azioni si convengono al tutto, cioè, alla persona. Vero è, che anche in questo modo di parlare si ritruova la figura d'Ipotiposi; perciocchè, esprimendo l'azione per via, o della potenza, o dello strumento; l'espression divien più sensibile: il che si richiede alla figura d'Ipotiposi: ma la Sinecdoche della parte è manifesta; nominandosi la lingua, che è parte, per significar la persona: ed è anche manifesta la Metonimia dello strumento; nominandosi la penna, che è strumento, per significar lo scrittore. Di quì si può conoscere, che la figura d'Ipotiposi riceve non poco ajuto dalla Sinecdoche della parte, e da alcune Metonimie: e per lo più suole avvenire, che nella stessa locuzione, secondo diversi rispetti, si possano osservare varj Tropi, e varj altri ornamenti, come sarebbe: dicendo col Casa: „ L'amore dell'ozio ha mu„ tato, e ammollito il tuo animo: „ si ritruova per un rispetto la Metonimia d'aggiunto, nominando l'amore in astratto, in vece dell'amante in concreto: per un'altro rispetto la Sinecdoche della parte, dicendo: *ha ammollito il tuo animo:* per un'altro rispetto la Metafora nella voce, *ammollire*, trovandosi somiglianza tra la terra dura, arida, e secca, che si ammollisce coll'acqua, e altra divien da quello, che anzi era: e l'animo, il quale, essendo desideroso di guerra, si tempera, e divien pur'egli altro da quello, che era, se dentro a esso cade il disiderio dell'ozio, e della pace: per un'altro rispetto la figura d'Ipotiposi, stante che l'espressione è

più

più sensibile, dicendo: *ammollire l'animo*, che dicendo: *rendersi*. E della stessa natura è l'espressione, con cui dice: „ Si desta nell' „ appetito mio la voglia senza la mia licenza „ e mio consenti- „ mento: „ dove pure ci si possono osservare più ornamenti, cioè, la Metafora, la Sinecdoche, la Metonimia, e l'Ipotiposi; perciocchè, se si ha riguardo alla similitudine, che passa tra 'l destarsi, e qualunque azione delle interne potenze dell'anima; l'espressione è Metaforica, inquantocchè, siccome il destarsi è un ripigliare i movimenti de' sensi all'opera; così ogni qual volta le potenze interne dell'anima esercitano un'atto, che anzi non esercitavano, con proporzione si destano. Così, se prima l'intelletto non pensava a un'obbietto, e ora pensavici, dicesi, che nell'intelletto si desta un pensiero. Se la volontà prima non amava, e ora ama, dicesi, che nella volontà si desta l'amore. Per la somiglianza adunque, che passa tra 'l destarsi, e l'esercitare l'azione del disiderio, che prima non si esercitava; dicesi con Metafora, che si desta nell'appetito la voglia. Se poi si ha riguardo, che l'addjettivo si nomina, come se fosse sustantivo, l'espressione è di Metonimia d'aggiunto: onde, perciocchè in vece di dire: io son disideroso, dice: *che in lui si desta la voglia*: e la *voglia*, enunciata così in astratto, fa l'uffizio di sustantivo; perciò l'espressione sotto questo rispetto è di Metonimia d'aggiunto. Se poi si ha riguardo alla parte essenziale, che si nomina, in vece di nominare il tutto; l'espressione è di Sinecdoche; perciocchè, in vece di dire: io disidero, dice: *la voglia si desta nell' appetito mio*: dove l'appetito è una parte essenziale enunciata in vece del tutto. Se poi si ha riguardo, che un tal modo di parlare, o avendo riguardo alla Metafora, o alla Metonimia, o alla Sinecdoche, mette la cosa sotto gli occhi; l'espressione è per via d'Ipotiposi. E della stessa natura è questa altra espressione: „ In tanta „ fiamma di disiderio, e di avarizia struggendo i membri, e l'ossa „ della sconsolata dolente Italia ad uno ad uno: l'onorata sua „ testa, cioè, questa regal Città egregia risparmierà ella forse? „ Oimè, che ella fuma già, e sfavilla: e voi soli pare, che l'arsura „ non sentiate. „ Quì parimente l'espressione ha per suoi ornamenti la Metafora continuata, la Metonimia, la Sinecdoche, e la Ipotiposi. Avvi la Metafora per cagion della somiglianza che passa tra la fiamma, e 'l disiderio di avarizia; perciocchè quella strugge, e consuma le cose materiali: e questo strugge, e consuma gli animi. Avvi anche la Metafora per la somiglianza, che passa tra i membri, e le ossa dell'Italia, e le ricchezze, e i dominj degl' Italiani. Avvi anche la Metafora per la somiglianza, che passa tra

la Testa nel corpo, e la principal Città d'Italia. Se poi si considera, che, in vece di nominar gl' Italiani, ha nominata l' Italia; l' espressione è di Metonimia *continentis*. Se poi si ha riguardo, che, in vece di nominare il tutto, cioè, l' Italia, nomina le parti, cioè, i membri, e l' ossa; l' espressione è di Sinecdoche. Se finalmente si ha riguardo, che con sì fatta maniera il concetto si rende del tutto sensibile; perciocchè par di veder l' avarizia sotto l' immagine di fiamma: di veder gl' Italiani sotto l' Idolo d' Italia, che si concepisce a guisa di cosa viva: di veder Venezia sotto l' immagine di Capo dell' Italia; l' espressione è per via d' Ipotiposi. E così, riandando gli esempli sopra dichiarati, si vedrà, che per lo più l' Ipotiposi viene coll' ajuto, o della Sinecdoche della parte essenziale, o della Metonimia d' aggiunto, o della Metafora. La Sinecdoche, e la Metonimia fanno, che il concetto si esprima, a guisa d' Idolo, sensibilmente alla fantasia. La Metafora fa, che per cagione della similitudine, che dee passare tra la voce propia, e la trasportata, cada sotto l' occhio il concetto medesimo: e che la fantasia resti vivamente toccata: della qual cosa si è parlato diffusamente nell' altra Disputazione, dove trattiamo della Ipotiposi; perciocchè qui abbiamo solamente additato, come la Sinecdoche giovi a tal figura: e quali sieno i Tropi, che alla sua formazione frequentemente concorrono.

§. VIII.

Dell' uso delle Sinecdochi preso dalle Novelle del Boccaccio.

SEnza dubbio le Sinecdochi assai giovano non solamente a rendere l' Orazione leggiadra, vaga, e bene ornata; ma ancora a mettere il racconto sotto gli occhi, massimamente quando si enuncia la parte per significare il tutto; perciocchè la parte è più sensibile del tutto: ed ella rappresenta l' azione con maggior vivezza, dichiarandosi per essa, o la potenza, o l' organo, o lo strumento, o il modo dell' azione, come può osservarsi ne' seguenti esempli. Il Boccaccio adunque, per dire: voglio, che tu veda, e poi giudichi, dice: *voglio, che di ciò gli occhi tuoi ti faccian fede:* dove la locuzione è elegante; perciocchè l' azione del giudicare è data agli occhi, e non alla persona: la qual frase può usarsi anche in altre materie: avendo rispetto alla radice, donde questo Autore l' ha cavata. La radice della frase è questa: che il giudicar dell' intelletto diriva dalle cose vedute dagli occhi: cosicchè gli occhi vengono a essere quasi l' ori-

gine

Digitized by Google

gine del giudizio. Chi adunque voleſſe dire, che da una fonte puriſſima ſcaturiſce l'acqua ſalubre, valendoſi della ſteſſa fraſe, potrebbe dir così: *della ſalubrità di queſt' acqua ne fa fede la purità della ſua fonte*: che, ſebbene la fraſe non ſia in tutte le ſue parti imitata, baſta però, che ella ſia imitata in ciò, che dà fondamento di formarla. E della ſteſſa natura è la fraſe del dormire, che è: *dare al ſonno gli occhi*: e del giacere alcuno ſu le arene, che è: *le arene ad alcuno far letto*: la qual fraſe è uſata dal Boccaccio a imitazione di Dante, il quale, volendo dire, che uno ſi ripoſava, ſottoponendo alla guancia la mano, dice, che *ſi facea della mano letto*. E del non piagner più: *por freno alle lacrime*, la qual locuzione è anche Metaforica. E del tacere: *por freno alle parole*. E del non mangiare: *tenere a freno la fame*. E dell' abbracciare: *avvinchiare il collo colle braccia*. E dell' affliggere: *pungere l' animo altrui*: la qual locuzione è anche Metaforica: ovvero queſt' altra: *mettere l' animo in affanno*. E dell' allattare, che è: *porſi il figliuolo al petto*. E dell' amore, che è: *entrar nel cuore la ſaetta d' amore*, la quale locuzione è anche Metaforica: ovvero queſt' altra: *la piacevoliſſima paſſione d' amore capere nell' anima*. E dell' amare per cagion di vedere: *bevere il veleno dell' amore con gli occhi*: la qual locuzione è anche Metaforica. Noi quì appreſſo non additeremo le locuzioni col riſpetto alle Metafore, perciocchè avremo ſolamente riguardo alle Sinecdochi: e così, ancorchè le fraſi involgano tal fiata molte vaghezze di Tropi, ſi averà quì da por mente alle medeſime col riſpetto alla Sinecdoche, colla quale, o il tutto ſia nominato, per ſignificar la parte, o la parte per ſignificare il tutto. Fraſe adunque dell' amar ſenza paleſarſi amante è queſta: *tener dentro a' dilicati petti le amoroſe fiamme naſcoſe*. Dell' amar coſa nuova: *metterſi in cuore nuova vaghezza*. Del non amar più, ſe non che oneſtamente: *ſpegnere dal cuore il concupiſcevole appetito, e rimanerſi acceſo di oneſta carità*. Dell' amare chi prega: *ricevere per li prieghi amor nella mente*. Dell' andare adagio: *piede innanzi piede ſe medeſimo traſportare*, ovvero: *venire piede innanzi piede*. Dell' aſcoltare attentamente: *dare le orecchie vote a' ragionamenti*. Dell' aſcoltare chi prega: *porgere gli orecchi a' prieghi*. Dell' aſſicurare: *fare uſcir dal petto la ſuſpizione*. Del ballare: *prendere una danza, e menarla*. Del beffeggiare: *ſchernire con abbominevoli parole*. Del viaggiare: *metterſi la via tra piedi*. Del camminare adagio ſu l' erbe: *le rugiadoſe erbe con lento paſſo ſcalpitare*. Del chiedere ſoccorſo: *ricorrere nelle braccia*. Del diſguſtoſo cibo: *cibo reo, e non piacevole alla bocca*. Dell' aver compaſſion de' morti: *concedere pietoſi pianti, e amare lagrime a' morti*: ovvero:

ono-

onorare i morti con lagrime. Del conoscere: *aprir gli occhi dell' intelletto*. Del dimenticarsi di se: *uscir di mente a se medesimo*. Dell'argomentar ciò, che uno desidera, dal guardarlo: *gli occhi concepire il disidero altrui*. Dell' affidare: *mettere tra le mani*. Del consentire: *essere del sì cortese*. Del considerare: *tornarsi nella mente*, ovvero: *por mente*. Del non dimostrarsi addolorato: *tenere sotto il forte viso ascoso il dolore*. Dell' essere costante: *con fermo viso sostener le ingiurie della fortuna*. Del credere: *porre l'animo alle parole*. Dell' ingannare: *non aver quell' animo, che le parole dimostrano*. Del morire: *lasciar le polpe, e le ossa*. Del navigare: *far vela al viaggio*, ovvero: *dar de' remi in acqua*. Dell' esser nobile: *aver la casa piena delle immagini de' Maggiori*. Del non lasciar fornir di parlare: *rompere le parole in bocca a chi parla*. Dell' ascoltar con attenzione: *ricevere le parole per gli orecchi del cuore*. Del pensare: *venire*, ovvero: *correre nell'animo il pensiero*, ovvero: *porsi in cuore*, ovvero: *porre l'animo*, ovvero: *avere in animo*, ovvero: *cadere la mente nel pensiero*. Del cessare di scrivere: *dare alla penna, e alla mano faticata riposo*. Del riprendere: *riscaldar le orecchie*. Del risapersi una cosa: *venire ad orecchie*. Dell' udire una cosa: *la cosa toccare gli orecchi*. Del rispondere brievemente, per far tacere: *con alcuna leggera risposta torsi i parlatori dagli orecchi*. Dello smenticarsi d'alcuno: *trarselo dal cuore*. Del vedere: *gli occhi prendere esperienza*, ovvero: *gli occhi far fede*. Del far vedere obbietto piacevole: *far lieti gli occhi della presenza dell' obbietto piacevole*. Del navigare verso il Porto: *dirizzar la proda verso il Porto*. Insomma la Sinecdoche somministra molte belle maniere di rendere la locuzione, leggiadra, vaga, sensibile, e pittoresca.

CAPITOLO VIII.

Della Catacresi.

Catachresis è voce greca, composta della particella *catà*, lat. *ab*: e del nome *chresis*, lat. *usus*: onde si volge da Cicerone il nome greco *catachresis*, nel latino *abusio*: e si difinisce nel 4. lib. ad C. Heren. *Abusio est, quæ verbo simili, & propinquo pro certo, & proprio abutitur*. La Catacresi adunque è Tropo, per cui, duramente usando, o la Metafora, o la Metonimia, o la Sinecdoche, si nomina la cosa, o simile, o vicina al nome suo proprio, come se fosse proprio, e certo. Per esempio: se diciamo: *brevi sono le forze degli Uomini*: la voce, *brevi*, è abusata; percioche l' esser breve

breve non conviene alle forze; ma piuttosto alla statura picciola, ed'essendo sì fatta Metafora alquanto dura, per cagion della sua durezza, che è di nominar breve ciò, che dee nominarsi picciolo, si dice Catacresi. Per contrario, se diciamo: *l'Uomo è di picciola statura*, la voce, *picciola*, è abusata; perciocchè alla statura conviene l'esser breve, non l'esser picciola. E così per Catacresi si dice *lungo* consiglio: *grande* Orazione: *poco* discorso; perciocchè al consiglio conviene l'esser *grande*, non lungo: all'Orazione l'esser *lunga*, non grande: al discorso l'esser *breve*, non picciolo: tuttavia per una certa somiglianza, che passa tra 'l lungo, e 'l grande: tra 'l breve, e 'l picciolo; l'espressione è metaforica: ma per essere lo trasportamento alquanto duro, per cagion della sua durezza, si dice Catacresi: di cui tal fiata gli Oratori, e molto più i Poeti, abusando delle voci, e, prendendo a nominar la cosa colla voce, o simile, o vicina alla propria, per cagion della durezza, che si truova in quella somiglianza, lo trasportamento della voce abusata in luogo della propia si dice Catacresi. Nella Metonimia parimente si truova la Catacresi, ogni qual volta lo trasportamento della cosa accidentale sia duro. Per esempio: se diciamo: *i ciechi veggono: i sordi odono:* l'espressione è per via di Metonimia: nominando noi l'aggiunto, cioè, i ciechi, i sordi, in vece delle persone: ma perciocchè gli aggiunti, cioè, *ciechi*, *e sordi* non si connettono col vedere, e coll'udire in quel tempo, che l'Uomo vede, e ode, ma hanno riguardo a un'altro tempo; e 'l significato è, che coloro, i quali anzi erano ciechi, ora veggono: che coloro, i quali anzi erano sordi, ora odono: perciò, trovandosi qualche durezza, nel nominar l'aggiunto, in vece della persona; la Metonimia per cagion della durezza, che si truova nell'aggiunto, si dice Catacresi. Similmente la Sinecdoche può esprimersi colla Catacresi. Per esempio: se diciamo: *Eva Vergine indusse Adamo Vergine* a mangiar del pomo; l'espressione è di Sinecdoche; perciocchè nominiamo Eva, e Adamo colla forma, che loro essenzialmente conveniva in quello stato, prima che insieme convenissero, cioè, dell'essere l'uno, e l'altro Vergini: ma, perciocchè Eva, e Adamo si chiamano Vergini anche, dopo che insieme convennero; l'espression della Sinecdoche è dura: e per sì fatta cagione ella è anche per via di Catacresi. Notisi, che nel primo esempio; perchè gli aggiunti di *ciechi*, e di *sordi* sono accidentali, il nominar gli aggiunti, in vece delle persone, è Metonimia d'aggiunto: nel secondo esempio, perchè la forma di Vergini in quello stato puro, come puro, è essenziale; il nominar la forma essenziale, in vece del suo tutto, è Sinecdoche: ma

sicco-

siccome nel primo esempio gli aggiunti di ciechi, e di sordi si riferiscono ad altro tempo, e non a quello presente, in cui si dice, *i ciechi veggono, e i sordi odono*, per la durezza dell'aggiunto, la Metonimia è portata colla Catacresi: così nel secondo esempio, perchè la denominazione di Vergini si riferisce ad altro tempo, e non a quello presente, in cui si dice: *la prima Vergine indusse il primo Vergine a mangiar del pomo;* la Sinecdoche è portata pure colla Catacresi.

§. I.

Dell' uso della Catacresi.

QUanto all'uso: poichè la bellezza, e vaghezza delle Metafore, e delle Metonimie, e Sinecdochi consiste nella espressione, e netta, e pura, ed evidente: però l'uso della Catacresi, la quale rende dura la Metafora, e gli altri nominati Tropi, non è molto frequentata: trovasi a ogni modo alcune fiate usata da Cicerone, dove dice: *ædificare classem*, in vece di dire: *comparare classem*, e dove dice: *defendere injuriam*, in vece di dire: *propulsare injuriam*, e dove dice: *sperare*, in vece di dir, *timere:* colla qual Catacresi parla anche Virgilio nel primo libro dell'Eneidi: *At sperate Deos memores fandi, atque nefandi*, in vece di dire: *at timete Deos &c.* Benchè per altro alcuni vogliono, che la voce, *sperate*, significhi nel luogo citato, *putate, statuite Deos &c.* siccome in questo altro verso nel quarto dell'Eneidi: *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*, vogliono, che la voce, *sperare*, significhi in quel luogo, *existimare:* ma se detta voce, *sperare dolorem* si tiene posta per Catacresi, allora *sperare* vuol dire *timere*. In qualunque modo ciò si giudichi, certo è, che la Catacresi non è molto usata dagli Oratori: e non molto anche dagli stessi Poeti; perciocchè si oppone alla chiarezza, che è la massima perfezion del discorso: perfezione, che guadagna gli animi, e si tragge l'applauso, e la lode in tutti i componimenti. E per la stessa ragione poco ancora la Metalepsi, che alcuni Retori collocano nella serie de' Tropi; perciocchè avendosi a dedurre dopo molte illazioni il vero significato del concetto: il concetto espresso per via di Metalepsi rimane oscuro: come può osservarsi in questo Verso di Virgilio Eglog. I. *post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas:* dove prima di concepire sotto la voce, *aristas*, gli anni, fa mestiere inferire dalla resta le spiche: dalle spiche le biade: dalle biade la state: dalla state l'anno: e così, *post aliquot aristas*, vuol dire per via di Metalepsi post *aliquot annos*.

CAPI-

CAPITOLO IX.

Della Metafora.

BEnchè ogni Tropo, largamente parlando, possa dirsi Metafora: in quanto che in ognuno si truova qualche trasportamento, o di verbo, o di nome, o d'alcuna voce: a ogni modo, considerando la Metafora, secondo che è presa in senso più stretto da' Retori, ella è trasportamento di voce dalla significazione sua propria ad un'altra, che non le è propria, e ciò per cagione d'alcuna similitudine, ovvero proporzione, che passa tra due cose comparate; cosicchè, propiamente, e strettamente parlando, nella Metafora s'inchiude sempre la similitudine, o la proporzione: la qual similitudine, o proporzione, se si prende da' generi troppo lontani, rende la Metafora viziosa: se da' generi prossimi, rende la locuzione metaforica bellissima, ed elegantissima. Or, perciocchè le cose, che possono compararsi tra loro, o sono animate, o non sono animate: alcuni Retori hanno insegnato, che le Metafore si formano, o comparando una cosa animata con un' altra animata: ovvero comparando una cosa inanimata con un'altra inanimata: ovvero comparando una inanimata con un'altra animata: ovvero comparando l'animata coll'inanimata: e sempremai in ogni comparazione trasportando la voce propria dell'una nel luogo dell'altra colla scorta della somiglianza: la qual divisione, quantunque ad alcuni Retori eruditi non soddisfi; da noi però non è riprovata; perciocchè infatti le Metafore possono trarsi da tutte le cose: e tutte le cose sono, o animate, o inanimate: e, potendo ritrovarsi l'analogia tra l'animata, e l'animata: tra l'inanimata, e l'inanimata: tra l'animata, e l'inanimata: e tra l'inanimata, e l'animata; conseguentemente la detta divisione non è dispregevole. Solamente non siamo di parere, che le più belle, e le più plausibili Metafore sieno quelle, che si traggono dalle cose animate: ma bensì quelle, la cui analogia è più chiara, più sensibile, e più esprimente il significato della cosa, a cui la voce è trasportata: come apparisce in questo esempio. Cicerone dice, che M. Antonio *in bona Cæsaris se ingurgitavit:* dove la Metafora consiste nella voce, *ingurgitavit*, che è presa dalle acque, che sono inanimate: e poteva dire: *in bona Cæsaris irruit*, che sarebbe stata Metafora presa dalle milizie, che sono animate: e pure, perciocchè la voce, *ingurgitavit*, è più adatta a dichiarare l'ingordigia

gia di M. Antonio, che non la voce, *irruit*, la Metafora è più leggiadra, più viva tratta dalle acque, che dalle milizie. Lo stesso Cicerone dice delle adunanze de' Concilj, le quali ora sono in favore dell'uno, ora dell'altro: *unda comitiorum;* con niuna altra Metafora presa da cosa viva avrebbe egli posto sotto gli occhi la varia opinione di coloro, che si adunano ne' consiglj, quanto con quella delle onde, che ora si accostano a uno de' liti, e si discostano dall'altro: ora tornano ad accostarsi all'altro, e a discostarsi dall' uno: per la qual cosa quella fia più plausibile Metafora, che è più proporzionata a far concepire quel significato, che riman più sensibilmente, e più efficacemente, e più vivamente rappresentato colla parola trasportata, che colla voce propria. Vero è però, che le più vive, e leggiadre, e gravi Metafore sono ordinariamente quelle, la cui analogia si prende dall' azione; perciocchè l'azione, essendo quella, che rappresenta la cosa in atto, fa che l'espressione metaforica sia più sensibile, e più pittoresca. Dalle Metafore, che noi caveremo dalle Orazioni di Cicerone, e di Monsig. della Casa, si vedrà la qualità di quelle, che più frequentemente si usano, e che sono più plausibili. Che se ad alcuno gli esempli parranno in sovverchia copia, se egli farà riflessione a i fini diversi, per cui noi gli abbiamo posti, forse non li condannerà; perciocchè noi colla moltitudine degli esempli miriamo: primieramente di far conoscere la costanza degli Oratori di usar le Metafore popolari, la qual costanza non si può conoscere, se non veggendo in più Orazioni di Cicerone lo stesso metodo tenuto nell'usare, e nel frequentare le Metafore. Secondariamente di agevolare agli studianti il modo d'inventarle, e d'imitarle: il che non si può conseguire, se non che veggendo la dichiarazione di molti esempli. In terzo luogo di rendere più agevole l'intelligenza delle Orazioni di Cicerone, le quali abbondano di Metafore: onde abbiamo giudicato, che, spiegate lungamente le bellezze, e le eleganze, e le vivacità, che dalle medesime derivano, avessero a rendersi anche di più facile intelligenza le Orazioni di Cicerone, potendo la dichiarazione delle Metafore, e degli altri Tropi servire in qualche modo di commento alle Orazioni medesime. Oltre a questi fini, avvi ancora quello dell' avere assunto il peso d'insegnare massimamente a coloro, a' quali fa uopo non solamente dar loro il pane in mano; ma loro dargliela sminuzzato. Aggiunghiamo un'altro fine, ed è, che, travagliando noi attualmente per raccorre dalle Opere di Cicerone un Frasario; abbiamo stimato di darne un saggio nella dichiarazione alquanto diffusa delle Metafore, che nelle frasi non hanno picciol luogo.

§. I.

§. I.

Della difinizione della Metafora.

Metaphora è voce greca composta della particella *metà*, lat. *trans:* e del nome *phora*, derivante dal verbo *phero*, lat. *fero:* quindi da' latini la voce greca *Metaphora* si volge in questa, *translatio:* e si difinisce da Cicerone, da chi che sia l'Autore de' libri ad C. Heren. *Translatio est, cùm verbum in quandam rem transfertur ex alia, quod propter similitudinem rectè videtur posse transferri.* Dalla qual difinizione si ricava, che la Metafora è una similitudine non distesa colle particelle assimilative, e che ella è a guisa del seme, che è tutto l'Albero, ma non ancora distesoin Tronco, e in Rami. Per lo contrario, che la similitudine è quell'Albero stesso, ma spiegato, e disteso in virtù delle particelle assimilative, che servono, per far confrontare una cosa coll'altra. Per esempio: se diciamo: *Pompeo ha fatto divorzio dalla Moglie:* nella voce, *divorzio*, stà la Metafora: e quella voce inchiude tutta una intera similitudine: e vuol dire, che siccome una via, che si separa in due opposite vie, si dice, che fa il *divorzio;* così, perciocchè Pompeo si separò dalla Moglie, dicesi, che ha fatto il divorzio. Per la similitudine adunque tra la separazione di due vie, la quale propiamente si chiama, *divorzio*, colla separazione tra Marito, e Moglie; si trasporta la voce, *divorzio*, a significare ogni separazione: dicendosi anche da Cicerone: *divortium fluminum*, quella separazione, che fanno le acque, che in due Alvi oppositi si dividono. Di quì si può conoscere, che la Metafora semplice consiste in una qualità, la quale per qualche similitudine, ovvero proporzione, che passa tra due cose, si trasporta da quella, a cui ella è propia, all'altra, a cui non è propia. Abbiamo aggiunto, che la similitudine, ovvero proporzione provviene da alcuna qualità, in cui è fondata la similitudine, o proporzione; perciocchè noi troviamo, che ogni qual volta si trasporta un nome sustantivo propio d'una cosa al significato d'un'altra per cagione della similitudine, che passa tra loro, quella similitudine è sempre mai fondata in alcuna qualità. Per esempio: se in vece di dire: *Gesù Cristo*, diciamo: *il Lione di Giuda*, o sia ciò per Antonomasia, in riguardo a tal cognome: o sia per Metafora in riguardo alla similitudine, che passa tra 'l Lione, e Gesù Cristo: quella similitudine sarà, o nella fortezza, o nella magnanimità, o in altra qualità; ma non nella sustanza. E così, se diciamo con Dante

 del

del Sole, e della Luna, che sono *i due occhi del Cielo*: o con Cicerone di Platone, che è *il Dio dell' eloquenza*: o di un' Uomo duro, che egli è un *diamante*: o di un' Uomo gentile, che egli è un *fiore*: o di Zoilo maledico, che egli è un *cane*: o della parte, donde principia il monte, che ella è il *piè del monte*: sempre mai la Metafora non è fondata nella similitudine tra sustanza, e sustanza; ma nella similitudine tra qualità, e qualità. E così il Sole, e la Luna si chiamano *occhi del Cielo* per la somiglianza, che passa tra i due occhi della fronte, e i due Luminari del Cielo nell' effondimento de' raggi, e nella figurazione orbicolare di quegli, e di questi. Se Platone si dice da Tullio: *Il Dio dell' eloquenza*; la proporzione non è nella sustanza, ma nella qualità, cioè, nella facondia del dire. Se un' Uomo duro, si dice *diamante*, la proporzione non è nella sustanza; ma nella qualità, cioè, nella durezza, e nella ostinazione. Se l' Uomo gentile si chiama *un fiore*, la proporzione non è nella sustanza; ma nella qualità, cioè, nella gentilezza. Se Zoilo si chiama *cane*, la proporzione sta nella qualità, cioè, nella mordacità, e maledicenza. Se donde principia il monte si chiama *piè del monte*, la similitudine sta nella qualità, cioè, nella infima situazione. Notisi, che abbiamo detto, senza distinguere, che 'l trasportamento nella Metafora si fa per via di similitudine, ovvero di proporzione; perciocchè, sebbene il Piccolomini nella Poetica d' Aristotile, e altri facciano distinzione tra similitudine, e proporzione: in quanto che la similitudine si fa tra uno, e uno, come tra l' Uomo vivo, e lo stesso Uomo dipinto: e la proporzione tra due, e due, come tra l' Uomo d' Italia, e l' Uomo di Francia: la qual proporzione fa, che per commutazion delle voci i due termini si confrontino per modo, come se fossero quattro; tuttavia, perciocchè la Metafora dee fondarsi in alcuna qualità comune, la quale dia motivo di trasportare il nome da una cosa all' altra, come comparando l' Uomo d' Italia coll' Uomo di Francia; si comparerà, o nella nobiltà, o nella dottrina, o nel magistero delle armi, o in altra qualità comune: e la commutata proporzione si prenderà pure dalla qualità comune; noi colla dottrina di Quint. nel lib. 5. al cap. 11., prendiamo quì la similitudine per una cosa stessa colla proporzione, in quanto che lo trasportamento del verbo, o del nome da una cosa all' altra si fa in virtù d' alcuna qualità comune: o segua ciò per via di similitudine, comparando uno a uno: o per via di proporzione, comparando due a due.

Notisi, che, se la similitudine non fosse del tutto distesa, ma solamente distesa a guisa d' immagine, che da' greci si dice, *icon*: l' icasia, o

sia,

ſia, l'immagine non ſarebbe, che l'eſpreſſion del concetto foſſe metaforica. Per eſempio: Cicerone nel lib. 5. de fin. dice: *Sed animi cultus ei erat, quaſi quidam humanitatis cibus*: quella immagine: *quaſi quidam humanitatis cibus*, non dee dirſi Metafora; ma illuſtrazione del detto, che precede: onde perchè foſſe detto metaforico, ſi avrebbe a eſprimer così: *Animi cultus eſt quidam humanitatis cibus*. Per la qual ragione, il ſeguente concetto, come è eſpreſſo da Tacito: *etiam ſapientibus cupido gloriæ noviſſima exuitur*, è metaforico: ma come è eſpreſſo da Platone: *cupidinem gloriæ, ceu ultimam tunicam, anima ſolet deponere*, non è metaforico, ma icaſtico, cioè, eſpreſſo per via d'immagine.

§. II.

Dell'artifizio d'inventar le Metafore.

Dalle coſe ſin qui dichiarate ſi può ricavar l'artifizio di formar le Metafore, che è di comparar due coſe tra loro, nominando l'una col nome dell'altra, in virtù di alcuna qualità, che ſia comune all'una, e all'altra: e, per ritrovar la qualità comune, fa meſtiere di ricorrere alle categorie; perciocchè tutti i generi fuori della ſuſtanza ſi prendono per generi di qualità: per la qual coſa, ſiccome Cicerone riduce gli ſtati delle Orazioni al numero di tre, cioè, al conghietturale, al difinitivo, e al qualitativo: e chiama ſtato di qualità tutto ciò, che naſce dopo la determinazione del fatto, e della difinizione; così noi chiamiamo qualità tutto ciò, che non è ſuſtanza: e così chiamiamo ſimilitudine nella qualità anche la ſimilitudine nella quantità, anche nel luogo, anche nel ſito, anche nel tempo, anche nel modo, anche nell'azione, anche nella paſſione, anche nell'atto, anche nell'abito. Ora non v'è coſa, la quale in alcuna qualità non poſſa compararſi ad un'altra: e che in vigore della ſimilitudine non poſſa traſportarſi il nome dall'una all'altra. Che coſa più diſtante che l'Uomo, e 'l Cane? e pure ſi può ritrovare qualche qualità comune, per la quale nominar l'Uomo un Cane: come infatti Geſu Criſto nominò Cani i Gentili: *non eſt bonum ſumere panem filiorum, & dare Canibus*. Qual coſa più diverſa, che l'Uomo, e 'l Diamante? e pure per la ſomiglianza in alcuna qualità l'Uomo può chiamarſi Diamante: come infatti diſſe Dio ad Ezecchiello: *ut adamantem, & ut ſilicem dedi faciem tuam*. Che coſa più diverſa, che Geſu, e 'l Demonio? e pure gli Atenieſi ancor Gentili chiamarono Geſu Criſto Demonio: e Paolo Appoſtolo fu detto annunciatore di nuovi Demonj: *novorum Dæmoniorum annunciator*. La ſimilitudine preteſa dagli Ate-

Digitized by Google

niesi tra Gesù, e i Demonj, era questa: che Gesù era proposto da Paolo Appostolo come il vero Iddio da adorarsi: e, perciocchè gli Ateniesi adoravano gl' Idoli, che erano Demonj, sotto del qual nome, cioè, *Demonj*, essi intendevano i *Genj;* per cagion dell' adorazione, che dovea trasferirsi da i Demonj a Gesù, anche fu fatto il trasportamento de' nomi: e Gesù fu chiamato Demonio: e Paolo Appostolo *novorum Dæmoniorum annunciator, quia Jesum, & resurrectionem annunciabat eis*. Che cosa più diversa, che Gesù Cristo, e 'l Verme della terra? e pure per la somiglianza in alcuna qualità Gesù Cristo dal Salmista si chiama Verme: *Vermis ego, & non homo*, e la similitudine consiste nella umiliazione in su la Croce; perciocchè, siccome non v' ha cosa più umile, quanto il Verme, che sta nel legno: così non v' ha cosa più umiliata, quanto Gesù su la Croce: se non che dice S. Bernardo par più umile Gesù su la Croce, che 'l Verme nel legno; perchè il Verme vive del legno, e Gesù morì nel legno. Potendo adunque due cose lontanissime convenire in alcun genere, per la convenienza in quel genere, l' una si potrà trasportare in luogo dell' altra: ma, se 'l genere fosse troppo lontano, lo trasportamento riuscirebbe oscuro, e la Metafora non applaudita. Ora, per dare, quantunque per noi sia possibile, chiarezza a questa materia, diciamo, che le Metafore più usate sono quelle, l' analogia delle quali è fondata nell' azione, o l' azione provenga da cosa animata, o da cosa inanimata. Ne' quali due modi la cosa metaforicamente espressa si dice per la Metafora animata, in quanto che l' azione, che si trasporta da un' altro soggetto in luogo dell' azione del propio soggetto, suole essere, o più vemente, o più sensibile, o più enfatica, e per lo più accrescente forza al significato dell' azione propia, cui è sostituita, come per esempio: se diciamo *M. Antonius adivit hæreditatem Cæsaris*, la locuzione non sia così viva, nè così toccante la fantasia, nè così esprimente l' ingordigia di M. Antonio, quanto dicendo: *M. Antonius se in bona Cæsaris ingurgitavit:* onde si vede, che l' azione trasportata da un' altro soggetto in luogo dell' azione del soggetto propio accresce energia, e forza al significato dell' azione del soggetto propio. Di quì viene, che l' artifizio usatissimo, e frequentissimo dell' inventar le Metafore consiste nel por mente all' azione del soggetto propio: e poi di considerare in ogni genere di cosa, o animata, o inanimata: se alcuna azione derivi, o da quella, o da questa, che abbia proporzione, e somiglianza coll' azione del soggetto propio: e se ha somiglianza, allora fa uopo il pensare, se l' azione dell' altro soggetto, che ha somiglianza coll' azione del soggetto propio, sia

più

più viva, più enfatica, più toccante la fantasia, e allora sostituire l'azione dell'altro soggetto in luogo dell'azione del soggetto propio, come nell'esempio addotto, dicendo: *M. Antonius hæreditatem Cæsaris adivit*. L'*adivit* è l'azione propia, che conviene al soggetto propio, cioè a M. Antonio. L'*ingurgitavit* è l'azione trasportata. L'azione del gorgo è di trarre dentro a se ciò, che gli si accosta. L'azione di M. Antonio è di trarre a se l'eredità di Cesare, adunque Cicerone in vece di dire: *M. Antonius hæreditatem Cæsaris adivit*, dice: *M. Antonius hæreditatem Cæsaris ingurgitavit*, cioè, *devoravit*. E perciocchè a' gran crapuloni, e a' gran bevitori si dà parimente la stessa azione dell'*ingurgitare*, la quale ha somiglianza coll'azione di M. Antonio dell'andar con somma avidità al possesso de' beni di Cesare: Cicerone dice, che M. Antonio, *se in bona Cæsaris ingurgitavit*, la quale azione, perchè ha somiglianza coll'azione de' crapuloni, e de' bevitori, che si empiono di vivande, e di vino; Cicerone in vece di dire: *M. Antonius se bonis Cæsaris implevit*, dice: *se in bona Cæsaris ingurgitavit*: la quale azione trasportata, o da' gorghi delle acque, o da' crapuloni, accresce il significato all'azione propia, o dell'andare al possesso de' beni di Cesare, o dell'empiersi di essi. L'artifizio adunque il più usato da Cicerone nelle Metafore è quello di trasportar l'azione da un soggetto all'altro.

§. III.

Del modo d' enunciare il concetto per via di Metafora.

PEr comprendere l'artifizio d'enunciare i concetti per via di Metafora; hassi a por mente, che nel concetto, espresso con Metafora, si ritruova sostituito, o un'altro soggetto al soggetto propio: o un'altra qualità alla qualità propia. Se è sostituito il soggetto, si tace la qualità: se è sostituita la qualità, si tace il soggetto; perciocchè la Metafora inchiude virtualmente la similitudine, o sia l'immagine: e se si esprimono nel concetto i soggetti, e le qualità trasportate; allora il concetto non rimane espresso per via di similitudine virtuale, che è quanto dire, per via di Metafora, ma per via di aperta similitudine, ovvero, per via d'immagine: e però, acciocchè il concetto resti espresso metaforicamente, hassi a tacere, o 'l soggetto, o la qualità, che si trasporta. Che se si esprime il soggetto comparato, e si tace la qualità, in cui si fa la comparazione; il soggetto espresso fa venire in cognizion della qualità taciuta.

ciuta. Se si esprime la qualità, in cui si fa la comparazione, e si tace il soggetto, la qualità espressa fa venire in cognizion del soggetto comparato tacciuto. Per esempio: Cicerone chiama Verre: *la Cariddi di Sicilia:* dove nomina il soggetto, cioè, *Cariddi*, e tace la qualità. Ma la Cariddi espressa fa venire in cognizion della qualità tacciuta, cioè, dell' azione del naufragar le navi, la quale azione della Cariddi è somigliante all' azione di Verre, che rovina la Sicilia: e col dire, che Verre è *la Cariddi della Sicilia*, senza esprimere la qualità, in cui si fa la comparazione, s' intende tosto l' analogia, che passa tra l' azione della Cariddi, e l' azione di Verre. Lo stesso Cicerone di Verre avarissimo dice: *est ardens avaritia:* dove nomina la qualità, cioè, *ardens*, e tace il soggetto, cioè, *ignis:* ma la qualità espressa fa venire in cognizione del soggetto tacciuto: onde senza esprimere il soggetto comparato per la qualità espressa, cioè, *ardens*, s' intende tosto l' analogia, che passa tra 'l fuoco, e Verre, cioè, che, siccome il fuoco è grandemente agitato dall' ardore; così che Verre è grandemente agitato dall' avarizia. Cicerone usa tal fiata di far la comparazione virtuale, che è quella della Metafora, sostituendo un' altro soggetto al soggetto propio: ma le più fiate sostituisce l' azione d' un' altro soggetto all' azione del soggetto proprio: e sì nell' uno, che nell' altro modo la voce espressa trasportata fa venire in cognizione della voce tacciuta: di modo tale che, trasportando un soggetto in luogo del soggetto proprio; nella mente degli Uditori ha da concepirsi tutta la comparazione, e proporzione, come se ella fosse distesa con tutti e quattro i termini, cioè, colli due trasportati, ne' quali si fa la comparazione: e colli due propj, che sono a quegli assomigliati; perciocchè dalla Metafora, sotto cui, come sotto un velo sottilissimo, sta velata la similitudine, ovvero l' immagine, ha da trapelare la similitudine, ovvero l' immagine.

§. IV.

Qale ingegno sia adatto per inventar le Metafore.

L'Ingegno, e la forza tutta dell' intelletto consiste nel saper ritrovar la qualità comune, in cui si fondi la somiglianza: e perciocchè si richiede mente viva, pronta, e perspicace, per arrivar tosto a conoscere qual sia la qualità, in cui due cose tra se convengono, per poi trasportare una in luogo dell' altra: ovvero la qualità dell' una in luogo della qualità dell' altra: però Aristotile, Cicerone, Quin-

Quintiliano, e tutti i Retori di comune ſentimento dicono, che 'l fabbricar la Metafora è opera di acuto, ſottile, pronto, vivo, e perſpicace ingegno: e tale appunto è l' ingegno del Filoſofo, ingegno adatto a creare, e a inventar Metafore; perciocchè, ſiccome è avvezzo alle comparazioni; così agevolmente ſa rintracciar dalle qualità le ſomiglianze, le quali fanno, che 'l nome d' una coſa, la quale pare lontaniſſima dall' altra, per cagione d' alcuna qualità, in cui ſi truova la ſomiglianza tra tutte e due; poſſa il nome, e 'l ſignificato dell' una ſoſtituirſi in luogo del nome, e del ſignificato dell' altra.

§. V.

Delle Metafore più uſate dagli ottimi Oratori.

LE Metafore più uſate da Cicerone, che è il Maeſtro di tutti gli Oratori, ſono quelle, che ſi fondano in alcuna qualità di popolare intelligenza, che è quanto dire, il cui ſoggetto ſia cognito al popolo: cioè, generico, le cui azioni, o paſſioni, o altre qualità del medeſimo ſieno toſto conoſciute; perciocchè, quando il concetto viene eſpreſſo con Metafora, offronſi alla mente degli Uditori due coſe da concepirſi, cioè, l' una la propria: l' altra la traſportata: e ſotto la traſportata ha ſubitamente da intenderſi la propria, e ſubitamente ha da concepirſi la proporzione, che paſſa tra l' una, e l' altra: per la qual coſa, ſe il ſoggetto è di minuta ſtoria, e oſcuro alla cognizione del volgo, la Metafora, che ſi fonda ſopra alcuna qualità di sì fatto ſoggetto, reſta oſcura: e conſeguentemente rade fiate da' buoni Oratori uſata, come vedremo ne' Paragrafi ſeguenti, ne' quali tratteremo dell' uſo delle Metafore preſe dalle Orazioni di Cicerone. Oltre a queſto ſi dee por mente, che la qualità, ſopra cui ſi fonda la ſomiglianza tra 'l ſoggetto proprio, e 'l traſportato, non poſſa applicarſi a molti: per la qual coſa chi con Metafora deſcriveſſe la canizie del capo, e diceſſe: *la neve del capo*, la proporzione, è vero, ſarebbe nella bianchezza, eſſendo bianca la canizie, e bianca la neve; ma ſi potrebbe anche applicare al molinajo, che porta la farina volatile ne' cappelli: il perchè dicendo: *la neve del capo*, per indicar la canizie, è Metafora dura, e maſſimamente all' uſo dell' Oratore.

Similmente non ſia Metafora, che, toſto detta, ſia dagli Uditori compreſa quella, che ſi fonda nella qualità di un' individuo; perciocchè la ſomiglianza, che ſi fonda nella qualità di un' indivi-

 duo,

duo, è sempre più oscura all' intelligenza del popolo, che non è la somiglianza, la quale si fonda nel genere: come chi volesse descrivere la voracità di M. Antonio, che dissipò in breve spazio di tempo tutta l' eredità di Giulio Cesare; meglio direbbe, che M. Antonio fu lo *scoglio* del Patrimonio di Cesare, che non, che egli fu le *sirti* di quel Patrimonio; perciocchè è più nota agli Uditori la voce generica di *scoglio*, che non la individuale di *sirti*: e meglio direbbe, che egli fu la *voragine* de' beni di Cesare, che non che egli fu la *Cariddi*; perciocchè è più nota la voce generica di *voragine*, che non la individuale di *Cariddi*. E così è più popolare prendere le Metafore dalla voce generica, *monte*, che dal *Caucaso*, o dall'*Olimpo*, che sono monti particolari, non di popolar cognizione. Così più dalla voce generica, *fonte*, che da' fonti particolari. Così più dalla voce generica, *fuoco*, che da' fuochi particolari. Così più dalla voce generica, *colore*, che da' colori particolari &c. perciocchè l' Oratore, che secondo Aristotele, Cicerone, Quintiliano, e tutti i Retori dee esser popolare, ha da usar piuttosto le voci generiche di popolare intelligenza, che le voci di soggetti della minuta storia, che sono al popolo oscuri, o meno cogniti: il che tutto si vedrà praticato nelle Orazioni di M. Tullio: e ciò massimamente nelle Metafore, le quali rappresentano il concetto propio sotto voci trasportate, nelle quali, se l' immagine, e la similitudine inchiusa non è tosto concepita, restano elleno oscure, che è cosa contraria alla chiarezza, e all' evidenza, che è perfezione, la quale dee essere inseparabile dal discorso.

§. VI.

Dell' artifizio di togliere la durezza alle Metafore coll' addjettivo.

L' Artifizio di togliere la durezza alle Metafore tal fiata consiste nell' aggiugnere alla voce metaforica uno addjettivo, che la ditermini a significar quella cosa, e nulla più, come chi dicesse: *la veneranda neve del capo*: per cagione dell' addjettivo, *veneranda*, *la neve del capo* non si potrebbe più intendere per la farina volatile, di cui sono aspersi i cappelli del Molinajo; ma s' intenderebbe per necessità la canizie. E chi dicesse, che *M. Antonio fu le orrende, naufraghe sirti dell' eredità di Cesare*, per quegli addjettivi di *orrende*, e *naufraghe* dati alle *sirti*, meglio farebbe concepire, che le sirti sono secche di mar naufragoso; e farebbe, che la Metafora perdesse al-

alquanto della sua durezza. E chi dicesse, che M. Antonio fu la rapace, e vorace *Cariddi* dell'eredità di Cesare: per quegli addjettivi di *rapace*, e *vorace* dati alla Cariddi, sarebbe meglio concepire, che la *Cariddi* è una voragine, che assorbe le Navi: e perciò meglio verrebbe davanti la similitudine, che in se contiene la Metafora; perciocchè gli Uditori tosto direbbono, che, siccome rapace, e vorace è la Cariddi: così rapace, e assorbitore dell'eredità Cesarea fu M. Antonio. La ragione di ciò è questa; perciocchè l'addjettivo non rade volte suole per se medesimo indicare la qualità, in cui si fonda la similitudine tra la voce metaforica, e la propria: come ne' due ultimi addotti esempli: i due addjettivi di *orrende*, e di *naufraghe*, dati alle *sirti*, derivano dalla qualità dell'essere naufragosi ambedue: queste delle Navi, e quegli dell'eredità Cesarea. E così pure i due addjettivi di *rapace*, e *assorbitrice* dati alla *Cariddi* fanno conoscere, che la similitudine tra M. Antonio, e la Cariddi consiste nell'essere ambedue rapaci, e assorbitori: quella de' navigli, questi dell'eredità nominata. Che se tal fiata avviene, che l'addjettivo, aggiunto alla voce metaforica, non sia quello, in cui si fonda la similitudine tra la voce metaforica, e la propria; serve però allora quello addjettivo, per più diterminare la voce metaforica a significar la propria, come nel primo esempio: la *veneranda neve del capo*: l'addjettivo di *veneranda*, dato alla neve, non indica la qualità, in cui si fonda la similitudine tra la neve, e la canizie; perciocchè la qualità è piuttosto la bianchezza, che la venerabilità, essendo bianca la neve, e bianca la canizie: ma l'addjettivo di *veneranda* ditermina la voce metaforica, cioè, la neve, a non significar altra cosa, che la bianchezza de' cappelli. Per la qual cosa l'addjettivo è sempre mai un grande ajuto, per levar via la durezza, che tal fiata contiene la Metafora: e certamente, quanto più l'addjettivo ditermina la voce metaforica a non significare altra cosa, che la propia; tanto più rende la Metafora chiara, e plausibile.

§. VII.

Dell'artifizio di togliere la durezza alle Metafore colla comparazione.

L'Altro artifizio di rendere evidente la Metafora, ogni qual volta ella fosse oscura, consiste, nell'enunciarla, non come Metafora, ma come comparazione. Per esempio: duro sarebbe il di-

re,

re, che l' Accusa dell' Attore è una *saetta avvelenata :* ma la durezza si modera, e si ammollisce, enunciando ciò per via d'immagine, e dicendo: l' Accusa dell' Attore è a guisa di saetta avvelenata. Vero è però, che in questo modo il concetto espresso, per via d' immagine, non dee dirsi espresso per via di Metafora; perciocchè l'immagine non è Metafora, ma è illustrazione del concetto.

§. VIII.

Dell' artifizio di togliere la durezza alle Metafore colle particelle diminutive.

UN' altro artifizio di togliere la durezza alle Metafore, allorchè fossero troppo ardite, consiste nell' aggiugnere certe particelle modificanti, come sarebbe: *Quasi*, *per dir così*, e simiglianti, delle quali parleremo nell' uso preso dalle Orazioni di Cicerone.

§. IX.

Breve epilogo delle cose dette, e insegate ne' precedenti Paragrafi.

IN breve ripigliando il detto in tutti i precedenti Paragrafi. Primieramente diciamo, che la Metafora è una similitudine, non isviluppata colle particelle assimilative: e la similitudine, o sia proporzione tra la voce metaforica, e la propria è fondata in alcuna qualità. Secondariamente, che l' inventar la Metafora è opera d' intelletto massimamente filosofico, avvezzo a comparare una cosa coll' altra. In terzo luogo, che la difficoltà d' inventar le Metafore adatte all' Orazione, consiste, non tanto nell' inventarle, quanto nel giudizio dello sceglierle per modo, che sieno di facile intelligenza agli Uditori. In quarto luogo, che l' artifizio dello scegliere Metafore di facile intelligenza consiste nel servirsi piuttosto del genere, che della spezie, o dell' individuo. Finalmente diciamo, che, per togliere la durezza alle Metafore, servono: primieramente gli addjettivi, e tra gli addjettivi massimamente quelli, che determinano la voce metaforica a non poter significare altra cosa, che la propria: secondariamente, che servono le immagini, portando, cioè, il concetto, non con modo assoluto, ma come illustrato da qualche immagine: e insomma, che, se le Metafore fossero troppo ardite, conviene umiliar l' audacia di esse colle particelle modificanti.

§. X.

§. X.

Dell' uso delle Metafore prese da' buoni Autori.

QUanto all' uso: tante omai sono le Metafore negli ottimi Oratori sì greci, che latini: tante ne' Santi Padri: tante nella Sac. Scrittura, che non solamente agevole cosa è il servirsi delle già usate: ma è più secura, e più plausibile per molte ragioni. *Primieramente*, perciocchè, oltre alla Metafora, ecci ancora l' erudizione per cagion dell' Autore, da cui è ricavata. *Secondariamente*, perciocchè sì fatte Metafore sono oltremodo belle, e più ricevute dagli Uomini dotti. Nè alcuno dirà, che ciò sia rubare, e farsi ornamento colle altrui ghirlande; perocchè tutta l' Orazione consiste in tante altre parti, che richieggono gran mente, gran giudizio, e grande studio, per inventar gli Assunti, e poi per provarli, e poi per dilatarli, e poi per figurarli, e poi per dar suono, e armonia al periodo, e poi per mischiare insieme i diversi generi del dire; ma per modo, che il Tenue là vada posto, dove così esigge la materia tenue: il Medio là si collochi, dove la materia non è nè umile, nè sublime: il Grande là si adoperi, dove la materia è grande: e poi per serbar sempre il convenevol carattere, e il convenevol costume, e poi per muovere gli affetti, e poi per perorare, e poi insomma per guadagnar fino al fine la benevolenza degli Uditori; che, se questi udiranno parlare con Metafore prese da' buoni Autori, non diranno, che ciò sia furto, ma industria di ottimo artefice, che ha saputo ligare un bel diamante in quel luogo, dove più era confacevole. Anzi tanto sono belle, e con diletto ricevute le Metafore degli antichi Oratori, e de' Santi Padri, e della Sacra Scrittura, che si prendono più a guisa di cose proprie, che di Metafore, e più piacciono; imperocchè nel tempo stesso, che danno ornamento all' Orazione, si concepiscono tosto, come si concepirebbono le cose proprie. E così anche le Metonimie, e le Sinecdochi prese da' buoni Oratori, e da' Santi Padri, e dalla Scrittura rendono oltremodo il discorso ornato, e chiaro, e plausibile.

§. XI.

De' motivi, per cui abbianſi a uſar le Metafore.

SIa come eſſerſi voglia: o ſi pongano nella Orazione le Metafore altrui: o ſe ne fabbrichino delle nuove; l' uſo di eſſe dee parere agli Uditori neceſſario; perciocchè, ſebbene le Metafore ſieno ſtate ritrovate, per ſoccorrere al difetto d'alcune coſe, che erano ſenza nome, e per tal cagione la neceſſità abbiale introdotte; a ogni modo, ſiccome ancora le veſtimenta, che furono ne' primi tempi adoperate, per ſoccorrere al biſogno, e per ripararſi dal freddo, ora ſi adoperano anche per ornamento; così le Metafore, che da principio furono introdotte per motivo di neceſſità, ora ſono ancora per motivo d'ornamento: e per sì fatto motivo, ſervendo le Metafore anche di ornamento all'Orazione, deono però uſarſi con tale arte, che pajano ivi introdotte dalla neceſſità. Parranno adunque le Metafore introdotte nell'Orazione per motivo di neceſſità, ſe l'Oratore ſaprà uſarle per modo, che agli Uditori ſembri, che la materia del concetto non ſarebbe ſtata adeguatamente eſpreſſa colle parole propie: e perciò che faceſſe meſtiere, che ella foſſe eſpreſſa coll' enfaſi, che la Metafora aggiugne alla eſpreſſione. Onde, benchè la Metafora ſerva pure di ornamento all'Orazione; a ogni modo l'Oratore dee ſervirſene con tale artifizio, che ella più ſembri procedere per motivo di neceſſità, che di ornato: i quali precetti, eſsendo di Cicerone nel terzo libro *de Oratore*, meglio ſi riterranno, e ſi riceveranno dal Leggitore, allorchè vedrà l' uſo delle Metafore adoperate nelle ſue Orazioni, di cui ora tratteremo.

§. XII.

Dell' uſo delle Metafore nell' Orazione pro Quintio.

POichè il ſoggetto, che ſi traſporta in luogo del ſoggetto propio, egli è quello, a cui il ſoggetto propio è comparato: e poichè la qualità, che ſi traſporta da un'altro ſoggetto, è quella, a cui ha ſomiglianza la qualità del ſoggetto propio; in virtù della qual ſomiglianza tra qualità, e qualità ſi tragge l'analogia ancor tra 'l ſoggetto traſportato, e 'l ſoggetto propio: noi, nell' aſſegnare i luoghi, da cui ſono tratte le Metafore, che per noi ſi dichiareranno; ſeguiremo le traccie delle voci metaforiche uſate da Cicerone, e ne'

ne' seguenti Paragrafi additeremo i soggetti, se le Metafore sieno espresse co' soggetti: e additeremo le qualità, se le Metafore sieno espresse colle qualità; perciocchè tanto da' soggetti si viene in cognizione delle qualità, nelle quali si fa la comparazione: quanto dalle qualità si viene in cognizion de' soggetti, che sono comparati, come abbiamo dimostrato nel Paragrafo dell' artifizio d' inventar le Metafore: e pensiamo, che tal metodo sia per essere più utile a' Leggitori; perciocchè in cotal modo riuscirà loro più agevole il poter ritrovare nelle Orazioni di Cicerone le Metafore per noi spiegate. Per esempio: In questo Paragrafo noi abbiamo scelte quattro Metafore da spiegare: e, poichè l'una è espressa colla voce, *spoliis*: noi, additando il luogo, onde è cavata la Metafora, diremo: *Dalle spoglie*. E poichè l' altra è espressa colla voce, *afflicta*: noi, additando il luogo, onde ella è cavata, diremo: *Dall' essere afflitto*. E poichè la terza è espressa colla voce, *florentem*: noi, additando il luogo, onde ella è cavata, diremo: *Dal fiorire*. E poichè la quarta è espressa colla voce, *devolavit*: noi, additando il luogo, onde ella è cavata, diremo: *Dal volare*: e così il Leggitore, il quale volesse vedere in Cicerone tutto il Testo della sentenza; colla scorta della stessa voce additata, può più agevolmente ritrovarla. E questo modo noi terremo in tutti i Paragrafi, ne' quali tratteremo dell' uso delle Metafore, la dichiarazione delle quali agevolerà agli Studianti l' artifizio d' inventarne delle altre egualmente plausibili: e colla copia degli esempli spiegati si confermeranno eglino nel pensiero, che le Metafore più ricevute sono quelle, che si traggono da' soggetti, non di storie particolari, ma comuni, le cui qualità sieno di popolare intelligenza: nel qual senso noi intendiamo di dire, che l' uso delle Metafore dee essere di quelle generiche, e non delle specifiche, e individuali; perciocchè, sebbene la somiglianza tra due cose abbia a fondarsi in qualche qualità generica; a ogni modo le qualità, in cui si fa la comparazione, possono essere ascose all' intelligenza popolare, come sono quelle, che provvengono da' soggetti della storia minuta: e perciò diciamo, che le Metafore usatissime da Cicerone, derivano da' soggetti, che sono popolarmente conosciuti, o dalle qualità generiche, al primo pronunciarsi, comprese: la qual cosa spiegata, e dichiarata con esempli presi da molte Orazioni di Cicerone, non potrà non giovare, secondo que' fini, che noi ci siamo prefissi, i quali sono stati esposti subitamente nel Capo della Metafora.

Le Metafore per noi osservate nell' Orazione pro Quintio, sono le seguenti, tratte.

I. Dal-

I. Dalle spoglie. *Quintius, C. Aquili, tibi se, tibi suas omnes opes, fortunasque commendat: tibi committit existimationem, ac spem reliquæ vitæ: te obsecrat, ne ornamentis ejus Sextus Nevius pro spoliis abutatur.* La Metafora consiste nella voce, *pro spoliis*, che è sostituita alla propria, cioè, alla fama, e all'onor di Quintio, che viene a essere a guisa di spoglia portata da Sesto Nevio superbamente, e iniquamente in giudizio. Ma si noti, che questa Metafora è portata per via di comparazione, che è, *pro spoliis*. Senza comparazione avrebbe detto: *ne ornamentorum suorum spoliis abutatur*, ma la Metafora sarebbe stata dura: laddove, avendola moderata colla comparazione: *ne ornamentis ejus pro spoliis &c.* ella è divenuta pastosa, e chiara, e meglio adatta a essere dagli Uditori ricevuta. Oltre a questo la voce, *pro spoliis*, è generica, che conviene a tutte le prede, che le milizie fanno a' nimici: per la qual cosa la similitudine inchiusa nella Metafora è tosto concepita, e appresa; perciocchè tosto si apprende, che Sesto Nevio non abbia ad abusarsi de' beni di Quintio, e della sua fama, e della sua riputazione, come i Soldati si abusano delle spoglie de' nimici battuti, disfatti, e fugati: oltre a ciò la Metafora, *pro spoliis*, rende l'espressione più enfatica, e più sensibile, che non avrebbe fatto la voce propia; perciocchè colla voce propia si sarebbe detto: *ne Sextus Nevius ornamentis ejus abutatur:* il che non fa, che l'espression del concetto molto ferisca la fantasia: ma la voce metaforica, *pro spoliis*, rende l'espression del concetto più enfatica, più sensibile, più pittoresca; perciocchè mette davanti agli occhi di C. Aquilio Giudice la baldanza, e la superbia di Sesto Nevio, che si abusa de' beni di fortuna, e de' beni di fama di Quintio, come i baldanzosi, e superbi Soldati si abusano delle spoglie de' nimici. Noi per altro tenghiamo, che, dicendo: *ne ornamentis ejus Sextus Nevius pro spoliis abutatur*, il detto sia per via d'immagine, che illustra il concetto, e non per via di Metafora.

II. Dall' affliggere. E dal fiorire. E dal volare. *Non comparat se tecum gratia P. Quintius, non opibus, non facultate contendit: omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit: fatetur se non bellè dicere: non ad voluntatem loqui posse: non ab afflicta amicitia transfugere: & ad florentem aliam devolare.* Quì è da notarsi incidentemente, e di passaggio la Metonimia d'aggiunto nelle parole: *non ab afflicta amicitia transfugere, & ad florentem aliam devolare;* perciocchè in vece di dire: *ab afflicto amico*, mettendo: *ab afflicta amicitia*, l'aggiunto di amico, messo in astratto, cioè, *amicizia*, fa l'uffizio di soggetto, per la qual cosa Cicerone, dicendo: *& ad floren-*

florentem aliam, e non *ad florentem alium*: forma la locuzione colla Metonimia d'aggiunto, la quale dà grazia, e ornamento all' Orazione. Sesto Nevio adunque passò dal partito di Mario abbattuto, al partito di Scilla vincitore: e Cicerone dice, che *ab afflicta amicitia ad florentem aliam devolavit*. Fin qui è dichiarata incedentemente la Metonimia d'aggiunto: ora entriamo a dichiarar le Metafore, che nella stessa espressione si contengono, l'una presa dall'essere afflitto: l'altra dal fiorire. Certo è, che l'affliziome propiamente si riferisce alle statue, e a' monumenti: e propiamente *affliggere*, vuol dire, *deprimere*, *prosternere*: e qui l'affliggere si riferisce all'amicizia di Mario vinto da Scilla, e imprigionato, e poi esigliato, la quale amicizia si dice, *afflitta*, cioè, abbattuta, come se fosse una statua: e 'l *fiorire*, propiamente si riferisce agli alberi, a' prati, e a somiglianti: e qui si riferisce all'amicizia felice di Scilla vittorioso, e superbo, la quale amicizia si dice florida, come se ella fosse un prato. Tanta però è la similitudine tra gli effetti d'una statua afflitta, cioè, depressa, e prostrata: e i conseguenti dell'Uomo vinto superato, imprigionato, ed esigliato: che l'affliziome si trasporta all'animo, e all'amicizia abietta, e umiliata: e fa, che l'amico, cui è succeduto avverso caso, si chiami *afflitto*: e per lo contrario, che l'amico, cui è succeduto caso prospero, si chiami *florido*; per la similitudine appunto, che passa tra 'l fiorir de' prati, e degli alberi, e 'l fortunato successo. L'una, e l'altra voce metaforica, cioè, *afflicta*, *florens*, sono prese da' generi, e non dagl'individui; perciocchè l'affliziome è voce generica, saputa da tutti, che comprende tutte le depressioni, e tutti gli abbattimenti: e conseguentemente adatta a trasportarsi all'animo, e all'amicizia: e 'l *fiorire*, è voce generica, saputa da tutti, adatta pure a far comprendere qualunque stato felice: e in sì fatta espressione, sì per cagione della Metonimia d'aggiunto, e sì per la Metafora, il concetto resta vivamente espresso, e con maggiore enfasi, che non sarebbe colle parole propie. Avvi anche la Metafora nell'azione, *devolare*, la quale si riferisce a' soggetti di popolare intelligenza; ma più enfatica, e più sensibile, che non è l'azione propia, perciocchè il *devolare* mette sotto l'occhio il presto, e sollecito, e immediato passaggio, che Sesto Nevio fece dall'amicizia di Mario vinto, all'amicizia di Scilla vincitore.

§. XIII.

§. XIII.

Dell' uso delle Metafore nell' Orazione pro S. Roscio Amerino.

LE Metafore per noi osservate nell' Orazione pro Sex. Roscio Amerino sono le seguenti, tratte.

I. Dall' isporcare. *Nemo enim putabat quemquam esse, qui, cùm omnia divina, atque humana jura scelere nefario polluisset, somnum statim capere potuisset*. Quì parla de' due figliuoli di T. Clelio Terracinese, che fu trovato morto nella stessa camera, dove i suoi due figliuoli dormivano. La Metafora consiste nell' azione, *polluisset*, la quale pare ivi introdotta dalla necessità; ma dà ornamento all' Orazione. Primieramente l' azione, *polluisset*, fa, che le leggi divine, e umane si concepiscano a guisa di cose bellissime, purissime, candidissime, sporcate, e macchiate: fa, che la scelleraggine si concepisca a guisa di cosa turpissima, e schifosissima, la quale sola sia adatta a sporcare, e a macchiare le leggi divine, e umane: e perciò quell' azione metaforica, *polluisset*, fa, che tanto la scelleraggine, quanto le leggi appajano come cose sensibili, le quali tosto muovono la fantasia principale strumento, per eccitare i muovimenti dell' animo. Notisi ora, che la voce, *polluisset*, è presa dal genere del macchiare, e dello sporcare, non da alcuna spezie, o da alcuno individuo macchiante, e sporcante; perchè il genere della cosa è sempre il più conosciuto, che non è la cosa, o nella spezie, o nell' individuo: e la similitudine tra l' azione metaforica, e l' azione propia, meglio si comprende, se ella si riferisce a' soggetti di popolare intelligenza; che se si riferisce ad alcun soggetto di minuta storia, che suole essere oscuro al volgo. Oltre a ciò si noti, quanto l' azione metaforica sia più enfatica, e quanto maggiormente accresca forza alla espressione, che non sarebbe la parola propia: colla parola propia l' espressione avrebbe dovuto esser questa: *qui contra omnia divina, atque humana jura scelus nefarium commisisset*: ma nell' azione, *commisisset*, niuna immagine sensibile apparisce, e niun nerbo si ritruova, per cui resti attesa con forza l' azione scellerata: laddove nell' azione metaforica, *polluisset*, apparisce la scelleraggine sotto l' idolo di cosa turpissima, e schifosissima: appajono le leggi, come cose bellissime, e purissime macchiate, sporcate, e deturpate; perciocchè, se si ha da macchiare, fa uopo, che siaci una cosa, che macchi, e quì è la scelleraggine: conviene, che sienci cose belle, e pure macchiate, e quì sono

sono le leggi divine, e umane. Oltre alla dichiarazione già fatta, notisi, che la voce, *pollucre*, potrebbe dirsi trasportata in luogo della propia, cioè, *destruere:* la ragione è questa: gli antichi usavano di consumare, e di distruggere nel Tempio le cose sacre pollute, e profanate: onde, dall' antecedente della polluzione, e profanazione delle cose sacre, venendo il conseguente della distruzione loro; puossi quì dire, che la voce, *polluisset*, è trasportata in luogo della voce, *destruxisset:* enunciando l'antecedente, *polluisset*, per significare il conseguente, *destruxisset*: il che è Metonimia di antecedente, la quale si dice anche *Metalepsi*, la quale appunto consiste nel nominar l'antecedente, per significare il conseguente: onde sotto diversi rispetti la stessa espressione ella è per via di Metafora, considerando la somiglianza tra le cose sacre pollute, e le leggi divine, e umane abusate: e considerando la somiglianza negli effetti, che, siccome le cose sacre pollute sono poscia distrutte; così le leggi divine, e umane abusate vengono a essere come annullate: ma, considerando, che si enuncia l'antecedente, per significare il conseguente; l'espressione è per via di Metonimia, o sia di Metalepsi, la quale largamente presa è spezie di Metonimia.

II. Dal naufragio. *Oppugnas eum, quem neque metuere potes: odisse debes: nec quicquam habere jam reliqui vides, quod ei detrahere possis: nisi hoc indignum putas, quod vestitum sedere in judicio vides, quem tu è Patrimonio, tamquam è naufragio nudum expulisti.* Quì parla di Crisogono oppugnatore di Sesto Roscio. La Metafora consiste nella voce, *naufragio*, la quale è enfatica, che accresce forza all' espression del concetto: e fa, che l'usurpamento di Crisogono, il favorito di Scilla, diventi del tutto sensibile: e la povertà, e la miseria di Sesto Roscio cada sotto gli occhi; perciocchè par di vedere il Patrimonio di Sesto Roscio a guisa di naufragio, dal quale, per le mani di Crisogono, Sesto Roscio sia cavato, e scacciato nudo. Ma si noti, che questa Metafora, intanto è bellissima, inquanto la particella, *tamquam*, ha moderato la durezza, che ella avrebbe avuto, se Cicerone avesse assolutamente detto: *è Patrimonii naufragio nudum expulisti:* essendo duro a concepirsi, che il Patrimonio sia naufragio: ma colla particella, *tamquam*, dicendo: *è Patrimonio, tamquam è naufragio*, la Metafora resta modificata, e più chiara, e più facile a essere concepita: per dir meglio, la particella, *tamquam*, fa, che l'espressione resti espressa per via d' immagine, la cui proprietà è d'illustrare il concetto, che precede. Vero è però, che in ogni Metafora è virtualmente inchiusa l'immagine: altra cosa tuttavia è, che il concetto resti espresso per via d' immagine:

Digitized by Google

gine: e altra, che resti espressa per via di Metafora. Notisi, che la voce, *naufragio*, è proporzionata alla capacità di tutto il popolo: e che di minor chiarezza, ed evidenza sarebbe stata la Metafora, se Cicerone, in vece di servirsi della voce generica, *naufragio*, si fosse servito di voci specifiche, o individuali de' naufragj, come di Sirti, e di Cariddi.

III. Da' vestigj. *Iis vestigiis, ad caput maleficii pervenire solet*. La Metafora è divenuta volgare in bocca de' Criminalisti, ma sempre bella; perciocchè le conghietture, per arrivare alla origine di un maleficio, si chiamano, *vestigj*: e l'origine del maleficio si chiama *capo*: ma le voci metaforiche di *vestigj*, e di *capo*, rappresentano il concetto più sensibilmente; perciocchè par di vedere le conghietture, a guisa de' vestigj della fera fuggitiva, che guidano al capo, cioè, al principio del maleficio: e le voci di *vestigj*, e di *capo*, sono generiche, cioè, prese da' generi delle cose, che sono di comune intelligenza, la qual cosa fa, che la Metafora sia tosto compresa; perchè, dovendo l'Uditore sotto la voce metaforica attendere in un subito alla similitudine tra la voce metaforica, e la propia: se la metaforica non è generica, ma spettante alla spezie, e agl' individui, non essendo le storie particolari delle cose, adatte all' intelligenza comune; la Metafora, che sopra sì fatte voci si fonda, diviene ardua, dura, difficile, e conseguentemente dal popolo non ricevuta. Il popolo, che intende una voce generica, per esempio, *fuoco*: non intende le voci, con cui sono chiamati i fuochi particolari artifiziali: onde le Metafore, che si fondano sopra voci generiche, sono dal popolo più ricevute, e più applaudite.

IV. Dall' ardere. *Est ardens avaritia*: Qui parla di Tito Roscio avarissimo: e con minore energia coll' azione propia avrebbe detto: *movetur avaritia*, che colla metaforica, *ardens*; perciocchè nella metaforica, *ardens*, si vede il muovimento sommo, e l'agitazione massima della passion dell' avaro, e la similitudine è questa: siccome la cosa, che arde, è nell' ultimo sommo, e intensissimo grado dell' agitazione; così ancora chi è avarissimo. Questa Metafora si può usare, per esprimere un sommo amore, un sommo odio, una somma lascivia, e simiglianti.

V. Dal macchiare. *Cum perfidia legationis ipsius caeremoniam polluerit, maculaque affecerit*. Colle parole propie avrebbe detto: *perfida legatione Patriam prodiderit*. Quì parla di Tito Roscio perfido, che manifestò i secreti della sua Ambasciata a Crisogono il favorito di Silla. La Metafora, *polluerit*, ha dato luogo di considerare il rito della Legazione, come cosa pura, santa, inviolabile:

e che

e che T. Roſcio colla ſua perfidia abbia contaminato quel rito, quella ceremonia: onde la Metafora fa, che 'l concetto diventi ſenſibile, a guiſa di coſa, che più ſi vegga, che ſi oda: ed ella è preſa da una azione generica, cioè, dal *polluere*, che è di comune popolare intelligenza: e non da alcuna contaminazione particolare, la cui voce ſarebbe ignota al popolo.

VI. Dal minacciare. *Terret etiam nos, ac minatur tribus prædiis, hoc eſt, præmiis ſceleris ornatus*. Parla quì di Tito Roſcio. La Metafora conſiſte nelle voci, *tribus prædiis terret, ac minatur*, per le quali par di vedere, che i tre Poderi di Seſto Roſcio, uſurpati col favore di Criſogono da Tito Roſcio, ſieno le armi, con cui l'uſurpatore atterriſce, e minaccia i difenſori di Seſto Roſcio. Colle parole propie avrebbe dovuto dire: *Tria Sexti Roſcii prædia, abs Tito Roſcio uſurpata, ſunt ea, quibus is, cum antea humilis eſſet, ſuperbus factus eſt, qua modo ſuperbia nos oppugnat*: ma quanto è più viva, e più ſenſibile, e più agitante la fantaſia l'eſpreſſione metaforica; perciocchè par di vedere, che così ſi abuſi Tito Roſcio de' tre Poderi uſurpati, come ſi abuſano i Soldati vittorioſi delle ſpoglie tolte a' nimici: e che, ſiccome queſti atterriſcono, e minacciano colla ſuperbia della preda: così che Tito Roſcio atterriſca, e minacci colle ricchezze di que' Poderi uſurpati: ma, acciocchè la Metafora, che poteva non perfettamente eſſer chiara, e non eſprimere adeguatamente il concetto, ſia del tutto evidente; Cicerone aggiugne l'interpretazione di eſſa, dicendo: *hoc eſt, præmiis ſceleris ornatus*: colla quale interpetrazione chiaramente ſi vede, che Tito Roſcio ingiuſtamente poſſedeva i tre Poderi di Seſto Roſcio, i quali a lui furono conceduti da Criſogono, in premio della ſcelleraggine ſua, dell'Ambaſcieria perfidamente compita. Siccome adunque i Soldati vittorioſi, e ſuperbi atterriſcono, e minacciano colle prede fatte nel campo inimico; così Tito Roſcio atterriva, e minacciava i difenſori di Seſto Roſcio colla ricca preda de' tre Poderi uſurpati: e ſiccome i Soldati ſuperbi vanno ornati colle ſpoglie tolte a' nimici; così Tito Roſcio andava ornato colle ſpoglie della ſua ſcelleraggine. La Metafora adunque dell'atterrire, e del minacciare co' tre Poderi, fa parere, che i Poderi ſieno, o armi, o prede, o ſpoglie tolte a' nimici da' Soldati vittorioſi, e ſuperbi: e la Metafora ha la ſua proporzione nelle azioni di popolare intelligenza, cioè, nell'atterrire, e nel minacciare, che ſono voci generiche inteſe dal popolo, al quale le voci, eſprimenti certi particolari terrori, e certe particolari minacce, ſarebbono ignote: e la interpetrazione, che pure è metaforica, è ſimilmente preſa da

Digitized by Google

voci di popolare intelligenza, cioè, da' generi di cose, come dagli ornamenti, e non da voci ignote al popolo, quali sarebbono quelle de' particolari ornamenti. Dice dunque: *præmiis sceleris ornatus*: e la Metafora fondata negli ornamenti fa venire davanti agli occhi la vera, e viva immagine del concetto, cioè, che, siccome un' Uomo, divenuto iniquamente ricco, atterrisce, e minaccia colla ricchezza; così che Tito Roscio atterrisce, e minaccia co' tre Poderi iniquamente ricevuti da Crisogono: e che, siccome le ricchezze degli scellerati sono gli ornamenti, che conseguiscono in premio della loro scelleraggine; così che i tre Poderi usurpati dal perfido Tito Roscio a Sesto Roscio sono gli ornamenti conseguiti in premio della sua perfidia. Per la qual cosa quì si può notare un' altro artifizio d' illustrar le Metafore, che è di soggiugnere la interpetrazione, con cui la Metafora, che precede, resta del tutto illustrata, come quì, se Cicerone avesse detto: *terret etiam nos*, *ac minatur tribus prædiis*, senza fare alcuna interpetrazione, non si farebbe veduto, come Tito Roscio atterrisse, e minacciasse in vigore di tre Poderi: ma colla interpetrazione, *hoc est*, *præmiis sceleris ornatus*, si vede, che i tre Poderi sono meriti della sua perfidia, co' quali egli va ornato, e pe' quali egli atterrisce, e minaccia, a guisa d' Uom superbo riccamente, e iniquamente ornato.

VII. Dallo spruzzare. *Erucius judicio nos offundit*. Quì Cicerone parla delle conghietture leggere, e deboli di Erucio, accusatore di Sesto Roscio. La qual Metafora fa vedere l'accusa, e le conghietture di Erucio, a guisa dell'acqua, che si spruzza, la quale appena tocca, e bagna, *judicio nos offundit*: e la proporzione, che passa tra l' azione metaforica, e la propia, è di popolare intelligenza; perciocchè il popolo nel sentire, che gli argomenti di Erucio sono spruzzi di conghietture, *judicio nos offundit*; concepisce tosto, che sì fatti argomenti sono deboli, e leggeri, a guisa appunto degli spruzzi dell'acqua, i quali appena toccano, e appena bagnano: ma l'espressione del concetto colla Metafora resta del tutto viva, sensibile, e pittoresca.

§. XIV.

Dell' uso delle Metafore nella divinazione, o sia nel primo libro in Verrem.

Le Metafore per noi osservate nel primo libro in Verrem, sono le seguenti, tratte.

I. Dal

I. Dal ripudiare. *Hi sciunt hoc modo a me petitum esse, sed ita saepè, & ita vehementer esse petitum: ut aut caussa mihi suscipienda fuerit, aut officium necessitudinis repudiandum.* Quanta grazia mai riceve tutta l'espression del concetto dall'azione metaforica, *repudiandum*, che è sostituita alla propia, *relinquendum;* perciocchè l'azione, *repudiandum*, mette d'avanti agli occhi degli Uditori l'uffizio dell'amicizia, a guisa di amata, e diletta sposa, la quale senza ingiuria non si può ripudiar dall'amico: onde l'azione metaforica, *repudiandum*, non solamente dice la cosa, ma la rappresenta per via d'immagine, come avviene in tutte le Metafore; perocchè la voce metaforica, avendo a inchiudere la similitudine colla voce propia, non può significar la propia, senza che la proprietà di essa non si rappresenti colla grazia, e colla vivezza di qualche immagine. Il *ripudiare* quì è sostituito all'*abbandonare:* ma l'abbandonare è voce, che non si esprime coll'immagine d'una sposa ingiuriosamente licenziata, e abbandonata dal marito: laddove quì l'azione, *ripudiare*, rappresenta l'amicizia, a guisa di sposa inviolabile, e pura, la quale non possa ripudiarsi, se non che perfidamente. Intanto si noti, che l'azione, *ripudiare*, è facilmente intesa da tutto il popolo, e perciò adatta a render la Metafora chiara, ed evidente. Il concetto è anche portato coll'Isocolo per l'agguaglianza de' due membretti: *aut caussa mihi suscipienda, aut officium necessitudinis repudiandum.*

II. Dall'ismorzare. *Ego in hoc judicio mihi Siculorum caussam receptam, Populi Romani susceptam esse arbitror: ut mihi non unus homo improbus opprimendus sit, id quod Siculi petiverunt; sed omninò improbitas; id quod tandiù Populus Romanus flagitat, extinguenda, atque delenda sit.* Quì Cicerone non vuol dire altro, se non che, se egli scaccierà il solo Verre dalla Repubblica, verrà, con quel solo malvagio discacciato, ad aver discacciati tutti i malvagi. La Metafora consiste nell'azione, *extinguenda*, la quale fa parere, che la malvagità sia una gran fiamma, che scorra per tutta la Repubblica, e che l'opera di Cicerone d'accusare il malvagio Verre sia quella, che abbia a smorzar tutta la fiamma della malvagità: di modo che l'azione, *extinguenda*, fa, che la malvagità, *improbitas*, non solamente si oda, ma si vegga a guisa di fiamma: e l'azione metaforica, *extinguenda*, è popolare, la quale rende la espressione chiara, e di facile intelligenza.

Notisi, che Cicerone, dopo aver detto, *extinguenda*, che è azione metaforica, soggiugne, *atque delenda*, che è azione propria: il che apre un'altro artifizio di render le Metafore perfettamente dilu-

dilucide, ed è di servirsi della parola metaforica, per dar vivezza, e sensibilità al concetto: e poi della parola propia, per compiere tutta l' estensione, che può avere il concetto medesimo, come quì dice, *extinguenda*, *atque delenda*. Certo è, che una cosa smorzata, e levata via da quello stato, in cui poteva danneggiar coll' incendio, non è levata via per modo, che non si possa di bel nuovo riaccendere: per lo contrario, quando è del tutto levata via; allora non solamente è estinta, ma ridotta in cenere, dissipata sì, che non può riaccendersi più: e per questo motivo Cicerone all'*extinguenda improbitas*, vi ha aggiunto, *atque delenda*.

III. Dall'armeggiare scherzando. IV. Dal dominare. *Videt enim, si a pueris nobilibus, quos adhuc elusit: si, a quadruplatoribus, quos non sine caussa contempsit semper, ac pro nihilo putavit, accusandi voluntas ad viros fortes, spectatosque homines translata sit, se in judiciis dominari non posse*. Quì Cicerone parla di Ortensio difensore di Verre. La Metafora consiste nell' azione, *elusit*, che è trasportata da' Gladiatori, ed è sostituita in luogo della propia, cioè, dell' azione, *contempsit*. Or, perciocchè l' azione metaforica, *elusit*, non è presa da una cosa cognita; la Metafora non è così chiara, che tosto si adatti alla intelligenza popolare: e perciò, quantunque sia più dotta, non è però così applaudita, come è la Metafora, che, al primo proferirsi, offre all' intelligenza comune la similitudine, che passa tra la parola trasportata, e la propia. Entrando adunque nella similitudine tra l'*elusit*, e 'l *contempsit*: la similitudine è questa: che, siccome i Gladiatori, contro degli Avversarj deboli combattendo, si parano i colpi scherzando; così Ortensio, quando ebbe per Avversarj ne' Giudizj i nobili giovani da lui non apprezzati; rispose loro, scherzando, e conseguentemente disprezzando, *elusit*; perciocchè tale è l' Attore ne' Giudizj; quale il Gladiatore assalitore nel campo: e tale è il Difensore ne' Giudizj, quale è il Gladiatore, che si para i colpi, e si difende nel campo: siccome adunque il Gladiatore, che si difende nel campo, e para i colpi, se non ha un valente Gladiatore assalitore, ma un Gladiator debile, e non valoroso, scansa i colpi, scherzando, *eludit*; così ne' Giudizj, se l' Attore, che accusa, non è di sperimentata virtù, ma è insperto; il Difensore, che risponde all' accusa, gli risponde, ma schernendo la debolezza dell' accusa, *eludit*: cosicchè la Metafora, *elusit*, non è tanto oscura, che non ispieghi la qualità del propio concetto: ma conviene, che gli Uditori sappiano la storia particolare del modo, che tengono i Gladiatori nel combattere, e nel difendersi, e allora la Metafora, *elusit*, resta chiara.

Che

Che se agli Uditori non è manifesto il modo, che tengono i Gladiatori nell'assalire, e nel difendersi; la Metafora, dell'*elusit*, resta oscura. Vuole adunque Cicerone quì dire, che, se la causa di Verre non si commetterà a' nobili giovani inesperti; e agli Accusatori delle reità pubbliche, i quali non sono adatti, per accusare, e sia data agli Uomini sperimentati, e di fede approvati, Ortensio non avrà luogo di dominar ne' Giudizj: *videt se in judiciis dominari non posse*. La voce, *dominari*, quì è pa:imente metaforica; perciocchè, non potendosi dominar ne' Giudizj, se non con ingiuria, e iniquamente; per conseguenza il *dominari in judiciis*, vuol dire: guadagnare i Giudici non in virtù delle ragioni forti, e delle conghietture vementi, dalle quali si conducono i Giudici a giudicare; ma in virtù del non aver l' Avversario forte, e sperimentato, che sappia portar le sue ragioni: e perciò dice Cicerone, che, se Ortensio avrà un' Attore forte, e sperimentato nella causa di Verre; egli non potrà dominar nel giudizio, cioè, egli non potrà colla debile sua difesa guadagnar l' animo de' Giudici, e vincer la causa, inducendoli ad assolvere il Reo.

§. XV.

Dell' uso delle Metafore nel secondo libro in Verrem.

LE Metafore per noi osservate nel secondo lib. in Verrem sono le seguenti, tratte.

I. Dallo stare fermo, e dal frangere. *De quo*, cioè di Verre, *si vos severè, religiosèque judicaveritis: autoritas ea, quæ in vobis remanere debet, hærebit: sin istius ingentes divitiæ judiciorum religionem, veritatemque perfregerint: ego tamen hoc assequar, ut Judicium potius Reipublicæ, quàm aut Reus Judicibus, aut accusator Reo defuisse videatur*. Quì Cicerone minaccia i Giudici dell' ordine Senatorio, e dice loro, che, se si lascieranno guadagnare da Verre per via di denaro, l'autorità dell' ordine Senatorio si trasferirà all'ordine cavalleresco. Avvi adunque una Metafora nell'azione, *hærebit*, sostituita alla propia, cioè, *remanebit*: ma la propia, *remanebit*, non rappresenta alcuna immagine, che metta il concetto sotto gli occhi: laddove la metaforica, *hærebit*, fa parere l' autorità a guisa di ferma, profonda, e tenace radice, la quale si terrà salda nell' ordine Senatorio; perciocchè si ficcherà sì addentro, che ella non potrà sbarbicarsi, e separarsi da quell' ordine: e la Metafora è chiara, essendo ella presa da una voce generica, *hærebit*, che è di

 comu-

comune intelligenza: e oltre a ciò l'*hærebit* aggiugne enfasi alla voce propria, *remanebit*. Avvi anche un'altra Metafora nell'azione, *perfregerint*, la quale azione fa parere, sieno le ricchezze a guisa di cosa pesantissima, durissima: e che i Giudizj, e la verità sieno a guisa di cosa frangibile: e che le ricchezze, cadendo sopra i Giudizj, e sopra la verità, frangano, e riducano in polvere sì quelli, che questa. Colle parole propie Cicerone avrebbe detto: *si Judices propter Verris divitias inique judicaverint*: e la locuzione sarebbe stata volgare, e senza alcuna immagine: ma colle parole metaforiche la locuzione è divenuta elegante; perciocchè con essa si dipigne con viva immagine l'iniquità del giudizio, che, in vece d'essere incorrotto, e infrangibile come diamante, sia soggetto a esser guastato, e rotto dalle ricchezze, le quali non dovrebbono aver peso, nè impeto bastevole a frangere i Giudizj, e la verità: *sin istius ingentes divitiæ judiciorum religionem, veritatemque perfregerint*. Notisi, che oltre alla Metafora, presa da un'azione di cognizione popolare, cioè, dall'azione metaforica, *perfregerint*: e oltre all'enfasi, che sì fatta azione metaforica dà al discorso; sonvici anche da notare in questo medesimo periodo alcune Metonimie, che gli recano non mediocre ornamento. Primieramente le ricchezze, che dovrebbono enunciarsi come obietti motivi, enunciansi come cagioni efficienti: e così Tullio, in vece di dire: *si Judices propter Verris divitias*, dice: *sin istius ingentes divitiæ*: e quindi, in vece di dar l'azione a' Giudici, e di dire: *si Judices propter Verris divitias judiciorum religionem perfregerint*, dà l'azione alle ricchezze, e dice: *sin istius ingentes divitiæ judiciorum religionem, veritatemque perfregerint*. Secondariamente gli aggiunti di religiosi, e di veri, che dovrebbono darsi a' Giudici in concreto; si enunciano in astratto: e così in vece di dire: *si Judices propter Verris divitias religiosa, & vera judicia perfregerint*, che è quanto dire: *si iniquè judicaverint*, dice: *sin istius divitiæ Judiciorum religionem, veritatemque perfregerint*; quindi è, che e per le Metafore, e per le Metonimie il concetto pare non solamente detto, ma dipinto. In riguardo poi alla Metafora: la similitudine tra 'l *perfregerint religionem iudiciorum*, e l'*iniquè judicaverint* tosto si offre alla comune intelligenza degli Uditori: cagionando l'iniquità ne' Giudizj quell'effetto, che cagiona in una cosa intera la frattura: questa del tutto guasta l'integrità della cosa: e quella del tutto guasta la verità de' Giudizj.

II. Dall'oscuro. *Quòd si quàm audax est ad conandum: tam esset obscurus in agendo; aliqua in re aliquando nos fefellisset*. La Metafora

fora consiste nella voce, *obscurus*, che è sostituita alla propria, cioè, al *cautus*, ovvero al *prudens*. In vece adunque della parola propria, *prudens*, *cautus*, usa Cicerone la metaforica, *obscurus*: e la similitudine tra le due voci, tra la trasportata, e la propria è questa: che siccome il prudente non iscuopre i suoi pensieri, e i suoi fini; così l'*oscuro* tiene ascose, e celate le cose: onde la voce, *obscurus*, dichiara gli effetti, e le maniere d' operare del prudente, il quale, dal tenere ascosi i suoi pensieri, e i suoi fini, si dice *obscurus*.

III. Dal far Reo. *Semel ait, se in vita pertimuisse, tum cùm primùm Reus a me factus est*. Quì Cicerone parla di Verre, quando la prima volta fu da lui accusato. La Metafora consiste nella voce, *factus est*, che è sostituita alla propria, cioè, *constitutus est*. Notisi, che questa Metafora, perciocchè non a soggetti, e a cose di popolare intelligenza, ma a certi modi particolari di parlare della legge civile, non è tosto compresa, come subitamente si comprendono quelle Metafore, che si fondano sopra qualità generiche di comune intelligenza del popolo. Il *Reus a me factus*, vuol dire: *Reus a me in judicio constitutus est*, ovvero: *Reus a me in judicio interrogatus est*; perciocchè, sebbene il Reo non si dica Reo per opera dell'accusatore, ma per opera della sua malvagità; a ogni modo legalmente quegli è Reo in giudizio, che ivi è costituito a rispondere: onde, in vece del parlare proprio, e diritto: *cùm primum a me accusatus, & interrogatus est*, usa il metaforico: *cùm primum a me Reus est factus*.

IV. Dall'ardere. *Cùm invidia, & infamia non recenti, sed vetere, ac diuturna flagraret*. Quì la Metafora consiste nell'azione, *flagrare*, che è posta in vece della voce propria, cioè, di *maximè esse*; perciocchè, siccome il sommo, e massimo di tutti i muovimenti è quello dell'ardere; così l'ardere serve quì per ispiegare una somma invidia, e una massima infamia: il perchè in vece dell'espressione diritta, e pura: *cùm esset maximè invidens, & infamis*, usa la metaforica, che è più pittoresca, e più viva: *cùm invidia, & infamia flagraret*: e la proporzione tra la parola trasportata, e la propria è di popolare intelligenza; perciocchè lo *flagrare* è azione, che non si riferisce a soggetto ascoso, ma cognito: e oltre a ciò la Metafora rappresenta al vivo, e mette sotto gli occhi la cosa; perciocchè par di veder Verre a guisa di fiamma, non alimentata dalla cera, e dall'oglio, della cui materia nutrendosi la fiamma, ella rende lume grato, ma di solfo, e di pece; della cui materia la fiamma nudrita, rende lume oscuro, e puzzolente: per la qual cosa par di veder Verre, che arde d'invidia, e d'infamia, mandar fuori una

fiam-

Digitized by Google

fiamma nerissima, e pestifera, per cui il Popolo Romano infiammato l'odiasse come la peste, e l'avesse per infame. A tutte le passioni vementi si può accomodar la Metafora del *flagrare*: così chi grandemente ama, dicesi, che arde d'amore: chi grandemente disidera, dicesi, che arde di disiderio &c.

V. Dall'assediare. *Itaque cùm ego diem in Siciliam inquirendi perexiguam postulavissem, invenit iste*, cioè, Ortensio, *qui sibi in Achajam biduo breviorem diem postularet &c. ut perspicuum cuivis esse possit, hominem ab isto quæsitum, non qui reum suum adduceret; sed qui meum tempus obsideret*. Quì parla di Ortensio difensore di Verre. L'azione metaforica, *obsideret*, è quella, che dà grazia, e ornamento a tutto il periodo. In vece adunque di usar le voci propie: *qui id ageret, ut mihi tempus deficeret*, usa le metaforiche: *qui meum tempus obsideret*: il che, per bene intendere, fa uopo sapere, che quel primo, il quale ritornava co' documenti delle reità commesse, o da' Questori, o da' Pretori, o da' Proconsoli nelle Provincie dell'Imperio Romano, avea anche a essere il primo ad accusare il Reo. Ora Verre era stato Questore in Acaja, e Pretore in Sicilia: quindi Cicerone, per informarsi delle reità di Verre commesse in Sicilia, domandò un tempo breve: e per opera di Ortensio difensore di Verre si trovò uno, che domandò anche minor tempo, per informarsi delle reità di Verre commesse in Acaja, per la qual cosa, se questi ritornava da Acaja, e riferiva il primo le reità di Verre; a questo toccava pure l'essere il primo ad accusar Verre: nel qual caso Cicerone non avrebbe potuto coll'accusa sua far condannare il Reo: perciocchè, dandosi tempo al tempo, era già disegnato Consolo Ortensio, e Pretore Q. Metello, e Questore *de repetundis* Sesto Metello, tutti amici di Verre, i quali, se entravano al possesso delle lor cariche, avrebbono renduta l'accusa di Cicerone di niun momento: e perciò dice Tullio, che si trovò un' Uomo: *non qui Reum suum adduceret: ma qui meum tempus obsideret;* perciocchè, siccome gli assediatori proccurano, che agli assediati manchino le provvisioni; così quell'Uomo, che si era offerto d'indagare in minor tempo le scelleraggini di Verre commesse in Acaja, per essere poi il primo ad accusarlo in Roma; intendeva d'assediare il tempo a Cicerone, perchè con ciò facea, che a lui mancasse il tempo opportuno di procedere in giudizio con Giudici retti contro tal Reo: *invenit iste, qui meum tempus obsideret*.

VI. Dal comprare. *Tempus ipsum emisse judicii sui, quo cætera facilius emere posset*. Quì per l'*emere tempus*, intende di significare, che Verre col denaro cercava di far diferire il tempo del giudizio, che

che contro di lui intentarsi dovea. In vece adunque di dire, che Verre si vantava di guadagnare i Giudici col denaro, acciocchè diferissero il giudizio, dice, che si vantava di aver comprato il tempo del giudizio, che è pure locuzione elegante, per via di Metonimia *finis*, nominando il fine, per significare l'antecedente, cioè, il guadagnare i Giudici col denaro, affinchè i Giudici così guadagnati diferissero ad altro tempo il giudizio.

VII. Dall' affiggere. *Intelligit*, cioè Verre, *me ita paratum, atque instructum in judicium venire: ut nonmodò in auribus vestris, sed in oculis omnium sua furta, atque flagitia defixurus sim*. La Metafora consiste nell' azione, *defixurus*, la quale azione fa parer l'accusa di Cicerone sia a guisa d' un pesante martello, e che i furti, e le scelleraggini di Verre sieno a guisa di chiodi acuti: e che le orecchie, e gli occhi de' Giudici sieno a guisa di tavole: ovvero, che l' accusa di Cicerone sia a guisa di Mazzapicchio, i furti di Verre a guisa di Pali: e le orecchie de' Giudici a guisa di terra: e così colla voce, *defixurus*, l'espression del concetto si rappresenta con molte immagini sensibili, adatte a ferir la fantasia. L' azione, *defixurus in auribus, & in oculis vestris*, è sostituita alla propia, cioè, *facturus, ut audiatis, & videatis*: ma quanto maggiore energia, quanto maggiore enfasi ha l' azione metaforica, *defixurus in auribus, & in oculis vestris*, che non la propia: *facturus, ut audiatis, & videatis*; perciocchè la cosa bene affissa sta ferma, e più non si muove da quel luogo, onde col dire: *in auribus, & in oculis vestris defixurus sim*, viene a significar, che l' accusa sua sia per essere così efficace, così forte, che i Giudici non solamente udiranno i furti, ma li vedranno, e rimarranno loro sempre così fitti negli orecchi, e negli occhi, che parrà loro di sempre udirli, e di sempre vederli: come appunto una cosa bene affissa sta sempre ivi salda, e ferma, dove fu bene affissa. La Metafora si fonda sopra un' azione, che si riferisce a soggetto generico di popolare intelligenza, cioè, sopra l' affiggere, *defigere*.

VIII. Dagli asili, e dalle compere, e dalle procelle. *Usque eo Senatoria judicia perdita, profligataque esse arbitratur: ut hoc palam dictitet non sine caussa se cupidum pecuniæ fuisse: quoniam tantum in pecunia præsidium experiatur esse se se (id quod difficillimum est) tempus ipsum emisse judicii sui, quo cætera facilius emere posset: ut quoniam criminum vim subterfugere nullo modo poterat, procellam temporis devitaret*. Quì si possono osservare queste Metafore, cioè, l'una nel *præsidium in pecunia*: dove par di vedere, che Verre si rifugiasse per ultimo nella speranza del suo denaro, come gli assediati per ultimo rifu-

rifugio si ritirano nella Rocca. L'altra nel *tempus ipsum emisse judicii sui:* dove per la voce metaforica, *emisse*, par di vedere il tempo a guisa di cosa venale: e che si possa comprare la sollecitudine del tempo, e la dilazione del medesimo. La terza nel *procellam temporis:* dove par di vedere, che Verre così temesse il giudizio, che di lui dovea farsi, come i Marinari temono le procelle: e che, siccome i Marinari, per fuggir l'ultima procella, vanno scansando, e riparando quelle altre, da cui l'ultima fatale può derivare; così che Verre cercasse di fuggire la fatal procella, a cui era portato dalla forza delle sue malvagità: e da cui conoscendo di non poterne scampare, proccurava di diferire il naufragio, col ripararsi dal tempo presente, e coll'impiegarsi tutto, per fare, che 'l giudizio si diferisse: *ut quoniam criminum vim subterfugere nullo modo poterat, procellam temporis devitaret.* La qual Metafora è fondata nella voce di comune intelligenza, cioè, nella procella: *procellam temporis devitaret.* E di questa natura è la Metafora, con cui dice, che Verre, se sperasse nella sua causa, ovvero in alcuno onesto ajuto, non cercherebbe di far diferir il giudizio: *non omnia colligeret, & aucuparetur*, dove la voce metaforica, *aucuparetur*, rappresenta Verre a guisa di Cacciatore: e i denari di Verre a guisa di ragne tese, e la dilazion del tempo a guisa di uccello da uccellarsi: e che Verre abbia tesi i denari, per cogliere in sì fatta ragna la dilazion del suo giudizio: e l'azione, *aucupari*, è generica di comune intelligenza.

IX. Da' monumenti. *Jam verò omnium vitiorum suorum plurima, & maxima constituit monimenta, & indicia in Provincia Sicilia:* per la qual Metafora par di vedere, che ogni Terra, ogni Città, ogni Casa, ogni Tempio sia un'orrido monimento de' furti, degli stupri, delle empietà, delle crudeltà, e delle scelleraggini di Verre. La similitudine è questa: siccome i monimenti, o di pietra, o di bronzo portano con profondi caratteri le gesta d'uno Eroe in se scolpite, e impresse; così le Città spogliate, le Vergini stuprate, i Templi violati erano tutti monimenti, e indizj della iniquissima, e turpissima Pretura di Verre in Sicilia.

X. Dall'ungere. *Nulla nota, nullus color, nullæ sordes videbantur his sententiis allini posse:* dove la voce metaforica, *allini*, fa parer le sentenze de' Giudici sieno a guisa di materia purissima, politissima, celeste, e incontaminabile, sopra cui non può fermarsi alcun colore, alcuna sporchezza, che sia valevole a macchiarla: *nullus color, nullæ sordes his sententiis allini posse.*

XI. Da' fischi, e dallo scherzare de' Gladiatori. *Ei quoque negotio fisci Sicilienses minabantur:* dove la voce metaforica, *minabantur*,

fa

fa parere fieno i fifchi Siciliani, cioè, le monete de' fifchi Siciliani da Verre rubati, e feco portati a Roma, a guifa di gente viva, e armata, che minacci; perciocchè con quelle monete Verre, guadagnando i Giudici, veniva ad abbattere i fuoi accufatori, e perciò dice: che *fifci Sicilienfes minabantur*: nelle quali parole è anche da notarfi la Metonimia *continentis;* perciocchè nomina i fifchi Siciliani, per fignificar le monete pubbliche, che in que' fifchi fi contenevano. Metafore pure belliffime fono quefte, che feguono. *Propè toto confilio commutato magnas accufatoris minas, magnamque judicii expectationem ad noftrum arbitrium, libidinemque eludemus:* dove l'azione metaforica, *eludemus*, è trafportata dallo fcherzar de' Gladiatori, quando fi riparano, fcherzando, da' colpi degli Avverfarj, che non hanno forza, e valore.

XII. Dall'effere ftanco, e intiepidito. *Ita defeffa, ac refrigerata accufatione rem integram ad M. Metellum Prætorem effe venturam*, dove le voci, *defeffa, ac refrigerata*, che fono proprie di cofe materiali, le quali poffono ftancarfi, o raffreddarfi, fi trafportano all' accufa: e la fimilitudine è quefta: che, ficcome le perfone laffe non feguitano più il corfo loro: e le cofe raffreddate perdono il lor vigore; così le accufe in lungo tempo diferite perdono la loro efficacia: onde gli amici di Verre penfavano, che l'accufa di Cicerone contro Verre non fi porterebbe con calore, e con follecitudine, *defeffa, ac refrigerata accufatione*, ogni qual volta, che fi foffe potuto far diferire il giudizio: e confeguentemente ella perverrebbe intera, cioè, fenza che fi veniffe ad alcuna fentenza dinanzi a M. Marcello amico di Verre, che già era ftato eletto Pretore.

XIII. Dalla rovina. *Jam verò quomodo illam labem, ignominiam, calamitatemque totius ordinis conquerar*, dove le voci metaforiche: *labem, ignominiam, calamitatem*, fanno parer, non fia Verre altra cofa, che rovina, ignominia, e calamità, per la fomiglianza, che hanno le fue turpitudini, e le rovine da lui cagionate in Sicilia, cogli effetti delle altre rovine, e delle altre calamità.

§. XVI.

Dell' ufo delle Metafore nel libro terzo in Verrem.

LE Metafore per noi offervate nel terzo libro in Verrem, fono le feguenti, tratte.

I. Dal guadagnare, e dal perdere. *Vos quæfo date hoc, & concedite pudori meo: ut aliquid de iftius impudentia reticere poffim &c. fileatur de nocturnis ejus bacchationibus, ac vigiliis, lenonum, aleatorum,*

torum, perductorum nulla mentio fiat: damna, dedecora, quæ res patris ejus, ætas ipsius pertulit, prætereantur: lucretur indicia veteris infamiæ: patiatur ejus vita reliqua me hanc tantam jacturam criminum facere. Quì v' è la Metafora nell' azione, *lucretur indicia*, che è sostituita alla propia, cioè *prætereantur indicia;* perciocchè il guadagno si riferisce tanto a' beni, che si acquistano, quanto a' mali, che già erano imminenti, e si sfuggono: e così quel Mercatante si dice, che acquista, il quale, o acquista nuove merci, o, essendo imminente la perdita delle sue, non le perde. Al nostro proposito: Verre era già Reo di molte iniquità prima, che fosse destinato Pretore in Sicilia: e Cicerone dice, *lucretur indicia veteris infamiæ;* perciocchè, avendo egli proposto di non voler discorrere, se non di quelle scelleraggini, che Verre avea commesse in Sicilia, dice, che vuol trappassare senza menzione le scelleraggini antiche di Verre: ma in vee di enunciare il concetto colle voci proprie, cioè, *prætereantur indicia veteris infamiæ*, enuncialo colle metaforiche, *lucretur indicia veteris infamiæ*, essendo guadagno al Reo tutto quello, che delle sue reità si tace: e la Metafora quì è fondata sopra l' azione, *lucrari*, che è di popolare intelligenza: sapendosi, che tutto ciò, che può danneggiare il Reo, e si tace, e si pretermette, ricevesi dal Reo in luogo di guadagno: ma quanto è più vaga l' espressione metaforica: *lucretur indicia veteris infamiæ*, che non la propia: *prætereantur indicia veteris infamiæ*. Secondariamente v' è un' altra Metafora nella voce, *jacturam*, la quale fa parere, sieno le scelleraggini di Verre, a guisa di merci, di cui la sua vita, a guisa di Nave, sia oltremodo carica: e che Cicerone, per arrivare a portare in giudizio le scelleraggini di Verre, commesse nella Pretura di Sicilia, abbia uopo di scaricare dalla vita turpissima di tal Reo tutte le altre iniquità in altri tempi commesse: onde le voci metaforiche: *patiatur ejus vita reliqua me hanc tantam jacturam criminum facere*, sono sostituite alle proprie, cioè, *patiatur ejus vita reliqua me tot crimina prætermittere;* perciocchè, rispetto all' Accusatore, l' avere a pretermettere le iniquità del suo Reo, egli è un diminuire il processo, che è quanto dire con Metafora, egli è un far gitto di quelle turpitudini, che, portate in giudizio, farebbono comparire, quanto sia oltremodo carica d' iniquità la vita del Reo: per la qual cosa la voce metaforica non solamente figge negli orecchi il concetto, ma anche negli occhi; perciocchè, in virtù della Metafora, come già abbiamo detto, par di vedere la vita di Verre, a guisa di Nave, così piena, e così carica d' iniquità, che, per portare in giudizio quelle sole commesse in Sicilia, sia mestiere

Digitized by Google

ftiere far gitto di tutte le altre commesse in Roma, in Acaja, e nelle altre Provincie. Intanto si noti, che la voce metaforica, *jacturam facere*, è di comune popolare intelligenza, essendo universalmente manifesto, che allora si gittano le merci in Mare, quando la Nave è troppo carica, e conviene alleggerirla, per condurla in Porto: e conseguentemente, che, per condurre a fine l'accusa contro Verre, conviene pretermettere molte sue iniquità; acciocchè finalmente i Giudici possano venire alla sentenza, che è il Porto dell'Accusatore, a cui mirano le sue accuse.

II. Dall'espugnare; e dalla grandine: *Posteaquam Cn. Dolabellæ Provincia Cilicia constituta est: o Dii immortales, quanta istæ cupiditate: quibus allegationibus illam sibi legationem expugnavit? id quod Cn. Dolabellæ principium maximæ calamitatis fuit: nam ut iste profectus est, quacunque iterfecit, ejusmodi fuit: non ut Legatus Populi Romani, sed ut quædam calamitas pervadere videretur.* Qui primieramente v'ha una Metafora nell'azione, *expugnavit*, la quale azione fa parere, sia la Questura di Cilicia, cercata da Verre, a guisa di Torre, o di Rocca: e che le allegazioni, cioè le preghiere fatte dagli amici di Verre, per fargli conseguir la disiderata Questura, sieno a guisa d'armi, colle quali abbiano espugnata la Questura. In vece adunque di usar la propia, *obtinuit*, usa la metaforica, *expugnavit*, e l'azione metaforica, *expugnavit*, mette davanti un'immagine, che rappresenta agli occhi l'espression del concetto: ed ella è tosto compresa dagli Uditori; perciocchè, *expugnavit*, è azione, che si riferisce a soggetto generico di popolare intelligenza, per mezzo della quale azione il popolo tosto viene a conoscere l'azione propria, cioè, l'*obtinuit*. Secondariamente v'ha un'altra Metafora nella voce, *calamitas*, la quale fa parere, sia Verre a guisa di una grandine, la quale, per dovunque passa, cagiona rovina: il che non può essere nè più sensibile, nè più pittoresco.

III. Da' Vestigj. *Ecquo in oppido pedem posuit, ubi non plura stuprorum, flagitiorumque suorum, quàm adventus sui vestigia reliquerit?* dove pare, sieno gli stupri, e le malvagità a guisa delle piante de' piedi; le quali lasciano l'orme, e i vestigj, dovunque si posano: onde in vece delle parole proprie: *ubi non plura stupra, flagitiaque commiserit*, usa le metaforiche, per le quali la cosa resta più sensibilmente espressa: *ubi non plura stuprorum, flagitiorumque suorum vestigia reliquerit.* Ma è anche da notarsi la comparazione, la quale dà enfasi maggiore al concetto; perciocchè Verre in qualità di Questore dava segno d'esser pervenuto in qualche luogo anche da' vestigj delle pedate di tutta quella gran turba di gente, che un Questo-

re

re seco mena. Dice adunque Tullio, che dovunque Verre metteva piede, lasciava minori segni della sua venuta, che degli stupri, e delle malvagità: per la qual cosa par di vedere, che Verre, dovunque capitava, seco traesse una sì numerosa moltitudine d'iniquità, che era maggiore della moltitudine de' Servidori, che seco conducea: *plura stuprorum, flagitiorumque suorum, quàm adventus sui vestigia relinquebat:* e la Metafora è di facile intelligenza presa da' vestigj, che sono di popolare cognizione, e da' quali tosto vengono gli Uditori in cognizione del vero, e proprio significato, in virtù del metaforico.

IV. Dall' Ardere. *Ille miser cùm esset, tum proditione istius nefaria, tum improbo, & falsô ejusdem testimonio, tum multo ex maxima parte istius furtorum, ac flagitiorum invidia conflagravit:* la voce Metaforica consiste nel verbo, *conflagravit*, che dà enfasi a tutto il periodo, il quale non solamente è bello per la figura di distribuzione: e non solamente per la figura dell' Isocolo, cioè, dell' eguaglianza de' membretti; ma per la Metafora, che finisce di dar grazia, ornamento, e forza a tutta l'espression del concetto. La Metafora è fondata in un' azione, che si riferisce a un soggetto di popolare intelligenza, cioè, è fondata nel *conflagrare*, che è sostituito alla voce propia, cioè, al *maximè esse:* onde quì dicendo, che Cn. Dolabella Consolo in Cilicia, per cagione de' furti, e delle malvagità di Verre suo Questore, *invidia conflagravit*, vuol dire, *in maxima fuit invidia*. La dichiarazione della similitudine, che passa tra la voce metaforica, e la voce propia, cioè, tra 'l *conflagrare*, e 'l *maximè esse*, è posta nel precedente Paragrafo.

V. Da' Padroni, e da' Servi. *Vidit enim eos, qui judiciorum dominos se dici volebant, cupiditatum esse Servos*. La voce metaforica, *Servos*, è generica di popolare intelligenza; e per essa tosto si viene in cognizione del vero, e propio concetto, cioè, che, siccome i Servidori operano, mossi da' Padroni loro; così que' Giudici operavano, mossi dalla lor cupidigia: onde il concetto non tanto è bello per l' Antitesi, *dominos, & servos*, che gli dà grazia, e ornamento; quanto per la Metafora, che anche gli dà enfasi, e forza.

VI. Dal Volare. *Iste*, cioè Verre: *multo sceleratior, & nequior, quàm ille Adrianus, aliquanto etiam felicior fuit: ille quod ejus avaritiam Cives Romani ferre non poterant, Uticæ domui suæ vivus exustus est &c. hic sociorum ambustus incendit: tamen ex illa flamma, periculoque evolavit*. La Metafora, *evolavit*, dichiara la sollecita, e presta, e precipitosa fuga di Verre da Lampsaco, dove per l'attentato di volere stuprare una vergine figlia di Filodamo Uomo nobilissi-

lissimo, e ricchissimo, e onestissimo fu per essere abbruciato vivo nella Casa, dove si era ricoverato: ma egli colla presta, precipitosa fuga *ex illa flamma, periculoque evolavit*.

VII. Dalla tempesta. *Decem enim Naves jussu L. Murenæ Populus Milesius ex pecunia vectigali Populi Romani fecerat, sicut pro sua quaque parte cæteræ Civitates: quamobrem unam ex decem non prædonum repentino adventu, sed Legati latrocinio: non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate ammissam, in literas publicas retulerunt.* La Metafora quì è nella voce: *sed hac horribili tempestate*, la quale dà enfasi, e forza all' espression del concetto: e mette sotto l' occhio il malvagio Verre a guisa di una orribile tempesta, la quale si sia assorbita ne' suoi vortici la naufragata Nave. Non si può dipignere un ladro pubblico con immagine più viva: *non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate ammissam:* onde il concetto non è tanto leggiadro per cagione dell' Antitesi tra i Corsari di Mare, e Verre: tra l' improvviso arrivar di quegli, e 'l furto di questo: *non prædonum repentino adventu, sed Legati latrocinio:* tra la tempesta di Mare, e Verre: *non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate ammissam:* quanto egli è enfatico, e pieno d' energia per la Metafora, *sed hac horribili tempestate*, che mette sotto l' occhio Verre a guisa di una tempesta orribile, che sommerge, e dissipa le Navi con maggiore empito, che non fa la tempesta medesima del Mare, il quale, se assorbisce le Navi, pure riconsegna gl' infranti legni al lido: laddove Verre tutto per se toglieva, nè cosa alcuna più ridonava: *non vi tempestatis, sed hac horribili tempestate ammissam.* Intanto si noti ancora, che la Metafora è presa da una voce di popolare intelligenza, cioè, dalla tempesta, che è voce generica a tutti nota.

VIII. Dalla feccia. *Illarum rationum ex ea fæce legationis, Quæsturæque tuæ procurationis illa sunt nomina, quæ Dolabellæ necessario sunt æstimata.* La Metafora quì consiste nella voce, *fæce*, che è di popolare intelligenza, e che mette sotto l' occhio la vituperosa Legazione di Verre in qualità di Questore di Cn. Dolabella; perciocchè, siccome la feccia è la cosa pessima, che riman nel vaso; così quì chiama la Legazione di Verre, feccia di Legazione, per significare, che ella fu vituperosa, sporca, abbominevole, orrida, pessima, come appunto è la feccia.

IX. Dal vacuo. *Fatebor etiam illud invitus me prorsus, cùm iste punctum temporis nullum vacuum peccato præterire passus sit: omnia, quæ ab isto commissa sunt, non potuisse cognoscere.* La Metafora quì consiste nella voce, *vacuum*, la quale dipigne sensibilmente il concetto; perciocchè fa parere sia il tempo a guisa d' un vaso; e che i

 pec-

peccati sieno a guisa di cose materiali, acconcie a riempiere il tempo; e che perciò, avendo Verre versato dentro a ogni istante di tempo qual che scelleraggine, non vi sia alcun momento di tempo voto d' iniquità, ma che ogni punto di tempo siane pieno, e straboche vole. Notisi, che questa espressione, *punctum temporis nullum vacuum peccato*, per una parte è Metonimia *adjuncti occupantis*, in quanto che si nomina il tempo, che *adhæret* al soggetto, come se egli fosse il soggetto medesimo; perciocchè non è il tempo, che non sia voto di peccato, ma è Verre, il quale, perchè era scellerato in ogni tempo, perciò colla Metonimia dell' aggiunto occupante, dicesi, che niun punto di tempo era voto di peccato. Per un'altra parte la stessa espressione è metaforica per la similitudine tra 'l vaso, che non è voto di cose, adatte a rempierlo: e Verre, che non desisteva giammai, neppure per un punto di tempo dal peccare: onde la similitudine passa tra l'esser sempre in una azione, e l'esser pieno; perciocchè, siccome il vaso, quando è pieno, non dà luogo ad altra cosa; così chi è sempre in un' azione, non dà luogo di considerarlo in altro stato, che in quell' azione.

X. Dall' incendio. *Neque erant hæ lacrymæ populares magis, quàm nostræ, quàm tuæ Q. Hortensi, quàm horum, qui sententiam laturi sunt: ideò quod communis est caussa, commune periculum: communi præsidio talis improbitas, tamquàm aliquod incendium restinguenda est.* Qui la Metafora è portata per via di similitudine: *talis improbitas tamquam aliquod incendium:* ed è fondata sopra una voce generica di popolare intelligenza, cioè, nella voce, *incendium:* la quale qui è sostituita alla propia, cioè, alla voce, *improbitas:* e la voce, *restinguenda*, alla voce propia, *delenda:* onde tanto è qui dire, *incendium restinguendum*, quanto *improbitas delenda*.

§. XVII.

Dell' uso delle Metafore nel quarto libro in Verrem.

Alcuni amici eruditi, in veggendo la spiegazione, e dichiarazione delle precedenti Metafore, hanno giudicato, che proseguissimo nelle altre Verrine, come quelle, che sono le più stimate dallo stesso Cicerone, e dagli Uomini dotti: e hannoci animato a scegliere, e spiegare di esse maggior novero d'esempli: a' quali amici, benchè noi opponessimo, che 'l precetto era già soprabbondevolmente dichiarato cogli esempli addotti: e che i diversi fini nel dichiarar molte Metafore parevano già sufficientemente conseguiti;

Digitized by Google

ti; perciocchè dalle Metafore già dichiarate si potea conoscere la costanza di Cicerone in usare le Metafore popolari, tratte, cioè, da cose di comune intelligenza: e gli studianti avere bastevole notizia, per inventarne delle altre popolari egualmente plausibili, secondo che sarebbe uopo a lor proposito: e che per ordine all' avere una spezie di commento in quelle Orazioni, da cui noi ricaviamo le Metafore, e le spieghiamo; ciò si sarebbe meglio effettuato col Frasario, nel quale sieno anche dichiarate le Metafore, che a luogo a luogo ci si offriranno: e che 'l difonderci più nella spiegazione d'altre Metafore in questo libro veniva a fare, che non potessimo compire altre parti spettanti alla Retorica, la quale già era in quattro volumi cresciuta: a ogni modo essi, altre loro ragioni alle nostre opponendo, persisterono ad animarci a non temer le censure da noi prevedute, le quali dalla soverchia copia degli esempli potean nascere, dicendo, che non sempre la censura, che si fa in voce, per parer d'essere qualche cosa, risponde alla interna opinione de' Censori: e che forse ancora la censura non sarebbe venuta, se non che su la lingua di coloro, che non avessono avuta la pazienza di leggere il libro: ma che, leggendolo, approverebbono dopo la lettura ciò, che prima della lettura avessono condannato; noi, che non riponghiamo il pregio del sapere nell'essere inflessibili, e di propria opinione, ci siamo piegati al volere altrui, e a secondarne l'impulso: onde con maggior copia d'esempli, presi dalle altre Verrine, che restano, proseguiremo la spiegazione secondo il metodo fin quì tenuto.

Le Metafore adunque per noi osservate nel quarto libro in Verrem, sono le seguenti, tratte.

I. Da' monumenti. *Cum vi, consilioque cepisset: non solùm incolumem passus est esse: sed ita reliquit ornatam, ut esset idem monimentum victoriæ, mansuetudinis, continentiæ: cùm homines viderent, & quid expugnasset: & quibus pepercisset.* Parla quì di M. Marcello, che soggiogò coll'armi Siracusa. La Metafora quì consiste nella voce, *monimentum*, che fa parere la Città di Siracusa a guisa di Statua, la quale significhi le qualità d'un' Eroe; perciocchè tutta la Città espugnata da M. Marcello era monumento di vittoria, e, come da esso lui conservata co' suoi ornamenti, era monumento della mansuetudine, e della continenza dell' Espugnatore: *ita reliquit ornatam, ut esset idem monimentum victoriæ, mansuetudinis, & continentiæ.* La Metafora è presa dal monumento, che è di popolare intelligenza; perciocchè la similitudine, che la Metafora in se contiene, è tosto compresa, cioè, che, siccome le Statue sono monu-

Digitized by Google

numenti, che avvisano le opere d'un'Eroe; così che Siracusa può dirsi monumento, che avvisa la vittoria di M. Marcello, e la mansuetudine, e la temperanza del medesimo: dimodochè il concetto non solamente è bello per la figura dell'articolo insegnata nel libro quarto della Retorica a C. Erennio, *monimentum victoriæ, mansuetudinis, continentiæ*, ma ancora è bello, pieno d'enfasi per cagione della Metafora, *monimentum*, che fa parere tutta Siracusa espugnata, e conservata da M. Marcello a guisa di un simolacro, il quale avvisa la vittoria di M. Marcello, e insegna, che quella vittoria ebbe per compagna la mansuetudine, e la continenza di quel valoroso, e generoso Capitano.

II. Dalla dispensa del pane, e dalla nutrice. *Ad omnes res Sicilia Provincia usi sumus &c. Itaque ille M. Cato sapiens cellam penariam Reipublicæ nostræ, nutricem plebis Romanæ Siciliam nominavit*. La prima Metafora quì consiste nella voce, *cellam penariam*, per la similitudine, che passa tra una dispensa, in cui sono racchiuse le cose commestibili: e la Sicilia, che contiene le vettovaglie bisognevoli alla Repubblica. La seconda Metafora consiste nella voce, *nutricem plebis Romanæ*, per la similitudine, e proporzione, che passa tra la nutrice, che allatta, e nutrica il bambino: e la Sicilia, che provvede di formenti, e di altri alimenti la Romana Repubblica: e questa Metafora è bella, graziosa: *nutricem plebis Romanæ Siciliam nominavit*, la quale spiega vivamente, che la Repubblica ricevea dalla Sicilia tutte le provvisioni, in quel modo appunto, che il bambino riceve dalla nutrice tutto l'alimento.

III. Da' poderi. *Quasi quædam prædia Populi Romani sunt vectigalia nostra*. La Metafora consiste nella voce, *prædia*, per la similitudine, e proporzione, che passa tra i poderi, e le gabelle: che, siccome i poderi producono le frutta; così le gabelle portano i provvedimenti; ma perciocchè la Metafora potrebbe parere troppo ardita, nel chiamar col nome di poderi le gabelle; perciò Tullio ha diminuita la troppa libertà colla particella, *quasi*, dicendo: *quasi quædam prædia Populi Romani sunt vectigalia*.

IV. Dagli Altari. *Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt: ut nunquam ante hoc tempus ad Aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerent*. Parla quì della pazienza de' Siciliani, i quali, costretti da necessità, cercano in Roma giustizia contro Verre. La Metafora quì consiste nella voce, *Aram*, per la similitudine, e proporzione, che passa tra gli Altari, e i Tribunali; perciocchè, siccome i supplichevoli riccorrono agli Altari, per conseguire ajuto, e soccorso da Dio; così i litiganti ricorrono a'Tri-

a' Tribunali, per conseguir soccorso, e giustizia da' Giudici: il perchè i Tribunali possono dirsi Altari delle leggi, e della giustizia: e gli Altari Tribunali di grazie, e di misericordia. Ma si noti qual grazia riceva tutta l'espression del concetto da quella voce metaforica *ad Aram legum*.

V. Dall' ardere, e dalla grandine. *Homo*, cioè Verre, *inimicus iis, qui recitassent: hostis omnibus, qui acclamassent, exarsit iracundia, ac stomacho*. La Metafora, dichiarata nel §. XII., consiste nella parola, *exarsit*, che propiamente vuol dire, *maximè fuit:* onde *exardere iracundia*, vuol dire: *esse maximè iratum: exardere stomacho*, vuol dire: *esse maximè turbatum*. Poi segue: *veruntamen fuit tum sui dissimilis: nostis os hominis: nostis audaciam: tamen tum rumore populi, & clamore, & furto manifesto, grandis pecuniæ perturbatus est*. La voce metaforica è questa, *grandis*, che è stata dichiarata nel Paragrafo precedente, dove in vece di *grandis*, dice, *calamitas:* ma propiamente *calamitas*, significa la stessa cosa, che *grandis*. Notisi però sempre, che le Metafore di Cicerone sono fondate sopra qualità di comune popolare intelligenza, come quì sono *exardere*, *grandis;* perciocchè, sotto la voce, *exardere*, tosto si comprende la propia, cioè, *maximè esse:* e sotto la voce, *grandis*, tosto si comprende la propia, cioè, *dissipator*.

VI. Dal serpeggiare. *Quàm facilè serpat injuria, & peccandi consuetudo: quàm non facile reprimatur, videte Judices*. La Metafora quì consiste nell' azione, *serpat*, la quale azione fa parere l'ingiuria, a guisa d' un serpente, camminante su 'l ventre, il cui camminare è così insensibile, così queto, che egli prima giugne a mordere, che uno si accorga della sua venuta: onde, perciocchè Verre, dall' aver tolta l'eredità a Eraclio Siracusano, passava a togliere quella di Epicrate Bidàno; Cicerone dice, che l'ingiuria di togliere le eredità si strisciava per modo, che Verre ascosamente, tacitamente prima toglieva l'eredità pervenute agli eredi, che questi modo alcuno avessono di trovar rimedj alla conservazione delle loro fortune: *quàm serpat injuria, videte Judices:* la voce, *serpat*, è di popolare intelligenza, la quale tosto rappresenta la similitudine, che passa tra 'l serpente, e l'insidiatore: tra 'l camminar tacitamente, e 'l furar con modo ascoso: tra 'l mordere del serpente, e l' usurpare di Verre l'eredità altrui.

VII. Da' Lottatori. *Nunquam vos Prætorem tam Palæstricum scidistis: verùm ita Palæstritas defendebat, ut ab illis ipse unctior discederet*. Quì la Metafora consiste nella voce, *Palæstricum*, la quale pare non sia di popolare intelligenza, fondandosi nel modo parti-

 tico-

ticolare del combattere de' Lottatori, che non è modo a tutti cognito: ma a que' tempi la Lotta era per avventura praticata in Roma: e quindi la similitudine inchiusa nella Metafora presa da' Lottatori veniva a essere di popolare intelligenza. La similitudine adunque è questa: che, siccome i Lottatori da una presa passano all'altra; così Verre passava da un furto all'altro: e per sì fatta simiglianza egli è chiamato, *Palæstrico*, cioè, *Lottatore*. Poi Tullio segue a dire, che Verre difendeva i Lottatori, *Palæstritas defendebat*: dove la voce, *Palæstritas*, è pure metaforica; perciocchè vuol dire, che Verre difendeva coloro, che facevano le prese delle eredità: e che dalla presa dell' una passavano alle prese dell' altra, *Palæstritas defendebat*. Poi segue: *ut ab illis ipse unctior discederet*: dove la voce, *unctior*, è parimente metaforica; perciocchè vuol dire, che, siccome i Lottatori, *Palæstritæ*, entravano unti nella lotta: e che siccome que' Lottatori, che facevano maggiori prese, rimanevano più unti; perciocchè, avendo a toccar più fiate gli Avversarj, che erano unti, quante più prese facevano, tanto più si ungevano, essendo manifesto, che chi tocca una cosa unta più fiate, più si unge; così Verre difendeva i Lottatori, *Palæstritas defendebat*, per uscire anche egli dalla lotta, cioè, dalle prese delle eredità più unto, cioè, più ricco: il che gli veniva non solamente per le prese sue; ma ancora per le prese, che egli facea colle mani, e coll' ajuto de' Lottatori, cioè, degli usurpatori delle eredità, *ut ab illis unctior discederet*. Tutta questa Metafora continuata è bella: ma, perciocchè è fondata sopra 'l modo, che tengono i Lottatori nel lottare, che è di ungersi prima di entrar nella lotta, e poi di venire alle prese fra loro, e poi di rimaner tanto più unti, quanto più vengono alle prese fra loro, il qual modo non è universalmente saputo: però la Metafora è bella, ma non popolare. Chi però volesse in circostanze simili usarla, potrebbe a maggior chiarezza portarla per via di aperta similitudine colle particelle assimilative, così dicendo: che Verre nel passar dall' una all'altra usurpazione delle eredità altrui, imitava i Lottatori, i quali, siccome passano da una presa all'altra; così Verre dalla presa d' un'eredità passava alla presa d' un'altra: e che intanto egli difendeva i Lottatori, cioè, i rapitori delle eredità altrui, *Palæstritas defendebat*, perchè, siccome i Lottatori, che più prese fanno, rimangono più unti: così che Verre, il quale *Palæstritas defendebat*; perchè coll' ajuto loro faceva più prese, però partiva dalla lotta, cioè, dal conflitto degli Eredi più unto, che è quanto dire, più ricco, per aver fatte maggiori prese: *ut ab illis ipse unctior discederet*. Vero è, che l'espression del con-

concetto per via di Metafora è più spedita; a ogni modo, quando da una parte fiaci la chiarezza, e dall'altra l'ornamento: e l'una delle due cose abbia a pretermetterfi; meglio è sempre di lasciar l'ornamento, che la chiarezza; e, perciocchè la similitudine rende l'espressione più chiara, che non la metafora; perciò, dove fa mestiere di maggiore evidenza, meglio è servirsi della similitudine, che della Metafora: e ciò tanto più, quanto la similitudine dà sempre mai grazia, e ornamento al discorso.

VIII. Dall'essere orrido, e squallido. *Hic nunc de miseria Siculorum Judices audite. Est Eraclius ille Syracusanus, & hic Bidinus Epicrates expulsi bonis omnibus Romam venerunt sordidati, maxima barba, & capillo, Romæ biennium propè fuerunt.* La Metafora quì consiste nella voce, *sordidati*, la quale rende più sensibile il concetto, e fa, che la miseria di Eraclio, e di Epicrate muova più a compassione; perciocchè rappresenta due Uomini nobilissimi, e venerandi spogliati d'eredità da Verre, ridotti a comparire in istato orrido davanti a' Senatori, a' Cavalieri, a' Giudici, e a tutti i Tribunali di Roma colla barba incolta, e co' cappegli lunghi, e disordinati, e colle vestimenta vili, *sordidati, maxima barba, & capillo:* dove la voce metaforica, *sordidati*, la quale ora passa per propia, è quella, che molto conferisce all'Ipotiposi; perciocchè con essa Cicerone mette sotto l'occhio l'orridezza, la squallidezza, e la miseria, con cui que' due Uomini nobili, e onorati comparivano davanti a' Magistrati di Roma, dalla qual cosa si può argomentare la confusione, la vergogna, il rossore, e conseguentemente il rammarico, la tristezza, e 'l sommo dispiacere, che aveano nel farsi vedere in istato così misero, e vile: *sordidati, maxima barba, & capillo:* e nella voce, *capillo*, si può anche notare la Sinecdoche, con cui Cicerone nomina il minor numero, cioè, *capillo*, per significare il maggior numero, cioè, *capillis*.

IX. Dal tessere. *Omnia erant Metelli ejusmodi, ut suam Præturam retexere videretur:* dove la Metafora consiste nella voce, *retexere*, la quale fa parere sia la Pretura a guisa della tela, che si ordisce, la quale, se è mal tessuta, si torna a ritessere: e, perciocchè la Pretura di Verre predecessore di L. Metello era stata sordida per l'avarizia, turpissima per gli stupri, crudelissima per gli uccisi, iniquissima per li giudizj, empia oltremodo per li sacrilegj: e L. Metello successore di Verre si portava nell'ufficio tutto diversamente da quello, che si era portato Verre, e distruggeva le cose ordinate da Verre; però, essendovi similitudine tra la tela, che si tesse, e 'l governo del nuovo Pretore, che è contrario al Pretor predecesso-

re; Cicerone, per dire, che L. Metello Pretore in Sicilia distruggeva le ordinazioni, e i decreti di Verre suo predecessore, dice: *omnia erant Metelli ejusmodi, ut suam Præturam retexere videretur*.

X. Dallo scannare. *Mirabantur omnes, hoc ei tum denique in mentem venisse: posteaquam tam multis eum factis, decretisque jugulasset*. La Metafora consiste nell' azione, *jugulasset*, la quale fa parere fossero i fatti, e i decreti di Metello a guisa di tante coltella, dalle quali Verre predecessore a L. Metello nella Pretura della Sicilia rimanesse scannato, *posteaquam tam multis eum factis, decretisque jugulasset:* e la similitudine è questa, che, siccome chi scanna, fa versare dalla ferita tutto il sangue del vivente, per modo, che lo scannato riman' esangue: così un Giudice, che ordina, e fa decreti contrarj alle ordinazioni, e a' decreti d' un' altro Giudice precedente; dicesi, che scanna il Magistrato del precedente, in quanto che del precedente Magistrato niuna cosa rimane: di modo che il Magistrato precedente senza 'l vigor delle sue leggi, e de' suoi decreti resta a guisa di cadavero scannato, che ha perduto tutto il sangue.

XI. Dal comporre. *Iste iratus hominem verbis vehementioribus prosequitur: atque ei gravius etiam minari cepit, quod in se tantum crimen, invidiamque conflaret*. La Metafora quì consiste nella voce, *conflaret*, che è sostituita alla propia, cioè, *componeret:* e la similitudine è questa, che, siccome i venti, che alzano la polvere, e la gittano in qualche luogo, sono cagioni di quel cumulo di polvere ivi adunato; così coloro, che compongono una qualche calunnia, e fanno, che alcuno sia stimato, e giudicato di quella colpevole, diconsi, *conflatores criminum*, cioè, machinatori, e creatori di calunnie; perciocchè portano a guisa de' venti le reità, e le calunnie in alcuno, dove accumulate muovono a invidia: per la qual cosa, *conflare crimen*, metaforicamente è lo stesso, che dire, *componere crimen*: ovvero vuol dire, *aliquem de crimine aliquo, & re invida accusare*: ovvero, *reprehendere*: ovvero, *efficere aliquem reum:* ma generalmente *conflare*, in significato metaforico vuol dire: *componere*, *efficere*.

XII. Dal bollire. *Iste quamquam est incredibili importunitate, & audacia, tamen subito solus destitutus pertimuit, & conturbatus est: quid ageret: quo se verteret, nesciebat &c. itaque æstuabat dubitatione, versabat se in utramque partem, non solùm mente, verùm etiam corpore*. La Metafora quì consiste nella voce, *æstuabat*, che è sostituita alla propia, cioè, al *maximè erat*: onde tanto è dire, *æstuabat dubitatione*, quanto che *erat maximè dubius*. La dichiarazione della Metafora è nel Paragrafo dodicesimo.

XIII.

XIII. Dal combattere. *Versabat se in utramque partem non solùm mente, verùm etiam corpore: ut omnes, qui aderant, intelligere possent in animo ejus metum, cupiditatemque pugnare.* La Metafora consiste nella voce, *pugnare*, che è trasportata dalla milizia: siccome adunque il combattere de' Soldati è un' andar l' uno contro l'altro: così per la similitudine delle passioni contrarie, delle quali l' una muove, e spigne l' animo a una cosa; l' altra lo spigne alla contraria; dicesi, che una passione combatte con l' altra, il qual combattimento avveniva nell' animo di Verre. *In animo Verris metus, cupiditasque pugnabat.*

XIV. Dalle cose venali. *Scelus est accipere a Reo, quanto magis ab Accusatore? Quanto etiam sceleratius ab utroque? fidem cùm proposuisses venalem in Provincia, valuit apud te plus is, qui pecuniam majorem dedit.* La Metafora quì consiste nella voce, *venalem*, la quale rappresenta la fede di Verre, a guisa di cosa esposta all' incanto, che si compera da chi più offre. Notisi, che 'l dire, *venalem fidem*, non solamente è Metafora; ma è anche Metonimia d'aggiunto: ella è Metafora, se si considera la similitudine, che passa tra la voce trasportata, e la propia: ella è Metonimia, se si considera, che l' addjettivo fa l' uffizio di sustantivo. Tornando alla Metafora: quanto è mai bella l' espressione: *venalem fidem cùm proposuisses in Provincia;* perciocchè, se avesse detto colle voci propie, *cùm proposuisses rem adjudicare ei, qui tibi plus offerebat*, avrebbe espressa la cosa con proprietà sì; ma non con quella enfasi, e con quella grazia, con cui ha detto: *venalem cùm proposuisses fidem in Provincia;* perciocchè colla prima espressione non si rappresenta all' occhio alcuna sensibile immagine: laddove colla seconda viene la fede sotto l' occhio a guisa di cosa venale, esposta alla Subasta, e a chi più offre: e questo fa, che l' espressione sia più efficace, e più agiti la fantasia di chi ascolta: *venalem cùm proposuisses fidem.*

XV. Da' mostri. *Quem mihi tu Bulbum, quem Stalenum, quod unquam hujusmodi monstrum, aut prodigium audivimus, aut vidimus? qui cum Reo transigat, post cum Accusatore decidat.* La Metafora consiste nelle voci, *monstrum, prodigium*, che sono sostituite alla voce propia, cioè, alla novità: e la similitudine tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome rade volte si veggono i mostri, e rade i portenti, e i prodigj; così rade volte avviene, che si truovi Uomo così avaro, così rapace, così audace, che prima si prenda i denari dal Reo, e dia la promessa di assolverlo; e poi si prenda i denarî dall' Accusatore, e dia la fede sua di condannarnelo: *quod unquam hujusmodi monstrum, aut prodigium audivimus?*

che

che è quanto dire: quando mai si è sentita novità così mostruosa, e prodigiosa?

XVI. Dalla bocca, e dagli occhi. *Nunc negabis &c. te eum, quem C. Sacerdos, adbibito consilio, caussa cognita, absolvisset: eumdem, remoto consilio, caussa incognita, condemnasse, cùm hæc confessus fuerit; quæ in foro palam Syracusis, in ore, atque oculis Provinciæ gesta sunt negato sanè si voles: pecuniam accepisse reperies.* La Metafora quì consiste nella voce, *in ore, atque oculis Provinciæ*, che è sostituita alla propria, cioè, *Provincia certè sciente*. Deesi però notare, che questa espressione, *in ore, atque oculis Provinciæ*, non solamente può considerarsi, come Metafora: ma ancora come Metonimia di contenente: e come Sinecdoche della parte. Ella è espressione metaforica, se si ha riguardo alla similitudine, che passa tra una cosa fatta in faccia, e alla presenza d'alcuno: e la certa cognizione, che può aversi della medesima per altre vie, cioè, o per via di conghietture vementissime, o per via di testimonj d'ogni eccezione degni, o per via di pubblica divulgazione fatta da persona di stima, e di fede. Una cosa saputa con argomenti sì certi, ella è come se fosse fatta alla nostra presenza: e perciò, volendo Cicerone dire, che i furti fatti da Verre si sapevano con certezza da tutta la Sicilia, dice, che tali furti, *gesta sunt in ore, atque oculis Provinciæ*. Per la similitudine adunque, che avvi tra la certa cognizione, che può aversi per altre vie: e la cognizione, che si ha per via degli occhi veggenti, dice, che i furti di Verre *gesta sunt in ore, atque oculis Provinciæ*. Se poi si ha riguardo, che in questa espressione *in ore, atque oculis Provinciæ*, si nomina il contenente, cioè, la Provincia di Sicilia, in vece di nominare i contenuti, cioè, i Siciliani: e che in vece di dire, che i furti di Verre sono stati fatti alla presenza di tutti i Siciliani, dicesi, che sono stati fatti in faccia, e negli occhi della Sicilia; il Tropo è di Metonimia. Se poi si ha riguardo, che, essendo animata la Sicilia, e avendo ella ricevuti e bocca, e occhi, e che, in vece di nominare il tutto, si nomina la parte, cioè, la bocca, e gli occhi, per significare il tutto; l'espressione, *in ore, atque oculis Provinciæ*, è per via della Sinecdoche *partis*; perciocchè si nomina la parte, per significare il tutto. E così la stessa espressione, sotto diversi rispetti, ella è di Metafora, di Metonimia, e di Sinecdoche: anzi in questa espressione v'ha pure la figura d'Ipotiposi, perchè il concetto resta dipinto, e posto sotto gli occhi: non potendosi esprimere il concetto più vivamente, e più sensibilmente, quanto che dire: *quæ gesta sunt in ore, atque oculis Provinciæ*: essendo co' colori delle voci metaforiche, cioè, *in ore, atque oculis* dipinta la voce propia, cioè, *cognita*. XVII.

XVII. Dal toccare, e dalla nudità. *Postea quam iste omnia abstulit, alia rogando, alia poscendo, alia sumendo, ferebat Sthenius, ut poterat. Tangebatur tamen animi dolore necessario: quòd domum ejus exornatam, atque instructam ferè jam reddiderat, nudam, atque inanem.* Parla qui di Stenio Termitano, nella cui Casa Verre fu ospite. L'espressione è ornata di più Metafore. L'una si può notare nella voce, *tangebatur dolore*, che è sostituita alla propia, cioè, al *commovebatur dolore*, trasportandosi, per cagion della similitudine, e della proporzione, il verbo, *tangi*, che si riferisce al corpo, metaforicamente anche all'animo. Un' altra Metafora può notarsi nella voce, *nudam*, che è sostituita alla propia, cioè, all' *inanem*: ma benchè la voce, *nudam*, per esser metaforica, rappresenti una immagine più viva del concetto; a ogni modo non dice la privazione di tutte le altre cose, che possono rimanere in balía di chi è spogliato: e per questo motivo Tullio aggiugne alla metaforica anche la propia, cioè, *inanem*, per significare, che Verre non solamente spogliò la Casa, ma la votò: *omnia abstulit*, disse sopra: e quì dice, che *domum reddidit nudam, atque inanem.* La Metafora è divenuta volgare, ma ciò non fa, che, posta a tempo, e dove è uopo, non renda la locuzione più enfatica, e più adorna. Avvi un' altra Metafora in queste parole. *Quos Cives belli calamitas reliquos fecerat: ii se se Thermis collocarunt:* dove la Metafora consiste nella voce, *calamitas*, sopra già dichiarata.

XVIII. Dall'infiammare. *Eam*, cioè Verre, *autem inimicissimi Sthenii domum suam statim invitant, ut animum ejus in Sthenium inflammarent.* La Metafora consiste nella voce, *inflammarent*, che è sostituita alla propia, cioè, al *vehementer commoverent, & concitarent:* e la similitudine tra la parola trasportata, *inflammarent*, e la propia *vehementer commoverent, & concitarent*, è spiegata nel §. XIV. nella Metafora, *flagraret invidia.*

XIX. Dal creare, e dal comporre. *Itaque hortari homines cepit, ut aliquid Sthenio periculi crearent, criminisque confingerent.* La prima Metafora quì consiste nella voce, *crearent*, che è sostituita alla propria, cioè, *gignerent*. La seconda consiste nella voce, *confingerent*, che è sostituita alla propria, cioè, *excogitarent:* e la similitudine è chiara; perciocchè, siccome il Vasajo della creta forma, e compone quel vaso, che a lui è più a grado; così la mente può pensare quella calunnia, che a lei più torna: onde lo *confingere aliquid criminis Sthenio*, vuol dire, inventare, pensare qualche calunnia, e di quella farne Reo Stenio: in quel modo appunto che *confingere vas*, vuol dire comporre di creta un vaso, e fare, che quel

vaso

vaso acqusti il nome, che gli viene dalla composizione, e formazione del Vasajo. Non esplichiamo la similitudine tra 'l *creare periculum*, e 'l *gignere periculum*; perciocchè, *creare*, sì nel propio, che nel metaforico significato si prende per *gignere*.

XX. Dalla tempesta. *Thermis Sthenius Romam profugit: hyemi, fluctibusque se se committere maluit: quàm non istam communem Siculorum tempestatem, calamitatemque vitare*. La Metafora consiste nella voce, *calamitatem*, che è già spiegata in questo Paragrafo.

XXI. Dall' ardere. *Sthenium citari jubet: quem postea quàm vidit non adesse, dolore ardere, atque iracundia furere cepit*. La Metafora consiste nella voce, *ardere*, che è spiegata nel §. XII.

XXII. Dal far Reo, e dal tenere. *Si præsens Sthenius reus esset factus: si manifesto in maleficio teneretur: tamen, cùm Accusator non adesset, Sthenium condemnari non oporteret*. L' una Metafora consiste nella voce, *reus esset factus*, che è spiegata nel §. XIV. L' altra nella voce, *teneretur*, che è sostituita alla propia, cioè, al *convinceretur*: ma tanta è l' analogia, e la proporzione tra 'l *convinci*, e 'l *teneri*, che di leggieri colla voce trasportata, *teneretur*, si concepisce tosto la propia, *convinceretur*: per la qual cosa tanto è dire: *si manifesto in maleficio teneretur*, quanto, *si manifesto maleficio convinceretur*: ma la prima locuzione è più elegante, e rende l' espressione più enfatica.

XXIII. Da' vestigj. *Ex istis etiam tu rebus effugere te posse confidis? cùm te nos non opinione dubia, sed tuis vestigiis persequamur*. La Metafora consiste nella voce, *vestigiis*, la cui similitudine colla voce propia è spiegata nel §. XII.

XXIV. Dal pieno. *Nihil enim minus libentèr de Sthenio commemoro: nihil aliud in eo, quod reprehendi possit, invenio: nisi quòd homo frugalissimus, atque integerrimus te hominem plenum stupri, flagitii, sceleris domum suam invitavit*. La Metafora consiste nella voce, *plenum*, la quale è sostituita a' superlativi; perciocchè *plenum stupri*, vuol dire, lascivissimo: *plenum flagitii* iniquissimo: *plenum sceleris* scelleratissimo: e l' analogia è questa: che, siccome niuna cosa può aggiugnersi al pieno; così non si può aggiugner cosa al superlativo: ma intanto si dee andar considerando, che le Metafore usate da Cicerone sono tratte da' generi delle cose, i quali, tosto proferiti, fanno conoscere la similitudine tra la voce trasportata, e la propia: e fanno parere di udire nella trasportata la propia: se non che la trasportata è più pittoresca, più sensibile, e quasi sempre più enfatica.

XXV. Da' vestigj, e dall' ardere. *Faciunt hoc homines: quos in-*
summa

summa nequitia, non solùm libido, & voluptas, verùm etiam ipsius nequitiæ fama delectat: ut multis in locis notas, ac vestigia scelerum suorum relinqui velint. Ardebat amore illius hospitæ: propter quam hospitii jura violarat. La prima Metafora consiste nella voce, *notas, ac vestigia*, che è spiegata nel §. XII. L' altra nella voce, *ardebat*, che è spiegata nello stesso Paragrafo.

XXVI. Dal comporre. *Veneri potissimum deberi præmium statuit: quæ illam totam accusationem, judiciumque conflarat.* La Metafora consiste nella voce, *conflarat*, che sopra in questo stesso Paragrafo è spiegata.

XXVII. Dal ripudiare. *Hoc uno complector crimine omnia: neminem isto Pratore Senatorem fieri potuisse, nisi qui isti pecuniam dedisset: hoc idem transfero in Magistratus, curationes, Sacerdotia, quibus in rebus non solùm hominum jura; sed etiam Deorum religiones immortalium omnes repudiavit.* La Metafora consiste nella voce, *repudiavit*, che è sostituita alla propia, *reliquit;* ma la metaforica, *repudiavit*, è più enfatica; perciocchè, siccome non si ripudia, se non quella, che è constituita sposa; così nella voce, *repudiavit*, par di vedere *jura hominum*, e *religiones omnes Deorum immortalium*, con cui Verre Pretore avrebbe dovuto congiugnersi, essere da lui *ripudiate*. Intanto si noti, che la voce, *repudiavit*, è di popolare intelligenza, e dà forza all' espressione; perciocchè, se avesse detto, *reliquit*, l' espressione sarebbe stata languida: ma, coll' aver detto, *non solùm hominum jura, sed etiam Deorum religiones immortalium omnes repudiavit;* la voce Metaforica, *repudiavit*, ha sollevata la locuzione: l' ha renduta elegante, e piena d' enfasi.

XXVIII. Dalla voce *Hiare*. *Nam ipsum Verrem tantùm semper avaritia biante, atque imminenti fuisse: ingenio, & cogitatione nulla &c. cognovistis.* La Metafora consiste nella voce, *biante*, la quale fa parere fosse l' avarizia di Verre come una bocca sempre aperta, per ricevere nuovi furti: ovvero, se la voce, *biare*, si prende in luogo di *mirari*, o *stupere*; allora la voce, *biante*, fa parer l' avarizia di Verre mirabile, nuova, stupenda.

XXIX. Dall' odorare. *Hæc verò erat ejus ars*, cioè, di Timarchide ruffiano di Verre, *& malitia miranda: quod acutissima tota Provincia quid cuique esset necesse indagari, & odorari solebat.* La Metafora consiste nell' azione, *odorari*, che è sostituita alla propia, cioè, all' *acutè conjicere:* e la similitudine tra l' azione trasportata, e la propia è di popolare intelligenza; perciocchè, siccome i cani, coll' odorare, cercano la preda; così Timarchide, conghietturando acutamente, cercava pure la preda, che poteva egli fare,

per

per parteciparla a Verre: ma intanto nella voce metaforica, *odorari*, rendesi più sensibile il significato propio dell'*acutè conjicere;* perchè dipigne la cosa, e fa parere andasse Timarchide a guisa di un Bracco, odorando le prede per manifestarle a Verre suo Padrone, acciocchè egli poi le rintracciasse, e le conseguisse.

XXX. Da' residui. *Non solùm erat administer*, cioè Timarchide, *istius cupiditatum*, cioè di Verre, *verùm etiam ipse sui meminerat æquè: non solùm nummos, si qui isti exciderant, tollere solebat, ex quibus pecuniam maximam fecit, sed etiam voluptatum, flagitiorumque istius ipse reliquias colligebat*. La Metafora consiste nella voce, *reliquias*, la quale fa parere fossero i diletti, e le scelleraggini di Verre tante, che egli ora dell'un piacere nauseando, ora dell'altro; quel piacere nauseato da Verre fosse una reliquia, un residuo per Timarchide: e che, siccome i Padroni, che mangiano, lasciano le reliquie, e le ossa a' cani; così, che Verre, dopo essersi goduto del meglio, quasi di osso, e quasi di reliquia, Timarchide godesse di ciò, che Verre avea già schifato. Il Boccaccio in una delle sue Novelle muove alle risa colla risposta di quella Donna da Prato, che, dopo aver fatto copia di se a libito del marito, pensava, che fosse rimasuglio ciò, che le avanzava: e perciò quasi di reliquia, e di cosa avanzata poter far copia di se ad altrui: ma qui la voce, *reliquias*, è posta, per far concepire la moltitudine delle donne, e degli altri diletti turpissimi di Verre, de' quali, quantunque ora gli venisse a noja l'uno, ora l'altro; nondimeno di quegli avanzaticj godendo Timarchide, assai godeva: siccome lo stesso Timarchide, dal raccorre qualche moneta, che l'avarizia di Verre lasciava innavvertentemente cadere in terra, divenne assai ricco: il che fa conoscere la gran quantità di denaro, che Verre metteva insieme, dapoichè alcune reliquie, che cascavano, raccolte da Timarchide, bastarono a farlo ricco: *non solùm nummos, si qui isti exciderant, tollere solebat: ex quibus pecuniam maximam fecit: sed etiam voluptatum istius ipse reliquias colligebat*.

XXXI. Dal fendere. *Nisi maturè Letilius in Siciliam venisset cum literis minus triginta diebus Metellus totam triennii Præturam rescidisset*. La Metafora consiste nell'azione, *rescidisset*, che è sostituita alla propia, cioè, all'*improbasset*, e la similitudine tra l'azione trasportata, *rescidisset*, e la propia, *improbasset*, è questa; che, siccome la cosa lacerata, e squarciata non è più quale era; così la Pretura di Verre predecessore di Metello, riprovata da Metello, non sarebbe più stata nel vigore, in cui era: non più in vigore le sue leggi, le sue ordinazioni, i suoi decreti: onde anche nel

diritto

diritto civile si dice *reciso* quel contratto, che è annullato, e che non è più nel suo vigore. Se adunque L. Metello avesse ordinate cose tutte diverse da quelle, che Verre, essendo Pretore, avea ordinate, *Præturam Verris rescidisset:* quindi è, che l'azione metaforica, *rescidisset*, mette sotto gli occhi la Pretura di Verre, la quale sarebbe stata riprovata per modo, che niuna ordinazione fatta da lui si manterrebbe più nella sua osservanza. Vero è, che, questa Metafora è divenuta volgare, e comune; a ogni modo rende sempre mai la locuzione elegante.

XXXII. Dal ripudiare. *Itaque in tributis imperandis, tantum oneris plebi imponebatur: ut etiamsi homines tacerent: res ipsa illum Censum repudiaret.* La Metafora consiste nell'azione, *repudiaret*, che è sostituita alla propia, cioè, *non reciperet*: e la similitudine tra l'azione trasportata, e la propia è questa: che, siccome la sposa, con cui lo sposo non vuole congiugnersi, e riceverla per sua, dicesi ripudiata; così quel censo, che, per esser gravissimo, dal popolo non si riceve, dicesi ripudiato: della qual similitudine abbiamo anche favellato nel §. XIII.

XXXIII. Dal suggellare col ferro infuocato. *Videte, Judices, quantum, & quàm acerbum dolorem sociorum, atque amicorum animis inusserint istius injuriæ.* La Metafora consiste nell'azione, *inusserint*, che è sostituita alla propia, cioè, *attulerint:* ma l'azione metaforica è più enfatica, e più pittoresca; e la similitudine tra la voce trasportata, *inusserint*, e la propia, *attulerint*, è questa: che, siccome chi segna, e suggella col ferro infuocato alcuna cosa, fa, che in essa rimanga il segno, e l'impressione; così le ingiurie, fatte da Verre a' Siciliani, erano così doloranti, che lasciavano in essi il segno del dolore: onde l'azione metaforica, *inusserint*, fa parere le ingiurie di Verre a guisa di ferri infuocati, che si sieno impressi negli animi de' Siciliani, in cui abbiano lasciato profondamente impresso il lor segno. Notisi intanto, che l'azione metaforica, *inurere*, è di popolare intelligenza, di cui tosto si concepisce la qualità, in cui si assomigliano la voce trasportata, e la propia.

XXXIV. Dallo smorzare. *Cùm eorum nominibus in Statuarum inscriptione positis omnem te sperabas invidiam, atque infamiam extinguere posse.* La Metafora consiste nell'azione, *extinguere*, la cui similitudine tra la parola trasportata, e la propia è dichiarata nel §. XIII.

XXXV. Dalla corsa. *Quod cùm ita sit, nihil fingam tamen, meminero &c. me Siculis satis esse facturum: si quæ cognovi in Sicilia &c. diligenter exposuero &c. mihi in eo, si ne minimum quidem de eo cur-*

riculo

riculo vitæ, quod mihi semper propositum fuit, decessero. La Metafora consiste nella voce, *curriculo vitæ*, che è sostituita alla propia, cioè, al *de more*: e la similitudine tra la voce trasportata, *de curriculo vitæ*, e la propia *de more* è questa: che, siccome la corsa della vita è una continuazione del vivere; così la corsa del costume è una continuazione del costume: e quindi il costume preso, e proposto si dice per Metafora la corsa del vivere, *curriculum vitæ*: e la Metafora è di popolare intelligenza: perciocchè la voce, *curriculum vitæ* è generica: e la similitudine tra la voce trasportata, e la propia è tosto chiara, e manifesta.

XXXVI. Dal tenere. *Quæ consilio aliquo, aut ratione inveniri potuerunt, inventa sunt, Judices, manifestis in rebus hominum jam teneri videbitis*. La Metafora consiste nella voce, *teneri*, che sta in luogo della propia, cioè, *convinci*: e la similitudine tra la parola trasportata, e la propia è già stata in questo medesimo Paragrafo spiegata.

XXXVII. Dalle ferite. *Cùm hæc maximè cognosceremus, & jam in manibus tabulas haberemus: repentè aspicimus lituras ejusmodi quasi quædam vulnera tabularum recentia*. La Metafora consiste nella voce, *vulnera*: ma, perciocchè la propia, cui è sostituita, è *lituras*; perciò Tullio, avendo precedentemente posto, *lituras*, usa la metafora colla particella diminutiva *quasi*, e dice, *lituras quasi quædam vulnera*. Or la similitudine, e proporzione tra la voce, *lituras*, e *vulnera*, è questa: che, siccome lo sgorbio macchia, e diforma la carta, e la scrittura; così la ferita diforma il corpo: e, siccome la ferita lascia la piaga nel corpo; così lo sgorbio lascia la macchia nella carta: e per sì fatta proporzione lo sgorbio per Metafora si chiama ferita, o delle tavole, o delle carte, *lituras quasi vulnera tabularum recentia*: ma si dee sempre notare, che la voce metaforica usata da Cicerone è di popolare intelligenza, come quì *lituras quasi vulnera*: e altresì si dee notare, che, dove Cicerone fa precedere la voce propia, come quì, *lituras*, e poi soggiugne la metaforica, come quì, *quasi vulnera*, la metaforica, che segue alla propia, per lo più è moderata con certe particelle, che tolgono l'asprezza, e l'audacia della Metafora, come quì *lituras quasi vulnera*.

XXXVIII. Da' vestigj, e dal giaciglio. *Explicate descriptionem, imaginemque tabularum, ut omnes mortales istius avaritiæ non jam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint*. L'una Metafora è nella voce, *vestigia*: l'altra nella voce, *cubilia*: la prima è già stata dichiarata: ma ora si dichiarerà di bel nuovo; perciocchè serve alla dichia-

dichiarazione dell'altra, cioè, *cubilia*. Adunque *videre vestigia avaritiæ*, vuol dire, conoscere a poco appresso la grandezza dell'avarizia da' vestigj: in quel modo appunto che dalla grandezza de' vestigj d'una fera si conosce la grandezza della fera: ma *videre cubilia avaritiæ*, vuol dire conoscere del tutto la grandezza dell'avarizia, e tutte le sue parti: come dal giaciglio, dove giace, e si stende tutta la fera, si conosce tutta la grandezza, e ogni parte della medesima: e così le voci metaforiche, *vestigia*, *cubilia*, mettono sotto gli occhi la cognizione passeggera, e la perfetta cognizione, che si può avere dell'avarizia d'alcuno; e fa, che l'avarizia sia concepita a guisa di orrida fera, che, dove cammina, lascia gran vestigj: ma, dove ha 'l giaciglio, fa, che tutta la sua orrida, e mostruosa grandezza sia compresa: onde Cicerone, in vece di usar le parole propie, e di dire, che voleva scoprire tutta l'avarizia di Verre, usa le metaforiche, e dice, *ut omnes mortales istius avaritiæ, non jam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint*. Notisi, che in questa medesima locuzione v'è anche la bellezza, e la vaghezza della Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di dire: *avari*, che sarebbe addjettivo, convenevole a Verre, dice *avaritiæ*, e fa, che l'avarizia così in astratto facci l'uffizio di soggetto, e che a lei si doni il lasciare i suoi vestigj, a lei il giaciglio, dove si giace: *avaritiæ non jam vestigia, sed ipsa cubilia:* il che tutto è adatto alla cognizione del popolo; perciocchè le voci *vestigia*, e *cubilia*, sono di popolare intelligenza: e la similitudine tra la voce trasportata, e la propia tosto è compresa.

XXXIX. Dal fango. *Videtis Verrutium? Videtis primas literas integras? Videtis extremam partem nominis, caudam illam Verris tamquam in luto demersam esse in litura?* La Metafora consiste nella voce, *tamquam in luto*, alla quale; perciocchè segue la propia: però ha egli moderata la metaforica colla particella *tamquam*: il che può notarsi in poco meno, che in tutte quelle Metafore, alle quali, se Cicerone, o fa precedere, o fa seguire le voci propie; sempremai porta le voci metaforiche con qualche modificazione, o di *quasi*, o di *tamquam*, o d'altra somigliante particella. Il fatto è questo, che nelle Tavole pubbliche si trovava scritto, che Verruzio avea avuti i denari delle Gabelle di Sicilia: ma il nome di Verruzio era scritto così *Verr*: onde fino al *R* si vedeva apertamente *Verr*; ma ciò che seguiva, cioè, *Utius*, era scancellato: per la qual cosa dice Cicerone, che la coda della voce Verre, cioè, *Utius*, era affondata nello sgorbio, come nel loto, *caudam illam Verris* (cioè *Utius in Verr-Utius*) *tamquam in luto demersam esse in litura*, e allu-

de alla voce Verre, che significa anche Porco: onde dice, che l'estrema parte della voce, *Verrutius*, essendo scancellata, e macchiata, pareva l'estrema parte di Verre inabissata in quello sgorbio, come nel loto, *caudam illam Verris, tamquam in luto, demersam esse in litura*.

§. XVIII.

Dell'uso delle Metafore nel libro quinto in Verrem.

LE Metafore del quinto libro in Verrem per noi osservate, sono le seguenti, tratte.

I. Dal tenere, e dal troncare. *Nisi facilè cupiditates nostras teneremus: nunquam ipsimet nobis praeciderenius istam licentiam, libertatemque vivendi*. L'una Metafora è nella voce, *teneremus*: l'altra nella voce, *praeciderenius*. Tiensi propiamente, *tenetur*, ciò, che colla mano si strigne: e con analogia, e proporzione chi non seconda l'appetito concupiscevole, ma il modera, dicesi, che 'l tiene: *tenet cupiditatem:* come per lo contrario: chi si lascia vincere dall' appetito concupiscevole, dicesi, che dal medesimo è tenuto: *cupiditate tenetur:* la qual Metafora si usa elegantemente, per esprimere il piacere, che alcuno si prende degli obbietti: per la qual cosa in vece di dire: *aliquem oblectari*, dicesi: *teneri oblectatione:* in vece di *amare*, dicesi, *teneri amore:* in vece di *sperare*, dicesi, *teneri spe &c.* L'altra Metafora è nella voce, *praeciditur;* perciocchè, *praeciditur*, è propiamente la cosa materiale: e con analogia, e proporzione quella licenza, e quella facoltà, che uno a se si toglie, dicesi tagliata, *praecisa:* il perchè, volendo Cicerone dire, che egli non si prendeva tutta quella licenza, e tutta quella libertà, che forse poteva prendersi, dice: *nunquam ipsimet nobis praeciderenius istam licentiam, libertatemque vivendi*. Le due Metafore l'una del *tenere cupiditates:* l'altra del *praecidere licentiam vivendi*, sono fondate in voci di popolare intelligenza: e la proporzione, che passa tra la parola propia, e la trasportata, per l'analogia nell' effetto, è tosto conosciuta.

II. Da' vestigj. *Providendum diligenter, ne quod in vita vestigium libidinis appareat*. La Metofora, *vestigium libidinis*, fa parere sia la cupidigia cosa viva, che lasci i suoi vestigj. Volendo adunque Cicerone dimostrare, che si dee vivere, senza dare una menoma suspizione della nostra cupidigia, in vece di usar le parole propie: *ne qua in vita suspicio libidinis habeatur;* usa le metaforiche: *ne quod in vita*

vita vestigium libidinis appareat: e la Metafora fa, che l'espressione rappresenti un'immagine della cosa anche agli occhi; perciocchè i vestigi sensibilmente si veggono: non così la suspizione. E di questa natura è la Metafora, con cui appresso dice: *nullum esse indicium libidinis, sceleris, audaciæ, quod in istius vita perspicere possitis*; perciocchè la voce metaforica *indicium*, è la stessa, che l'altra *vestigium*.

III. Dalla voragine. *Verris mores improbos, impurosque nostis: fingite vobis, si potestis, aliquem, qui in omnibus istis rebus par ad omnium flagitiorum nefarias libidines esse possit: is erat ille, qui ut ipse, non solùm vita, sed etiam corpore, atque ore significat: immensa aliqua vorago est, aut gurges vitiorum, turpitudinumque omnium.* La Metafora consiste nelle voci, *vorago*, *aut gurges vitiorum*, per la quale tosto gli Uditori concepiscono la similitudine, cioè; che siccome la voragine, e la gorga sono il recettacolo profondissimo, dentro cui possono capire moli smisurate, e acque copiosissime; così che Apronio servidore di Verre era il recettacolo di tutti i vizj, e di tutte le turpitudini: ma le voci metaforiche, *vorago*, *gurges*, rappresentano agli occhi il concetto dell'essere Apronio il recettacolo di tutte le iniquità.

IV. Da' cani. *Quid tandem postulat Arator? nihil nisi ex edicto judicium in octuplum. Quid Apronius? non recusat: quid Prætor? jubet recuperatores rejicere. Decurias scribamus: quas Decurias? de cohorte mea rejicies, inquit: quid? ista cohors quorum hominum est? Volusii Aruspicis, & Cornelii medici, & horum canum, quos Tribunal meum vides lambere.* Quì Cicerone descrive le qualità de' ministri di Verre. La Metafora consiste nella voce, *canum*, e l'analogia tra la paròla trasportata, e la propia è questa: che, siccome i cani mordono gli strani, e leccano i padroni; così Voluzio, e Cornelio medico, ministri di Verre rubavano, rapivano, che è quanto dire, mordevano, e laceravano i miseri Siciliani: e ubbidivano, e secondavano, e adulavano, che è quanto dire, leccavano tutte le determinazioni di Verre; acciocchè Verre loro somministrasse, a guisa, che fanno i padroni a' cani, qualche cosa da divorare: *& horum canum, quos Tribunal meum vides lambere:* nelle quali parole, oltre alla Metafora per la proporzione, che passa tra i ministri di Verre, e i cani; avvi pure la Metonimia, per cui nomina il Tribunale, *Tribunal*, per significare il Giudice, il Pretore, cioè, Verre. La Metafora fondata nella voce, *canum*, è di popolare intelligenza. Notisi con Asconio Pediano, che *Recuperatores rejicere*, vuol dire: *Recuperatores eligere:* per la qual cosa, *rejecti Judices* si mettono in

luogo di *electi Judices*. I Recuperatori erano Giudici, che aveano per uffizio di giudicare de' beni iniquamente tolti dagli Esattori delle decime, che si dicono *Decumani*: ma, perciocchè Verre ordinava, che gli Aratori gravati da' Decumani si eleggessero per Ricuperatori; non Uomini giusti a modo degli Aratori, ma coloro, che erano della sua Corte, i quali a guisa de' cani i lor padroni, adulavano Verre, *Tribunal ejus lambebant*: perciò, sebbene la legge di Verre, che gli Aratori, gravati da' Decumani, si eleggessero i Recuperatori, cioè, i Giudici, che avessero a far loro restituire otto volte tanto, quanto era stato loro iniquamente tolto da' Decumani, fosse giusta: a ogni modo, perciocchè voleva, che i miseri gravati si eleggessero i Giudici, cioè, i Recuperatori, che fossero della sua Corte, i quali a guisa de' cani, erano suoi adulatori; perciò sì fatta legge era giusta in apparenza, ma in sustanza iniqua.

V. Dal defrugare. *Quis non maximo se affectum beneficio putavit: cùm tribus Decumis pro una defrugeretur*. La Metafora consiste nella voce, *defrugeretur*, che è sostituita alla propia, cioè, *carperetur*: e l' analogia tra la voce trasportata, *defrugeretur*, e la propia, *carperetur*, è questa: che, siccome i campi per sovverchia ubertà si defrugano, cioè, si votano, *defrugantur*; così i Decumani, che, invece di esiggere una decima de' frutti dagli Aratori, ne esiggevano tre, venivano, con ironia parlando, a far beneficio agli Aratori; perciocchè toglievano loro quella sovverchia ubertà di formento, che sarebbe potuta loro essere nociva: come appunto la troppa ubertà de' campi si risecca; perchè a' campi non sia di nocumento; il che tutto è detto anche con ironia: *quis non maximo se effectum beneficio putavit*, cioè s' intende *maleficio*: *cùm tribus Decumis pro una defrugeretur*.

VI. Dal chiudere. *Q. Lollius, cùm in Siciliam esset profectus, in itinere occisus est: cujus mortis caussam fugitivi sustinent, re quidem vera nemo in Sicilia dubitat: quin eo sit occisus, quòd habere clausa non potuerit sua consilia de Verre*. La Metafora consiste nelle voci, *habere clausa consilia*, che è sostituita alla propia, cioè, *tacere*: e l' analogia tra la voce trasportata, *habere clausa consilia*, e la propia, *tacere*, è di popolare facile cognizione; perciocchè, siccome chi tien chiusa, o la casa, o lo scrigno, non dà luogo, che altri sappia ciò, che egli ha in casa, o nello scrigno; così chi tace non dà luogo, che altri sappia i suoi secreti: per la qual cagione, in vece di dire, *tacere sua consilia de Verre non potuerit*: con maggior grazia, ed eleganza Cicerone ha detto, *habere clausa non potuerit sua consilia de Verre*.

VII.

VII. Dalla peste. *Jam ne intelligitis, Judices, quæ pestis, quæ immanitas in vestra antiquissima, fidelissima, proximaque Provincia versata sit?* La Metafora consiste nelle voci, *pestis*, *immanitas*, per le quali tosto popolarmente si rappresenta, che Verre nella Pretura così rovinò la Sicilia, così in essa incrudelì, come avrebbe fatto la peste, e la crudeltà medesima, se l'avesse governata, *quæ pestis, quæ immanitas in vestra Provincia &c. versata sit*.

VIII. Dall'esausto, e dallo spremere. *Aratores funditus evertebantur: & eo magis, quod jam superioribus annis exhausti erant: intellexit iste ità magno veniisse, ut amplius ab Herbitensibus exprimi non posset*. La prima Metafora consiste nella voce, *exhausti*, che è di popolare intelligenza, e rappresenta, che Escrione marito di quella Pipa, che era amica di Verre, tanto esiggeva dagli Aratori, che erano eglino divenuti voti, come i pozzi, da cui si sono cavate tutte le acque, *exhausti*. La seconda Metafora consiste nella voce, *exprimi*, che è pure di popolare intelligenza, colla quale Cicerone rappresenta, che erano state tolte le sustanze degli Aratori per modo, che nulla più essi possedevano: e l'analogia è questa: siccome le Pecore, o le Vacche, a cui è stato spremuto tutto il latte, non si possono più spremere; così agli Aratori furono tolte le lor fortune per modo, che nulla più rimaneva, che toglier loro: *ut amplius ab Herbitensibus exprimi non posset*. Queste due Metafore sono divenute così usuali, e volgari, che si prendono come le voci propie; ma non perciò non lasciano d'esser belle, e di rappresentar più sensibilmente il concetto, che non si rappresenterebbe colle parole propie.

IX. Dall'impacciare, e dalla legge. *Ille, de quo legem Populus Romanus jusserat, ut ipsius voluntas Populo Romano esset pro lege: tamen in hoc uno genere veterum religione legum reprehenditur: tu, qui omnibus legibus implicatus tenebare, libidinem tibi tuam pro lege esse voluisti?* L'una Metafora consiste nella voce, *implicatus*, la quale rappresenta, che le leggi sieno a guisa d'un' *involto*, o d'una *rete*, o di una *ragna*, dentro a cui Verre sia inviluppato, impacciato, e ritenuto: il che fa tosto conoscere il propio significato del concetto, cioè, che Verre è sottoposto a tutte le leggi: onde tanto è dire colle voci propie: *tu, qui omnibus legibus subdebaris*, quanto colle metaforiche: *tu, qui omnibus legibus implicatus tenebare:* con questo divario, che la Metafora rende la locuzione più elegante, e l'espressione più viva, e più sensibile, che non la voce propia. L'altra Metafora consiste nella voce, *pro lege*, la qual Metafora; perciocchè precede il soggetto, cioè, *voluntas*, *libido*, si mette con modo

comparativo *pro lege*: e in vece di dire: *ut ipsius voluntas Populo Romano esset lex*, dice, *pro lege*: e nello stesso modo, in vece di dire: *libidinem tibi tuam legem esse voluisti*, dice, *pro lege*. La comparazione tra Scilla, e Verre sta in questo: che, se il Popolo Romano non approvò le remissioni delle somme capitali, che Scilla fece a' Debitori della Cassa pubblica, quantunque il Popolo Romano si avesse presa per sua legge la volontà di Scilla: molto meno lo stesso Popolo Romano potrà approvare le condonazioni delle somme capitali, che Verre, la cui volontà il popolo non si era presa per legge, fece a' Debitori della Cassa pubblica: *ille, cujus voluntas Populo Romano erat pro lege: in hoc uno genere veterum religione legum reprehenditur: tu, qui omnibus legibus implicatus tenebare, libidinem tibi tuam pro lege esse voluisti*.

X. Dal conservar con diligenza nella memoria. *Tu sic ordinem Senatorium despexisti, sic ad injurias, libidinesque tuas omnia coaequasti &c. ut illud non cogitares ad ejusdem ordinis homines te Judicem esse venturum, in quibus si ex ipsorum domestico incommodo nullus dolor insideret: tamen esset illa cogitatio in alterius injuria se se esse despectos*. La Metafora consiste nell' azione, *insideret*, che è sostituita alla propia, cioè, *esset positus*, ovvero, *remaneret*: ovvero, *conservaretur*: ma la metaforica è più enfatica; perciocchè rappresenta il dolore a guisa di cosa fissa indelebilmente nella memoria, e nell' animo, e nelle viscere, e negli animi de' Senatori: *in quibus si ex ipsorum domestico incommodo nullus dolor insideret*, che è quanto dire: ne' quali Senatori, se non rimanesse alcuna memoria del dolore, che già provarono: e la Metafora, *insideret*, è di popolare intelligenza, che tosto offre alla mente d' ognuno la similitudine tra la voce trasportata, *insideret*, e la propia *remaneret*: ovvero *esset*: ovvero *conservaretur*.

XI. Dallo scorrere: *Nam per omnes Civitates, quae Decumas debent, percurrit oratio mea*. La Metafora consiste nell' azione, *percurrit*, la quale rappresenta, e fa parere spazj, e scorra l' Orazione a guisa di cosa viva per tutte le Città della Sicilia, le quali debbono le Decime al Popolo Romano. Notisi però, che, *percurrit oratio mea*, è anche Metonimia d' aggiunto; perciocchè, in vece di dire, che egli tratterà nel suo discorso di tutte le Città, che debbono le Decime, dice, che la sua Orazione scorrerà per tutte le Città, *per omnes Civitates percurrit oratio mea*: ma, o si consideri la Metafora nell' azione, *percurrit*, per l' analogia, che ha 'l trascorrere pel campo, col parlare di una cosa: o si consideri la Metonimia, con cui l' Orazione riman sostituita al soggetto, e opera a guisa di per-

persona; sì fatta locuzione nell' uno, e nell'altro modo, o metaforico, o metonimico è divenuta comune, e volgare: ma non perciò lascia d'essere men bella.

XII. Dal subbissare, e dal satollarsi. *In hoc genere nunc, Judices, versor, in quo non sigillatim Aratores eversi bonis omnibus sunt: sic quæ publicè Decumanis lucra data sunt: ut aliquando ex eorum agris, atque urbibus expleti, atque saturati cum hoc cumulo quæstus decederent*. L'una Metafora quì è nell'azione, *eversi*, che propiamente vuol dire: *in statum contrarium versi*: la quale azione metaforicamente significa rovinati, subbissati, e ridotti a una calamità estrema, *eversi bonis omnibus*: e tra l'azione trasportata, e la propia tosto si conosce l'analogia; perciocchè chi è subbissato, cioè, ridotto a estrema miseria, si può dir mutato in istato contrario a quello, in cui anzi egli era, *eversus*. L'altra Metafora è nelle azioni, *expleti, atque saturati*, le quali sono sostituite alle propie, cioè, al *pleni facti*: e l'analogia tra l'azione trasportata, *expleti, saturati*, e la propia, *pleni facti, redditi*, è di popolar cognizione, la qual Metafora ora è divenuta comune, e volgare; e la locuzione si prende come se fosse propia: ma non lascia perciò d'esser bella; perciocchè la voce propia, *pleni facti*, non ha quell'enfasi, che ha la voce trasportata, *expleti, saturati*, la quale rappresenta i Decumani a guisa di gente famelica, e insaziabile, che dalla copia delle Decime sopramodo più del dovere dagli Aratori soddisfatte; finalmente pieni, e sazj si partono da' loro campi.

XIII. Dalla sazietà. *Sentio, Judices, moderandum mihi esse Orationi meæ, fugiendamque vestram satietatem*. L'azione metaforica, *satietatem*, è sostituita alla propria, *fastidium*: e l'analogia tra la voce trasportata, *satietatem*, e la propia, *fastidium*, è tosto conosciuta; perciocchè, siccome pe 'l soverchio mangiare la sazietà reca noja; così pel troppo udire a discorrere d'uno stesso genere di cose, gli Uditori si attediano, e a guisa di coloro, che sono sazj, e che hanno a noja la continuazione del cibo, essi pure hanno a noja la continuazion del discorso.

XIV. Dal ridondare. *Cognoscetis, Judices, &c. plerisque Aratoribus nihil omninò superfuisse, quibus quod tum, aut remissum, aut relictum sit, id fuisse tantum, quantum ex eo, quo istius avaritia contenta fuit, redundarit*. La Metafora consiste nell'azione, *redundarit*, che è sostituita alla propia, *superfluerit*: ma l'analogia tra la trasportata, *redundarit*, e la propia, *superfluerit*, è di subita popolare intelligenza; perciocchè, siccome i fiumi propiamente ridondano, quando le acque sopravanzano l'alveo, e sormontano le

rive; così tutto ciò, che *superfluit*, diceli per Metafora, che ridonda, *redundat*. Notisi anche l'eleganza per cagion della Metonimia d'aggiunto, *quo istius avaritia contenta sit;* perciocchè l'avarizia, che dovrebbe in concreto enunciarsi, come addjettivo, si enuncia in astratto, come sustantivo, e forma idolo, e si rappresenta come cosa viva, che sia contenta: *quo istius avaritia contenta sit*, in vece di dire, *quo iste avarus contentus sit:* onde si vede, quanto le Metafore, e le Metonimie a tempo usate rendano leggiadra, ed elegante la locuzione.

XV. Dalla peste, e dallo strozzare. *Nunc autem ne post obitum quidem hujus importunissimæ pestis quisquam reperiretur, qui sua voluntate araret? pauci essent reliqui, qui L. Metelli authoritate in agros, atque ad suum larem familiarem redirent? his te literis homo audacissime, atque amentissime, jugulatum non sentis?* L'una Metafora consiste nel soggetto, *pestis*, la cui analogia col soggetto propio, di cui si parla, già per noi in questo Paragrafo è stata dichiarata: ma, se la voce *pestis* è messa in vece di *pestilentis*, l'espressione è di Sineddoche. L'altra Metafora consiste nell'azione *jugulatum*, che è sostituita alla propia, cioè, *convictum:* e l'analogia tra l'azione trasportata *jugulatum*, e la propia *convictum*, è di comune popolare intelligenza; perciocchè, siccome chi è strozzato, scannato, *jugulatus*, riman privo di tutte le azioni della vita; così, chi è convinto in giudizio, riman privo di tutte le azioni della difesa: per la qual cosa Cicerone, in vece di dire, che Verre anche colle lettere di L. Metello suo amico era convinto; dice, che era scannato, strozzato: ma quanto è più enfatica la voce metaforica, *jugulatum*, che la propia *convictum:* questa non rappresenta alcuna immagine: ma quella fa vedere il convinto a guisa d'Uomo strozzato, cui non riman più spirito di vita, e di respiro, che è quanto dire, nel caso presente, di difesa, *his te literis, homo audacissime; jugulatum non sentis?* cioè, *convictum*. Notisi anche la Metonimia nelle voci: *atque ad suum larem familiarem*, per significar la Casa.

XVI. Dal lugubre, e dalla calamità. *Summa data est opera a me, ut Aratores, qui reliqui erant, quamplurimum fererent;* Cicerone ci fa sopra il commento, e dice: *reliquos, inquit, Aratores? Reliquos? propè lugubri verbo calamitatem Provinciæ Siciliæ significat*. Parla quì Cicerone della lettera scritta da L. Metello al Senato: e nelle parole due sono le Metafore, l'una nella voce, *lugubri:* l'altra nella voce, *calamitatem*. Chiama primieramente la parola lugubre, *lugubri verbo*, per l'analogia, che ha la voce, *reliquos*, che è la parola lugubre nella lettera di L. Metello colla veste lugubre;

per-

perciocchè, ficcome la veste lugubre denota la morte d' alcuno; così la parola *reliquos* è lugubre, perchè denota l' abbandonamento, la fuga, la morte, la dissipazione degli altri Aratori di Sicilia: e ficcome la veste lugubre è segno di mestizia, di pianto, di desolazione; così la parola *reliquos* si dice parola lugubre, perchè *reliquos* significa la ruina, e la calamità di tutta la Sicilia, dove erano rimasi pochissimi Aratori. La stessa frase, cioè, *propè lugubri verbo*, che per la spiegata analogia colla voce *reliquos* è metaforica: per la denominazione, con cui si nomina la parola lugubre, *verbo lugubri*, per significare la cagione del lutto, cioè, per significare il picciol numero degli Aratori, rimaso in Sicilia, il qual picciol numero era cagione, che, non essendo arate le Terre, i popolani fossero mesti, afflitti, e a guisa di coloro, che vestono a bruno; ella è Metonimia. L' altra Metafora è nella voce *calamitatem*, che nel §. xv. è stata per noi dichiarata.

XVII. Dal morire. *Cùm verò perditis, profligatisque sociis vectigalia Populi Romani &c. interierint*. La Metafora consiste nella voce *interierint*, che è sostituita alla propia, cioè, *funditus perierint*: e l' analogia è di popolar cognizione; perciocchè, ficcome il morire, *interire*, è spirar l' anima, che è quella, per cui l' Uomo è vivo, che è quanto dire, per cui l' Uomo ha la vita, che è il tutto de' presenti suoi beni; così le cose, che del tutto periscono, che *funditus pereunt*, con Metafora si dice, che *intereunt*: ma questa è Metafora già divenuta comune, e volgare, e si prende omai l' *interire* delle cose, che del tutto periscono, come parola propia: non lascia però d' esser bella; perciocchè nella voce propia, *funditus pereunt*, non v' è alcuna immagine, che si rappresenti agli occhi: ma nella voce *intereunt* v' è l' immagine sensibile, la quale sempremai si truova nelle Metafore, e rappresenta il perir delle cose a guisa di chi spira l' anima, e perde la forma d' Uomo: onde l' *interire* mostra il perire con più sensibilità, ed energia.

XVIII. Da' nervi. *Omnibus enim nervis mihi contendendum est*. L' azione, *nervis contendendum*, è sostituita alla propia, cioè, *omni ratione disputandum*: e l' analogia tra la parola trasportata, e la propia è di popolare intelligenza; perciocchè, ficcome chi combatte, tendendo con ogni forza, e con tutti i nerbi l' arco; combatte con tutto quel vigore, che gli è possibile; così chi disputa, adducendo tutte quelle ragioni, che possono convincere l' Avversario, disputa con tutto il suo vigore: ma la voce propia, *disputandum*, non rappresenta alcuna immagine, laddove la voce trasportata, *contendendum*, rappresenta uno, che con tutta la forza tira l' arco, e in

cotal

Digitized by Google

cotal guisa, *contendere*, mette sotto l'occhio il modo vigoroso del disputare. Notisi, che, *omnibus nervis*, è detto per via di Metonimia; perciocchè nomina lo strumento, per significar l'effetto, cioè, la forza: onde la stessa espressione, *omnibus nervis contendendum*, col rispetto alla similitudine è Metafora: col rispetto al nominar lo strumento, per significare l'effetto, è Metonimia.

XIX. Da' satelliti. *Qui reliquos Aratores colligit: quid assequitur? nisi hoc? ut arent, si qui possunt: quibus aratrum saltem aliquod satelles istius Apronius reliquum fecit*. La Metafora consiste nel soggetto *satelles*, che è trasportato in luogo del propio: e l'analogia tra 'l soggetto trasportato, e 'l propio è di popolar cognizione; perciocchè, siccome i satelliti, gli sgherri sono coloro, per cui la persona autorevole cagiona terrore; così Apronio, che era Principe de' Decumani, ed esiggeva le decime dagli Aratori sopra ogni dovere assai maggiori di quello, che avessono essi a soddisfare; perciocchè tutto ciò egli operava in virtù de' decreti di Verre, chiamasi con Metafora *satellite*, *sgherro* di Verre.

XX. Dal frenare. *Cùm ejus animum ad persequendum non negligentia tardaret, sed conscientia sceleris, avaritiaque frenaret*. La Metafora consiste nell'azione, *frenaret*, che ora è divenuta comune, e volgare. L'eleganza però quì non solamente consiste nella Metafora, ma anche nella Metonimia; perciocchè *negligentia*, che far dovea l'uffizio di cagione motiva, fa l'uffizio di cagione efficiente, e a questa Cicerone dà l'azione di ritardar l'animo; e così pure dà l'azione alla coscienza, *conscientia sceleris, avaritiaque frenaret*: il perchè in vece di dire: *cùm ipse tardaret persequi non propter negligentiam, sed propter conscientiam sceleris, avaritiaeque suae se frenaret*, dice, facendo passare la cagione motiva nella cagione efficiente: *cùm ejus animum ad persequendum non negligentia tardaret: sed conscientia sceleris, avaritiaque suae frenaret*, che è elegantemente, e più speditamente detto: il qual modo più fiate dà luogo alla figura dell'Isocolo, e ad altre: come quì, in cui si vede l'agguaglianza de' due membretti, e la simile cadenza delle due voci, *tardaret*, *frenaret*, nel fine d'ogni membretto: il che non seguirebbe con quella pulitezza, e con quella speditezza, se 'l concetto quì fosse espresso colle parole propie senza i due Tropi di Metafora, e di Metonimia. Per via di Metonimia è detto elegantemente ciò, che segue, cioè, *cùm tui nominis terror in auribus, animisque Aratorum versaretur*. Avvi in queste parole, *tui nominis terror*, in vece di *tuum terribile nomen*, la Metonimia: è in queste altre *in auribus, animisque Aratorum*, in vece di *in aratoribus*, v'ha la

Sine-

Sinecdoche: e v'è similmente la figura d'Ipotiposi pel modo dipinto di cagionar terrore; perciocchè mette sotto gli occhi come gli Aratori si accappricciassero nell'udire il nome di Verre: onde in vece di dire: *cùm Aratores tuum nomen audientes horrerent*, dice: *cùm tui nominis terror in auribus, animisque Aratorum versaretur*: il che, quanto sia più venusto, e più elegante, ognuno se 'l vede.

XXI. Dal piano, e dalle parti, e dall'oscurare. *Cùm planum fieret Decumis contra instituta legis, consuetudinemque omnium venditis, in Aratorum bonis, fortunisque diripiendis Decumanos dictitasse tuas esse partes, tuam rem, tuam prædam: idque te tacuisse, & cùm dissimulare non posses: potuisse tamen perpeti, & perferre: quod magnitudo lucri obscuraret periculi magnitudinem: plusque aliquanto apud te pecuniæ cupiditas, quàm judicii metus posset.* L'una Metafora è nella voce, *planum*, che è sostituita alla propia, cioè, *manifestum*: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è di popolare intelligenza; perciocchè, siccome il *piano* mostra tutto a differenza della cosa, che ha gli angoli, la quale tutta a un tratto non si discuopre; così la cosa manifesta non lascia, che di essa in alcuna parte si abbia dubitazione: e per sì fatta analogia la cosa manifesta, con Metafora si dice, *piana*: onde Cicerone in vece di dire: *cùm manifestum fieret*, dice, *cùm planum fieret*. Un'altra è nella voce, *partes*, che è sostituita alla propia, cioè, *rationes*: e la proporzione tra la voce trasportata, e la propia è di popolare intelligenza; perciocchè ognuno intende, che, siccome quella parte, la quale ad alcuno tocca, è di ragione di esso; così, per dire, che una cosa sia di ragione d'alcuno, dicesi con Metafora essere sua parte: quindi è, che Cicerone, dicendo, *Decumanos dictitasse tuas esse partes*, viene a significare, che il soprappiù delle Decime, che essi ritraevano dagli Aratori, era di ragione di Verre: *dictitant tuas esse partes*. Un'altra è nella voce, *obscuraret*, che è sostituita alla propia, cioè, *tegeret*: e la similitudine tra la voce trasportata, e la propia è chiara; perciocchè la cosa coperta, non essendo illuminata, rimane oscura: e perciò Tullio, in vece di dire: *tegeret periculi magnitudinem*, dice, *obscuraret*. Sebbene, a dir vero, anche il *tegeret* è metaforico: ma l'*obscuraret* è Metafora, che ha più del suono, e fa più bello udire. Notisi anche l'eleganza, che viene dalla Metonimia in queste parole: *plusque aliquanto apud te pecuniæ cupiditas, quàm judicii metus posset*: dove la voce, *cupiditas*, posta in astratto, e in retto, fa l'uffizio di cagione efficiente: ed ella nel concreto, espressa colle parole propie, avrebbe a fare l'uffizio di cagione motiva: in vece adunque di dire: *plus potuisti perferre propter*

pecu-

Digitized by Google

pecuniæ cupiditatem, quàm propter judicii metum, dice elegantemente, *plusque aliquanto apud te pecuniæ cupiditas, quàm judicii metus potuit*: dove anche può notarsi la vaghezza dell'Isocolo per l'egualità de' due membretti sostenuti dallo stesso verbo, *potuit*.

XXII. Dall'udire, e dall'intero, e dall'appellare. *Quæstores, Legatos, Præfectos suos, Tribunos multi missos fecerunt, & de provincia decedere jusserunt: quod eorum culpa se minus commodè audire arbitrarentur: aut quod illos aliqua in re peccare judicarent: Tu Apronium hominem vix liberum, contaminatum, perditum, flagitiosum, qui non modò animum integrum, sed ne animam quidem puram conservare potuisset; eum in tanto tuo dedecore, profectò, ne verbo quidem graviore appellasses*. L'una Metafora è nella voce, *audire*, che è sostituita alla propia, cioè, *fidem habere*; l'analogia, che passa tra *audire*, e *fidem habere* è questa: che, siccome colui, cui non si crede, non si ascolta: e colui si ascolta, cui si crede; così si scambia il nome, e si chiama *audire*, in vece di *fidem habere*: quindi *audire se*, vuol dire *credere sibi: audire amicum*, vuol dire *credere amico*: e quì Cicerone dice, che *Quæstores culpa Legatorum, Præfectorum se minus commodè audire arbitrarentur*, cioè, *minus commodè fidem se habere*, cioè, *fideliter Quæsturam minus commodè se gerere*. L'analogia poi, che passa tra *integrum*, e *justum* è questa: che, siccome l'intero è, cui niente manca; così il giusto è quello, che non ha difetto: per la proporzione adunque, che passa tra l'una voce, e l'altra, il giusto si chiama intero, anzi l'Uomo d'integrità, sia chi esser si voglia, ancorchè fosse gentile, dice il Vossio nel quinto lib. delle Inst. Orat. cap. 6. num. 1. per via di Metonimia accrescente il significato della voce propia, si dice santo: e quì Cicerone appunto dice: *qui non modò animum integrum*, per dire, *non justum, non sanctum*: e segue: *sed ne animam quidem puram*, che è una alliterazione tra *animum*, e *animam*, e significa, che Apronio non avea l'animo retto, e non il fiato puro: perciocchè puzzava come la peste. Avvi anche un'altra Metafora nella voce, *appellasses*, che è sostituita alla propia, cioè, *debitum petiisses*: la qual Metafora ora nel foro è divenuta comune, e volgare: e i Legali se ne servono, come se fosse propia.

XXIII. Dal circondare, e dal capo, e dalle cervici. *Facta est sponsio I-I-S V. mil. capit Scandilius Recuperatores, aut Judicem postulare, satis ne vobis Prætori improbo circundati Cancelli videntur in sua Provincia, immò verò in sella, ac Tribunali? ut aut de suo capite judicium fieri patiatur præsens, ac sedens: aut confiteatur se omnibus judiciis convinci necesse esse? sponsio est, ni te Apronius in Decumis socium esse*

dicat:

Digitized by Google

dicat: Provincia tua est, ades: abs te judicium postulatur: quid facis? quid decernis? Recuperatores dicis te daturum: benè agis: tamen, si qui erunt tantis cervicibus Recuperatores, qui audeant in Provincia, cùm Prætor adsit: non solùm contra voluntatem ejus, sed etiam contra fortunas judicare. L'una Metafora quì consiste nell'azione, *circundati Cancelli*, che è sostituita alla propia, cioè, *imposita necessitas:* e la proporzione è presa dalle fere, le quali allora si sforzano a non poter fuggire, quando s'inchiudono tra Cancelli, da cui non possono uscire. Siccome adunque le fere ne' Cancelli non possono fuggire; così chi non può fuggire, dicesi con Metafora posto tra i Cancelli: per la qual ragione Tullio, parlando quì di Verre, che era sforzato da Scandilio a dare i Recuperatori, cioè, i Giudici, per mezzo de' quali gli Aratori potessono ripetere l'eccesso delle Decime, preso da' Decumani; dice, posto tra Cancelli a guisa di bestia: *Prætori improbo circundati Cancelli videntur.* L'altra Metafora è nella voce, *capite*, che è sostituita alla propia, cioè, *existimatione:* e l'analogia tra 'l capo, e l'estimazione è manifesta; perciocchè, siccome il capo è la parte più nobile del vivente; così la stima è la cosa più desiderabile dell'Uomo: adunque tanto è dire: *pati judicium fieri de capite*, come, *pati fieri judicium de fama, de honore.* La terza Metafora è nella voce, *cervicibus*, che è sostituita alla propia, cioè, *tanta audacia:* e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome la parte più dura del Bue è la Cervice; così dell'animo è l'audacia: onde Cicerone, in vece di dire: *si qui erunt Recuperatores tanta audacia*, dice, *tantis cervicibus:* la qual locuzione può anche considerarsi con un' altro rispetto per *Metonimia d'instrumento*, nominando la potenza, cioè, la Cervice, per significare l'effetto, cioè, l'audacia: e può anche con un'altro rispetto prendersi per *Sinecdoche:* nominando la parte, cioè la Cervice, per significare il tutto, cioè l'Uomo audace: per lo qual motivo sempre più si vede, che l'eleganza principalmente diriva dalle Metafore, dalle Metonimie, e dalle Sinecdochi.

XXIV. Da' medicamenti. *Quid vultis amplius? Adventu L. Metelli Prætoris, cùm omnes ejus comites iste sibi suo illo panchresto medicamento amicos redemisset: aditum est ad Metellum.* La Metafora consiste nel soggetto, *medicamento*, che è sostituito al propio, cioè, a *pecunia:* e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è popolare, che tosto si offre alla cognizione d'ognuno; perciocchè, siccome il medicamento pancrestico, cioè, utile, e acconcio a tutte le infermità si applica a tutti i mali; così il denaro era a Verre pancrestico, cioè utile, e acconcio, per corrompere tutti i giu-

giudizj: e perciò dice Tullio, che, quando L. Metello successore a Verre nella Pretura di Sicilia, presene il possesso; Verre si servì del pancrestico medicamento, cioè, del denaro, per guadagnare tutti i ministri di Metello, e per farsegli amici: *omnes ejus comites iste sibi suo illo panchresto medicamento:* cioè, *pecunia, amicos redemit.*

XXV. Da' gemini. *Volo mihi fraterculo tuo credas*, e Cicerone commenta le parole, e dice: *Consorti quidem in lucris, atque furtis: gemino, & simillimo nequitia, improbitate, audacia.* Quì Cicerone parla a Timarchide colle parole d'Apronio. La Metafora consiste nella voce, *gemino*, che è sostituita alla propia, cioè, *simili:* e l'analogia tra la parola trasportata, e la propia è popolare; perciocchè, siccome i Gemini, che nascono a un parto, sogliono essere simili nelle affezioni, e ne' costumi; così Timarchide, e Apronio, che erano due ministri scelleratissimi di Verre; perciocchè erano del tutto somiglianti nel far guadagni illeciti, nel rubare, e nel ruinare i Siciliani, li chiama Gemini. Commentando adunque Tullio ciò, che Timarchide scrive ad Apronio: *volo mihi fraterculo tuo credas*, soggiugne, *Consorti quidem &c. Gemino, & simillimo.* Notisi, che dice *Gemino, & simillimo;* perocchè, potendo i Gemini tal fiata essere di contrarj costumi: Tullio, per significare, che Timarchide, e Apronio erano tra loro congiunti come Gemini, e del tutto simili nell'audacia, e nella malvagità, dice *Gemino, & simillimo:* il che dee osservarsi; perciocchè, ogni qual volta la Metafora è tale, che per essa l'analogia patisca eccettuazione, fa uopo soggiugnere la voce propia, acciocchè si sappia in qual significato la voce metaforica abbia a essere intesa: come quì, dove al *Gemino*, che poteva patire eccettuazione nella simiglianza, Cicerone tosto soggiugne, *Gemino, atque simillimo.*

XXVI. Dal tagliare, e sminuzzare. *Scribas Apparitores recentes arripe cum L. Vulteio, qui plurimum potest, cæde, concide.* Quì Cicerone parla in persona di Timarchide, che così scriveva ad Apronio &c. Le due voci, *cæde, concide*, sono passate in provverbio, e significano, *omnia effice, nihil ommitte;* perciocchè chi taglia per far parte: e chi sminuzza, per distribuire, fa tutto ciò, che egli può, per rendersi amici coloro, a' quali fa parte, e cui distribuisce: onde Timarchide, per dire ad Apronio, che egli facesse quanto potea, e non ommettesse nulla per guadagnare gli Scribi, e gli altri ministri di Metello, gli dice: *cæde, concide*, che è quanto dire con parole propie: *omnia effice, nihil ommitte.*

XXVII. Dall'ungere. *Scribas, Accensumque deliniat.* Parla Cicerone in persona di Timarchide, che scrisse ad Apronio, *Scribas &c.*

La

La Metafora consiste nell'azione, *deliniat*, che è sostituita alla propia, *pelliceat*. Siccome adunque chi lusinga, colla lusinga più agevolmente aggiugne al suo fine; così con Metafora l'addescare si dice da Cicerone, *delinire*, e in vece di dire: *lusingar col denaro*, dice: *delinire*. Scrive adunque Timarchide ad Apronio, ch'egli col denaro addeschi gli Scribi, e i ministri di Verre, *Scribas, Accensumque deliniat*: come se i ministri di Verre fossero ruote, che unte corrono meglio.

XXVIII. Dalle vie, e dal munire. *Verùm in hoc errat, quòd easdem existimat vias ad omnium familiaritates esse munitas*: il che è detto sotto allegoria: prendendo *vias*, per li mezzi: e, *munitas*, per gli spedienti: e vuol dire, che non tutti li mezzi sono spedienti, e acconci per addescare gli Uomini, e per trarli nella propia famigliarità: *in hoc errat uno*, cioè, Timarchide, *quòd easdem existimat vias ad omnium familiaritates munitas*. Le vie munite propiamente si riferiscono a quelle delle fortezze, le quali, quando sono ben vallate, si dicono *munite*: ma con Metafora la voce *munire* si riferisce anche all'animo, come: *munire sibi aditum sceleribus; munire arcem bonorum*, che sono pure Metafore usate in altri luoghi da Cicerone.

XXIX. Dal lacerare. *Pecuniam tantam datam tibi ex ærario inopi, atque exhausto datam, ut Siculis Aratoribus, quibus tanta onera Respublica imponeret, solveretur abs te, sic laceratam dico, ut possim illud probare, si velim, omnem te hanc pecuniam domum tuam avertisse*. Parla qui Cicerone del formento, che 'l Popolo Romano comprava dagli Aratori Siciliani. La Metafora consiste nell'azione, *laceratam*, che è sostituita alla propia, cioè, *non fideliter erogatam*; perciocchè, siccome una veste lacerata, ella è bruttamente ridotta a non essere la confacevole alla persona, cui prima si adattava; così quel denaro, che non è fedelmente dato a' venditori del formento da colui, che ha il carico di comprarlo, dicesi lacerato, perchè è bruttamente diviso, e non è il confaccente al venditore: or, perciocchè Verre comprava il formento pel Popolo Romano, da cui ricevea il denaro, per darlo agli Aratori, a cui non ne dava che una picciola parte, però egli si dice laceratore di quel denaro: e quel denaro si dice lacerato: *dico abs te laceratam esse pecuniam*. La voce *laceratam* è di popolare intelligenza.

XXX. Dal cadere. *Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti mancipes frumentum improbasse: mancipes pretio cum Civitatibus decidisse*. La Metafora consiste nell'azione, deci-

decidisse, che è sostituita alla propia, cioè, *transegisse:* e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa; che, siccome chi cade dall' alto, *decidit*, viene a paregiarsi con chi è nel piano; così chi fa patto, e si accorda colla parte, *transigit*, viene a paregiarsi colla parte per modo, che tra una parte, e l'altra sia terminata la lite. Era pertanto cosa iniqua, che i Principi de' Pubblicani, *mancipes*, riprovassero il formento degli Aratori: e poi comprassero il formento dagli Aratori medesimi, e indi patteggiassero, e si accordassero colle Città, *cum Civitatibus deciderent*.

XXXI. Dalla colonna, e dalle fauci premute. *Timarchides autem columen familiæ vestræ premit fauces defensionis tuæ.* La prima Metafora è nella voce, *columen*, la quale dà luogo di continuare l'altra, cioè, *premit fauces:* e'l significato propio della sentenza è questo: che Timarchide, il quale avea da servire d'ajuto a Verre, per difendersi dalle accuse de' furti; veniva a esser quegli, per cui Verre non avea più luogo alla difesa; perciocchè Timarchide stesso avea insieme con Volcazio preso i denari dalle Città tributarie. L'analogia adunque tra le parole trasportate, e le propie è questa: che, siccome la colonna, che sostiene la parte superiore dell' edificio, preme la base del medesimo, onde la base è giacente, e soccombente; così Timarchide, che era cagione, che Verre non avesse luogo, e modo di difendere la sua causa, dicesi, che è colonna, la quale preme le fauci di Verre: perciocchè, siccome un' Uomo non può rispondere, quando ha le fauci premute; così Verre non potea rispondere alle accuse, perchè Timarchide suo iniquo ministro, che era convinto di aver preso i denari dalle Città, toglieva il luogo a ogni sua difesa. *Timarchides columen familiæ vestræ premit fauces defensionis tuæ. Premit fauces*, oltre alla Metafora fondata nella similitudine, si può considerare anche il Tropo della Metonimia *caussæ;* perciocchè nomina le fauci, che sono gli strumenti, per significare la voce: e nomina le fauci impedite, per significare l'impotenza di rispondere in giudizio. Il fatto è questo, che Timarchide suggellava i contratti coll' anello di Verre, onde, vedendosi nelle compre inique di Timarchide il segno di Verre, Timarchide stesso veniva a togliere a Verre il modo di difendersi.

XXXII. Dalle caligini, e dalle tenebre. *Illa omnis pecunia latuit in illa caligine, ac tenebris, quæ totam Rempublicam occupaverat.* La Metafora consiste nelle voci *caligine, ac tenebris:* ma, perciocchè si riferisce a una storia particolare, non è di popolare intelligenza: a ogni modo la storia in que' tempi era a ognuno manifesta: e perciò la Metafora *caligine, ac tenebris*, tosto rappresentava

Digitized by Google

tava il vero significato del concetto. Dice dunque, che Verre *in hoc genere peculatus nunc demum tenetur*, cioè, *arguitur*, *convincitur*; ma che negli anni precedenti tutto il denaro pubblico, furato da Verre, non era mai stato esposto in giudizio, *latebat in caligine*, *ac tenebris*. Per caligine, e per tenebre intende Cicerone tutto quel tempo, in cui durò la guerra civile di Mario, e che fu proseguita da Cinna, e Carbone Capitani della fazion Mariana: nel qual tempo, benchè si sapessero i furti di Verre, a ogni modo, perchè egli allora non fu mai chiamato in giudizio a renderne ragione, dicesi, che *illa omnis pecunia latuit in illa caligine, ac tenebris*. L'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome nella caligine, e nelle tenebre tutto è disordinato, e tutto è confusione; così nella guerra civile di Mario tutto era confusione, perciocchè tacevano i Giudizj, e i Magistrati. Infinattanto adunque che durò quella guerra, e non si potè chiamar Verre in giudizio, Verre non fu mai convinto per ladro: *illa pecunia omnis latuit in illa caligine, ac tenebris, quæ totam Rempublicam occupaverat*.

XXXIII. Dall'eredità, e dal mescere. *Iterum gessit hæreditariam Quæsturam cum Dolabella: magnam pecuniam avertit, sed ejus rationem cum damnatione Dolabellæ permiscuit*. L'una Metafora è nella voce, *hæreditariam*: l'altra nell'azione, *permiscuit*. Dice adunque *hæreditariam Quæsturam*, perchè dopo che fu ucciso L. Malleolo Questore di Dolabella, Verre fu sostituito Questore: ed egli prese la Questura, come se fosse stata una eredità, dalla quale ne traeva quel guadagno, e quel frutto, che dalle eredità si tragge; e per la similitudine, e proporzione, che passa tra l'eredità, e la Questura esercitata da Verre, Cicerone chiama ereditaria quella Questura: *gessit hæreditariam Quæsturam*. L'altra Metafora è nell'azione *permiscuit*, che è sostituita alla propia, cioè, *imputavit, imposuit*: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome le cose, che si mescolano insieme, si confondono per modo, che l'una più non si distingue dall'altra; così, perchè Dolabella fu condannato, Verre imputò tutti i suoi furti a Dolabella: onde nella condanaggione di Dolabella furono confusi i furti di Verre per modo, che la condanaggione parve anche fatta per i furti del suo Questore, in quanto che nella condannaggione di Dolabella Verre mescolò i suoi furti, e si liberò dall'averne a render conto, *ejus rationem cum damnatione Dolabellæ permiscuit*. Con questa frase dice Monsignor della Casa nella Orazione della Lega: *non è giusto mescolare le nostre avversità colla vostra quiete*: che è quanto dire, non è giusto far divenir voi miseri, come noi siamo; per-

ciocchè, quando una cosa è mescolata coll' altra, si prende l' una, e l' altra per un corpo solo. Per lo che i furti di Verre mescolati colla condannaggion di Dolabella, fanno, che tutto s' intenda compreso in quella condanna: *rationem ejus cum condemnatione Dolabellæ permiscuit*.

XXXIV. Dal mangiare, e dal divorare. *Commissa est pecunia tanta Prætori: non reperietis hominem timidè nec leviter hæc improbissima lucra ligurientem: devorare omnem pecuniam publicam non dubitavit*: dove una Metafora è nell' azione *ligurientem*, che è sostituita alla propia, cioè, *carpentem*, *furantem*: e l' analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa, che, siccome chi lecca leggermente, e appena lambe il cibo, *leviter ligurit*; segno è, che ne ha nausea: così chi ruba picciola somma di denaro, *leviter carpit*, *leviter furatur*; segno è, che ha timore: e perciocchè Verre avea rubate senza timore grandi somme del denaro pubblico, perciò Cicerone dice con Metafora, che *leviter non liguriebat*. L' altra Metafora è nella voce *devorare*, che è sostituita alla propia, cioè, *avidè carpere*, *avidè furari*: e l' analogia è chiara; perciocchè siccome chi divora, mostra somma avidità di finire ogni vivanda, e di riempiere il ventre: così chi ruba grandi somme, mostra avidità di consumar tutte le sostanze altrui: e perciò Cicerone dice: *devorare omnem pecuniam non dubitavit*. Le Metafore fondate nelle voci *ligurire*, *devorare* sono di popolare intelligenza.

XXXV. Dal serpeggiare. *Ita serpit illud insitum in natura malum consuetudine peccandi libera, finem ut audaciæ statuere ipse sibi non possit*. La Metafora consiste nell' azione *serpit*, che è sostituita alla propia, *sensim progreditur*: e l' analogia è chiara; perciocchè siccome la serpe, serpeggiando, va insensibilmente avanti; così tutto ciò, che insensibilmente va avanti, dicesi, che serpeggia, *serpit*: e una passione, che a poco a poco insensibilmente si avanza: avanzasi poi tanto, e tanto si sospigne, che l' appassionato non ha più in sua balia il ritenerla: e perciò dice Tullio: *ita serpit illud insitum in natura malum consuetudine peccandi libera: finem ut audaciæ statuere ipse sibi non possit*. La Metafora, *serpit*, è di popolare intelligenza: anzi ella è divenuta così comune, e volgare, che la voce metaforica si prende come propia.

XXXVI. Dal tenere. *Tenetur igitur aliquando*. La Metafora è nell' azione *tenetur*, che è sostituita alla propia, cioè, *convincitur*, che è in questo, e nel precedente Paragrafo spiegata.

XXXVII. Dal testimonio, e dal compagno. *Itaque eundem annulum, ab alio datum, testem virtutis duceremus; abs te donatum*, *comi-*

comitem pecuniæ judicamus: dove l'una Metafora consiste nella voce *testem*, l'altra nella voce *comitem*. L'analogia tra la voce trasportata *testem*, e la propia *argumentum*, è questa, che, siccome dal testimonio si argomenta il fatto; così dal premio si argomenta la virtù del premiato, e perciò Tullio, in vece di dire: *annulum argumentum virtutis*, dice *testem virtutis:* e la voce metaforica, *testem*, avviva la locuzione; perciocchè fa parere, che quell'anello sia cosa viva, e testifichi alla presenza de' congregati alla concione di Verre, che lo Scriba da Verre premiato dell'anello d'oro, per cui si rendeva capace di essere ammesso all'ordine equestre, è Uomo di virtù, degno di cotal premio: *annulum aureum testem virtutis*. L'analogia poi tra la voce trasportata *comitem*, e la propia *additamentum*, è questa: che, siccome, per fare, che alcuno sia più acconcio all'opera ideata, gli si aggiugne un compagno; così per fare, che lo Scriba di Verre fosse più capace di essere ammesso nell'ordine equestre, oltre agli C. D. mila Sesterzj, cioè, oltre agli dodici mila Scudi, che Verre già gli avea dati: il qual denaro era necessario per poter entrare nell'ordine equestre; gli aggiunse ancora per maggior decoro, e per maggior disposizione d'entrare in quell'ordine, il premio dell'anello d'oro. In vece adunque di dire, che l'anello d'oro, con cui lo Scriba fu ornato da Verre, fu un'aggiunta fatta al denaro già datogli, dice, che quell'anello fu un compagno di quel denaro, *comitem pecuniæ judicamus:* ma la voce metaforica *comitem*, rappresenta quel denaro, e quell'anello a guisa di cose vive; che è quanto dire, che quell'anello si aggiunga in compagnia del denaro; il che è più sensibile, e più toccante la fantasia.

XXXVIII. Dal lacerare. *Nam cùm fructus diripiebantur Aratorum: atque omni lacerabantur injuria, videbatur id perdere Arator, quod Aratro ipse quæsisset &c.* La Metafora consiste nell'azione, *lacerabantur*, che è sostituita alla propia, *dividebantur:* ma nella voce metaforica *lacerabantur*, riman più vivamente espressa la violenza, e l'ingiuria del dividere i frutti degli Aratori; perchè gli Aratori, che erano obbligati a dar le Decime, quando avessero diviso il formento, e delle dieci parti una datane agli Decumani, cioè, a coloro, che esiggevano le Decime, avrebbon compito di soddisfare il debito loro: ma i Decumani esiggevano non solamente le Decime, ma rapivano da' miseri Aratori quasi tutto il formento raccolto: onde Cicerone, per esprimere con forza l'iniquità, e la violenza de' Decumani, dice, che i frutti degli Aratori, *omni lacerabantur injuria:* e nella voce, *lacerabantur*, si vede anche la crudeltà de' Decumani, che a guisa di cani si laceravano le sustanze, e le fatiche degli Aratori.

XXXIX. Dal trapassare, e dal sostenere. *Lugent omnes Provinciæ: queruntur omnes liberi populi: regna denique jam omnia de nostris cupiditatibus, & injuriis expostulant: locus intra Oceanum jam nullus est, neque tam longinquus, neque tam reconditus: quo non per hæc tempora nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit. Sustinere jam Populus Romanus omnium nationum, non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrymas, quærimonias non potest.* L'una Metafora consiste nell' azione, *pervaserit*, che è sostituita alla propia, cioè, *ubi non per hæc tempora sit &c.* e l'analogia è questa: che, siccome le milizie numerose, e forti si aprono per forza la via d'entrare in qualunque luogo, ancorchè arduo, e difficile, e lontano, e ritirato, *pervadunt;* così l'avarizia, e l'appetito, e l'iniquità di rubare de' Magistrati si truova jn tutte le parti, *ubique est, ubique cognoscitur;* ma la voce metaforica, *pervaserit*, rappresenta l'appetito, e l'iniquità a guisa di milizia così numerosa, e così audace, che abbia penetrato tant'oltre, che già si sia aperta per forza la via d'entrare ne' luoghi più lontani, e più reconditi: *locus intra Oceanum jam nullus, quo nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit.* Nella voce metaforica, *pervaserit*, si vede cogli occhi la superbia, l'audacia, e la violenza dell'avarizia de' Pretori, e de' Questori iniqui. L'altra Metafora è nell'azione *sustinere*, la quale rappresenta il pianto, le lacrime, le querele, e i lamenti di tutte le nazioni a guisa di assediatori, il cui lungo, e importuno assedio non possa più sostenersi dal Popolo Romano: *sustinere jam Populus Romanus omnium nationum, non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrymas, quærimonias non potest.* Ma questa Metafora di non poter sostenere i pianti, e le querele altrui è divenuta così comune, e volgare, che si prende per locuzione propia: non lascia però d'esser sempre bella, e di render la locuzione elegante. Notisi ancora la bellezza, che acquista il discorso, non solamente dalla Metafora, ma dalle Metonimie. Dice, *lugent omnes Provinciæ*, il che è detto per via della Metonimia *continentis;* perciocchè nomina le Provincie, che sono il contenente, per significare gli Uomini in esse contenuti: e intanto la Metonimia rappresenta le Provincie, come cose vive, cui è dato il pianto: *lugent omnes Provinciæ*, e così pure dice: *regna expostulant*, in vece di dire, che gli abitatori de' Regni si querelano, si lamentano: *regna expostulant:* e così ancora per via di Metonimia d'aggiunto, in vece di dire: *nostri homines avari, ac iniqui pervaserint*, dice: *nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit:* per la qual cosa si vede, che la maggior parte delle belle frasi, che recano ornamento all'Orazione, diri-

va

va dalle Metafore, dalle Metonimie, e dalle Sineddochi, per le quali le parole non solamente si sentono, ma per cagion dell' immagine, che seco portano, anche, per dir così, si veggono. Notisi anche la vaghezza del dichiarato periodo nelle figure dell' Isocolo, per l' agguaglianza de' membretti: e dell' antitesi, per l' opposizione de' medesimi: *non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrymas, quærimonias Populus Romanus sustinere non potest.*

XL. Dal coprire. *Magna est hominum authoritas, & tanta, ut etiam delicti suspicionem tegere possit.* La Metafora consiste nell' azione *tegere*, che è trasportata all' animo: e fa, che l' autorità degli Uomini autorevoli sia concepita a guisa di velame, il quale asconda le reità di sì fatti Uomini per modo, che nemmeno lasci trappellar fuori cosa alcuna, da cui possa in essoloro sospettarsi reità. Siccome adunque il velame, che ben cuopre, e asconde la cosa, fa, che della cosa coperta, e ben' ascosa non si possa in modo alcuno argomentare, che cosa ella sia: così l' autorità cuopre, e asconde le verità degli Uomini autorevoli per modo, che di esse nemmen si può suspicare: cosicchè la voce, *tegere*, in senso metaforico rappresenta il concetto più sensibilmente, e più speditamente con minor giro di parole: *magna est hominum authoritas, & tanta, ut etiam delicti suspicionem tegere possit*: e la voce, *tegere*, è di popolare intelligenza.

XLI. Dall' ergere, dall' affliggere. *C. Marcelle te appello. Siciliæ Provinciæ cùm esses, pro Consule præfuisti: neque in tuo imperio pecuniæ Cellæ nomine coactæ sunt: neque ego hoc in tua laude pono: alia sunt tua facta, atque consilia summa laude digna: quibus illam tu Provinciam afflictam, & perditam erexisti, atque recreasti.* La prima Metafora consiste nell' azione *erexisti*, che si riferisce all' altra *afflictam*. Dice dunque: *illam tu Provinciam afflictam*, il che è detto per via della Metonimia *continentis*, nominando la Provincia, per significare gli abitatori di essa. L' *affligere* vuol dire, *prosternere*, *deprimere*; e propiamente non si gitta a terra, e non si deprime, se non che, ò Statua, o Monimento: metaforicamente afflitti si chiamano i popoli divenuti miseri, abbietti, umiliati: e nella voce, *afflicti*, si rappresentano i miseri, gli abbietti a guisa di monimenti gittati a terra, e abbattuti: onde Cicerone, volendo dire, che C. Marcello Consolo ricreò i Siciliani miseri: avendo relazione alla voce *afflictam Provinciam*, dice, che gli dirizzò, li levò da terra, gli eresse, *afflictam Provinciam erexit, & recreavit*: l' *erexit* è metaforico: il *recreavit* è propio: ma è posto dopo il metaforico, affinchè la voce metaforica *erexit*, che precede, metta più sensibil-

mente sotto gli occhi la sorta del conforto recato, che è a guisa di quel conforto, che riceverebbe un monimento prostrato, e giacente, se fosse alzato da terra: *afflictam Provinciam erexit, & recreavit*.

XLII. Dallo scalino, e dal resistere. *Si ternos denarios, qui coegit, erit absolutus: quaternos denos denique, aut vicenos coget alius: quæ erit reprehensio? In quo primum injuriæ gradu resistere incipiet severitas Judicis*. Una Metafora consiste nella voce, *gradu*, la quale propiamente significa, o lo scalino, per cui si sale in qualche luogo, o la vicissitudine de' piedi nel camminare: e metaforicamente qui significa, *costanza*: e tanto è dire, *in quo primum gradu*: quanto, *qua primum constantia*: ovvero ancora, *quo primum proposito: qua primum authoritate*, ovvero *dignitate*: e l'analogia tra 'l significato metaforico, e 'l propio è questa: che, siccome lo scalino *gradus*, serve per salire; così la costanza, il proposito, l'autorità, serve per aggiugnere al fine del giudizio. L'altra Metafora è nella voce *resistere*, che propiamente vuol dire, *consistere*: e metaforicamente, *se opponere*: e l'analogia tra 'l significato metaforico, e 'l propio è questa, che, siccome chi sta saldo, e fermo, *consistit*, egli è in istato di ribattere i colpi avversi; così chi si oppone alla violenza altrui, resiste, *resistit*: ma questa Metafora è così comune, e volgare, che si tiene in luogo della voce propia. Notisi anche la Metonimia d'aggiunto nelle voci, *severitas Judicis*, in vece di dire, *severus Judex*, che accresce vaghezza alla locuzione. Quindi e per le Metafore, e per la Metonimia elegante è il dire: *in quo primum injuriæ gradu resistere incipiet severitas Judicis*.

XLIII. Dal trapassare. *Quapropter si vos semel in judicando finem æquitatis, & legis transieritis: scitote vos nullum cæteris in æstimando finem improbitati, & avaritiæ reliquisse*. Una Metafora consiste nell'azione, *finem transieritis*: l'altra nell'azione, *finem reliquisse*. Par di vedere l'equità, e la legge, che abbiano le linee loro prescritte, come pure le hanno i Soldati, i quali oltre alle linee prescritte non possono avanzarsi: e par di vedere, che 'l retto Giudice abbia a por mente a quelle linee, e a non trapassarle. Bella a questo proposito è l'espressione della Scrittura, in cui Iddio impone al Mare certi confini, *usque huc venies*, oltre a' quali non abbia egli a por piede; perciocchè par di vedere il Mare, come cosa viva, la quale ascolti il comandamento, e ubbidisca, e non trapassi, militando egli sotto le divine insegne, le linee prescrittegli. Notisi anche la Metonimia d'aggiunto, la quale accresce bellezza alla locuzione; perciocchè fa, che l'equità, e la malvagità, che avrebbono a enunciarsi come addjettivi de' Giudici, e degli Uomini malvagi,

Digitized by Google

gi, si enuncino in astratto, e prendano la natura de' sustantivi. Oltre a ciò si noti anche l' Isocolo nell' agguaglianza de' due membri: *qua propter si vos in judicando finem æquitatis, & legis transieritis, scitote vos nullum cæteris in æstimando finem improbitati, & avaritiæ reliquisse:* dove in un membretto v'è, *in judicando*, nell' altro *in æstimando:* nell' uno, *finem æquitatis*, nell' altro, *finem improbitati, & avaritiæ:* nell' uno, *transieritis*, nell' altro, *reliquisse*.

XLIV. Dallo smorzare. *Quid est enim Sicilia? si ei agri cultionem sustuleris: & si Aratorum numerum, ac nomen extinxeris*. La Metafora consiste nell' azione, *extinxeris*, e l' analogia coll' azione propia è spiegata nel §. XIII.

XLV. Dal governare. *Totæ autem res rusticæ ejusmodi sunt: ut eas non ratio, neque labor, sed res incertissimæ, venti, tempestatesque moderentur*. La Metafora consiste nell' azione *moderentur*, che è sostituita alla propia, cioè, *subiectæ sint:* onde tanto è dire: *res rusticæ ejusmodi sunt: ut eas venti, tempestatesque moderentur*, come dire: *res rusticæ ejusmodi sunt, ut eæ ventis, tempestatibusque subiectæ sint*. Or l' analogia tra la voce metaforica *moderentur*, e la propia *subiectæ sint*, è questa: che, siccome chi ha in governo altrui, *qui alteri moderatur*, conducelo a suo talento, e 'l condotto è soggetto a chi ne ha il governo; così le cose soggette, per Metafora, si dicono moderate, e governate: per la qual ragione il Lione, che è soggetto alla febbre, si dice governato dalla febbre: *febris Leonem moderatur*. Notisi, come per cagion della Metafora i venti, e le tempeste si rappresentano a guisa di persone vive, le quali abbiano in governo le cose rustiche, e a lor grado ne faccian governo: *res rusticæ ejusmodi sunt: ut eas non ratio, neque labor: sed res incertissimæ venti, tempestatesque moderentur*.

§. XIX.

Dell' uso delle Metafore nel sesto libro in Verrem.

SE ad alcuno paresse, che le Metafore prese da un luogo in una Orazione, non avessono a replicarsi, ritrovandosi in un' altra Orazione, come se dall' ardere, ovvero dal tenere, o da' vestigi sono già state in un luogo spiegate le Metafore, non sia uopo ripetere le stesse Metafore ritrovate in altro luogo: diciamo d' avere giudicato di ripetere le stesse Metafore in più luoghi ritrovate, senza però ripetere la spiegazione, affinchè si conosca, che ogni lingua ha il suo Tesoretto, in cui sono racchiuse le sue bellez-

ze; e conseguentemente, che certe frasi, ora si vanno cavando per arricchire un concetto, ora per arricchirne un'altro: anzi ogni lingua è tanto in se limitata, che, per difondersi alquanto più di quello, che porti l'angusto suo campo, prende le sue bellezze dalle altre lingue: come la Italiana dalla Latina: la Latina dalla Greca: per la qual cosa non è da maravigliare, se certe belle frasi quà, e là sono dagli ottimi Oratori, o nulla, o poco mutando loro la vaghezza, che le adorna, sparse, e replicate. La replicazione adunque delle stesse Metafore, per noi ritrovate nelle Orazioni di Tullio, e che proccuriamo di spiegare nel miglior modo, che ci è possibile, è utile, per far conoscere, che certi scrupoli di replicar le stesse frasi, massimamente in diverse Orazioni, non deono aversi dagli Uomini di senno.

Le Metafore adunque per noi osservate nel sesto libro in Verrem, sono le seguenti, tratte.

I. Dal pesare. *Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, studium: ut amici ejus, morbum, & insaniam: ut Siculi, latrocinium: ego, quo nomine appellem, nescio: rem vobis proponam: vos eam suo nominis pondere penditote*. La Metafora consiste nell'azione *penditote*, che non è posta nel significato propio di pesare; perciocchè il nome non si pesa: ma nel significato metaforico di estimare: e perciò tanto è quì dire *penditote*, come *æstimate*, ovvero *considerate*; ma la Metafora è volgare, e si prende come voce propia. Notisi però l'eleganza, e l'armonia, che riceve il periodo, non solamente dalla Metafora, ma dall'Isocolo, per l'agguaglianza de' membretti: *quemadmodum ipse appellat*, che sostenta, *ut ipse: ut amici: ut Siculi*; perciocchè s'intende, *ut ipse appellat: ut amici ejus appellant: ut Siculi appellant*: e questo verbo medesimo, *appellat*, sostenta *studium, morbum, insaniam, latrocinium*: i quali membretti sostenuti dallo stesso verbo, *appellat*, rendono per l'agguaglianza loro armonioso, e dilettevole tutto il periodo.

II. Dal guardare addentro. *Nego ullam picturam, neque in tabulis, neque textilem fuisse, quin quæsierit: inspexerit: quod placitum sit abstulerit*. La Metafora consiste nell'azione *inspexerit*, che non è enunciata nel significato propio dell'*inspicere*, che è *aspicere*: ma nel metaforico, che è *penitus considerare*: e tanto è quì dire *inspexerit*, quanto *penitus consideraverit*: e la proporzione, sì della Metafora *penditote* nel significato di *æstimate*: e sì dell'*inspexerit* nel significato di *penitus consideraverit*, è manifesta; perciocchè dal pesare le cose ne viene la stima loro: e dal guardare ne viene la considerazione. In vece adunque di dire *æstimare*, si dice

con

con Metafora *pendere*; e in vece di dire, *penitus considerare*, dicesi con Metafora *inspicere*, ma sì fatte Metafore sono così comuni, che hanno omai luogo nelle parole propie: non perciò lasciano di esser belle, e di rendere la locuzione più elegante.

III. Dal parlar latinamente. *Cùm dico nihil istum ejusmodi rerum in tota provincia reliquisse: latinè me scitote: non accusatoriè loqui*. La Metafora consiste nella voce, *latinè*, che è sostituita alla propia, cioè, *sincerè*: ma questa Metafora appresso noi, e in questi tempi, non è d'intelligenza popolare; perciocchè, *latinè loqui*, volgarmente vuol dire: parlar colle voci usate dagli ottimi maestri della lingua latina. Qui diversamente si prende il *latinè loqui*, non già nel senso di parlar colle voci latine usate da' buoni Autori; ma nel senso di parlar con verità, con semplicità, senza amplificar la cosa più che ella si richiegga. Il fatto è questo, che i Latini aveano sì fatta stima di se stessi, che volevano, che 'l parlar latino significasse il parlar da ingenuo, senza fallacie, senza bugie: onde Marziale nell' Epigramma ventesimo primo del lib. 2. dice *Absolvis lepidos nimirum Auguste libellos. Qui scis Romana simplicitate loqui*: per la qual cosa Cicerone, avendo riguardo alla stima, che i Latini aveano di se medesimi, che si riputavano i più sinceri di tutte le nazioni, dice: *latinè me scitote: non accusatoriè loqui*: cioè: *verè*, *sincerè scitote me loqui*: e non già *accusatoriè*, che è un parlare amplificando, ed esaggerando i delitti.

IV. Dall' accendere. *Dico nihil istum quod oculos, animumque accenderit, neque privati, neque publici, neque prophani, neque sacri tota in Sicilia reliquisse*. La Metafora consiste nell' azione, *accenderit*, che è sostituita alla propia, cioè, *commoverit*: e l'analogia tra la voce metaforica, e la propia, è questa: che, siccome tra tutti i muovimenti quello del fuoco è il maggiore; così, per dire, che ogni cosa, veduta da Verre, il commovea a volerla, e a toglierla, dice, *nihil quod oculos, animumque accenderit*: nella qual locuzione si può anche notare la Sinecdoche *partis*; perciocchè nomina gli occhi, e l'animo, per significar la persona: onde tanto è dire *accenderit oculos, animumque Verris*: quanto *accenderit Verrem*. Propiamente vuole anche dire: *nihil quod Verres vehementer desideraverit*; perciocchè il desiderio vemente è quello, che agita l'animo a volere la cosa disiderata: e perciò, dicendo: *nihil istum, quod oculos, animumque accenderit reliquisse*, vuol dire: *nihil, quod iste desideraverit, reliquisse*; ma la Metafora dell' *accenderit*, rende il concetto piu sensibile, e gli accresce forza: per la qual cosa la voce, *accenderit*, appartiene anche alla figura, che da' greci si dice *auxesis*, da' latini *incrementum*.

V. Dal

V. Dal nudo. *Nam ipsa messana, quæ situ, mænibus, portuque ornata sit: ab his rebus, quibus iste delectatur, sanè vacua, atque nuda est.* La Metafora consiste nella voce *nuda*, che rappresenta la Città a guisa di cosa, prima vestita, e poi del tutto spogliata, e lasciata nuda: la qual voce è amplificativa, ed esaggerativa: onde spetta anche alla figura *auxesi*, che è figura, con cui la voce eccede il significato dell'obbietto: ma quì Cicerone per maggiore enfasi fa precedere la voce propia, cioè, *vacua*, e poi per enfasi soggiugne lo stesso colla parola metaforica, cioè, *nuda*: il che egli più volte usa, per dar forza maggiore all'espression del concetto. L'analogia tra la voce trasportata *nuda*, e la propia *vacua*, è stata già dichiarata. Notisi, che la voce *delectatur*, si riferisce a quella prima, posta in principio dell' Esordio, *studium;* perciocchè ivi la voce *studium*, vuol dire, *amor*, *desiderium*, *voluptas*: e però Tullio quì dice: *ab his rebus, quibus maximè delectatur.*

VI. Dall' aperto. *Hej Domus, vel optima messanæ, notissima quidem certè, & nostris hominibus apertissima, maximèque perhospitalis.* La Metafora consiste nella voce *apertissima*, la quale, sebbene quanto al suono sia enunciata propiamente, a ogni modo quanto al significato ella è presa metaforicamente; perciocchè quì *apertissima*, significa la stessa cosa, che *perhospitalis:* volendo Cicerone dimostrare dall'essere la Casa di C. Ejo aperta a' Romani, che Ejo accoglieva tutti i Romani nella sua Casa, come suoi ospiti.

VII. Dal contenere, e dal ricercare. *Non requirebat ille Cupido Lenonis domum, ac meretriciam disciplinam: facilè illo Sacrario Patrio continebatur.* La Metafora consiste nell'azione *continebatur*, che è sostituita alla propia, cioè, *servabatur:* e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome il fiume propiamente si contiene, se si riduce a conservarsi nel suo alveo: e le fere si contengono, se si fanno le siepi, per le quali, non potendo passare, si conservano dove sono: così il Cupido di C. Ejo Messinese, *continebatur*, cioè, *servabatur facilè in illo Sacrario.* Il contenere è voce generica, che dichiara generalmente il contener de' fiumi negli alvei, e delle fere ne' loro recinti; e perciò la Metafora, fondata nella voce *contineri*, è di popolare intelligenza. Puossi anche notare un'altra Metafora nella voce *requirebat;* perciocchè le passioni, che si danno alle Deità, ancorchè false, sempre mai loro si danno con proporzione alle passioni umane: per la qual cosa si chiamano *attributa*; perciocchè dal considerar gli effetti di quelle passioni negli Uomini, e con qualche proporzione osservando gli stessi effetti nelle Deità, siccome un' Uomo giusto, retto, e

onesto non difidera d'entrar nelle Case de' Ruffiani, e di apprendere in esse le lusinghe delle meretrici; così Cicerone dice del Cupido di C. Ejo, che *non requirebat ille Cupido Lenonis domum*, cioè, d'esser posto in Casa di Verre: *ac meretriciam disciplinam*: cioè, l'arte meretricia di lusingare: e ciò egli dice, perchè Verre avea saputo così bene addescare la meretrice Chelidone, che ella il costituì, morendo, suo erede: adunque quel Cupido *facilè illo Sacrario Patrio continebatur*; perciocchè, siccome un' Uomo giusto di leggieri si contiene, e si conserva in casa onorata; così quel Cupido di leggieri, e senza pena si conservava in quel Sacrario, dove anche gli Antenati di C. Ejo Messinese aveanlo conservato. Quel dare adunque al Dio Cupido le passioni umane di non cercare, di non disiderare, di contentarsi, di contenersi, egli è per via di Metafora, che rende la locuzione elegante, e 'l concetto pittoresco: *non requirebat ille Cupido Lenonis domum, & meretriciam disciplinam: facilè illo Sacrario Patrio continebatur. Hejo se a majoribus relictum esse sciebat: ad hæreditatem sacrorum non quærebat meretricis hæredem*: cioè, quel Cupido non cercava Verre, ch' era stato costituito erede dalla meretrice Chelidone.

VIII. Dall' oppugnare. *Sed quid ego tam vehementer invehor: verbo jam uno repellar: emi inquit.* Questo parlare è per allegoria; perciocchè nell' azione *invehor*, egli intende: *tam vehementer accusatoriè loquor*: e nell' azione *repellar*, egli intende, *verbo jam uno mihi respondebitur*: anzi egli nemmeno coll' allegoria prende l' azione, *invehor*, nel significato propio, che è *importare*, ovvero *inferre*, ma nel significato metaforico, che è *invadere*, ovvero *oppugnare*: e l' analogia tra 'l significato metaforico, e 'l propio è questa: che tale è l' Aggressore, e l' Assalitore nel campo di battaglia, quale è l' Attore, e l' Accusatore ne' giudizj: e tale è chi ributta indietro nel campo di battaglia l' Assalitore, o l' Aggressore, quale è chi ne' giudizj risponde alle accuse dell' Attore, o dell' Accusatore: quindi tanto è dire nel significato metaforico, *sed quid ego tam vehementer invehor?* quanto nel significato propio: *sed quid ego tam vehementer ago, & accusatoriè loquor?* e tanto è dire: *verbo jam uno repellar*, quanto: *verbo jam uno mihi respondebitur*: ma nell' allegoria l' Accusatore è rappresentato sotto l' immagine d' uno Assalitore: e colui, che risponde alle accuse, è rappresentato sotto l' immagine d' uno, che ributta i colpi nimici: e così coll' allegoria la locuzione: *quid ego tam vehementer invehor? verbo jam uno repellar*, si rende elegante, ed enfatica.

IX. Dal metallo. *Quærendum est credo: Hejus iste num æs alienum*

num habuerit? &c. At hominem video non modò in ære alieno nullo, sed in suis nummis multis esse, ac semper fuisse. La Metafora consiste nella voce *ære*, che è sostituita alla propia, cioè, *bonis*; perciocchè *æs*, propiamente significa, *metallo:* ma metaforicamente si prende per ogni sorta di bene: onde tanto è dire: *Hejum in ære alieno nullo fuisse:* quanto *nulli fuisse debitorem*, ovvero *in nullius bonis fuisse:* e tanto è dire: *in suis nummis multis fuisse*, quanto *in suis bonis multis*. Che se si leggesse: *in suis nummis multos fuisse*; allora vorrebbe dire: *multos Hejo debitores fuisse*: ovvero *multos in Hei bonis fuisse*.

X. Dal dirivare, ovvero dal condurre al basso. *Videamus quanta ista pecunia fuit, quæ potuerit Hejum hominem maximè locupletem, minimè avarum ab humanitate, ac religione deducere*. La Metafora consiste nell'azione *deducere*, la quale propiamente si riferisce a' rivi, alle acque, e agli Uomini, allorchè si tirano abbasso dalle case loro, che *deducuntur domo*: e alle milizie, quando si traggono dalle Ville, e dalle Città, che *deducuntur ex oppidis*: metaforicamente significa rimuovere: e l'analogia tra 'l significato propio, e 'l metaforico è manifesta; perciocchè, siccome le acque, che *deducuntur*, si tirano dalla fonte abbasso: e quelle, che corrono abbasso, non sono nel luogo natìo, e usato; così coloro, che *deducuntur* dal costume loro usato, e dalle patrie leggi, segno è, che sono rimossi dal propio costume, e dalle antiche usate leggi: onde quì Cicerone, volendo dire, che niun denaro poteva rimuovere Ejo dall' usato suo costume, e dalla religione tenuta da' suoi maggiori, dice: *quanta ista pecunia fuit*, che *potuerit Hejum ab humanitate, ac religione deducere?* e nella voce *deducere* si rappresenta, o l'immagine delle acque, allorchè *deducuntur*, che è quanto dire, quando si tirano da' fonti abbasso ne' Canali: ovvero de' Soldati, allorchè *deducuntur*, che è quanto dire, quando si tirano da' quartieri nel campo.

XI. Dal giovare, dal cadere, e dal portare in Cielo. *Hæc omnia signa Praxitelis, Myronis, Polycleti* I-I-S *VI. mil. Verri vendita sunt. Recita ex tabulis: Juvat me hæc præclara nomina Artificum, quæ isti ad Cœlum ferunt; Verris existimatione sic concidisse*. Evvi una Metonimìa nella voce *juvat*, che è quì sostituita alla propia *delectat*, in quanto che il diletto è conseguente del giovamento: il perchè tanto è quì dire: *juvat me*, quanto: *delectat me*. Avvi poi una Metafora nell'azione *concidisse*, che è sostituita alla propia, cioè, *de statu suo dejecta esse:* e l'analogia tra la voce metaforica *concidisse*, e la propia *de statu suo dejecta esse*, è manifesta; perciocchè, siccome le cose, che cadono, e precipitano, perdono

di

di quel pregio, che anzi aveano; così tutte le cose, che mutano aspetto, e non si truovano nello stato, in cui anzi erano; con proporzione si dicono esser cadute: e così un' Uomo, che non è più colla dignità, o autorità, che aveva, dicesi caduto dalla dignità, e dall' autorità. In vece adunque di dire, che le statue, e le pitture d' Artefici insigni non erano più nell' alta stima, in cui erano, per cagione che Verre, il quale comperolle, fece loro un basso, e vile prezzo, dice: *Verris existimatione concidisse*; perciocchè così Verre avea rovinate, e precipitate le opere di que' valenti Artefici colla picciola stima fattane: come sono avvilite le case, che cadono, rovinano, e precipitano: *præclara nomina Artificum, quæ isti ad Cœlum ferunt, Verris existimatione sic concidisse*. L' altra Metafora è nell' Orazione: *in Cœlum ferunt*, che è sostituita alla propia, cioè, *summè laudant*: e l' analogia è chiara; perciocchè, siccome niuna cosa si può ergere più alto, che alzarsi fino al Cielo, così niuno può essere più onorato, che celebrandosi con somme lodi. Tutte queste Metafore sono divenute così volgari, e comuni, che si hanno, come se fossero enunciate col parlar propio: non lasciano però d' esser sempre mai belle, e di rendere la locuzione più elegante, che non sarebbe il sermone propio.

XII. Dall' andar per la bocca di tutti. *Nunquam enim si denariis quadringentis Cupidinem illum putasset: commisisset, ut propter eum in sermonem hominum, atque in tantam vituperationem veniret*. La Metafora consiste nell' azione *in sermonem veniret*, che è sostituita alla propia, cioè, *materiam detrectandi, & vituperandi daret*. Il fatto è questo. Verre comperò il Cupido di C. Ejo, che era opera di Prasitele, e secondo la stima degli Uomini dell' arte sarebbe stato apprezzato più di cento, e trenta mila Sesterzj: e Verre l' apprezzò quattrocento denari. Or dice Tullio: se Verre avesse veramente opinato, che quel Cupido non valesse più di quattrocento denari, non avrebbe permesso, *non commisisset*, che per quel Cupido, a così vil prezzo comperato, tutta la Sicilia prendesse materia di mormorar di lui, e di vituperarlo: per la qual ragione quì, *in sermonem, & vituperationem hominum venire*, vuol dire: *pervulgari rumorem, & vituperationem*, ovvero vuol dire: *materiam dare omnibus detrectandi, & vituperandi*. Adunque *non commisisset*, cioè Verre, *non permisisset, ut propter eum*, cioè, per cagione della compera del Cupido di C. Ejo fatta a vil prezzo, *in sermonem hominum*, cioè, *in detractionem hominum, atque in tantam vituperationem veniret*. I Toscani direbbono: non avrebbe sofferto per sì vil prezzo di andar per la bocca di tutti, che è quanto dire, non avreb-

avrebbe sofferto, che di ciò si alzasse sussurro, e se ne mormorasse pubblicamente, e comunemente.

XIII. Dal commetterfi. *Hæc cùm scirem, & cogitarem: commisi me tamen, Judices, Hejo: produxi eum prima actione.* La Metafora consiste nell' azione *commisi*, che è sostituita alla propia, cioè, *tradidi me fidei Hei*. L' analogia tra la voce trasportata, e la propria è questa: che, siccome il mettere propiamente, è gittare, *est jacere:* e 'l commettere è gittare una cosa insieme coll' altra, *una jacere*; così metaforicamente il congiugnere si dice *commettere*, e la giuntura si dice *commessura:* per la qual cosa anche quando un' esercito va contro l' altro; e, venendo alle mani, ambedue si congiungono, dicesi, che *prælium committitur:* e così, serbando la stessa Metafora, quando uno suole fidarsi, e usare della fede di un' altro; perciocchè ciò è un congiugnere l' animo dell' uno coll' animo dell' altro, dicesi, che l' uno all' altro si commette: e in questo significato metaforico Cicerone ha detto: *commisi me tamen, Judices, Hejo.* Il fatto è questo, che C. Ejo era il principal di Messina: e per ordine pubblico era venuto a Roma, per lodar Verre; ma perciocchè Verre avea tolta a Ejo la statua di Cupido, lavoro, e opera di Prasitele: Cicerone volle interrogar C. Ejo in giudizio, e sapere da lui, se egli avesse venduta quella statua a Verre: se Ejo dicea sì: egli mentiva, e disonorava se stesso, che avesse venduto un Dio domestico tenuto da' suoi maggiori: se dicea no: veniva ad accusar Verre, che gliele avesse contro sua voglia levata: e ciò facea, che si credessero poscia tutte le altre compere di Verre non altra cosa essere, che furti: dapoichè l' Ambasciador di Messina, venuto per lodarlo, interrogato dell' ingiuria particolare del Cupido tolto, non avea, come Uomo d' onore, potuto negare. Per questo motivo dice Cicerone: io mi son dato alla fede di Ejo: *commisi me tamen, Judices, Hejo.* La Metafora è divenuta volgare, e comune, e si prende come il parlar propio.

XIV. Dal commettere, dal ridondare, dall' espedire, dal sollevare, dagl' impedimenti, e dall' essere infiammato. *In populi Romani quidem conspectum, quo ore vos commisistis: nec prius illam Crucem: quæ etiam nunc Civis Romani sanguine redundat, quæ fixa est ad portum, urbemque vestram revellistis.* Avvi qui una Metafora nella voce *commisistis*, che in questo luogo è sostituita alla propia, cioè, *exposuistis:* e l' analogia è questa: che, siccome il commettere egli è congiugnere; così, perciocchè l' esporsi egli è un congiugnere se agli occhi del popolo, formandosi dalla presenza dell' obbietto la visione, per cui l' occhio all' obbietto si unisce; Cicerone ha detto

in

in Populi Romani conspectum, quo ore vos commisistis, per dire: *quo ore vos exposuistis*. L' altra Metafora è nell' azione *redundat*, che propiamente è de' fiumi, quando colle acque sopetchiano le rive: ma omai sì fatto trasportamento è divenuto comune, e volgare: e si prende come parlar propio il dire, che ridonda tutto ciò, che soprabbonda. E così anche volgare è quest' altra Metafora: *nunc de peripetasmatis, quemadmodum te expedias, non habes;* perciocchè l' azione *expedias*, che è quì metaforica, propiamente significa distrigarsi da' ligami de' piedi: *pedum ligamenta dissolvere:* e si trasporta poi il significato agli altri negozj, come quì: *quemadmodum te expedias, non habes*, vuol dire: *quemadmodum te liberes:* e perciocchè Verre non poteva liberarsi dall' accusa, se non che col rispondere: quì il *quemadmodum te expedias*, vuol dire: *quemadmodum sis responsurus, non habes*. Volgar Metafora è anche questa: *hi te homines authoritate sua te sublevent:* dove la Metafora consiste nell' azione *sublevent*, che è sostituita alla propia, cioè, *defendant, adjuvent:* e l' analogia è chiara; perciocchè, siccome l' alzare in alto le cose abbiette, e vili da terra è un dar loro uno stato migliore; così il difendere, e l' ajutare coloro, che sono in istato misero, quali sono i Rei, che hanno a rispondere in giudizio, egli è un sollevarli, cioè, un' alzarli da terra: onde Cicerone, in vece di dire: *hi authoritate sua te defendant, te adjuvent*, dice: *sublevent*. Volgare è pure quest' altra Metafora: *Mamertina Civitas Catonis illius, qui Consul fuit, impedimenta retinuit*, dove la Metafora consiste nella voce *impedimenta*, che propiamente significa i ligamenti de' piedi: e metaforicamente si prende per tutto ciò, che può render difficile una impresa: come era l' armatura di ferro posta a Davide: come sono i bagagli agli eserciti, diconsi *impedimenta*; perciocchè, siccome i ligami de' piedi, fanno, che tardo sia il muovimento; così tutte quelle cose, che portano difficoltà, per Metafora si dicono impedimenti. Volgare è anche già divenuta quest' altra Metafora: *cupiditate inflammatus*, per dire: *maximè cupidus*, la cui analogia è stata dichiarata nel §. XIV.

XV. Dall' inserire. *Non enim putat ille sibi injuriam factam: propterea quod homini jam perdito, & collum in laqueum inserenti, subvenisti*: quì parla d' Appollonio Trapanitano. La Metafora consiste nell' azione, *inserenti*, che propiamente si riferisce alle cose rustiche: delle quali i germogli, i rampolli, e gli occhi dell' albero sterile s' inseriscono nel tronco dell' albero fecondo. Or l' analogia è questa: che, siccome i germogli dell' albero sterile, che s' inseriscono nel tronco dell' albero fecondo, restano affissi a esso tron-

tronco; così il collo, che si gitta nel laccio, rimane a quello appeso. Notisi la bellezza della locuzione, che deriva non solamente dalla Metafora, ma dalla Perifrasi; perciocchè, in vece di dire: *propterea quod homini jam perdito, & desperato*, dice: *homini jam perdito, & collum in laqueum inserenti*: la qual locuzione può anche considerarsi come Metalepsi, che è spezie di Metonimia, nominandosi il conseguente per significare il principio, donde quel conseguente deriva: cioè, nominandosi il mettere il collo nel laccio, per significar la disperazione.

XVI. Dall'incensare. *Eriphylam accepimus in fabulis ea cupiditate, ut cùm vidisset monile, ut opinor ex auro, & gemmis, pulcbritudine ejus incensa, salutem viri proderet: similis istius cupiditas: hac etiam acrior, & insanior, quod illa cupiebat id, quod viderat: hujus libidines non solùm oculis, sed etiam auribus excitabantur*. La Metafora consiste nell'azione *incensa*, che è sostituita alla propia, cioè, *commota*: e l'analogia è già ne' Paragrafi precedenti dichiarata. Ma si dee notare ancora la vaghezza della Sinecdoche; perciocchè, in vece di dire: *illa cupiebat id, quod viderat, hic cupiebat etiam id, quod audiebat*, dice: *hujus libidines non solùm oculis, sed etiam auribus excitabantur*: dove nomina le orecchie, per significare il tutto. Deesi pure notare l'Ipotiposi; perciocchè mette sotto gli occhi il modo, con cui nasce la cupidigia, e la libidine dal vedere, e dall'udire: la qual cupidigia appunto si eccita dagli occhi, che guardano, e dagli orecchi, che ascoltano: e perciò la locuzione non può essere più elegante: *hujus libidines non solùm oculis, sed etiam auribus excitabantur*.

XVII. Dal cavalcare. *Tum iste*, cioè Verre, ab *Equite Romano splendido, & gratioso Cn. Calidio, cujus filium sciebat Senatorem Populi Romani, & Judicem esse, equuleos argenteos nobiles, qui Q. Maximi fuerant, aufert: imprudens huc incidi Judices: emit enim, non abstulit: nollem dixisse: jactabit se, & in his equitabit equuleis: emi, pecuniam solvi*. La Metafora consiste nell'azione, *equitabit*, che è sostituita alla propia, cioè, *gloriabitur*; perciocchè l'*equitare* si prendeva per la stessa cosa, che *equum publicum mereri*: e perciò dice Cicerone, che Verre risponderà d'aver comprati gli equulei d'argento di Cn. Calidio, e di sì fatta compera si glorierà, e penserà d'aver fatta cosa degna d'esser premiata col cavallo pubblico. Sotto ironia adunque, e per deridere Verre degli equulei d'oro rubati a Cn. Calidio, fa, che egli risponda *emi, pecuniam solvi*, e poi sotto la stessa ironia, e per derisione dice, che Verre *jactabit se, & in his equitabit equuleis*.

XVIII.

XVIII. Dal nettare. *Dilue sanè crimen hoc Calidianum*. La Metafora consiste nell' azione *dilue*, che propiamente è dell' acqua: la qual voce è qui sostituita alla propia, cioè, *confuta*, ovvero: *responde*: e l' analogia tra la voce trasportata, e la propia è manifesta; perciocchè, siccome l' acqua è quella, che *diluit*, cioè, che bagna, e netta le macchie; così la risposta del Reo alle accuse è quella, che le confuta, che *diluit crimen*. La Metafora del *diluere crimen*, è divenuta volgare, ma non perciò lascia d' esser bella, e di rappresentare la cosa più sensibilmente, che non sarebbe la voce propia del *confutare crimen*.

XIX. Dal fiorire. *Credo tum, cùm Sicilia florebat opibus, & copiis, magna artificia fuisse in ea Insula*. La Metafora consiste nell' azione *florebat*, che è sostituita alla propia, cioè, *abundabat*, ovvero, *summè erat*: e l' analogia è questa: che, siccome il Campo, il Prato, il Colle allora è bellissimo, quando fiorisce, e comparisce ornato di fiori; così quella Provincia, quella Città, quell' Uomo si dice fiorire, che è in somma gloria: e in questo modo fiorir di ricchezze, egli è essere sommamente ricco: fiorir d' eloquenza, egli è essere sommamente eloquente. La voce fiorire, in cui ora è fondata la Metafora, è generica di popolare intelligenza.

XX. Da' mostri, dalla sciocchezza, da' cani, e dall' acerbo. *Quod monstrum? quod prodigium in Provinciam misimus? non ne vobis id egisse videtur? ut non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium avarissimorum insanias, cùm Romam revertisset, expleret*. Una Metafora consiste nelle voci *monstrum*, *prodigium*: e l' analogia tra i mostri, i prodigj, e Verre è questa: che, siccome i mostri sono orrendi, paurosi, e rade fiate avvengono; così Verre recava orrore, e spavento in ogni luogo, per dove egli passava: e fu il Pretore il più empio, il più crudele, il più avaro, il più ladro, che mai fosse stato mandato in Sicilia: e per sì fatta proporzione Tullio, di Verre parlando, dice: *quod monstrum, quod prodigium in Provinciam misimus?* e le voci *monstrum*, *prodigium*, sono di popolare intelligenza. L' altra Metafora consiste nella voce *insanias*, che è sostituita alla propia, cioè, *cupiditates*: e l' analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome la pazzia fa operar ciecamente, e senza consiglio; così pure fa la cupidigia: e per questo Cicerone, in vece di dire *cupiditates*, dice *insanias*, ovvero si può anche dire, che la voce *insanias* è posta per via di Metonimia d' effetto, nominando Tullio *insanias*, che sono gli effetti delle cupidigie, per significar le stesse cupidigie, *cupiditates*. Avvi anche l' *Iperbole*; perciocchè dice, che Verre rubò tanto in Sicilia, che i furti suoi

erano baſtevoli a ſaziare non ſolamente tutti gli appetiti concupiſcevoli d' un' Uomo: e non ſolamente gli occhi ſuoi oltremodo avidi di veder nuovi furti, e nuove prede: ma le cupidigie di tutti gli avari: *ut non unius libidinem, non ſuos oculos, ſed omnium avariſſimorum inſanias, cùm Romam revertiſſet, expleret*. Anche ſi può conſiderare queſta locuzione medeſima, come *Sineddoche;* perciocchè nomina la parte, per ſignificare il tutto, cioè, gli occhi, per ſignificar la perſona. Appreſſo ſeguita: *Qui ſimul, atque in oppidum quopiam venerat: immittebantur illi continuò Cybiratici canes: qui inveſtigabant, & perſcrutabantur omnia. Sin minus ejuſmodi quipiam venari poterant: illa certè pro lepuſculis captebantur patellæ, patheræ, thuribula: hic quos putatis fletus mulierum? quas lamentationes fieri ſolitas eſſe in hiſce rebus: quæ forſitan vobis parva eſſe videantur, ſed magnum, & acerbum dolorem commovent, mulierculis præſertim, cùm eripiuntur è manibus ea, quibus ad res divinas uti conſueverunt, quæ a ſuis acceperunt: quæ in familia ſemper fuerunt*. Avvi quì l'allegoria preſa da' cani, cui ſono agguagliati i due fratelli Tlepolemo, e Jerone Cibirati, cioè, oriondi di Cibira, i quali erano famigliari di Verre, e cercavano di ſapere in tutte le Terre, le Caſtella, e le Città della Sicilia le coſe più ſplendide, i ſimolacri più celebri, i geroglifici più inſigni, e tutte le opere in argento, e in oro lavorato da ottimi Arteſici, per parteciparne la notizia a Verre, il quale poſcia coll' autorità, che egli avea di Pretore, moſtrando di volerle comprare: o le toglieva ſenza dar coſa alcuna: o le comprava a sì vil prezzo, da ſe fatto, che era lo ſteſſo, che rubarle. Dice adunque Cicerone, che Tlepolemo, e Jerone erano i due Cibiratici cani: *immittebantur illi continuò Cybiratici canes:* e l'analogia tra i cani, e que' due Cibiratici è queſta: che, ſiccome i cani ſi ſciolgono dalla catena, e ſi mandano in traccia delle fere; così Verre, per qual che ſia Terra paſſaſſe, mandava Tlepolemo, e Jerone a inveſtigare, ſe ivi ſi trovava qualche lavoro inſigne in oro, e in argento: e, ſiccome i cani odorano per tutto, affine di rintracciar le fere; così Tlepolemo, e Jerone ſpiavano per tutto, affine di ſapere, ove qualche coſa prezioſa ſi ritrovaſſe: e ſiccome i cani rintracciano le fere, per condurle dinanzi agli occhi del Cacciatore, acciocchè egli ne faccia preda; così Tlepolemo, e Jerone indagavano per ſaper l'egregie opere di valenti Arteſici, per manifeſtarle a Verre, acciocchè poi egli ne poteſſe far preda: per la qual coſa Cicerone poco avanti degli ſteſſi due fratelli dice: *mirandum in modum canes venaticos diceres: ita odorabantur omnia, & perveſtigabant, ut, ubi quidquid eſſet,*

aliqua

Digitized by Google

aliqua ratione invenirent. E quì colla ſteſſa allegoria pur dice: *Immittebantur illi*, cioè, *oppido*, *in quod Verres venerat*, *continuò Cybiratici canes*, *qui investigabant*, *& perſcrutabantur omnia*. Notiſi, che la voce *cane*, in cui è fondata l'allegoria, e la proporzione tra i due fratelli Cibiratici, e i cani è di popolare intelligenza, la quale allegoria è continuata, dicendo Tullio, che ſe Tlepolemo, e Jerone trovavano nelle Terre coſe di minor ſtima, e di minor pregio, tanto nondimeno le toglievano, come lepriciuoli, preda picciola, ma pur preda. *Si minus ejuſmodi quippiam venari poterant*: *illa quidem certè pro lepuſculis capiebantur*, le quali coſe, dice Tullio, benchè parer picciole poſſano a' Giudici, cagionavano però nelle donne maſſimamente, che di quelle ſi vedevano prive, acerbo, e gran dolore: *magnum*, *& acerbum dolorem commovent*: dove la Metafora conſiſte nella parola, *acerbum*, che propiamente ſi riferiſce alle frutta, e metaforicamente all'animo: e per ordine all'animo l'acerbità ſignifica miſeria, e triſtezza: e l'analogia è queſta: che, ſiccome l'acerbità è il diſpiacevole del frutto; così la triſtezza è il diſpiacevole dell'animo: per la qual cagione Tullio dice: *magnum*, *& acerbum dolorem commovent*. Notiſi anche di paſſaggio l'artifizio di Cicerone di far comparir grandi le coſe picciole. Dice, che Tlepolemo, e Jerone, ſe nelle Terre, per le quali Verre paſſava, trovavano coſe di minor pregio, come vaſi grandicelli, tazze, torriboli; a ogni modo le pigliavano, e quindi ne naſceva dirottiſſimo pianto negli occhi, e acerbo doloroſo lamento nella bocca delle donne: *hic quos putatis fletus mulierum? quas lamentationes fieri ſolitas?* E poi dimoſtra, che quelle coſe picciole rubate erano grandi per l'affezione dell'uſo antico avuto anche da' maggiori: *quæ forſitan parvæ nobis videantur*: *ſed magnum*, *& acerbum dolorem commovent*: *cùm eripiuntur ea*, *quæ a ſuis acceperunt*: *quæ in familia ſemper fuerunt*; il che fa, che le coſe picciole appajano grandi, per cagione de' conſeguenti.

XXI. Dal rubare. *Si quicquam cælati aſpexerat*: *manum abſtinere*, *Judices*, *non poterat*. La Metafora conſiſte nell'azione *manum abſtinere*, che è ſoſtituita alla propia, cioè, *furari*, *eripere*: e l'analogia è queſta: che, ſiccome quella coſa, che non può ritenerſi, ſeguita il muovimento della ſua inclinazione, come ſe un Cavallo, o ſe l'acqua non può ritenerſi: il Cavallo prende quel corſo, che più gli aggrada: e l'acqua precipita giù ſecondo il naturale ſuo peſo; così la mano d'un ladro, come quella di Verre, ſe non poteva ritenerſi: ſegno è, che ella ſeguiva i muovimenti del ladro. E Cicerone, per dimoſtrare, che Verre non poteva non

togliere tutto ciò, che ben lavorato egli vedea, dice: *si quicquam cælati aspexerat, manum abstinere, Judices, non poterat*, cioè, *non poterat non eripere*. I Legali elegantemente dicono: *manus abstinere*, per dire, *tormenta, ac pœnas non præbere*, ovvero: *pœnas non sumere*, ovvero: *non se vindicare*: ma questa sorta di Metafora è divenuta così famigliare, che si usa, come se fosse il parlar propio.

XXII. Dal toccar leggermente, e dallo spargere. *Nullo modo possum omnia istius facta, aut memoria consequi, aut oratione complecti: genera ipsa cupio breviter attingere, ut modò me commonuit Pisonis annulus: quod totum effluxerat*. Qui l'una Metafora è nell'azione, *attingere*, che propiamente si riferisce alle cose corporee, le quali solamente si possono *tangere*, e *tangi*: ma per Metafora anche alle incorporee, tra le quali ci sono i generi delle cose: e l'analogia al nostro proposito è questa: che, siccome il toccar leggermente una cosa, *attingere*, egli è un non fermarvici, che è quanto dire, egli è, appena toccata la cosa, alzar tosto la mano; così il toccar leggermente i generi delle cose, *attingere genera rerum*, vuol dire, toccar solamente le cose principali, cioè, esporre solamente i capi delle cose, e non fermarsi sopra tutte le circostanze delle medesime. L'altra Metafora è nell'azione, *effluxerat*, la quale si riferisce alle cose liquide; e per Metafora si dice dello smenticarsi: onde quello, che esce dalla memoria, dicesi, che *effluit*: e l'analogia è questa: siccome i liquidi, che *effluunt*, così corrono, che in niun sito si ritengono; così le cose, che si smenticano, partono dalla memoria, e ivi non si ritengono: quindi è, che Cicerone, per dire, che si era smenticato di comparar L. Pisone Uomo rettissimo, e onestissimo, il quale fu Pretore in Ispagna, all'iniquissimo, e avarissimo Verre, che fu Pretore in Sicilia: e per dire che l'anello, che L. Pisone si fece lavorare in Ispagna, gli ricorda cosa, che già ne avea perduta la memoria, dice così: *genera ipsa cupio breviter attingere: ut hoc modo me commonuit Pisonis annulus: quod totum effluxerat*. Il che senza paragone è detto con maggiore eleganza, che se avesse detto: *de quo toto oblitus fueram;* perciocchè la Metafora, che mette davanti la similitudine tra la voce trasportata, e la propia, sempre mai rappresenta una immagine, che è più sensibile, e più toccante la fantasia.

XXIII. Dal sostenere. *Rex*, cioè, Antioco Re di Siria, *in foro Syracusis flens Deos, hominesque contestans, clamare cœpit Candelabrum factum è gemmis: quod in Capitolium missurus esset: quod in templo clarissimo Populo Romano monumentum suæ societatis, amicitiæque esse voluisset: id sibi C. Verrem abstulisse &c. Quæ vox? Quæ latera? Quæ*

Quæ vires hujus unius criminis quærimoniam possint sustinere? La Metafora consiste nella voce, *sustinere*, la quale rappresenta il lamento del Re Antioco a guisa di cosa gravissima, e pesantissima, che, posta in sulla voce, non possa sostenersi dalla voce: posta sopra le spalle, non possa sostenersi dalle spalle: e sottoposta a tutta la forza umana non possa reggersi da tutta l'umana forza: e l'analogia è questa: che, siccome un gran peso non può reggersi senza grave stento di chi il sostiene; così un gran lamento non può udirsi senza grave afflizione di chi l'ascolta. Notisi, che in questa locuzione non solamente avvi la vaghezza per cagione della Metafora: ma altresì v'è per cagione della Sinecdoche, per cui si nominano le parti, e si fa la distribuzione del tutto: il che molto serve all'amplificazione. *Quæ vox? Quæ latera? Quæ vires?* per significar tutta la persona: onde in vece di dire: *Quis potest hujus criminis quærimoniam sustinere?* dice: *Quæ vox? Quæ latera? Quæ vires hujus unius criminis quærimoniam possint sustinere?* quindi è, che per la Sinecdoche, cioè, per la distribuzione del tutto nelle sue parti, la cosa resta amplificata, esaggerata, posta sensibilmente sotto gli occhi, e più adatta a muovere gli affetti.

XXIV. Dal ligare. *Verres ne habebit domi suæ candelabrum Jovis optimi maximi è gemmis auroque perfectum? cujus fulgore collucere, atque illustrari Jovis optimi maximi templum oportebat; id apud istum in ejusmodi conviviis constituetur, quæ domesticis stupris, flagitiisque flagrabunt? in istius Lenonis turpissimi domo simul cum cæteris Chelidonis hæreditariis ornamentis, Capitolii ornamenta ponuntur? quid huic sacri unquam fore: aut quid fuisse religiosi putatis, qui nunc tanto scelere se obstrictum esse non sentiat?* Una Metafora è nell'azione *flagrabunt*, che è sostituita alla propia, cioè, *maximè erunt:* la cui analogia è già spiegata nel §. XIV. e quì al num. XXV. sia anche spiegata. L'altra Metafora è nella voce, *scelere obstrictum*, la quale fa parere, che la scelleraggine sia a guisa di fune, con cui Verre sia stretto, e ligato: colla qual Metafora anche Isaia dice: *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis: & quasi vinculum plaustri peccatum*. Notisi anche la vaghezza, che la locuzione riceve dalla *Iperbole* in queste parole: *cujus fulgore collucere, atque illustrari Jovis optimi maximi oportebat:* la quale iperbole serba sì fatta moderazione, che si vede chiaramente, che ella solamente serve per far conoscere la somma preziosità di quel Candelabro, il quale col suo splendore poteva far risplendere il Tempio di Giove. Notisi intanto al proposito delle Metafore, che *flagrare flagitiis*, *obstringi scelere*, sono Metafore

fondate sopra cose generiche di popolare intelligenza.

XXV. Dall' abbruciare. *Hæc cum iste sacrorum omnium hostis: religionumque prædo vidisset: quasi ipsa illa face perculsus esset: ita flagrare cupiditate, atque amentia cæpit: imperat Magistratibus iste, ut eam demoliantur, & sibi dent.* Parla qui del simolacro di Diana, tolto da Verre a' Segestani. La Metafora consiste nella voce, *flagrare cupiditate*, che vuol dire: *maximè, summè, vehementissimè cupere.* Dice adunque: *quasi ipsa illa face perculsus esset, ita flagrare cupiditate cæpit;* perciocchè avea Cicerone descritto quel simolacro, e aveva detto, che era grande, ampio, eccelso, ornato di stola, nella cui grandezza appariva tuttavia l'età congiunta coll' abito verginale: e dice, che da quel simolacro pendevano all'omero le saette, e che nella sinistra mano teneva egli l'arco, e nella destra *ardentem facem præferebat.* Or Cicerone prende quindi motivo d' alludere al fuoco della cupidigia, che surse nel cuore di Verre d' aver quel simolacro: *quasi ipsa illa face perculsus esset, flagrare cupiditate cæpit.*

XXVI. Dal raccorre i frutti. *Non præcerpo fructum officii tui: non alienam mihi laudem appeto: non est pudoris mei P. Scipione florentissimo adolescente vivo, & incolumi me propugnatorem monimentorum P. Scipionis, defensoremque profiteri.* L'allegoria consiste nelle parole: *non præcerpo fructum officii tui;* il che vuol dire ciò appunto, che Cicerone soggiugne: *non alienam mihi laudem appeto:* perciocchè toccava a P. Scipione Nipote di P. Scipione trionfator di Cartagine l'agir contro Verre, il quale avea tolto da Segesta il simolacro di Diana, che ivi P. Scipione suo Zio avea da Cartagine riportato: e perciò dice Tullio: *non præcerpo fructum officii tui*, che è quanto dire: *non tuam mihi laudem appeto;* perciocchè il frutto, che ne veniva al Nipote di Scipione, se difendeva i monimenti di suo Zio, era la lode: onde qui tanto è dire: *non præcerpo fructum officii tui*, quanto: *non tuam mihi laudem sumo.*

XXVII. Da' vestigj. *Propter hujus opinionis vetustatem, quod eorum*, cioè di Cerere Ennense, e di Libera: *in his locis vestigia, ac propè incunabula reperiuntur Deorum: mira quædam tota Sicilia privatim, ac publicè religio est.* Parla qui del Padre Dite, che rapì Libera verginella: e non lungi da Siracusa penetrò sotto terra: donde surse un lago, lungo il quale i Siracusani poscia celebravano gli Anniversarj festivi. La Metafora consiste nelle voci, *vestigia, ac propè incunabula*, per cui vuol significare, che l'opinione della Sicilia era, che quelle Deità, cioè, Cerere Ennense, e Libera avessono avuto in que' luoghi i loro natali. Che se alcuno volesse, che

que-

Digitized by Google

questo modo di parlare: *eorum Deorum vestigia, ac propè incunabula reperiuntur*, fosse per Metonimia di segno: in quanto che i vestigi, e le cune, e le fascie significano l'educazione, l'infanzia, e la nascita; non ci opponghiamo: sia però sempre vero il dire, che sì fatta locuzione, per cagiòn della proporzione, è metaforica: e per cagione del nominar il segno, per significar il segnato, è metonimica.

XXVIII. Dal percuotere, o sia dallo stordire. *Non obtundam diutius aures vestras*. La Metafora consiste nell'azione, *obtundam*: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome i Fabbri, percuotendo spesso col martello qualche cosa, la spuntano, l'allargano, e l'ingrossano: così chi parla, si dice, che percuote le orecchie degli Uditori: e, troppo parlando, che ingrossa le orecchie, e le offende. La voce, *obtundam*, è di popolare intelligenza.

XXIX. Dal vestire. *Pugna erat equestris Agathoclis Regis in tabulis picta praeclarè: his autem tabulis interiores templi parietes vestiebantur*. Parla quì delle pitture, che erano nel Tempio di Minerva. La Metafora consiste nell'azione, *vestiebantur*, che è sostituita alla propia, cioè, *ornabantur*: e l'analogia è manifesta; perciocchè, siccome le belle vesti servono a ornato di chi di esse si veste; così le belle pitture servono a ornato del luogo, in cui pendono: e quì Cicerone vuol dire, che, siccome le vestimenta cuoprono tutto l'Uomo; così quelle Tavole dipinte, che rappresentavano la guerra equestre del Re Agatocle, erano tante, che coprivano tutte le interiori Mura del Tempio. La voce, *vestiebantur*, è generica di popolare intelligenza, che non è tolta da veruna spezie di veste.

XXX. Dallo smorzare, e dal perdonare. *Qui cùm tam praeclaram urbem vi, copiisque cepisset, non putavit ad laudem Populi Romani hoc pertinere: hanc pulchritudinem, ex qua praesertim nihil periculi ostenderetur, delere, & extinguere: itaque aedificiis omnibus publicis, & privatis, sacris, & prophanis sic pepercit, quasi ad ea defendenda cum exercitu, non expugnanda venisset*. Quì Cicerone fa la comparazione tra Marcello, che espugnò Siracusa, e non tolsele i suoi ornamenti: e Verre, che tutta la spogliò. L'una Metafora consiste nell'azione, *extinguere*, che è già spiegata nel §. XIII. L'altra è nell'azione, *pepercit*, che è sostituita alla propia, cioè, *non demolitus est aedificia, nec publica, nec privata &c.* e l'analogia è questa: che, siccome chi perdona, lascia libero l'offensore dalla dovuta pena; così, chi non demolisce le Città, si dice, che loro perdona; perchè le libera dal gastigo, dovuto alla pertinacia loro.

Questa Metafora, *ædificiis omnibus pepercit*, è divenuta volgare, e comune, non perciò lascia d'esser bella; perciocchè rappresenta gli edifizj, i simolacri, e gli ornamenti delle Città soggiogate a guisa di persone vive supplichevoli, alle quali il Capitan generale perdona.

XXXI. Dall' oppugnare. *Verebar, ne Mulierum nobilium, & formosarum gratia, quarum iste arbitrio Præturam per triennium gesserat: virorumque quibuscum illæ nuptæ erant, nimia in istum non modò levitudine, sed etiam liberalitate oppugnarer*. La Metafora consiste nella voce di popolare intelligenza, *oppugnarer*, ch'è sostituita alla propia, cioè, *impedirer*: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome gli assaliti sono impediti dagli assalitori a poter ricevere i provvedimenti necessarj; così Cicerone era impedito a poter ricevere le necessarie informazioni de' furti di Verre, fatti in Siracusa, per cagione, che Verre avea la grazia delle Matrone Siracusane, e l'affezione liberale de' mariti loro: e perciò egli temeva non forse dalla grazia di quelle, e dalla sovverchia umanità, e liberalità di questi di avere a ricevere le debite informazioni delle rapine di Verre: *verebar, ne mulierum formosarum gratia, virorumque liberalitate oppugnarer*, cioè, *impedirer*: e con queste parole fa vedere quelle Donne nobili prostituite alle voglie di Verre: e i Mariti dissoluti, e negligenti, e compiacenti della turpissima lor tresca.

XXXII. Dal consumare. *Cujus*, cioè, di Verre, *omnes vigilias in stupris constat, adulteriisque consumptas*. La Metafora consiste nella voce, *consumptas*, la quale si riferisce propiamente a cose, le quali si struggono, e finiscono; e, perciocchè Verre passava tutto il tempo in istupri, e in adulterj, Cicerone dice, che le vigilie di Verre si struggevano in istupri, e finivano a guisa di candele accese: *vigilias in stupris constat, adulteriisque consumptas*. Questa Metafora è divenuta comune, e volgare; non perciò lascia d'esser bella; perciocchè la Metafora sempre mai rappresenta qualche immagine sensibile, che è più acconcia a toccar la fantasia, come qui la voce, *consumptas*, che rappresenta le vigilie di Verre, accese dalla sua libidine, ardere, sfarsi, e struggersi in istupri, e in adulterj.

XXXIII. Dall'animato. *Syracusanam quidem Civitatem, ut abs te affecta sit, ita in te esse animatam videmus*. La Metafora consiste nell'azione, *animatam*, che è sostituita alla propia, cioè, *iratam*: e l'analogia è questa, che, siccome il vento, che soffia, fa chinar l'erbe, e i fiori, e sbarba tal fiata fin dalle radici le più dure Quercie;

cie; così l' irato ancora con somigliante empito si muove; e perciò Tullio in vece di dire *iratam* dice, *animatam:* e può dirsi, che quì parli con allegoria; perciocchè la Metafora si continua dalle parole, che precedono, cioè, *ut abs te affecta sit*, che vuol dire, siccome Siracusa per te fu commossa; così contro te soffia, cioè, si adira: *ut abs te affecta sit, ità in te esse animatam videmus*.

XXXIV. Dall' opprimere. *Mamertini ità laudent, ut ea, quæ rogati erunt, mihi parati sint respondere: ne subitò a me opprimantur.* La Metafora consiste nell' azione, *opprimantur*, che è sostituita quì alla propia, *urgeantur:* e l'analogia è questa: che, siccome le cose, che senza forza si congiungono, e si premono, propiamente *premuntur*; così quelle, che con violenza, e per forza si premono, con Metafora si dice, che *opprimuntur*, ovvero *urgentur*. La voce *opprimantur* quì è allegorica; perciocchè colla voce *opprimantur*, Cicerone intende, *convincantur:* ed egli vuol dire, che se i Messinesi lodatori di Verre non sieno presti a rispondere alle sue interrogazioni, opprimeragli, *opprimet eos*, cioè, li convincerà con tanta forza, che è quanto dire, con tanta evidenza di pruove, che non sapranno in alcun modo rispondere, *opprimentur:* e l'analogia è questa: che, siccome le cose, che si opprimono, sono così sottoposte, che non possono in modo alcuno alzarsi, come è il piedestallo oppresso dalla colonna; così Cicerone cogli argomenti forti, e invincibili loro chiuderà talmente la bocca, che non avranno fiato, non che da rispondere, ma da respirare: *Mamertini ità laudent, ut ea, quæ rogati erunt, mihi parati sint respondere: ne subitò a me opprimantur*.

§. XX.

Dell' uso delle Metafore nel libro settimo in Verrem.

LE Metafore per noi osservate nel settimo libro in Verrem, sono le seguenti, tratte.

I. Dal contagio. *Utrum aditum facilem hospitibus? An contagionem imitandi ejus belli periculosam fuisse*. Parla quì della guerra de' fuggitivi. La Metafora consiste nella voce, *contagionem*, che è quì sostituita alla propia, cioè, *propinquitatem*. L' analogia è questa, che siccome il contagio si attacca dalla vicinanza; così la guerra de' Servidori fuggitivi, che era accesa in Italia, poteva per la vicinanza accendersi anche in Sicilia: per la qual cosa Cicerone chiama la vicinanza di quella guerra tra l' Italia, e la Sicilia, *contagione*, in quan-

quanto che, siccome agevolmente per la vicinanza si attacca la peste da un luogo all'altro; così anche la guerra. Dice dunque: *an contagionem imitandi ejus belli periculosam fuisse*, che è quanto dire, *an propinquitatem imitandi ejus belli periculosam fuisse?*

II. Dall'ardere. *Ergo his institutis Provinciæ jam tum cum bello fugitivorum tota Italia arderet: homo non acerrimus, nec fortissimus Cn. Norbanus in summo ocio fuit*. Parla della guerra de' fuggitivi. La Metafora consiste nell'azione, *arderet*, che è sostituita alla propia, cioè, *maximè esset:* la cui analogia è spiegata nel §. XII.

III. Dalla fiamma. *Exortam videtur flammam paucorum dolore, ac morte restinxisse*. Parla quì ironicamente di Verre. La Metafora, o sia in questo luogo l'allegoria, consiste nella voce *flammam*, che significa *bellum*, e nella voce, *restinxisse*, che significa *delevisse:* onde tanto è quì dire: *exortam videtur flammam paucorum dolore, ac morte restinxisse*, come dire: *exortum bellum paucorum supplicio delevisse:* essendoci proporzione tra la fiamma, e la guerra: e tra l'*extinguere*, e 'l *delere*. L'allegoria, per cui si dice una parola, e s'intende un'altra cosa, dee esser tale, che in virtù, o del discorso precedente, o del seguente gli Uditori conoscano, che quella parola si è detta, per significarne un'altra, come quì: *flammam*, intanto significa, *bellum:* perciocchè Cicerone parla della guerra de' servidori fuggitivi: e per variare, chiama con Metafora quella guerra, col nome di fiamma: *exortam flammam*, cioè, *exortum bellum*.

IV. Dall'acerbo. *Ille clamare cùm raperetur, idcircò illa tam acerba injuria affici, quòd pecuniam non dedisset*. Parla di Apollonio Panormitano figlio di Dioclo. La Metafora consiste nella voce *acerba*, che è spiegata nel precedente Paragrafo.

V. Dal fendere. *Non defendam Apollonii causam amici, atque hospitis mei: ne tuum judicium videar rescindere*. La Metafora consiste nell'azione, *rescindere*, che è sostituita alla propia, cioè, al *reprobare*, la cui analogia è spiegata nel §. XVI.

VI. Dagli aditi serrati. *Relinquam hæc omnia, quæ si velim persequi: facilè ostendam, tua crudelitate in alios, omnes tibi aditus misericordiæ judicum jampridem esse præclusos*. La Metafora consiste nelle voci *aditus præclusos*, che sono sostituite alle propie, cioè, al *motiva ablata:* e l'analogia tra le voci trasportate, e le propie, è questa: che, siccome i motivi di misericordia inducono al fine di usar misericordia; così le vie aperte conducono pure al fine del cammino: per la qual cosa Cicerone, in vece di dire, che Verre colla sua

cru-

crudeltà avea tolto a' Giudici tutti i motivi, per cui muoversi a misericordia di lui, dice: che Verre si era chiusi, e serrati tutti i passi, per cui la misericordia de' Giudici potesse andare a lui: *tua crudelitate in alios, omnes tibi aditus misericordiæ Judicum jampridem esse præclusos*: onde coll'espression metaforica il concetto divien sensibile, e pittoresco; perciocchè par di vedere, sia la crudeltà di Verre a guisa, o d'una folta siepe, per cui la misericordia de' Giudici non possa entrare a far godere a Verre i frutti del perdono: ovvero, che la crudeltà di Verre sia a guisa di un puntello, il quale tenga chiusa la porta per modo, che la misericordia de' Giudici non possa entrar dentro ad assolvere il reo crudele.

VII. Dal pesare, e dall'essere strettamente congiunto, e unito. *Nam quæ iste in Apollonio fecit: ea primùm breviter cognoscite: quot, & quanta sint: deinde hæc expendite, atque æstimate pecunia: reperietis idcircò hæc in uno homine pecunioso tot constituta: ut cæteris formidines similium incommodorum, atque exempla periculorum proponerentur: primùm insimulatio est repentina, capitalis, atque invidiosi criminis: statuite, quanti hoc putetis: & quàm multò redemisse: deinde crimen sine accusatore: sententia sine consilio: damnatio sine defensione: æstimate harum rerum omnium pretia: & cogitate in his iniquitatibus unum hæsisse Apollonium: cæteros projecti multos ex his incommodis pecunia se liberasse.* Una Metafora è nell'azione, *expendite*, la quale rappresenta i tormenti apparecchiati, e dati al misero Apollonio, a guisa di cose materiali, e pesanti, le quali si possano pesare: e quindi, che i tormenti posti da una parte della bilancia, e i denari dall'altra, per far equilibrare i denari a' tormenti, abbiano i denari a essere in grandissima somma, la quale venga a far l'equilibrio alla gravità de' tormenti: onde la voce *expendite* fa, che i tormenti, e i denari vengano ad apparire come cose somiglianti a quelle, che si mettono nelle bilancie, le quali allora fanno, che le bilancie sieno in equilibrio, quando amendue sono d'egual peso. La voce, *expendite* metaforica è sostituita alla propia, cioè, *æstimate*: ma Cicerone quì mette, come più fiate usa, a maggior chiarezza, la metaforica insieme, e la propia, *expendite, atque æstimate*: e si noti intanto, che la Metafora, *expendite*, è generica di popolare intelligenza. Notisi ancora l'artifizio di Cicerone d'esaggerare l'iniquità, e la crudeltà di Verre, la quale non poteva rattemperarsi, se non che in virtù del denaro: e che a misura che grande era la crudeltà, grande avea a essere il denaro, con cui i miseri redimersi da' tormenti. L'altra Metafora è nella voce, *hæsisse*, che è sostituita alla propia, cioè, *has iniquitates maximè passum fuisse*: e l'analo-

gia

gia è questa: che, siccome la cosa, che *hæret*, sta profondamente fisa in quella, in cui è posta: essendo propiamente l'*hærere* non altro, che *arctè insedere*; così Apollonio gittato in carcere, condannato iniquamente, privato di vedere il Padre suo, e i suoi Fratelli; dicesi da Cicerone ficato in queste iniquità: *unum Apollonium in his iniquitatibus hæsisse*, che è quanto dire: *has iniquitates diù, & vehementer passum fuisse*; perciocchè egli è lo stesso l'essere uno posto ne' tormenti, e patire. Pongasi anche mente quì di passaggio alla vaghezza, e alla bellezza delle Metonimie; perciocchè, in vece di dire: *ut proponerentur ea, quæ causant formidines*, dice: *ut formidines similium incommodorum proponerentur*, che è nominar l'effetto, per significar la cagione: e in vece di dire: *criminis, quod invidiam moveret*, dice: *invidiosi criminis*, che è dare alla cagione ciò, che si conviene all'effetto: onde, siccome dicendo: *il freddo pigro*, parlasi elegantemente per via della Metonimia di cagione; così in questo luogo dicendo: *invidiosi criminis*, la Metonimia è pure di cagione; perciocchè si nomina la cagione, per significar l'effetto.

VIII. Dal ridurre in polvere. *Hic ita vivebat iste bonus Imperator hibernis mensibus &c. diei brevitas conviviis, noctis longitudo stupris, & flagitiis conterebatur*. La Metafora consiste nella voce, *conterebatur*, che è sostituita alla propia, *consumebatur*: e l'analogia è questa: che, siccome la cosa, che si attrita, va perdendo la sua forma, e si consuma; così, perciocchè Verre passava i giorni, e le notti in bagordi, e in istupri, Cicerone dice, che *Verres in flagitiis dies, noctesque conterebat*: dove par di vedere il tempo a guisa di cosa, che possa farsi in pezzi: e poi attritarsi: e poi farsi in polvere: e poi dispergersi, e consumarsi. La Metafora è divenuta volgare, e comune, e si prende pel parlar propio tanto il dire: *conterere tempus*, quanto *conteri tempus*. Notisi anche la vaghezza della locuzione, derivante dalla Metonimia d'aggiunto; perciocchè, in vece di dire: *dies breves, & longæ noctes in flagitiis conterebantur*, dice: *diei brevitas, & noctis longitudo conterebatur*: dove l'addjettivo, *breves*, posto in astratto, *brevitas*, fa l'uffizio di soggetto: il qual parlare diviene elegante per la Metonimia d'aggiunto, con cui si nomina l'aggiunto, come se fosse soggetto. Oltre a questo si noti ancora la vaghezza dell'*Isocolo*, col quale i due membretti, cioè, *diei brevitas, & noctis longitudo*, sono sostenuti dallo stesso verbo, cioè, *conterebatur*.

IX. Dal rapire, o rimuovere. *Inter eiusmodi viros, ac mulieres adulta ætate filius versabatur: ut eum etiamsi natura à parentis similitudine abriperet; consuetudo tamen, ac disciplina patri similem esse*

coge-

cogeret. La Metafora consiste nell'azione, *abriperet*, la quale fa parere, che la somiglianza paterna sia cosa viva: e che la natura del figliuolo sia cosa per se stante, la qual natura possa aver forza di rimuovere dal seno della somiglianza paterna il figliuolo medesimo; ma che la consuetudine sia più forte della natura, e levi via il figlio di Verre dall'assomigliarsi a' costumi paterni: *ut eum etiamsi à parentis similitudine abriperet; consuetudo tamen, ac disciplina patri similem esse cogeret*. Notisi, che la vaghezza di questa locuzione, non solamente si conosce dalla Metafora, ma ancora dalla Metonimia, e dalla Sinecdoche: da questa; perciocchè nomina la natura del figliuolo, *ut eum etiamsi natura à parentis similitudine abriperet*, per significare la stessa persona del figliuolo: onde propiamente si sarebbe detto senza Sinecdoche: *ut is etiamsi à parentis similitudine se abriperet*: ma quanto è più elegante la locuzione, enunciando il concetto per via della Sinecdoche, e dicendo: *ut eum etiamsi natura à parentis similitudine abriperet*. Anche dalla Metonimia la locuzione riesce elegante; perciocchè nomina la consuetudine, e la disciplina così in astratto, facendo lor far l'uffizio del soggetto, e dando loro l'azione dello sforzare il figliuolo a essere simile al vizioso Padre: *consuetudo tamen, ac disciplina Patri similem esse cogeret*. Tornando alla Metafora, colle voci propie Cicerone avrebbe detto: *ut eum etiamsi natura Patri dissimilem efficeret*, ovvero *redderet*; ma quanto più vaga, più leggiadra, più pittoresca, e più sensibile è la metaforica: *ut eum etiamsi natura à Patris similitudine abriperet*: dove par di vedere la natura buona del figliuolo a guisa di buon Duca, il quale, guidando il figliuolo, vegga la somiglianza paterna a guisa di serpe: ed egli strappi da quella serpe il figliuolo: *ut eum natura à Patris similitudine abriperet*.

X. Da' vestigj. *Hic scilicet est metuendum, ne ad exitum defensionis tuæ vetus Antoniana dicendi ratio, atque authoritas proferatur: ne excitetur Verres: ne denudetur a pectore: ne cicatrices Populus Romanus aspiciat ex mulierum morsu vestigia libidinis, atque nequitiæ*. La Metafora consiste nella voce, *vestigia libidinis*; perciocchè i vestigj sono propiamente le orme, che nella polve, e nel fango si lasciano da' piedi: ma, siccome i vestigj fanno conoscere gli andamenti di chi cammina; così i morsi delle Donne fatti nel petto di Verre, facevano conoscere la libidine del medesimo: e perciò que' morsi da Cicerone si chiamano, *vestigia libidinis, atque nequitiæ*: e la voce, *vestigia*, è generica di popolare intelligenza: e fa tosto venire in cognizione dell'analogia, che passa tra la voce trasportata, e la propia.

XI.

XI. Dalla pazienza, dall'indurare, e dalla guardia. *Multa ejus in stipendiis damna proferentur: quæ ab isto, ætatis fructu, dissoluta, & compensata sunt. Jam verò cùm in ejusmodi patientia turpitudinis, aliena, non sua satietate obduruisset: quot præsidia, quàm munita pudoris, & pudicitiæ vi, & audacia ceperit; quid me attinet dicere? aut conjungere cum istius flagitio cujusquam prætereà dedecus.* Il fatto è questo, che Verre da giovane giuocava, e facea gran perdite nel giuoco, le quali perdite: *quæ damna, ætatis fructu, dissolvebat, & compensabat.* La cosa è turpissima; ciò non ostante è portata nel modo più onesto, e più convenevole, che potesse portarsi da chi che sia, il quale avesse pur voluto esporre sì fatta turpitudine: *quæ damna ab isto, ætatis fructu, dissoluta, & compensata sunt.* Una Metafora poi si truova nella voce: *patientia turpitudinis*, l'altra nella voce, *obduruisset*, che è sostituita alla propia, cioè, *obsoletus esset:* e l'analogia è questa: che, siccome l'albero, invecchiando, sempre più indura; così Verre, che era usato a far copia di se, dicesi *indurato*, cioè, già assuefatto, e usato a sì vergognosa turpitudine: *cùm in ejusmodi patientia turpitudinis, aliena, non sua satietate obduruisset:* ovvero la proporzione è questa: siccome il fiore col tempo appassisce: e le vivande fresche col tempo diventano stantìe; così Verre, già da molto tempo usando a far copia di se all'appetito concupiscevole altrui, era divenuto a guisa di fiore appassito, e come cosa rancia, e stantìa: onde, siccome il fiore fresco egli è morbido, ma appassito divien rigido: e siccome la vivanda fresca s'accosta alla morbidezza, e la rancia, e stantìa alla rigidezza, e durezza; così Cicerone, per dire, che Verre era già come fior passo, e come vivanda stantìa, dice: *cùm in ejusmodi patientia turpitudinis, aliena, non sua satietate obduruisset.* Poi sotto allegoria dice: *quot præsidia, quàm munita pudoris, & pudicitiæ vi, & audacia ceperit:* dove nella voce, *præsidia munita pudoris, & pudicitiæ*, intende vergini, e donne verecconde, e caste: e l'analogia è questa: che, siccome le Rocche ben fornite di provvisioni, e di gente; pure dagli assalitori si espugnano colla forza, e coll'audacia; così anche Verre espugnava le donne fortissime fornite di verecondia, e di onestà colla forza, e coll' audacia; che è quanto dire, espugnava la pudicizia ancora di coloro, che aveano in loro ajuto, e per custodia, e per guardia loro la verecondia, e l'onestà: *quot præsidia, quàm munita pudoris, & pudicitiæ vi, & audacia ceperit; quid me attinet dicere? aut conjungere cum istius flagitio cujusquam prætereà dedecus:* dove si dee notare nelle parole, *conjungere cum istius flagitio cujusquam prætereà dedecus*, la Metonimia d'aggiunto, colla quale

fa,

sa, che *flagitium*, e *dedecus*, che dovrebbono, propiamente parlando, enunciarsi come addjettivi, sieno enunciati come sustantivi, e facciano l'uffizio de' soggetti: onde in vece di dire: *quid me attinet dicere? aut conjungere quempiam hominem turpem cum Verre flagitioso*, dice: *aut conjungere cum istius flagitio cujuspiam praeterea dedecus?* ma Cicerone vuol dire, che sì fatte turpitudini erano vergognose, non solamente a Verre, ma a coloro, con cui le commettea: e che perciò non facea mestiere, per isvergognar Verre, svergognare anche gli altri.

XII. Dall'astrignere. *Ego quos adhuc mihi Magistratus Populus Romanus mandavit, sic eos accepi; ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer.* La Metafora consiste nella voce, *obstringi*, che propiamente si riferisce alla mano, la quale, strignendo qualche cosa, rendela a se soggetta: e perciocchè le leggi parimente soggettano i sudditi; però si dice, *obstringi*, per significare la suggezione dovuta alle leggi: e quì Cicerone dice, *obstringi religione*: dove la voce, *religione*, è anche metaforica, e significa *debito*: ma questa Metafora è così divenuta comune, che da' latini, *obstringi religione*, si prende come se il concetto fosse enunciato colle voci propie, cioè, *obstringi debito officii*.

XIII. Dal teatro. *Sic obtinui Quaesturam in Provincia Sicilia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer: ut me, Quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae Theatro versari existimarem.* La Metafora consiste nella voce, *theatro*, che è sostituita alla propia, cioè, *coram, in conspectu*; perciocchè, siccome gli Attori ne' Teatri sono esposti alla vista di tutti; così Cicerone amministrava la sua Questura; e così si regolava, come se fosse stato alla presenza di ognuno: *ut me, Quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae Theatro versari existimarem*. La voce *theatro* è di popolare intelligenza. Notisi, che dice: *quasi in aliquo orbis terrae Theatro*: dove la particella, *quasi*, modera la Metafora, che potrebbe parer troppo audace.

XIV. Dal collocare. *Tametsi mihi jucundissimus est honos Populi Romani: tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum sollicitudinis, & laboris: ut haec ipsa aedilitas, non quia necessè fuerit, alicui Candidato data: sed quia sic oportuerit, rectè collocata, & judicio Populi digno in loco posita esse videatur.* La Metafora consiste nelle voci, *collocata, posita*, le quali rappresentano l'edilità a guisa di simolacro ragguardevole, che si colloca, e si pone nella convenevol Nicchia: onde par di vedere Cicerone a guisa di ben degna, e adatta Nicchia, in cui il Popolo Romano abbia collocata, e posta l'edilità.

XV.

XV. Dalla ſtanghetta. *Secuta eſt Provincia: in qua tibi nunquam venit in mentem, non tibi idcircò faſces, & ſecures, & tantam Imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam; ut earum rerum vi, & authoritate omnia repagula juris, pudoris, & officii perfringeres.* La Metafora conſiſte nelle voci *repagula juris perfringeres*, che ſono ſoſtituite alle propie, cioè, *jure, pudore, & officio abutereris:* ma la voce metaforica, *repagula*, rappreſenta il diritto, la vergogna, e l'uffizio a guiſa di coſe ritenute dentro a certo luogo, il quale ſia ſerrato, e alla porta ci ſieno puntelli, o ſtanghette, che ſempre più tengano chiuſo l'adito d'entrarci dentro: e rappreſenta l'autorità di Verre a guiſa di gente, che a viva forza rompa que' puntelli, e quelle ſtanghette, e apra la porta, donde fugga la giuſtizia, la vergogna, e ogni legge; *ut earum rerum vi, & authoritate omnia repagula juris, pudoris, & officii perfringeres*, che è quanto dire: rompere tutti que' ritegni, dentro a' quali le leggi, la vergogna, e la convenienza ſono rinchiuſe: il che rende la locuzione forte, piena di ſdegno, e adatta a ferire la fantaſia degli Uditori.

XVI. Dal paſcere. *Cùm ejus cruciatu, atque ſupplicio paſcere oculos, animumque exſaturare vellent: poteſtas aſpiciendi nemini facta eſt.* Parla de' Siracuſani, che deſideravano di vedere il Capo de' Corſari prigioniero, e già condannato al ſupplizio. Le Metafore conſiſtono nelle voci, *paſcere oculos: animumque exſaturare:* che ſono ſoſtituite alle propie, cioè, *cùm ejus cruciatum videre, eodemque oblectari vellent:* e l'analogia tra le voci traſportate, e le propie è queſta: che, ſiccome ſi appaga l'appetito concupiſcevole del ventre col paſco, e coll'abbondante cibo ſi ſazia; così ancora l'appetito concupiſcevole degli occhi ſi appaga della viſta dell'obbjetto deſiderato: e l'animo ſi appaga del conſeguimento de' ſuoi deſiderj: e perciò l'appagarſi degli occhi ſi dice, il paſcerſi degli occhi: e l'appagarſi dell'animo, diceſi il ſaziarſi dell'animo: onde, perciocchè i Siracuſani deſideravano di veder punito il Capo de' Corſari, e ſi ſarebbono dilettati della ſua pena, perciò elegantemente Cicerone dice: *cùm ejus cruciatu, atque ſupplicio paſcere oculos, animumque exſaturare vellent.* Le voci metaforiche, *paſcere, exſaturare* ſono generiche di popolare intelligenza.

XVII. Dal lacerare. *Neque enim quicquam erat jam reliquum: niſi ut Claſſe Populi Romani pulcherrima amiſſa, Provinciaque lacerata, triumphus navalis tibi decerneretur.* La Metafora conſiſte nella voce, *lacerata*, la quale propiamente ſignifica ſquarciare, ſtraziare le membra in più parti: e perciocchè Verre avea tolto in Sicilia

a chi

Digitized by Google

a chi la roba, a chi l'onore, a chi la vita; perciò Cicerone, nominando il continente, cioè, la Provincia di Sicilia, per significare i contenuti, cioè, i Siciliani, i quali Verre in così misero stato avea lasciati, dice: *Provinciaque lacerata*. L'analogia può prendersi dalle Larve, le quali, siccome in partendo, lacerano i corpi; così Verre, prima di partire dalla Pretura di Sicilia, lacerò la Sicilia, *Provinciam laceravit*, cioè, a chi rapì la roba, a chi l'onore, a chi la vita. La voce, *lacerata*, è generica di popolare intelligenza.

XVIII. Dall'abbruciare. *Una eademque nox erat, qua Prætor amoris turpissimi flamma, ac classis Populi Romani incendio conflagrabat*. La Metafora consiste nella voce, *conflagrabat*, la quale rispetto alle Navi Romane, che abbruciavano, è propia: rispetto a Verre, che ardeva d'amore, è metaforica: e Cicerone elegantemente, coll' *Isocolo*, congiugne le Navi, che abbruciavano, e ardevano d'un vero fuoco, con Verre, che abbruciava, e ardeva di libidine. L'analogia è già dichiarata nel §. xv.

XIX. Dagli accampamenti. *Accedunt*, cioè, *Prædones ipsam illam ad partem litoris, ubi iste, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat*. Parla quì Cicerone de' Corsari, che aveano incendiate le Navi Romane, e si erano portati fin dentro il Porto di Siracusa. La Metafora consiste nella voce, *castra*, che propiamente si riferisce all'accampamento de' Soldati: e l' analogia è questa: che, siccome i Soldati accampati esercitano nell'accampamento gli uffizj della Milizia; così Verre avea poste le sue Tende lungo i lidi del Porto di Siracusa, per esercitare i Ministerj di sua libidine: *castra luxuriæ collocarat*. La voce, *castra*, è di popolare intelligenza.

XX. Dall' infiammare. *Procedit iste repente è Prætorio, inflammatus scelere, furore, crudelitate: in forum venit*. La Metafora consiste nella voce, *inflammatus*, che è sostituita alla propia, cioè, *vehementer commotus, concitatus*: e l'analogia è chiara; perciocchè, siccome il muovimento della fiamma è concitatissimo; così, per esprimere un muovimento oltre modo concitato, con Metafora si dice infiammato, come quì: *inflammatus scelere, furore, crudelitate*: dove oltre la Metafora è anche da notarsi la vaghezza dell' Isocolo, per cagione di tre eguali articoli, *scelere, furore, crudelitate*, sostenuti dalla stessa voce, *inflammatus*: e la voce, *inflammatus*, avendo riguardo all'uso della Metafora, è generica, di popolare intelligenza.

XXI. Dallo smorzare. *Non posse Verrem testes interficiendo, extinguere*. Parla quì Cicerone di Turio marinaro condannato ingiu-

ſtamente a morte da Verre. La Metafora conſiſte nell' azione, *extinguere*, che è ſoſtituita alla propia, cioè, *delere*, la cui analogia è ſpiegata nel §. XII.

XXII. Da' Cariddi, e Scilla, da' Cani, e dal Ciclope. *Non enim Charybdim tam infeſtam, neque Scyllam Nautis, quam iſtum*, cioè, Verre, *in eodem freto fuiſſe arbitror*. La Metafora conſiſte nelle voci *Charybdim*, *Scyllam*: e l' analogia tra Cariddi, Scilla, e Verre, è queſta: che, ſiccome qualche ſia Nave dia, o in Cariddi, o in Scilla riman naufraga; così, chi che ſia, o Uomo ricco, o Donna vaga, o qualunque lavoro ſingolare d' artefice, o coſa prezioſa, anche agli ſteſſi Dei conſacrata, s' imbatteſſe in Verre, egli facea naufragare, o nelle ſue condanne, o ne' ſuoi ſtupri, o ne' ſuoi furti: dimodocchè, ſiccome la Nave, che dà, o in Cariddi, o in Scilla è perduta; così, chi dava in Verre, era rovinato. Notiſi, che le due voci, *Charybdis*, *Scylla*, ſono ſpecifiche; perciocchè Cariddi è una ſpezie di Voragine: e Scilla è una ſpezie di Scoglio: onde la Metafora, che è fondata ſopra voci dinotanti la ſpezie, e non il genere, non è popolare: la qual Metafora toſto dal popolo ſi concepirebbe, ſe, in vece di *Cariddi*, ſi diceſſe *Voragine*, e in vece di *Scilla*, ſi diceſſe *Scoglio*: a ogni modo quì la Metafora fondata nelle due voci ſpecifiche, *Cariddi*, e *Scilla* può dirſi popolare; perciocchè Cicerone parlava della Pretura di Verre in Sicilia; e conſeguentemente parlava di coſe, che a' Giudici erano manifeſte, trovandoſi *Cariddi*, e *Scilla* nello ſtretto di Mare tra l' Italia, e la Sicilia: e per queſto motivo Cicerone ſeguita a dire: *hoc etiam iſte infeſtior: quod multo ſe pluribus, & majoribus canibus ſe ſuccinxerat*: dove la Metafora conſiſte nella voce, *canibus*, a' quali ſono agguagliati li Miniſtri di Verre: e l' analogia è queſta: che, ſiccome chi ſi abbatte in due Maſtini, ſe non è lacerato dall' uno, riman lacerato dall' altro; così *Cariddi*, e *Scilla*, intanto ſono chiamati *Cani* dello Stretto nominato, in quanto che, ſe alcuno non reſta naufrago in Cariddi, e cade in Scilla, ſi naufraga in Scilla: e ſe non naufraga in Scilla, e cade in Cariddi, ſi naufraga in Cariddi: e tali erano i Miniſtri di Verre: erano a guiſa di Scilla, e di Cariddi, cioè, a guiſa di cani rapaci, dalla rapacità de' quali niuno potea andar libero; perciocchè, ſe ſi fuggiva da' denti dell' uno, ſi cadeva ſotto i denti dell' altro: onde o per gli uni, o per gli altri la roba, l' onore, e più fiate la vita ancora ſi perdeva, e però dice Tullio, che Verre *pluribus, & majoribus canibus ſe ſuccinxerat*. Poi Cicerone ſeguita: *Cyclops*, che è voce dinotante una ſpezie d' Uomini iniqui, barbari, divoratori: e l' analogia tra 'l Ciclope, e Verre, è queſta: che, ſiccome il

Ci-

Digitized by Google

Ciclope era oltre modo infesto alla Sicilia; così infestissimo alla medesima fu Verre: or sebbene la Metafora, che si riferisce al Ciclope, non sia di soggetto di popolare intelligenza; a ogni modo, perciocchè il discorso di Cicerone avea per sua materia le iniquità di Verre commesse da Pretore in Sicilia, venivano le storie, e le favole a quell'Isola spettanti, a essere chiare, e manifeste a' Giudici, e conseguentemente non aliene dall' essere in quelle circostanze fondamenti di Metafore popolari.

XXIII. Dalla luce, e dall' odore. *Gavius Consanus, qui propè jam Italiam, & mœnia Rheginorum videret: & ex illo metu mortis, ac tenebris, quasi luce libertatis, & odore aliquo legum recreatus revixisset, loqui Messanæ cæpit &c.* Una Metafora consiste nella parola *luce libertatis:* e l'analogia è questa: che, siccome il primo bene, che cagioni nel Mondo il Sole, è la luce; così il primo bene, che Roma capo dell' Impero Romano conferiva a' Cittadini Romani, era la libertà: onde, siccome chi passa dalle tenebre alla luce, si ricrea della luce; così quel Cittadino Romano, che passava dalla prigione della Sicilia, e rivedea l'Italia; come se vedendo l'Italia, vedesse Roma sua Capitale, si ricreava della libertà: quindi, perciocchè Gavio Consano Cittadino Romano era fuggito dalla Lautumie, prigione oscurissima in Sicilia: ed era giunto in Messina, dove rivedea l'Italia, Cicerone dice, che egli era ricreato dalla luce della libertà: *cùm ex illo metu mortis, ac tenebris quasi luce libertatis, & odore aliquo legum recreatus revixisset:* dice parimente, *odore aliquo legum*, e l'analogia è questa: che, siccome i colli, e i monti, qualora sono carichi di fiori, fanno di lungi sentir l'odore loro; così Gavio, cominciando a veder l' Italia, cominciava parimente a ricrearsi delle leggi Romane, che nell' Italia fiorivano, cioè, che ivi erano in lor vigore: onde le due espressioni metaforiche sono quelle, che recano grazia, e vaghezza a tutto il concetto.

XXIV. Dalla ferita. *Potero silere Hortensi? Potero dissimulare? Cùm tantum Respublica vulnus acceperit? Expilatæ Provinciæ, vexati socii, Dii immortales spoliati, Cives Romani cruciati, & necati impunè, me Actore, esse videantur?* La Metafora consiste nella voce, *vulnus*, che è sostituita alla propia, cioè, *damnum:* ma la metaforica, *vulnus*, accresce forza al significato della voce propia, e rende l'espressione più enfatica, più sensibile, e più toccante la fantasia; perciocchè nella voce, *vulnus*, par di vedere, che Verre, quando espilava la Provincia; straziava i compagni della Repubblica; spogliava gli Dei immortali; cruciava, e uccideva i Citta-

Digitized by Google

dini Romani, altro non facesse, che aprire con ferro potentissimo una sì grande, sì sterminata, e insanabile ferita nella Repubblica, che la piaga fosse manifesta a tutte le Nazioni; e perciò esser dovesse intollerabile al Popolo Romano: *cùm tantum Resp. vulnus acceperit*. Notisi, che nella parola, *vulnus*, se si ha riguardo alla similitudine colla voce propia, a cui è sostituita, ella è Metafora: se si ha riguardo, che *vulnus* è voce specifica sostituita alla generica *damnum*, è Sinecdoche: se poi si ha riguardo, che *vulnus* accresce il significato di *damnum*, è figura *auxesis*: e così molte espressioni con un rispetto sono un Tropo, coll'altro un' altro Tropo, coll'altro figura di parole, coll' altro figura di sentenze. Della stessa natura sono queste altre Metafore, dove parlando de' Marinari condannati da Verre iniquamente, ed empiamente a morte, dice: *Errabas Verres, & vehementer errabas: cùm te maculas furtorum, & flagitiorum tuorum sociorum sanguine eluere arbitrabare: præceps amentia ferebare, qui te existimares avaritiæ vulnera crudelitatis remediis posse sanare*.

Dall'uso delle Metafore, osservato nelle dichiarate Orazioni di Cicerone, potrà ciascuno conoscere gli artifizj di adoperarle per modo, che sieno popolari, di facile intelligenza, e che servano per aggiugnere forza, ed enfasi all'espression del concetto: il quale, se colle parole propie fosse languido, e repente per terra; espresso colle parole metaforiche acquista vigore, grandezza, efficacia, e maestà. Notisi tra le altre cose il compartimento delle Metafore nelle Orazioni di Cicerone: dove non si vede affettazione alcuna, ma per lo più non altro, che la mutazione della parola propia nella metaforica, la quale è così ben sostituita in luogo della propia, che par la propia medesima: se non che la metaforica pare per lo più introdotta dalla necessità, affinchè tra 'l concetto, e l'espression del medesimo siaci adeguazione, in quanto che il concetto espresso colle parole in quel luogo, in cui parla Cicerone, rimarrebbe languido, se non fosse sostenuto dalle parole metaforiche: per la qual cosa si vede, che, sebbene Cicerone usi ogni ornamento dell'arte, usalo però in modo, che non si scorge affettazion d'eloquenza: e questa è la ragione, per cui ad alcuni Uomini di senno le somme vaghezze nelle Oraz. di M. della Casa pajono troppo ricercate, e troppo inzeppate, e che snervino perciò la forza degli argomenti, che sono nelle medesime: il qual giudizio, se sia fondato, o no, rimettiamo all'intelligenza altrui: non avendo noi tanto capitale, nè di lodarle, quanto basti, nè di censurarle, se fosse uopo. Diciamo solamente, che nelle Prediche i due gran-

Mae-

Maestri da imitarsi, l'uno è Cicerone, l'altro, secondo la corta nostra opinione, è il Padre Segneri: alla quale scorta tenendo dietro, si pianta sicuro il piede, senza timor d'errare. Vero è però, che altri grandi Uomini deono leggersi, massimamente i Toscani, da' quali si apprendono molte maniere vaghissime di dire: molte frasi, colle quali i concetti sono maravigliosamente espressi: molte perifrasi, che nobilitano fuor di modo il discorso: molti modi vaghissimi d'amplificare, di descrivere, e di rendere soave, piacevole, grato, e felicemente andante il discorso. Anzi lodiamo il leggere le Orazioni degli Oratori, che hanno avuto grido d'Uomini eloquenti, e di senno: tra quali, alcuni forse parranno nell'argomentare anche più vementi del P. Segneri: alcuni altri più colti: alcuni altri più vaghi, e più ameni nell'amplificare, e nel descrivere: ma noi abbiamo proposto il Padre Segneri per esemplare da imitarsi da coloro, che s'instradano nella via del predicare; perciocchè portiamo ferma fede, che la lettura delle sue Prediche possa dar lume bastevole per non uscir di via, e per piantar sempre mai il piede securo senza pericolo di travviare, o dalla vera dottrina, o dalla virile eloquenza.

§. XXI.

In cui si espongono alcune osservazioni sopra l'uso delle Metafore già dichiarate.

DAlle Metafore, prese dalle Orazioni di Cicerone, e per noi fin quì dichiarate, si può osservare, primieramente, che per lo più le Metafore sono fondate nella somiglianza delle azioni, le quali rappresentano in atto la cosa, e la metton sotto gli occhi: secondariamente, che, quando le Metafore si riferiscono ai soggetti; per lo più si riferiscono a que' soggetti, la cui somiglianza si fonda nell'azione. Certo è, secondo che già abbiamo dimostrato nel §. VIII. che, se si ha riguardo a' soli soggetti, niun soggetto si può trasportare in luogo dell'altro; perchè tra soggetto, e soggetto nella sustanza non v'è proporzione: ma che il trasportamento d'un soggetto in luogo dell'altro sempre si fa in virtù di alcuna qualità comune ad ambedue. Or, sebbene due soggetti si potranno assomigliare in alcuna qualità morta, come sarebbe, nella bianchezza, nella nerezza, e così potranno aver similitudine, o nella quantità, o nel sito, o nel tempo, o nell'abito &c.; a ogni modo le Metafore usatissime da Cicerone sono fondate nelle azioni, le quali vivamente espongono la cosa in

atto: per lo qual motivo, ancorchè Cicerone trasporti un soggetto in luogo d'altro soggetto; ciò per lo più, e ordinariamente, e quasi sempre segue in virtù d'alcuna azione, che è comune ai due soggetti. Per esempio: se Cicerone, parlando di Verre, dice, che egli è la Voragine delle altrui eredità, come già abbiamo esemplificato nel §. VIII., il trasportamento è da soggetto a soggetto, cioè, dalla *Voragine a Verre*; ma nè la Voragine potrà ella mai dirsi Verre: nè Verre potrà egli mai dirsi *Voragine*, se non prendendo la proporzione dall'azione, cioè, dal divorare ogni cosa insaziabilmente: cosicchè, dicendo, che Verre è la Voragine delle altrui eredità; nell' udire il nome di Voragine trasportato in luogo di Verre, vedesi l'azione di Verre, che è di trarre a se, e di divorare l'eredità: e in vigore del trasportamento della Voragine in luogo di Verre; par di veder Verre colla bocca sempre aperta, e sempre insaziabile, che dopo una eredità ne divori un'altra; e dopo l'altra l'altra: in quel modo, che la Voragine è sempre aperta per assorbire, per divorare ogni cosa, che riceve, senza che mai l'orrida sua profondità si empia, e si sazj. E così, quando Cicerone dice, che Verre *quædam calamitas fuit*: la voce, *calamitas*, trasportata in luogo di Verre, mette davanti agli occhi l'azione di Verre, che era di rovinare, e di guastare tutto il paese per dove egli passava: nel modo appunto, che la grandine rovina, e guasta le frutta di tutta la campagna, per dove ella passa, e cade. Cosicchè lo trasportamento d'un soggetto in luogo dell'altro non è qui, se non affine di esporre la cosa nella sua azione per modo, che ella si vegga in atto. Di questa natura è la Metafora, con cui Cicerone chiama la malvagità di Verre col nome d'*incendio*; perciocchè la proporzione tra la malvagità, e l'incendio si fonda nell'azione: e 'l trasportamento del nome, *incendio*, nel luogo del nome, *malvagità*, fa, che l'azione della malvagità di Verre venga sotto gli occhi a guisa di pittura, che si vede. E così, quando chiama Verre col nome di *peste* della Sicilia; lo trasportamento del nome, *peste*, in luogo di *Verre*, fa, che l'azione di rovinare venga sensibilmente sotto gli occhi; perciocchè viene l'azione del rovinare sotto l'immagine della *peste*, la quale fa, che l'azione del rovinare, che si adatta a Verre, si vegga, e si vegga con orrore. Così pure, quando chiama la Legazione di Verre a Cn. Dolabella, *Feccia di Legazione*; la voce, *Feccia*, trasportata in luogo dell'addjettivo, *pessima*, si riferisce all'azione perfida dello stesso Verre, il quale, essendo stato Questore di Dolabella, fu guadagnato dagli Avversarj di Dolabella per modo, che egli testificò in giudicio contro Dolabella; la

quale

Digitized by Google

quale azione è perfida, pessima, non meno che sia la feccia d'un Vaso: ma perciocchè i furti, e le scelleratezze di Verre in quella Lagazione furono anche le cagioni dell'odiosità di Dolabella, e della sua condannagione; però Cicerone chiama quella Legazione, *Feccia di Legazione*: e la voce, *feccia*, rappresenta al vivo le malvagità di Verre operate nella nominata Legazione. Così parimente, quando chiama i ministri di Verre *Cani*, il nome trasportato di *Cani*, in luogo di que' ministri, rappresenta l'azione di que' ministri, i quali cercavano per tutte le parti della Sicilia l'eredità facili a essere usurpate, e rapite: e indagavano come *Cani* tutti gli ornamenti più splendidi, e più pregevoli, per significargli a Verre, acciocchè egli poi rapisse ogni cosa: in quel modo appunto che i *Cani* vanno odorando la preda, per farla venire a tiro del Cacciatore.

Per lo più Cicerone, trasportando un soggetto in luogo dell'altro, mira alla proporzione nell'azione, o nella passione, la quale fa parer la cosa in atto, come dipinta. Quando poi trasporta (il che è più frequente) un'azione in luogo d'un'altra; allora la proporzione tra soggetto, e soggetto consiste appunto nella proporzione, che v'ha tra l'azione trasportata da un soggetto, e l'azione del soggetto, a cui l'azione, che si trasporta, è appropiata. Per esempio: Cicerone dice, che Verre *ardet avaritia*. L'azione, *ardet*, è trasportata in luogo di questa, *maximè est;* ma l'*ardet* si riferisce al fuoco: ed essendo l'*ardet* trasportato nel luogo di *maximè est*; fa parer Verre avarissimo, che è quanto dire, agitatissimo dall'avarizia: in quel modo appunto che il fuoco, che arde, è agitatissimo, e l'agitazione è nel sommo grado, *maximè est:* onde, quando un'azione è trasportata in luogo d'un'altra azione; l'azione trasportata rappresenta il soggetto propio colle sembianze del soggetto, da cui l'azione è trasportata, e così dicendo: *Verres ardet avaritia;* Verre pare un fuoco, la cui fiamma, il cui ardore, il cui muovimento, la cui agitazione, il cui essere non altra cosa sia, che avarizia. Nel modo stesso, quando Cicerone dice, che Verre, *obsidebat tempus judicii;* l'azione, *obsidebat*, trasportata in luogo dell'altra, *diferebat*, fa parere il tempo a guisa di persona assediata, la quale non può uscir dalla Rocca; ma gli convien diferir l'uscita, finchè sia tolto l'assedio: e perciò l'azione trasportata fa apparire la cosa in atto, e a guisa di Pittura, che si vede: onde, per dire, che Verre proccurava col denaro di far diferire il giudizio; mette sotto gli occhi lo studio di Verre di far diferire il giudizio, dicendo, che *obsidebat tempus judicii*. Osservinsi attentamente le Meta-

fore di Cicerone, e si vedrà, che per lo più egli trasporta un soggetto in luogo d'un'altro soggetto, in virtù della proporzione fondata nell'azione: ovvero trasporta per lo più un'azione in luogo d'un'altra azione, in virtù delle quali azioni un soggetto ha proporzione coll'altro soggetto: onde rade volte avviene, che la proporzion delle Metafore Ciceroniane non abbiano i riguardi loro nelle azioni; perciocchè queste veramente sono quelle, che feriscono, e traggono a se la fantasia, la quale presa, anche la volontà è vinta. Oltre a ciò pongasi mente a usar nelle Orazioni le Metafore popolari, nelle quali l'analogia tra soggetto, e soggetto si riferisca a' soggetti cogniti, e di popolare intelligenza; perciocchè quindi consiste la perfezione delle Metafore Oratorie, le quali hanno a dare bellezza, e vaghezza alle Orazioni; ma non a toglier loro la chiarezza, e l'evidenza: il che avverrebbe, non usando Metafore di popolare intelligenza, come si è veduto nel §. v., dove rimettiamo il Lettore.

Oggi non pochi sono di opinione, che le Orazioni abbiano a tessersi in istile puro, semplice, e conseguentemente senza Metafore: ma poichè noi veggiamo l'uso contrario nelle Orazioni di Cicerone, e anche nel rimanente delle sue opere, che sono sparse di belle, vaghe, e popolari Metafore: e dapoichè i Toscani sono vaghi di esse, e le bellissime frasi loro deono alle Metafore non poca della lor grazia: e poichè le Metafore giovano più fiate a rendere non solamente ornata l'Orazione, ma vemente, ed efficace a muovere gli affetti: e poichè esse ci vengono insegnate da Aristotele, da Cicerone, da Quintiliano, e da tanti ottimi Retori; deono usarsi, ma discretamente in quel modo, che sono usate dagli ottimi Oratori. E per dir vero, in alcune Orazioni il non usar le Metafore sarebbe vizio, come nelle sublimi, e del carattere ampio, e magnifico, nelle quali le narrazioni, le descrizioni, le amplificazioni, se non si spargono di belle, e gravi Metafore, non riescono mirabili: la qual cosa è contraria alla grandezza, e alla magnificenza. Vero è però, che dove l'Oratore insegna, e argomenta, allora le Metafore non sono così propie: e meglio è, che, insegnando, e persuadendo, usi le forme del dire puro, e semplice, piuttosto che del dir numeroso: di che appieno parleremo nel Trattato de' Caratteri delle Orazioni. Oltre a questo le Metafore non poco giovano in certe materie, nelle quali viltà sarebbe l'esporre le cose colle voci loro propie: anzi più fiate avviene di dover' esprimere un concetto, il quale, se si esprimesse colle parole propie, apparirebbe, o troppo basso, o troppo umile, o anche turpe, e indecente: e perciò le Metafore sono, e nelle Orazioni gravi, e magnifiche; e nelle narrazioni di cose maravi-

glio-

Digitized by Google

gliose: e nelle descrizioni, e amplificazioni: e in certe materie pericolose a esporsi con decoro, desiderate dall' Arte.

CAPITOLO X.

Dell' Allegoria.

A*Llegoria* è voce greca composta della particella *allè*, lat. *aliud*, e del verbo *agoreo*, lat. *dico*: onde *allegoreo* vuol dire, *aliud dico*: e dalla etimologia viene a essere già come insinuata la difinizione, che è secondo Cornificio, o pure come ora tengono gli eruditi, Cicerone nel quarto libro ad Her., *significatio rei alius, quàm sub verbis appareat*: ovvero, *oratio aliud verbis: aliud sententia demonstrans*. Quintiliano volge il nome greco *allegoria* nel lat. *inversio*: e Cicerone nel lat. *permutatio*: e sì nell'una, che nell'altra versione l'Allegoria altra cosa non è, che dire una cosa colle parole, per significarne un' altra colla sentenza. Di quì il Sarcasmo, l' Astismo, il Carientismo dal Venerabil Beda, e universalmente da' Retori gli Apologi, le Paremie, gli Enigmi, che *aliud verbis, aliud sententia demonstrant*; sono tra le spezie delle Allegorie collocati.

§. I.

Della divisione dell' Allegoria.

L'Allegoria altra è pura, altra è mista. La *pura* è quella, che colle parole pure, trasportate senza cogiunzion d' altre parole propie, rappresenta una cosa, e colla sentenza ne dimostra un' altra, ma per modo che non entri alcuna cosa propia, la quale si congiunga con essa. L' *Allegoria mista* è quella, che colle parole trasportate, congiunte colle propie, rappresenta una cosa, e colla sentenza ne dimostra un' altra. Cosicchè la pura Allegoria dalla mista si distingue precisamente dal non aver quella alcuna cosa propia congiunta: e dall' aver questa la congiunzione colle parole propie. *Allegoria pura* è quella di Cicerone nell' Orazione *pro Quintio*, dove, volendo significare, che egli ha da rispondere in giudizio alle accuse contro di Quintio, prima di udirle, dice così: *Ita fit, ut ego, qui tela depellere, & vulneribus mederi debeam, tum id facere cogar, cùm etiam telum adversarius nullum jecerit: illis autem id tempus impugnandi detur, cùm & vitandi illorum impetus potestas adempta nobis erit: & si qua in re, quod parati sunt facere, venena-*

tum

Digitized by Google

tum aliquod telum jecerint, medicinæ faciendæ locus non erit: dove senza congiunzione di alcuna parola propia, sotto le voci: *ego qui tela depellere*, egli intende, *ego qui adversario respondere:* e sotto le voci: *& vulneribus mederi debeam*, senza alcuna parola propia, che specifichi il significato, egli intende, *& accusationi respondere debeam:* e sotto le voci: *tum id facere cogar, cùm etiam telum adversarius nullum jecerit:* senza alcuna parola propia, che specifichi il significato della sentenza, egli intende, *tum id facere cogar, cùm adversarius accusationem aliquam non exposuerit:* e sotto le voci: *illis autem id tempus impugnandi detur: cùm & vitandi illorum impetus potestas adempta nobis erit*, senza la congiunzione d'alcuna parola propia, specificante, e diterminante la sentenza, egli intende, *illis autem tempus impugnandi detur: cùm nos non poterimus accusationi respondere:* e sotto le voci: *& si qua in re, quod parati sunt facere, venenatum aliquod telum jecerint*, senza alcuna parola specificante, e diterminante il concetto, egli intende, *& si qua in re, quod parati sunt facere, falsum accusationem protulerint:* e sotto le voci: *medicinæ faciendæ locus non erit:* senza alcuna parola propia, che si congiunga colle trasportate, egli intende, *responsioni locus non erit*. Allegoria mista è questa nell'Orazione pro Milone: *Clodius totam petitionem solus gubernat, & humeris suis sustinet;* perciocchè *sustinere humeris* è metaforico, ma colla Metafora è congiunta la parola propia, cioè, *petitionem:* onde sotto le voci metaforiche: *Clodius sustinet suis humeris*, egli intende *Clodius sustinet sua cura, & diligentia:* e sotto la voce, *petitionem*, che è parola propia, egli intende non altra cosa, che *petitionem*.

§. II.

Se l'Allegoria sia Tropo distinto dagli altri.

Gerardo Vossio tiene, che l'Allegoria non abbia a collocarsi ne' Tropi, come Tropo distinto dagli altri, ma che ella sia una affezione della Metafora, della Metonimia, e della Sinecdoche. Noi, avendo riguardo all'uso più frequente delle Allegorie, che nelle Orazioni di Cicerone, e degli ottimi Oratori si truovano, diciamo, che l'Allegoria è una continuazion della Metafora; ma che non poche Allegorie ci sono, massimamente nelle Orazioni di Monsig. Gio. della Casa, le quali sono precisamente affezioni, o di Metonimie, o di Sinecdochi continuate. Al dubbio, dirittamente rispondendo, diciamo, che l'Allegoria è Tropo distinto dagli altri:

perchè, sebbene la Metafora, la Metonimia *aliud verbis, aliud sententia demonstrent;* a ogni modo noi possiamo trovare la differenza tra la Metafora, la Metonimia, la Sinecdoche, e l'Allegoria; perciocchè nella Metafora la voce trasportata è sostituita alla voce propia, e in virtù di tutto il complesso del periodo stesso la voce trasportata si prende come se fosse voce propia. Per esempio: se diciamo: *Verres in hoc genere peculatus nunc demum tenetur:* la voce *tenetur*, che è metaforica, si prende tosto come la voce propia, cioè, *arguitur*, ovvero, *convincitur:* ma nell' Allegoria, massimamente pura, la voce trasportata non si prende come se fosse la propia, in virtù delle cose, che si truovano nello stesso periodo, ma solamente in virtù delle cose, che, o precedono, o che seguono. Per esempio: *Ego qui tela depellere, & vulneribus mederi debeo; id facere cogor, cùm etiam telum adversarius nullum jecerit:* in questo luogo la voce, *tela*, che è allegorica, non si prende come la propia, cioè, *accusationem:* e la voce, *depellere*, che è allegorica, non si prende, come la propia, cioè, *confutare:* e la voce, *vulneribus*, che è allegorica, non si prende, come la propia, cioè, *accusationibus:* e la voce, *mederi*, che è allegorica, non si prende come la propia, cioè, *respondere*, in virtù delle cose, che si truovano nello stesso periodo, ma solamente per *tela*, e per *vulneribus*, s'intende l'accusa: e per *depellere*, e *mederi*, s'intende *confutare*, e *respondere*, in virtù delle cose, che o precedono, o che seguono, le quali danno ad intendere, che *tela*, che *vulnera* significano *accuse:* e che *depellere*, e *mederi* significano *confutazioni*, e *risposte*. Dimodocchè l'Allegoria massimamente pura è Tropo distinto dalla Metafora. E con questa dottrina si dimostra ancora, che l'Allegoria è Tropo distinto non solamente dalla Metafora, ma dalla Metonimia, e dalla Sinecdoche. Vero è però, che, avendo riguardo all'uso più frequente degli Oratori, i quali per lo più si servono delle Allegorie miste, può dirsi; che l'Allegoria sia affezione della Metafora, della Metonimia, e della Sinecdoche, in quanto che ella più volte altro non è, che una continuazione di esse.

§. III.

Dell'artifizio di usar le Allegorie pure.

L'Artifizio di usar le Allegorie pure consiste nel far precedere, o nel far seguire il vero significato del concetto colle parole propie: per cagione del qual significato vero, che o precede, o che segue;

segue; gli Uditori tosto comprendono tutto il significato dell' Allegoria. Rimanendo nell' esempio preso da Cicerone nell' Orazione pro Quintio, spiegato nel primo Paragrafo, Tullio dice: *Ita fit, ut ego, qui tela depellere, & vulneribus mederi debeam: tum id facere cogar, cùm etiam telum adversarius nullum jecerit*. Questa Allegoria è relativa a qualche cosa propia, che precede, la quale fa, che l' Allegoria venga anche a essere come conchiusione del concetto propio preceduto, e come illustrazione di quel concetto. Dice adunque: *ita fit:* e ciò è in virtù delle parole non trasportate, ma propie, che precedono, le quali son queste: *Nam quid hoc iniquius, aut indignius, C. Aquili, dici, aut commemorari potest? quàm me, qui caput alterius, famam, fortunasque defendam, priore loco caussam dicere? cùm præsertim Q. Hortensius, qui hoc judicio partes accusatoris obtinet, contra me sit dicturus, cui summam copiam, facultatemque dicendi natura largita est: ita fit, ut ego, qui tela &c.* dove chiaramente si vede, che l' Allegoria pura, che segue, ha la chiarezza della sua significazione nelle parole propie, che sono poste innanzi; perciocchè le parole allegoriche: *ego, qui tela depellere, & vulneribus mederi debeam*, hanno la stessa significazione, che queste propie: *quid indignius, quàm me, qui caput alterius, famam, fortunasque defendam;* perciocchè il difendere un Reo è lo stesso, che medicare uno infermo. E queste allegoriche: *tum id facere cogar, cùm etiam telum adversarius nullum jecerit*, hanno la stessa significazione, che queste altre propie: *quid indignius, quàm me, qui defendam, priore loco caussam dicere?* perciocchè l' avere a portar la difesa prima dell' accusa, è la stessa cosa, che l' avere a riparare un dardo, che non è ancora scoccato. E queste altre parole allegoriche: *& si qua in re, id quod parati sunt facere, venenatum aliquod telum jecerint*, in virtù delle cose propie precedentemente dette, hanno la stessa significazione, che queste propie: *si falsum aliquod crimen exposuerint*. E queste allegoriche: *medicinæ faciendæ locus non erit*, in virtù delle parole propie precedute, significano; che Cicerone più non avrà modo di poter rispondere; perciocchè tanto è il non poter rispondere all' accuse contro di un reo, quanto il non esserci più luogo di ajutar colla medicina l' infermo. L' artifizio adunque di usar le pure Allegorie consiste nel far precedere, o nel far seguire le parole propie, per cagion delle quali s' intenda il vero significato della pura Allegoria.

§. IV.

Digitized by Google

§. IV.

Dell' artifizio di usar le Allegorie miste.

L'Artifizio di usar le Allegorie miste per lo più suole consistere nel congiugnere colle parole trasportate le propie; ma per modo, che alcuna parola propia preceda, la quale dea motivo di usar l'allegorica. Per esempio: Cicerone nell'Orazione pro Roscio Amerino, dice: *restare tibi videbatur servorum nomen, quo quasi in portum, rejectus a cæteris suspicionibus, confugere posses, ubi scopulum offendis ejusmodi, ut non modò ab hoc crimen resilire videas: verùm omnem suspicionem in vosmetipsos recidere intelligas.* Le parole propie, che danno motivo di usar l'Allegoria, sono queste: *restare tibi videbatur servorum nomen*, le quali suppongono, che Cicerone precedentemente abbia portato qualche dilemma, che è argomento, il quale ha due parti, delle quali ognuna, che si elegga dall'avversario, viene a essere contro di lui, o almeno una non far per lui, e l'altra far contro di lui: come appunto quì, argomentando Cicerone contro di Erucio accusatore di S. Roscio Amerino, egli propone a Erucio il dilemma, e dice così: *Nunc Eruci ad te venio. Conveniat mihi tecum necessè est: si ad hunc maleficium istud pertinet: aut ipsum sua manu fecisse, id quod negas: aut per aliquos, aut servos, aut liberos: liberos nec quos neque ut convenire potuerit: neque qua ratione inducere: neque ubi: neque per quos, neque qua spe, aut pretio potes ostendere: ego contra ostendo non modo nihil eorum fecisse Sex. Roscium, sed ne potuisse quidem facere: quod neque Romæ multis annis fuerit: neque de Prædiis unquam temerè discesserit. Restare tibi videbatur servorum nomen, quo, quasi in portum, rejectus a cæteris suspicionibus, confugeres &c.* cosicchè l'Allegoria benchè mista, cioè, *quo quasi in portum, rejectus a cæteris suspicionibus, confugeres*, con quel che segue, ella è chiamata dalle parole propie, in cui è constituito il precedente dilemma: perciocchè il dilemma è di tal natura, che, se l'avversario delle due parti ne scansa una, egli cade infallibilmente vinto dall'altra: e questa appunto è la natura del Mare, quando è in tempesta: chi fugge un'onda, è investito dall'altra: e chi pensa di arrivar finalmente a toccare il Porto, spesse fiate dà negli scogli, e si sommerge. Or quì Cicerone, argomentando col dilemma contro di Erucio, dice: O tu Erucio confidi di poter convincer S. Roscio di Parricidio, perchè egli abbia ucciso suo Padre di propia mano, e ciò tu nieghi: o per mezzo di persone libere, e ciò tu non solamente puoi pro-

provare, che Sesto Roscio abbia fatto, ma nemmeno, che abbia potuto fare: resta dunque, che tu pruovi il maleficio per via de' Servidori. Notisi, che Erucio, accusando Sesto Roscio, non può con forte conghiettura dimostrare, che Sesto Roscio abbia ucciso suo Padre; perchè lo stesso Erucio dice, che Sesto Roscio di sua mano non l' ha ucciso: onde la negazione di Erucio rigetta Erucio medesimo dal poter far sospettare i Giudici, che Sesto Roscio abbia ucciso suo Padre. Se poi Erucio dice, che Sesto Roscio ha fatto uccidere suo Padre da persone libere: non potendo egli in alcun modo ciò dimostrare; viene Erucio a essere dalle conghietture vementi contrarie rigettato dal poter far sospettare i Giudici del commesso Parricidio: onde Erucio, avendo con molte conghietture tentato di provare Sesto Roscio esser Parricida, e non avendo potuto provare il delitto, vien dalle conghietture del Difensore più vementi, e più forti a essere rigettato: quindi Erucio Accusatore, nel Giudicio, come dentro il Mare, rigettato dalle risposte più forti, e più evidenti, che non le sue accuse, non può sperar di toccare il Porto, cioè, di far credere a' Giudici, come vera la sua accusa, se non ricorrendo alla testimonianza de' Servidori: ma, perciocchè i Servidori di Sesto Roscio erano contrarj ad Erucio; però Erucio, in vece di toccare il Porto, rendendo efficace la sua accusa colla testimonianza de' Servidori, pruova egli stesso col testimonio de' Servidori, che egli dà in iscoglio, e che del tutto rovina, e precipita, e naufraga la sua accusa. Di quì chiaro si vede, che l' Allegoria, ancorchè mista, dee essere in qualche modo chiamata dalle parole propie, che precedono, le quali deano fondamento d' entrare in essa.

§. V.

Quali sono le Allegorie perfette, e quali le viziose.

LE Allegorie, o pure, o miste, per esser perfette, oltre all'aversi a introdurre in virtù di alcuna cosa precedente, che dia fondamento d' introdurle, hanno a continuarsi, infinattantochè sia compito il periodo: onde avviene, che, se si cominciasse l' Allegoria, introducendo una cosa, e poi il discorso piegasse in un'altra: ovvero si dimettesse la relazione, che ha una cosa allegorica a un' altra, sarebbe viziosa. Per esempio: Cicerone nell' Orazione pro Quintio dice: *Ergo hercule, cujus bona ex edicto possidentur: hujus omnis fama, & existimatio cùm bonis simul possidetur: de quo libelli in celeberrimis*

Digitized by Google

leberrimis locis proponuntur, huic ne perire quidem certè, tacitè, obscurèque conceditur: cui Magistri fiunt, & domini constituuntur, qui qua lege, & qua conditione pereat, pronuncient: de quo homine Præconis vox prædicat: pretium conficit, huic acerbissimum vivo, videntique funus ducitur: si funus id habendum sit: quo non amici conveniunt ad exequias cohonestandas; sed bonorum emptores, ut Carnifices, ad reliquias vitæ lacerandas, & distrahendas. Pimieramente quì si dee notare, che l'allegoria, la qual comincia dalla voce, *funus*, è introdotta in virtù delle parole propie, esprimenti il concetto, che precedono; perciocchè tanto è dire colle parole propie: *cujus bona ex edicto possidentur, hujus omnis fama, & existimatio cum bonis simul possidetur*, quanto colle parole allegoriche: *huic vivo, videntique funus ducitur*: perciocchè tanto non è più tra vivi, chi ha perduta la vita, come più non si reputa tra gli Uomini, chi ha perduta la fama: onde tanto è conseguente il concetto colle parole propie al, *cujus bona ex edicto possidentur*, il dire: *hujus omnis fama, & existimatio cum bonis possidetur*: quanto è conseguente dello stesso principio il dire colle parole propie: *huic vivo, videntique funus ducitur*. E così seguendo Cicerone a dire: *de quo libelli in celeberrimis locis proponuntur*, può egli inferire, o colle parole propie: *huic ne perire quidem certè, tacitè, obscurèque conceditur*: o colle parole allegoriche: *huic acerbissimum vivo, videntique funus ducitur*. E nello stesso modo da ciò, che segue: *de quo homine præconis vox prædicat: & pretium conficit*, si può inferire, o colle parole propie, *huic ne perire quidem tacitè, obscurèque conceditur*, o colle allegoriche, *huic acerbissimum vivo, videntique funus ducitur*. Quì potrebbe esser finito il concetto, poichè la voce, *funus*, non è posta con relazione ad alcuna altra: onde, se finisse il concetto in essa voce; il concetto sarebbe puramente metaforico, ma non allegorico; perciocchè ci sarebbe la Metafora, non la continuazione della Metafora: ma Cicerone riflette sopra la voce metaforica, *funus*, e colla riflessione continua la Metafora, e fa, che'l concetto diventi allegorico. Riflettendo adunque alla voce, *funus*, dice: *si funus id habendum sit: quo amici non conveniunt ad exequias cohonestandas: sed bonorum emptores, ut Carnifices, ad reliquias vitæ lacerandas, & distrahendas*: dove la voce, *funus*, che è posta con modo relativo, si riferisce alle voci, *ad exequias cohonestandas*, nelle quali voci è terminato il concetto, e conseguentemente è terminata l'allegoria. Ma quì si dee notare, che, avendo Cicerone corretto se stesso, e detto: *si funus id habendum sit, quo non amici conveniunt ad exequias cohonestandas*, si è aperto il campo a un'altra Allegoria, cioè, che tal cosa non abbia a chiamarsi, *funus*, ma

ma carnificina, dove *bonorum emptores, ut Carnifices conveniunt;* e perciocchè quì la voce, *Carnifices*, non è posta con modo assoluto, bensì con modo relativo, però non è solamente metaforica, ma posta per continuar la Metafora, e per riferirsi alle altre parole allegoriche, cioè, *ad reliquias vitæ lacerandas, & distrahendas*. Dimodocchè dall'esempio, preso da Cicerone, fin quì dichiarato, si può conoscere, che la perfetta allegoria dee introdursi in virtù di qualche espression di concetto fatta colle voci propie, la quale dia fondamento d'introdurla: e oltre a ciò, che si dee continuare fino al compimento del periodo. Di quì si può conoscere l'Allegoria viziosa, che è quella, che, o non è chiamata dal discorso, o non è continuata fino al perfetto compimento del senso: come se nell' esempio dichiarato, in vece di dire: *si funus dicendum sit: quo non amici conveniunt ad exequias cohonestandas*, si fossero lasciate le parole *ad exequias cohonestandas*, che sono relative a *funus*, e si fosse detto, *quo bonorum emptores conveniunt ad reliquias vitæ lacerandas*; nel qual caso *ad reliquias vitæ lacerandas* non sarebbe relativo a *funus*, ma alla voce *Carnifices*, la quale, quando si fosse ommessa, rendeva difettosa anche l'allegoria. Deesi adunque por mente alla voce metaforica relativa, e continuare il senso allegorico con quelle voci, delle quali l'una dice relazione all'altra: il che si può raccorre dagli esempli presi da Cicerone, e già dichiarati. Ma, acciocchè la dottrina sia vieppiù ben concepita; ne addurremo alcuni altri. Nell'azione adunque quinta in Verrem, Cicerone dice così: *providete Judices, ne avaritiæ, quæ antehac occultis itineribus, atque angustiis uti solebat, authoritate vestra viam patefaciatis illustrem, atque latam*. Quì la voce metaforica, *itineribus*, è posta con modo pendente, cioè, *avaritiæ, quæ uti solebat itineribus occultis*: adunque, essendo pendente il senso, e, convenendo compirlo; per necessità si dee mettere una qualche voce, che sia relativa all'*itineribus occultis*, nella quale il senso resti perfetto, e compito: or le voci relative, all'*itineribus occultis*, sono, *viam patefaciatis illustrem, atque latam*: dimodocchè chi ascolta: *providete judices, ne avaritiæ, quæ antehac occultis itineribus, atque angustiis uti solebat*, aspetta, che il senso del periodo pendente, e imperfetto abbia il suo compimento: e dapoicchè ha udito, che l'avarizia, la qual per l'addietro camminava per vie occulte, aspetta di udire, per quali vie possa ella per l'avvenire camminare: onde, quando sente: *authoritate vestra viam patefaciatis illustrem, atque latam*, concepisce perfettamente tutto il significato del concetto, che è questo, cioè: provedete, o Giudici, che i Pretori, i quali segretamente

pren-

prendono dagli Aratori, e dalle Città il formento, e lo convertono in profitto loro; non abbiano poi a prenderlo apertamente in vigore delle vostre leggi; ogni qualvolta giudicaste, che sia lecito a lor talento prendere dagli Aratori, e dalle Città il formento soprabbondevole sotto colore, e sotto nome d'Annona. Notisi ancora, come l'Allegoria fa, che l'espressione del concetto riesca non isfacciata, non troppo audace, ma modesta, e temperata; perciocchè, se Cicerone avesse detto: provedete, o Giudici, che i Pretori, i quali già con inganni rubano, e tolgono dagli Aratori, e dalle Città i formenti (se loro sia conceduto dalla vostra sentenza di poter prendere, come lor piace, il formento sotto colore d'Annona) non sieno poi apertamente ladri, e senza alcun ritegno prendano, e tolgano da chi che sia le sue sostanze sotto lo stesso colore. Se così avesse detto; l'espressione sarebbe stata troppo ardita, e sfacciata: e pure coll'Allegoria ha detto lo stesso: *providete, Judices, ne avaritiæ, quæ occultis itineribus uti solebat, autboritate vestra, viam patefaciatis illustrem, atque latam;* perciocchè nelle parole: *occultis itineribus uti solebat*, s'intende, che i Pretori con inganni, e con estorsioni toglievano il formento dagli Aratori, e dalle Città: e nelle parole: *autboritate vestra, viam avaritiæ patefaciatis illustrem, atque latam*, s'intende, che, se i Giudici coll'autorità loro daranno facoltà a' Pretori di poter prendere, sotto colore d'Annona, il formento a lor piacere, e arbitrio; i Pretori diverranno ladri sfacciati, e manifesti; e toglieranno da chi che sia il formento; e 'l convertiranno in proprio vantaggio a man salva. Che questa Allegoria significhi quel tanto, che noi abbiamo detto, si può argomentare dalle cose, che precedono, e dalle cose, che seguono, le quali fanno conoscere, qual sia il significato dell'Allegoria, di che anche tratteremo nel seguente Paragrafo. Ora, tornando al vizio dell'Allegoria: ella è viziosa, se non è chiamata dalla natura delle cose, che precedono: ed è viziosa similmente, se non è continuata fino all'intero compimento del periodo. Confrontiamo l'Allegoria spiegata con alcuna Metafora, la quale cominci, e termini nello stesso membretto, il quale non sia posto con modo pendente, ma assoluto. Nella stessa azione quinta in Verrem Cicerone dice: *Antonium, cùm multa contra sociorum salutem: multa contra voluntatem Provinciarum: & faceret: & cogitaret: in mediis ejus injuriis, & cupiditatibus mors oppressit*: qui la Metafora comincia, e termina nello stesso membretto: *in mediis eius iniuriis, & cupiditatibus mors oppressit;* perciocchè il senso non è pendente, e non v'ha alcuna voce, la quale sia rela-

tiva ad alcun'altra, senza la quale il senso non sia compito: tutto il concetto quì riman compito: *Antonium in mediis ejus injuriis, & cupiditatibus mors oppressit*. Dove si può notare la Metonimia d'aggiunto nella voce, *mors*, inquantocchè, in vece di dire: *Antonius in mediis ejus injuriis mortuus est*, dice: *Antonium mors oppressit*: facendo, che l'addiettivo *mortuus* faccia l'uffizio di sustantivo, *mors*, a cui si dia l'azione dell'opprimere, *mors oppressit*: la quale azione quì è Metaforica; perciocchè fa parere le ingiurie, e le cupidigie di M. Antonio a guisa d'una gran moltitudine di gente, in mezzo alla quale M. Antonio resti oppresso: *Antonium in mediis ejus injuriis mors oppressit*. La voce metaforica, che non è posta in alcun membretto pendente; e che perciò non è relativa ad altra voce, termina in quel membretto, dove è collocata: della qual cosa si possono prendere molti esempli, che noi nel Capitolo precedente, trattando dell'uso della Metafora, abbiamo posti, e spiegati. E così nell'Orazione pro Plancio, a Laterense suo amico, cui fu preferito Plancio nel Magistrato dell'Edilità, dice: *Debes putare comitiis præsertim ædilitiis studium esse populi non judicium: eblandita illa, non enucleata esse suffragia*: dove la Metafora comincia, e termina nella voce, *enucleata*, la quale non è posta nel periodo con modo pendente, che abbia relazione ad altra cosa; perciocchè, quando un membretto del periodo è sospeso, per necessità fa uopo continuar la Metafora, infinattantocchè il senso sia perfetto. Nel modo stesso, di Laterense dolendosi, dice: *deinde me sitientem virtutis tuæ dereliquisti*: dove la Metafora comincia, e termina nella voce, *sitientem*: e volendo convincere col dilemma il suo amico Laterense, il quale si doleva, che Cicerone avesse adoperati i suoi uffizj a favor di Plancio nella domanda della Edilità, e non di se, dice: *ego Plancium, Laterensis, & ipsum gratiosum esse dico: & habuisse in petitione multos cupidos sui gratiosos: quos tu si sodales vocas: officiosam amicitiam nomine inquinas criminoso: sin quia gratiosi sunt, accusandos putas: noli mirari te, id quod tua dignitas postularit, repudiandis gratiosorum amicitiis non esse assequutum*: dove una Metafora consiste nella voce, *inquinas*, nella quale comincia, e termina quel concetto: e l'altra nella voce, *repudiandis*, nella quale pure comincia, e termina il concetto. Quì non mettiamo di confronto alcun'altra Allegoria: primieramente, perchè dalle Allegorie già dichiarate resta manifesto l'artifizio di continuar la Metafora, affine che ella resti perfetta: e poi perchè nel seguente Paragrafo, dichiarando il fine, per cui gli Oratori si servono tal fiata delle Allegorie, andremo anche notando la perfezione loro.

§. VI.

Digitized by Google

§. VI.

Dimostrasi il fine d'usar le Allegorie, e con quale artifizio abbiano a introdursi nelle Orazioni.

BEnchè le Allegorie s'introducano dagli Oratori nelle Orazioni per lo stesso fine, per cui sono poste le Metafore assolute; a ogni modo, perciocchè le Allegorie ricercano maggiore studio nel collocarle, che non le assolute Metafore, che cominciano, e terminano nello stesso membretto; esporremo varj, e diversi fini, per cui le Allegorie dagli Oratori tal fiata s'introducono ne' discorsi. Le Allegorie adunque tal fiata s'inseriscono nel discorso, non per altro fine, che per dare ornamento all'Orazione: tal fiata per esporre il concetto con maggiore energia: tal fiata per dir la cosa nella maniera più decente, che sia possibile, e per fuggire l'audacia, e la sfacciataggine di parlar chiaro in materie, o turpi, o invidiose. Che sebbene le Allegorie tolgano qualchè chiarezza, e perspicuità al discorso; ciò non ostante alcune fiate per giusto motivo deono introdursi: il che può osservarsi nella Orazione di Monsignor della Casa per la Lega, dove le Allegorie fanno comparire la prudenza, a la saviezza di quel grande Oratore. L'artifizio poi d'introdurre le Allegorie consiste nel far precedere, o seguire all'espressione allegorica tali cose, per le quali il significato del concetto resti subitamente compreso. Noi cominceremo a spiegar la dottrina cogli esempli presi dalle Orazioni di M. Tullio: e poi vieppiù la dilucideremo cogli esempli presi dalle Orazioni di Monsignor della Casa: ma, perciocchè le Allegorie possono essere affezioni, non solamente delle Metafore, ma ancora delle Metonimie, e delle Sinecdochi; daremo principio alle Metafore.

Cicerone adunque nell'Orazione pro Cn. Plancio dice: *Nam si quotiescumque præteritus erit is, qui non debuerit præteriri, toties oportebit eum, qui factus erit, condemnari &c. nihil, ut plerumque evenit, præter opinionem accidet, nulla erit posthac varietas comitiorum: sin hoc persæpe accidit: ut, & factos aliquos, & non factos esse miremur: si campus, atque illæ undæ comitiorum, ut Mare profundum & immensum sic effervescunt quodam quasi æstu, ut ad alios accedant, ab aliis autem recedant; in tanto nos impetu studiorum, & motu temeritatis, modum aliquem, & consilium, & rationem requiramus?* Osservisi, che grandezza, e che nobiltà dia al concetto questa Allegoria, la quale comincia dalle parole: *si campus, atque illæ undæ comitiorum &c.*

Osservisi ancora, come ella è introdotta in virtù delle parole propie, che precedono, cioè, *nulla erit posthac varietas comitiorum:* onde Cicerone, per dimostrare, che veramente nelle elezioni non si guarda sempre mai al maggior merito, e alla maggior dignità delle persone; ma che le più fiate i suffraganti danno il suffragio a lor talento; rappresenta i suffraganti a guisa d'un campo volante, e a guisa delle onde del Mare, e dice; che i Votanti *sic effervescunt quodam quasi æstu:* così sono portati, e agitati da certo quasi bollore, che ad alcuni de' Candidati si accostano, da altri si dilungano: *ut ad alios accedant, ab aliis recedant:* dove par di vedere i suffraganti, come un Mare, che bolle, il quale a un lido si accosta, dall'altro si discosta: per la qual cosa Cicerone, seguitando l'Allegoria, dice a Laterense, il quale pretendeva, che 'l popolo, a cui toccava d'eleggere il Magistrato Edile, avesse dovuto aver riguardo al merito de' concorrenti: *in tanto nos impetu studiorum, & motu temeritatis modum aliquem, & consilium, & rationem requiramus?* che è quanto dire: nel bollore del popolo, e nel muovimento d'una turba di gente, che opera senza consiglio, pretendi tu forse, o Laterense, d'esiggere opera fatta con equità, con prudenza, e con ragione? Tutta questa Allegoria non dimostra altra cosa, se non che ciò, che Cicerone precedentemente colle parole propie ha detto, cioè, che nelle elezioni de' Candidati a' Magistrati più fiate la cosa avviene contro l'opinione; perchè appunto l'addunanza del popolo, convocato a eleggere, è per lo più varia, e tumultuante, che non si consiglia colla ragione, ma colla sua passione: *est varietas comitiorum*: quindi, essendo varia l'opinione del popolo, Cicerone prende motivo di metter la varietà popolare coll'Allegoria del Mare fervido, e di dire, che il popolo a guisa del Mar bollente ad alcuni si accosta, dagli altri si allontana; e che in un sì fatto empito, e muovimento temerario popolare non è saviezza il pretendere, che 'l suffragio sia dato, e con modo, e con consiglio, e con ragione: *in tanto nos impetu studiorum, & motu temeritatis modum aliquem, & consilium, & rationem requiramus?*

Nell'Orazione pro lege Manilia dice: *Etenim si vectigalia nervos esse Reipublicæ semper duximus: eum certè ordinem, qui exercet illa, firmamentum cæterorum ordinum rectè esse dicemus*. Notisi, che l'Allegoria comincia dalla voce, *nervos*, la quale è posta in un membretto imperfetto: e perciò dee esser relativa ad un'altra voce allegorica, con cui resti compito il senso del periodo, e dell'Allegoria: e tale è la voce, *firmamentum*, nel secondo membretto. Certamente poi la voce, *nervos*, mette più sotto gli occhi l'uti-

lità

Digitized by Google

lità delle gabelle; perciocchè fa parer più sensibile l'utilità, dicendo, che le gabelle sono i nervi della Repubblica, che non dicendo, che sono utili alla Repubblica: e più sotto gli occhi mette, che i Pubblicani sono i più utili alla Repubblica, dicendo, che sono il *firmamento* di essa, che non dicendo, che sono l'utilità di essa. L'argomento adunque di Cicerone, che, se le gabelle sono i nervi della Repubblica, l'ordine de' Pubblicani dee dirsi il firmamento della medesima, non solamente per cagion dell'Allegoria non dee dirsi oscuro; ma anzi più evidente. Per la qual cosa, sebbene più fiate l'Allegoria renda in qualche modo oscura l'Orazione; ciò non ostante alcune volte può succedere al contrario, che la renda più luminosa; massimamente quando l'Allegoria è mista, come quì, dove la voce, *nervos*, ci rappresenta molte cose utili: primieramente le milizie, che sono appunto i nervi della Repubblica, che ella col denaro delle gabelle mantiene: secondariamente ci rappresenta il provvedimento del Popolo Romano, che è il nervo della Repubblica, pel quale il popolo è forte, il qual provvedimento si ritragge dalle gabelle: onde dicendo: *vectigalia nervos esse Reipublicæ semper duximus:* sotto la voce, *nervos*, Cicerone rappresenta tutto ciò, che fa forte, stabile, e secura la Repubblica: e dicendo, che l'ordine de' Pubblicani è il firmamento di tutti gli ordini, *firmamentum cæterorum ordinum*, rappresenta, che l'ordine de' Pubblicani è quello, per cui sono stipendiati, e mantenuti, e conservati tutti gli altri ordini de' Magistrati: cosicchè l'Allegoria rappresenta vivamente la cosa, e la sottomette agli occhi medesimi.

Nell'Orazione pro Cn. Plancio, facendo il confronto tra Cn. Plancio, e Laterense, dice: *Primum igitur hic habuit studia suorum ardentia: tu tanta quanta in hominibus jam saturatis honoribus esse potuerunt.* L'Allegoria comincia dalla voce, *ardentia*, nel primo membretto, e si riferisce alla voce, *saturitas*, nel secondo membretto: la quale Allegoria, quanto all'artifizio, ella è chiamata dalle parole propie, che precedono, ed è anche chiarificata dalle parole propie, che seguono. Il fatto è questo: Plancio era della Tribù di Atino, e Laterense della Tribù di Tusculano: ora gli Atinati con sommo ardore desideravano, che Plancio riuscisse Edile: e perciò tutti gli Uomini più chiari, e più forti di Atino vennero a Roma: e con ferventissime preghiere si gittarono appiè de' Tribuni della plebe, e del popolo, acciocchè eleggessero Plancio al Magistrato dell'Edilità: e questa grande ansietà degli Atinati, che Plancio riuscisse Edile, provveniva, perchè pochi di quella Tribù

erano saliti a' Magistrati: per lo contrario la Tribù Tusculana non si mosse con tanto studio a proccurare l'Edilità per Laterense suo Contribulo; perchè questa Tribù avea già avuto gran numero d'Uomini, i quali erano saliti con somma gloria a' primi Magistrati. Dice adunque Cicerone, che Plancio *habuit studia suorum ardentia*, cioè, *studia suorum maxima:* essendo qui sostituita la voce metaforica, *ardentia*, alla propia, cioè, *maxima*. Plancio adunque fu assistito da' suoi Contribuli con somma, e massima cura, e sollecitudine; perchè tutta la Tribù di Atino venne a Roma a porger suppliche per lui: e per lo contrario, che Laterense *habuit tanta studia, quanta in hominibus jam saturatis honoribus esse potuerunt*, che è quanto dire, tu Laterense non hai avuti i tuoi grandemente studiosi di te; perciocchè si sono tepidamente in favor tuo maneggiati, e freddamente hanno per te pregato, come quelli, che, avendo già avuti grandi onori, erano *saturati honoribus*, e poco apprezzavano di acquistar l'onore, che tu fosti Edile: adunque Plancio a te Laterense è stato preferito: perchè *habuit studia suorum ardentia*, e tu Laterense posposto a Plancio; perchè *tu habuisti studia tanta, quanta in hominibus jam saturatis honoribus esse potuerunt*. E quì la locuzione riesce maestosa, per cagione della Metafora, cioè, *hominibus saturatis honoribus*, che è quanto dire, Uomini non più desiderosi d'acquistar nuovi onori.

Nell' Orazione pro M. Marcello, di Cesare parlando, dice: *Obstupescent populi certè Imperia, Provincias, Rhenum, Oceanum, Nilum pugnas innumerabiles, incredibiles victorias, monimenta, munera, triumphos audientes, & legentes tuos: sed nisi hæc Urbs stabilita tuis consiliis, & institutis erit: vagabitur modò nomen tuum longè, atque latè: sedem quidem stabilem, & domicilium certum non habebit:* L'Allegoria comincia dalla voce, *vagabitur*, e termina nella voce, *domicilium non habebit*, delle quali la prima, che è posta in un membretto del periodo ancora pendente, si riferisce alla seconda, in cui il periodo, e l'Allegoria ha il suo compimento. Il senso dell' Allegoria si raccoglie dalle parole propie, che senza Allegoria precedono. Dice, che la vita di Cesare non consiste nel respirar questo aere, ma nella gloria: e che la sua gloria consiste nello stabilir la Repubblica, in cui finir lieti, e in pace i suoi giorni: *in hoc elaborandum est, ut Rempublicam constituas: eaque tu in primis composita, summa tranquilitate, & otio perfruare*; perciocchè, se Cesare non ismorzerà le fiamme della guerra Civile, e non istabilirà la Repubblica, egli per le sue grandi imprese, e vittorie sarà bensì glorioso in tutte le parti del Mondo; ma non avrà da' buoni la gloria d'essere

re laudato nella Patria. Per significare adunque, che Cesare sia bensì glorioso in tutte le parti del Mondo, dice: *vagabitur modò nomen tuum longè, atque latè*: e, per significare, che non sarà lodato da' buoni nella propia Patria, dice: *sedem quidem stabilem, & domicilium certum non habebit*: onde coll' Allegoria Cicerone vagamente, leggiadramente, ed elegantemente rappresenta la gloria di Cesare a guisa di un Pellegrino, il quale, siccome cammina, e passa per molte Terre, Castella, e Città, ma non riposa, e non ozia, se non che nella patria; così il nome di Cesare camminerà bensì glorioso, per cagione delle grandi opere sue, in tutte le parti del Mondo; ma, senza che egli abbia stabilita la Repubblica, non troverà albergo certo, e stabile, ove riposare: *vagabitur nomen tuum longè, atque latè, sedem quidem stabilem, & domicilium certum non habebit*, e in questa guisa l' Allegoria illustra il discorso, gli dà ornamento, il rende vieppiù sensibile per cagione della similitudine, che è contenuta nella Metafora continuata.

Nella stessa Orazione, di Cesare vittorioso parlando, dice: *Vicit is, qui non fortuna inflammaret odium suum, sed bonitate leniret*: dove la voce metaforica, *inflammaret*, è allegorica; perchè si riferisce all' altra voce metaforica, *leniret*: e l' Allegoria è chiamata dalle sentenze, che precedono, e che seguono, le quali sono espresse colle parole propie; perciocchè segue a dire: *neque omnes, quibus iratus esset: eosdem etiam exilio, aut morte dignos judicaret*: nelle quali parole il concetto allegorico: *vicit is, qui non fortuna inflammaret odium suum, sed bonitate leniret*, resta spiegato, e dichiarato: ma frattanto l' Allegoria ha innalzata l' Orazione, le ha dato ornamento, e grazia, e vivezza.

Ora veggiamo, che l' Allegoria può anche essere affezion della Sineddoche. Nell' Orazione pro Cn. Plancio dice: *Nam posteaquàm sensi Populum Romanum aures hebetiores, oculos acres, atque acutos habere, destiti, quid de me audituri essent homines, cogitare cæpi, ut posteà quotidiè me præsentem viderent: habitavi in oculis*. Il dire: *sensi Populum Romanum aures hebetiores*, è per via di Sineddoche: e significa, che le cose, le quali si ascoltano dal popolo, non fanno al popolo molta impressione; perciocchè egli le ascolta a guisa, che odono gli Uomini stupidi, e materiali, e ottusi, i quali non concepiscono, e non intendono, e non fanno quel concetto, che è convenevole delle cose da essoloro udite. Il dire: *sensi Populum Romanum oculos acres, atque acutos habere*, è per via di Sineddoche: e significa, che le cose, le quali si veggono dal popolo, fannogli grande impressione; perciocchè le guardano a guisa di

coloro, che acutamente, e minutamente osservano. Quindi tutta la significazion del concetto è questa: che Cicerone ha conosciuto, che 'l Popolo Romano non istà alle cose, che si dicono, e che per fama si pubblicano, ma a quelle, che vede: e che perciò egli ha tralasciato di proccurare, che 'l Popolo Romano avesse relazione, e avvisi delle sue azioni operate fuori di Roma; ma che tutto si è dato a fargli vedere ciò, che egli in Roma operava, *habitavi in oculis*. Quindi l' Allegoria quì è continuazione, e affezione della Sinecdoche, in quanto che si nomina la parte, cioè, le orecchie, e gli occhi, per significare il tutto, cioè, le persone, che odono, e che veggono: se pure non si volesse dire, che per cagion della similitudine, che passa tra gli stolidi, che ascoltano, senza por mente alle cose ascoltate, e i sagaci, che guardano attentamente le cose; l' allegoria: *sensi Populum Romanum aures hebetiores, oculos acres, atque acutos habere*, fino alle ultime voci, *habitavi in oculis*, non abbia anche a dirsi continuazion di Metafora. Sia come esser si voglia, sempre mai si vede, che l' Allegoria dee essere chiamata dalle cose, o che precedono, o che seguono, le quali facciano venire in cognizione del vero significato allegorico: e similmente si vede, che per essa il periodo acquista del grande, del magnifico, e del maraviglioso.

L' Allegoria può anche essere affezione della Metonimia: ecco l' esempio nell' Orazione pro Plancio, dove Cicerone dice: *Dyrachium, quod erat in fide mea, petere contendi: quò cùm venissem: cognovi id, quod audieram, refertam esse Graeciam sceleratissimorum hominum, ac nefariorum: quorum impium ferrum, ignesque pestiferos meus ille consulatus è manibus extorserat*. Quì per le voci, *impium ferrum, ignesque pestiferos*, intende le sedizioni, i tumulti, le congiure de' Greci: e in vece di dire: *ego Consul extorsi*, dice, *meus Consulatus extorsit*, che è Metonimia d' aggiunto: la qual locuzione, quanto sia elegante, e quale ornamento rechi all' Orazione, ognun sel vede.

Nell' Orazione post reditum in Senatum, dice: *Postea verò quàm singulari, & praestantissima virtute P. Lentuli Consulis ex superioris anni caligine, & tenebris lucem iu Republica Calend. Jan. despicere coepistis &c. tantus vester consensus de salute mea fuit: ut licet corpus abesset meum, dignitas jam in Patriam revertisset*: dove per le voci allegoriche, *ex superioris anni caligine, & tenebris*, egli intende l' Anno del suo esiglio: e per la voce allegorica, *lucem*, egli intende la richiamata sua in Roma, che 'l Senato diterminava di fare: il qual significato allegorico riman dichiarato dall' espressioni de' concetti,

ti, che precedono, e che seguono colle parole propie: onde a ciò si dee ben por mente, allorchè s' introducono le Allegorie ne' discorsi, di far, che elle sieno chiamate dalla natura delle cose, e che la significazion dell' Allegoria resti in virtù delle parole propie, che o precedono, o che seguono, ben dichiarata, e manifesta.

§. VII.

Dell' uso delle Metafore, e delle Allegorie nell' Orazione di Monsig. della Casa a Carlo Quinto.

NOn giudichiamo di portare altre Allegorie usate da Cicerone nelle sue Orazioni; perciocchè le addotte ne' Paragrafi precedenti bastano per far conoscere, come abbiano elle a usarsi, e con quale artifizio, e a qual fine. Che se oltre a ciò è mestiere di dare alcuno altro avvertimento, diciamo, che le Allegorie non deono inzepparsi: e, se sono lunghe per modo, che la continuazione non solamente termini ne' membretti d' un periodo, ma passi ancora al periodo, che segue; basterà tal fiata in una Orazione usarne non più d' una, o di due. Se poi sono brevi, e nel corto giro d' un periodo cominciano, e terminano; allora l' uso può essere anche più frequente. Certo è, che nelle Orazioni di Cicerone frequentissime sono le Metonimie, e massimamente quelle d' aggiunto, per le quali l' Orazione si rende assai elegante. Frequenti pure sono le Sinecdochi, e massimamente quelle della parte, con cui si nomina la parte per significare il tutto. Frequenti anche le Metafore, e massimamente quelle, che consistono ne' verbi: e che le lunghe Allegorie sono più rade volte da lui adoperate, e quando egli ne fa uso, le colloca con quegli artificj, che ne' Paragrafi precedenti noi abbiamo dichiarati. Ora, per renderci, quantunque è possibile, utili a coloro, che si vogliono iniziare nell' Arte Oratoria; dimostreremo l'uso, che Monsignor della Casa fa delle Metafore, e delle Allegorie nell' Orazione a Carlo V., e nel tempo istesso andremo anche notando le Metonimie, e le Sinecdochi in essa contenute: riserbandoci di spiegar nel trattato de' Caratteri delle Orazioni distesamente, e difusamente una Orazione intera di Demostene; una di Cicerone; una predica del P. Segneri; e una Orazione di Monsignor della Casa, secondo gli artificj per noi dichiarati in tutti i libri della nostra Rettorica, cioè, le Invenzioni, gli Stati, le Pruove, il Muovimento degli affetti, le Figure, i Tropi: la quale spiegazione potrà per avventura non poco giovare alla pratica, e all' esercizio del comporre.

En-

Entriamo presentemente a spiegar le Allegorie nelle Oraz. di Monsig. della Casa: e, se molti esempli già sono stati spiegati nelle Metonimie, nelle Sinecdochi, i quali sieno replicati nella dichiarazion delle Allegorie; ciò farà sempre più conoscere, che la stessa locuzione sotto diversi rispetti può riferirsi a varj Tropi, da ciascuno de' quali ella tragge la sua eleganza. Cominciando adunque dalle Allegorie nell' Orazione a Carlo Quinto: la prima Allegoria, che si offre, è questa. ,, E veramente, se io non sono ingannato, coloro, ,, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano ,, dalla ragione: nondimeno largamente meritano perdono da Vo- ,, stra Maestà; perciocchè, se essi attendono, e ricercano da lei, e ,, fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo, e senza ,, mistura: e ogni altra materia quantunque nobile, e preziosa ri- ,, fiutano da voi: la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete av- ,, vezzi, ed abituati gli animi nostri a pura, e fine magnanimità per ,, sì lungo, e sì continuo spazio. ,, Questa Allegoria, come si vede, è mista; perciocchè colle parole allegoriche si uniscono anche le propie: *l'oro finissimo fra le ricchezze* è la parola propia, la quale ditermina l' Allegoria, presa dalle ricchezze, e dall' oro finissimo, al significato *della gloria:* e così le parole, che seguono nel secondo membretto del periodo, cioè, *a pura*, *e fine*, sono allegoriche, e si riferiscono all' oro puro, e fino: e la parola, *magnanimità* è propia, la quale ditermina le due voci allegoriche *puro*, *e fine* al significato della *magnanimità*. Or si noti, che l' Allegoria è chiamata dalle parole propie, che nell' Orazione precedono, le quali danno fondamento d' introdurre l' Allegoria. Precedentemente il Casa dice: ,, Molti &c. non contenti, che ciò, che ha da voi origi- ,, ne, si possa a buona equità difendere: ma desiderosi, che ogni ,, vostra operazione si convenga a forza lodare: ,, nelle quali parole è spiegato il senso dell' Allegoria; perciocchè tanto è dire colle parole propie, che molti non sono contenti, che ciò, che ha da voi origine, si possa a buona equità difendere: quanto colle parole allegoriche, che *molti ogni altra materia quantunque nobile, e preziosa rifiutano da voi:* e tanto è dire colle parole propie; molti sono desiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare: quanto il dire colle parole allegoriche: *essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro fino, e senza mistura*: onde l' Allegoria non ha fatto altro, che illustrare, e nobilitare il concetto innanzi colle parole propie espresso: e la ragione, che adduce il Casa, seguitando l' Allegoria, è quella stessa, che può adattarsi al concetto colle parole propie portato.

to. Rende adunque il Casa la ragione, perchè gli Uomini sieno desiderosi, e ricerchino fra le ricchezze della gloria di Carlo Quinto oro finissimo, e senza mistura, e dice: „ Perchè, se quello, che „ si accetterebbe dagli altri per buono, e per legittimo, da voi si „ rifiuta &c. „ dove le voci, *per buono*, *e per legittimo*, hanno relazione alle parole dell'Allegoria, cioè, *all'oro finissimo*, e significano lo stesso, che è chiamato dalle parole propie, cioè, *perchè, se quello, che si potrebbe negli altri a buona equità difendere, in voi non si difende*: e così dee dirsi delle parole, che appresso dal Casa sono poste con relazione all'Allegoria, cioè, *e non come non buono, ma come non vostro: e non come scarso, ma come non vantaggioso non si riceve, e perchè lo scambiate vi si rende*: le quali parole si riferiscono all'oro purissimo, che da Carlo Quinto si ricerca: il che significa, che si ricerca in Carlo Quinto operazione, che a forza abbiasi a lodare: come a forza si loda l'oro, che non è scarso, ma vantaggiato: e che siccome si restituisce a un' Uomo ricchissimo l'oro, che non è finissimo, e non vantaggiato; così da Carlo Quinto gloriosissimo si esiggono azioni gloriosissime, e del tutto magnanime: e quelle, che tali non sono, non perchè non sieno buone, ma perchè non sono ottime, non si reputano sue, il che dice il Casa: „ non si „ dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle „ vostre preterite azioni. „ Notisi come l'Allegoria ha origine dalle parole trasportate, le quali sono ne' membretti del periodo imperfette, e per necessità si riferiscono ad altre parole, le quali deono pur' essere allegoriche, acciocchè l'Allegoria sia continuata fino al fine del periodo perfetto: e la continuazione dee farsi in que' termini, de' quali l'uno sia relativo all'altro: altramente, se l'Allegoria comincia *dall'oro*, e si continua con altra cosa, che non abbia relazione *all'oro*, ella è viziosa. Continua il Casa l'Allegoria, e segue a dir così: „ E quantunque l'aver Vostra Maestà, „ non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se ap„ provare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di voi, e „ con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a „ quelle molto men riluce, e molto men risplende, esso non è da' „ Servidori di Vostra Maestà, come io dissi, volentier ricevuto, „ nè lietamente collocato nel Patrimonio delle divine vostre lau„ di: „ dove le due voci, *molto men riluce, e molto men risplende*, si riferiscono alle parole dell'Allegoria sopra cominciata nelle parole, *fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo*; perciocchè l'Uomo si loda, e l'oro risplende: ed essendo lo splendore nell'oro pregevole, e lodevole; però, seguitando l'Allegoria

son-

fondata nell'oro purissimo, alle azioni di Carlo Quinto, il Casa dà la prerogativa del rilucere, e del risplendere: e, seguitando l'Allegoria fino al fine, dice, che 'l fatto di ritener Piacenza (percioc chè meno è lodevole d'ogni altro fatto di Carlo Quinto) cotal fatto, come oro, che non è finissimo, e che perciò meno riluce, e meno risplende, non è nel Patrimonio delle divine sue laudi collocato: dove la voce, *Patrimonio*, ha relazione alle ricchezze, e all' oro finissimo della gloria di Carlo Quinto. La luce, e lo splendore, che riceve il discorso da questa Allegoria, chi non va tentone per l'ampio, e chiaro campo dell'eloquenza, tosto se 'l vede. Ma proseguiamo la spiegazione delle bellezze, e degli ornamenti de' Tropi, che si truovano in questa divina Orazione. Il Casa segue a dir così: „ E veramente egli pare da temer forte, che questo atto „ possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, alme- „ no alcuna ombra. „ La voce, *tenebre*, e la voce, *ombra*, sono metaforiche, delle quali l'una qui è posta come relativa all'altra; il che fa, che 'l concetto sia espresso con una picciola Allegoria, in cui sotto la voce, *tenebre*, egli intende, *biasimo*: e sotto la voce, *ombra*, egli intende la *suspizione del biasimo:* e siccome è da fuggirsi ogni azione biasimevole; così è anche da fuggirsi ogni azione, in cui possa cadere opinione di biasimo: che è quanto dire, sotto Allegoria, fuggire, che alcuna cosa possa arrecare al propio nome, o *tenebre*, o anche la sola *ombra*.

Offresi altro concetto espresso con due bellissime Allegorie, l'una posta dopo l'altra, colle quali il Casa così dice: „ E certo quel- „ le fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna „ armata, e contrastante scossa, ed abbattuta non degneranno „ ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gli inganni le „ spoglie miserabilissime d'un morto. Nè la vostra conscienza av- „ vezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri, e „ le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo „ il suo costume bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata. „ La prima Allegoria può dirsi affezione della Sinedoche *partis:* e la seconda della Metonimia *adjuncti*. Dice adunque in primo luogo: *quelle fortissime braccia:* dove nomina le braccia, per significar la persona; il che è per via della Sinecdoche *partis*, e alle braccia dà l'azione d'avere armata, scossa, e abbattuta Lamagna: e *Lamagna*, in vece di dire gli *Alemani*, è detto per via della Metonimia *continentis*, nominando il contenente, cioè, *Lamagna*, per significare i contenuti, cioè, gli *Alemani*. Dipoi, continuando la Sinecdoche, sotto Allegoria dice, che *quelle braccia*

non

non degneranno di ricogliere in terra, e nel ſangue, e tra gl' inganni le ſpoglie miſerabiliſſime d' un morto: dove ſotto le voci, *ſpoglie miſerabiliſſime d' un morto*, intende Piacenza, che era del Duca di Parma morto. Sotto le voci, *in terra*, intende di dire una Città, non di quelle, che rendono glorioſo, e forte, e conſiderato l' Imperadore. Sotto le voci, *nel ſangue*, intende di dire, che Carlo Quinto non potrà ritener Piacenza ſenza guerra, e conſeguentemente ſenza ſpargimento di ſangue. Sotto le voci, *tra gl' inganni*, egli intende di dire ingiuſtamente, e per opera de' Conſiglieri malvagi, i quali conſigliano Carlo Quinto a ritener Piacenza per la ragione di Stato. Ora tutto il ſignificato dell' Allegoria è chiaro, e manifeſto ne' concetti preceduti, e colle parole propie eſpreſſi: la qual coſa fa, che l' Allegoria toſto ſia compreſa dagli Uditori, e che perciò rechi diletto, e piaccia lo ſplendore, che ella porta all' Orazione. Paſſiamo all' altra Allegoria. Egli dice: „ Nè la voſtra coſcienza „ avvezza ad aver candida non pure la viſta di fuori: ma i mem„ bri, e le interne parti tutte, comporterà ora di eſſere, non „ ſecondo il ſuo coſtume bella, e formoſa, ma ſolamente orna„ ta, e liſciata. „ Queſta Allegoria può dirſi affezione della Metonimia *adjuncti*; perciocchè quì nomina la coſcienza in aſtratto: e fa, che l' aggiunto faccia l' uffizio di ſoggetto: e alla coſcienza dà la faccia, e i membri, e le parti tutte, come ſe ella foſſe perſona per ſe ſtante. Il ſenſo dell' Allegoria è queſto: che Carlo Quinto non comporterà d' apparir giuſto ſolamente, ſenza eſſerlo veramente: nel modo appunto che la perſona, che ha la faccia ſolamente ornata, e liſciata, non è aſſolutamente bella, e formoſa. Or queſta Allegoria è pure chiamata dal concetto, che precedentemente è eſpreſſo colle parole non allegoriche, ma propie, le quali ſono queſte. „ Io ſon certo, che Voſtra Maeſtà per niun „ partito s' indurrà giammai a ſofferire, che i ſuoi nimici, o colo„ ro, che naſceranno dopo noi, poſſano eziandio falſamente fra „ le ſue chiariſſime palme, e fra le ſue tante, e sì diverſe, e glo„ rioſe vittorie annoverare, nè moſtrare a dito furto, nè inganno, „ nè rapina. „ Il che tanto è quanto dire colle parole allegoriche: *Io ſon certo, che la coſcienza di Voſtra Maeſtà avvezza ad aver candida non pure la viſta di fuori, ma i membri, e le interne ſue parti tutte, comporterà ora di eſſere, non ſecondo il ſuo coſtume bella, e formoſa, ma ſolamente ornata, e liſciata*. L' eleganza poi delle due Allegorie dichiarate, non ſolamente conſiſte nell' Allegoria, ma nella Sinecdoche, e nella Metonimia, di cui elle ſono affezioni; perciocchè, laſciando l' Allegoria, e mutando ſolamente la Sinecdoche,

doche, e in vece di dire: *e certo quelle fortissime braccia*, si dicesse: e certo Vostra Maestà, che con tanto vigore armò Lamagna: e in vece di dire: *Nè la vostra coscienza avvezza &c.* si dicesse: nè il vostro animo giusto; toglierebbesi alla locuzione non poco della sua grazia, e del suo splendore. Oltre alle dichiarate bellezze delle due Allegorie, puossi anche osservare la figura dell' *Antitesi*, sotto cui sono portate, e dell' *Isocolo;* perciocchè nella prima Allegoria v'è l' Antitesi tra l'armare, scuotere, e abbattere Lamagna: e 'l ricogliere in terra le spoglie miserabilissime d'un morto. Avvi anche l' *Isocolo* per l'agguaglianza degli articoli, cioè, in terra, nel sangue, e tra gl' inganni. Avvi anche l'armonia del periodo sostenuto da parole gravi, e sonanti: e innalzato, dove conviene, da parole sdrucciole, che alzano da terra il discorso troppo grave, composto di parole lunghe, e spondaiche. Dopo la voce *fortissime*, che ha la stessa cadenza, che avrebbe un dattilo, nelle tre ultime sillabe, cioè, *tissime*, seguono tutte parole gravi, e cadenti, a guisa degli spondei latini: dipoi torna una voce a guisa di dattilo ad alzar la locuzione, cioè, *ricogliere*. Appresso seguono parole tutte gravi. Poscia due voci saltellanti, che alzano la locuzione, cioè, *spoglie miserabilissime*. E così nella seconda Allegoria la voce, *candida*, alza la locuzione, che camminava con parole gravi. E così appresso, le due voci, *comporterà di essere*, alzano la locuzione, che parea andasse troppo lenta colle parole gravi, e spondaiche. Ma di ciò tratteremo nella Disputazione del Periodo, in cui si farà il confronto ancora tra l'armonia de' periodi latini, e italiani, e in qual guisa i Peani italiani possano corrispondere a' Peani latini.

Sotto altra Allegoria mista dice così: „ Vostra Maestà &c. seguendo non il comodo della utilità, e dello appetito &c. è divenuta pari, e superiore a quelli più nomati, e più lodati loro antichi, i quali, se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità, e del lor paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono: che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati, e indirizzati? „ L' Allegoria comincia dalle parole: *e fra le tenebre*, e continua nelle voci *luce*, *palpitando*, *carpone*. Sotto la voce *fra le tenebre*, intende fra l'ignoranza della vera religione, e di Dio vivo. Sotto la voce *luce della giustizia*, intende *legge di giustizia*. Sotto la voce *palpitando*, dimostra l'effetto di chi cammina nelle tenebre. E così sotto la voce *carpone;* perciocchè, siccome chi cammina nelle tenebre suol palpitare, e andar carpone; così i Pa-

gani

gani andavano argomentando, qual fosse la divinità; ma con tutti gli argomenti, che nel cammino della fede, e delle cose soprannaturali non servono di lume, sempre mai dubiavano: e, ora appigliandosi eglino a una conghiettura, ora all'altra, senza aggiugnere a quella, che sotto concetto comune, preso dalle cose comuni, avrebbono potuto in qualche modo il vero Dio conoscere; andavano nel campo della vera Religione, come chi va carpone, sempre esitando, e palpitando. Notisi ora la vaghezza, che riceve la locuzione dall' Allegoria presa dalle *tenebre*, *e dalla luce*, *dall' andar palpitando*, *e carpone*. Notisi ancora l' *Antitesi* tra la luce, e le tenebre. Notisi anche l' *Ipotiposi* nel modo di far vedere colui, che cammina nelle tenebre, che va palpitando, e carpone: onde la cosa è così detta, come se fosse dipinta, e come, se si vedesse. Segue il Casa, e inferisce una picciola conchiusione dalle cose dette; ma con grazia sotto parole trasportate, e dice: „ Niuna utilità adunque puote „ essere tanto grande, che la giustizia, la dirittura di Vostra Mae„ stà possa torcere, nè piegar giammai, „ cioè, vuol dire, che Carlo Quinto non sia per essere ingiusto per qualche sia motivo di utilità: ma egli mette il motivo, cioè, l'utilità, come, se ella fosse cagione efficiente, e a lei dà l'azione di torcere, e di piegare: il che è detto per via di una spezie di Metonimia: ma le voci *giustizia*, e *dirittura* sono considerate come Palafreni: e l'utilità come Cavaliero, il quale possa torcere, e piegare, volgendo il freno, e premendo collo sperone la giustizia, e la rettitudine di Carlo V. fuori della via prescritta dalla ragione civile, per altre vie oblique, prescritte dalla ragione di stato. Porta la giustizia sotto nome di *dirittura*: il nome di *dirittura* si riferisce al torcere, e al piegare: dalle quali due voci resta continuata la Metafora, e terminata l' Allegoria. Con altra Allegoria porta uno de' suoi prudentissimi sentimenti, ed è con questa: „ Quantunque io abbia ferma credenza, che il „ muovere guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle „ affanno, nè angoscia: ma recarle occasion di vittoria &c. non„ dimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il pas„ so, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allun„ garle: e se lo spazio della vita vostra fosse pari a quello dell' altez„ za dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tar„ danza, ma egli è brieve: e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l „ corso, e manca: „ L' Allegoria comincia dalla voce *chiudere il passo*, e continua nella voce *saglie*, e nelle voci il *cammino allungarle*. Poi sotto la voce *spazio della vita pari a quello dell' altezza dell' animo*, egli entra insensibilmente in un' altra Allegoria, che ha fonda-

damento nelle parole, che precedono, cioè, *ma il cammino allungarle:* onde egli vuol dire, che, se la vita fosse lunga, potrebbe Carlo Quinto non apprezzare, che gli fosse ritardata la gloria; ma che, essendo brieve, egli è da apprezzare la nuova briga, che si prende col Papa, il quale, se non può rompere il corso alle sue vittorie, può nondimeno allungar loro il cammino. Il significato dell' Allegoria è questo: che, se la novella briga col Papa non toglierà a Carlo Quinto la gloria dell'esser Vincitore, quale già egli è stato degli altri popoli; a ogni modo, avendo a far guerra, questa novella briga gli ritarderà la fama dell'essere invincibile, e'l trionfator d'ogni Nazione: ed, essendo la vita brieve, potrebbe succedere, che nel tempo stesso, in cui egli avesse presa briga con Santa Chiesa, morisse: nel qual caso non poco rimarrebbe manca, e difettosa la sua gloria. Ma con quanta brevità, e speditezza, e vaghezza, e grazia l'Allegoria ha posto sotto gli occhi il concetto; perciocchè par di vedere, che Carlo Quinto corra, senza che alcuna cosa faccia schermo, e riparo alla sua gloria: e che la briga, che egli prende colla Chiesa, sia a guisa non d'una porta, che chiuda il passo; ma d'un' ostacolo, che le sia d'impedimento di salire con prestezza: e poi par di vedere lo spazio della vita non così grande, quanto è grande l'animo di Carlo Quinto; ma brieve, e corto, il quale a guisa di stame a mezza trama alcune fiate si rompe, e manca. Notisi la saggia maniera di far conoscere a Carlo Quinto, che egli è mortale al par d'ogni altro. Dice, che lo *spazio della sua vita non è pari all'altezza del suo animo:* nel che egli viene a lodar l'animo di Carlo Quinto, e nel tempo stesso a mettergli con bella grazia dinanzi agli occhi la brevità dell'uman vivere. Tragge il Casa la conchiusione dalle cose dette: e poscia adduce la ragione della conchiusione sua inferita; ma sotto sì vaga maniera d'Allegoria mista, e con sì fatta saviezza, che nulla più. Dice così. „ Il ritenere adunque Piacenza, per
„ così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non
„ solo, perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio senza alcun
„ frutto, i vostri pensieri dal primo lor sentiero, siccome io ho det-
„ to, torcendo: ma ancora perchè ciascun Principe per questo fat-
„ to, avvegnachè giusto si possa credere: pure, perchè egli è nuovo,
„ e la sua forma esteriore può parere a molti aspera, e spaventevo-
„ le, come quella, che è fuori del costume di Vostra Maestà; pren-
„ dono sospetto, e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati
„ salvatichi: e per questa cagione temendovi più, che prima; e me-
„ no, che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra
„ benignità, disiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione;
„ ora

„ ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e come io „ ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e „ proccureranno il contrario.

Avvi un' altra Allegoria mista in queste parole. „ E più ancora la Vostra Maestà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la „ quale naturalmente gli soprastà: e nondimeno niun' altro rifu„ gio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti fuori che la „ grazia, e l'amore di Vostra Maestà: nè altrove ha Porto, ove „ ricoverarsi in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che „ Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui. „ L' Allegoria comincia nella voce, *tempesta*, la quale continua nelle voci, *onde*, *e venti*, *e porto;* perciocchè, siccome chi è in grave pericolo, cerca rifugio in alcuno, che 'l soccora; così chiamando il pericolo sotto la voce, *tempesta:* e la grandezza del pericolo sotto nome di *onde*, e di *venti:* e 'l soccorso nel pericolo sotto nome di *porto*, viensi a formare l' Allegoria, con cui si dice, che il Duca Ottavio ha antiveduta la tempesta, che naturalmente gli soprasta: e che nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, e a que' venti, fuorichè la grazia di Carlo Quinto. Per la qual cosa la grazia di Carlo Quinto fa quell' uffizio, per liberare il Duca Ottavio dalla contesa, che naturalmente gli sia fatta dello Stato, che fa uno esperto Nocchiero per iscansare l' empito delle onde, e de' venti. E 'l ritrovar Porto significa, che, siccome i combattuti dalla tempesta cercano Porto, ove ricoverarsi, ed esser securi; così il Duca Ottavio non ha altro modo di assicurarsi lo Stato, che ricoverandosi sotto la tutela di Carlo Quinto: il che tutto si rende chiaro, e manifesto; perciocchè l' Allegoria è mista, in cui colle parole allegoriche si uniscono le propie, e le propie fanno, che l' allegoriche sieno concepite in quel significato preciso, in cui debbono concepirsi. Notisi sempre in qual modo si abbiano a continuar le Metafore, che è di fare, che le voci trasportate pendenti, e relative sieno riferite alle voci, alle quali dicono relazione: come quì, dove la tempesta ha relazione alle *onde*, e a' venti: e la sicurezza della tempesta ha relazione alla voce, *Porto*.

Allegoria pure è questa. „ Niuna cosa ha tanto potere in ac„ cendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammarli d'a„ more, quanto le magnifiche opere: siccome per lo contrario le „ vili, e pusillanime, e distorte azioni i già caldi, e ferventi in„ tiepidiscono, e raffreddano in un momento. „ L' Allegoria comincia dalle voci, *accendere*, *infiammare*, le quali voci per via de'

S con-

contrarj si riferiscono alle voci, *intiepidire*, e *raffreddare*, nelle quali l'Allegoria riman compita.

Con altra Allegoria, la quale può dirsi affezione della Metonimia *continentis*, dice così: „ Che parlo io degli Uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza, e disiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro travagliato, e combattuto Navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. „ Qui l'Allegoria è affezion della Metonimia; perciocchè, togliendo via la Metonimia, toglierebbesi ancora l'Allegoria. Avendo adunque il Casa precedentemente detto, che Carlo Quinto dee riputarsi più beato nell' avversità, che gli soprastò in Algieri, che nella felicità delle sue vittorie; perciocchè ognuno allora fu pensoso, e sollecito di sua salute, dice, *che parlo io degli Uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea &c.* il che è detto elegantemente per via di Metonimia; perocchè, in vece di dire, che tutti gli abitanti in questa terra, e lungo a questi liti aveano vaghezza, e disiderio di farglisi incontro, e di soccorrerlo, e di ricevere ne' seni, e ne' porti loro il Navilio travagliato, dice: *questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza, e disiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro travagliato, e combattuto Navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo:* per la qual cosa si vede, che l'Allegoria può anche essere affezion della Metonimia, e che per mezzo della Metonimia la locuzione si rende fuor di modo elegante. Notisi qui, che oltre alla vaghezza della Metonimia, avvi ancora quella dell' Ipotiposi, con cui il concetto rimane affatto dipinto; perciocchè dicendo: *questa terra, e questi liti parea, che avessono vaghezza, e disiderio di farvisi allo incontro*, pare appunto di vedere la terra disiderosa di soccorrere, e i liti disiderosi di ricevere ne' loro seni, e ne' loro porti il Navilio di Carlo Quinto.

Bella è pure l'Allegoria, con cui dice: „ Per la qual cosa io, „ che sono uno fra molti: anzi sono uno fra la innumerabil turba, „ che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, „ supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo, „ e luminoso, possa ora essere offuscato di alcuna ruggine, anzi lo „ purghi, e lo rischiari, e più bello, e più maraviglioso, e più sereno lo renda. „ Primieramente qui v' ha una Metafora nella voce, *miracolo*, che è sostituita alla voce propia, cioè, *singolare*, essendo la stessa cosa il dire: *al miracolo della vostra virtù*, come il dire: *alla vostra virtù singolare*: il che è anche figura *Auxesis*; perciocchè

ciocchè la voce, *miracolo* accresce, e amplifica il significato di *singolare*: e la voce trasportata, *miracolo* dà in qualche modo fondamento d'entrar nella Allegoria, che comincia dalla parola *luce*, che poi continua nelle voci, *chiarissimo*, e *luminoso*: e poi si continua per via de' contrarj nelle voci, *offuscare*, *ruggine*: e poi in quelle di *purgare*, *rischiarare*, *e sereno rendere*. Dice adunque, che egli, è gran tempo, levò gli occhi al miracolo della virtù di Carlo Quinto, che è quanto dire, è gran tempo, che egli pose mente alla virtù singolare di Carlo Quinto: per la qual virtù Carlo Quinto ha nome singolare nell' Europa, e nel Mondo: ma in vece di dire: nome singolare, nome famoso, nome glorioso, dice: *nome risplendente*: e con Metonimia dice: *luce del nome*. Posto che il nome di Carlo Quinto sia splendido, il Casa dice: *per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo, e luminoso*, che è quanto dire, per cagione del gran nome di Carlo Quinto il nostro secolo è glorioso, la qual gloria può diminuirsi, ritenendo ingiustamente Piacenza: ma in vece di dire, che quella gloria può diminuirsi, seguitando l'Allegoria, fondata nella luce, dice, che Carlo Quinto non permetta, che 'l suo nome *sia offuscato di alcuna ruggine*; perciocchè, siccome la ruggine offusca la luce dell'acciajo; così l'azione non giusta diminuisce la gloria del nome: e, seguitando sempre l'Allegoria, dice: *anzi lo purghi*, *e lo rischiari*, *e più bello*, *e più sereno lo renda*; perciocchè, siccome l'acciajo, nettandosi, e purgandosi dalla ruggine, più bello diventa; così Carlo Quinto, restituendo Piacenza, si purghi dalle suspizioni di far cosa ingiusta, e si renda perciò più celebre, e più glorioso. Certo è, che tutto il concetto portato in altr' aria con parole propie non arrebbe quel grande, e quel magnifico, che ha, portato così nobilmente sotto Allegoria: massimamente, che oltre alla sodezza, e savięzza del sentimento, si vede la cosa rappresentata con immagine, che cade sotto i sensi, la quale immagine sempre si truova nelle Metafore, e nella continuazion delle medesime, non potendosi espor la cosa colla similitudine inchiusa nella Metafora, senza che il concetto propio non resti rappresentato dal metaforico sotto quella idea, che fa confrontar due cose, e assomigliare, e comparare l'una all'altra. Vero è però, che, siccome l'Allegoria rende singolare, e maravigliosa la locuzione; così non è molto da usarsi nelle Prediche, e nelle Orazioni popolari, nelle quali fa uopo accomodarsi alla intelligenza del popolo.

Poco appresso seguita il Casa sotto altra Allegoria a dire: „ Rassereni Vostra Maestà la mente de' buoni, Piacenza al vo-

„ stro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fidelissi-
„ mo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama, lunghissimo
„ spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, possa raccontare
„ alle genti, che verranno, come l'ardire, e 'l valore, e la scien-
„ za della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in
„ voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che
„ quella parte dell'animo, che Dio agli Uomini diede robusta, e
„ spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con l'umanità
„ in voi componendosi, quasi salvatico albero co' rami delle do-
„ mestiche piante innestato, divenne dolce, e mansueta intanto,
„ che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, e minuen-
„ do, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole. „ Primieramente la voce, *rasserenì* è metaforica, sostituita alla propia, cioè, *levi da' buoni la sospizione*, e la similitudine è questa: siccome il Cielo si rasserena, se si tolgono le nuvole; così la mente si rasserena, se le si tolgono le sospizioni, e i timori. L'allegoria poi comincia dalla voce, *fama*, ed è affezion di Metonimia; perciocchè, levando via la Metonimia, il concetto non avrebbe cosa alcuna trasportata, e conseguentemente si toglierebbe l' Allegoria, la quale quì consiste nella continuazion della Metonimia; conciossiacosachè la fama, che avrebbe a enunciarsi come addjettivo, convenevole a Carlo Quinto, si enuncia in astratto, e come cosa per se stante, e come se ella fosse soggetto: onde, nominandosi l'addjettivo, come se fosse sustantivo, il Tropo è di Metonimia *adjuncti*. Or, continuandosi la Metonimia, si continua l' Allegoria, che quì viene a essere affezion della medesima, essendo l' Allegoria affezion di quel Tropo, che si continua. Dice dunque il Casa: *acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta:* dove dà alla fama l'azione del vivere, e le affezioni conseguenti del divenir canuta, e veneranda: e poi continua a dar l'azione alla fama del raccontare alle genti, che verranno, le opere ammirande di Carlo Quinto: e 'l racconto, che farà alle genti la fama, è anche posto sotto Allegoria; perciocchè dice, che, restituendo Piacenza, la fama potrà raccontare alle genti, che verranno, che quella parte dell'animo, che Dio agli Uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, cioè, vuol dire la *forza*, la quale è circonscritta per via di Perifrasi; perciocchè la fortezza è *robusta*, in quanto che rende l'animo intrepido: *spinosa*, in quanto che non è agevole a trattarsi: *feroce*, in quanto che porta l' Uomo a non temere i pericoli: *guerriera*, in quanto che spigne l' animo a combattere: quindi per via di Perifrasi in vece di dire la forza,

za, dice: *quella parte dell' animo, che Dio agli Uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera.* Seguita poscia a dire: *con la ragione, e con l'umanità in voi componendosi, e mescolandosi*, nelle quali parole comincia l'Allegoria; perciocchè in esse si considerano i due appetiti, l'uno concupiscevole, e l'altro ragionevole a guisa di cose, che possano mescolarsi, e comporsi insieme: e la similitudine è questa, che siccome le cose, che insieme si compongono, e si mescolano, fanno un sol corpo; così, quando l'appetito concupiscevole si sottomette all'appetito ragionevole, l'operazione deriva da essi, come se derivasse da un solo appetito. Poi seguita coll'Allegoria, e dice: *in voi componendosi, e mescolandosi quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato:* dove considera l'appetito concupiscevole a guisa d'albero salvatico, che non dà che frutta acerbe, e selvagge: e l'appetito ragionevole a guisa di ramo domestico fruttifero, il quale innestato nel salvatico fa, che 'l salvatico produca, e dia frutta domestiche, e saporite: che è quanto dire, l'appetito concupiscevole, sottomesso al ragionevole, diventa anche egli ragionevole, e umano, e mansueto: come l'albero salvatico, ne' rami del domestico innestato, diventa anche egli domestico. Poi seguita: *quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e mansueto, intanto che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole;* perciocchè, rimanendo nell'Allegoria: siccome l'albero salvatico, innestato nel domestico, non allenta, e non diminuisce il suo vigore, ma lo muta in meglio; così l'appetito concupiscevole, sottomesso al ragionevole, non allenta, e non diminuisce la sua fortezza; ma la rende megliore, e più lodevole, e più pregevole; perocchè fa, che quella fortezza diventi pietosa, e pieghevole, quale dee essere la fortezza non ferina, ma umana. Non potea dirsi a Carlo Quinto cosa con maggior grazia, e con maggior saviezza, quanto in quel modo l'ha quì il Casa esposta. Egli fa dire alla fama quelle cose appunto, che possono rendere glorioso l'Imperadore: e poi vuol dire, che Carlo Quinto, non restituendo Piacenza, farà cosa ingiusta: e restituendola, non solamente non diminuirà punto della sua gloria, anzi che l'accrescerà, e la renderà più illustre, e più pregevole, e più lodevole: e perciocchè tal cosa detta colle parole propie, potea, o esser troppo sfacciata, e ardita, o troppo invidiosa, involgela nell'Allegoria: e sotto l'Allegoria dell'albero salvatico, che innestato ne' rami del domestico produce frutta dolci, rappresenta, che Carlo Quinto, sottomettendo l'appetito con-

cupiſcevole alla ragione, farà azione pia, e umana: e che, ſiccome l'albero ſalvatico, inneſtato ne' rami del domeſtico, non perde il ſuo vigore, ma 'l migliora; così che Carlo Quinto, ſottomettendo il ſuo appetito concupiſcevole alla ragione, non diminuirà punto la grandezza del ſuo valore, ma la renderà migliore, e più glorioſa. Certo è, che, conſiderando queſta Allegoria con attente rifleſſioni, ſempre più ſi potrà ſcoprire la ſua vaghezza, e 'l giudizio di queſto grande Oratore.

Vaghiſſima per le miſte Allegorie è tutta la locuzione ſeguente: dove in fine del diſcorſo dice così. „ La divina bontà guardò „ il voſtro vittorioſo Eſercito da quelle mortali ſeti affricane; e „ dievvi, che voi conquiſtaſte quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoſcente, la ſua ſanta fede poteſte difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la miſera Criſtianità tutta piagata, e monca, e ſanguinoſa; quando ella le ſue „ ferite ſanava, e i ſuoi debili ſpiriti rafforzava, a nuove conteſe, e a nuove battaglie ſuſcitaſte, per aggiugnere una ſola Città alla voſtra potenza. Queſta medeſima divina bontà rendè tiepide, e ſerene le pruine, e il verno della Magna, e i venti, e „ le tempeſte del Settentrione acquetò, per ſalvare il ſuo eletto, „ e diletto Campione; e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori „ d'ogni umana credenza, non affine che egli poco appreſſo, per „ avanzarſi, imprendeſſe briga con S. Chieſa; ma acciocchè egli „ la ubbidiſſe, e le ſparſe, e diviſe membra di lei raccozzaſſe, e „ uniſſe, e col capo ſuo le congiugneſſe, ſiccome Voſtra Maeſtà „ farà di certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in voi riſplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità „ eſtinguerſi, nè pure un poco intiepidirſi giammai. „ Primieramente quì è da notarſi la Metonimia *effectus* nella voce, *ſeti affricane;* perciocchè nomina *le ſeti affricane*, per ſignificare, che la divina bontà provvide l'Eſercito di Carlo Quinto d'acqua nell' Affrica. L'Allegoria poi comincia dalle voci: *la miſera Criſtianità tutta piagata, e monca, e ſanguinoſa:* e continua nelle voci, *le ſue ferite ſanava, e i ſuoi debili ſpiriti rafforzava*, e in quelle, che ſeguono, cioè, *a nuove conteſe, e a nuove battaglie ſuſcitaſte:* nelle quali parole termina la prima Allegoria, la quale può dirſi affezion della Metonimia *adjuncti;* perciocchè in vece di dire: *i miſeri Criſtiani*, dice: *la miſera Criſtianità:* e fa, che l'addjettivo *Criſtiani* faccia l'uffizio di ſuſtantivo, enunciandolo in aſtratto, cioè, *Criſtianità:* e alla Criſtianità dà le paſſioni, e i patimenti, che ſi convengono agli Uomini Criſtiani: onde in vece di dire: i miſeri Cri-

Cristiani, e piagati, e monchi, e sanguinosi, dice: *la misera Cristianità, e piagata, e monca, e sanguinosa:* e poi alla stessa Cristianità posta in astratto, ed esercitante l'uffizio di soggetto dà le ferite, e dice: *quando ella le sue ferite sanava, e gli suoi spiriti rafforzava:* e poi continua: *a nuove contese, e a nuove battaglie suscitaste.* Or questa Allegoria è affezion della Metonimia *adjuncti;* perciocchè, se 'l concetto non si esprimesse colla Metonimia nominata, e in vece di dire *la misera Cristianità*, si dicesse: *i miseri Cristiani*; il parlare non sarebbe più allegorico, ma tutto propio, e volgarmente usato: per la qual cosa quì la Metonimia è quella, da cui è sostenuta tutta l'Allegoria. Passa dipoi a un'altro effetto della divina bontà, e con elegante Metonimia dice: *questa medesima divina bontà rendè tiepide le pruine, e 'l verno della Magna: e i venti, e le tempeste del Settentrione acquetò.* La Metonimia consiste nelle parole: *rendè tiepide le pruine*, ed è Metonimia *effectus:* perchè nomina l'effetto, per significar la cagione: certo è, che le pruine, non son tiepide, ma tiepido è l'aere: or perciocchè quel verno non fu rigido, però il Casa in vece di dire, che la divina bontà fece, che in quel verno non spirasse aer rigido, e freddo, e aspro, dice: *che rendè tiepide le pruine*, le quali dapoichè cadono nel verno, che per cagione dell'aer mite, placido, e tiepido rendea la stagione tiepida, dice, che la divina bontà *rendè tiepide le pruine.* Segue poscia a dire: *e i venti, e le tempeste del Settentrione acquetò:* dove la voce, *acquetò*, è metaforica: e la similitudine inchiusa nella Metafora, è questa: che, siccome l'Uomo irato, cioè, mosso, e agitato dall'ira, allora si aqueta, quando quel muovimento, e agitamento di passione cessa; così, perchè la divina bontà fece, che i venti, e le tempeste usate a destarsi nel Settentrione massimamente nel verno, allora cessassero, e non si muovessero secondo l'usato; però il Casa dice, *che la divina bontà i venti, e le tempeste del Settentrione acquetò:* e la dove dicendo colle parole propie: Dio buono fece, che i venti, e le tempeste del Settentrione cessassero, non sarebbe stata locuzione elegante: col portare lo stesso sentimento per via di Metonimia d'aggiunto, e dicendo: *la divina bontà*, e, col dare a' venti, e alle tempeste l'azione dell'*acquetarsi*; ha renduta elegante tutta l'espressione. Appresso per dire, che la divina bontà diede a Carlo Quinto quella Vittoria, acciocchè unisse i Cristiani col Papa, e togliesse via gli scismi, dice sotto Allegoria: *acciocchè egli le sparse, e divise membra di lei raccozzasse, ed unisse, e col Capo suo le congiugnesse.* Poi segue, ed entra in altra picciola Allegoria, e dice: *cotanta virtù quanta in voi risplende non puote in*

alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai: dove la virtù di Carlo Quinto è rappresentata a guisa di fuoco non caliginoso, e nero: quale suole essere quello, che diriva dalla pece accesa; ma di fuoco chiaro, e risplendente, che si accende nella materia pura, e perfetta: e l' utilità è rappresentata a guisa d' acqua, e di onda, la quale può estinguere quel fuoco di virtù: il qual fuoco in Carlo Quinto non solamente non dee estinguersi; ma nè pure un poco intiepidirsi. Il fuoco propiamente non s' intiepidisce: ma, siccome la voce, *accendere*, vuol dire: *esser grandemente*, come sarebbe dicendo: *l' ira s' accende*, vuol dire, *l' ira divien grande;* così nel proseguimento dell' Allegoria, *l' estinguersi* vuol dire, la cosa non esser più di modo alcuno: e *l' intiepidirsi* vuol dire non esser più sì grande: quindi col dire, che *la virtù di Carlo Quinto riluce sì, che non puote in alcun modo con alcuna onda di utilità, non solamente non estinguersi: ma nemmeno intiepidirsi*, vuol significare, che l' utile non sia per essere motivo, o di togliere del tutto, o di diminuire in modo alcuno la virtù di Carlo Quinto.

Dalle vaghezze de' Tropi fin quì dichiarati si può conoscere, quanta vaghezza, e splendore le Metonimie, le Sinecdochi, le Metafore, e le Allegorie rechino alle Orazioni fatte davanti a' Principi, e a Magistrati, le quali, sebbene sieno nel genere deliberativo, come questa del Casa a Carlo Quinto; a ogni modo, perciocchè la qualità delle persone richiede, che l' espressioni sieno colla maggiore decenza possibile, ricevono i più belli, e i più vaghi ornamenti dell' arte. Vero è, che lo stile del Casa del tutto elegante, e ornato, e splendido non sarebbe molto confacevole nelle Prediche, le quali sono più lodate in uno stile più dimesso, e più popolare, come diremo nel Paragrafo, in cui esporremo: a' quali sorte di composizioni più acconciamente servano le Orazioni di Cicerone, e a' quali più le Orazioni di Monsignor della Casa: e in quello stesso Paragrafo esamineremo, in che consiste la bellezza, e l' ornamento nelle Prediche del Padre Segneri. Noi eravamo di sentimento di non esporre le Metafore, e le Allegorie, che si truovano nelle altre due Orazioni del Casa: ma alcuni Uomini dotti, ed eruditi, a' quali noi leggemmo le quì dichiarate, hanno giudicato, che potrebbe forse piacere, e giovare la spiegazione medesima nelle altre due: imperciocchè per essa si verrà a conoscere la costanza di questo grande Oratore nell' ornarle: e noi, secondo l' altrui piacere, le spiegheremo ne' seguenti due Paragrafi.

§. VIII.

§. VIII.

Dell' uso delle Metafore, e delle Allegorie nell' Orazione di Monsignor Giovanni della Casa alla Nobiltà Veneziana.

Occupandosi Monsignor Gio. della Casa in questa Orazione nelle laudi della Nobiltà Veneziana, sempre simile a se ornato, e pieno, e abbondevole di tutte le grazie dell' arte, ci offre un' Allegoria in queste parole. „ E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei; perciocchè veduto hanno „ le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così „ potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, „ e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia, in ciò veramente larga, e benigna fortuna, ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono, che le „ corporali bellezze di Venezia, simili in se a divini miracoli, più „ che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e „ dell' intelletto di lei sono vane, e basse, ed oscure. „ Questa Allegoria può dirsi affezione della Metonimia *continentis;* perciocchè nomina il contenente, cioè, Venezia per significare i contenuti, cioè, i Veneziani; e dapoichè egli considera Venezia animata, rappresentala col seno, co' sensi, coll' intelletto, e co' costumi. In quanto al corpo egli parla di Venezia secondo la struttura, e la magnificenza delle sue fabbriche: ma quando le scuopre il seno, e dimostra i suoi pensieri, i suoi costumi, il suo intelletto; allora la locuzione è del tutto metonimica; perciocchè allora il discorso non può riferirsi, se non che a' Veneziani, a' quali conviene l' aver pensieri, costumi, e intelletto: benchè per altra parte anche nel rappresentar Venezia col corpo, e nel darle, e *membra signorili, e regale aspetto*, ciò parimente è per via di Metonimia: e la continuazione di essa è Allegoria, ma Allegoria, che è affezion della Metonimia. Entrando adunque nella spiegazion dell' Allegoria. Sotto le voci di *Signorili membra*, egli intende le fabbriche signorili. Sotto le voci *il suo regale aspetto di fuori*, egli intende tutta l' intera magnificenza della Città, che è veramente regale. Or chi che sia, dice il Casa, può vedere la parvenza, e 'l corpo di Venezia, cioè, la grandezza, e la magnificenza delle sue fabbriche: ma pochi sono quelli, che possono *i suoi sensi comprendere:* e quì l' espression del concetto è del tutto di Metonimia *con-*

Digitized by Google

tinentis; perciocchè tutta si riferisce a' contenuti, cioè, a' Veneziani, e non al contenente, cioè, a Venezia: onde, togliendo la Metonimia, la locuzione diverrebbe affatto propia, e svanirebbe affatto l'Allegoria: come, se si dicesse: i quali, se come la sua effigie, e il corpo di lei mirano, potessono eziandio i sensi de' Veneziani comprendere, e i pensieri loro intendere, e i costumi loro apprendere; la locuzione sarebbe propia, e volgare: ma dando i sensi, i pensieri, e i costumi a Venezia, e dicendo: *se come la sua effigie, e il corpo di lei mirano; così potessero eziandio scoprirle il seno, e i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere*, la locuzione per la sola Metonimia di considerare il contenente, cioè, *Venezia*, in vece de' contenuti, cioè, in vece de' *Veneziani*: e per la continuazion della Metonimia, dando a Venezia prima il seno, e poi i sensi, e poi i pensieri, e poi i costumi; la locuzione è divenuta leggiadra, viva, e allegorica. E dapoichè abbiamo veduto, che la bellezza di questa Allegoria consiste nella continuazion della Metonimia: notisi, che anche la locuzione, che è nel principio dell' Esordio, ha pure alcuna delle sue grazie dalla Metonimia, non del contenente, ma dell' aggiunto, laddove dice così: „ Perciocchè le lusinghe, e quella, che molti „ chiamano l' adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzo- „ gne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiar- „ da diletta gli orecchi degli sciocchi. „ Questa locuzione è elegante; perchè si dà all' adulazione la lingua, e l' azione di lodare, e di lusingare: che se si mutasse la voce, *adulazione*, la quale quì è metonimica; perchè si considera l' adulazione, come cosa per se stante, e viva, cui si dà, e lingua, e azione: e in vece di dire, *adulazione*, si dicesse, *adulatori*, allora 'l espression del concetto, che sotto la Metonimia par così ben vestita, e ornata, e vaga, e bella, diverrebbe di volgar bellezza. Avvi una picciola Metafora ancora in queste parole: *l' adulazione le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo*: dove la voce, *veleno*, è metaforica, ed è sostituita alla propia, cioè, alla *lusinga*, e la similitudine è questa: che, siccome il veleno, dentro a cui è mescolata qualche dolcezza, arreca all' avvelenato la morte, e piace; così ancora la lusinga, che è dolce, reca la morte all' adulato, e diletta. Dice adunque, che l' adulazione *sparge le sue menzogne di dolcissimo veleno*: dove anche la voce, *spargere*, è metaforica, e fa, che le menzogne sieno rappresentate a guisa di licore, che si sparge: il qual licore, cioè, la menzogna, essendo per se stesso schifosissimo, acciocchè da' lodati sia volentieri ricevuto, l' adulazione spargevici sopra il suo veleno

dol-

Digitized by Google

dolcissimo, cioè, la sua lusinga dolce, che è quanto dire, la sua lode apparente, e verisimile, e inorpellata: la qual lode velenosa, allorchè è bevuta, fa entrare negli adulati l'ambizione, e la superbia, e la presonzione; tutte cose, che così uccidono l'animo nell'esser morale, come il veleno uccide il corpo nell'esser fisico. Notisi però, che la Metafora posta in bocca all'adulazione, la quale è rappresentata, come cosa per se stante in astratto, e come viva, cui convenga l'azione dello spargere le menzogne di dolcissimo veleno; è quella, che quì rende graziosa, e ornata tutta la locuzione. Così pure ha grazia, e ornamento dalla Metonimia la seguente locuzione: „ Questa oggimai inchinata, e canuta età niuna frau„ de produsse giammai: „ dove, se in vece di dire sotto Metonimia, *questa oggimai inchinata, e canuta età &c.* si dicesse colle parole propie: *io oggimai vecchio, e canuto niuna fraude produssi giammai*, toglierebbesi la grazia alla locuzione: e la stessa voce metaforica, *produssi*, sarebbe languida; perciocchè la cosa, che rende bella, e viva in questo luogo la Metafora enunciata colla voce, *produsse*, è la Metonimia, con cui si nomina l'età, per significar la persona: onde pare l'età sia a guisa d'albero usato a dar frutta; e l'età canuta di Monsig. della Casa a guisa d'albero appunto non abbia giammai date frutta velenose, ma sempre soavi, e piacevoli, cioè, non mai fraudi, o inganni, ma sempre sincerità, e schiettezza. Di quì si vede, che la Metonimia più fiate è cagione, che nella locuzione stessa metonimica s'introducano le Metafore, le quali sempre più avvivano, e adornano il discorso.

Con altra bellissima Allegoria, che è affezion della Metonimia continuata, dice elegantemente così: „ Dunque la vostra virtù „ ha questa inclita Città tanti anni, e tanti secoli, con la stessa „ sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuto, „ e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, „ che, siccome il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesi„ mo modo sempre: e la natura similmente perpetua ritiene una „ stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna sia, per„ ciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto, „ e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: „ la quale più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più il„ lustri non vissero anni, più fresca, e più vivace ora attempata „ dimostra, che quelle allora giovani non dimostrarono. E in „ quella guisa, che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre che egli „ fu migliore, solea fare; perciocchè i giorni allora correvano „ verso le mattutine ore, e l'età se n'andavano verso i freschi

„ anni

„ anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare, che ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù s'accostasse di mano in mano: e tale essendo col suo vigore, ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta, e ringiovanita, ed ora Italia non col suo spirito, il quale pare, che da lei partito si sia, e spentosi, ma con quello di lei vive, e sostiensi. „ Tutta questa Allegoria altra cosa non è, che affezion di Metonimia continuata. Primieramente dice: *dunque la vostra virtù*, che è Metonimia di cagione, nominando la cagione motiva, per significar la cagione efficiente; perciocchè, in vece di dire, che i *Veneziani* si sono sempre mantenuti liberi, e Padroni per cagione della lor virtù, e non per puro accidente: dice, che *la virtù loro, e non la ventura gli ha mantenuti, quali erano:* ma in vece di dire, che la virtù loro, e non la ventura gli ha mantenuti, come oggi sono, dice, che ha mantenuto *la Città colla stessa sua faccia, e col primiero suo abito;* il che è detto per via della Metonimia *continentis*, colla quale considera la Città, per significare i Cittadini, i quali sono stati mantenuti colla stessa faccia, e collo stesso primiero abito, cioè, colla stessa libertà, e colle stesse leggi: e perciò sieno per essere perpetui i Senatori, che la libertà, e le leggi nel lor vigore mantengono: nel modo appunto, che il Cielo per questo è perpetuo, perchè mantiene sempre lo stesso suo aspetto. Ma, in vece di dire, che sieno per essere perpetui i Senatori, dice: che *sia per esser perpetua la nobil comunanza, la quale è già vivuta più secoli: e ora più fresca, e più vivace già attempata dimostra:* dove la vaghezza della locuzione consiste nella Metonimia di considerar la *comunanza*, come cosa per se stante, e di attribuirle, benchè attempata, l'essere anche fresca, e vivace: e poi di considerar le altre Città, come cose vive per se stanti, e di attribuir loro il non essere apparute così fresche, e vivaci da' giovani, come Venezia fresca, e vivace apparisce ora attempata. Seguitando poscia l'Allegoria: per dire, che i Veneziani sono simili agli Uomini del secol d'oro, nel quale i vecchi apparivano vieppiù freschi, e vivaci; perciocchè i Veneziani, quanto più invecchiano, tanto più le loro leggi nel primiero vigore mantengono, dice così. „ E in quella guisa, che il Mondo ne' tempi dell'oro, quando i giorni correvano verso le mattutine ore: e le età andavano verso i freschi anni ad attemparsi: „ che è quanto dire colle parole propie, senza Allegoria: quando gli Uomini più vivevano, e più si dimostravano forti, robusti, e vivaci. Poi segue a dire, applicando l'Allegoria:

goria: „ Così Venezia per la lunga età non invecchia: anzi pare, „ che ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in „ tempo: „ che è quanto dire, che i Veneziani si conservino sempre col vigore delle lor leggi. Poi seguitando l'Allegoria, dice: „ E tale essendo col suo vigore, ha molte volte la Cristianità per „ vecchiezza cascante sostenuta, e ringiovanita: „ che è quanto dire colle parole propie, ha molte volte i Cristiani deboli, e timidi a guisa de' vecchi sostenuti, e rinvigoriti. Poi seguita l'Allegoria, e dice: „ Ed ora Italia non col suo spirito, il quale pare, che „ da lei partito si sia, e spentosi: ma con quello di lei vive, e so„ stiensi: „ che è quanto dire colle parole propie: e ora gl'Italiani, i quali pajono divenuti codardi, col coraggio di lei vivono, e si sostengono. Da tutta la locuzione allegorica, fin quì dichiarata, ben si vede, che l'eleganza di essa deriva dalla Metonimia continuata, cioè, dal considerare i contenenti, cioè, Venezia, e le altre Città, per significare i contenuti: dal considerare la virtù, non come obbietto motivo, ma come cagione efficiente: dal considerare la Cristianità, non come addjettivo degli Uomini Cristiani, ma come soggetto, a cui convenga l'ingiovanire, e l'invecchiarsi, e ogni altra azione, e passione: dimodocchè le Allegorie in questo luogo sono affezioni di Metonimie continuate. Potrebbe alcuno quì dire, che la locuzione, con cui chiama *l'ingiovanire* colla Metafora *del correre i giorni verso le mattutine ore: e dell'andare l'età verso i freschi anni ad attemparsi*, è poetica: ma perciocchè ella è posta per via di similitudine, quantunque l'espressione sia in qualche modo poetica; a ogni modo non è tanto poetica, che non sia pure comune all'Oratore: la ragione è questa: perchè il vero significato non è tanto lontano, che subitamente non sia esposto coll'applicazione, in virtù della quale l'idolo metaforico non rimane sterminato. Dice, *che siccome ne' tempi dell'oro i giorni correvano verso le mattutine ore; cosìcchè Venezia per la lunga età non invecchia:* ecco che la subita applicazione fa tosto conoscere, che voglia egli significare, dicendo: *che nel tempo dell'oro i giorni correvano verso le mattutine ore*, vuol dire, che gli Uomini di quel secolo, benchè vecchi, apparivano freschi, e robusti, e vivaci: come appunto anche i Veneziani per cagione delle lor leggi, mantenute in vigore, sempre più si mantengono, e liberi, e signori.

Non men bella è la locuzione, con cui, sotto Allegoria variamente disposta, dice. „ E certo per niun' altro effetto pare, che „ l'Oceano la Terra abbia fessa, e divisa, che per sovvenire, e soccor-

„ correre, e per difender Voi; perciocchè egli, le minacce, e l'ira „ marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici ri- „ serbandola, a Voi non come Mare, ma quasi tranquilla fonte, „ tanto delle sue placid' onde concede, quante bastano a fare le me- „ ravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuo- „ co, nè umana forza, o consiglio rompere, nè penetrare: ed oltre „ a ciò le sue vie, sì come per Voi soli da lui fatte, a Voi soli discuo- „ pre, ed a ciascun'altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa „ Voi soli, fra tutte le Città, che sono, e furono, o saranno giam- „ mai, larghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la „ notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senza „ alcun sospetto vivete; perciocchè non Uomini, od armi, ma uno „ degli Elementi alla vostra custodia vigila, ed attende, e come „ generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essen- „ do, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolente. „ Laonde le procelle, che ora dell'Asia, ed ora dell'Europa, e „ quando d'Affrica surgendo hanno Italia, ed il Mondo spesse vol- „ te impaurito, e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempe- „ stoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono, anzi è la vostra „ Città quasi Anno di perpetua Primavera in ciascun tempo riden- „ te, ed in ciascuna parte serena. Niuna meraviglia è dunque, che „ tanta moltitudine, della tempesta, che in diverse parti del Mondo „ cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi riccor- „ ra. „ L'Allegoria quì è affezione della Metonimia *effectus*; perciocchè nomina l'effetto, cioè, l'Oceano, che fende, e divide la terra di Venezia, per significare il fine della divina providenza, la quale per questo ha fatto, che l'Oceano fendesse, e dividesse la terra, per sovvenire, e soccorrere, e difendere i Veneziani. In vece adunque di dire, che per niun'altro effetto pare, che la divina providenza abbia fatto, che l'Oceano fendesse, e dividesse la terra, che per soccorrere Voi, dice: *per niun' altro effetto pare, che l' Oceano abbia la Terra fessa, e divisa &c.* Avendo dunque dato all'Oceano l'azione, e 'l fine dell'aver fessa, e divisa la terra, continua egli l'Allegoria, e seguita a dare all'Oceano altre azioni, e altri fini d'operare, e dice così: *perciocchè egli le minacce, e l'ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a vostri nimici riserbandola, a voi non come Mare, ma quasi tranquilla fonte tanto delle sue placide onde concede, quante bastano a fare le meravigliose mura della vostra Città*. Il dire, che 'l *Mare lascia di là dal lito Veneziano le minacce, e l'ira*, significa, che 'l Mare si muove solamente in tempesta di là dal lito Veneziano: e 'l chiamar la tempesta sotto nome di minacce, ed ira

del

del Mare, egli è per via di Metafora, la quale inchiude sempre alcuna similitudine, per cui la voce trasportata si colloca nel luogo della propia: e quì la similitudine è questa: che, siccome chi minaccia, e si adira, grida, e si agita, e si accende; così perchè il Mare, quando è in tempesta, muggisce, e si agita, e bolle, e urta coll' onde, si dice, che minaccia, e che si adira. Il dire poi, che 'l *Mare riserba le minacce, e l'ira contro a' nimici de' Veneziani*, significa, che 'l Mare di là da' liti Veneziani è spesso in tempesta, la qual tempesta è riserbata a' nimici, i quali si volessero accostare a' liti Veneziani. Cosicchè, avendo in primo luogo dato al Mare l'azione del fendere, e del dividere la terra Veneziana: avendogli anche dato il fine d'aver fessa, e divisa la terra, che è per soccorrere i Veneziani; segue sotto la stessa Allegoria a dare al Mare l'azione di lasciar di là da' liti Veneziani le minacce, e l'ira: e poi il fine di operar così, che è, per riserbar di là da que' liti le minacce, e l'ira contro a' nimici di Venezia: e poi, seguitando sotto la stessa Allegoria, dà al Mare l'azione del concedere non a guisa di Mare, ma quasi a guisa di fonte tante solamente delle sue acque, quante bastano alla difesa di Venezia; perciocchè le acque, che il Mare concede a Venezia, le servono di mura: e quelle mura, cioè, quelle acque marine, che tutta Venezia cingono, sono sì forti, che *nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio rompere, o penetrare:* dipoi sotto la stessa Allegoria segue a dare al Mare altre azioni, e altri fini d'operare, e dice così: *ed oltre a ciò le sue vie, siccome per voi soli da lui fatte, a Voi soli discuopre, e a ciascun' altro nasconde, ed occulta:* le quali parole significano, che que' canali, pe' quali passano le acque del Mare, sono stati fatti a benefizio de' soli Veneziani, i quali soli sanno come tenere il diritto de' medesimi, e gli strani non li sanno: ma in vece di dar l'azione agli Uomini, che hanno scavati que' canali: e in vece di dire, che i soli Veneziani sono pratici di quelle vie, per dove hanno da passar le Navi, per non dare in secca: dice, che 'l Mare ha fatte le sue vie pe' soli Veneziani: e che 'l Mare discuopre quelle vie a' soli Veneziani, e agli strani le asconde. Dimodocchè tutta la bellezza di questa Allegoria consiste nell' essersi figurato il Mare a guisa di persona viva, che operi con debito fine: e l'essersi figurato il Mare a guisa di persona viva operante con saggio fine è proceduto dall' aver nominato l'effetto, per significar la cagione efficiente, che è Metonimia d'effetto. In primo luogo il Casa dà al Mare l'azione, che è di fender, e di divider la terra: e poi gli dà il fine d'averla fessa, e divisa: e poi dà al Mare l'azione del minacciare, e dell' adi-

adirarsi, ma con giudizio, cioè, solamente di là da' liti Veneziani: e gli dà il fine di minacciare, e dell'adirarsi, cioè, perchè riserba le minacce, e l'ira contro a' nimici di Venezia di là da' suoi liti: poscia dà al Mare l'azione del concedere a Venezia tante acque sole, che bastino a cignerla, e a servirle di mura. Poi dà al Mare l'azione dell'aver formati i canali, acciocchè giovino a' soli Veneziani: e poi l'azione di discoprire a' soli Veneziani il modo di tener diritto per que' canali: e poi l'azione dell'occultare agli strani le vie, cioè, i canali, per dove andar sicuri al Porto a Venezia. Onde tutta l'Allegoria dichiarata, che rende cotanto venusta, e bella, ed elegante la locuzione, altro non è, che affezione d'una Metonimia continuata. Ma proseguiamo a dichiarare il rimanente dell'Allegoria. Segue il Casa a dire: „ Per la qual cosa Voi soli „ fra tutte le Città, che sono, e furono, o saranno giammai, lar„ ghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la notte „ aperte, e senza niuna custodia lasciando sicuri, e senza alcun „ sospetto vivete: „ Allude alle acque, le quali servono a Venezia, come alle altre Città le porte: e dice, che sì fatte porte sono larghe, e spaziose, e il giorno, e la notte aperte, e senza niuna custodia; perciocchè di quà, e di là dalle foci de' canali non sono tirate alcune catene, le quali impediscano alle Navi l'entrare in Venezia: onde, prendendo le acque a guisa di porte, detto è per via di Metafora, a cagione della similitudine, che passa tra le porte delle altre Città, e le acque de' canali, per cui si entra in Venezia. Dice poi, che per cagion delle acque i Veneziani vivono sicuri senza alcuna custodia, e rende la ragione, cioè: „ perciocchè non Uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra „ custodia vigila, ed attende, e come generosa guardia far dee, „ verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele; verso gli „ stranieri superbo è sempre, e fraudolento. „ Nelle quali parole egli continua la prima Allegoria, che è di considerare il Mare a guisa di persona viva: onde, perciocchè Venezia è in mezzo al Mare, dice, che il Mare alla custodia di Venezia vigila, ed attende, il che è detto per via di Metafora, e la similitudine è questa: che, siccome le sentinelle sono sempre deste, e avvisano, se i nimici s'accostano, e per quanto possono, impediscono le sorprese inimiche; così il Mare, da cui Venezia è cinta, dall'essere alle foci di tutti i canali, par, che ivi eserciti l'uffizio delle sentinelle, che è di guardare, e di attendere chi alla Rocca si accosta. Poi segue colla stessa Metafora, e la stessa Allegoria, e dice: „ e co„ me generosa guardia far dee, verso di voi umile in ogni tempo

essen-

„ essendo, e fedele: verso gli stranieri superbo, e sempre fraudo-
„ lento: „ nelle quali parole allude alla qualità del Mar di Venezia, il quale nelle Paludi, non avendo quell' empito, e quelle tempeste, che ha lungi da' liti Veneziani, conseguentemente pare ivi umile, e fedele: ma verso gli stranieri egli è superbo sempre; perciocchè lontano da' liti Veneziani è tempestoso, e ne' canali, pe' quali passa, ed entra in Venezia, egli è fraudolento: inquantocchè, se non si tiene il diritto cammino, e chi non è pratico, mena di leggieri la Nave a inarenarsi nelle Paludi. Notisi, che ogni qualvolta l' Orator forma l' Idolo, come quì, dove considera il Mare a guisa di persona viva, dee dare all' Idolo le azioni, e le passioni, che abbiano proporzione con quelle, che ha la stessa cosa naturalmente, e senza Idolo considerata. Non dipartiamoci dall' Allegoria del Casa. Egli rappresenta il Mare, come se fosse persona viva; or perchè il Mare si truova a tutte le foci de' canali di Venezia, il Casa dice, che il Mare alla custodia de' Veneziani vigila, ed attende; perchè poi lo stesso Mare nelle Paludi di Venezia non è tempestoso, ma corre placido, e cheto, il Casa dice, che il Mare verso de' Veneziani è umile: e ciò per la proporzione, che passa tra 'l correr placido, e cheto, e l' esser umile. Perchè lo stesso Mare lontano da' liti Veneziani è tempestoso, il Casa dice, che è superbo verso gli stranieri: e ciò per la proporzione, che passa tra la tempesta, e la superbia. Perchè lo stesso Mare ne' canali di Venezia conduce i malpratici a impaludarsi, dice, che è fraudolento, per la proporzione, che passa tra 'l servire di mala via, e l' usar fraude. Dimodocchè, pertanto che l' Idolo riceva le azioni, e le passioni con quella propietà, che è all' Orazione richesta, deesi por mente alle qualità della stessa cosa fuori dell' Idolo naturalmente considerata, e secondo quelle naturali qualità attribuirle poscia le azioni, e le passioni; perciocchè in cotal guisa l' attribuzione sarà diritta, e proporzionata, come quì: il Mare fuori dell' esser suo naturale, considerato sotto l' Idolo di persona viva, è tempestoso: adunque sotto l' Idolo di persona viva, per la proporzione alla tempesta, che naturalmente gli conviene, si dirà superbo. Il Mare fuori dell' Idolo di persona viva, si truova alle foci di tutti i canali di Venezia: adunque sotto l' Idolo di persona viva per la proporzione allo stare a quelle foci, che naturalmente gli conviene, si dirà guardia, e custodia di Venezia. E così dee dirsi delle altre azioni, che dal Casa sono attribuite al Mare sotto l' Idolo di persona viva, le quali hanno proporzione colle qualità, che naturalmente gli convengono. Proseguiamo la spiegazion dell' Allegoria. Il Ca-

sa segue a dir così: „ Laonde le procelle, che ora dell'Asia, ed „ ora dell' Europa, e quando dell' Affrica surgendo, hanno Italia, „ ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso, ed ora è egli „ dal loro tempestoso impeto poco securo, a voi non pervengono: anzi è la vostra Città quasi Anno di perpetua Primavera „ in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. „ Quì egli riman nell' Allegoria del Mare: e sotto nome di procelle intende le guerre, e le armate, che sorgono dall'Asia, dall' Europa, dall' Affrica, le quali hanno spesse fiate il Mondo impaurito, e sommerso. La voce *sommerso* ha relazione all' Allegoria presa dalle procelle: or sotto il nome di procelle egli intende le armate, e le guerre: così colla voce *sommerso*, egli intende guastato, rovinato, e distrutto. Sotto le voci: *ed ora è egli dal loro tempestoso impeto poco securo*, egli intende dal muovimento delle loro armi poco sicuro. E quì, per dimostrare, che Venezia è secura dalle procelle delle armate, dice, che ella *è quasi Anno di perpetua Primavera in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte secura*, cioè, o a guisa d' Uom che ride: o a guisa di Primavera, che fiorisce, e mostri la sua faccia florida, e ridente, non agli Aquiloni, e a' venti impetuosi; ma alle aure dolci, e soavi: o a guisa di Ciel sereno, securo dalle nuvole minacciose, e dall' ira delle grandini, e de' turbini. Finalmente il Casa chiude l' Allegoria in questo modo. „ Niuna maraviglia è „ dunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse „ parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a voi ricorrano. „ L' Allegoria quì continua, non dal primo Idolo, con cui fu figurato il Mare a guisa di persona viva; ma dall' ultimo, nel quale ha considerata la sicurezza di Venezia a guisa di Primavera sempre ridente, e serena: or siccome la Primavera sempre ridente, e serena è quella, che non soggiace alle tempeste, e a' turbini, per cui languiscono, e si guastano l'erbe, e i fiori; così Venezia secura dalle guerre, e dalle armate, ella è a guisa appunto di Primavera serena, e ridente: per la qual cosa non è maraviglia, che gli stranieri, fuggendo dalla guerra, e dalle armate, vengano a cercar sicurezza in Venezia: il qual sentimento è portato sotto Allegoria, cioè: „ non è maraviglia, che tanta „ moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo „ cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a voi ricorra; „ perciocchè tanto è dire colle parole allegoriche: dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade: quanto dire colle parole propie, *dalle guerre, che in diverse parti del Mondo si muovono*.

§. IX.

§. IX.

Dell' uso delle Metafore, e dell' Allegorie nell' Orazione di Monsig. della Casa per la Lega.

Pleniſſima di Metafore, di Metonimie, di Sinecdochi, e di Allegorie, e di Figure, e di tutte le vaghezze, che la locuzione può ricevere, e oltre a ciò di argomenti forti, e robuſti è queſta maravigliosa Orazione del Caſa. Noi terremo dietro principalmente alle Allegorie, che in eſſa ſi oſſervano, e con tale occaſione dichiareremo i Tropi, de' quali elleno ſono affezioni. E certamente belle ſopra ogni credere ſono poco men che tutte le locuzioni: come ſarebbe, dove dice: „ Al noſtro ozio, e noſtro ripoſo ſon già „ apparecchiati, e poco meno, che avvolti, e annodati i miſera- „ bili lacci, e l' aſpre gravi catene di ſervitù: „ dove la locuzione è elegante per cagione della Metonimia d' aggiunto; perciocchè, ſe in vece di dire: *al noſtro ozio, e noſtro ripoſo ſono apparecchiate le catene di ſervitù*, diceſſe: a noi ozioſi, e ſpenſierati ſono apparecchiate le catene di ſervitù; la locuzione perderebbe non poco della ſua eleganza. Meno elegante, anzi del tutto giacente ſarebbe la locuzione, ſe ſi toglieſſero tutte e due le Metonimie, e ſi diceſſe: ſe noi ſaremo ozioſi, e ſpenſierati, diverremo ſervi: onde la locuzione è elegante; perciocchè gli addjettivi di ozioſi, e ſpenſierati ſono enunciati come ſuſtantivi, cioè, *ozio*, e *ripoſo*: e all' ozio, e al ripoſo è data la ſervitù: ma in vece dire, che *all' ozio, e al ripoſo è apparecchiata la ſervitù*, dice, *ſono apparecchiati i lacci, e le catene di ſervitù:* dove le due voci *lacci*, e *catene*, ſono i conſeguenti funeſti, che addivengono a' ſervi, e agli ſchiavi: e ciò è anche detto colla figura *Auſeſi*; perciocchè i *lacci*, e le *catene* ſono il danno maſſimo, che riceve una Città ſoggiogata: quindi, eſponendo colla ſervitù anche i conſeguenti, e i modi crudi, per cui ſiamo ſervi; l' eſpreſſione diviene enfatica, e cade più ſotto gli occhi: e ciò è anche detto per via d' Ipotipoſi, cosicchè dicendo: „ al noſtro ozio, e al noſtro ripoſo ſono apparecchiati i miſerabili lacci, e l' aſpre, e gravi catene di ſervitù: „ la locuzione è elegante per cagion delle Metonimie, ed è ſenſibile per cagion della Ipotipoſi. Deeſi anche notare la grazia degli addjettivi, i quali viepiù fanno, che la coſa reſti agli occhi vivamente ſottomeſſa: i quali addjettivi non ſono vani, ma peſanti, che danno maggior gravità al concetto: *miſerabili lacci, e l' aſpre, e gravi catene:* do-

ve l'addjettivo, *miserabili*, dato a' lacci, è anche per Metonimia di cagione, colla quale si nomina la cagione, per significar l'effetto, cioè, si dice, che i *lacci sono miserabili*, perchè rendono miserabili coloro, che ne sono allacciati: e quegli addjettivi *aspre*, *e gravi*, dati alle *catene*, sono parimente per via di Metonimia di cagione, perchè non sono le catene aspre, e gravi, massimamente in senso morale parlando, come quì parla il Casa, ma son quelle, che danno asprezza, e gravezza a coloro, che sono incatenati. Poco appresso, parlando delle sue ragioni, che al Senato Veneziano espone, dice così: ,, le quali se elle saranno false, o scarse, non le ,, renda la persona mia, nè quella di alcun'altro, ne' migliori, ,, ne' più gravi, ma sieno ricusate, e non ratificate da Voi: ma se ,, elle avranno il lor debito valore, e il lor legittimo peso, accettatele per buone, e per tali le usate. ,, Nelle quali parole egli considera le sue ragioni a guisa delle monete, che si mettono su le bilancie, e si pesano: or, siccome le monete da qualche sia mano vengano, se elle sieno scarse, non si ricevono, e se sono di legittimo peso, da qualche sia mano sieno date, non si rifiutano; così ancora, dice il Casa, le ragioni si considerino come ragioni, e in niun conto si tenga la persona, che le dice: se la persona è di autorità, e le ragioni son debili, non si accettino: se la persona non è autorevole, e le ragioni sono forti, si ammettano: onde si vede, che l' Allegoria presa dalle monete, o scarse, o di giusto peso, mette la cosa sotto gli occhi, e dà grazia, e venustà al concetto: la quale Allegoria è chiamata dalle parole, che precedono, ed è sempre più dichiarata dalle parole, che seguono. Precedentemente egli dice: ,, Io non chieggio (quello, che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni: ,, che è quanto dire sotto Allegoria. *Io non chieggio, che voi stimiate legittima la moneta, perchè io ve la porga: ma perchè ella in se stessa è di peso*. Susseguentemente dice: ,, Come voi leggereste dunque ,, un libro, non sapendo chi se ne fosse il Compositore; così vi ,, prego ora io, che voi ascoltiate me; e il mio ragionamento con ,, quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa, e da voi non conosciuta persona vi fosse porto, e dettato: ,, che è quanto dire colle parole allegoriche. *Io vi prego, che voi prendiate la moneta, che vi presento: e con quella medesima equità riceviate, come se da nascosa, e non conosciuta persona vi fosse porta: onde, siccome da persona nascosa, e non conosciuta voi pesereste le monete, che ella vi desse; così ancora voi dovete nel modo stesso pesar le mie ragioni*. Sogliono gli ottimi Oratori per lo più far precedere, o far seguire

le

le parole propie, le quali dean lume a ben comprendere le Allegorie. Sotto altra picciola Allegoria dice: „ certamente il mio „ amaro parlare, prestandomi grata audienza, dolce, e salutife„ ro frutto produrrà: „ cioè, vuol dire: io vi parlerò di cosa molesta, quale è quella dell' avere a far guerra con Carlo Quinto, ma il mio discorso vi sarà utile. La similitudine è questa: che, siccome la medicina amara è molesta, ma ella reca salute; così la persuasione dell' avere a far guerra è molesta, ma ella vi manterrà nella libertà, che è la salute, e la vita della Repubblica. Con altra picciola Allegoria dice: „ e lasceremoci così chiudere gli occhi „ dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere, „ nè discernere ciò, che egli con sì sollecito studio attenda? „ cioè, vuol dire: *e spereremo Noi così vanamente, che non arriviamo a conoscere per le opere dell' Imperadore il suo fine?* Chi desiderasse di prevalersi delle Allegorie in altre materie, basta, che rifletta, o alle cagioni, o agli effetti, o alle circostanze, da cui è tratta una Allegoria: e poi in virtù delle stesse accomodate circostanze può applicare al suo soggetto l' Allegoria. Per esempio: il Casa quì dice: „ e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile „ speranza, che noi non possiamo scorgere, nè discernere ciò, che „ egli con sì sollecito studio attenda? La speranza quì si prende per una perturbazione dell' animo, per cui l' animo è mosso dall' obbietto a non apprendere del tutto il pericolo. Se così è, l' Allegoria del Casa può applicarsi all' amore, al disidero, all' odio, all' ira, e a tutte le altre passioni, come sarebbe, in vece di dire: e *brameremo noi cosa cotanto dannosa?* coll' Allegoria del Casa potremo dire: *e lasceremoci noi chiudere gli occhi dal concupiscevole appetito per modo, che noi non possiamo scorgere, nè discernere il nostro danno?* Notisi, che il Casa alla speranza dà l' addiettivo di *puerile*; perciocchè più frequentemente, che altri, i fanciulli sperano: e noi all' opposito abbiamo dato l' addiettivo di *concupiscevole*; perciocchè l' appetito è la perturbazione, da cui sono agitati gli Uomini. E se parlassimo dell' ira, diremo *ira ferina;* perciocchè le fere più frequentemente sono agitate da un muovimento somigliante a quello dell' ira. E se parlassimo del disidero, diremo *feroce*, ovvero *ardente disidero;* perciocchè più frequentemente il disidero fa, che l' animo inferocisca, arda, s' infiammi, che è quanto dire, che l' animo sia soprammodo agitato. Oltre a questo si dee notare, che la *puerile speranza*, per cagion dell' addiettivo *puerile*, quì risponde agli obbjetti motivi moventi al male: per la qual cosa si potrebbe l' Allegoria imitare, ogni qual volta si dee parlare d' alcun sì fat-

to motivo; e così, perchè il denaro può muovere a operazioni inique; si può dir col Casa: *e lasceremoci noi chiudere gli occhi dal denaro sì, che non veggiamo l' iniquità, a cui ne trae?* e così può applicarsi l' Allegoria alla Casa, alla Patria, a' Parenti, a' Compagni. Vero è, che sempre mai s' intende una qualche passione, come quando diciamo: *e lasceremoci noi chiudere gli occhi dal denaro*, s' intende dalla cupidigia del denaro. Senza Allegoria diremo: i compagni più fiate ci portano alla perdizione: e colle parole allegoriche diremo: *le compagnie più fiate ci chiudono gli occhi per modo, che noi ciecamente corriamo alla perdizione*; ma dicendo le compagnie, s' intende, il diletto delle compagnie ci chiude gli occhi: a ogni modo, senza aggiugnere la passione, che ci chiude gli occhi, si può mettere il solo obbietto motivo, come più torna. Notisi ancora, che dicendo: *e lasceremoci chiuder gli occhi dalla puerile speranza?* ciò è detto per via di Metonimia d' aggiunto: e l' Allegoria qui è affezione di cotal Metonimia.

Con altra Allegoria dice: „ Vera cosa è, che egli in tanta „ fiamma di disidero, e di avarizia a voi perdonerà, e, struggendo, „ e ardendo i membri, e le ossa della sconsolata, e dolente Italia „ ad uno ad uno, l' onorata sua testa, cioè, questa regal Città, ed „ egregia risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già, e sfavilla: „ e voi soli pare, che l' arsura non sentiate. „ La voce *fiamma* è metaforica, e vuol dire, *muovimento grandissimo*: onde tanto è dire colla parola metaforica: *egli in tanta fiamma di disidero*, come colla parola propia: *egli in tanto vementissimo disidero*: ma, avendo preso a enunciare il concetto colla parola metaforica, cioè, *fiamma*, continua la Metafora, e dice: „ e struggendo, e ardendo i mem„ bri, e le ossa della sconsolata Italia ad uno ad uno: „ cioè, vuol dire: e soggettando a se i Principi della misera dolente Italia; perciocchè la cosa, che si strugge, e arde, perde l' antica sua forma, e figura: la qual forma si perde da' Principi, e da' Popoli, che da altra Potenza sono soggettati: dice poi *della sconsolata Italia*, il che è detto per via della Metonimia *continentis*, nominando l' Italia, che è contenente, per significare gl' Italiani, che sono i contenuti: onde nelle voci, *membri, e ossa della sconsolata Italia*, egli intende i *Principi, e i Popoli Italiani*. Seguita a dire: „ l' onorata „ sua testa, cioè, questa regal Città, ed egregia risparmierà for„ se? „ Dice adunque *l' onorata sua testa*; il che è detto per cattivarsi benevolenza; perciocchè, dimostrando Venezia come testa d' Italia, la estolle sopra tutti i Principi d' Italia. Poi seguita: „ oimè, che ella fuma già, e sfavilla, e voi soli pare, che l' arsura

„ non

„ non sentiate? „ nelle quali parole egli continua la Metafora, che cominciò nella voce *fiamma*, e continuò nelle voci, *struggendo*, e *ardendo*: e ora continua nelle voci *fuma*, e *sfavilla*: colle quali parole egli intende di dire: *oimè, che già Venezia stà per essere soggettata, e dominata da Carlo Quinto: ed ella non sente l'arsura*, cioè, *ed ella non vede il pericolo*. Notisi oltre all' Allegoria anche la figura *Ipotiposi*, colla quale mette la cosa sotto gli occhi, dicendo: „ oimè, che ella fuma già, e sfavilla: „ dove par di vedere, che Carlo Quinto già la cinga colle sue armi, e già si sia impadronito: ovvero sia già per impadronirsi di tutte quelle Città, o Terre, e Castella, da cui Venezia è soccorsa: e con molto giudizio si serve quì dell'Ipotiposi, dicendo: „ oimè, che ella fuma già, e sfavilla; „ perciocchè il mal presente, e imminente si rende vieppiù terribile, ed eccita gagliardo timore, che muove sollecitamente a cercare alcuno scampo: la qual cosa era intenta dal Casa, acciocchè Venezia abbracciasse la Lega, ch' era l'unico scampo, per non perdere la sua libertà: onde giudiziosamente, e a tempo egli dice: „ oimè, „ che ella fuma già, e sfavilla; „ perciocchè non vuol dire altro, se non che Venezia è in istato prossimo di perdere il suo dominio: or, siccome la cosa, che fuma, e sfavilla, è nella prossima disposizione di accendersi del tutto, e di ardere; così il Casa, per rappresentare a Venezia il prossimo pericolo di perdere la sua libertà, e 'l dominio, sotto Allegoria dice: „ oimè, che ella fuma già, e „ sfavilla.

Belle sono le Allegorie, colle quali dice: „ E, come si sia, io „ non niego, che la virtù sua non abbia in alcuna parte il vizio „ della Monarchia potuto mitigare: ma certo ella non l'ha estin„ to, e tolto via. Mirate un poco la piccola Città di Lucca, come „ ella è affatigata, ed aggravata, anzi pur consumata, e divora„ ta: e come le genti Spagnuole sono diligenti, sollecite a rodere, „ e pascere il suo misero, esterile, e ristretto campo; e come essi „ lasciano il Contado, e i Cittadini tonduti, e ignudi: e potrete „ giudicare, che, se l'Impero non le ha il titolo della libertà tol„ to, e cancellato, egli le ha ben fatto, e fa pagare per lo suo va„ no, e titolare riscatto tanta, e sì grossa somma, che egli se ne „ può tenere per contento: non sia adunque per grande argomen„ to del benigno, e retto, e giusto governo dell' Impero la liber„ tà, che esso non ha tolta a' Lucchesi. Che debbo io dire dello „ stato de' Sanesi, i quali, essendo ricorsi a lui per medicina della „ loro mal sana libertà, hanno impetrato non rimedio, o salute, „ ma veleno, e morte? E se ella è pure in vita ancora, e alcuno

„ spirito l'è rimaso, più al suo scampo ha giovato la loro dispe-„ razione, che l'altrui buona volontà. „ Primieramente si deono notare la Metonimia dell'aggiunto, con cui nomina la Monarchia in vece di nominare i Monarchi, equivalendo l'astratto a tutto il genere de' concreti: la Monarchia a tutti i Monarchi: la Sapienza a tutti i Sapienti: la Giustizia a tutti i Giusti, come altrove abbiamo già detto, onde dicendo: „ io non niego, che la virtù di Car-„ lo Quinto non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia „ potuto mitigare: „ ciò detto è per significare, che la virtù di Carlo Quinto fa, che egli non abbia in tutto, e per tutto l'affezione viziosa de' Monarchi: „ ma certo non l'ha estinta, e tolta via: „ cioè, ne ha però dell'affezione de' Monarchi, l'affezione de' quali è di soggettare i più deboli. Notisi, che il Casa dice: „ non l'ha „ estinto, e tolto via: „ che è modo frequentemente usato da Cicerone: *extinguere*, & *delere*, il che abbiamo dichiarato nelle Metafore usate dal medesimo nelle Orazioni. Secondariamente si noti, che, parlando della Città di Lucca, dice: „ che le genti Spa-„ gnuole sono diligenti, e sollecite a rodere, e pascere il suo mi-„ sero, e sterile, e ristretto campo: „ dove le due voci *rodere*, e *pascere*, sono metaforiche: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: che, siccome gli Armenti rodono, e pascono l'erbe; così gli Spagnuoli si divorano le sostanze, e le fortune de' Lucchesi, il Territorio de' quali è angusto, e non è molto fertile. E poi, seguitando l'Allegoria, colla Metonimia del possessore, colla quale nomina il possessore, per significar la cosa posseduta, dice: „ come essi, cioè, gli Spagnuoli, lasciano il Contado, e i Citta-„ dini tonduti, e ignudi: „ Dice adunque, che gli Spagnuoli lasciano i Cittadini di Lucca tonduti, e ignudi; il che è detto con Metafora, e la similitudine è questa: che, siccome le Pecore, quando sono tondute, restano come ignude; così i Cittadini di Lucca, a' quali le genti Spagnuole tolgono le fortune, rimangono poveri, e in guisa di gente spogliata, e ignuda: nel modo stesso, dicendo, che le genti Spagnuole lasciano il *Contado tonduto*, vuol dire colla proporzione dichiarata, che saccheggiano il Contado. In terzo luogo si noti l'Allegoria mista, colla quale, parlando de' Sanesi, dice: „ che debbo io dire dello stato de' Sanesi, i quali, essendo ri-„ corsi a lui per medicina della lor mal sana libertà, hanno impe-„ trato non rimedio, o salute, ma veleno, e morte? „ dove sotto nome di *medicina* intende il soccorso di Carlo Quinto, col quale avess'egli colla sua autorità, e colla sua gente a sostenerli nella libertà: e sotto nome di *rimedio*, o *salute*, intende la stessa cosa,

cioè,

cioè, soccorso: e sotto nome di *veleno*, e *morte*, intende di dire, che Carlo Quinto, in vece di soccorrere i Sanesi a lui ricorsi, piuttosto si adoperò per soggettarnegli, i quali, se non furono allora soggettati, fu perchè deliberarono di opporsi alla forza, e alla violenza nimica, e non già perchè avesse loro porto ajuto il buon'animo di Carlo Quinto: dimodocchè in pochi periodi sono rinchiuse molte, e varie locuzioni eleganti, e splendide, e maestose. Il Territorio di Lucca è descritto a guisa di prateria, dove le genti Spagnuole rodono, e pascono le sustanze de' Lucchesi. Poi il Contado, e i Cittadini Lucchesi sono descritti a guisa di Pecorelle, che le genti Spagnuole tondono, e spogliano. Poi i Sanesi sono descritti a guisa di supplichevoli, i quali, avendo la libertà inferma, ricorrono a Carlo Quinto come a medico, acciocchè dia medicina alla mal sana libertà, e con essa confortila, e ricreila: e che Carlo Quinto, non esercitando l'uffizio di medico, il quale giura col giuramento d'Ipocrate, di voler far quanto può per risanar l'infermo, a'Sanesi gittati nelle sue braccia, fosse non medico, ma inimico, perchè propinò alla libertà de' Sanesi il veleno, e la morte: ma che i Sanesi, avendo conosciuto il veleno, che dava morte alla libertà loro, hanno preso per ispediente di sanar la libertà colla disperazione, dapoichè non aveano potuto sanarla colla buona volontà di Carlo Quinto: onde tutta la locuzione è piena di Tropi, e di maniere di dire elegantissime. E poco appresso, epilogando le cose sopraddette colle stesse Allegorie, e con altre nuove, derivanti da quelle, come conseguenti loro, dice così. „ Ecco dunque, Serenissimo Principe, i „ misericordiosi, e i magnanimi gesti dell'Imperadore, i quali, „ coloro, che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: „ uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi, o generati, nè da doversi concepire: e alle afflitte Città, „ che nelle sue braccia si gettano, e a lui per alcun rifugio ricorrono, magnare il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto Depositario, e Guardiano, non restituire; anzi rivendere loro falsa, e contraffatta, e di mal conio „ impressa. „ Questo è un picciolo epilogo per rimettere in brieve sotto gli occhi le cose già dette: quindi *l'uccidere i Re non nati ancora, nè conceputi, nè da doversi concepire*, si riferisce a ciò, che sopra ha detto, cioè, che Carlo Quinto teneva a guisa di prigioniera, e come in una prigione la misera dolente Principessa, che avea qualche ragione sopra il Regno di Napoli, la quale, non avendo luogo di prender marito, conseguentemente il Re di Napoli, che da lei avrebbe potuto nascere, fu ucciso,

dice

dice il Casa, prima d'essere conceputo nell'utero materno; perciocchè quella Principessa ritenuta prigioniera, e sforzata a rimanersi nello stato verginale, nemmeno potè concepire il figliuolo, che per cagion delle materne ragioni, divenisse l'erede del Regno di Napoli.

Con savviezza, e prudenza incomparabile sotto Allegoria descrive il costume, e l'inclinazione di Carlo Quinto: e dice così: „ Ma, perciocchè a me si conviene, non di parlar di sì fatto Principe, quale l'Imperadore è, in biasimo, ma reverentemente nominarlo; acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, e anco acciocchè io non vi vada ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufizio, ch'egli ha, aprirvi; è necessario, che noi ci volghiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine, e lo spaventevole viso della Monarchia, e agl'Imperadori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei, e ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa pessima, e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, e il morso ha ingordo, e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare, e di rapire, conviene, che ella sia amica del ferro, e della violenza, e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto (però che in vano a sì crudele uffizio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti, e senza leggi, l'armate de' Corsari, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'eresie, lo scisma, l'invidie, le minaccie, e lo spavento, e oltre a ciò le false, e infedeli inimicizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l'orribile aspetto, e tali sono i modi, e i costumi, e gli arredi della crudele Monarchia, quali io divisato, e figurato gli ho. Nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato, e sì rabbioso mostro; poichè ella il sangue, e la libertà, e la vita d'ognuno appetisce, e divora. „ Quì senza dubbio l'Allegoria fa, che 'l Casa si dimostri cauto, saggio, e prudente, che, avendo egli a parlar di Carlo Quinto, e volendo onorar, come era debito, la Cesarea persona, e dimostrare, che le violenze, e le guerre, e 'l desiderio di dominare a tutte le nazioni non provvenivano

nivano dalla persona come tale, ma dalla persona in quella dignità costituita; si figura i Monarchi con Metonimia d' aggiunto sotto nome di Monarchia: e alla Monarchia come a cosa viva il Casa attribuisce tutte le azioni; onde l' Allegoria quì è una continuazione di Metonimia, colla quale l' Oratore parla più liberamente, di quello, che a lui fosse lecito di parlare, parlando in concreto; perciocchè, se in vece di dire, che *la Monarchia è superba in vista, negli atti crudele, e il morso ha ingordo, e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose*, dicesse ciò de' Monarchi: ovvero individuando, denominasse tale Carlo Quinto, imprudentissimamente parlerebbe. Chi mai potrebbe udire senza maraviglia, e senza tacciar l' Oratore di temerario, e sfacciato, se avesse detto: L' intendimento di Carlo Quinto è di sforzare, di uccidere, di occupare, e di rapire; e perciò conviene, che egli sia amico del ferro, e della violenza, e del sangue: alla quale intenzione recare a fine egli chiama in ajuto gli eserciti di barbare genti, e senza leggi le armate de' Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento? &c. Tutto ciò detto in concreto, e senza riguardo alla persona Imperiale, sarebbe detto con somma imprudenza, e temerità: ma in astratto, nominando la Monarchia, e a modo di Apologo ideando la Monarchia come cosa viva, e a lei attribuendo tutte le descritte azioni, non viene l' Oratore a fare ingiuria alcuna: onde l' artifizio d' introdur le Allegorie consiste non rade volte nel servirsene in materie, che sarebbono pericolose, se si esponessero apertamente. Vero è, che alcune volte s' introducono gli Apologhi, e le Allegorie, per eccitar negli Uditori maggiore attenzione, affinchè nell' applicar l' Apologo, e l' Allegoria al proposito del discorso, la sposizione sia meglio concepita, e compresa: per la qual ragione anche Gesù Cristo parlava con parabole; perchè appunto le Turbe, che l' udieno, essendo attente alla parabola, meglio concepissero le sentenze, e le verità, cui egli predicava. A questo fine adunque più fiate s' introducono le Allegorie, gli Apologhi, e le Parabole, che sono spezie di Allegorie, per mettere, cioè, la materia bene sotto gli occhi degli Uditori: ma quando la materia è per se medesima pericolosa: allora l' uso della Allegoria è oltremodo opportuno. Per questo le favole si sono inventate; perchè sotto l' Allegoria di quelle si potessono ammonire coloro, che apertamente non si possono ammonire. Chi avrebbe coraggio di dire a un' Uomo prepotente, ingiusto, e violento i suoi mostruosi difetti apertamente? Ma sotto l' Allegoria della favola, colla quale s' introduce il Lupo a bere allo stesso rivo, a cui beve l' Agnelletto: e a dimostra-

moſtrare, che il Lupo, bevendo verſo la fonte: e l'Agnelletto più baſſo; il Lupo dicea all' Agnelletto: tu' m' intorbidi l'acqua: chi è, che toſto non vegga la diformità dell'operare con prepotenza? che è di ſervirſi di preteſti del tutto irragionevoli, per aggiugnere al ſuo intento? Tornando adunque all' Allegoria del Caſa, ella è ſaggia; perciocchè fa, che egli dica modeſtamente ciò, che detto apertamente ſarebbegli nome di troppo audace, e sfacciato.

Con Allegoria miſta dice così. „ Il torto appetito dunque, e „ la diſordinata ſete, che il Papa ebbe di ripoſo, e di quiete: e „ il veleno delle Imperiali luſinghe, che egli aſſetato bevè: e le „ quali egli ora a voi meſce, e propina, recarono la Chieſa di Dio, „ e la perſona di Sua Santità in quella miſeria, che queſta pia, e „ devota Repubblica vide con dolente, e lacrimoſa faccia troppo lungo ſpazio durare. „ Quì il ſenſo dell' Allegoria è ſubitamente compreſo; perciocchè la voce metaforica è congiunta colla voce propia: e così toſto ſi fa, che la *ſete*, che è voce metaforica, ſignifica *diſiderio* per le voci propie, che ſeguono, cioè di *ripoſo*, e *quiete*. La voce *veleno*, che è Metaforica, toſto ſi fa, che ſignifica la *credenza*, *la fede*, per le voci propie, che ſeguono, cioè, *delle Imperiali luſinghe*; perchè il *bere le luſinghe* altra coſa non denota, che credere alle luſinghe. La voce *meſce*, che è metaforica, toſto ſi fa, che ſignifica promette, per le voci propie, cioè, *luſinghe*, perchè il *meſcere le luſinghe* altra coſa non ſignifica, che promettere con fine diverſo da quello, che le parole ſuonano.

Poco appreſſo dice: „ Non conoſciamo noi adunque il nobile „ corredo, e i prezioſi arredi della tirannia, cioè, le nocive, e „ mortali carezze, e le falſe, e fraudolenti paci. „ Quì l'Allegoria è ſpiegata; perciocchè l'Autore dichiara le voci metaforiche, cioè, *corredo*, *e arredi*, ed eſpone il ſignificato loro, cioè, che ſignificano le *carezze*, *e le paci*. Appreſſo, tenendo ſempre l'Allegoria in piedi, dà alla tirannia la *faccia mortifera:* e poi alla ſteſſa tirannia dà le parole, facendole dire, ſuppoſto che ella *poteſſe* le ſue voci formare, e le ſue parole mandar fuori: *veramente è coſtui della ſchiera mia &c.*

Sotto altra Allegoria miſta dice: „ Fra Martino Lutero, pri„ vato, e ſemplice fraticello commoſſe alcune perſone materiali, „ e idiote in Alemagna ad ereſia. Chi è ſtato poi in quella picciola „ naſcenza quaſi venenoſa ugnia? o chi l'ha inaſprita, e putrefat„ ta, e a peſtifera mortalità ridotta? „ Quì ſotto la voce metaforica *ugnia venenoſa*, toſto s'intende la perſona, che ha dato luogo alla dilatazione dell'ereſia: e ſotto le voci metaforiche, *chi l'ha*

ina-

inasprita, e putrefatta, e a mortifera mortalità ridotta? tosto s'intende la persona, che ha dato luogo all'eresia di radicarsi nella Magna. E della stessa natura è quest'altra Allegoria, dove dice:
„ Nè crediate, che l'età omai matura, e la debole sua sanità lo
„ raffrenino: anzi lo pungono, e lo spronano, sicchè egli la
„ morte al lato vedendosi più s'affretta, e con più sollecito passo
„ di giugner là, ove d'arrivare intende, si studia: „ che è quanto dire: Carlo Quinto per questo appunto cerca di aggiugnere prestamente a impadronirsi degli Stati altrui, perchè conosce di non avere a sopravvivere lungo tempo. Questa Orazione del Casa è piena di Metafore continuate, e di Metonimie, e di Sinecdochi, e di tanti ornamenti dell'arte, che è del tutto maravigliosa. Nel chiudere il primo punto proposto dice così: „ Tanto voglio, Serenissimo
„ Principe, che mi basti d'aver detto sopra la prima delle tre pro-
„ poste, che io feci; e a coloro, che nelle presenti comodità, e
„ nelle loro speranze rinvolti, e addormentati non vogliono alzare
„ la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro, e sonnac-
„ chioso viandante, che tardi desto, pur si tiene il capo sotto per
„ non vedere il giorno, e per non essere a levarsi, e a suo viaggio
„ riprendere costretto, le braccia dalla lor pigrizia, e dalle loro
„ morbidezze non istrascinano, e non rimuovono, dicendo, che
„ egli non è tempo ancora di farlo: nella quale opinione quanto essi
„ sieno ingannati, assai dimostrato è: e assai può ciascuno chiara-
„ mente vedere, che teso è l'Imperiale arco, e la corda tirata, e
„ lo strale verso voi diritto, anzi è scoccato già, e già vola il cru-
„ del ferro, che per segno ha la vostra tenera libertà senza alcun
„ dubbio, e senza alcuno errore, ne è sopra il fianco, e già ne tocca,
„ e ne punge, e ne percuote. „ Qui l'Allegoria è vaghissima; perciocchè, volendo il Casa dire, che coloro, i quali avendo rispetto a' loro comodi, sperano, che l'Imperadore non sia per muover loro guerra, e però a essa non si preparano s'ingannano, dice: *coloro, che nelle presenti commodità, e nelle loro speranze rinvolti, e addormentati non vogliono alzare la testa, nè svegliarsi in alcun modo:* dove par di vedere le comodità, e le speranze a guisa di lenzuola, e di coperte, dentro alle quali i pigri, che attendono a' loro comodi, s'involgono, e s'inviluppano per modo, che non vogliono alzare la testa, cioè, che non vogliono disporsi a prender l'armi contro l Imperadore, il quale per tutte le parti dell'Impero batte cassa, e arruola milizie; *nè vogliono svegliarsi*, cioè, nè vogliono badare al pericolo di perdere gli Stati loro: *le braccia dalla lor pigrizia, e dalle lor morbidezze non istrascinano, e non ri-*

muo-

muovono, cioè, che non pensano, se non che a viver comodi, e *dicono, che non è tempo ancora di rompere il sonno*, cioè, che dicono, non essere ancora tempo di prepararsi alla guerra: s'ingannano, e l'inganno loro si può conoscere, dice il Casa; perciocchè *assai può ciascuno chiaramente vedere, che teso è l'Imperiale arco*, cioè, che già le armi Imperiali si muovono, e la *corda tirata, e lo strale verso di voi diritto*, cioè, che l'armata Imperiale prende di mira lo Stato Veneto: *anzi è scoccato già, e già vola il crudel ferro*, cioè, già l'esercito Imperiale è su le mosse, e già è in marchia: *e per segno ha la vostra tenera libertà*, cioè, mira a farvi soggetti: *senza alcun dubbio, e senza alcuno errore ne è sopra il fianco*, cioè, già l'esercito Imperiale si truova a' confini, *e già ne tocca, e ne punge, e ne percuote*, cioè, già l'esercito Imperiale è entrato nelle terre de' Principi vicini, e già è infesto, e già guasta i paesi. Vedesi adunque quanto nobilmente, e quanto elegantemente il Casa espone, e mette sotto gli occhi la guerra presente, imminente, inevitabile: e tutta l'Allegoria in virtù del discorso, che precede, e che segue, chiaramente s'intende.

Sotto altra Allegoria, volendo il Casa dire, che, se a niuno conviene il darsi a' propj commodi, quando è imminente il pericolo di perdere la libertà, ciò massimamente a' Veneziani è richesto, i quali sono nati liberi, dice: „ Non è dunque prudente, nè utile con-„ siglio opporsi alla violenza, non con l'armi, ma con l'ozio, e „ con la quiete: nè si conviene ad alcuno vagheggiare così il for-„ moso aspetto della pace, ch'egli alla sozza, e mostruosa faccia „ dell'orribil servitù non ispaventi, e ciò fare a voi innanzi ad „ ogni altro è richesto, i quali nel candidissimo grembo della li-„ bertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati, e nel suo dol-„ cissimo seno senza alcuna macchia pure di maggioranza, non che „ di tirannia nutriti, e a questa pervenuti siete. „ Tutto il senso dell'Allegoria è per se medesimo aperto, chiaro, e manifesto: e di sì fatte Allegorie tutta l'Orazione è riccamente ornata.

Rimane ora l'avvisare, che coloro, i quali attendono alle Prediche, non sieno cotanto vaghi di simiglianti ricchezze, che renderebbono povera di frutto la divina parola. Le vaghezze, e gli ornamenti, che si truovano nelle Orazioni del Casa, benchè prese a una a una non eccedano la popolare intelligenza, inquantocchè dalle cose, che precedono, e da quelle, che seguono, si possa tosto comprendere il significato loro, a ogni modo la continuazione non è popolare; perciocchè il popolo non può sostenere il peso d'una tanta fissazione di mente, la quale obblighi a dover sempre rac-

corre

corre il senso propio dalle Metafore, e dalle Allegorie. Il perchè giudichiamo più sano consiglio l'imitar nelle Prediche lo stile del Padre Segneri, che quello di Monsignor Giovanni della Casa, e la ragione è questa: perchè le Orazioni del Casa sono adatte alle Addunanze d'Uomini di gran mente, di gran sapere, e di pronto intendimento: laddove per contrario le Prediche hanno a essere adatte al popolo, a cui la continuazione delle Allegorie, ancorchè per se medesime chiarissime, rende loro il significato oscuro. Gli ornamenti delle Orazioni del Casa possono usarsi ne' Panegirici, nelle Orazioni accademiche, e in quelle, che si recitano davanti a' Magistrati, e alle Addunanze di gente scelta, e di scelto giudizio. Per altro la propietà del dire, il modo d'insinuarsi, la prudenza d'esporre sotto Allegoria quelle cose, che dette apertamente sarebbono, o tropo ardite, e non convenevoli a udirsi da qualunque persona, è da imitarsi in ogni genere d'Orazione. Quanto all'artifizio dagli esempli addotti, e dichiarati, si può conoscere, quando una Metafora cominci, e finisca nello stesso membretto del discorso: e quando la Metafora abbia a continuarsi: e di quali Metafore l'uso sia plausibile, e frequentato. Ma chi brama in qualche sia discorso di riportare la palma, non si parta dall'imitar Cicerone, al cui fonte il Segneri ha bevuto: e perciò egli è primieramente nello scegliere gli Assunti Uomo di gran senno: e nel provare, nel conghietturare, nel figurare, nell'amplificare, nel descrivere, nel narrare, nell'ornare, e in tutti gli artifizj dell'eloquenza è fuor di modo maraviglioso, e singolare.

§. X.

Delle Metafore usate nelle Nov. di Giovanni Boccacio.

CErtamente tra gli ottimi Toscani gran Maestro della lingua è il Boccacio, il quale, sebbene ha egli adoperato l'ingegno suo felicissimo in materie di trastulli amorosi, le quali non sono confacevoli agli occhi de' semplici; a ogni modo, siccome dalla bocca di quel Lione orribile in vista, che si fece incontro a Sansone, allora solamente dirivò il miele, e la dolcezza, quando dall'invitto Campione fu sgangherato, e fatto in pezzi; così ancora dalle opere del Boccacio piene di amori lascivi, e di lusinghe mortifere, può dirivare l'utilità agli studiosi della lingua, allora quando elle si facciano, per dir così, in pezzi, e di quelle altra cosa non si tragga, che la vaghezza delle Frasi: potendosi l'artifizio di accozzarle insieme colla debita

debita propietà apprenderſi dalle Oraz. elegantiſſime di M.Giovanni della Caſa, e da altri Toſchi eloquentiſſimi, le cui opere, per ciò che appartiene allo ſtile, ſono più adatte alle Prediche, i periodi delle quali non hanno a eſſere, nè così lunghi, nè così inviluppati, nè così girati, e perturbati come quelli del Boccacio: dovendo i Predicatori, anzi tutti gli Oratori forenſi accomodarſi alla popolare intelligenza; perciocchè, ſecondo gl' inſegnamenti di Cicerone, l'eloquenza, che ha da vincere il popolo, ha da eſſere popolare. Che ſe le opere de' Toſchi celebratiſſimi non foſſero alla mano di tutti gli ſtudianti, che attendono alle Prediche; quelle del Padre Segneri, che ſono più alla mano di tutti, e per l'imitazion delle quali molti ſono divenuti eloquentiſſimi Predicatori, ſomminiſtreranno lo ſteſſo ajuto; e maſſimamente, perchè dette opere ſono ricevute dalla famoſiſſima, ed eruditiſſima Accademia di Firenze, la quale non ha ſchifato di arricchire la lingua con molte voci uſate dal Padre Segneri, le quali per l'avanti non erano in uſo. Tornando al Boccacio: egli ſenza dubbio porta le ſue Novelle con ſingolare eleganza, e le Fraſi ſono belliſſime: il perchè noi, che vorremo renderlo giovevole ſotto una forma cadaverica, dapoichè egli può eſſere aſſai dannoſo nella ſua propia, abbiamo ſgangherato il Lione, e, fattolo in pezzi, parte delle ſue Fraſi fondate nelle Metonimie abbiamo collocato nel capo delle Metonimie: parte fondate nelle Sinecdochi, collocate nel capo delle Sinecdochi: parte fondate nelle Metafore, collochiamo quì nelle Metafore: e parte fondate nelle Allegorie, collocheremo nelle Allegorie: onde da quella Boccacia, come parla il Cardinal Caſini in una delle ſue Prediche, da cui nella intera ſua forma eſce fuori la morte, fatta in pezzi, potrà uſcirne colla vaghezza delle Fraſi la dolcezza, e 'l miele.

Per dar principio da quella voce, che è la materia di sì fatte Novelle; cominceremo dalle Metafore eſpreſſe per ſignificar l'azione dell'amare. Volendo adunque il Boccacio eſporre, che Cimone vedendo Efigenia, divenne *amante*, dice nella G.5.N.1. 264., che a *Cimone entrò nel cuore la ſaetta d'amore per la veduta bellezza d' Efigenia:* dove la Metafora conſiſte nella voce *ſaetta*, la quale è ſoſtituita alla propia, cioè, alla fiſſazione, e l'analogia tra la voce traſportata, e la propia è queſta: che, ſiccome le ſaette con vemenza penetrano addentro, dove ſcoppiano; così gli atti intenſiſſimi delle potenze dell'anima s' imprimono con vemenza nelle ſteſſe potenze, ove ſi ricevono. La Metafora può uſarſi in tutte le materie, nelle quali ſi parla degli atti intenſi, o ſenſitivi, o intellettuali, o affettivi. Per eſempio: chi voleſſe dire, che Davide grandemente ſi pentì delle

ſue

Digitized by Google

sue colpe; perciocchè l'atto della penitenza si riceve nell'animo; potrebbesi, la frase del Boccacio imitando, dir così. *A Davide entrò nel Cuore la saetta del dolore per quella via, per cui entrarono le sue colpe: ond' egli d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare ciascuno, che inconsolabile il vedea.* Ma, per facilitare l'uso delle Metafore prese dal Boccacio, sia meglio esplicare, ritenendo la stessa sentenza, le origini, onde provvengono gli artifizj di esse.

Fermianci pertanto a considerare le diverse maniere di dire con Metafora questa proposizione: *Cimone ama.* Primieramente, se si ha rispetto alla sola agitazione, che la passione d'amore cagiona nell'animo, conviene osservare nelle cose create, quale è quella, che è nella maggiore agitazione; e perciocchè da' Filosofanti si giudica esser questa il fuoco: dal fuoco il Boccacio tragge varie bellissime, e vaghissime maniere metaforiche, colle quali esprime l'agitazione, che l'amore cagiona negli amanti. Nella G. adunque 10. N. 8. 544. dice, che *è acceso d'amore*, ecco la somiglianza: siccome la materia accesa è in una grande agitazione; così chi ama è grandemente agitato. Nella G. 4. N. 3. 224. dice, *che arde d'amore.* Nella G. 1. N. 10. 41. dice, *che sente le amorose fiamme.* Nella G. 7. N. 9. 389. dice, *che sta nel fuoco d'amore.* Tutte queste Metafore non dicono altra cosa, se non che *Cimone ama:* e dell'amante si dice, che è *acceso* d'amore, che *arde* d'amore, che sente le amorose *fiamme*, per significare la grandissima agitazione, in cui si truova chi ama. La Metafora adunque, tratta dal fuoco, dimostra l'agitazione somma, in cui è l'amante; ma perciocchè non poche passioni mettono l'animo in agitazione; però le Metafore tratte dal fuoco, dall'ardore, dalle fiamme possono applicarsi a quelle passioni, per le quali l'animo riman grandemente agitato, come sarebbe in questa: *Cimone è adirato*, può usarsi la stessa frase, che dell'amore, colla sola mutazione dell'amore in ira, e dire: *Cimone è acceso d'ira: arde d'ira: sente le fiamme dell'ira.* Così dell'odio: così del disidero: così della vendetta, e di quelle altre passioni, per le quali si espone una vementissima agitazione dell'animo; perciocchè *l'ardere*, *l'accendersi*, *l'infiammarsi*, *l'esser nel fuoco d'alcuna passione*, non vuol dire altra cosa, se non che *essere grandemente appassionato.*

Secondariamente, se si ha rispetto, non solamente all'agitazione, che l'amore cagiona nell'animo, ma a qualche affezione, che quindi provvenga; deesi osservare nelle cose create, quale è quella, da cui possa cagionarsi un'effetto somigliante all'affezione cagionata dall'amore, e dare all'amore l'azione di tal cosa. Per

esempio: dall'amore può dirivar un'affezione di dolore, di tristezza, di rammarico: or le cose, che possono dar ferita, e far piaga, e cagionar dolore, sono le saette, gli aculei, i denti, i roncigli, e altri somiglianti strumenti. Per dire adunque, che *Cimone amante è addolorato*, deesi dare all'amore l'azione d'alcuno de' nominati strumenti, come sarebbe, l'azione delle saette, e dire, che *Cimone è trafitto d'amore:* ovvero l'azione degli aculei, e dire: che *è punto d'amore:* ovvero le azioni de' denti, e dire: *Cimone sente i morsi d'amore:* ovvero le azioni delle ughie, e dire: *Cimone sente lacerarsi dall'amore*. Il quale artifizio può usarsi con trasportare gli strumenti, e le azioni; e così dare all'amore e lo strumento, e l'azione: come sarebbe: *Cimone sente trafiggersi dalle saette d'amore: sente lacerarsi da' roncigli d'amore &c.* Notisi, che, aggiugnendo alcuno addjettivo, può il significato d'una cosa, ch'era in mala parte, convertirsi in buona: come sarebbe, se alle saette si aggiugnesse l'addjettivo di *piacevoli*, o *dolci*, o *soavi*, sarebbe argomento, che non segue all'amore di Cimone un'affezione di pena, ma di letizia: per lo qual motivo agli amanti di Dio, a' quali segue gaudio, e pace, diceli, che sono trafitti dalle soavi, e dolci saette del divino amore. Vero è, che alcuni strumenti sono di tal natura, che dall'essere in mala parte non possono, in virtù degli addjettivi aggiunti, convertirsi in buona parte: onde impropiamente si direbbe, che i servidori di Dio sono morsicati dagli amorosi suoi denti, e dalle benigne ughie del suo amore; perchè nè i denti, nè le ughie sono strumenti, cui con decoro possano appropiarsi sì fatti addjettivi. Quindi è, che, per esprimere metaforicamente un concetto, tal fiata serve più uno strumento: tal fiata un'altro: e tal fiata lo stesso strumento, col solo addjettivo aggiunto, dall'applicarsi in male, passa a essere applicato in bene.

In terzo luogo, se si ha rispetto all'amore come cagione motiva d'operare, per esprimere il concetto metaforicamente, deesi osservare nelle cose create, quale è quella, che muove; e poichè nelle cose, che muovono ad operare, sonoci i Maestri, i Confortatori, i Condottieri: e tra gli strumenti ci sono gli Sproni, le Leve, gli Stimoli, e somiglianti; per dire, che Cimone amante opera maraviglie, si può usare le Metafore del Boccacio, e dire, che *l'amore è Maestro di Cimone, e gl'insegna a operar maraviglie: che l'amore è Confortator di Cimone, e 'l conforta a valorose imprese: che l'amore è il Duce di Cimone, e 'l guida a tener dietro alle orme degli Eroi*; e così dare all'amore le azioni ancora degli strumenti, che muovono a operare, come sarebbe: che *Cimone è spronato, è sospinto, è trasportato*,

tato, è punto, è tirato dall'amore &c. anzi possono alle azioni aggiugnersi gli strumenti loro, e dire, *Cimone è punto dagli sproni d'amore &c.* nel che si dee sempre mai por mente alla propietà delle cose, alle quali tal volta si adatta uno strumento, e non l'altro: un'azione, e non l'altra; avvegnachè gli strumenti, e le azioni servissero egualmente a significare i motivi d'operare: onde un servidore di Dio, che è portato dal divino amore a operar valorosamente; per dir ciò con Metafora, forse impropiamente si direbbe, che egli è spronato dal divino amore: laddove con propietà si direbbe, che egli è condotto, ovvero tirato, o sospinto a operar così dal divino amore.

Dagli artifizj fin quì dichiarati si può conoscere, come usar le Metafore, avendo a esprimere i concetti contrarj: per la qual cosa, se di chi ama si è detto, ch'egli è acceso d'amore, che arde d'amore, che sente le amorose fiamme: di chi non ama, colle stesse Metafore si dirà: che non è acceso d'amore, che non arde d'amore, che non sente le amorose fiamme. E di chi lasciasse d'amare, volgendo in contrario le Metafore, si può dire, che si spegne in lui il fuoco d'amore: e di chi tornasse ad amare: che si raccendono in lui le amorose fiamme. Similmente per dire, che Cimone ama con indifferenza, che è quanto dire, con amor platonico, cui non segue alcuna affezione, o di letizia, o di pena, si può dire, che *Cimone non è trafitto d'amore*: che *non sente le acerbe punture d'amore*: che *non pruova i suoi morsi crudeli*. Nel modo stesso, per dire, che Cimone non è mosso dall'amore a operare nè poco, nè molto: usando le stesse Metafore, si può dire, che *non ode gl'inviti, e i conforti d'amore*: che *è restio agli sproni d'amore*: le quali Metafore, sebbene ad alcuno potranno parer poetiche; a ogni modo, perchè sono usate dal Boccacio, e da altri ottimi prosatori Toscani, deono dirsi comuni al Poeta, e all'Oratore: e massimamente ciò è vero, inquantocchè la locuzione propia del Poeta consiste non solamente nella formazion dell'Idolo, ma nella sterminazion del medesimo: di che noi trattiamo nella Disp. de' Confini del Poeta, e dell'Oratore.

Fin quì si è veduto, con quale artifizio si abbiano a trar le Metafore, per esprimere i concetti, o dell'amore in se, o dell'amore colle sue affezioni, o dell'amore come motivo d'operare: ora osserveremo altri artifizj di formar le Metafore, considerando le azioni varie degli amanti.

Primieramente un'amante può esser volubile, e far mutazione, passando dall'amare un'obbietto ad amarne un'altro. Chi

adunque volesse dire, che *Cimone non ama più Efigenia, ma Sofronia*, ha egli da guardare nelle cose create, in qual modo seguano le mutazioni. Per esempio: se alcuno raccoglie in un recettacolo nuova cosa, e vota quel recettacolo dell'antica, fa mutazione. Se si raccolgono dentro a un fisco nuovi fiori, e gli altri, di cui era pieno, si gittano via dal fisco, si fa mutazione. Se di due fiaccole si spegne quella, che era accesa, e si accende quella, che era spenta, si fa mutazione. Or dapoichè chi prima amava un'obbietto, e poi amane un'altro, fa mutazione; si trasporti la mutazione, o del fisco, o delle fiaccole; e si parli dell'amore, come di cosa, che si possa raccorre, e poi cacciar via. Dicasi dunque col Boccacio, che *Cimone raccoglie dentro a se l'amor di Sofronia, e quello d'Efigenia scaccia fuori;* e così l'animo di Cimone parrà un recettacolo materiale: e l'amore parrà cosa materiale, di cui si possa ora empire il recettacolo, e ora votare: ovvero si trasporti la mutazione di due fiaccole, in luogo della mutazione dell'amor di Cimone, e si dica, *che nel cuor di Cimone si è spento l'amore d'Efigenia, e acceso quello di Sofronia:* ovvero si trasporti la mutazione, che si fa in un fisco, quando in esso si mettono nuovi, e freschi fiori, in luogo della mutazione dell'amor di Cimone, e si dica: *Cimone ha messo nel suo cuore nuova vaghezza:* dove il cuore di Cimone pare un Canestrello; e il nuovo amore pare a guisa di nuovi raccolti fiori, co' quali è riempito il cuore di Cimone.

Secondariamente, chi ama può non esser volubile, ma costante. Or chi vuol dir con Metafora, che Cimone costantemente ama Efigenia, dee guardar nelle cose create, quali sono le stabili, e ferme: e tra le altre verranno in pensiero le annose Quercie, i duri Cerri, i quali difficilmente possono, o rompersi, o piegarsi. Trasportisi adunque la fermezza de' Cerri in luogo della costanza dell' amor di Cimone, e si dica colla frase del Boccacio, che *Cimone ha per Efigenia amore oltre ad ogni altro fervente, cui niuna forza, o di proponimento, o di consiglio, o di vergogna, o di pericolo, può, o rompere, o piegare:* in cotal guisa l'amore viene a parere una Quercia, che non si può rompere, nè piegare, quantunque ella sia combattuta dalla forza possentissima de' venti: e così parendo l'amore una Quercia; il proponimento, il consiglio, la vergogna, il pericolo parranno venti, i quali con tutta la forza loro soffino per rompere, o per piegare l'amor di Cimone.

In terzo luogo, l'amante può moderarsi, e non amar più con amore così fervente, come prima egli amava. Or chi vuol dire, che *si è diminuito in Cimone l'amor d'Efigenia*, dee por mente nelle cose

cose create, quali sono quelle, che possono temperarsi, e tra le altre verrà il fuoco, sopra del quale si può gittare acqua, con che fargli abbassare la fiamma, e temperar l'ardore. Trasportisi adunque il temperamento del fuoco in luogo dell'amor diminuito di Cimone: e si dica colla frase metaforica del Boccacio, che *l'amor di Cimone a Efigenia era oltre ad ogni altro focoso: ma che ora egli sente alcuna rugiada cader sopra il suo fuoco;* così pare sia l'amore un fuoco, e che la minor graduazione, e intensione dell'amore sia la rugiada, la quale, cadendo sopra l'amore, il moderi, e l'attemperi.

In quarto luogo, l'amante può amare con maggior graduazione d'amore, che non amava. Or chi vuol dire, che *Cimone sempre più ama Efigenia piacevole*, può considerar nelle cose create quelle, che ricevono maggior graduazione: e tra le altre gli verrà in mente l'ardor del fuoco. Trasporti adunque la maggior graduazione dell'ardor del fuoco in luogo dell'amor di Cimone, e dica colla frase del Boccacio, che la piacevolezza di Efigenia fa cader nel cuor di Cimone nuovo fuoco, che più l'accende nell'amore: ovvero tra le cose, che si assomigliano alla minore, o alla maggior graduazione dell'amore, gli verrà in mente tutto ciò, che può ligare, o con un giro, o con due giri, e che sempre più può raddoppiarsi. Trasportisi adunque il raddoppiamento in luogo del maggiore accrescimento d'amore: e si dica col Boccacio. *Efigenia con parole, e con fatti tanto di piacevolezza mostrò a Cimone, che se egli prima l'amava, ella in ben mille doppi fece l'amor suo raddoppiare:* dove pare sia la piacevolezza d'Efigenia a guisa di chi porge materia, per formar la fune: e che l'amore sia a guisa di fune, che possa in molti doppi raddoppiarsi.

Ma, affinechè le Metafore, usate dal Boccacio, sieno nel maggior lume loro, esporremo qualche numero di frasi per noi raccolte, e nel tempo stesso additeremo, onde sono cavate; e ne faremo la spiegazione, secondo che ci sarà luogo. Nella G. 4. adunque N. 4. 228., volendo dire, che alcuni divengono amanti, non per vedere, ma per udire, dice, *che assai sono di quelli, che ricevono non per gli occhi, ma per l'udita le saette d'amore:* dove par di veder, che l'amore fabbrichi nell'obbietto amabile, come dentro a una fucina, le sue saette, e che egli le scocchi non negli occhi, ma nelle orecchie, per lo cui mezzo penetrino nel cuore degli amanti, come nel bersaglio, a cui è destinato il colpo. La somiglianza tra le voci trasportate, e le propie è questa: le spezie sensibili degli obbietti amabili, e piacevoli, che si ricevono negli occhi, e nelle

orecchie, si tramandano alla fantasia: quivi dall'intelletto agente si depurano, e si rendono intelligibili: e quindi dalle spezie intelligibili degli obbietti amabili, e piacevoli; e dall'appetito concupiscevole si genera l'amore. L'obbietto amabile adunque è quello, che nella locuzione metaforica fa *la figura d'amore:* e le spezie sensibili, e intelligibili fanno *la figura di saette*, le quali prima, come sensibili passano per li sensi, e poi come intelligibili passano nell'animo: e perciò dicendo, che *assai sono di quelli, che ricevono non per gli occhi: ma per l'udito le saette d'amore*, non altro si viene a significare, se non che assai sono, che amano gli obbietti, non per averli veduti, ma per averne udito a parlare. Nella G. 9. N. 1. 474., volendo dire, che l'amante anzi teme, e poi, se più intensamente ama, non più teme, dice così: *l'amante, che è da fervente amore ajutato, vince tutti i paurosi pensieri, che dall'opera il ritraggono:* dove par di vedere il cuor dell'amante a guisa di un campo di battaglia, in cui combattono amore, e timore; e che, sopravvenendo all'amore fresco soccorso, da questo ajutato, metta in fuga il timore, e l'amore resti il padrone del campo: onde, dicendo, che *l'amante, da fervente amore ajutato, vince i paurosi pensieri*, significa, che, quando l'amore diviene più intenso, si lascia di più temere. Nella G. 8. N. 10. 463., volendo dire, che l'amante poco conosce, dice: *a chi ama, le amorose fiamme tolgono gran parte del debito conoscimento*. La Metafora consiste nella voce, *fiamme*, che è sostituita alla propia, cioè, a i massimi movimenti, i quali, perciocchè perturbano l'animo, però tolgono gran parte del debito conoscimento. L'addjettivo di *amorose*, dato alle fiamme, ditermina le fiamme a non significare altra cosa, che amore: e nell' uso degli addjettivi è collocata anche una parte dell'eloquenza, come abbiamo veduto nel Capo delle Perifrasi. Nella G. 2. N. 7. 94., volendo dire, che il Duca, vedendo, e rimirando l'obbietto, s'innamorava, dice, che 'l *Duca bevea l'amoroso veleno con gli occhi*. La Metafora consiste nella voce, *veleno*, che è sostituita alla propia, cioè, alla immagine piacevole dell'obbietto: onde tanto è dire, che *bevea l'amoroso veleno con gli occhi*, quanto dire, che ricevea negli occhi l'immagine piacevole dell'obbietto. L'addiettivo di *amoroso* dato *al veleno* ditermina il veleno a significar non altra cosa, che la spezie amabile, e piacevole dell'obbietto: e 'l verbo, *bevea*, è sostituito al verbo, *ricevea;* perciocchè, dicendo, *ricevea*, conveniva dire *l'immagine piacevole* negli occhi: ma dicendo, *bevea*, per continuar la Metafora, dovea, in vece della spezie piacevole, dire, *l'amoroso veleno*. L'analogia poi tra 'l veleno,

e la

Digitized by Google

e la spezie sensibile dell'obbietto è questa: che, siccome il veleno uccide, e fa, che l'Uomo morto sia del tutto diverso da lui medesimo, quando è vivo; così la spezie sensibile dell'obbietto commuove l'appetito concupiscevole, da cui si produce l'amore, il quale agita l'animo dell'amante per modo, che egli diviene un' altro Uomo da quello, che egli era, come il Petrarca di se, divenuto amante, confessa. Nel Proemio, volendo dire, che un'amante, temendo, e vergognando di manifestare il suo amore, amava senza farne apparire alcun segno, dice, che *un' amante tenea dentro al dilicato petto, temendo, e vergognando, l'amorose fiamme nascose*: dove la Metafora pure consiste nella voce, *fiamme*, che è sostituita alla propia, che è *essere grandemente*: onde tanto è dire, che teneva dentro al petto le amorose fiamme; quanto dire, che grandemente amava. L'addjettivo d'*amore* dato alle *fiamme* ditermina le fiamme a significar non altra cosa, che *grande amore*: e l'addjettivo di *nascose* dato alle fiamme amorose, ditermina le fiamme a significare, che l'amante non facea apparire alcun segno d'amore: della qual frase si serve pure nella G. 2. N. 8. 106., in cui volendo dire, che l'amante non facea apparire alcun segno, che manifestasse il suo amore, dice, che *era acceso d' occulto amore*: dove l'addjettivo di *occculto*, dato all'amore, ditermina l'amore a tale significato. Nella G. 9. N. 2. 476. per dire, che un'amante amava senza pervenire al fine del suo amore, dice, che *sostenea l' amor senza frutto*: dove la Metafora consiste nella voce, *senza frutto*, che è sostituita alla propia, cioè, senza pervenire al fine de' suoi disiderj: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome l'albero, che non dà frutto, defrauda la mente, e 'l fine di chi il piantò; così, chi non perviene al fine del suo amore, riman defraudato del suo fine; e perciò con Metafora si dice, che sostiene il suo amor senza frutto: ma il dire, *senza frutto*, equivale all' addjettivo *infruttuoso*. Per significare, che un' Uomo vecchio s' innamorò, dice, *che non ischifò di ricevere in se, e nel maturo petto le amorose fiamme*: dove la Metafora consiste nella voce, *fiamme*, sopra spiegata: e l'addjettivo di *amorose* dato alle fiamme, le ditermina a significar la grandezza dell'amore: siccome l'addjettivo *di maturo*, dato al petto, ditermina il petto a significare un vecchio. Nella G. 10. N. 8. 544., volendo dire, che un'amante amava obbietto, da cui sarebbe ingannato, dice, che *si lasciava trasportare allo ingannevole amore*: dove l'addjettivo *d' ingannevole*, dato all' amore, dichiara la qualità dell'obbietto amato ingannatore. Nella G. 10. N. 7. 541., volendo dimostrare, che *un' amante ama-*

va persona di superior condizione alla sua, dice, che *in troppo alto luogo l' ardor dell' animo collocava:* dove l' ardore dell' animo è voce trasportata in luogo dell' amore: e 'l *collocar l' ardore in troppo alto luogo*, non vuole dire altro, se non che amare persona di maggior condizione: la qual frase metaforica è somigliante a quest' altra: che *l' amante in troppo alta parte l' animo volgea:* e a quest'altra nella G. 3. N. 2. 144. *in più alta parte allogava i suoi pensieri:* dove le Metafore consistono nelle voci *collocare*, *allogare*, che sono sostituite agli atti delle potenze, come relativi agli obbietti: onde, siccome l' amare un' obbietto altra cosa non è, che l' atto, cioè, l'amore aver per suo termine l' obbietto amato: e siccome il pensare a un' obbietto, egli è l' atto, cioè, il pensiero aver per suo termine la cosa pensata; così, per via di proporzione, l' amare un' obbietto, egli è collocare, ovvero allogare l' amore in quell' obbietto; perciocchè il termine di una cosa può dirsi l' alloggio di essa. Nella G. 5. N. 8. 300., volendo dire, che *Nastasio degli Onesti quanto meno sperava di conseguir l' obbietto amato: altrettanto più l' amava*, dice, che *quanto più la speranza mancava in Nastasio, tanto più moltiplicava il suo amore:* dove l' amor di Nastasio pare fabbricato in quel modo, che si tesse la tela: e che siccome la tela cresce a misura, che le navicelle piene di filo si votano; così che l' amore in Nastasio crescesse a misura, che l' animo suo si votava di speranza. Con questa frase S. Agostino dice, che la carità si tesse col timore: ma che ella non è perfetta, se non quando non riman più nel cuore alcun timore; perciocchè *perfecta charitas foras mittit timorem:* Nella N. 7. di Martuccio Gomito G. 5., 274. volendo dire, che la Gostanza, avendo udito, che Martuccio, da lei creduto morto, vivea, ed era in Tunisi, tornò ad amarlo come prima, e a sperare: e che perciò disiderò di passare in Tunesi per vederlo, dice: *Agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto avea creduto: perchè l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si riaccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò: per la qual cosa alla buona Donna, con cui dimorava, ogni suo accidente aperse; e le disse disiderare d' andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò, che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avevano disiderosi.* Quì le Metafore consistono, primieramente nelle voci: *l' amore riaccendersi con subita fiamma*, che sono sostituite alle voci, tornar subitamente ad amare: secondariamente nelle voci: *suscitar la morta speranza*, che sono sostituite a queste: tornare a sperare: onde si rappresenta l' amore a guisa di fiamma, che riacceso, riaccenda la speranza, la quale, siccome

come più non era nella mente della Gostanza; così ella si potea dire morta, e spenta, e dal nuovo riacceso amore suscitata, e riaccesa: in terzo luogo, la Metafora *del saziar gli occhi di ciò che gli orecchi fatti gli aveano disiderosi*, è sostituita al vedere attualmente l'obbietto, di cui ella avea avuto l'avviso: e la voce, *saziar gli occhi*, dichiara con maggior'enfasi l'avidità precedente di vedere. Notisi, che *saziar gli occhi* è detto ancora per via di Sinecdoche, nominandosi la parte, cioè, gli occhi, per significare il tutto, cioè, la persona, che disiderava di vedere. È per via dello stesso Tropo è il dire, che *gli orecchi colle voci udite aveano fatti disiderosi gli occhi;* perciocchè con tal locuzione si nominano le parti, per significare il tutto, cioè, la persona, che udì, e che, dall'avere udito, disiderò di vedere. E così nella G. 1. pag. 42. in iscambio di dire, che un' Amante amava obbietto, che non era degno d'essere amato, dice, che *era tirato da torto appetito:* la qual locuzione è divenuta volgare, ma non lascia d'esser bella; perciocchè quel solo addjettivo di *torto*, dato all'*appetito*, fa concepire, che l'amante disiava obbietto non degno d'essere amato, non essendo l'appetito per se medesimo nè torto, nè diritto, ma tale, o secondo la qualità dell'obbietto, che ama, ovvero tale secondo il fine del disiare, e dell'amare. Nella G. 4. N. 2. 209., volendo dire, che si dee amar con prudenza, dice, che *si dee dare discreto ordine agli amori*, dove gli amori pajono servidori, a' quali il padrone dia ordini discreti. Nella G. 10. N. 6. 536., volendo dire, che un' amante risoluto di non amar più, non amò più; dice, che *con fatiche continue macerò il suo fiero appetito sì, che, spezzate, e rotte le amorose catene, l'animo si rimase libero dall' amore:* la qual locuzione metaforica ha la proporzione in questo, che, siccome lo schiavo, a cui sono spezzate, e rotte le catene, riman libero; così chi amava, e per cagione d'amore perdeva la sua libertà; dapoichè più non ama, cioè, non più è occupato dalla sua passione, riman libero nell'operare. Nella G. 2. N. 7. 91. per dire, che una Donna misera si fece coraggio nelle avversità, con Metafora dice, che *con altezza d'animo propose di calcar le miserie di sua fortuna:* dove *il calcar le miserie* è sostituito al farsi coraggio: e la proporzione tra le voci trasportate, e le propie è questa: che, siccome chi mette il piede sopra 'l capo altrui, segno è, che 'l dispregia, e che si fa a lui superiore; così chi si fa coraggio, dispregia le avversità, e si fa loro superiore: e perciò in vece di dire, che la Donna con altezza d'animo propose di farsi superiore alle sue avversità, dice, che propose di *calcare le miserie di sua fortuna*. Nella G. 3. N. 7. 176.,

176., volendo dire, che uno ascoltava l'altro con grande attenzione, dice, che *l'uno raccoglieva attentissimamente le parole dell'altro:* dove la Metafora consiste nella voce, *raccoglieva*, la quale fa parere sieno le parole a guisa di frutta della terra, le quali si raccolgono, per riporsi: e la proporzione appunto è questa: che siccome le frutta si raccolgono, e si ripongono; così le parole, che si ascoltano, si tengono nella memoria: onde in vece di dire, ascoltare, dice, *raccorre le parole*. La stessa voce, *ascoltare*, è con altre frasi portata: *porgere orecchie alle parole:* ovvero, *dar le orecchie vote alle parole*: il che non vuol dire altro, che ascoltare: colle quali frasi, chi volesse dire, ascoltar le preghiere, potrebbe, usando la frase del Boccacio, dire: *porgere orecchie alle preci*. Nella G. 9. pag. 509., volendo dire, che Neifile avea cantato lungo tempo nella notte, dice, che *appresso alla canzon di Neifile andò molta notte*. La Metafora consiste nella voce, *andare appresso*, la quale fa parere sia la canzone a guisa d'una padrona: e che la notte le sia serva: e che, siccome il servidore va appresso al padrone; così che la notte andasse appresso alla canzone, quasi che la notte tenesse dietro alla canzone: il che è detto colla debita proporzione; perciocchè non è l'azione, che serva al tempo; ma è il tempo, che serve all'azione: ovvero la proporzione della Metafora è questa: che, siccome colui, che pianta i piedi sulle orme d'un'altro, dicesi, che gli va appresso, quasi misurando le pedate di chi precede; così perchè la notte era la misura della canzone; però il Boccacio dice, che *la notte andò appresso alla canzone*. Non così potrebbe dirsi d'un'azione, che non fosse misurata dal tempo: onde impropiamente si direbbe, che i giorni, e le notti vanno appresso alla divina parola; perciocchè la parola divina, essendo infinita, non può esser misurata nè da i giorni, nè dalle notti. La frase si può applicare in tutte le materie, nelle quali si fa menzione del tempo, in cui dura l'azione, come sarebbe, chi volesse dire: che Gesù Cristo giorno, e notte arrossò in essere veduto nudo; potrebbe usar la frase, e dire: *Alla verecondia, che trafiggeva Gesù nudo in Croce, andò appresso il giorno, e la notte*. Nella G. 1. pag. 10. per dire, che il Cielo benchè nuvoloso, non però riman sempre nuvoloso, dice: *Il Cielo ancora che crucciato ne sia: non perciò le sue bellezze eterne ne nega*. La Metafora consiste nella voce, *crucciato*, che è sostituita alla propia, cioè, nuvoloso: e la proporzione tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome l'Uomo crucciato si mostra turbato in volto; così ancora il Cielo nuvoloso cuopre la faccia sua serena: e, siccome l'Uomo crucciato è minaccevole; così

ancora

ancora il Cielo nuvoloso: per la qual proporzione il Ciel nuvoloso si dice con Metafora *crucciato*: il quale però; *ancorchè crucciato, non perciò le sue bellezze eterne ne nega*, cioè, non sempre asconde la sua serenità, la quale in questo luogo è chiamata per via di Perifrasi, *bellezza eterna del Cielo*. E di questa natura è la Metafora, con cui in iscambio di dire: che si dee ajutare i più deboli, dice, che *dove è meno forza non si dee essere avaro di sostegno*: dove la Metafora consiste nella voce, *avari*, che è sostituita alla propia, cioè, ritenuti: ma la voce metaforica, *avari*, fa parere il sostegno, e l'ajuto a guisa del denaro, e delle altre cose, che gli avari tengono ben chiuse, e custodite. Siccome adunque chi si ritiene dall'adoperare il denaro, è avaro; così chi si ritiene dal porgere ajuto, si dice per Metafora avaro d'ajuto: il dire: *dove è minor forza*, è una picciola Perifrasi, che descrive i *deboli* dal non esser forza in loro. E nel Proemio, per dimostrare, che i morti non erano compianti, dice, che *a' morti non erano i pietosi pianti, e le amare lacrime concedute*: e con altra frase, che *i morti non erano da alcuna lacrima onorati*, che è frase presa da Cicerone nelle Filippiche, dove dice: *Mortem ejus non luctu publico solùm, sed etiam monumentis honorandam putat*. Nella G. 7. N. 3. 361. per dire, che una persona era disposta a compiacere, dice, che *avea bisogno di picciola levatura, per compiacere*: dove la Metafora consiste nella voce, *picciola levatura*, la quale è sostituita alla propia, cioè, di picciola disposizione: e l'analogia tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome un peso, che ha bisogno di picciola levatura, segno è, che è agevole a esser mosso; così chi facilmente si dispone a compiacere, dicesi, che ha bisogno di picciola levatura, per compiacere. Notisi, che se la *picciola levatura* non servisse a dichiarare la prontezza dell'animo a compiacere, a ubbidire, a concedere senza molte persuasioni, e molti stimoli, ma solamente a manifestare la qualità dell'animo; allora l'essere di *picciola levatura* sarebbe Metafora in biasimo; perciocchè un' Uomo di *picciola levatura* verrebbe a significare Uomo vano, leggero, e bambo. In questo luogo il dire, che la persona avea bisogno di *picciola levatura per compiacere*, significa ancora, che la persona disiderava di compiacere. Nella G. 2. N. 2. 53. per dire, che una persona disiderava, dice, *che si era desto in lei il concupiscevole appetito*: dove la Metafora consiste nella voce, *desto*, che è sostituita alla propia, cioè, mosso: e l'analogia è questa. Siccome chi si desta, rende le sue potenze operanti; così il concupiscevole appetito allora si dice, che si desta, quando esce nell'operazione sua, che è di disidera-

siderare: onde tutte le passioni, che si muovono, colla stessa Metafora può dirsi, che si destano: e così per significare, che una persona si adira, si può dire, che in lei si desta il fuoco dell' ira: anzi il fuoco stesso, il quale sotto le ceneri non opera, se si scuopre, si può dire, che si desta: della qual Metafora il Petrarca si serve in uno de' suoi Sonetti. Nella G. 6. N. 2. 325. in iscambio di dire, conoscere, dice, *aprire gli occhi dell' intelletto:* dove la Metafora consiste nella voce, *occhi*, i quali si trasportano dalla fronte all' intelletto: e l' analogia è questa: che, siccome chi vede, segno è, che ha aperti gli occhi della fronte; così chi conosce, dicesi, che ha aperti gli occhi dell' intelletto: e questa frase è usata in più luoghi, come nella G. 10. N. 3. 520. dove a Mitridanes, il quale nell' atto, che per invidia stava per uccidere Natan Uomo liberalissimo, avendo riconosciuto Natan sopra ogni credere più liberale di quello, che la fama della sua gran liberalità divulgasse, fa dir così. *Iddio più al mio dover sollecito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dell' intelletto, li quali misera invidia m' avea turati.* Quì v' è la Metafora nella voce, *occhi dell' intelletto:* e v' è la Metonimia, colla quale trasporta la cagione motiva a far l' uffizio di cagione efficiente, e le dà l' azione, dicendo, che l' invidia gli avea turati gli occhi. Nella G. 10. N. 10. 378., volendo dire, che un' amico propose di ristorare in opera le ingiurie, fatte al suo amico con parole, dice, che *propose con somma dolcezza di fatto le punture delle parole ristorare:* dove *le punture* sono sostituite alle villanie: e la *dolcezza di fatti*, è sostituita al balsamo applicato, per saldar le ferite; coslcchè la similitudine, che sempre mai è inchiusa nella Metafora, è questa: siccome le punture, che fan piaga nel corpo, co' lenitivi, e co' balsami si ristorano; così le villanie delle parole, che offendono l' animo, debbono co' fatti piacevoli ristorarsi. Nella G. 10. N. 7. 588. per dir consolarsi, usa la Metafora, e dice, *svilupparsi dalle pene:* dove le *pene* sono considerate a guisa d' un panno ispido, dentro al quale la persona inviluppata senta da capo, e da lato, e per tutto a pungersi, la quale a misura, che si va sviluppando dal panno ispido, vada ricevendo ristoro; e quando del tutto si è sviluppata, sentasi del tutto ristorata. Nella G. 3. N. 7. 174., volendo dire, che una persona ostinata finalmente si lasciò persuadere, dice, che *il duro proponimento di lei finalmente si piegò:* dove par di vedere il proponimento a guisa di dura annosa Quercia, la quale, agitata da' venti gagliardi di preghiere, e di ragioni, finalmente si piega, cioè, seconda le preghiere, e condiscende, e compiace. Nella G. 10. N. 4. 522., volendo

lendo dire, che una persona non era corrisposta dall'altra, dice, che *era poverissima della grazia di lei:* e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome chi dà il suo, e nulla riceve, divien povero; così chi ama, e non è amato, dicesi povero dell'amore altrui: e con questa frase, se alcuno di se non desse a sperare alcun progresso nella virtù, potrebbe dirsi: *Uomo di povere speranze:* e l'ignorante: *Uomo di povero talento:* e 'l meschino: *Uomo di povera presenza*. Nella G. 5. N. 6. 292. per dire, che una persona non molto corrispondeva all'altra, dice, che *era a lei alquanto salvatichetta:* dove la persona incivile, che alle civiltà non risponde, si concepisce a guisa di una bestiolina non ancora renduta ben dimestica: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome la bestiolina ancora un poco salvatica, non ascolta la voce del padrone, e non viene agl'inviti della piacevole sua voce; così chi non risponde alla civiltà, a guisa di bestiola salvatica, che, udendo la voce di chi l'accarrezza, fugge, dicesi *salvatichetto*. Nella G. 2. N. 4. 63. della costa, che porge in Mare, dice: *costa sopra il Mare riguardante:* la qual frase può applicarsi a tutte le cose considerate secondo il prospetto loro: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome dallo sguardo dell'occhio si argomenta la faccia; così per dire il prospetto d'una cosa, come se fosse animata, si dice, la parte, che riguarda. Nella G. 2. N. 7. 95., volendo dire, che una persona diliberò, mossa non dall'onestà, ma dall'amore, dice, *che pesò nel cuore di lei più l'amore, che l'onestà:* e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome la bilancia fa conoscere il peso, o maggiore, o minore, o eguale, che hanno due cose tra loro; così il motivo, che muove a operare, fa conoscere la maggiore, o la minore, o la eguale inclinazione dell'animo: quindi chi opera per motivo d'amore, e non di onestà, dicesi, ch'egli pesa più l'amore, che l'onestà, perchè appunto fa conoscere, che è mosso più dall'amore, il quale fa cadere giù la bilancia, che dall'onestà. Questa frase può applicarsi a tutti i concetti esprimenti giudizio, ed elezione. Per esempio: tu stimi più i denari, che gli amici, colla frase usata dal Boccacio dir si potrebbe: *nel tuo cuore pesa più l'avarizia, che l'amicizia.* Nella G. 8. pag. 468., volendo dire, che una persona non si poteva lodar tanto, quanto ella meritava, dice, che *ogni parlar di lei era corto, e fiocco:* e la similitudine inchiusa nelle Metafora è questa: siccome la cosa corta non è adeguata; così, perciocchè il merito è maggiore di quello, che la lingua ne può dire; perciò si dice, che *ogni parlare è corto, e fiocco.* La frase può applicarsi a tutti i concetti espri-

menti

menti difetto, come sarebbe: quegli è infedele, usando la frase stessa, si può dire, *quegli è di corta fede*: e così per significare, che quegli non sa molto, può dirsi: *quegli è di corto sapere*. Nella G. 8. N. 1. 471., volendo dire, che una persona fu la prima a ragionare, dice, *che corse del ragionare il primo arringo*: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome nelle Giostre avvi il Cavaliere, che corre il primo, che corre il secondo; così, seguendo l'ordine de' Corridori, chi parla in primo luogo, dicesi, che corre del ragionare il primo arringo. Nella G. 10. N. 6. 532., volendo dire, che nelle conversazioni non si dee discorrere di materie difficili, e rimote dalla comune intelligenza, dice, che *nelle brigate si dee largamente ragionare*: dove la Metafora consiste nella voce, *largamente*, che è sostituita alla propia, cioè, di *cose facili*: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome quelli, che camminano per la via larga, e spaziosa, non si urtano, ma seguitano il viaggio senza recare ad altrui molestia, e noja; così quelli, che nelle brigate non introducono quistioni, e contese, diconsi discorrere largamente, cioè, di cose, che non contengono quistioni, e contese. Nella G. 8. N. 7. 430., volendo dire, che una persona dissimulava, dice, *serrava nel petto ciò, che la non temperata volontà cercava di mandar fuori*: la qual Perifrasi è fondata nel modo del dissimulare, che è di non manifestare i pensieri, e le affezioni: e la voce metaforica, *serrare*, è sostituita alla propia, cioè, *non manifestare*: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome la persona prudente, e accorta serra le cose, che ella tien gelose; così la volontà dell' Uomo prudente serra nel petto le sue affezioni, e i pensieri dell' animo suo, cioè, tace, e non dà indizio di ciò, che ha nell' animo. Notisi, che la voce, *serrare*, è diterminata dal luogo, ove la cosa è serrata, cioè, *dal petto*, nel quale la volontà chiude i pensieri, a significar non altra cosa, che *tacere*, e non manifestare le intenzioni: adunque la frase può usarsi in tutte l'espressioni, in cui è sermone di non manifestar le affezioni: e così, *serrar nel petto l'odio*, egli è dissimular l'odio, non darne indizio alcuno. Notisi, come l'espressione metaforica fa vedere prestamente molte cose; perciocchè, per dire, che i prudenti ascondono i lor pensieri, e gl'imprudenti li manifestano, dice, che la non temperata volontà cerca di mandar fuori a guisa de' prodighi, i quali aprono i lor tesori, e mandano fuori quanto hanno: laddove la volontà saggia serra nel petto a guisa di custode avveduto, che serra le cose, per serbarle al bisogno. Nella G. 1. pag. 10. chiama il *disubbidire* con Metafora, *rompere le leggi dell' ubbidienza*: dove le leggi sono asso-

assomigliate a' vetri frangibili, i quali siccome custoditi, servono all' uso, a cui son destinati, e si apprezzano; ma rotti, non servono all' uso destinato, e si dispregiano; così le leggi guardate servono all' uso, per cui elle sono ordinate, e si onorano: ma rotte, non servono ad alcuno uso, e si dispregiano. Per dire adunque, che un figlio, che un servidore dispregia i comandamenti, o del padre, o del padrone, dicesi, che rompe le leggi dell' ubbidienza figliale, ovvero le leggi della soggezione. Leggiadra veramente è la frase seguente, con cui nel Proemio chiama il *divertirsi*, con Metafora, *ammendare il peccato dell' umana condizione:* e 'l sentimento è questo: l' umana condizione porta, che ogni Uomo, o per l' uno, o per l' altro motivo sia gravato di qualche noja, onde ciò, che porge materia di divertimento, può dirsi, che ammenda il peccato della umana condizione. Notisi, che l' Autore prende quì il peccato per qualche sia difetto, e trasporta il nome di peccato a significar il difetto della natura, che suol darsi al solo difetto morale: siccome adunque il far penitenza è ammendare i difetti, o sia i peccati de' costumi; così il divertirsi è ammendare i difetti, o sia i peccati della umana condizione. Nella G. 1. pag. 13. per dire, che una persona si volea divertire in villa, dice, che ella *avea lasciati dentro della porta della Città i pensieri, e che non pensava di tornare a ripigliarli*: la qual frase è espressa dal modo del divertirsi, che è, non pensare a quelle cose, che, in pensarci, dan fatica, e noja: ma il modo quì è metaforico; perciocchè assomiglia i pensieri a cose materiali, che possono pigliarsi da un luogo, e collocarsi nell' altro; e l' analogia è questa: siccome le cose materiali possono riporsi in qualche luogo, e poi ripigliarsi; così si può in un tempo non più pensare agli affari, e poscia in altro tempo ripensarci: onde il lasciare in un luogo i pensieri, egli è non pensare più alle cose pertinenti a quel luogo: e il tornare a pigliare que' pensieri egli è ripensare alle cose spettanti a quel luogo. La frase può imitarsi in altre materie, come sarebbe: io non voglio quì dire la mia opinione: imitando la frase, si direbbe: *ho lasciata altrove la mia opinione, e quì non voglio ripigliarla*; e così quì non voglio pregare, colla stessa frase si direbbe: *ho lasciate altrove le preghiere, e non penso di tornarvici a ripigliarle*. Nella G. 4. N. 3. 223. per dire, che la Donna si adira più facilmente dell' Uomo, dice, che *il movimento dell' ira negli Uomini avviene; ma con maggiori danni nelle Donne si vede, perciocchè in quelle più leggiermente s' accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne*: dove l' espression del concetto è per via di continuata Metafora; perciocchè le Donne

ne si assomigliano alla materia combustibile, del tutto disposta ad accendersi: e l'ira si assomiglia al fuoco, che in esse subitamente si accende: e l'ira grande loro si assomiglia alla fiamma chiara, la quale, siccome, quando è chiara, segno è, che non è più impedita; così l'ira delle Donne, per non essere da alcun riparo di ragione impedita, dicesi, che arde in esse con fiamma più chiara, che non negli Uomini, i quali adoperano più ripari di consigli, e di ragioni, per impedirne l'incendio. Nella G. 10. N. 10. 574. per significare, che una Donna era povera, ma virtuosa, dice, che *alta virtù sotto poveri panni, e sotto vilesco abito nascondeva:* la qual frase è fondata nella Metafora delle vesti, le quali si trasportano dal coprire le carni al coprire le virtù: la qual frase può imitarsi in altre materie, come sarebbe: Uria mostrava al Re d'esser forte guerriero, ma era rigido, e maligno: imitando la frase, si potrebbe dire: Uria sotto l'abito guerriero, e militare nascondeva l'animo maligno, e rigido di torre la fama al suo Re. Nella G. 1. N. 10. 40., volendo dire, che le passate Donne studiavano d'esser belle nell'anima, e che le moderne studiano d'apparir belle nel corpo, dice: *quella virtù, che già fu nelle anime delle passate Donne, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo:* quì prende la virtù in luogo della cura, e della sollecitudine. Nella G. 10. N. 6. 535., volendo dire, che i Giovani sono più disposti ad amare, che i Vecchi, dice, che *amor più leggiermente i suoi artigli ficca nella Giovanezza, che nella Vecchiezza:* e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: siccome gli uccelli di rapina ficcano gli artigli nella preda più, o meno leggiermente secondo le qualità della preda: come sarebbe più addentro ficcano gli artigli in una colomba, che in un corvo; così ancora, perciocchè i giovani sono più agevoli ad amare, che non i vecchi, dicesi, che amore ficca più agevolmente gli artigli suoi nella gioventù, che nella vecchiezza: nella qual frase entra anche la Metonimia d'aggiunto, enunciandosi l'addjettivo, come se fosse sostantivo. Nella G. 6. pag. 346., volendo dire, che in tempo di peste le Chiese non si officiano, e i Tribunali non si aprono, dice, che *nella perversità della stagione tutte le leggi così divine come umane tacciono:* e la proporzione della Metafora consiste nella negazione dell'atto; perciocchè, siccome il tacere è negazion del parlare; così l'ommettere di esercitare i divini officj, e la giustizia, con Metafora si dice *tacere*. Nella G. 3. N. 10. 199., volendo esprimere, che una persona cercava in tutto di piacere all'altra, dice, che *seguiva l'altra, come per lei si conoscea, a seconda in tutto i suoi costumi:* la qual Metafora, benchè divenuta

nuta volgare, e comune, e sempre bella. Nella Conchiusione dell' Autore pag. 584., volendo significare, che il titolo del libro dà ad intendere la materia, che in esso si tratta, dice: *il libro, per non ingannare, porta nella fronte segnato quello, ch'egli nel suo seno nascosto tiene*: la qual frase è fondata nella Metafora presa dalla proporzione, che avvi tra 'l titolo del libro, e la fronte umana: e tra 'l contenuto nel libro, e 'l contenuto nel seno umano. Siccome adunque, se nella fronte fosse segnato quello, che si nasconde nell' animo, saprebbesi tosto ciò, che si contiene nell' animo; così parimente, se di ciò, che si contiene nel libro, il titolo ne reca l'avviso; il libro per Metafora potrà chiamarsi *seno*, e 'l titolo del libro *fronte* del libro. Bella è la Metafora, sotto cui nella G. 8. N. 7. 430. dice, che le minacce altra cosa non sono, che *arme del minacciato*; perciocchè, siccome chi desse la spada in mano all'avversario, armerebbe l'avversario; così chi minaccia, dà al minacciato l'argomento d'accusare, e di punire il minacciante: ciò addiviene, perchè il minacciato diventa Attore, e 'l minacciante Reo. Nella G. 3. N. 3. 148., volendo esporre, che una femmina non si poteva placare, dice, che ella *non poteva lo sdegno dell' animo porre in terra*, che è frase presa da Dante: e la proporzion della Metafora è questa: siccome i Soldati al finir della guerra depongono le armi; così il finir dell'ira metaforicamente si dice deposizione dell'ira, come se ella fosse un' arma, con cui l'adirato si fa forte, e vuol battaglia: e quando ella è cessata, sia ella un' arma, posta in terra per argomento di pace.

Dalle frasi fin quì dichiarate si può conoscere quanta vaghezza riceva la locuzione dalle Metafore, le quali allora sono più belle, e più ricevute, e più applaudite, quando sono fondate sopra voci popolari, il trasportamento delle quali voci in luogo delle propie sia di popolare intelligenza, per modo che gli Uditori abbiano solamente il diletto della Metafora per cagione della similitudine, che in essa è inchiusa; ma tosto comprendano sotto le parole trasportate il concetto, come se fosse espresso colle parole propie. Oltre a ciò si dee anche osservare, che per lo più nella stessa espressione si truovano unite, e congiunte le vaghezze della Metafora, della Metonimia massimamente d'aggiunto, e della Sinecdoche della parte; perciocchè ogni qualvolta una voce è innalzata colla Metonimia, ella si offre a guisa d'idolo, che è quanto dire di cosa, o viva, o per se stante: onde, siccome alla cosa propia si assegnano le azioni propie; così all'idolo ancora si attribuiscono le stesse azioni metaforiche: e siccome la cosa propia si conce-

pisce colle sue parti, e alle parti si assegnano le azioni, che convengono al tutto; così ancora l'Idolo si concepisce colle sue parti, e alle parti si danno le stesse azioni, che a tutto l'idolo convengono. cosicchè una espressione tal fiata per un rispetto è Metonimia: per l'altro Sinecdoche: per l'altro Metafora: per l'altro Perifrasi: il che tutto può osservarsi negli esempli posti nelle Sinecdochi, nelle Metonimie, nelle Perifrasi, e quì nelle Metafore. Anzi la stessa espressione di sentenza tal fiata racchiuderà ancora le vaghezze degli altri Tropi, e delle figure sì delle parole, come delle sentenze: parendo, che anche le grazie delle locuzioni non vadano giammai cotanto solitarie, e romite, che non si ritruovino in compagnia di molte altre.

§. XI.

Dell' uso delle Allegorie osservato nelle Nov. del Boccacio.

NElla Conchiusione delle N. pag. 584., volendo il Boccacio esporre, che col bene si truova sempre qualche cosa di male, sotto Allegoria dice: *Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso, o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori*. Nella G. 4. pag. 216. volendo rappresentare, che la censura più fiate al Censurato è cagione di gloria, sotto Allegoria dice: *Più volte al Censurato suole avvenire quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto spesse volte sopra le teste degli Uomini, sopra le corone de' Re, e degl' Imperadori, e talvolta sopra gli alti Palagi, e sopra le eccelse Torri la lascia, dalle quali, se ella cade, più giù andar non può, che nel luogo, onde levata fu*. Nella quale Allegoria, la *minuta polvere* rappresenta le persone di bassa condizione. *Il turbo spirante* rappresenta le censure. *La polvere levata di terra dal turbo* rappresenta le persone di bassa condizione rendute gloriose per cagion delle censure. *Il non potere la polvere ricadere più giù del luogo onde levata fu*, rappresenta, che le persone di bassa condizione, se, dapoichè sono innalzate a qualche dignità, ne sono poscia private, non possono divenire di condizione più bassa di quella, che erano. E ivi, volendo esporre, che egli è censurato, perchè scrive in favor delle Donne, sotto Allegoria dice: *Da impetuosi soffiamenti, da atroci denti, e aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, e fin nel vivo trafitto*: dove *i soffiamenti impetuosi, i denti atroci, e aguti* rappresentano le inique censure: e l'essere nel *vivo trafitto* rappresenta l'essere acremente censurato. La frase poi del

mili-

Digitized by Google

militare nel servigio d' alcuno si può imitare in tutti i concetti esprimenti difesa. Per esempio, chi volesse dire: io sostengo l'opinion de' Peripatetici, potrebbe colla stessa frase dire: *io milito nel servigio della peripatetica opinione*. E chi volesse dire: io appruovo il tuo costume, potrebbe colla stessa frase dire: *io milito nel servigio del tuo costume*. E, perciocchè le cose, che piacciono, e che si lodano, sono dell'ordine medesimo di quelli, che si difendono; però chi volesse dire: piacemi l'eloquenza di Cicerone, potrebbe usar la frase del Boccacio, dicendo: *io milito in servigio dell' eloquenza Tulliana*. Nella G. 3. N. 7. 181., volendo esporre, che i convitati nel principio del convito erano tristi, e mallanconici, ma poi in fine lieti, dice, che il *convito ebbe tacito principio*, *sonoro fine*. Nella G. 7. N. 9. 388., volendo dimostrare, che l' Uomo, il quale non si rimane persuaso al primo conforto, rimarrà persuaso al secondo; sotto Allegoria dice: che la Quercia non cade al primo colpo: dove la Quercia, rappresenta l' Uomo forte: *il non cadere al primo colpo*, rappresenta il resistere alle prime lusinghe, a' primi inviti, la quale Allegoria par cavata da Virg. nel 2. dell' Eneadi, dove del Frasino silvestro così dice:

Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Exuere agricolæ certatim: illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat
Vulneribus, donec paulatim evicta supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.

Nella G. 3. pag. 20., volendo esprimere questo concetto: io estimava, che non s'invidiassero, se non che i grandi, ma ora truovo, che anche io abbietto, e basso sono invidiato, dice sotto Allegoria: *Io estimava, che lo impetuoso vento, e ardente dell' invidia non dovesse percuotere, se non le alte Torri, o le più levate cime degli Alberi: ma io mi truovo della mia estimazione ingannato; perciocchè, fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, nè per tutto ciò l' essere per cotal vento scrollato, anzi presso che diradicato tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare*. Nella G. 1. N. 7. 33., volendo esporre questa sentenza: bella cosa è amare un' Uomo costante, dice sotto Allegoria: *bella cosa è ferire un segno, che mai non si muti*. Nella G. 3. N. 6. 161. potendo dire: tu mi hai fatto avere dimestichezza con uno importuno, sotto Allegoria dice: *tu mi hai recato addosso lo stimolo, che mi punge, e mi noia*. Nella G. 6. N. 3. 276. potendo dire, che i moteggiamenti deono essere piacevoli senza offesa,

Digitized by Google

fesa, dice sotto Allegoria, che *deono mordere come la pecora, e non come il cane*. Nella G. 10. N. 6. 536., volendo esporre, che il Re si temperò, e si contenne colla fanciulla da ogni atto men che onesto; dice sotto vaga Allegoria, che *il Re con colei, che egli amava, non prese del suo amore, o fronde, o fiore, o frutto*. Nella G. 6. N. 10. 342., volendo dire, che Guccio Imbratta non potè persuadere la Nuta a far le sue voglie, sotto Allegoria dice, che *le parole di lui, in vento convertite, tornarono in niente*. Nella G. 1. N. 3. 24., in vece di dire, che si truovano coloro, che fanno rispondere a' moteggiamenti, dice, che *ci sono non meno falci negli uni, che strali negli altri*. Nella G. 8. N. 7. 428., in vece di esporre apertamente, e dirittamente, che una persona fece, che l'amante suo gran tempo sperasse; sotto Allegoria dice, che *il tenne gran tempo in pastura*. E di questa natura è l'Allegoria, con cui pag. 202. in vece di dire, che molti il censuravano, perchè egli vaneggiando scriveva di trastulli amorosi, dice: *Molti più dispettosamente, che saviamente parlando, hanno detto, che io farei più discretamente a pensare, donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento*: e la frase può applicarsi a tutti gli atti delle potenze dell'anima. Chi ama inutilmente può dirsi, che *si pasce di vano amore*. Chi spera vanamente: che *si pasce di vana speranza*. Chi assolutamente pensa in vano: che *si pasce di vento*: prendendosi qui il *vento* per una cosa vota di quel sugo sustanzioso, acconcio a pascere: che che sia delle Cavalle di Spagna, che truovano il tempo della Primavera, in cui cominciano a spirare i venti, acconcio per ingravidare, di che parla Virgilio nella Georgica. Le Allegorie adunque sono usate dagli ottimi Autori, ma discretamente: e nelle Orazioni si deono usare quelle, che sono di facile, e di popolare intelligenza, le quali, o per le parole, che precedono, o per quelle, che seguono, sono tosto comprese.

CAPITOLO XI.

Dell' uso de' Tropi nelle Prediche del Padre Segneri.

L'Uso de' Tropi nelle Prediche del Padre Segneri è rado: e se a luogo a luogo si legge in esse alcuna sentenza portata, o con Metonimia, o con Sineddoche, o con Metafora, o con Allegoria, o con alcuno altro de' Tropi, ciò è fatto con quelle espressioni, le quali, benchè sempre belle, sono però divenute comuni per modo, che elle passano, come se fossero del diritto, e propio parlare, le quali si usano piuttosto per difetto delle voci propie, che per lussureggiamento d'eloquenza.

§. I.

Digitized by Google

§. I.

Dell' uso de' Tropi nella Predica della Passione.

NEl Proemio della Predica della Passione il Segneri in un luogo dice: „ Vorreste forse venir là su'l Calvario voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? „ la voce *saziarvi* è metaforica, ma è divenuta sì volgare, che si usa come propia. E così è quel dire: *il capo di Gesù Cristo addolorato per le punture delle albagie: i labbri amareggiati pe'l tossico delle maldicenze:* dove le voci *punture*, *tossico*, sono metaforiche, ma più famigliari, che se fossero le propie. E così è quel dire, che i ribelli di Seleuco andarono alla spiaggia del Mare, per vedere il Re loro, gittato ivi nudo dalla tempesta, per *pascersi gli occhi loro della miseria, e della calamità, in cui egli giacea:* dove la voce *pascersi* è metaforica, ma in questo luogo è come se fosse propia. E così è quel dire, che *Gesù Cristo è sommerso in un Mar di dolori:* dove la voce *Mare* è metaforica: ma omai posta in bocca di chi che sia parli di que' dolori. Appresso dove dice: „ Ah già mi avveggo, che v' incominciano „ a comparire su gli occhi minute stille, annunciatrici di singulti, e di gemiti omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno, che se aveste mai giusta cagione di piagnere, questa è dessa. „ le voci: *annunciatrici*, *e freno*, sono metaforiche: ma sotto la voce *annunciatrici*, chi tosto non vede la propia, cioè, *indicatrici?* e sotto la voce *freno*, chi non concepisce tosto, che *lasciar libero il freno alle lacrime* vuol dire, *piagnere dirottamente?* Appresso, descrivendo la bellezza di Gesù Cristo dice: „ che egli fu un Giovane il più vezzoso di quanti apparvero al Mondo, *speciosus forma præ filiis hominum:* uno, nella cui fronte sedeva, ma non fastosa la maestà: uno, dalle cui labbra stillava, ma non fazievole „ la dolcezza. „ Di quì si può conoscere, che il Padre Segneri ritenea la penna dal lussureggiare con frasi fondate nelle vaghezze delle Metonimie, delle Sinecdochi, e delle Metafore; perciocchè quì fa trapellare un raggio di quella eloquenza, dietro a cui vanno perduti gli occhi di non pochi vanarelli: ma quì il Padre Segneri, per onorare la bellezza di Gesù Cristo con quel più bello, che potea esprimersi dalla lingua, dice, che *nella fronte di Gesù Cristo sedeva, ma non fastosa la maestà:* dove la voce *sedeva* è metaforica: la voce *maestà* è di Metonimia: e la voce *fronte* è di Sinecdoche: per la qual cosa in questa locuzione, in cui il Padre Segneri descri-

ve il volto vezzoso, e maestoso di Gesù, avvi tutto il vezzo, e tutta la maestà de' Tropi. Primieramente in vece di dire: il *volto di Gesù era maestoso*, fa, che l'addjettivo *maestoso* faccia l'uffizio di sustantivo, e dice *maestà*, la quale è conceputa come cosa viva, e per se stante, il che è detto con Metonimia d'aggiunto. In vece poi di dire *era*, dice *sedea*, che è azione metaforica, la quale dimostra l'essere, ma quieto, e permanente, non un'essere passaggero, e fuggitivo: onde col dire, che nel volto di Gesù *sedea la maestà*, viene a significare, che Gesù sempre mai in ogni circostanza di tempo, e di luogo appariva maestoso. In vece poi di dire, che *la maestà sedea nel volto di Gesù Cristo*, o anche in tutta la persona, dice *in fronte*, come se la fronte, che è la parte più alta dell'Uomo, fosse il Trono, che alla maestà conviene: il che è detto per via di Sinecdoche, enunciando la parte, cioè, *la fronte*, per significar tutta la persona: cosicchè in poche parole il Padre Segneri ha espresso un concetto pieno di vaghezza, e di grazia. Dice poi, *che dalle labbra di Gesù stillava, ma non fazievole la dolcezza*: il che non vuol dire altro, se non che Gesù Cristo parlava così piacevolmente, che guadagnava gli animi anche de' peccatori più ostinati, delle peccatrici più difamate: e in questa locuzione parimente ci è la grazia della Sinecdoche; perciocchè nomina la parte, cioè, *le labbra*, per significare il parlante: avvi la Metafora, perciocchè dà alle labbra l'azione di *stillar dolcezza*, come se le labbra fossero a guisa di quegli alberi, dalla corteccia de' quali stilla il balsamo, o a guisa delle casette degli Alveari, le quali stillano miele: avvi la Metonimia; perciocchè nomina l'addjettivo *dolce*, come se fosse sustantivo, cioè, dolcezza: onde, dicendo, che *nella fronte di Gesù sedea, ma non fastosa la maestà: e dalle cui labbra stillava, ma non fazievole la dolcezza*, avvi tutto ciò, che può dar l'eloquenza di vago co' Tropi. Appresso per dire, che a' peccatori non si conviene poco piagnere la morte di Gesù Cristo, dice, che a *tale eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto*: dove la locuzione per rispetto di portar l'addjettivo in astratto, come se fosse sustantivo, è Metonimia: per rispetto alla voce, *avarizia*, è anche di Metafora, contenendosi in detta voce la simiglianza tra l'effetto dell'avaro, che non dona ciò, che dovrebbe, ma per se il ritiene: e l'effetto del peccatore, che non dona a Gesù il pianto, col quale dovrebbe la sua morte onorare. Chiama ivi le piaghe di Gesù *bocche*, per le quali egli grida: *o vos omnes, qui transitis per viam*: e la Metafora consiste nella voce, *bocche*, per la simiglianza nell'apertura: e per la simiglianza nell'effetto; perciocchè

ciocchè le bocche degli afflitti, parlando, chiedono pietà: e le piaghe, agli occhi offerendosi, a pietà muovono. Ivi per dire, che la Croce è obbietto, che dee eccitare il pianto, dice, che *ella è la Verga mosaica, la quale, rinnovando i miracoli del deserto, dee da' macigni durissimi del cuore umano cavar le acque del pianto*: dove la Metafora fondata nella Verga mosaica, e negli effetti della medesima è quasi esplicata colla similitudine tra la Verga, e la Croce: tra le acque, e 'l pianto. Ivi nella prima Parte Num. 2. per dire, che Gesù Cristo portò la Croce, e fu crocefisso, dapoichè già era stato flagellato, dice: „ Languiron gli omeri sotto il peso gravissi- „ mo della Croce: spasimarono i nervi negli tiramenti atrocissimi „ della crocifissione: e dalla tempesta orribile de' flagelli, scari- „ cata sopra il suo dosso, non si poterono salvar nè schiena, nè „ lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo tra- „ sformato divenne una sola piaga: „ dove per via di Sinecdoche, nominando la parte per significare il tutto, dice, che *languiron gli omeri*, *che spasimarono i nervi*: e per via di Metafora dice, che il corpo divenne una piaga, dalla *tempesta* de' flagelli *scaricata sopra il suo dosso*: dove nella voce metaforica *di tempesta* è inchiusa la similitudine tra 'l guasto, che fa la tempesta nelle biade: e 'l guasto, che fecero i flagelli nel Corpo di Gesù. E della stessa natura è quest'altra locuzione: „ Ditemi, dilicatissime carni del mio „ Gesù, qual dolore fu il vostro, allora che sopra di voi scaricossi „ tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di „ tutto voi niuna minima particella, o dalle percosse intatta, o „ da' graffi, o dalle ferite? „ Dove con elegante apostrofe interroga, per via di Sinecdoce, la parte, cioè, le carni, per significare il tutto, cioè, la persona di Gesù: e chiama, per via di Metafora, *turbine* il furore de' manigoldi: nella qual voce, *turbine*, è inchiusa la similitudine; perciocchè quell'effetto, che si cagiona dal *turbine*, o in Mare contro le navi, che sommerge, o in Terra contro le case, che abbatte, o ne' Campi contro le biade, e contro le frutta, che dissipa; fu cagionato dal furore de' manigoldi nel Corpo di Gesù. E poco appresso nel Num. 3. chiama metaforicamente le mani de' manigoldi *branche*, per la simiglianza nell' effetto tra le mani de' manigoldi, e le branche delle fiere. Appresso, per dire, che Gesù Cristo previde sempre i tormenti della sua Passione, dice, che *si aperse alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri*: dove la Metafora consiste nella voce, *scena aperta*, che è sostituita alla *prescienza*: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: che, siccome, quando si alza il sipario, allora si

Digitized by Google

vede tutto il Teatro, in cui si dee rappresentar l'Atto: e si distinguono tutti gli Attori; così, perciocchè davanti agli occhi di Gesù Cristo, davanti al suo intelletto non ci fu mai cosa, che gli ascondesse gli avvenimenti futuri, ma tutti sempre mai ebbe manifesti, e presenti, perciò il Padre Segneri, in vece di dire, che Gesù Cristo previde i suoi tormenti futuri, dice, che *si aperse alla mente sua la scena orribile de' suoi tormenti futuri*. Appresso in vece di dire, che Gesù Cristo sudò sangue, quando volle: non sudò quando non volle: e che insomma patì nel modo, che a lui piacque, dice, che *risvegliò i moti del sangue, e gli racquetò, e vietò loro d'esser più penosi di quello, che la legge della sua volontà loro prescrivesse*: dove le voci di *risvegliare*, e di *racquetare* sono metaforiche, ma divenute omai volgari, come se il concetto fosse portato colle voci propie. Appresso, per dire, che Iddio comandò a Noè, ch'entrasse nell'Arca, e si salvasse dalle acque del diluvio, dice: „ Fu „ già tra gli Uomini tutti eletto Noè, perche su legno fragile „ uscisse incontro all'universale diluvio, e vallicasse quel Mare „ immenso formato non meno dagli occhi de' Naufraganti mor„ tali, che dalle gran cateratte del Cielo aperte, o da' grandi ar„ gini della terra abbattuti: „ dove par di vedere Noè a guisa di Guerriero, ch'esce coll'esercito incontro all'oste avversaria, uscire incontro all'universale diluvio, il quale a guisa di esercito formato delle lacrime de' mortali, e delle aque del Cielo, e della Terra, venisse alle mani con Noè, il quale col suo legno, come con arma valevole ribattesse gli assalti, che il diluvio contro al legno facea colle sue onde: cosicchè le armi di Noè erano il legno dell'Arca, e le armi del diluvio le onde: l'esercito di Noè era tutto l'ampio suo legno: l'esercito del diluvio erano i pianti, e le acque. Avvi anche l'Iperbole, con cui dice, che 'l diluvio era formato dalle lacrime de' Naufraganti, la quale Iperbole serve per dichiarare la somma, e indicibile desolazione di que' miseri, che naufragavano. Avvi anche la Metonimia della cagione, nominando la cagione, per significare l'effetto, cioè, gli occhi de' Naufraganti, per significare le lacrime de' medesimi. Appresso, per dire, che a Gesù Cristo fu dato il prevedere colla sua prescienza tutti i tormenti futuri delle persone a se più care: laddove a Noè racchiuso nell'Arca fu serrata da Dio la porta della medesima, per non accrescergli tormento dalla vista dell'ampia mortalità, dice: „ Un „ Gesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i „ balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' „ suoi più cari; nè potesse dare un'occhiata, senza incontrare ove

„ la-

„ lacrime, ove ſangue, ove morte, e ove mali della morte me„ deſima aſſai peggiori: „ il che altra coſa non vuol ſignificare, ſe non che Gesù Criſto non poteva non eſſere preſciente, e coll' intelletto ſuo prevedere tutti i martirj de' ſuoi eletti: quindi, ſiccome, quando ſono ſpalancati i balconi, e le porte, tutti gli obbietti, che ſono davanti, ſi offrono agli occhi; così, perciocchè l' intelletto di Gesù Criſto non poteva in niun modo eſſere impedito dal non prevedere come preſenti tutte le coſe future; per queſto il Segneri dice con Metafora, che a un ſolo Gesù erano ſpalancati tutti i balconi, e tutte le porte dell' anima. Appreſſo nel Num. 4. per confermare, che a perſeguitar Gesù Criſto congiurarono unitamente più ordini di perſone quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell' empietà, dice coll' Allegoria del Salmiſta, che *a perſeguitar Gesù Criſto ſi unirono, e Cani, e Tori, animali per altro tra lor sì avverſi:* e ivi per dire la ſteſſa coſa, che tutti gli ordini delle perſone deſiderarono la morte di Criſto, dice, per via di Metonimia, che Gesù Criſto cadde in tanta abbominazione, che *la ſua morte fu voto concorde di popoli diſcordiſſimi*, cioè, vuol dire, che la ſua morte fu ſtabilita a pieni voti di tutti: ma dicendo, che la ſua morte fu *voto concorde &c.* è Metonimia di cagione. Appreſſo, per dire, che Gesù Criſto avea conferito a Giuda ampio dominio ſu la natura; perciocchè a lui avea ſoggettati gl' infermi, i morti, e i Demonj, dice con Metonimia d' aggiunto, che *gli avea ſoggettate le infermità, umiliata la morte, e renduto palpitante a' ſuoi cenni il faſto infernale*: la qual locuzione, benchè già in parte ſia divenuta volgare; a ogni modo non laſcia d' eſſere ſempre mai bella: e maſſimamente ella è bella in queſto luogo, dove il Segneri nell' ultimo membretto alza la locuzione anche colla Metafora, perciocchè il *faſto infernale* qui è animato, e fa la figura de' Demonj, e però, in vece di mettere il faſto in addjettivo, e dire i faſtoſi Demonj, dice in aſtratto, *il faſto:* e poi in vece di dir *diabolico*, dice *infernale*, dando al faſto l' addjettivo tratto dal luogo, dove abitano le Demonia: il che è anche detto con Metonimia del contenente; perciocchè tragge l' addjettivo d' infernale, dato al faſto, dal contenente, cioè, dall' inferno: quando che l' addjettivo convenevole al faſto avea a prenderſi da' contenuti in inferno, cioè, da i Diavoli. Oltre a ciò avvi la Metafora nell' azione di *palpitare*; perciocchè, ſiccome dicendo, che i Demonj *palpitano*, il detto è metaforico, ſoſtituito al propio, cioè, *temono*; così, dicendo *il faſto infernale palpita*, in vece di dir *teme*, è anche detto per via di Metafora: e la proporzione tra la voce traſportata, cioè, *palpi-*

tare,

tare, e la propia, cioè, *temere*, è questa: che, siccome è segno di timore negli Uomini il palpitare; così da tal segno è denominato il fasto infernale *palpitante*, per significare, che è *temente;* ma la voce metaforica è più enfatica, e più esprimente la grandezza del timore. Appresso nel Num. 7. per dire, che 'l tradimento di Giuda, il quale era Discepolo di Gesù Cristo, più disonorò il Divin Maestro, che ogni altro fatto, dice, che '*l fatto di Giuda fu quel, che ferì più su'l vivo l'onor di Cristo*: dove la Metafora consiste nell'azione *ferì*: e la Metonimia nella voce *onore;* perciocchè l'onore per se medesimo non è cosa viva, e non è materiale soggetta a poter'essere ferita: ma quì il *ferire* è sostituito all'addolorare; perciocchè la cosa più dolorante Cristo fu il tradimento, dal quale veniva a risultare infamia in lui, ch'era stato Maestro di cotal Traditore: ma questa locuzione è divenuta volgare, non perciò, usata a tempo, non lascia d'esser bella, ed esprimente con maggior'enfasi il concetto, che non sarebbe l'espressione colla voce propia. Nella seconda Parte Num. 13. della stessa Predica, dove parla della sentenza di Pilato: volendo dire, che Pilato non limitò a' Giudei il numero de' Manigoldi, da' quali Gesù avea a essere flagellato, dice: „ che non fu stabilita dal Giudice nè la qualità de' flagelli, che „ doveano usarsi, nè il numero delle braccia, che vi si doveano impiegare: „ il che è detto per via di Sinecdoche, nominando la parte, per significare il tutto, cioè, *le braccia*, per significare i *manigoldi:* la qual locuzione rende più sensibile, e più vaga l'espressione del concetto. Appresso, per dire, che Gesù bellissimo, e speziosissimo non ritrasse i manigoldi dal flagellarlo barbaramente, dice: „ Come beltà di fiori, e beltà di frutti non vale a tener „ nuvole, sicchè furiose non volino a grandinare ora i prati, ora gli „ orti, così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bel„ lezza a Gesù quantunque divina: „ dove le nuvole sono rappresentate a guisa di augelli rapaci, e furiosi, i quali abbiano le ale, e volino: il che è detto con Metafora, per significare la brevità del tempo, in cui le nuvole grandinano ora i prati, ora gli orti: e 'l dire, che le nuvole grandinano *i prati, e gli orti*, egli è per significare il tutto integrale, cioè, tutta la campagna aperta: e, nominando le parti in vece del tutto, la locuzione riesce più sensibile, e più amplificata. Appresso immediatamente dice: „ Quindi, perchè „ quel sacratissimo Capo solo era rimasto intatto in sì gran pro„ cella, e di sferzate, e di sangue, contro di questo unitamente „ essi volsero il lor furore: „ dove la Metafora consiste nella voce, *procella*, che è sostituita quì alla voce propia, cioè, *copia:* e la

pro-

proporzione della Metafora è questa: che, siccome in una gran procella tutta la Nave è dibattuta: e appena l'estremità, e la sommità dell'albero non è toccata dall'onde; così nella gran copia delle sferzate, e di sangue il solo Capo di Gesù era rimaso libero, cioè, non toccato da' flagelli, e non bagnato di sangue. Appresso, per dire, ch'egli è breve nel descrivere la Passione di Gesù Cristo; perchè, descrivendola a lungo, egli teme, che gli Uditori di compassione morrebbono, dice: *Scusatemi, se vi par propio, che io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore, se non accelero:* dove la Metafora consiste nella voce, *voli*, che è sostituita all'*accelerare con somma prestezza*: e 'l dire, che ha paura di far loro scoppiare il cuore, è per via di Sineddoche, nominando la parte, che tocca, l'Uomo si muore. Appresso, volendo dire, che la confusione, e la vergogna fu la pena massima, e somma di Gesù Cristo, dice con Geremia, che *di questa egli rimase sazio, laddove di tutte le pene fu sempre mai sitibondo:* dove la Metafora consiste nella voce, *sazio:* e la proporzione tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome di una vivanda l'Uomo si nutrisce, e di una maggiore si va empiendo: ma, quando giugne a mangiar sommamente, egli resta sazio, e non è più in istato di poter mangiare; così la confusione era pasco sì grande di pena, che, dopo sì fatto pasco, Gesù, per dir così, e a solo fine di esprimere la grandezza della pena, di questa rimase sazio. Appresso nel Num. 14. volendo dire, che non sa, quanti egli avrà fatti piagnere col racconto della Passione di Cristo, dice: *Non so da quanti di voi possa io dire di aver fin' ora spremuta una sola lacrima*: dove par di vedere gli Uditori a guisa di pecorelle ingrate a' pascoli, le quali si rimangono così vote di latte, che da esse non può spremersene una goccia. E così per dire, che gli Uditori non piangono nè poco, nè molto, sentendo il racconto della Passion di Gesù, dice che dagli Uditori un così dolorante racconto non ha spremuta loro una lacrima: la qual locuzione è divenuta volgare, ma non lascia però d'esser più bella, che, se ella fosse portata colle voci propie; perciocchè oltre alla Metafora dello *spremere*, avvi anche la Sineddoche, colla quale si enuncia la parte in iscambio del tutto, cioè, si dice, che dagli occhi degli Uditori il racconto doloroso non ha spremuto una lacrima, in vece di dire, che gli Uditori non ancora si sono commossi a piagnere: ma in virtù della Metafora, e della Sineddoche, tutta l'azione si offre a guisa di cosa sensibile, la quale eccita vementemente la fantasia; imperocchè quelle azioni, che si riferiscono agli strumenti, e all'e

po-

potenze, da cui provvengono, e al modo, con cui si formano; non solamente si dicono, ma ancora si veggono. Appresso nel Num. 17. per dire, che assai sono i peccatori, e assai le peccatrici, che si sostentano per cagione, che peccano, dice: „ che i peccati „ sono il lor patrimonio, il lor capitale, il lor fondo; sicchè, se „ al Mondo non ci fosse più chi volesse offender Dio, tutti costo- „ ro in poco d'ora vedrebbonsi andar falliti, „ Poco appresso, volendo dire, che nulla piace, se nel piacere non è mischiata la divina offesa, dice, che *omai sono stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l'onor divino.* Appresso, introducendo Gesù Cristo a parlare, per dire, che la sua passione è stata soprabbondante, dice: *io quanto ho speso prodigamente di me per vostro amore:* dove la Metafora consiste nell'azione dello *spendere prodigamente*, la qual fa parere, che'l sangue di Gesù Cristo sia a guisa di moneta, della quale egli non solamente sia stato liberale, ma prodigo. Appresso chiama la Croce *duro letto di morte.*

§. II.

Dell' uso de' Tropi nella Predica del Dì di Pasqua.

COmincia l'Esordio di questa Predica con l'eleganza della Metonimia d'aggiunto; perciocchè fa, che la religione, e la legge di Cristo sia concepita a guisa di Legislatore: e la rappresenta a guisa di cagione efficiente, dando a lei tutte le azioni, che convengono al Legislatore: e, avvegnachè frequentissimo sia l'uso di sì fatta locuzione, a ogni modo dà sempre mai grazia al discorso. Comincia dunque così. „ Fra quante Religioni, o antiche, „ o moderne hanno fiorito fra i popoli, niuna fuor della Cristiana „ ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il cor- „ po, concedendogli tutti i piaceri onesti, e molte volte consen- „ tendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata per- „ petuamente sì rigida, e sì ritrosa, che facilmente potrebbe cre- „ dersi nata a perseguitarlo. Viene ella al Mondo, e sfoderando „ incontanente una spada di dolorosissimo taglio: guerra, guer- „ ra, dice ella, quest'è quel, che io vengo a recare fra i popoli. „ Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze, e di agi, „ di riposo, e di ozio; perchè io protestomi apertamente, che „ questo non è il mio fine: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* „ Quindi promulgando con ordine più distinto le sue determina-

„ zio-

„ zioni: olà, soggiugne, voi, che sposaste così gran turba di mo- „ glie, licenziatele tutte, che al più solo una mi contenterò di la- „ sciarvene: e questa di modo, che non possiate abusarvene per „ impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. „ Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinun- „ ciar anche a questo gran privilegio, conceduto dalla natura, di „ perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad „ ogni diletto, il quale abbia del sensuale: e se ribello vi ricalcitri „ il senso, ascoltate me. Sottraeteli gli agi con la volontaria men- „ dicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrom- „ petegli il sonno con le importune vigilie: e se non basta, rin- „ tuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. Evvi „ boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio „ ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi farete più cari, quan- „ do io vedrovvi aver per casa, o gli scogli, o le sepolture. Là vi „ offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, „ per bevanda acque insipide, per vesti setole acute, e per letto „ rottami tormentosissimi. E perchè io sò, che non ostante la vo- „ stra nota innocenza avrete molti avversarj, che vi vorranno osti- „ natamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, che io non „ voglio essere abbandonata da voi nè per preghi, nè per promes- „ se, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fe- „ de da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le „ carni a' graffi, i nervi alle torture, l'ossa alle seghe, i denti alle „ tanaglie, gli occhi alle lesine, e il collo stesso alla scure: vi mo- „ streranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d'entrar- „ vi: vi additeranno dall'altro stagni gelati; e voi consentite di „ seppellirvici: nè mai vi sieno, o precipizj sì cupi, o fiere così „ fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole „ sì roventi, per cui timor voi ritrattiate pur uno di quegli arti- „ coli, che io v'insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni, „ che a' suoi seguaci ha fatto fin da principio la nostra legge. „

Qui adunque la Religione è posta in astratto, ed è considerata come cosa viva, e come cagione efficiente: il quale artifizio di fare, che le cagioni motive operino, come se fossero cagioni efficienti, è divenuto comune; perciocchè stante la vicinanza, che v'è tra l'una, e l'altra cagione, la motiva leggermente passa a far la figura d'efficiente. La Religione adunque, che è cagione motiva d'operare, fa qui l'uffizio d'efficiente: il che è Metonimia, per la qual cosa dice il Segneri: *viene ella al Mondo, e sfoderando immantinente una spada di dolorosissimo taglio: guerra, guerra, dice ella, questo è quel,*

che

che io vengo a recare fra i popoli. Il dire, che la *Religione sfodera una spada di dolorosissimo taglio*, non vuol significare altro, se non che ella prescrive cose austere: dimodocchè lo sfoderare la spada, egli è lo stesso, che ordinare: e la spada essere di dolorosissimo taglio, egli è lo stesso, che le ordinazioni della legge essere austere, e rigide. Il dire, che *la Religione intima la guerra, e che guerra ella è venuta a recare fra i popoli:* non vuol significare altra cosa, se non che la Religione ordina cose, le quali per eseguire, fa mestiere, che l' appetito ragionevole si opponga sempre mai all' appetito concupiscevole; e così tutta la parlata, che il Padre Segneri mette in bocca alla Religione, si riferisce allo stesso significato: onde il farle dire: *chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze, e di agi, di riposo, e di ozio*, non significa altro, se non che Cristo, che è il Legislatore non chiama suoi amici, se non che coloro, i quali menano vita penitente, e travagliano, e s' affaticano; e così tutto il rimanente della parlata posta in bocca, e su la lingua della Religione, ha la sua significazione nello stesso modo qui dichiarato: e tutta la vaghezza, ed eleganza della presente locuzione consiste nel fare, che la Religione, la quale dovrebbe enunciarsi come cagione motiva di operare, si enunci come cagione efficiente, e a guisa non di legge prescritta dal Legislatore, ma a guisa di Legislatore: il perchè, se tutta la parlata, che il Segneri mette in bocca alla Religione, si mettesse in bocca a Gesù Cristo, la locuziove perderebbe non poco della sua vaghezza, e del suo splendore. Appresso per dire, che la stessa Religione, la quale perseguita il Corpo, è quella, che tratta di restituirlo di lacero intero, d' infermo sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile, dice prima sotto Allegoria: che *alla ferita succederà la panacea, perocchè all' acconito nasce vicino ne' prati stessi l' antidoto*; e volendo pur dire, che il Corpo risorgerà affatto diverso da quello, che ora egli è, dice sotto Allegoria, che *'l grano di frumento disfatto sotto la terra muore, ma per ravvivarsi: marcisce, ma per fiorire: si perde, ma per ricuperarsi nella raccolta più bello assai, che non era, e più rigoglioso*. Appresso, volendo dimostrare la gran congiunzione, che v' è tra l' anima, e 'l corpo: tale per modo, che qui ella non può fare apparire alcuna delle sue operazioni, senza che con esso lei non si adoperi similmente il corpo, dice elegantemente per via di Sinecdoche così: *se afflitta ella vuole esprimere i suoi dolori, convien, che dal corpo prenda in presto le lagrime, e i sospiri: se lieta gode di palesare i suoi giubbili, convien, che il corpo ancora egli le somministri i risi,*

e i tri-

e i tripudj. In vano per lei risplendono tante stelle nel firmamento, se il corpo niegale occhi dal vagheggiarle. Dal corpo ella ha quel diletto, che trae da' cibi, che le porgono le armonie, che le rendono le fragranze, che le offeriscono i giuochi, che le conciliano i sonni &c. Qui la locuzione è per via della Sinecdoche della *parte essenziale;* perciocchè dà all'anima ciò, che conviene al tutto essenziale. Propiamente non è l'anima, che mediante il corpo pianga, e sospiri: e conseguentemente, che *prenda*, come dice il Segneri con Metafora, *in questo le lacrime, e i sospiri*. Non è l'anima, che mediante il corpo rida, e tripudj, e in conseguenza, come dice elegantemente con Metafora il Segneri, *cui il corpo somministri i risi, e i tripudj*. Non è l'anima, che mediante il corpo tragga diletto da' cibi, dalle armonie, dalle fragranze, da' giuochi, da' sonni &c. ma l'Uomo composto d'anima, e di corpo, che riceve dall'anima, e dal corpo quell'essere, per cui egli può lacrimare, e sospirare, ridere, tripudiare, mangiare, udire, vedere, e dormire. Il dire adunque, che il corpo dà in presto all'anima le lacrime, e i sospiri, è portato per via di Metafora, e di Sinecdoche: Primieramente di Metafora; perchè il corpo si considera a guisa d'un negoziante, che traffica, e dà in presto ad altrui. Le lacrime sono considerate a guisa di monete, le quali si possono dare in presto: e la proporzione della Metafora è questa: che, siccome chi non ha, con che soddisfare al suo bisogno, prende in presto ciò, che gli abbisogna; così l'anima, che non può soddisfare al suo dolore, se non colle lacrime, e co' sospiri, prende e quelle, e questi in presto dal corpo. Il dire similmente, che il *corpo somministra all'anima i risi, e i tripudj*, è portato con Metafora; perciocchè si concepisce il corpo a guisa d'un ministro, che provvede a' bisogni della casa: e i risi, e i tripudj si concepiscono a guisa de' provvedimenti, con cui l'anima riman provveduta: e la proporzione tra 'l ministro rispetto al padrone, e 'l corpo rispetto all'anima è manifesta. Secondariamente la locuzione è portata ancora per via di Sinecdoche; perciocchè nomina la parte essenziale, cioè, l'anima, per significare il tutto essenziale, cioè, l'Uomo. Appresso, per dire, che 'l corpo è quello, dalle cui ferite si versa il sangue su la terra: e che il corpo è quello, che è soggetto a essere divorato dalle fere: che il corpo è quello, che muore, dice: che *del corpo è quel sangue, di cui s'inebbria il terreno: del corpo quelle membra, onde saziansi i Leopardi: del corpo è quella vita, che si consacra alla morte:* il chè tutto è portato con Metafora, e con Sinecdoche. Le voci *inebbriare, saziare, consacrare* sono metaforiche: onde *l'inebbriarsi*

Digitized by Google

briarsi la terra di sangue, significa spanderne in copia eccedente; e la proporzione della Metafora, cioè, della voce trasportata colla propia è evidente; perciocchè, siccome s'inebbria l'Uomo per l'eccesso del bere; così si dice inebbriarsi la terra di sangue per l'eccesso del sangue, di cui ella è aspersa. Similmente il *saziarsi i Leopardi delle membra del corpo*, significa tutto il corpo essere mangiato da' Leopardi: e la proporzione tra la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome si saziano i convitati delle vivande, che si pongono nella mensa, quando queste sono soprabbondevoli; così, perchè i corpi de' martiri, esposti alle fere, furono in prodigioso numero; però dice il Segneri, che *del corpo sono le membra, onde sazianſi i Leopardi:* nella qual locuzione avvi anche la Sinecdoche della parte numerale, nominando i Leopardi, che sono una parte, per significare il tutto, cioè, tutte le fere: il quale artifizio merita di essere attentissimamente osservato; perciocchè la parte si offre più sensibilmente alla fantasia, che non il tutto: onde lo stesso Segneri poco innanzi, per dire, che nelle Vittorie si ripartisce la preda a tutto l'esercito, nomina l'esercito dalle parti integrali, che sono le più sensibili, e dice: che *il premio si ripartisce a que' Guastatori, che hanno scavate le mine: a quegli assalitori, che son saliti su i merli: a que' Sergenti, che hanno schierate le file: a quelle scorte, che hanno guidato l'esercito: e fino a quei fantacini, che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio*. Ultimamente il dire, che *del corpo è quella vita, che si consacra alla morte*, è portato per via di Metafora, e di Metonimia: ella è di Metafora, e la similitudine in essa inchiusa è questa: che, siccome le cose, che si consacrano al tempio, restano del tempio; così ancora il corpo morto riman della morte: e, siccome il consacrare è azione in onore della cosa, che si consacra, e della divinità, a cui si consacra; così, perchè il morir per la fede è onorevole all'Eroe, che muore, ed è in onore di Dio, per cui egli muore; però la vita dell'Eroe si dice consacrata alla morte: il che è pur detto per via di Metonimia; perciocchè nomina l'ultima azione dell'Eroe, che è il morire, per significare il fine del morire: e nomina il premio del morire, per significare il fine; perciocchè l'Eroe, che muore per la divina legge, riman consacrato a Dio: e qui si dice la sua vita consacrata alla morte, per significare il premio, che segue all'Eroe, che muore, per sostener la divina legge, che è l'essere consacrato a Dio. Appresso, volendo dire, che, se il corpo non avesse a risorgere, l'Uomo non si esporrebbe a' patimenti, dice, che, *se il corpo avesse a rimaner senza mercede, l'anima non avria fronte di chieder tanto da lui:* dove

la

la locuzione elegante è per via di Metonimia della parte essenziale, nominando l'anima, come se ella fosse tutto l'Uomo: e poi ancora per via di Metafora, dandoa lei la fronte, che nell'Uomo, il quale chiede, o parla liberamente, è segno d'audacia: onde la dura fronte si dice, per significar l'ostinazione: e la fronte anche si nomina, per significare il coraggio: e secondo la circostanza, in cui si esprime, anzi secondo gli addjettivi; ora significa una passione, ora l'altra, ora un vizio, ora una virtù. Appresso, volendo dire, che se a lui un giorno sia dato di veder Dio, rimarrà contentissimo; rivolgendo il suo parlare a Dio, dice: „ Così voi conce-
„ diate a questi occhi miei, che un dì vi possano vagheggiare a
„ loro agio, come io di nullo altro bene curerò. Resterà subito
„ il mio pensiero assorbito in quel vasto oceano di una grandezza
„ infinita; e ivi non ritrovando nè spiaggia, ove approdare, nè
„ fondo, ove giugnere, amerò di andare eternamente annegando-
„ mi in un giocondo naufragio di contentezza. „ Primieramente quì si dee notare la Sinecdoche della parte, colla quale nomina gli occhi per significar la persona. Secondariamente la Perifrasi, colla quale metaforicamente circonscrive l'obbietto infinito beatissimo, che è Dio, nominandolo oceano di grandezza infinita. Appresso nel Num. 3. per dire, che non potrà comprender Dio, ma sia contentissimo; perchè nè l'intelletto potrà aggiugnere, nè la volontà disiare tanto, quanto quell'obbietto è intelligibile, e desiderabile, dice, continuando la Metafora, che *non troverà spiaggia, ove approdare, nè fondo, ove giugnere;* perchè Dio è immenso, e infinito. L'immensità è circonscritta dal non avere a ritrovare spiaggia. L'infinità è circonscritta dal non avere a giugnere al fondo: per la qual cosa, continuando la Metafora, dice, che amerà di andare eternamente annegandosi in un giocondo naufragio di contentezza. E della stessa natura è la locuzione piena di vaghezza, e di grazia, dove poco appresso nel Num. 4. volendo dire, che S. Francesco d'Assisi, per avere udito un' Angiolo a tirare una sola arcata di Violino, tanto si rimase contento nell'anima, che anche il corpo si liberò dalle sue infermità, dice così: „ Non udiste
„ più volte, che il primo suono di un Violino, toccato per mani
„ angeliche, bastò ad affogare l'animo di Francesco febbricitan-
„ te in un torrente di giubbilo, che, rotti gli argini, traboccò
„ ancora nel corpo, e vi traboccò di maniera, che ne portò via
„ rapidamente ogni spezie d'infermità, benchè contumace, ogni
„ debolezza, ogni doglia? „ Appresso volendo dire, che 'l Cacciatore non dee andare a caccia, quando gli Uccelli compongono

ancora i lor nidi, dice, che'*l Cacciatore non dee importunare le selve ancora non popolate:* dove *l'importunar le selve non popolate* è detto elegantemente per via di Metonimia: nominando le selve, per significar gli Uccelli, che dimorano nelle selve, le ova de' quali non sono ancora schiuse. Appresso nel Num. 5., volendo dire, che dee terminar la prima parte della Predica, per non abusarsi della benignità degli Uditori: e per dar luogo, che si faccia una larga limosina pe' poveri, e poi che ripiglierà il discorso; dice sotto elegantissima Allegoria così. „ Ma perchè lasciare questa „ volta al discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar „ quell'aura, che mi concede la vostra benignità: contentatevi „ un poco, che quì benchè quasi in alto noi gittiam le anchore, „ fin'a tanto, che a favore de' poveri possa farsi una buona pe„ sca, una buona preda: e poi ci studieremo di prender tosto „ terra. „ La dichiarazione dell' Allegoria è questa: sotto le voci *lasciare al discorso le vele gonfie*, il Segneri vuole significare il proseguire a discorrere; perciocchè, siccome, quando alle Navi si lasciano le vele gonfie, segno è, che si dee proseguire la navigazione; così lasciare al discorso le vele gonfie, significa proseguire a discorrere. Sotto le voci *non abusar l'aura, che gli concede la benignità degli Uditori*, il Segneri vuol significare il prender riposo; perciocchè, siccome i Marinari al favore dell'aura dolce si fermano, e pescano; così egli al favore della benigna attenzione degli Uditori vuol prendere alcun respiro, e dar tempo a cercare la limosina per i poveri. Sotto le voci *del gittare quasi in alto le anchore*, il Segneri vuol significare, che'l discorso non è ancor finito; perciocchè, siccome, quando i Marinari gittano le anchore in alto, segno è, che ivi si truovano, e riposano, ma per non fermarvici; cosicchè egli prendeva riposo, ma per continuar poscia il discorso nella seconda parte: e, siccome i Marinari, che gittano in alto le anchore, cercano ivi di far pesca; così il Segneri, che nella prima parte del discorso gittava le anchore, cioè, che si riposava; ciò era affine di far buona pesca, cioè, buona limosina per li poveri: dopo la quale dice: *e poi ci studieremo di prender tosto terra*, cioè, di finir tosto la Predica. Nella seconda parte Num. 6. volendo dire, che'l corpo risorgerà, dice, che *si lascia in deposito alla terra piuttosto, che in abbandono*. E appresso, volendo dire, che non dobbiamo da noi medesimi darci la morte: ma bensì volentieri morire in ogni momento, che siaci da Dio destinato: dice con Metafora, che *non dobbiamo provocare insolentemente la morte, quando Iddio ce la nieghi, ma accettarla, quando Iddio ce la manda.* Appresso, volendo dire,

dire, che le Donne d'alcuni popoli del Perù, mirando l'Ecclisse, si confondono, e si turbano per modo, che si squarciano le vesti, si strappano i capelli, si graffiano le gote, e si salassano tutte acerbamente le vene con acute spine di pesce, per placar la divinità irata, che manda sì fatto gastigo, dice: *affin di smorzare quella grande ira, che stimano accesa nel Cielo:* il che è detto per via di due Metonimie, l'una di effetto, e l'altra d'aggiunto: primieramente per un rispetto la Metonimia è di effetto; perciocchè nomina l'effetto, per significar la cagione, cioè, nomina l'Ecclisse sotto nome d'ira del Cielo, quando che l'Ecclisse è l'effetto di quell'ira: secondariamente per un'altro rispetto è Metonimia d'aggiunto; perciocchè l'ira in astratto fa l'uffizio di sustantivo, quando che in concreto ella avrebbe a enunciarsi come addjettivo: in terzo luogo la locuzione è anche metaforica; perciocchè non solamente l'Ecclisse è nominato ira del Cielo: ma sì fatta ira del Cielo è concepita a guisa di fiaccola accesa, la quale si possa smorzare col salasso. Nel Num. 7., volendo dire, che femmine imbelli, e teneri fanciulletti non hanno temuto di morir martirizzati, dice: che *femmine imbelli, e teneri fanciulletti si son recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della morte più spaventevoli:* dove per li visaggi spaventevoli della morte; egli intende spade, ruote, mannaje, fiamme, e simiglianti strumenti, che i Tiranni usavano di mettere davanti a' Santi martiri, acciocchè temessero di morire: quindi il non temere i visaggi più spaventevoli della morte, egli è non temere gli strumenti usati da' Tiranni, per recar la morte. Appresso, volendo dire, che è forte il patire ancora, e morire per amor di Gesù Cristo, avendo noi a risorgere gloriosi, dice con Allegoria, illustrando la sentenza: „ Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifi-
„ chi, e con atti ancora più orribili si distrugga. Beato lui! Bene
„ intendiamo, che non è crudeltà torre dalla quiete de' granai la
„ sementa, ed esporla alle acque, a' venti, alle brine, a' ghiac-
„ ci, alle vampe, e a tutte le ingiurie della campagna: mentre
„ quel frumento medesimo, che marcisce, quel frumento mede-
„ simo ha da rifiorire, nè potria rifiorire, se non marcisse: „ dove sotto l' Allegoria del grano, che si toglie dalla quiete de' granai; s'intende colui, che si toglie dagli agi, e da' comodi domestici: ma si noti, che dice la *sementa, che si toglie dalla quiete de' granai:* dove la voce *quiete* è metaforica, sostituita alla propia, cioè, all' essere riposto: onde tanto è dire: *togliere la sementa dalla quiete de' granai*, quanto dire: toglierla da granai, ne' quali è riposta. Sotto le voci della *sementa tolta dalla quiete de' granai*, ed *esposta*

alle acque, *a' venti*, *alle brine*, *e a tutte le ingiurie della campagna*, s' intende colui, che è tolto dagli agi paterni, e si dà a una vita penitente, soggetta a mille rigori: ma si noti, che dice la sementa esposta a tutte le ingiurie della campagna: il che è anche detto per via di Metonimia di conseguente; perciocchè non è la campagna ingiuriosa alla sementa: ma è la stagione, che, essendo ingiuriosa alla campagna, conseguentemente è ingiuriosa alla sementa in essa seminata: oltre a ciò la locuzione è anche metaforica; perciocchè si trasporta l'ingiuria, che passa tra Uomo, e Uomo, in luogo del danno, che la stagione cagiona alla campagna: onde per la simiglianza nell' effetto del danneggiare, si dice, che la sementa soffre, e pazienta le ingiurie della campagna. Vero è, che sì fatta locuzione è divenuta volgare, ma non lascia però d' esser bella. Sotto le voci *mentre quel frumento medesimo*, *che marcisce*, *quel frumento medesimo ha a rifiorire*, *nè potria rifiorire*, *se non marcisse*, s' intende, che se il corpo mortale, e materiale non muore, non può risorgere immortale, e spiritale.

§. III.

Dell' uso de' Tropi nella Predica del Lunedì dopo Pasqua.

IL Padre Segneri in questa Predica volendo esporre, che possiamo in breve morire, dice con Metonimia d' aggiunto, che *la morte può essere vicinissima al nostro albergo*: e appresso, volendo dire, che Mosè uccise una gran moltitudine di coloro, che adorarono il Vitello d' oro, dice, che *scorse a guisa di un folgore pe' quartieri della moltitudine attonita*, *e disarmata*, *e sparse per tutto ferite*, *per tutto sangue*, *per tutto strage*: la qual locuzione è metaforica, e la Metafora consiste nella voce *sparse ferite*, che è sostituita alla propia, cioè, *in poco spazio di tempo uccise*: ma la voce *sparse* fa parere fieno le ferite, e le stragi a guisa di cose, le quali si possano spargere: e la proporzione delle voci trasportate colle propie è questa: che, siccome in brevissimo tempo si sparge sopra la moltitudine l'acqua; e in brevissimo tempo si battezzavano migliaja di persone; così, perciocchè Mosè alla testa della Tribù di Levi a guisa di folgore scorse a uccidere ventitrè mila, che aveano idolatrato; però il Segneri dice, che egli *sparse per tutto ferite &c.* in quanto che così prestamente Mosè fe seguire il gran macello, come se egli avesse avuta la morte in mano a guisa d' acqua, e quella avesse sparsa sopra la moltitudine. La locuzione è divenuta volgare; ma non perciò lascia d' esser bella: e, usata a tempo, come quì, rende ornata l' Orazione.

§. IV.

§. IV.

Dell' uso de' Tropi nella Predica ventesima settima del Venerdì dopo la quarta Domenica.

IL Padre Segneri nel Num. 2. volendo descrivere un Cavaliere, il quale sente percuotersi da una gran palla di neve, nè sa chi sia l'autore del colpo, s'*adira*: ma poi, osservando, che ella è una Dama, che 'l colpì, si tien per onorato, e gode: descrive elegantemente, e leggiadramente il fatto così. „ Passerà tal'ora un Gio-
„ vine Cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza re-
„ car noja ad alcuno, se n'anderà per suoi fatti tutto raccolto, sol
„ pavoneggiandosi forse dentro di se della bella chioma dorata, che
„ gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto
„ splendido, del portamento attillato: quando ecco, che egli im-
„ provvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve,
„ da cui con riso de' circostanti gli viene asperso il capello, aspersa
„ la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del capotto, di cui va
„ altiero. Or chi può esprimere quanto egli tosto s'inalbera a tale
„ insulto? e perchè non sa donde vengagli, più adirato, s'infiam-
„ ma in viso, s'inferisce nel guardo, e poco resta, che ei non pon-
„ ga mano precipitosa alla spada, per vendicarsi di chiunque cre-
„ dane autore. Se non che, quando egli alza l'occhio, si avvede
„ quanto gentil destra fu quella, che lo colpì: onde egli inconta-
„ nente a tal vista non pur si placa; ma, rasserenando la fronte, con
„ un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino, la riveri-
„ sce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passar su l'istessa ora,
„ sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire simil grazia. „ Il fatto quì è posto sotto gli occhi per modo, che par di veder passare il giovane Cavaliere per una strada: e par di vedere, e come segue il colpo, e come ne ridono i circostanti, e come si adira il Cavaliere, e come si placa: cosicchè la pittura non potrebbe descrivere la cosa più al vivo. Nella bellissima, e vaghissima descrizione si possono osservar molte grazie oltre all'Ipotiposi. Primieramente la Metafora nell'addjettivo di *dorata*, dato alla chioma: la qual voce trasportata è sostituita all'addjettivo propio, cioè, *bionda:* e la proporzione della Metafora è fondata nella somiglianza del colore, per cui ha detto chioma dorata, per significare bionda. Secondariamente la Metafora del *flagellar gentilmente*, che è sostituito a quel batter, che fanno i capelli le spalle, quando, in camminando, e s'al-

s' alzano un poco sventollando, e ricadono su le spalle. Onde perciocchè i capelli son leggieri, e ricadono su le spalle, però dice, che la chioma dorata gli *flagella gentilmente le spalle*. In terzo luogo si può osservare la Perifrasi dell' adirarsi; perciocchè in vece di dire, che 'l giovane Cavaliere nel sentirsi colpito da una gran palla di neve, *si adira*, dice, che *s' inalbera a tale insulto*, *s' infiamma in viso*, *s' infierisce nel guardo*: il che è Perifrasi presa dagli effetti dell' adirarsi. Oltre a ciò nella stessa Perifrasi si possono osservare le Metafore: dell' *inalberarsi*, che è presa dalla somiglianza delle Navi, le quali, siccome, quando s' inalberano, allora sono in istato di far Vela, e di mettersi alla navigazione; così di colui, che si adira, perciocchè egli è in istato di venire a cimento; però dicesi con Metafora, che *s' inalbera*: e si dice ancora, che *s' infiamma*, per la somiglianza, che ha un' altro effetto dell' ira colla fiamma, che è di commuovere grandemente l' animo: onde, per dire, che l' adirato grandemente si commuove, dicesi con Metafora, che *s' infiamma*: e si dice parimente, che *s' infierisce*, per la somiglianza, che ha un' altro effetto dell' ira colla fierezza, che è, di operar precipitevolmente, inconsideratamente, senza ragione: per la qual cosa in vece di dire, che l' adirato opera senza ragione, dicesi, che s' infierisce. In quarto luogo si può osservare la Sinecdoche della parte nelle voci *quanto gentil destra*; perciocchè in vece di dire, quanto gentil Dama il colpì, dice, quanto gentil destra, che è nominar la parte, per significar il tutto: la qual Sinecdoche rende sempre mai il discorso leggiadro, vivo, sensibile, pittoresco; perciocchè, additando la parte, offresi dinanzi agli occhi lo strumento, la potenza, il modo dell' azione, e la cosa quasi più si vede, che si ode. Nel Num. 4., volendo dire, che noi, non quando prosperati, ma quando tribolati, ricorriamo a Dio, con varie similitudini eleganti ciò dimostra, e dice così. „ Io direi avvenire a „ noi come all' acqua; perchè l' acqua sola lievisi verso il Cielo, „ qual' arte c' è? lasciarla scorrere agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor' essa cercherà sempre „ codardamente la china, e dove impigrerà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà ramminga a disperdersi „ in seno al Mare; perchè sollievisi al Cielo, convien ridurla, suo „ mal grado, in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. „ Quando van le cose a piacere, non facciam' altro, che andar „ vilmente serpeggiando per terra; *quasi aquæ dilabimur in terram*, „ impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo, che con-

„ qual-

„ qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in anguſtie. *Domine, Domine* (così de' ſuoi popoli gridò al „ Signore Iſaia) *Domine, in anguſtia requiſierunt te.* Ma che diſs' io „ ſol dell'acqua? Perchè le corde di un muſicale ſtrumento rendano ſuono armonioſo, non convien tormentarle con la tortura? ſi laſcin lente, ed eccole ſconcertate. Perchè i Tralci di „ un' ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli „ col ferro? ſi laſcin ſani, ed eccoli infruttuoſi. „ Quì ci ſi poſſono oſſervare aſſai vaghezze d'eloquenza. Primieramente la Metafora nella voce, *codardamente*, la quale fa parere l'acqua, che va all'ingiù, a guiſa di perſona vile, la quale per codardia s'umilia, e ſi abbaſſa. Secondariamente la Metafora nella voce, *impigrirà*, la quale fa parere l'acqua, che più non corre, e più non ſi muove, a guiſa di perſona pigra, la quale ſi mette a giacere, e a ſtarſi in ozio. In terzo luogo la Metafora nella voce, *ramminga*, la quale fa parere l'acqua, che ſi diſperde in Mare, a guiſa di perſona ramminga, che non ha nè letto, nè tetto proprio, ma alloggia ricevuta in alberghi altrui. In quarto luogo la Metafora nella voce, *ſuo mal grado*, la quale fa parere tra l'acqua, che è coſtretta a ſalire all'in ſu, a guiſa di perſona, che opera contro il propio piacere. In quinto luogo la Metafora nelle voci, *aſſediarla, incarcerarla*, le quali fan parere ſia l'acqua riſtretta ne' canali, a guiſa di gente aſſediata, e incarcerata. In ſeſto luogo la Metafora nella voce, *ſerpeggiando*, la quale fa parere noi deſideroſi delle terrene felicità, a guiſa di ſerpi, che camminano col ventre per terra. In ſettimo luogo la Metafora nelle voci, *tormentarle con la tortura*, le quali fan parere ſieno le corde de' muſicali ſtrumenti, a guiſa di perſone ree, le quali, perchè confeſſino, che è quanto dire, perchè rendano ſuono, ſi deono tormentar con la tortura, cioè, ſi deono tirare. In ottavo luogo la Metafora nella voce, *piagarli col ferro*, le quali fan parere ſieno i Tralci delle viti, a guiſa di perſone ſovverchiamente ſanguigne, le quali per fare, che ſieno diſpoſte a operare, abbiano a piagarſi col ferro. Appreſſo nel Num. 5. dice: „ Manaſſe dopo un'altiſſima fellonia ſi riduſſe a ripigliare da „ Dio vero la legge, e a riſtorarne gli Altari, ma mercè lo ſqual- „ lor di quelle catene, che lungamente gli gravarono il collo: „ dove per via di Metonimia di cagione dice, *lo ſquallor delle catene*: dando alle catene l'eſſere ſquallide, quando che eſſe ſono la cagione dello ſquallore, che ſegue negl'incatenati: onde denomina ſquallida la cagione, per ſignificar l'effetto, che ella cagiona. Appreſſo, volendo dire, che Davide tribolato cercò Dio, e proſpe-

ro se ne dimenticò, dice sotto Allegoria presa dalla Scrittura, che *Davide cercò il Signore ne' giorni torbidi: laddove ne' dì sereni andò a vagheggiar le Bersabee*. Appresso nel Num. 6., volendo dire, che assai furono gli Uomini sciocchi, i quali nelle prosperità insuperbirono: in vece di dire *nelle prosperità*, dice, che ciò fecero, *quando credevansi di tener la fortuna per i capelli: e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento*. Appresso nel Num. 7., volendo dire, che se una di fresco sposa, improvvisamente muore, i dimestici dall'essere anzi lieti, si rattristano, dice: che se „ una sposa nel più bel del suo fiorire è mietuta, la „ Casa, che dianzi era albergo di giubbilo, e di dolcezza, divien „ soggiorno di lutto, e di acerbità. „ Dove si trova la Metafora nelle voci, *mietere nel più bel del fiorire*, che sono sostituite alle propie, cioè, *morire giovane*: e v'è la Metonimia d'aggiunto nelle voci, *albergo di giubbilo &c.* perciocchè in vece di dire la casa *albergo di persone giubbilanti*, dice, *albergo di giubbilo &c.* E della stessa natura è quest'altra locuzione, colla quale, in vece di dire, che i tribolati divengono umili, dice, che la *tribolazione fiacca l'orgoglio*. E appresso in vece di dire, che muojono inabili, i ricchi, e i giovani, colla stessa Metonimia dice, che *la morte non perdona nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezze, nè a fior d'età*. E ivi, in vece di dire, che tutti piangono, dice, che *non fiorisce sopra la bocca d'alcuno un riso*. Appresso nel Num. 11. in vece di dire, che i vecchi son vicini a morire, dice, che *sentono la morte importunamente picchiare all'uscio di casa, e non sanno come farsi a mandarla in pace*. Appresso, volendo dire, che se noi vorremo giudicare non da Uomini appassionati, ma ragionevoli, troveremo, che le maggiori tribolazioni ci derivano dal conoscerci colpevoli, dice, che „ se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento pri„ vato, e pesare la gravità delle umane tribolazioni con le bilan„ ce fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, „ noi troveremo essere verissimo quello, che Santo Agostino affer„ ma, commentando i Salmi, cioè, che *inter omnes tribula„ tiones humanæ vitæ nulla major est, quàm conscientia delictorum*: „ dove il giudicare rettamente viene enunciato colla Metafora del pesare colle bilance della ragione: e 'l giudicare stortamente viene enunciato colla Metafora del pesare colle bilance dell'affetto. Appresso, in vece di dire, che il peccatore, in qualunque luogo egli vada, è sempre tribolato, dice, *dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell'orrido tribunale, che lo condanna*: dove sotto nome di orrido tribunale s'intende la rea coscienza,

la

la quale, perchè è il testimonio, l'accusa, e il giudice, che il condanna, dice, che è il tribunale, il che è detto per via di Metonimia *continentis*, nominando il contenente, cioè, il tribunale, per significare i contenuti, cioè gli accusatori, i testimonj, e 'l giudice: facendo la rea coscienza tutti e tre gli uffizj di accusatore, di testimonio, e di giudice. Appresso, volendo dire, che i peccatori, i quali dicono nel lor cuore, per prender quiete, *non est Deus*, nemmeno han requie, quando dormono, dice: „ Quando essi stimano d'essere omai quieti, ecco ad un tratto risvegliarsi quai rabbiosi mastini da breve sonno le credenze più religiose: ed avventandosi a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare, che a loro dispetto, ci è nel Mondo quel gran Dio, che non ci vorrebbono: quindi poi nascono quelle larve notturne, quelle ombre orribili, que' fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete nè pure in braccio a quel medesimo sonno, che medica ogni altra cura: „ dove sotto le voci, *risveglìansi quai rabbiosi mastini da breve sonno le credenze più religiose*, s'intende, che i peccatori, i quali, per acquetarsi, dicono nel lor cuore, *non est Deus*, poco tempo durano in sì fatta empia credenza; percioc chè a lor dispetto si sentono obbligati a confessare, che c'è Dio: ma quel dire, che si risvegliano nel lor cuore le credenze più religiose, egli è per via di Metafora, e di Metonimia: la voce *si risvegliano* è metaforica, sostituita alla propia, cioè, *conoscono:* e la voce, *le credenze più religiose* è Metonimia, sostituita alla propia, cioè, alla verità: onde tanto è dire, che si risvegliano ne' cuori, benchè protervi, le credenze più religiose, quanto dire, che novamente conoscono, e credono le verità evangeliche: e quel dire, che *non truovano quiete nè pure in braccio al sonno*, egli è per via di Metafora, la quale fa parere, che 'l sonno sia cosa viva a guisa di nutrice, o di madre, nelle cui braccia il fanciullo dorme: e quel dire, che 'l *sonno medica ogni altra cura*, egli è anche detto per via di Metafora: e la similitudine inchiusa nella Metafora è questa: che, siccome l'argomento medico si adopera, per levar via i dolori, e gli affanni degl' infermi; così il sonno giova, per levar via dalla mente i tristi pensieri, e le sollecitudini, e le cure, che turbano l'animo. Vero è, che sì fatte Metafore sono di comune intelligenza: ma appunto di popolare intelligenza hanno a essere le Metafore, perchè sieno Oratorie.

Trovansici adunque nelle Prediche del Padre Segneri gli ornamenti, e le grazie de' Tropi, i quali sono ivi collocati con singolare propietà, ma non ci sono frequenti: non facendo egli pompa di quegli

quegli ornamenti, de' quali avrebbe potuto riccamente vestire le sue Prediche; avendo egli dato chiaro a conoscere, che di tutta l'arte Oratoria era insigne Maestro. E senza fallo sì fatti ornamenti non deono, nè inzepparsi, nè con sovverchia frequenza usarsi nelle Prediche; perciocchè a misura, che arrecano grazia all'Orazione: più fiate la snervano, e la rendono affettata: e oltre a ciò diminuiscono la fede alle parole dell'Oratore, il quale, se ha da usar la divina parola a guisa di spada di due tagli acuta, affilata, penetrante, non dee infiorarla per modo, che 'l taglio, e la punta coperti da fiori non sieno adatti a ferire. L'eloquenza, che non è giudiziosa, non è eloquenza: e 'l giudizio consiste nel saper dare a luogo, e a tempo grazia, e vaghezza al discorso per modo, che l'argomento, con cui si mira a persuadere, non perda il suo vigore: la qual cosa è osservata dal Padre Segneri. Egli primieramente usa le Metafore, le Metonimie, le Sineddochi, le Allegorie, non per tutto; ma principalmente in descrivendo qualche cosa: in esponendo sotto gli occhi qualche fatto: e alza alquanto lo stile coll'uso de' Tropi, dove il discorso piega più al genere esornativo, che agli altri generi: e certamente in ogni discorso massimamente del genere deliberativo, nel qual genere per lo più sono costituite le Prediche, concorronci pure di quando in quando gli altri generi: e oltre a questo in ogni discorso trovansici li tre generi dello stile, cioè il sublime, il medio, e l'infimo: e 'l sublime per lo più si usa in descrivendo, e in amplificando: il medio insegnando: e l'infimo argomentando: della qual cosa trattiamo pienamente nel trattato de' Caratteri dell'Orazione. Or senza dubbio lo stile sublime non è solamente costituito degli ornamenti de' Tropi, ma delle figure sì di parole, che di sentenze, dello splendor delle parole, dell'ampiezza de' periodi, della gravità delle sentenze, e della maestà de' concetti: le quali cose tutte si ammirano nelle Prediche del P. Segneri; perciocchè le parole in esse sono tutte scelte, belle, propie, e del tutto espressive de' concetti. I periodi sono pieni di dolcezza, d'armonia, e tali quali esigge la materia. Tutto il discorso è figurato con figure vaghissime di parole: e colle figure di sentenze, colle quali s'insinua sì bene nell'animo degli Uditori, che essi si truovano anzi presi, ed espugnati, prima che si veggano assediati. Non parliamo quì del nervo dell'eloquenza, che consiste negli argomenti, e nelle conghietture; perciocchè basta leggere una delle sue Prediche, per darsi vinto alla forza, alla evidenza delle ragioni, e all'energia, ed enfasi del raziocinio. Che se il Padre Segneri, Uomo sopra ogni credere eloquentissimo, non ha giudicato, che le sue Prediche avessono a inzepparsi degli ornamen-

Digitized by Google

ti de' Tropi, ma se ne è servito con somma indicibile moderazione, segno è, che nelle Prediche l' uso de' Tropi ha da essere del tutto moderato; perciocchè il Segneri è stato uno de' più celebri Retori d' Italia, le cui Orazioni punto non sono inferiori a quelle degli Oratori antichi celebratissimi: Uomo di tale, e di tanta eloquenza, che, se l' Italia di presente non avesse altro Oratore da mettere a fronte degli Oratori Transalpini, e Transmarini; ella con questo solo potrebbe alzar la testa sopra tutte le nazioni. Che se così è, come certamente così è: noi per quanto porta la debolissima nostra opinione, esortiamo coloro, che s' iniziano nelle Prediche, a volere imitare il Segneri: nelle Prediche del quale troveranno gli esempli, e i fatti così ben descritti, che nulla più: troveranno gli artifizj di conghietturare sopra i fatti, e di ricercare in essi tutte quelle circostanze, che giovano all' argomento, e ad accrescerne il vigore: e indi troveranno gli artifizj di applicare in persona seconda con applicazioni forti, e vementi i fatti descritti al suo proposito: troveranno gli artifizj di descrivere, di amplificare, e di rappresentare le cose, come se si avessono, non a udire, ma a vedere: troveranno gli artifizj di figurare con figure belle, vive, e leggiadre il discorso: troveranno gli artifizj di rendere, senza affettazione del verbo in ultimo, armoniosi, e sonanti i periodi: e tante, e sì rare, e sì vaghe maniere di discorrere troveranno, che allora conosceranno di aver fatto profitto nello studio della sacra eloquenza; quando sieno giunti a saperlo imitare un poco: che se non troveranno in esse Prediche l' uso frequente de' Tropi; potranno però attentamente osservare, che di sì fatti ornamenti elle non sono spogliate: ma che il Segneri se ne serve precisamente dove, e come, e quando è mestiere. Sonoci, non può negarsi, assai di coloro, i quali, allorchè aggiungono a rendere la lor locuzione elegante, col portarla per via di una qualche Metonimia, pensano d'aver toccato il Ciel col dito, e par loro, che la camicia non sia più degna di coprir loro i lombi: i quali, allorchè con Metonimia, per esempio di contenente, in vece di dar l' azione a' Romani, dannola a Roma: in vece di attribuirla a' Greci, attribuisconla alla Grecia &c., stimansi così superiori allo stesso Segneri, come se quella Metonimia avesse loro affisse le ale e gli occhi dell' Aquila, per alzare il volo, e lo sguardo nel Sole: e non poche volte avviene, che sì fatti ingegni non abbiano dell' Aquila altra cosa, se non che l'inclinazione di mirare dall' alto della vana, e fantastica loro eloquenza turpi, e puzzolenti carogne. E che altro oggimai è il sapere di cert' uni, se non che un rubacchiar da qualche per altro buono Au-

tore

tore alcune frasi: e nulla di forte negli argomenti, nulla di forte nelle conghietture, nulla di forte nel muovimento degli affetti avere: i quali pensano d'avere il capitale d'un dovizioso magazzeno, non per altro, se non perchè mettono in vista alcuna bella similitudine, alcuna lepida Metafora, alcuna Sinecdoche, alcuna Perifrasi, alcuna Iperbole: ma, per dir vero, simiglianti Oratorelli non deono agguagliarsi a grossi Mercatanti, che non pongono ciò che hanno tutto in vista: ma agli Spazzini, il capitale de' quali tutto consiste in una scatola piena di galanterie, belle a vedere, che in sustanza poi sono frascherie, le quali tutte si veggono in una occhiata. Potrà forse dire tal'uno, perchè dunque comporre il Trattato de' Tropi a beneficio massimamente de' Predicatori, se le Prediche non hanno ad avere il vantaggio di prevalersene? Rispondiamo, che altra cosa è usar l'arte, altra l'abusarla: l'uso de' Tropi nelle Prediche, quando che sia moderato, è lodevole: anzi coll'uso de' Tropi non rade volte si esprime più prestamente il concetto di quello, che si farebbe colle parole propie: non rade volte i Tropi massimamente le Metafore accrescono forza al significato delle parole propie: e giovano a rendere maestose, e splendide le descrizioni, le amplificazioni, le ipotiposi, e non poche fiate anche le Orazioni: onde qui il nostro biasimo non punge, e non morde se non l'abuso: la qual cosa noi diciamo, affinchè la principal mira de' Predicatori sia di argomentare, e di persuadere con forti ragioni, e con vementi conghietture, nel che il Segneri è incomparabile. E poi l'uso de' Tropi non è forse lodatissimo nelle composizioni poetiche, e specialmente nelle liriche? Oltre a ciò non è lodatissimo in tutte le Orazioni del genere esornativo? Non è lodatissimo in quelle Orazioni, che si fanno dinanzi a' Magistrati, e a' Consessi di persone dotte, ed erudite? Non è lodatissimo nelle Orazioni accademiche? Non è quello, che dà grazia, e vaghezza a cento altre composizioni? Non è lodatissimo eziandio nelle stesse Prediche usato con quella parsimonia, che si esigge da tal sorta di materia, la quale ha lo splendore dalla bocca di Dio; la maestà dalla dottrina; l'utilità dalle massime; e l'efficacia dalla grazia? La cognizione de' Tropi non fa ella, che della scrittura medesima restino chiarificate molte sentenze, le quali senza tal cognizione si rimarrebbono del tutto oscure? La nostra censura ferisce l'uso troppo frequente de' Tropi, non in tutte le composizioni; ma singolarmente nelle Prediche, in cui il fasto de' Tropi può derogare tal fiata alla gravità Appostolica, al buon concetto del sacro ministro, all'utilità del popolo, e alla semplicità,

con

con cui sono ammoniti i Predicatori da Paolo Appostolo di predicare *Jesum Christum, & hunc crucifixum.*

CAPITOLO XII.

Dell' uso de' Tropi ne' Componimenti Lirici.

QUantunque tutte le Composizioni Poetiche abbondino di vaghezze tratte dalla vaghezza de' Tropi; a ogni modo i Poeti Lirici più degli altri ne abbondano. Per la qual cosa noi esporremo alcune Composizioni liriche, e osserveremo i Tropi in esse contenuti. E perciocchè in Bologna è stata fatta la scelta di Sonetti, e di Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo; noi sceglieremo alcuni Sonetti, che si truovano in sì fatta raccolta stampata per Costantino Pisarri l'Anno 1709., e non ci distenderemo in altra cosa, se non che in esaminare la bellezza de' Tropi, e le figure ad arte dal Poeta più ricercate. Che se la materia può ad alcuni parere a noi disdicevole, inquantocchè la maggior parte delle Composizioni liriche si aggira intorno a obbietti amorosi; confessiamo anche noi, che, ponendo mente alla sola materia, non sarebbe convenevole, ch'ella per noi si trattasse: ma, siccome abbiamo dimostrato le bellezze, e le vaghezze delle frasi di Giovanni Boccacio fondate ne' Tropi, senza far pregiudizio all'onestà; così ancora portiamo ferma opinione, che tratteremo questa materia per modo, che non disdirà: massimamente, che noi intendiamo di far conoscere, che la vaghezza delle Composizioni Poetiche amorose può collo stesso maneggio de' Tropi imitarsi in qualunque altra materia.

§. I.

Dell' uso de' Tropi osservato in alcuni Sonetti di Dante Alighieri.

DAnte secondo l'opinione degli Uomini più eruditi, e più sensati è il più sottile, il più dotto, il più ingegnoso, il più profondo, e il più elegante Poeta, che vanti l'Italia, levato perciò in alto con somme laudi dall'amenissimo, ed elegantissimo Petrarca. Noi dunque esporremo due de' suoi Sonetti, e dichiareremo i Tropi in essi contenuti.

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed anno in loro sì gran varietate,

Ch'

Digitized by Google

Ch' altro mi fa voler ſua poteſtate,
Altro folle ragiona il ſuo valore,
Altro ſperando m' apporta dolzore,
Altro pianger mi fa ſpeſſe fiate;
E ſol s' accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond' io non sò da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non sò che mi dica;
Così mi trovo in l' amoroſa erranza.
E ſe con tutti vo fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna, la pietà, che mi difenda.

In queſto Sonetto domina la Metonimia *effectus*, nominandoſi l' effetto per ſignificar la cagione: perciocchè tanto è dire: *Tutti li miei penſier parlan d' amore*, quanto dire io ſempre penſo all' obbietto amato, e ſempre di eſſo parlo: onde, attribuendoſi a' penſieri l' azione, che avrebbe a eſſere attribuita al ſoggetto amante; la locuzione divien' elegante per cagion della Metonimia. Ma ſi noti quì un belliſſimo artifizio, che è più fiate imitato dal Petrarca nelle ſue Poeſie, e ſpeſſe fiate parimente dal Boccacio nelle ſue Novelle. Dicendo adunque: io ſempre penſo, e ſempre parlo dell' obbietto amato, ſi eſprimono due azioni, l' una del penſare, l' altra del parlare. Or Dante delle due azioni, cioè, del penſare, e del parlare, ha innalzata la prima azione del penſare a far l' uffizio di ſoggetto: e ha laſciato la ſeconda azione del parlare, traſportandola ſolamente da un ſoggetto all' altro, cioè, da ſe a i penſieri: onde, in vece di dire, io ſempre penſo, ha detto: *Tutti li miei penſier:* e in vece di dire: io ſempre parlo, ha data l' azione di parlare a i penſieri, e ha detto: *Tutti li miei penſier parlan*. Finalmente ha detto: *parlan d' amore*, che è Metonimia d' aggiunto occupante, nominando l' amore per ſignificar l' obbietto amato, nel modo, che è Metonimia d' aggiunto occupante il nominar la ſperanza per ſignificar l' obbietto ſperato. Poi ſegue: *Ed hanno in loro sì gran varietate, ch' altro mi fa voler ſua poteſtate, altro folle ragiona il ſuo valore, altro ſperando m' apporta dolzore, altro pianger mi fa ſpeſſe fiate &c.* il che è portato colla continuazione della ſteſſa Metonimia; perciocchè egli da al penſiero le azioni di far volere, di ragionare, di apportar dolzore, e di far piangere. La qual locuzione metonimica è anche portata per via di Diereſi, e di Aparitmeſi, cioè, di diſtribuzione, e di noverazione; perciocchè diſtribuiſce, e novera i diverſi effetti, che derivano da varj penſieri,

ri, all'uno de'quali assegna l'azione di fargli volere la potestà d'amore: all'altro di ragionargli del valor d'amore: all' altro di apportargli dolzore, movendolo a sperare: all'altro l'azione di farlo piangere. E così per via di distribuzione, e di noverazione ha egli portati i varj effetti, che derivano da i varj suoi pensieri: il qual modo di distribuire, e di noverare in questo luogo è anche portato per via di Apostasi, o sia, di separazione; perciocchè egli mette in primo luogo la proposizione universale, ch'è questa: *Tutti li miei penser parlan d'amore, ed hanno in loro sì gran varietate:* e poi distribuisce, separando l'un'effetto dall'altro, e dimostrando in particolare la varietà loro, dando all'uno l'azione di far volere la potestate d'amore: dando all'altro l'azione di ragionare del valor d'amore &c. Poi Dante dimostra in qual'azione tutti li suoi pensieri s'accordano, e dice: *E sòl s'accordano in chieder pietate, tremando di paura, ch'è nel core:* la qual locuzione è una continuazione della stessa Metonimia; perciocchè, siccome ha dato a i pensieri varie azioni, per le quali l'un pensiero viene a essere contrario all'altro; così ora dà a tutti li pensieri due azioni, nelle quali tutti si accordano, cioè, di chieder pietà, e di tremare: e l'azione di tremare è anche metaforica, la quale in questo luogo aggiugne grazia alla Metonimia. Poi Dante segue a dire: *Ond'io non sò da qual materia prenda; e vorrei dire, e non sò che mi dica; così mi trovo in l'amorosa erranza.* Questa è conchiusione dedutta dalla precedente descritta contrarietà de'pensieri, i quali, non accordandosi se non che in chieder pietà, e in tremare, non può prendere da alcuno di essi materia, cioè, non può affissarsi in alcuno di essi: e perciò egli rimane a guisa di persona vaga, a cui la via è smarrita, tutta confusa senza sapere, quale spediente prendersi, perchè l'amor suo abbia esito fortunato. Poi Dante segue: *E se con tutti vo fare accordanza, convienemi chiamar la mia nemica Madonna, la pietà, che mi difenda.* La qual locuzione è una continuazione della stessa Metonimia: ed è conchiusione dedutta dalla seconda parte della Dieresi, posta nel secondo Quaternario, in cui resta espresso, in quali cose i pensieri tutti sieno tra loro varj, e contrarj, e in qual cosa s'accordino: onde Dante, il quale nel primo Terzetto ha ripigliata la prima parte della Dieresi, cioè, che, essendo i pensieri tra loro sì varj, e sì contrarj, egli non sa, da quale di essi debba prendere materia, cioè, a quale di essi egli si debbia appigliare: ora nel secondo Terzetto ripiglia la seconda parte della Dieresi, in cui dice, che i pensieri sol si accordano in chieder pietate, e in tremar di paura, e dice, che s'egli vuole accordarsi in ciò, che i suoi pensieri

ri s'accordano, conviengli a una con tutti li pensieri chieder tremando pietà a Madonna sua nemica, acciocchè il difenda, cioè, acciocchè lo liberi da tutti li pensieri molesti, e 'l dia in braccio a quel solo pensiero, che lo ricrea. Dalla dichiarazione, e spiegazione del Sonetto si può conoscere, che, togliendosi la Metonimia, il Sonetto perderebbe tutta la sua vaghezza: e la locuzione, che in virtù della Metonimia pare così alta, e così elegante, parrebbe bassa, e volgare.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La Donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par, che de la sua labbia si mova
Uno spirto soave, e pien d'Amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

In questo Sonetto domina principalmente l'Iperbole: ed è anche vago per alcune Sinecdochi, per alcuna Metafora, e per alcuna similitudine. Dice adunque Dante: *Tanto gentile, e tanto onesta pare la Donna mia, quand'ella altrui saluta, ch' ogni lingua divien tremando muta, e gli occhi non ardiscon di guardare.* Nelle quali parole v'è la Sinecdoche della parte, nominandosi la lingua, e gli occhi, per significar tutta la persona: ma tanto i Poeti, quanto gli Oratori sono vaghi di somiglianti Sinecdochi, le quali rendono il concetto più sensibile, essendo la parte più sensibile del tutto: e perciò, nominando la parte per significare il tutto, la locuzione acquista anche la vaghezza dell' Ipotiposi, e così dicendo: *Che ogni lingua divien tremando muta*, si mette davanti agli occhi il modo di chi stupido, e soprafatto tace: e dicendo: *E gli occhi non ardiscon di guardare*, si rende sensibile il modo di chi riverente abbassa gli occhi. Avvi poi in tal locuzione l'Iperbole; perciocchè rappresenta la sua Donna gentile, e onesta nell'atto di salutare a guisa della divinità in atto di vibrare i raggi del suo gran lume, per cagione de' quali niuno ha l'ardire di fissare in lei gli occhi. Sì fatta Iperbole però è portata con modo; perciocchè

ciocchè l'eccesso non toglie via tutto il verisimile: essendo verisimile, che niun' Uomo di onesto costume si prenderà l'ardire di parlare, e di fissare con sovverchia libertà gli occhi in una Donna gentile, e onesta, sol perchè ella il saluti. L'Iperbole adunque, per essere plausibile, dee serbare il suo modo: questa è lodevole, perchè è moderata: e sol tanto si parla con eccesso, per esprimere in qualche modo la somma gentilezza, e la somma onestà della Donna, che colle parole propie non si può bastevolmente esprimere. Poi Dante segue a dire: *Ella sen va, sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta, e par, che sia una cosa venuta di Cielo in Terra a miracol mostrare:* la qual locuzione è Metaforica nelle parole *d'umiltà vestuta*, per la similitudine, che passa tra la veste, che cuopre le carni, e l'umiltà, che cuopre l'alterigia: ovvero tra la veste, che serve d'ornamento a chi è vestito, e l'umiltà, o sia modestia, che serve d'ornamento alla bellezza, alla gentilezza, e all'onestà. Ma ella è Iperbolica nelle parole, che seguono, cioè, *E par, che sia una cosa venuta di Cielo in Terra a miracol mostrare*, la qual' Iperbole serba similmente il suo modo; perciocchè l'eccesso non viene a significare altra cosa, se non un fatto singolarissimo, cioè, che si truovi una Donna, in cui ci sieno tutte insieme queste belle prerogative, gentilezza, onestà, benignità, e umiltà, le quali tutte insieme in una Donna, dice Dante: *stant loco portenti*. Poi Dante segue a dire: *Mostrasi sì piacente a chi la mira, che dà per gli occhi una dolcezza al core, che intender non la può chi non la prova*: la qual locuzione è metaforica nelle parole, *dà per gli occhi una dolcezza al core*, per la proporzione, che v'ha tra gli occhi, o delle Viti stillanti acqua, o degli Alberi stillanti mele, e gli occhi della fronte, che tramandano guardi soavi, e piacevoli. Ma per le parole, che seguono, cioè, *che intender non la può chi non la prova*, Dante non forma la similitudine, e la proporzione tra gli occhi delle Viti stillanti acqua chiara, o gli occhi degli Alberi stillanti mele, e gli occhi della sua Donna; ma forma una similitudine eccessiva, colla quale la sua Donna è destramente agguagliata alla divinità: onde Dante vuol dire: siccome dalla divinità provviene una sì fatta dolcezza, che consola, e ricrea tutte le Anime, la qual dolcezza non può intendersi, senza prima provarsi, come dice il Salmista: *gustate, & videte;* così dagli occhi della sua Donna deriva una tal dolcezza, e soavità, la quale non puo esprimersi, se non da chi ha la sorte di ricevere i suoi guardi. Questa Iperbole nel modo dichiarato sarebbe del tutto sproporzionata; ma, perchè può ella prendere d'altra parte la sua proporzione; però l'ec-

cesso non è del tutto trasmodato. Poi Dante segue a dire: *E par, che de la sua labbia si mova uno spirto soave, pien d'amore, che va dicendo a l' anima: sospira*: la qual locuzione è Iperbolica; e l'Iperbole ha l' affezion della Metafora. La locuzione adunque è metaforica, per cagione della inchiusa similitudine; perciocchè Dante considera la labbia di qualche spera celeste, dal cui volgimento, e rivolgimento si muovono le aure soavi, e piacevoli. Siccome adunque le aure soavi, e piacevoli si muovono dai volgimenti delle spere; così ancora dalla labbia della sua Donna si muove uno spirito di soavità, e d'amore: ma cotal similitudine è eccessiva, e perciò si dice, che l' Iperbole, o sia l'eccesso qui è affezione della Metafora. L'eccesso però in questo luogo non è trasmodato; perciocchè si può ritrovare la proporzione in virtù d'un'altro de' Tropi, ed è per via della Metonimia di strumento, colla quale Dante nomina la parte strumentale, per significare la cagione principale della soavità, e dell' amore, cioè, nomina la labbia, da cui si muove uno spirito di soavità, e d'amore, per significare il cuore, da cui si muove quello spirto soave, e amoroso. E in queste parole *si muove uno spirto soave, e pien d' amore*, v'è la Metonimia di soggetto, nominandosi il soggetto, per significare l'aggiunto, cioè, nominandosi lo spirto soave, e pien d'amore, a guisa di persona viva, la quale vada dicendo *a l' anima, sospira*: il che non significa altro, se non che la sua Donna parla così soavemente, e così amorosamente, che tragge a se l'amore di coloro, a' quali ella parla, e li fa sospirare; ma la locuzione diventa elegantissima per via de' Tropi, co' quali la labbia, ch'è strumento, s' innalza a far l'uffizio di cagion principale: e la soavità, e l'amorevolezza, che sono cagioni motive traenti ad amare, e a far sospirare gli amanti, s' innalzano a far l' uffizio di cagioni efficienti vive, alle quali possa competere il dire *a l' anima, sospira*: nella qual locuzione v'è anche la grazia della Prosopopeja, che consiste in fingere, che la cosa, che non è persona, sia persona, e parli, o ascolti; perciocchè qui Dante finge, che la soavità, e l' amorevolezza, ch' esce dalla labbia della sua Donna, sia uno spirto vivo, il quale dica all' Anima sua, che è amante di lei: *sospira*. In tutto il Sonetto si dee notare la grazia, che gli viene dal Caratterismo della Donna descritta: e poi dalla Diatiposi delle sue doti particolari, per le quali, quando ella saluta altrui, ogni lingua divien, tremando, muta, e gli occhi non ardiscon di guardare. E così colla stessa Diatiposi, e Ipotiposi ella è descritta fino al fine per modo, che non par di udire a discorrere di lei; ma di vedere tutti i

suoi

ſuoi andamenti, e tutte le ſue prerogative, per le quali ella ha forza di trarre nel ſuo amore coloro, che la oſſervano. Il Caratteriſmo, la Diatipoſi, l'Ipotipoſi, la Diereſi, l'Aparitmeſi, le quali ſono figure, che per lo più tra loro ſi abbracciano, e inſieme ſi uniſcono, ſono figure aſſai frequentate da' Poeti; perciocchè rendono vaga, leggiadra, ornata, e del tutto chiara, evidente, e ſenſibile l'eſpreſſion del concetto.

§. II.

Dell' uſo de' Tropi in alcuni Sonetti del Petrarca.

IL Petrarca è Poeta celebratiſſimo, della cui dottrina, ſapienza, e felicità d'ingegno tanto è il volerne diſcorrere, quanto il pretendere d'accreſcere lume al Sole. Egli è, che ha renduti famoſiſſimi que' Poeti, che più ſongli ſtati a lato coll'imitazione; perciocchè a bene imitarlo è uopo non ſolo avere acuità di mente nell' inventare, e nel formare le immagini poetiche, ma profonda filoſofia, e ſingolar cognizione de' coſtumi, delle leggi, delle ſtorie, e di tutte le ſcienze. Noi adunque eſporremo alcuni Sonetti, e dichiareremo, ſecondo che porta la materia del preſente trattato, ſolamente la vaghezza de' Tropi in eſſi contenuti, e quelle figure principalmente, che in eſſi ſono le più ſplendide, e dallo ſteſſo Poeta ad arte le più cercate.

Levommi il mio penſier in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi preſe, e diſſe: in queſta ſpera
Sarai ancor meco, ſe 'l deſir non erra;
I' ſon colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi ſera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te ſolo aſpetto, e quel, che tanto amaſti,
E là giuſo è rimaſo, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al ſuon de' detti sì pietoſi, e caſti,
Poco mancò, ch'io non rimaſi in Cielo.

In queſto Sonetto domina l'Idolopeja, e 'l Dialogiſmo: e contiene una viſione eſtatica del Petrarca, nella quale conſiſte l'Idolo, e l'immagine del Sonetto. Quì il dare una cognizione

dell'Estasi, delle Visioni, e de' Ratti non ha luogo; ma basta al nostro instituto il dimostrare, quali sieno i Tropi, e quali le figure del Sonetto. Dice dunque il Petrarca: *Levommi il mio pensier in parte; ov' era quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra*; la qual locuzione è per via della Metonimia d'effetto, nominandosi l'effetto, per significar la cagione. L'effetto derivante dall'intelletto del Petrarca, è il pensiero. Or in vece di dire, ch'egli col pensiero si levò in quella parte, ov'era la sua Laura, dice, ch'egli fu levato dal suo pensiero in quella parte. Ma questa sorta di Metonimia è divenuta volgare, in quanto che volgarmente, e comunemente le cagioni formali, ovvero motive si enunciano a guisa di cagioni efficienti: e gli effetti delle potenze dell'Anima, perciocchè sono immanenti nelle stesse potenze, però con Metonimia d'effetto sogliono enunciarsi come cagioni, o efficienti, o moventi. Il dire pertanto: *Levommi il mio pensier in parte*, è figurato colla Metonimia d'effetto, colla quale l'effetto fa l'uffizio di cagione. Il dire: *ov' era quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra*, è figurato colla Perifrasi; perciocchè in vece di dire, ov'era Laura, dice con più parole, circonscrivendola, ov'era *quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra*. Segue il Petrarca a dire: *Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra, la rividi più bella, e meno altera*: la qual locuzione è figurata col Caratterismo, col quale descrive la sua Laura colle rare qualità di Donna beata, la quale unisce in se due cose, che quì in terra pajono incompatibili, cioè, bellezza, e modestia: onde dice, che *Ivi* fra coloro, che dimorano nel terzo Cielo: il che può intendersi del cerchio di Venere, ch'è il terzo, secondo alcun sistema: o può intendersi della spera del fuoco, ch'è la terza, e può il Petrarca alludere al fuoco beatissimo della carità, e dell'amore, nel quale sono serrate le Anime beate: e forse quì il Petrarca per terzo cerchio allude con libertà poetica al Paradiso, e al Ratto dell'Appostolo, quando fu portato al terzo Cielo. Sia com' esser si voglia, dice, che ivi rivide Laura *più bella, e meno altera*: dove le voci, *meno altera*, sono poste per via di Mejosi, enunciando la virtù della modestia, e della umiltà colla negazione dell'alterigia: e la particella *meno* in questo luogo non è comparativa; perciocchè alle Anime beate non conviene l'essere o più, o meno altere: onde la particella *meno* in questo luogo ha la stessa forza, che avrebbe la negazione assoluta. Poi il Petrarca segue a dire. *Per man mi prese, e disse, in questa spera sarai ancor meco, se 'l desir non erra: i' son colei, che ti diè tanta guerra, e compiè mia giornata innanzi sera*. Nella qual locuzione v'è la continuazione della visione: e 'l concetto

è por-

è portato per via d'Idolopeja; perciocchè induce lo Spettro, l'Ombra, il Simulacro di Laura già morta a prenderlo per la mano, e a parlargli. Le parole poste in bocca a Laura sono portate coll'Etopeja; perciocchè il Petrarca fa, che Laura parli costumatamente, che manifesti la qualità di sua persona, la quale in Cielo, essendo d'aspetto diverso da quello, ch'ella era in terra, non sarebbe stata conosciuta: e fa, che ella augurigli l'eterna felicità, e con vivo disidero gliele predica. Dice dunque Laura al Petrarca: *In questa spera sarai ancor meco, se'l desir non erra*, la qual predizione non è assoluta; perciocchè non tutte le cose del Mondo sono alle Anime beate rivelate: ma la predizione è portata per via d'Ipotesi, cioè, *se'l desir non erra*, nelle quali parole v'è il costume d'un Beato, il quale disidera vivamente, che altri vada in sua compagnia a godere. Dopo la qual predizione, e dimostrazione d'affetto Laura si manifesta, e dichiara la qualità della sua persona, dicendo: *I' son colei, che ti diè tanta guerra, e compiè mia giornata innanzi sera:* la qual locuzione è tutta portata per via di Dialogismo; perciocchè Laura discorre col Petrarca. Ma quì si dee notare, che Laura anzi predice la felicità futura al Petrarca, benchè sotto Ipotesi, cioè, *se'l desir non erra:* e poi manifesta se stessa, e dice: *I' son colei, che ti diè tanta guerra &c.* Pareva, che il buon'ordine richiedesse, che prima Laura manifestasse se stessa, e poi facesse la predizione, e l'augurio: ma *l'Isteron Proteron* in questo luogo è artifizioso; perciocchè in cotal guisa la locuzione resta figurata per via d'Ausesi, inquantocchè gran cosa pareva al Petrarca la predizione d'avere a stare in compagnia d'un'Anima beata, che gli predicea: *in questa spera sarai ancor meco:* ma pareva felicità maggiore allo stesso Petrarca lo stare in compagnia d'una tale Anima beata, così amata da lui in questa vita: e perciò la locuzione è porta artifiziosamente coll'*Isteron Proteron*, acciocchè ella resti figurata coll'Ausesi. La manifestazione di Laura è anche portata per via di Perifrasi; perciocchè in vece di dire: io sono la tua Laura, dice con più parole, circoscrivendosi: *I' son colei, che ti diè tanta guerra*, e poi circonscrive l'età, in cui ella è morta, e dice: *e compiè mia giornata innanzi sera*, che è quanto dire, io morii giovane. Poi segue il Petrarca a far dire a Laura. *Mio ben non cape in intelletto umano; te solo aspetto, e quel, che tanto amasti, e là giuso è rimaso, il mio bel velo:* la qual locuzione contiene primieramente una Gnome, che è questa, *mio ben non cape in intelletto umano*. Secondariamente la continuazione del Dialogismo: *te solo aspetto*. In terzo luogo la Perifrasi, *e quel, che tanto amasti, e là giuso è rimaso*,

il mio bel velo, che è quanto dire, il mio corpo è in terra seppellito. Poi segue il Petrarca, e dice: *Deh perchè tacque, ed allargò la mano? che al suon de' detti sì pietosi, e casti poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo:* la qual locuzione è portata primieramente coll' Ecfonesi mista coll' Erotesi: *Deh perchè tacque, ed allargò la mano?* dove il Petrarca espone la visione cessata, e il diletto precedente, ch' egli provava in sì fatta visione, e perciò esclama: *Deh perchè tacque, ed allargò la mano?* la qual' esclamazione, essendo congiunta coll' interrogazione indicante passione, ella è del tutto patetica. Oltre a questo nello stesso verso si può notare la Diatiposi; perciocchè mette la cosa sotto gli occhi, onde par di vedere, che Laura chiuda le labbra, e, allargando la mano, licenzi il Petrarca. Ma la Diatiposi è sparsa in tutto il Sonetto, nel quale tutte le cose sono descritte per modo, che' vengono sotto gli occhi; e così sotto gli occhi viene il dire: *per man mi prese:* sotto gli occhi viene il dire: *in questa spera sarai ancor meco &c.* Gli ultimi due versi dell' ultimo Terzetto sono portati per via di Simperasma; perciocchè sono la conchiusione, la quale contiene il diletto, che il Petrarca provava in sì fatta visione, diletto tale, che quasi gli levò via di mente tutti i pensieri de' passati affanni suoi. Tutto l' ultimo Terzetto ha seco inchiusa l' Ausesi, perciocchè, se al suono solo de' pietosi detti, e casti di M. Laura il Petrarca quasi si rimase in Cielo, cioè, quasi perdè la memoria de' passati affanni: che diletto sarebbe stato, se ella non taceva, e non allargava la mano? Notisi, che il Petrarca ha detto: *poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo:* e pareva, che avesse dovuto dire, *ch' io rimanessi:* ma i Verbi per se medesimi non hanno alcun modo, come insegnano i megliori grammatici, i quali portano gli esempli de' Poeti, e degli Oratori, i quali hanno indifferentemente usato un modo per l' altro, il soggiuntivo, l' ottativo, per esempio, in vece dell' indicativo &c.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra:
  Cose sopra natura altere, e nove.
  Vedi ben quanta in lei dolcezza piove:
  Vedi 'l lume, che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi, quant' arte 'ndora, e 'mperla, e 'nostra
  L' abito eletto, e mai non visto altrove;
  Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
  Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
  Sparsi sotto quell' elce antica, e negra
  Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi.

E 'l

Digitized by Google

E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra,
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

In questo Sonetto domina la Metonimia d'aggiunto, il Dialogismo, la Diatiposi, la Prosopopeja, e non gli mancano altre grazie. Qui primieramente è descritta la qualità della persona di M. Laura: poi l'andare, ch'ella facea per una Valle: e poi il disidero dell' erbe, e de' fiori d'esser tocchi da' suoi piedi: e poi l'allegrezza dell'aere d'essere rasserenato da' suoi occhi. Dice adunque: *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra &c. Vedi ben quanta &c.* il che nel senso proprio vuol dire. Io, che amo Laura, e del cui amore solamente mi glorio, e mi pregio, considero, quanto leggiadramente ornata ella cammina in questa Valle; cosicchè il Petrarca Amante di Laura guarda la persona di lei, guarda com' ella è vestita, guarda com' ella si muove, e cammina, guarda com' ella muove i suoi begli occhi: ma egli innalza l' addjettivo verbale di *Amante* in sustantivo, e dice *Amore*. Come poi gli addjettivi si possano enunciare come addjettivi, e in qual modo come sustantivi, ci riportiamo a quello, che abbiamo detto nel Capo IV. di questo Trattato §. VI. VII. VIII. e seguenti: onde quì il Petrarca enuncia l'addjettivo d' amante nel modo che si enunciano gli addjettivi, quando sono posti in astratto, e fanno l'uffizio di sustantivi. Considera adunque il Poeta in questo luogo l'Amore a guisa di persona viva, e tutto ciò, ch'egli direbbe come Amante, il quale considera i passi della persona amata, il dice per via di Dialogismo coll' Amore. *Stiamo*, dice, *Amor, a veder la gloria nostra*: onde la persona Amante è divisa in due persone, cioè, nella persona del Petrarca, e nella persona d' Amore: e l' Amore, che avrebbe a enunciarsi come addjettivo, si enuncia come sostantivo, e come persona viva per se stante, la quale abbia facoltà di parlare, di ascoltare, di considerare, e di vagheggiare un' obbietto. Per la qual cosa questa locuzione, *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, cose sopra natura altere, e nove, vedi ben quanta in lei dolcezza &c. vedi 'l lume &c. vedi quant' arte &c.* comprende molte belle figure dell'arte: comprende il Tropo della Metonimia d' aggiunto, considerando, che l' aggiunto di Amante fa l' uffizio di sustantivo: comprende la Prosopopeja, considerando l'Amore, che non è persona a guisa di persona: comprende il Dialogismo, considerando, che il Petrarca parla, e discorre coll' Amore: comprende il Caratterismo, considerando la dolcezza, che piove in Laura: comprende la Diatiposi, considerando la descrizione,

con cui è descritta la persona di M. Laura, e l'abito, con cui è vestita, e 'l dolce modo, con cui muove i piedi, e gli occhi: comprende l'Ipotiposi, considerando la descrizione di tutte le cose suddette colla relazione all'ombrosa chiostra, per cui ella cammina, e intorno a cui ella muove gli occhi. Nelle parole, *vedi 'l lume, che 'l Cielo in terra mostra*, si comprende anche l'Iperbole, che serba leggiadramente il suo modo. Nelle parole, *vedi quant'arte dora, e imperla, e inostra l'abito eletto*, si comprende anche il Tropo della Metonimia di strumento, o sia di cagione strumentale, nominando l'arte, per significare l'artifizio, con cui l'abito di Laura è lavorato. Nella replicazione del verbo, *vedi*, posto nel principio di tre membretti, si comprende anche la vaghezza dell'Anafora. Nella voce, *vedi*, posta nel principio del secondo Quaternario, si comprende la vaghezza del Protozeugma; perciocchè ella è voce, colla quale sono ligati i due membretti seguenti, co' quali è costituito il secondo Quaternario. Primieramente quel *vedi* si riferisce a questo primo membretto, cioè, *quant' arte dora, imperla, e inostra, l'abito eletto:* e secondariamente si riferisce al secondo membretto, cioè, *che dolcemente i piedi, e gli occhi muove per questa di bei colli ombrosa chiostra*. Nelle parole, *per questa di bei colli ombrosa chiostra* v'è la grazia dell'Iperbato. Poi il Petrarca segue a dire: *L'erbetta verde, e i fior di color mille sparsi sotto quell' elce antica, e negra, pregan pur, che 'l bel piè li prema, e tocchi:* la qual locuzione è per via di Prosopopeja, colla quale il Petrarca finge, che l'erbette verdi, e i fiori, che non sono persone, si offrano a guisa di persone vive, e prendano diletto dell'esser tocche dai piè di Laura, e che preghino, che 'l bel piè le prema, e le tocchi: onde l'erbe, e i fiori non solamente si fingono come persone vive, ma come persone, nell'animo delle quali s'accenda il disio d'esser premute, e toccate da que' piedi, e che perciò preghino: nella qual preghiera apparisce la grazia della Deesi, che è posta su la lingua dell'erbette, e de' fiori. Tutto questo Terzetto è vaghissimo per la Diatiposi, cioè, per la descrizione, colla quale si descrivono l'erbetta verde, e i fiori sparsi sotto quell' elce antica, e negra, i quali Laura con lento passo va scalpitando. Poi il Petrarca segue a dire: *e 'l Ciel di vaghe, e lucide faville s' accende intorno, e in vista si rallegra d'esser fatto seren da sì begli occhi*. Nella qual locuzione si dee notare primieramente l'Iperbole, con cui il Petrarca dice, che il Ciel dal movimento degli occhi di Laura s'aggiorna: secondariamente la Prosopopeja, colla quale finge, che l'aere si rallegri di ricevere l'efflusso di que' raggi visuali, che si diffondono

dono

dono in esso dagli occhi di Laura. Ma il Petrarca dice, che *il Ciel in vista si rallegra:* e la voce, *in vista*, è moderativa dell'Iperbole, e ciò non senza artifizio; perciocchè, avendo detto nel primo Terzetto, che l'erbetta verde, e i fiori pregano d'esser tocchi da i piè di Laura, senza avere aggiunta alcuna particella moderativa dell'Iperbole; la locuzione sarebbe stata alquanto ardita, s'egli avesse subitamente soggiunta un'altra Iperbole colla stessa franchezza: e però giudiziosamente l'ha modificata, e ha detto, che 'l *Ciel in vista si rallegra*, cioè, il Ciel par si rallegri; e così la stessa particella *in vista* modera l'Iperbole, che segue, cioè, *il Ciel si rallegra d'esser fatto seren da sì begli occhi:* la qual locuzione è Iperbolica, cioè, che Laura col movimento degli occhi, a guisa del movimento del Sole, aggiorni l'aere, e 'l renda sereno. Ne' due Terzetti si comprende un certo *pathos*, che è conseguente proprio d'un'appassionatissimo Amante, il quale, siccome si rallegra, in veggendo quanta dolcezza piova nella persona amata: e si rallegra, veggendola bellamente adorna andar scalpitando l'erba verde, e i fiori; così pensa, che tutti abbiano a prendere il medesimo diletto, cui egli prende; e che però l'erbe, e i fiori si ricreino d'esser tocchi da' suoi piedi: e l'aere si rallegri, che pe'l vano suo campo passino gli sguardi di sì begli occhi.

Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto
   A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
   Ch'ancor sento tornar pur come soglio,
   Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
   Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
   E'n somma tal, ch'a morte mi ritoglio,
   E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
   Con la tua vista, ovver con le parole
   Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
   Ma pur per nostro ben dura ti fui,
   Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

In questo Sonetto domina l'Ecfonesi, e 'l Dialogismo: e non ci mancano le grazie della Tmesi, o sia, dell'En dià dioyn, dell'Idolopeja, e 'l pathos dell'Epifonema. Sonoci parimente le grazie de' Tropi, della Metonimia, della Metafora, e della Iperbole. Dice dunque: *Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto a portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?* Nella qual locuzione si dee notare l'Ecfonesi

nesi congiunta coll' Erotesi indicante maraviglia, e allegrezza; perciocchè il Petrarca esce subitamente nell' esclamazione: *Deh qual pietà &c.*, e nella maraviglia espressa per via d' interrogazione: *qual' Angel fu sì presto a portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?* onde quì la figura è del tutto patetica, che provviene dall' animo di chi è prestamente consolato, e ricreato della cosa, ch' egli desiderava: e quasi che la consolazione gli sia sopraggiunta prima del tempo, in cui l' aspettava, prorompe nell' Ecfonesi: *Deh qual pietà*, e nell' Erotesi esprimente maraviglia: *Qual' Angel fu sì presto a portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?* L' espressione, con cui dice *a portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?* è metaforica; perciocchè il cordoglio è azione immanente, che non può portarsi fuori del soggetto, in cui ella è: ma il cordoglio si dice portato sopra 'l Cielo, quando è ivi da qualche Angelo narrato, e rappresentato: del qual modo elegante si serve la Scrittura, dove dice, che l' Angelo *tulit de orationibus Sanctorum &c.* Nell' Ecfonesi: *Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto*, v' è anche la grazia della Tmesi, o sia, dell' En dià dioyn, perciocchè si esprime per via di due cose una cosa sola, e ciò segue per dar grandezza alla cosa: la qual figura, avvegnachè sia più propria de' Poeti, che degli Oratori; a ogni modo ella è anche usata da Cicerone, il quale, in vece di dire, per esempio: *ex Provinciæ Imperio*, divide la cosa in due, e dice: *ex Provincia, & Imperio.* Ma ne' Poeti ella è frequente: così Virgilio, in vece di dire: *molem altorum Montium*, dice: *molemque, & Montes insuper altos:* e in vece di dire: *cùm canerem prælia Regum*, dice: *cùm canerem Reges, & prælia:* e in vece di dire: *nec mihi displiceat maculis albis insignis*, dice: *nec mihi displiceat maculis insignis, & albo*: onde i Poeti si servono della Tmesi, o sia, dell' En dià dioyn, per dar grandezza alle cose, dividendo una cosa in due: il perchè in questa locuzione: *Deh qual pietà, qual' Angel fu sì presto*, v' è la grazia della Tmesi, inquantocchè, in vece di dire: *Deh qual' Angel pietoso*, divide la cosa in due, e dice: *Deh qual pietà, qual' Angel fu &c.* Poi il Petrarca segue a dire: *Ch' ancor sento tornar pur come soglio Madonna in quel suo atto dolce, e onesto.* Nella qual locuzione si dee osservare primieramente la grazia dell' Idolopeja; perciocchè finge l' ombra di Laura a guisa di persona viva, la quale ritorni a farsi vedere in quel suo atto dolce, e onesto, e colla sua dolce, e onesta presenza torni ad acquetar il cor misero, e mesto: secondariamente la grazia del Caratterismo; perciocchè Laura è descritta colle qualità sue propie, cioè, in quel suo atto dolce, e onesto. Poi il Petrarca segue a dire, che Laura in quel suo

atto

Digitized by Google

atto dolce onesto torna *ad acquetar il cor misero, e mesto, piena sì di umiltà, vota d'orgoglio, e in somma tal, ch' a morte mi ritoglio, e vivo, e 'l viver più non m' è molesto*. Nella qual locuzione si dee notare primieramente il Caratterismo, col quale Laura è descritta piena d' umiltà, vota d' orgoglio: e secondariamente nelle stesse parole si dee notar la Metafora, colla quale, in vece di dire, che Laura torna a farsi vedere umilissima, e senza orgoglio, dice, che torna piena d' umiltà, vota d' orgoglio: e ciò per la proporzione, che v' è tra 'l vaso pieno, e l' animo dotato d' alcuna qualità morale in sommo grado; perciocchè, siccome alla pienezza del vaso non si può aggiugner nulla, così alla qualità intensissima non si può aggiugner nulla: onde, in vece di dire, che Laura tornava a farsi vedere umilissima, e modestissima, dice, che tornò a farsi vedere piena d' umiltà, vota d' orgoglio: nelle quali parole in terzo luogo si dee anche notare il Caratterismo; perciocchè Laura, supposta qui beata, e descritta colle qualità d' un beato, cioè, piena di umiltà, e senza orgoglio: e nelle stesse parole *piena d' umiltà, vota d' orgoglio*, si dee anche notare l' Enfasi dell' Ermeneja, o sia, della Sinonimia; perciocchè quella Isodinamia hanno queste voci, *piena d' umiltà*, e queste altre, *vota d' orgoglio*: e ciò è detto su la supposizione, che la Donna bella sia per se medesima in qualche modo orgogliosa, e che finalmente, quando ella divien beata, resti del tutto vota d' orgoglio, e piena d' umiltà: altramente queste due cose, *pieno d' umiltà, e voto d' orgoglio* non hanno una stessa Isodinamia; perciocchè, siccome può darsi un vaso nuovo, nel quale non ci sia stato precedentemente alcun licore contrario a quello, di cui susseguentemente egli è riempito, e in un tal caso quel recettacolo non potrebbe dirsi voto d' un licore, e pieno d' un altro; così ancora può darsi Donna, in cui non sia preceduta l' alterigia; ma ch' ella abbia cominciata sin da principio a esser umile, e in un tal caso ella non potrebbe dirsi *vota d' orgoglio*, e *piena d' umiltà*. Per la qual cosa le due dizioni *piena d' umiltà*, *vota d' orgoglio*, in questo luogo intanto hanno la stessa Isodinamia, inquantocchè Laura, mentre vivea tra noi, era in qualche modo orgogliosa, e in qualche modo umile, e perciò in qualità di beata ella si dice *piena d' umiltà, vota d' orgoglio:* e in questa supposizione la seconda dizione *vota d' orgoglio* serve di Ermeneja alla prima, cioè, *piena d' umiltà*. Poi il Petrarca segue: *E in somma tal, ch' a morte mi ritoglio, e vivo; e 'l viver più non m' è molesto*. Nella qual locuzione si dee osservar primieramente la Metonimia d' effetto nelle parole, *che a morte io mi ritoglio;* perciocchè nomina la morte,

te, per significar la cagione, cioè, l'affanno, che è cagione della morte: e secondariamente nelle parole, che seguono: *E vivo; e'l viver più non m' è molesto*, si dee notare l'Ermeneja; perciocchè tanto è dire: *a morte io mi ritoglio*, quanto dire io vivo: e similmente tanto è dire: *a morte io mi ritoglio*, quanto dire: *il viver più non m' è molesto*; perciocchè in un luogo si esprime l'effetto: nell' altro luogo la cagione: e così le due sentenze hanno una Isodinamia: e la seconda proposizione viene a essere Ermeneja della prima. Poi il Petrarca segue a dire: *Beata sei, che puoi beare altrui con la tua vista, ovver con le parole intellette da noi soli ambedui*. Nella qual locuzione si dee osservare primieramente l'Episonema congiunto coll' Apostrofe; perciocchè il Petrarca dopo aver parlato in generale della consolazione ricevuta dalla presenza di Laura, la quale tornò a farsi vedere a lui nell' atto dolce onesto, con cui ella solea in terra vivendo, si volge a lei, e le dice: *Beata sei*, il che è portato per via di Apostrofe, nel quale v'è tutta l'energia dell' Episonema; perciocchè dicendo: *Beata sei, che puoi beare altrui con la tua vista &c.* egli mette davanti una picciola conchiusione patetica, che nasce dalle cose dette in generale ne' due Quaternarj: onde, avendo detto, che ancor sente tornar, come solea Madonna in quel suo atto dolce onesto, ad acquetar il cor misero, e mesto, prorompe finalmente nell' Episonema: *Beata sei, che puoi beare altrui con la tua vista &c.* nelle quali parole *beare con la tua vista* v'è anche la grazia dell' Iperbole: ma sì fatta Iperbole è divenuta volgare; perciocchè la voce, *beare*, si prende comunemente nel significato di consolare: nelle parole *intellette da noi soli ambedui* v' è il Caratterismo degli Amanti, che da per se soli anche con parole rotte, e non bene articolate s' intendono. Poi il Petrarca segue a dire: *Fedel mio caro, assai di te mi dole, ma pur per nostro ben dura ti fui, dice; e cose altre d' arrestare il Sole*. Nella qual locuzione si dee notare primieramente il Dialogismo; perciocchè Laura è introdotta a parlare, e a rispondere al Petrarca: secondariamente l'Etopeja; perciocchè Laura è introdotta a parlare in qualità d' Amante beata, che consola l'amico: e però in qualità d'Amante gli dice: *Fedel mio caro, assai di te mi dole:* e poi in qualità di beata gli dice: *ma pur per nostro ben dura ti fui;* perciocchè il costume d'un beato è di dare avvisi salutari, e di far conoscere, che quel rigore, ch' esso avea dimostrato ad altrui, mentre vivea in terra, tutto si rivolge in Cielo a comun merito, e a comun bene. Nelle parole: *Dice; e cose altre d' arrestare il Sole*, si dee notare l'Iperbole, la quale serve per esprimere una cosa di tal gran-

grandezza, che colle parole propie non si può esprimere: della qual cosa abbiamo trattato diffusamente nel Capo dell'Iperbole. Il Sonetto è patetico per cagione delle figure patetiche, colle quali è espresso, cioè, dell'Ecfonesi, e dell'Episonema: ed è patetico pe'l racconto, che fa un'Amante appassionato, il quale si vede inopinatamente consolato, e ricreato dalla persona amata: per cagione del qual racconto, egli pieno di consolazione, e di conforto, naturalmente si volge alla persona, che 'l ricreò, e 'l confortò, e prorompe coll'Apostrofe nell'Episonema: *Beato sei, che puoi beare altrui:* e quindi naturalmente nasce il Dialogismo, cioè, la parlata, e la Parenesi del consolatore alla persona consolata: il che tutto è perfettamente adempito in questo Sonetto fin quì dichiarato.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
 Oscuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme,
 Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
 Me sconsolato, ed a me grave pondo,
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
 Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme,
 Che svelt'hai di virtute il chiaro germe;
 Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe,
 L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe;
 Conobbil'io, ch'a pianger quì rimasi;
 E'l Ciel, che del mio pianto or sì fa bello.

In questo Sonetto domina l'Iperbole, e la Metonimia d'aggiunto, e non gli mancano le grazie dell'Omeoptoto, del Parisо, e di altre figure. Dice dunque: *Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo oscuro, e freddo*. Nella qual locuzione v'è la Metonimia d'aggiunto; perciocchè la Morte, che dovrebbe enunciarsi come addjettivo denominante Laura morta, si concepisce come sustantivo, e a guisa di persona viva, la quale abbia potuto spegnere il lume del Mondo, e lasciar la leggiadria ignuda. Nella stessa locuzione v'è la vaghezza della Prosopopeja; perciocchè il Poeta parla alla morte, e la rimprovera, come se ella fosse persona viva, e udisse le parole, e le querele. Nella stessa locuzione v'è il Pathos dell'Ecfonesi portata senza la particella esclamativa; perciocchè tanto è dire: *lasciato hai Morte*, quanto dire: *Lasciato hai, o Morte*: e l'Ecfonesi è indicante querela, lamento, e rimprovero, per cagione de' danni seguiti al Mondo per la mor-

te

te di Madonna Laura: i quali danni sono espressi per via d'Iperbole, comparando il danno per la morte di Laura al danno, che riceverebbe il Mondo, se si perdesse il Sole: onde, siccome il Mondo senza Sole, che è origine della chiarezza, e del calore, si rimarrebbe oscuro, e freddo; così ancora per la morte di Laura niuno più vede raggio di bellezza, e niuno più pruova fiamma d'amore: cosicchè, siccome di tutti gli splendori, e di tutti li calori si forma un corpo lucido, e focoso, che è il Sole; così di tutte le bellezze, e di tutti gli amori s'era formato un corpo solo, cioè, quello di M. Laura, il quale, essendo morto, e chiuso nella tomba, ha renduto il Mondo oscuro, e freddo. L'Iperbole adunque in questo luogo viene a essere affezione della Metafora, inquantocchè, la similitudine nella Metafora inchiusa, ella è eccessiva. E così per via d'Iperbole è portato ciò, che segue, cioè, *Amor cieco, e inerme*; perciocchè dicendo, che la morte di M. Laura ha lasciato amor cieco, e inerme, viene a significare, che di tutte le bellezze delle Donne, se ne fosse formato un sol corpo, il qual si dicesse *Amore*, e che del corpo d'amore Laura fosse gli occhi, che sono la parte più splendida, più nobile, e più graziosa di tal corpo: e che, siccome l'amore avea gli occhi di Laura; così avesse le sue bellezze per armi: onde, morta lei, egli rimanesse cieco, e inerme. Poi il Poeta va proseguendo a dimostrare i danni cagionati dalla morte di Laura, continuando l'Iperbole, e dicendo: *Leggiadria ignuda:* nella qual locuzione v'è la grazia, e l'immagine tratta dalla Metonimia d'aggiunto, perciocchè, in vece di dire, che è morta Laura leggiadra, innalza l'addiettivo a far l'uffizio di sustantivo, e di cosa per se stante, e dice, che la morte ha lasciata la *leggiadria ignuda:* nella qual'espressione v'è anche l'Iperbole; perciocchè dicendo, che la morte di Laura ha fatto, che la leggiadria rimanesse ignuda, pare, che di tutte le Donne leggiadre si formasse un sol corpo, che si dicesse leggiadria, e che quel corpo fosse vestito, e ornato della sola vaghezza, ed avvenenza di Laura: onde che, morta lei, la leggiadria rimanesse ignuda. E così, continuando la Metonimia, e l'Iperbole, dice: *le bellezze inferme*, colla qual'espressione viene a significare, che di tutte le belle Donne si formasse un sol corpo di bellezza, del qual corpo la salute, e la vivezza dipendesse dalla salute, e dalla vivezza di Laura, e quindi, che morta lei, s'infermassero le bellezze. Poi segue: *Me sconsolato, ed a me grave pondo*. Nella qual locuzione non v'è alcuna Iperbole, ma la Metafora nella voce, *pondo*, ch'è posta in luogo della propria, cioè, dolore: e la proporzione tra

la

la voce trasportata, e la propia è questa: che, siccome il pondo tende al basso, e cade nell'infima parte; così il dolore fa, che l'animo s'avvilisca, e cada dalla sua altura. Nella stessa locuzione v'è anche la vaghezza del Poliptoto per la varietà de' casi del pronome posto in un luogo nel quarto caso, e nell'altro nel terzo caso; perciocchè prima dice: *me sconsolato*, e poi dice: *ed a me grave pondo*. Poi il Poeta segue a dire: *cortesia in bando, ed onestate in fondo*. Nella qual locuzione egli continua a figurare il discorso colla Metonimia d'aggiunto; perciocchè innalza l'addjettivo di cortese a far l'uffizio di sustantivo, e a essere concepito in astratto, non come forma denominante, ma a guisa di persona viva, a cui si possa dar bando da un luogo, e mandarsi nell'altro. Secondariamente dell'Iperbole; perciocchè dicendo, che la morte ha lasciato *cortesia in bando*, viengli a significare, che di tutte le Donne cortesi siasi formato un sol corpo di cortesia, e che Laura fosse appunto quella cortesia, la quale, essendo passata da questo Mondo all'altro, metaforicamente si dice, ch'ella è stata bandita da questo Mondo, e mandata nell'altro. Poi segue, *e l'onestate in fondo;* nelle quali parole v'è la Metonimia d'aggiunto; perciocchè l'addjettivo d'onesto convenevole al soggetto si enuncia in astratto, non come forma denominante, nel qual modo si concepisce propiamente come sustantivo; ma come cosa per se stante, la quale, o come peso possa gittarsi al fondo, o come persona viva possa affogarsi. Nelle stesse parole: *e l'onestate al fondo*, v'è la continuazion dell'Iperbole; perciocchè dicendo: *e l'onestate al fondo*, par che di tutte le Donne oneste siasi formato un sol corpo di onestà, e che quel corpo fosse M. Laura, la quale, essendo morta, conseguentemente tutto il corpo dell'onestà è ito al fondo. Notisi, che le dichiarate Iperboli del Petrarca non sono trasmodate per due ragioni. Primieramente, perchè il concetto Iperbolico serba qualche proporzione col concetto vero, inquantocchè dicendo, che la Morte ha lasciato *senza Sole il Mondo oscuro, e freddo*, viensi a significare, che il Mondo ha perduto un obbietto bellissimo, e amorosissimo: e dicendo, che la morte ha lasciato *amor cieco, e inerme*, viensi a significare, che è morta una Donna, che avea begli occhi, e rare bellezze, le quali si dicono armi delle Donne. E dicendo: *cortesia in bando*, viensi a significare, che Laura fosse cortesissima, e dicendo: *onestate in fondo*, ch'ella fosse onestissima. Secondariamente le dichiarate Iperboli non sono trasmodate; perciocchè in esse è serbata la proporzione col costume delle persone appassionate, le quali, agitate dalla passione, soglio-

no

no degli obbietti loro parlar con eccesso. Notisi qui di passaggio, che l'addiettivo, il quale si enuncia come sustantivo, viene a concepirsi propiamente come forma, e come abito: e metonimicamente, o come cosa per se stante, o come persona viva. Propiamente adunque l'addiettivo enunciato in astratto, come sustantivo, e come forma, e abito, fa che il concetto resti espresso con modo superlativo: il perchè tanto è dire: Paolo onestissimo fu celibe, quanto dire: l'onestà di Paolo si conservò nel celibato. La ragione di ciò è questa: perchè, siccome al superlativo non si può aggiugnere altra cosa; così nemmeno alla forma concepita come forma: e, siccome il superlativo non può ricevere, o maggiore, o minore graduazione; così nemmeno la forma concepita come forma: onde, sebbene l'Uomo virtuoso, per esempio, possa essere, o più, o meno virtuoso: e il soggetto bianco possa essere, o più, o meno bianco; la virtù però non può essere, o più, o meno tale: e la bianchezza non può essere, o più, o meno bianca: dimodocchè gli addiettivi, o enunciati con modo superlativo, ovvero enunciati in astratto al modo de' sustantivi, hanno tra loro una Isodinamia: e perciò dicendo il Petrarca, che M. Laura è amore, leggiadria, onestà, viene a dire la stessa cosa, che direbbe con modo superlativo, dicendo, ch'ella è amorosissima, leggiadrissima, e onestissima. Notisi in tutta la locuzione fin qui dichiarata la vaghezza dell' Omeoptoto, e del Pariso: Poi il Petrarca segue a dire: *Dogliomi sol, nè sol ho da dolerme, che svelt' hai di virtute il chiaro germe, spento il primo valor, qual fia il secondo?* Nella qual locuzione si dee primieramente osservare il *Pathos*, che in se contengono queste parole: *Dogliomi sol, nè sol ho da dolerme;* perciocchè viene a dire, che la cagion del dolore è comune, ma che l'effetto di tal cagione non si pruova, che da lui solo. E con tal parlare il Poeta imita il costume d'un'appassionatissimo Amante, il quale s'immagina, e si figura, che tutti debbiano avere quel concetto dell'obbietto amato, cui egli ha: e che tutti abbiano a giudicare, che l'acquisto sia utile, e dilettevole, e che la perdita sia dannosa, e acerba, secondo la sua opinione. Vero è però, che se per la morte di Madonna Laura il Mondo fosse rimaso senza Sole, senza Amore, senza Leggiadria, senza Cortesia, senza Onestà, egli avrebbe motivo di dolersi di tal morte; ma sì fatti danni sono effetti della immaginazione degli Amanti: e perciò il Petrarca, imitando il costume degli Amanti, dice: *Dogliomi sol, nè sol ho da dolerme.* Poi segue a dire: *svelt' hai di virtute il chiaro germe, spento il primo valor, qual fia il secondo?* Nelle quali parole

Digitized by Google

parole il Petrarca continua l'Iperbole, e, avendo già esposte molte cagioni, che avrebbono dovuto muovere tutti a pianto della morte di Lura, cioè: primieramente, perchè tal morte ha lasciato senza Sole il Mondo, e conseguentemente dalla privazione del Sole, come da quello, ch'è fonte della luce, e del calore, è rimaso il Mondo oscuro, e freddo: secondariamente, perchè ha lasciato amor cieco, e inerme: in terzo luogo, perchè ha lasciato leggiadria ignuda: in quarto luogo, perchè ha lasciato cortesia in bando: in quinto luogo, perchè ha lasciato onestate in fondo; ora fa seguire un'altra cagione, per cui non egli sol, ma tutti abbiano a dolersi di tal morte, perchè, dice, che tal morte ha svelto di virtute il chiaro germe, e ha spento il primo valore, dopo del quale non accade sperare il secondo, che l'agguagli. Nella qual locuzione si dee osservare la grazia della Metafora, con cui dicendo: *svelt' hai di virtute il chiaro germe*, viene a significare, che è morta colei, dal cui esempio divenivano non solamente virtuose, e oneste le altre Donne, ma virtuosi, e onesti tutti coloro, che con essolei conversavano: e la proporzione tra le voci trasportate, e le proprie è questa: che, siccome dal germe ne vien la pianta, e dalla pianta il frutto; così dalla virtù di Laura derivava quell' esempio, da cui si traevano i frutti della virtù, e della onestà, che è quanto dire, dal cui esempio imparavano gli altri a essere onesti. Colla Metafora è congiunta l'Ipotiposi; perciocchè con essa si rappresenta sensibilmente la qualità dell'esempio, ch'è di essere a guisa di germoglio quella prima messa, da cui dipende tutto il valor della pianta: onde la locuzione ha parimente l'affezion dell' Iperbole; perciocchè pare, che la virtù diramata in tutti, riconosca per unico suo germoglio la virtù di Laura: e perciò il Petrarca, dicendo alla morte: *Svelt' hai di virtute il chiaro germe*, mette sotto gli occhi la virtù di Laura, come prima, e come unica origine di tutta la pianta della virtù, i cui rami pel Mondo dilatati sieno però rami di quella pianta, la quale riconosce per suo chiaro germe la virtù di M. Laura. Con sì fatte Iperboli il Poeta imita il costume degli sciocchi appassionati Amanti, che sogliono prorompere negli eccessi. Poi segue: *spento il primo valor, qual fia il secondo?* la qual locuzione è metaforica, che ha l'Isodinamia colla Metafora precedente, perciocchè tanto è dire: *svelt' hai di virtute il chiaro germe*, quanto dire: *svelt' hai il primo valor*, essendo il germe il primo valor della pianta: e nel significato metaforico, essendo la stessa cosa il dire: *germe di virtute*, *e primo valor:* con questo solo divario, che nel primo luogo la Metafora è tratta dal germe, nel secondo dal lume; ma il

significato dell'una, e dell'altra Metafora è il medesimo; perciocchè tanto dicendo, che M. Laura è il *primo germe di virtù*, quanto dicendo, che ella è *primo valor*, viensi a dire, ch'ella è esemplare di virtù: onde la seconda Metafora può dirsi Ermeneja della prima: e di sì fatte locuzioni, per le quali il concetto medesimo sotto diversi aspetti portato, acquista grandezza, ed evidenza, sono piene le Composizioni degli Oratori, e pienissime quelle de' Poeti. Poi il Petrarca segue a dire: *Pianger l'aer, la terra, e 'l mar devrebbe, l'uman legnaggio; che senz' ella è quasi senza fior prato, e senza gemma anello*. Ne' due Quaternarj il Petrarca ha portati i motivi, pe' quali non egli sol, ma tutti dovrebbono dolersi della morte di Laura; ora per via di Dieresi, e di Aparetmesi amplifica la proposizione universale, cioè, *nè sol ho da dolerme*, che appunto equivale a quest' altra: tutti hanno a dolersi, ma dicendo, *nè sol ho da dolerme*, in vece di dire: *tutti hanno a dolersi;* la locuzione resta figurata colla Mejosi, la quale fa, che 'l discorso appaja moderato, e costumato. Vero è, che il Petrarca, imitando un' appassionato amante, che per poco spazio di tempo può contenersi in certe moderazioni di parlare, torna a prorompere nell' Iperbole, e dice: *Pianger l' aer, la terra, e 'l mar devrebbe, l' uman legnaggio:* nelle quali parole per via di Dieresi è diviso il tutto nelle sue parti: e in vece di dire, che tutti dovrebbono piangere, dice: *Pianger l' aer, la terra, e 'l mar devrebbe, l' uman legnaggio:* il qual modo di amplificare per via di Dieresi, dividendo il tutto nelle sue parti, è frequentissimo sì ne' Poeti, che negli Oratori. Nella stessa locuzione v' è la Metonimia del contenente; perciocchè, in vece di dire, che piagner dovrebbono tutti i viventi dell' aere, della terra, e del mare, e tutti gli Uomini, dice, che *pianger l' aer, la terra, e 'l mar devrebbe, l' uman legnaggio:* e così nomina i contenenti, per significare i contenuti: e nomina la spezie, per significar gl' individui, cioè, l' uman legnaggio, per significare tutti gli Uomini: la qual Metonimia non è di contenente, ma di cagione essenziale. Nella stessa locuzione si dee notare il Mezozeugma; perciocchè collo stesso verbo, cioè, *devrebbe*, sono ligati i membretti, che precedono, e il membretto, che segue. Ma in questo luogo il verbo, *devrebbe*, con cui sono ligati i membretti precedenti col membretto susseguente, rende qualche oscurità, e genera Anfibologia, inquantocchè non ben resta chiaro, se tutti insieme sono, *aer*, *terra*, *mare*, *e l' uman legnaggio* abbiano a piagnere la morte di Laura: ovvero, se l' *aer*, *la terra*, il *mare* abbiano a piagner l' *uman legnaggio*, quasi che nella morte di Lau-

ra

ra l'uman legnaggio abbia perduto quanto di bello, e di nobile può trovarsi in tutti gli Uomini. Poi il Petrarca segue a dire: *Che senz' ella è quasi senza fior prato, e senza gemma anello:* colla qual locuzione il Petrarca torna per via d'Iperbole ad assegnar la cagione, per cui tutti avrebbono a piagnere la morte di Laura, cioè, perchè *senz' ella è quasi senza fior prato, e senza gemma anello*: e questa Iperbole può dirsi affezion della Metafora, inchiudendosi in essa la similitudine eccedente: onde il concetto per cagion della similitudine, che nella Metafora virtualmente s'inchiude, è metaforico: e per cagione, che la similitudine è eccessiva, è iperbolica. La similitudine eccessiva, inchiusa virtualmente nel concetto, è questa: che, siccome, perdute tutte le gemme, vile si rimarrebbe ogni anello, e, secati tutti li fiori, languido si rimarrebbe ogni prato; così, morta Laura, si è perduto quanto di bello, di prezioso, e di florido potesse mai ritrovarsi in tutte le Donne. L'Iperbole è la figura usatissima da' Poeti, quando imitano il costume degli Amanti appassionati. Così Dante ancora parla della sua Beatrice nel Purg. 7., dove dice. *Oro, e argento fino, indico legno, lucido, e sereno, fresco smeraldo in l'ora, che sì fiacca dell'erba, e dalli fior dentro a quel seno posti, ciascun saria di color vinto.* E nel cap. 30. della medesima dice. *La parte orientale vidi tutta rosata, e l'altro Ciel di bel sereno adorno, e la faccia del Sol nascere ombrata.* E nel cap. 5. *Si pose nel Sole, e di lei si fece più lucido il Pianeta.* Tornando al Petrarca, finalmente dice. *Non la conobbe il Mondo, mentre l'ebbe: conobbil' io, ch' a pianger quì rimasi: e 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello:* colle quali parole rende la ragione, per cui tutti gli Uomini, avendo motivo di piagner la morte di M. Laura, egli tuttavia solo la pianga, e dice, che intanto gli Uomini non piangono tal perdita, perchè non conobbero le virtù singolari di lei: e che intanto il Ciel non piange, perchè la possiede: e che però egli solo piange, perchè egli la conobbe, e di lei è privo. Nell'ultimo Verso, dove dice: *e 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello;* la locuzione ha la grazia di due Metonimie, l'una di segno, l'altra d'effetto. Evvi la Metonimia di segno; perciocchè esprime la letizia del Cielo dal segno di farsi bello. Evvi la Metonimia d'effetto, inquantocchè esprime l'effetto della letizia, per significar la cagione; perciocchè dal pianto del Petrarca si deduce la perdita: e dalla perdita del Petrarca si deduce l'acquisto del Cielo. In vece adunque di dire, che il Cielo si fa bello dell'acquisto fatto di Laura, dice, che *si fa bello del pianto;* perchè il pianto, che per lui è cagionato dalla per-

dita; quel pianto medesimo pe 'l Cielo significa la cagione dell'acquisto. Notisi presentemente l'orditura, il ligamento, e la deduzione ordinata del Sonetto. Primieramente il Petrarca espone le cagioni, per cui non egli sol, ma tutti avrebbono a piagnere la morte di Laura. Poi rende la ragione, per cui tutti non la piangono, e dice, che gli Uomini non la piangono, perchè, non conoscendo le rare qualità di Laura, non conoscono la perdita: e dice, che il Cielo, il quale conosce le qualità di lei, non ne piange la morte, perchè egli ha fatto acquisto dell'anima di lei: onde rimane, ch' egli solo sia colui, che resta addolorato nel pianto.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora:
Nè vivrei già; se, chi tra bella, e onesta
Qual fu più, lascio in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O' che dolci accoglienze, e caste, e pie;
E come attentamente ascolta, e nota
La lunga istoria de le pene mie.
Poi, che 'l dì chiaro par che la percota;
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

In questo Sonetto domina il Caratterismo, la Diatiposi, l'Ipotiposi, e non ci mancano le altre grazie de' Tropi. Dice dunque: *Ripensando a quel, che oggi il Ciel' onora, soave sguardo; al chinar l' aurea testa; al volto, a quell' angelica modesta voce &c.* nella qual locuzione v'è la grazia del Caratterismo; perciocchè descrive le qualità di Laura, che la rendevano piacevole: e le descrive dal soave sguardo degli occhi: dal chinar l'aurea testa: dal volto: dall'angelica, modesta voce, che sono i caratteri, co' quali Laura si poteva conoscere, e distinguere dalle altre Donne. Nella medesima locuzione dee osservarsi la Dieresi; perciocchè il Poeta distribuisce le parti, cioè, gli occhi, la testa, il volto, la voce, e a ognuna assegna l'operazione propia, da cui egli rimaneva allettato: e per cagione dell'azione propia data a ogni parte, la locuzione acquista la grazia della Diatiposi, colla quale si rappresenta la cosa in atto. Agli occhi dà l'azione piacevole dello sguardo soave. All'aurea Testa dà l'azione del chinarsi, che è segno di compiacenza; perciocchè, sebbene il chinar gli occhi, e 'l piegar

la

la testa possano essere segni d'avversione, e di contraddizione; a ogni modo il solo segno di chinar la testa è segno di compiacere: e coll'addiettivo d'*aurea* dato alla testa, il Poeta descrive la bionda chioma, la qual circostanza fa, che il chinar della testa si renda segno anche più piacevole. Al volto, cui convengono tutti i pregi, e quello degli occhi, e quello della testa, e quello della voce, non assegnando alcun addjettivo, viene ad assegnare tutti li pregi. Alla voce dà il pregio d'esser modesta, e per tal pregio le dà l'azione dell' *addolciva*, nel qual verbo, *addolciva*, v'è la grazia della Metafora, e significa, che Laura il ricreava, e consolava. Notisi, che la Dieresi, l'Aparetnesi, il Caratterismo sono figure, che per lo più servono alla Diatiposi, o sia, all'Ipotiposi, e in sì fatta guisa si abbracciano per lo più insieme, come si è veduto nel Trattato delle Figure. Poi il Petrarca segue a dire: *Voce, che m'addolciva, ed or m'accora:* colle quali parole il Poeta rende la ragione, perchè, ripensando alla privazione di tanti beni, cioè, dello sguardo soave, del chinar l'aurea testa, del volto, e dell'angelica modesta voce di Laura egli accorato non muoja, di che si fa maraviglia, e segue a dire: *Gran maraviglia ho, come io viva ancora.* il che è conseguente di ciò, che ha detto nel Quaternario; perciocchè, se l'essere privato di tanti beni, che l'addolcivano, e 'l ricreavano, l'accora; conseguentemente è maraviglia, ch'egli accorato viva ancora. Poi segue: *Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta, qual fu più, lascio in dubbio, non sì presta fosse al mio scampo là verso l'aurora:* colle quali parole: *nè vivrei già*, egli si apre la via per dire la cagione, per cui, stante l'accoramento, che gli porta la privazione de' beni descritti, ancor viva, e dice: *Se chi tra bella, e onesta non si fosse presta al suo scampo:* nelle quali parole il Petrarca assegna la cagione, per cui egli viva: ed è, che in sul far del giorno comparvegli Laura, e la visione di lei addolcillo, e ricreollo. Ma si noti, che, in vece di dire, che gli comparve in forma bellissima, e onestissima, dice, che gli fu *presta tra bella, e onesta:* del qual modo si serve Dante, descrivendo Beatrice: *la mia sorella*, dice, *che tra bella, e buona non sò qual fosse più.* Notisi ancora, che nella locuzione v'è la grazia della Perifrasi, colla quale è circoscritta la verità della visione: perciocchè il Petrarca, volendo dire, che la visione fu vera, circonscrivela, secondo l'opinione della vaneggiante Gentilità, e dice, che tal visione seguì in sul far dell'aurora, nel qual tempo i Gentili superstiziosi insegnavano, che i sogni erano veri. Poi il Petrarca segue a dire: *O che dolci accoglienze, e come intentamente ascolta, e nota la lunga istoria delle pene mie.*

Digitized by Google

Nella qual locuzione v'è la grazia, e l'evidenza della Diatiposi; perciocchè descrive le cose seguite nella visione in atto, e nel modo loro sensibile: onde mette sotto gli occhi, che Laura nella visione offreglisi con dolci accoglienze, e caste, e pie, e che l'ascoltava intentamente, e che notava la lunga istoria delle pene sue: e tutto ciò per via di Diatiposi, o sia, d'Ipotiposi, perciocchè prorompe nell'Ecfonesi indicante letizia, e rappresenta la cosa in atto, dicendo: O *che dolci accoglienze, e caste, e pie, e come intentamente ascolta, e nota la lunga istoria de le pene mie*. Nella qual'espressione, oltre alla Diatiposi, è anche da notarsi il costume dell'Anima beata, che piena d'amore, e di carità accoglie castamente, e piamente colui, che a lei ricorre. Indi il Petrarca segue a dire: *Poichè 'l dì chiaro par, che la percota; tornasi al Ciel; che sa tutte le vie; umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota*. Nella qual locuzione v'è il proseguimento della Diatiposi, o sia, dell'Ipotiposi; perciocchè rappresenta il cessamento della visione, e in atto, e nel modo, ch'ella cessa, dicendo: *poichè il dì chiaro par, che la percota, tornasi al Ciel;* nelle quali parole v'è la grazia della Metafora, e la grazia della Diatiposi. La grazia della Metafora nella voce, *percota:* e la grazia della Diatiposi nell'esporre la cosa in atto, cioè, *percota, tornasi*. Nella stessa locuzione si dee notare, che il Poeta dice: *Poichè il dì chiaro par, che la percota;* perciocchè le Anime beate non sono percosse da i rai della mondana luce, ma da i soli rai dell'Agnello immacolato: onde, rispetto all'Anima beata, quando si mostra in visione, ancorchè ciò seguir possa di giorno chiaro, par, che il nostro giorno la percota; ma appunto pare, e così non è. Nella stessa locuzione si dee anche notare, che il Petrarca dice, che Laura *tornasi al Ciel*, e che *sa tutte le vie*. Dicendo, che Laura sa tutte le vie, il detto è per via di Laconismo, e di Brachilogia; perciocchè con tal detto il Poeta fa comprendere, che non per la stessa via Laura dopo morte andò al Cielo, che al Cielo ritornò dopo la visione. Al Cielo il Beato va la prima volta per la via, che gli apre la Penitenza, e al Cielo l'altra volta ritorna per la via, che gli apre la visione beatifica. Finalmente il Petrarca dice, che Laura tornossi al Ciel *umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota*, ch'è modo elegante tenuto da' Latini: ma nell'espressione v'è parimente la Metonimia di segno; perciocchè i Beati non piangono: *absterget Deus omnem lacrymam*, dice S. Giovanni: ma Laura apparve così (e ciò sia detto, rimanendo sempre nella finzione del Poeta) *umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota*, per mostrar segno di compassione, e di amore al Petrarca. Per la

qual

qual cosa si può conoscere, che nelle visioni non si dee attendere tanto alla cosa in se, quanto al suo significato. La condotta, e la deduzione del Sonetto è questa. Il Petrarca rappresenta la sua miseria, ripensando alla privazione di que' beni, cui egli godea, conversando con Laura. Dal ripensare alla privazione di que' beni naturalmente dovea seguire, ch'egli si dicesse accorato. Dall' essere accorato naturalmente dovea seguire, ch' egli morisse. Quindi, se non morì, e vivea ancora, dovea ciò provvenire da qualche altra cagione, che l'addolcisse, e il ricreasse. La cagione, per cui egli non morì per la privazione di tanti beni descritti, fu l'apparizione di M. Laura, per la qual'apparizione egli si confortò, e ricreò. Finalmente la visione dovea cessare, e avea a descriversi in qualche modo, com'ella cessò: il che tutto con somme grazie di Figure, e di Tropi è stato eseguito dal Poeta.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
  Cittadine del Cielo, il primo giorno,
  Che Madonna passò, le fur' intorno
  Piene di meraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate,
  Dicean tra lor; per ch'abito sì adorno
  Dal Mondo errante a quest'alto soggiorno
  Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
  Si paragona pur co i più perfetti;
  E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando, s'io la seguo; e par, ch'aspetti:
  Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel'ergo;
  Perch'i l'odo pregar pur, ch'i m'affretti.

In questo Sonetto domina la Diatiposi, la Prosopopeja, e 'l Dialogismo, e non ci mancano le grazie de' Tropi. Dice dunque: *Gli Angeli eletti, e l' Anime beate Cittadine del Cielo, il primo giorno, che Madonna passò, le fur intorno piene di meraviglia, e di pietate*. Nella qual locuzione v'è la grazia, e l'evidenza della Datiposi, o sia, dell'Ipotiposi; perciocchè l'Apoteosi di Laura è descritta con quell'apparato, con quel modo, e in quell'atto, con cui si pongono sotto gli occhi le azioni: onde par di vedere, come gli Angeli, le Anime beate, e i Cittadini del Cielo si facessero incontro, e circondassero pieni di maraviglia, e di pietate, cioè, di riverenza, l'Anima di Laura. Poi il Petrarca segue a dire; *Che luce è questa, e qual nova beltate, dicean tra lor*. Nella qual locuzione v'è l'Ecfonesi indicante maraviglia: e l'Ecfonesi si congiugne

col Dialogismo: e nella stessa locuzione v'è la grazia della Metafora; perciocchè Laura è concepita a guisa di luce: e v'è la grazia della Tmesi, o sia, dell' En dià dyo; perciocchè, in vece di dire, che bella, e nuova luce è questa! divide il concetto in due, e dice: *che luce è questa, e qual nova beltate*. L'Ecfonesi in questo luogo è indicante maraviglia, ed è senza la particella esclamativa; perciocchè tanto è dire: che luce è questa! quanto dire: o che luce è questa! o qual nova beltate! e questa Ecfonesi congiugne col Dialogismo, perciocchè sono introdotti li Cittadini del Cielo a discorrere tra loro, e a dirsi l'un l'altro. *Per ch' abito sì adorno dal Mondo errante a questo alto soggiorno non salì mai in tutta questa etate*. Nelle parole *per ch' abito sì adorno*, v'è la Metonimia d'istrumento, colla quale il Poeta nomina l'abito, per significar la persona: tanto essendo il dire: per ch'abito sì adorno, quanto: perchè Anima sì bella. E nella stessa locuzione v'è il Pisma figurato coll' Erotesi; perciocchè i Cittadini del Cielo, interrogando con interrogazione indicante maraviglia, cercano la cagione, per cui anzi di quel tempo M. Laura non sia salita al Cielo. Nella stessa locuzione v'è la Metonimia del contenente per l'addiettivo di *errante* dato al Mondo, denominandosi il contenente errante, per significare i contenuti, che sono erranti. Poi il Petrarca segue a dire: *Ella contenta aver cangiato albergo, si paragona pur co i più perfetti, e parte ad or ad or si volge a tergo, mirando s'io la seguo*: la qual locuzione è piena di grazie; perciocchè primieramente il Poeta descrive la condizion de' Beati, ch'è d'esser contenti, non solamente, perchè si ritruovano eglino nel Cielo, ma perchè hanno cangiato albergo: inquantocchè non sono più in quell'albergo, in cui poteano far ingiuria a Dio; ma perchè si truovano in luogo, dove sono confermati in grazia: onde il Poeta colla grazia della Brachilogia prestamente rappresenta due contentezze de' Beati, l'una per la negazione del male, l'altra per la posizione del bene: secondariamente descrive l'amore, e la carità di Laura, ma colla grazia della Diatiposi; perciocchè descrive in atto il modo amorevole, e caritatevole, ch'ella tiene in Cielo, dove parte, cioè, parimente ad ora ad ora si volge a tergo, per vedere, se il Petrarca la segue: nella qual cosa il Poeta rappresenta il costume de' Beati, ch'è di disiderare la felicità di tutti, e massimamente di coloro, co' quali in questo Mondo essi conversarono. Poi segue, *e par, ch' aspetti*, colle quali parole sempreppiù per via d'Ipotiposi rappresenta il disidero, l'amore, e la carità di Laura in atto; carità sì grande, che dicendo: *e par, ch' aspetti*, par nel tem-

po

po stesso, ch'ella non goda pienamente, se non ha l'Amato suo in sua compagnia. Poi il Petrarca segue a dire: *Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo*: la qual diterminazione in lui deriva da' segni amorosi, che Laura dimostra, volgendosi ad ora ad ora a tergo, per mirar, se egli la segue: e tanto più egli così ditermina; *Perchè*, dice, *io l'odo pregar pur ch' io m' affretti*. Nella qual locuzione v'è la grazia, e l'evidenza della Diatiposi, che rappresenta la cosa tanto in atto, che par di vedere, che Laura preghi il Petrarca a seguirla, e che l'affretti: nel che è anche da notarsi la grazia della Pareneſi derivante dall'amore, e dalla carità di un' Anima beata. La condotta, e deduzione del Sonetto è questa. Il Poeta descrive l'Apoteosi di Laura. Dall' Apoteosi di Laura naturalmente dee seguire la carità di lei verso colui, che in questo Mondo era suo appassionatissimo Amante. Da' segni d'amore, e di carità di Laura verso il suo amatore, naturalmente dee seguire la diterminazione del suo Amatore di voler trovarsi eternamente colla sua Amante: il che tutto è leggiadramente colle grazie de' Tropi, e delle figure eseguito dal Poeta.

Spirto felice, che sì dolcemente
    Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole,
    E formavi i sospiri, e le parole
    Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vidi io d'onesto foco ardente
    Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
    Non come Donna, ma com' Angel suole
    Di quella, ch' or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
    Lasciasti in terra, e quel soave velo,
    Che per alto Destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partì dal Mondo Amore,
    E cortesia, e 'l Sol cadde del Cielo,
    E dolce incominciò farsi la morte.

In questo Sonetto domina la Prosopopeja, la Datiposi, l'Aparetmesi, l'Iperbole: e in esso il Poeta descrive, come nel Sonetto precedente, i beni, ch' egli godea vivente Laura: poi li danni, che vennero dalla sua morte. Dice dunque. *Spirto felice*, ed è Prosopopeja, colla quale il Poeta volge il suo discorso allo spirito di Laura, come a Persona del comune Consorzio umano. Poi, continuando la Prosopopeja, segue a dire: *che sì dolcemente volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole; e formavi i sospiri, e le parole vive, ch' ancor mi sonan nella mente; già ti vid' io d'onesto foco ardente*

dente, non come Donna, ma com' Angel suole, di quella, ch' or m' è più che mai presente. Nella qual locuzione continua la Prosopopeja congiunta colla Diatiposi, colla vaghezza della qual Diatiposi descrive le operazioni, che lo Spirito, o sia, l' Anima di Laura esercitava nel suo corpo, per modo che par di vedere volgersi quegli occhi, formarsi que' sospiri, e quelle parole, muoversi que' piedi. La qual vaghezza per ben' intendere, è mestiere di considerare la stessa locuzione senza la Diatiposi. Se adunque il Petrarca avesse rivolto il suo discorso alla Persona di Laura, e avesse detto, ch'ella guardava dolcemente, sospirava, parlava, e camminava; la locuzione avrebbe avuta la grazia della Prosopopeja; perciocchè avrebbe finto, che una Persona morta l' ascoltasse, la qual finzione si dice Idolopeja, ch' è spezie di Prosopopeja; ma l' espression del concetto non sarebbe stata colla grazia, e colla vaghezza della Diatiposi, cioè, l' espression del concetto non sarebbe stata così sensibile, e così posta sotto gli occhi, come ora apparisce: la ragione di ciò è questa; perchè il tutto, espresso col nome suo generico, non è così sensibile, come il tutto espresso dalle sue parti: e similmente l' operazione sotto il nome generico di operazione non è così sensibile, come quando ella è espressa co' nomi presi dalle azioni delle parti: onde dicendo: *Spirto felice, che sì dolcemente volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole*, la locuzione è più sensibile, che non dicendo: Laura tu, che sì dolcemente guardavi; perciocchè in questo secondo modo l' espressione si sente, ma nel primo modo anche, per così dire, si vede, inquantocchè par di vedere, che lo spirito volga gli occhi, e par di vedere il modo, con cui gli occhi guardano, e la facoltà, per cui guardano, che consiste appunto nell' esser volti dallo spirito: e così l' azione del guardare, dicendo, che lo spirito volge gli occhi, si rappresenta in quel modo preciso, che segue l' azione del guardare. Per la qual cosa dicendo: *Spirto felice, che formavi i sospiri, e le parole*, si rende l' espressione più sensibile, che dicendo: Laura, che sospiravi, e parlavi; perciocchè in questo secondo modo l' azione si dà al tutto, e si rappresenta co' nomi generici, che non sono sensibili: ma nel primo modo l' azione del sospirare, e del parlare si rappresenta appunto in quel modo, che ella si fa. Similmente dicendo: *Spirto felice, già ti vid' io d' onesto foco ardente mover i piè fra l' erbe, e le viole, di quella &c.* la locuzione si rende più sensibile, e più pittoresca, che non dicendo: Laura, che camminavi su l' erbe, e su le viole, per la stessa ragione fin qui addotta: onde la Diatiposi, colla quale le cose si rappresentano come sono, e le azioni nel modo, che si fanno,

no, rende vaga, leggiadra, evidente, e graziosa la locuzione. Riandando sopra gli stessi due Quaternarj, si possono osservare molti amminicoli, co' quali sempre più avvivare la Diatiposi. Primieramente dice: *Spirto felice, che volgei quegli occhi;* ma all'azione del volgere assegna il modo, cioè, *dolcemente:* e sì fatto avverbio fa apparire la grazia, con cui lo spirito di Laura volgea i suoi occhi. Secondariamente dice, che volgea *quegli occhi più chiari, che'l Sole:* il che rappresenta sensibilmente due cose: l'una, la nobiltà di quello spirito, che volgea occhi sì chiari: l'altra, la bellezza degli occhi stessi, il cui concetto vero non si può conseguire, se non coll'ajuto dell'Iperbolico, dicendo, che sono più chiari, che'l Sole. In terzo luogo dice: *e formavi i sospiri, e le parole;* ma alle parole aggiugne l'addjettivo di *vive*, il qual' addjettivo rende sensibile la qualità delle parole, e ajuta a dar vivezza alla Diatiposi, e a fare, che la memoria abbiale sempremai presenti: e infatti il Poeta dice: *e formavi i sospiri, e le parole vive, ch' ancor mi sonan nella mente:* il che vieppiù fa, che la Diatiposi sia in ogni sua parte del tutto evidente; perciocchè, se il Poeta avesse detto, che le parole erano vive sì, ch' egli non poteva perderne la memoria, avrebbe rappresentata l'azione del non perdere la memoria delle parole col nome suo generico, il quale non è sensibile: ma avendo detto, che le parole eran vive sì, che ancor gli sonavan nella mente, ha rappresentata l'azione del non dimenticarsi, in quel modo appunto, che le cose udite non si perdono di memoria, ch'è, quando le parole sono sì vive, che sempre sonano nella mente: nella qual locuzione v'è anche la grazia della Metonimia, colla quale si dice, che le parole ancor sonano nella mente, per significare, che sono presenti, cioè, tanto presenti le spezie intelligibili delle parole alla mente, quanto erano presenti le spezie sensibili delle medesime agli orecchi. In quarto luogo dice: *già ti vid' io d'onesto foco ardente mover i piè*, ma al mover i piè aggiugne il luogo preciso, per dove si movevano, ch'è *fra l'erbe, e le viole*: la qual circostanza di luogo serve a rendere vieppiù sensibile l'azione del movere i piè: e oltre a ciò serve per rendere sensibile non solamente la qualità del movimento, ma il fine del moversi; perciocchè, movendo i piè fra l'erbe, e le viole, si mette davanti gli occhi un movimento leggiero, e lieve; e anche il fine del moversi, ch'è per diporto; perciocchè il mover' i piè fra l'erbe, e le viole, suol' avere un tal fine. Ma il Poeta dicendo: *Spirto felice &c. già ti vid' io mover' i piè tra l'erbe, e le viole*, ha forse inteso di rappresentare la leggerezza, e la gentilezza del movimento; perciocchè segue a dire:

dire: *Non come Donna, ma com' Angel suole*, sotto la qual immagine rappresenta la leggerezza del movimento; perciocchè quel moto è comparato a quello dell' Angelo, il quale neppur tocca le cose, sopra cui passa, così lo spirito di Laura moveva i suoi piè fra l'erbe, e le viole per modo, che pareva non le toccasse. In quinto luogo dice: *già ti vid' io &c. mover i piè &c. di quella, ch' or m' è più che mai presente:* Il che rende sempre più viva la Diatiposi, la quale rappresenta le cose nel modo, che sono; e perciocchè agli Amanti appassionati sta sempre fiso nell' animo l' obbietto amato; perciò a essi loro par d'averlo sempre mai presente: anzi qualunque altro obbietto si offra loro davanti agli occhi, in ogni obbietto par loro di vedere la cosa amata, onde Antonio Tebaldeo in una delle sue Rime, parlando della sua Donna, dice: *E veggio lei vedendo quercie, e faggi*. In sesto luogo si dee considerare la vivezza della Metafora nel primo Verso del secondo Quaternario, in cui dice: *già ti vid' io d' onesto foco ardente*, nella qual locuzione le voci metaforiche, *ardere d' onesto foco* sono sostituite alle propie, cioè, essere sommamente onesto: e la proporzione della Metafora presa dal fuoco, e dall' ardere, è in più luoghi di questo Trattato spiegata, massimamente ne' Paragrafi dell' uso delle Orazioni di Cicerone in Verrem. Ma quì semplicemente si nota come l'espressione metaforica in questo caso renda sensibile il concetto; perciocchè, se il Poeta avesse detto, che lo spirito di Laura era sommamente onesto, non metteva con enfasi, con energia, e con evidenza il concetto sotto gli occhi, come dicendo, che lo spirito di lei era d' onesto foco ardente. In questa medesima locuzione, siccome per un rispetto si può osservare la grazia della Metafora, così per un'altro rispetto si può osservare la grazia della Sinecdoche, perciocchè non è lo spirito, che sia ardente d' onesto foco; ma lo spirito è quello, che rende ardente d' onesto foco la persona per lui avvivata; e 'l denominare lo spirito, ardente d' onesto foco, è un denominare la parte essenziale, per significare il tutto essenziale, il che è Sinecdoche. Poi il Petrarca segue a dire: *La qual tu poi tornando al tuo Fattore, lasciasti in terra, e quel soave velo, che per alto destin ti venne in sorte*. Nella qual locuzione continua la Prosopopeja, e la Diatiposi, congiunta colla Perifrasi, colla quale il Poeta mette sotto gli occhi sensibilmente la morte di Laura; perciocchè in vece di dire, che Laura morì, dice per via di Perifrasi, che lo spirito tornò al suo Fattore: poi, figurando lo stesso concetto coll' Esergasia, o sia, Pallilogia, o Sinonimia, in vece di dire, che Laura morì, dice, che lo spirito lasciò in terra il velo: ma al velo aggiugne

giugne l'addjettivo di ſoave, che rappreſenta la dilicatezza del corpo: e per eſprimere con vaghezza, e con leggiadria, che il corpo di Laura era belliſſimo, dice allo ſpirito, continuando la Proſopopeja, che quel ſoave velo per alto deſtin gli venne in ſorte: la qual'eſpreſſione ſente per avventura l'opinione dell'idea Platonica, che le Anime ſi truovino tutte inſieme create, e a miſura, che quì in terra ſi formano i Corpi, quale in ſorte riceve un bel corpo ben formato, e quale ſventurata riceve un corpo ſchifoſo, e mal formato. Per altro la Scrittura, fuori d'ogni vaneggiamento Platonico, dell'Uomo dabbene dice: *Sortitus eſt animam bonam.* Nella ſteſſa locuzione ſi dee anche notare la grazia della Metafora nella voce, *velo*, ſoſtituita alla voce propia, *corpo*: e la proporzione della Metafora è queſta, che, ſiccome il velo cuopre, e aſconde le coſe; così il corpo cuopre, e aſconde le bellezze dell'anima. Poi il Petrarca ſegue. *Nel tuo partir partì dal Mondo amore, e corteſia; e'l Sol cadde del Cielo; e dolce incominciò farſi la morte.* Nella qual locuzione ſi dee notare la Metonimia, e la Metafora coll'affezione dell'Iperbole ne' due primi Verſi: e la Metonimia di cagione, coll'affezione parimente dell'Iperbole, nell'ultimo verſo. Primieramente dice: *Nel tuo partir partì dal Mondo amore, e corteſia*, ed è Metonimia d'aggiunto; perciocchè fa, che i due aggiunti di amoroſa, e di corteſe convenevoli a Laura, facciano l'uffizio di ſoſtantivi, e di coſe per ſe ſtanti: e cotal Metonimia ha l'affezione dell'Iperbole; perciocchè il Poeta intende, che di tutte le corteſie, e di tutti gli amori ſi formaſſe uno ſpirito di corteſia, d'amore, e che quello ſpirito foſſe lo ſpirito di Laura, al partir del quale partiſſe ogni amore, e ogni corteſia dal Mondo. Poi ſegue: *e'l Sol cadde del Cielo*: ed è Metafora coll'affezione dell'Iperbole, che inchiude virtualmente la ſimilitudine eccesſiva, cioè, che ſiccome, ſe il Sol cadeſſe dal Cielo, il Mondo ſi rimarrebbe oſcuro, e freddo, come diſſe nell'altro Sonetto; così al partir, che fece lo ſpirito di Laura dal Mondo, non rimaſe più lume di bellezza, e non fuoco d'amore in terra. Poi ſegue: *E dolce incominciò farſi la morte*: la qual locuzione per una parte è metaforica, coll'affezione dell'Iperbole: e per un'altro riſpetto ella è per via di Metonimia di cagione parimente coll'affezione dell'Iperbole. E primieramente può dirſi Metaforica coll'affezione dell'Iperbole per la ſimilitudine eccesſiva virtualmente in eſſa contenuta, cioè, che tale ſia lo ſpirito di Laura, qual'è la divinità: e che, ſiccome la morte cagiona dolcezza in coloro, che ſeparati da queſto Mondo vanno a godere con Dio; così che la morte arreca dolcezza a coloro, che ſeparati dal Mondo,

do, hanno la forte di trovarsi in compagnia di Laura. Secondariamente la stessa locuzione può dirsi portata per via di Metonimia di cagione coll'affezione pure dell'Iperbole; perciocchè denomina dolce la morte, per significare dolce il conseguente, che viene dalla morte, che è di godere la dolcezza di ritrovarsi in compagnia dello spirito di Laura: il che tutto non è altra cosa, che un vaneggiamento Iperbolico, tanto considerando la sentenza figurata per via di Metafora, quanto considerandola figurata per via di Metonimia. La condotta, e la deduzione del Sonetto consiste nella descrizione de' beni, che il Petrarca, vivendo M. Laura, godea: e nella descrizione de' danni cagionati dalla morte di lei: onde la deduzione è questa: che, se dalla presenza dello spirito di Laura nè provenivano tanti beni, dunque dalla privazione di sì fatta presenza per necessario conseguente ne dovevano provenire tanti danni, il che tutto è stato mirabilmente effettuato dal Poeta, che ha descritto pateticamente gli uni, e gli altri effetti, figurando la locuzione colla Prosopopeja, colla Diatiposi, coll'Iperbole, e con altre vaghe, vive, e leggiadre figure.

§. III.

Dell'uso de' Tropi, e delle Figure osservato in alcuni Sonetti di Serafino dall' Aquila.

IO giurerei, che non ti offesi mai
Per l'alma, ch'ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch'io non v'ho parte,
Ch' ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor; ma tu ben sai,
Ch'ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte,
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta,
Gli occhi son miei, per quello io nol concedo,
Che gli apro, chiudo, e abbaglio a ogni mia posta.
Orsu, per queste lacrime, ch'io credo,
Che 'l pianto sia pur mio, ch'assai mi costa;
Poi ch'altro del mio corpo io non possiedo.

In questo Sonetto domina l'Omotico congiunto colla grazia dell' Ipotesi, della Deesi, dell'Aparetmesi, dell'Antipoforà: e nel secondo Terzetto la grazia del Simperasma coll'Omotico assoluto.

ſoluto. Dice adunque: *Io giurerei, che non ti offeſi mai*. Queſta è la Protaſi del Sonetto. Nella voce, *io giurerei*, v'è la figura Omotico, inquantocchè il concetto è portato per via di giuramento: il qual giuramento, non eſſendo aſſoluto, ma condizionato; però coll' Omotico ſi uniſce la grazia dell' Ipoteſi; perciocchè dicendo, *io giurerei*, ſegno è, che il giuramento è condizionato, e pendente. Poi ſegue: *Per l' Alma*, e in tal locuzione v'è la grazia, e l'energia della Deeſi, cioè, dello ſcongiuro per una coſa cariſſima, qual' è l' Alma. E così colla grazia, e coll' energia della Deeſi ſono tutte le locuzioni ſeguenti, cioè, *direi per lo mio cor*, che è quanto dire giurerei. *Vorrei per queſta lingua. Direi per gli occhi*, che ſono tutte coſe cariſſime, per le quali colui, che giura, e ſcongiura, moſtra di parlar ſinceramente con animo d'effettuar quello, che afferma: onde l'Omotico, e la Deeſi ſono figure, nelle quali v' è una quaſi Iſodinamia di ſignificare, o almen di eſprimere con energia la ſentenza. Poi ſegue: *Per l' Alma, che ogni ſenſo in me comparte*, nella qual locuzione v'è una certa energia, che ſuol dare al concetto il Pleonaſmo, o la Periſſologia, o la Palliiogia; perciocchè pare, che poteſſe baſtare il dire: *Per l' Alma*, ſenza aggiugnere, *che ogni ſenſo in me comparte;* ma ciò è fatto per rendere più efficace l'Omotico; perciocchè ſebbene, dicendo: *giurerei per l' Alma*, ciò baſtaſſe per l' intera eſpreſſion del concetto; a ogni modo, aggiugnendo, *che ogni ſenſo in me comparte*, il giuramento acquiſta maggior' efficacia, e 'l giuramento appariſce più ſincero, non fatto inconſideratamente, ma con maturo giudicio. Per la qual coſa anche da' latini ſi dice: *hiſce oculis egomet vidi*, dove l' *hiſce oculis* ſoprabbonda, ma non inutilmente, perchè ſerve a dar' energia alla ſentenza. Dicendo adunque: *giurerei per l' Alma, ch' ogni ſenſo in me comparte*, nella locuzione v'è la Periſſologia, e la Pallilogia, che non rendono inutile la dizione, ma più enfatica. Cosicchè la Protaſi, cioè, *io giurerei, che non ti offeſi mai, giurerei per l' Alma: per lo mio cor: per queſta lingua: per gli occhi*, ha la grazia, la forza, e l'energia dell' Omotico, e della Deeſi. Nelle riſpoſte, che la Donna potrebbe fare a ognuna delle propoſte dell' Amato, che giura di non averla offeſa mai, e col giuramento per le coſe a ſe più care pare, che la ſcongiuri a credere, che così è; conſiſte la grazia dell' Antipoforà, ch' è figura, colla quale alla propoſta ſi ſoggiugne ſubitamente la riſpoſta. Dicendo dunque: *Ma tu potreſti dir, ch' io non v' ho parte &c. ma tu ben ſai, ch' ei mio non è &c. ma ella è pur tua &c. e tu farai riſpoſta, che gli occhi &c.* viene a riſpondere con riſpoſte avverſative a tutte le propoſte:

poste: onde si può dire, che le proposte di voler giurare per l' Alma, pel core, per la lingua, per gli occhi sono figurate colla Prolepsi: e che le risposte avversative tosto soggiunte sono figurate coll' Antipoforà: di che lungamente abbiamo discorso nella Terza Disp. del Trat. delle Figure al Paragrafo della Prolepsi. Ne' due Quaternarj, e nel primo Terzetto, figurati colle figure fin quì dichiarate, si dee por mente alla vaghezza della Diatiposi, e dell' Aparetmesi, con cui la locuzione riceve evidenza, e splendore; perciocchè dicendo: *Io giurerei per l' Alma, ch' ogni senso in me comparte*, assume, per dar fede al giuramento, una cosa a se carissima, ch' è l' Alma, e la rende presente, e sensibile dall' effetto, che comparte in se medesimo: onde quella voce, *in me*, ha facoltà di rappresentare individualmente l' azione dell' Anima, il che fa, che la locuzione resti figurata colla Diatiposi. E così per la stessa ragione dicendo: *per lo mio cor*, dicendo: *per questa lingua*, dicendo: *per gli occhi*, l' affermazion del giuramento connotata dalla dimostrazion delle parti presenti, e sensibili, resta figurata colla Diatiposi. Nel modo stesso le risposte avversative sono anche figurate colla Diatiposi; perciocchè dicendo: *Ma tu potresti dir, ch' io non v' ho parte, ch' ella ubbidisce te più di me assai*, l' azione dell' ubbidire, che si riferisce alla persona presente, si rende sensibile. Similmente dicendo del core: *Ma tu ben sai, ch' ei mio non è, se mai da te non parte*: e poi della lingua: *Ma ella è pur tua, se tu legar la fai*: e poi degli occhi: *E tu farai risposta, gli occhi son miei*; sempre mai l' azione, che si riferisce a cosa, che si dimostra, e a persona presente, si rende sensibile: il che fa, che la locuzione resti figurata colla Diatiposi. La qual Diatiposi è congiunta coll' Aparetmesi; perciocchè il Poeta distribuisce le cose più care, per le quali giurerebbe; e le novera, e dice, che giurerebbe per l' Alma, per lo cor, per la lingua, per gli occhi: onde alla vaghezza della Diatiposi si unisce l' evidenza dell' Aparetmesi: e non ci mancano quà, e là sparse altre grazie; perciocchè in quel Verso, che dice: *Per l' Alma, ch' ogni senso in me comparte*, v' è la grazia della Perissologia. In quel Verso, che dice della lingua: *Ma ella è pur tua, se tu legar la fai*, v' è la grazia della Metafora, colla quale in vece di dire: se tu tacer la fai, dice: *se tu legar la fai*, la proporzione della qual Metafora è questa: che, siccome la persona legata non è libera di operare; così la lingua legata non è libera di parlare, e perciò la lingua muta metaforicamente si dice legata. Nel Verso, in cui, favellando degli occhi, dice: *E tu farai risposta, gli occhi son miei*, v' è la grazia del Dialogismo. Riandando adunque i due Quaternari, e 'l

primo

primo Terzetto, ogni Antipoforà è congiunta coll'Etiologia, che dà forza, e valore all' Antipoforà; perciocchè alla prima proposta *Io giurerei per l' Alma*, segue la risposta avversativa, *ma tu potresti dir, ch' io non v' ho parte*, e tosto figura il detto coll' Etiologia, cioè, assegnando la cagione, per cui egli non v' ha parte, che è questa, cioè, *perchè ella ubbidisce te più di me assai*. Alla seconda proposta: *giurerei per lo mio cor*, segue la risposta avversativa: *ma tu ben sai, ch' ei mio non è:* e questa risposta è figurata coll' Etiologia, cioè, col rendimento della ragione, per cui il core non sia suo, ed è questa, cioè, *perchè mai da te non parte*. Alla terza proposta: *giurerei per questa lingua*, segue la risposta avversativa; *ma ella è pur tua*, e tal risposta è figurata coll' Etiologia, che è questa; *perchè tu legar la fai*. Alla quarta proposta: *giurerei per gli occhi*, segue la risposta avversativa, cioè, *e tu farai risposta, gli occhi son miei:* e tal risposta è figurata coll' Etiologia seguente, *perchè io gli apro, chiudo, e abbaglio a ogni mia posta*. Ne' medesimi due Quaternari, e nello stesso primo Terzetto si possono osservare altre grazie, provenienti dall' Anafora per la repetizione delle parole Isodinamiche nel principio delle proposte, e delle risposte avversative; perciocchè la Prolepsi, cioè, *io giurerei, direi, vorrei*, e l' Ipofora, cioè: *Ma tu potresti dir. Ma tu ben sai. E tu farai risposta*, hanno una Isodinamia. Nella stessa locuzione portata per via di Prolepsi, e di Antipoforà v' è anche una spezie di Dialogismo. Finalmente il Poeta chiude il Sonetto, e dice: *Orsu, per queste lacrime, ch' io credo, che 'l pianto sia pur mio, ch' assai mi costa; poich' altro del mio corpo io non possiedo*. Nella qual locuzione v' è il Simperasma coll' Omotico non più condizionato, e pendente, ma assoluto: e l' Omotico è congiunto colla Deesi, cioè, con una spezie di scongiuramento per una cosa tenerissima, e pietosissima, cioè, *per queste lacrime*, nelle quali parole v' è anche la dimostrazione, e l' evidenza della Diatiposi. Il Simperasma è dedotto dalla precedente Aparetmesi; perciocchè, s' egli non può giurare nè per l' Alma, nè pel core, nè per la lingua, nè per gli occhi, perchè tutte queste cose non sono sue; segue per necessaria deduzione, ch' egli possa giurare per le lacrime, le quali sono sue, della qual cosa l' Etiologia è questa: *perchè altro del suo corpo egli non possiede*. La condotta del Sonetto è per via di Dieresi, e di Aparetmesi: ma l' Aparetmesi è figurata colla vaghezza dell' Hipomone, che è figura, la quale fa giugnere la conchiusione inopinata.

Io cerco solo amar la mia Fenice,
 Poi so, che a tutto il Mondo in grazia sale,
 Che per farla sublime, e al Cielo eguale,
 D' amarla ognun, com' io, si tien felice.
E benchè a dir suo nome a me non lice,
 A farla eccelsa, a dir quanto che vale,
 La depingo sì ben del naturale,
 Che poi qual sia costei, ciascuno il dice.
Ahi ch' io son quello Uccel pietoso, e fido,
 Che per non far di lui la gente accorta,
 Quanto più può, va nascondendo il nido.
Poi per soperchio amor, ch' ai figli porta,
 Allegro vola intorno, e con tal grido,
 Che la sua voce ai Cacciatori è scorta.

Questo Sonetto non è nella Raccolta del Gobbi; ma è cavato dalle Rime del medesimo Poeta: e in esso domina la Parabola, e non gli mancano altre grazie, provenienti dalle figure, e da' Tropi. Primieramente comincia dalla proposizione, e poi passa alla Parabola, colla quale la proposizione resta vagamente, leggiadramente, e pateticamente illustrata. Noi nella Disputazione Quarta dell' Arte Oratoria abbiamo dimostrato, che in due maniere si può usar la Parabola: nell' una, facendo precedere la Parabola, e seguire la proposizione: nell' altra, facendo precedere la proposizione, e seguire la Parabola. Il Poeta quì usa il secondo modo, e ne' primi due Quaternari distende la sua proposizione: e ne' due Terzetti applica la Parabola alla proposizione. Dice dunque: *Io cerco solo amar la mia Fenice, poi so, che a tutto il Mondo in grazia sale.* Del fare, che la sua Fenice, cioè, che la sua Donna chiamata per Antonomasia Fenice, saglia in grazia a tutto il Mondo; rende la ragione ne' due ultimi Versi del primo Quaternario, e in tutto il secondo Quaternario: la qual ragione è questa, perchè egli sommamente la commenda, e lauda: essendo la stessa cosa il dire brevemente, che la sua Donna sale in grazia a tutto il Mondo, perchè egli sommamente la commenda; come dire per via di Perifrasi, ch' egli la fa sublime, e al Cielo eguale: ed essendo pure la stessa cosa il dire, che la sua Donna sale in grazia a tutto il Mondo, perchè egli sommamente la commenda, come dire, per via di Perifrasi, ch' egli la fa eccelsa, e la depinge del tutto al naturale. Cosicchè la proposizione ha tre parti: la prima: *Io cerco solo amar la mia Fenice:* la seconda, *poi so, che a tutto il Mondo in grazia sale:* la terza, *perchè la so sublime, e al Cielo eguale, e la depingo sì*

sì ben del naturale, che poi qual sia costei, ciascuno il dice, cioè, che poi, ognuno la conosce, e dal conoscerla passa ad amarla, e dall' amarla al torlami. La Parabola, o sia, la similitudine, e comparazione abbraccia le tre parti della proposizione, e illustra ciascuna delle tre parti. In queste parole della similitudine: *Ahi, ch' io son quello Uccel pietoso, e fido, che per non far di lui la gente accorta, quanto più può, va nascondendo il nido*, resta illustrata la prima parte della proposizione, cioè, *Io cerco solo amar la mia Fenice*. In quest' altre parole della similitudine, *Poi per soperchio amor, ch' ai figli porta, allegro vola intorno, e con tal grido*, resta illustrata la seconda parte della proposizione, cioè, *Poi fo, che a tutto il Mondo in grazia sale*. Nelle ultime parole della similitudine, *Che la sua voce ai Cacciatori è scorta*, resta illustrata la terza parte della proposizione, cioè, *Che per farla sublime, e al Cielo eguale, d' amarla ognuno, com' io, si tien felice*. La qual terza parte della proposizione, continuandosi per via d' Esergasia nel secondo Quaternario, resta nel modo stesso illustrata dalla similitudine contenuta nel secondo Terzetto. Dichiarata la condotta della Parabola; ora si possono osservare alcune grazie di figure, e di Tropi, con cui è portata. Primieramente chiama la sua Donna col nome di Fenice: il che può dirsi per un rispetto Metafora, e per un' altro rispetto Antonomasia. Se si ha riguardo alla similitudine virtualmente inchiusa nella sentenza, che, siccome la Fenice è unica; così che la sua Donna sia l' unico obbietto del suo amore, è Metafora. Se si ha riguardo all' eccellenza del nome trasportato a significar la sua Donna, è Antonomasia. Secondariamente, in vece di dire, ch' egli è cagione, che la sua Donna sia amata da tutto il Mondo, usa la Perifrasi, e dice, ch' egli fa, ch' ella a tutto il Mondo in grazia saglia: la qual frase, benchè divenuta comune, non lascia però d' esser bella. In terzo luogo, in vece di dire, ch' egli grandemente lauda la sua Donna, usa la frase de' Latini, e dice, che la fa sublime, e al Cielo eguale: nella qual frase v' è anche la grazia dell' Iperbole. In quarto luogo, per significare il singolar pregio della sua Donna, dice così: *E benchè a dir suo nome a me non lice*: la qual locuzione, se si riferisce alla Donna laudata, ella è metaforica, e iperbolica per cagione della similitudine eccessiva virtualmente inchiusa nella sentenza, quasi che la sua Donna sia simile alla divinità, il cui nome è inefabile: nel qual senso l' imitazione poetica sarebbe d' un frenetico Amante, che fa imperversare la lingua co' simiglianti iperboliche espressioni. Se si riferisce al Poeta lodatore, ella è figurata per via di Mejosi, inquantocchè con sì fatta locuzione il Poeta, per esaltar mag-

giormente la persona lodata, parla umilmente di se, che non ha spalle per tal soma. In quinto luogo, in vece di dire, ch' egli è cagione, che la sua Donna sia conosciuta da tutti, usa la frase, e dice: *A farla eccelsa, a dir quanto che vale, la dipingo sì ben del naturale, che poi qual sia costei, ciascuno il dice*: la qual frase colla relazione all' altra del primo Quaternario può dirsi Esergasia, ovvero Epimone, inquantocchè il Poeta sotto diversi aspetti rappresenta la medesima sentenza: le quali due figure sono usatissime sì da' Poeti, che dagli Oratori. In sesto luogo si dee notare l' Ecfonesi, con cui il Poeta passa dalla proposizione alla Parabola, e dice: *Ahi, ch' io son quello Uccel pietoso, e fido, che per non far di lui la gente accorta, quanto più può, va nascondendo il nido &c.* la qual' Ecfonesi è patetica indicante nel tempo stesso, e lamento, e amore. Ma soprattutto si dee notare la Diatiposi, con cui la Parabola è portata; perciocchè par di vedere il pietoso, e fido uccello, che va cercando il luogo più ascoso per fabbricare il suo nido: e par di vedere, che, dapoichè gli uccellini son nati, egli per soperchio amor, ch' ai figli porta, allegro voli intorno, e gridi per modo, ch' egli additi ai Cacciatori la preda. Negl' istessi due Terzetti si dee parimente notare la vaghezza del periodo, con cui la Parabola è con evidenza espressa; perciocchè il concetto non è adeguatamente compreso, se non dopo il circolo, che non è finito, e conchiuso, se non che al finirsi, e al conchiudersi dell' ultimo Versetto del secondo Terzetto. La figura periodica contenuta ne' due Terzetti, se si ha riguardo a un Terzetto come diviso dall' altro, ella è celere: se si ha riguardo a un Terzetto come relativo all' altro, ella è insistente: della qual cosa abbiamo parlato nel Trattato delle Figure.

Avendo adunque veduto la disposizione del dichiarato Sonetto, in cui Serafino dall' Aquila fa precedere la proposizione, e poi, quantunque mai leggiadramente può dirsi, applica la Parabola, non sia fuori di proposito l' esporre due, o tre vaghissimi Sonetti di Gio. Gioseffo Orsi, ne' quali egli fa precedere la Parabola, e poi a quella adatta la proposizione: uno de' quali è il seguente.

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto Rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto ai fin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in Torrente, afflitto, e chino
Mira il Rio non più Rio, stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.

Tal' io

Tal'Io d'amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo, or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio come un Torrente a me d'intorno
Crescer la piena degli affetti miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Nel qual Sonetto v'è similmente, come in quello di Serafino dall'Aquila, la vaghezza della Diatiposi, colla quale l'Orsi descrive la cosa per modo, ch'ella si vede. Vedesi il Peregrino, che già sta in atto di valicare il Rio per la circostanza individuale dell'azione, attribuita al piede, il quale si descrive vicino a varcarlo. Vedesi anche l'angusto Rio per la circostanza individuale della sua grandezza descritta; perciocchè dice: *Angusto Rio largo un sol passo*. Vedesi il Peregrino, che s'arresta, e che dice, *il varcherò più abbasso;* perciocchè questo è il preciso Dialogismo, che seco stesso fa un Peregrino, che non vuole varcare il Rio da un sito, ma dall'altro. Vedesi anche il dilatarsi del Rio in Torrente, per la circostanza individuale, che è di correre innanzi tra sasso, e sasso. Vedesi l'atto, che fa il Peregrino, quando si avvede, che'l Rio è cresciuto in Torrente, che è di stupire, e di chiamar se medesimo folle. E così nell'applicazione colla stessa Diatiposi si vede applicata la Parabola a parte per parte alla proposizione, che segue: se non che nel fine il Poeta aggiugne la differenza, che passa tra il Peregrino, e lui, che imita un'appassionato Amante, e dice: *Nè a me più lice &c.* che è quanto dire: ma a me più non lice &c. Deesi nella locuzione osservare anche la figura del periodo, il quale è celere in ambedue i Quaternarj, e in ambedue i Terzetti; perciocchè non si comprende la sentenza, se non dopo che nel fine d'ogni Quaternario, e di ogni Terzetto è compito l'ambito, e'l circolo di essa. Anzi i due Quaternarj formano un solo periodo, il quale, sebbene sia insistente nel fine del primo Quaternario; a ogni modo l'insistenza non fa, ch'egli non sia anche pendente, e che la perfetta comprensione della sentenza non dipenda dal fine di tutto l'ambito, e circolo del secondo Quaternario. Cosicchè un'Oratore in prosa non potrebbe distendere un periodo più sostenuto, e più pendente, il cui ambito fosse più celere di quello, ch'è contenuto in questi due Quaternarj. Quanto ai Terzetti ognuno da per se è celere; ma in ognuno di essi la sentenza insiste. Ora il formare ne' Versi obbligati alle Rime i periodi celeri fa conoscere l'eloquenza, e la facondia del Poeta. Colla medesima disposizione è disteso il seguente Sonetto del medesimo.

Se la misera incauta Farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Sin che s' incenerisca, e si consume,
Diria: che il Sole ivi trovar presume,
Onde vita, e calor, non morte aspetta,
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene,
Cercano il bello i vostri cori, ed hanno
Per istinto il drizzarsi al sommo bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno,
Quai farfalle incontrate: e pur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

Nel qual Sonetto la Parabola, che precede, è descritta colle grazie della Prosopopeja, e del Dialogismo, le quali due figure sono congiunte coll' Ipotesi, cioè, colla condizione, la quale rende più vaga, e più moderata la Prosopopeja; perciocchè, sebbene colla Prosopopeja s' introducano, o i morti, o le cose mute, e insensate, o gli animali a parlare, ovvero ad ascoltare; a ogni modo quì l' Ipotesi, cioè, *Se la misera incauta Farfalletta &c.* modera l' asprezza, che potrebbe avere il discorso posto su la lingua della Farfalletta. La locuzione poi è vaga, ed evidente per cagione della Diatiposi, con cui la Parabola è descritta. Alla Farfalletta dà gli addjettivi di misera, e d' incauta, co' quali vien formato il Caratterismo della medesima, e 'l Caratterismo serve a dar vaghezza alla Diatiposi. Poi descrive l' azione dell' aggirarsi la Farfalletta intorno al lume nel modo che l' azione segue, cioè, scotendo le piume: e mette anche sotto gli occhi il lume, intorno a cui la Farfalletta s' aggira, e dice, intorno a breve fiamma, dove quell' addjettivo di breve dato alla fiamma, mette sotto gli occhi la qualità del lume, intorno a cui la Farfalletta s' aggira. Nell' applicazione della Parabola alla proposizione v' è una saggia, e morale Parenesi di questo Poeta in ogni scienza versato, e in ogni genere di cognizione erudito. Quanto alla locuzione, ella ha la forma della parità, e della chiarezza: ne' primi sei Versi ha parimente la forma della grandezza, che le avviene dalla figura del periodo celere; perciocchè la sentenza in niun luogo insiste, e non si comprende, se non in fine del sesto Verso. Negli altri Versi la locuzione è insistente; ma così richiesta dalla natura del raziocinio, al quale, essendo piuttosto convenevole la forma della Brachilogia, che

della

della Macrologia, meglio si adatta il periodo insistente, che il periodo celere, come vedremo, a Dio piacendo, nel Trattato del Periodo.

Dapoichè ci troviamo nella spiegazione delle Parabole usate da' Poeti, ci avvisiamo, che potrà per avventura non essere inutile il dimostrare un' artifizio di ordinare le Parabole precisamente per via di Prosopopeja, che dia fondamento alla continuazione, e al compimento del discorso senza l' usato ligamento dell' applicazione. Il quale artifizio potrà osservarsi nel seguente Sonetto dello stesso Gio. Giosesso Orsi celebratissimo Letterato.

Ove inospita rupe ergesi a l'etra
  Movo ramingo, e solitario il passo,
  Quì sfogando il mio duol, sento dal basso
  Del monte uscir voce, che il piè m' arretra.
Ah tu sei l'Ecco: ah tu al mio spirto lasso
  Qualche pietà della mia Donna impetra;
  Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
  E trapassin così da un sasso a un sasso.
Ma del mio mal poco saprà la bella,
  Se parte sol d'ogni mio mesto accento
  Vale a ridir la tronca tua favella,
E io nè pure intero il mio tormento
  Posso a te dir, ma parte sol di quella
  Immensa doglia, che nel core io sento.

In questo Sonetto si sarebbe potuto formare la Parabola presa dall' Ecco, e applicarsi all' Amante appassionato, la cui persona è dal Poeta imitata: e si poteva far comparazione tra l' Ecco, e l' Amante. Ma il Poeta leggiadramente ha convertita l' immagine presa dall' Ecco, la quale avrebbe potuto distendersi sotto forma di Parabola, in forma di Prosopopeja: e ha considerato l' Ecco a guisa di persona viva, la quale sia capace di portare un' ambasciata: onde all' Ecco, come a servidore comanda, che porti alla sua Donna le sue voci. Dipoi, raziocinando sopra l' abilità dell' Ecco per una parte: e sopra la grandezza della sua doglia per l' altra, conchiude, che la sua Donna non potrà sapere la qualità misera, e infelice dello stato suo per due ragioni: primieramente, perchè l' Ecco non saprà ridire tutte le voci udite, ma le porterà tronche: il che certamente avverrebbe, se l' Ecco fosse persona viva; perciocchè, avendo a ritenere la natura dell' Ecco, non avrebbe la facoltà di articolare tutta intera la parola. La qual cosa si dee osservare in tutte le Prosopopeje, colle quali, fingendo, che un morto parli,

conviene farlo parlare in quel modo, che parlava da vivo, ovvero in quel modo, che conviene allo stato, in cui si ritruova, o di beato, o di dannato. Fingendo, che un sasso parli, o ascolti, convien farlo parlare, o ascoltare, secondo che porta la natura, e la proprietà del sasso. Così, fingendo, che un Cane parli, o ascolti, conviene farlo parlare, e ascoltare diversamente da quel modo, con cui parlerebbe, o ascolterebbe un Cavallo, se si fingesse, che parlasse, o ascoltasse. Per questo motivo il Poeta, che quì finge l' Ecco a guisa di persona viva, lo considera però secondo la natura, e la proprietà dell'Ecco, ch' è di riportare tronche le voci. Tornando alla dichiarazion del Sonetto, il Poeta secondariamente conchiude, che la sua Donna non potrà sapere la grandezza della sua doglia; perchè egli stesso non può dire all' Ecco la metà del suo tormento. Dalla spiegazione fin quì fatta si può conoscere un' artifizio di portar la Parabola, non sotto forma di Parabola applicata al soggetto; ma sotto forma precisamente di Prosopopeja; colla quale resti virtualmente, e implicitamente sotto intesa la comparazione.

Essendo in qualche modo dichiarato l' artifizio dell' invenzione in tal sorta di composizioni; ora passiamo a dichiarare i Tropi, e le figure, che recano ornamento alla locuzione. Dice dunque: *Ove inospita rupe ergesi a l' etra, movo ramingo, e solitario il passo, quì sfogando il mio duol, sento dal basso del monte uscir voce, che il piè m' arretra.* Nella qual locuzione la Diatiposi rende chiara, evidente, e sensibile tutta l' espression della sentenza. Coll' addiettivo metaforico *d' inospita* dato alla rupe, il Poeta mette sotto gli occhi la qualità della rupe aspra, e impraticabile; perciocchè, siccome l' Oste aspro, e scortese rende inospita l' Osteria, e fa, che niun passaggero la frequenti; così la rupe si dice inospita, perchè aspra, e acuta, che non può salirsi a lieve salita, e perciò non è frequentata. Dicendo: *ergesi a l'etra*, rappresenta l'altezza della rupe coll'Iperbole. Dicendo: *movo ramingo, e solitario il passo*, orna la locuzione di più grazie: primieramente in essa v' è la grazia della Diatiposi, che mette sotto l' occhio l' azione del camminare; perciocchè ella è espressa dal modo, con cui si cammina, che è, movendo il passo: secondariamente v' è la grazia della Sinecdoche; perciocchè, in vece di dire come Dante: muovo solo, soletto, e senza compagnia il passo, dando gli addiettivi a tutta la persona, che si muove raminga, e solitaria; li dà alla parte, cioè, al passo; anzi denominando ramingo, e solitario il passo, in vece di denominare ramingo, e solitario il piede; la locuzione acquista parimente la grazia della Metonimia d' effetto, ch' è di denominare l' effetto con quella deno-

mina-

minazione, che si adatta alla cagione. Di sì fatti eleganti modi d'esprimere il concetto colla Diatiposi li Toscani sono i più felici; perciocchè usano essi d'esprimere l'azione in quel modo, che si fa, additando, o la potenza, o la parte principale, che all'azione concorre. E per rimanere in quella, che ora abbiamo per le mani, ch'è di muovere ramingo, e solitario il passo, in vece di dire: *camminar solo:* il Boccacio esprime l'andare adagio con questa Diatiposi: *Piede innanzi piè per se medesimo trasportare*, ovvero con quest'altra: *Venirsene piede anzi piede:* ovvero con quest'altra: *andar con lento passo:* colle quali locuzioni l'azione del *camminare adagio* si rappresenta in quel modo, ch'ella segue, e si mette davanti agli occhi la parte prossima, e principale esecutrice dell'azione. Dicendo: *Quì sfogando il mio duol sento dal basso del monte uscir voce, che 'l piè m' arretra*, orna pure la locuzione colla Diatiposi; perciocchè rappresenta l'azione dell'Amante ramingo, e solitario, che cammina per luogo alto, aspro, e romito, dove, sfogando il duol, nell'udire, che alle sue voci lamentevoli risponde abbasso l'Ecco, il quale repete i lamenti suoi, e, avvisandosi, che l'Ecco possa porgergli aita, prorompe nell'Ecfonesi: *Ah tu sei l'Ecco: Ah tu al mio spirto lasso qualche pietà dalla mia Donna impetra:* nella qual locuzione ci manca una parola, che leghi il concetto antecedente col susseguente; ma 'l difetto di quella parola rappresenta vieppiù il costume della persona appassionata. E così Cicerone nelle Verrine dice: *Hunccine hominem? hanccine impudentiam? hanccine audaciam*, e lascia la parola *feremus*, il qual difetto di parola dichiara vieppiù la indegnazione, colla quale Tullio parla: e appunto quì il Poeta replica per via d'Anafora l'Ecfonesi: *Ah tu sei l'Ecco: ah tu al mio spirto lasso qualche pietà dalla mia Donna impetra*; e in tal modo la locuzione resta figurata coll'Ellipsi, che molto conferisce al Pathos di essa. Ma quì si dee notare, che l'Ecfonesi: *Ah tu sei l'Ecco*, è indicante quella maraviglia, che suole fare uno, il quale, vedendosi offrir davanti alcuna persona conosciuta, ma da lungo tempo non veduta, si ferma alquanto ad osservar chi ella è, e poi, ravvisatala, dà nell'Ecfonesi indicante maraviglia, ed esclama: *Ah tu sei dessa*, e tanto più altamente prorompe nell'Ecfonesi, se appunto quella persona sia l'acconcia al suo bisogno: onde quì l'Ecfonesi: *Ah tu sei l'Ecco*, non può essere più imitativa del naturale. La stessa Ecfonesi è poi figurata colla Prosopopeja, e coll'Euche; perciocchè il Poeta considera l'Ecco a guisa di persona viva, il che è Prosopopeja: e indirizza all'Ecco la sua preghiera, il che si dice figurato coll'Euche; cosicchè

in

Digitized by Google

in questa locuzione: *Ah tu sei l' Ecco, ah tu al mio spirto lasso qualche pietà dalla mia Donna impetra, porta tu le mie voci a un cor di pietra*, ci sono molte varie, e vaghe figure, cioè, l' Ecfonesi, l'Anafora, la Prosopopeja, l' Euche: e nelle ultime parole *a un cor di pietra* v'è la Metafora. E nelle parole, che seguono: *E trappassin così da sasso in sasso* v' è la vaghezza, e la sottigliezza dell' Antanaclasi; perciocchè la voce, *sasso*, in un luogo è presa in un significato, e nell'altro luogo in un' altro significato, cioè, nel primo luogo si prende propiamente: nel secondo luogo metaforicamente. Dicendo: *Ma del mio mal poco saprà la bella, se parte sol d' ogni mio accento vale a ridir la tronca tua favella, e s' io ne pure intero il mio tormento posso a te dir, ma parte sol di quella immensa doglia, che nel core io sento*. Il Poeta continua la Prosopopeja, e la figura col Dialogismo, e coll'Antipofora; perciocchè discorre coll' Ecco, e, imitando un' Amante grandemente appassionato, il quale, seco stesso molti, e varj pensieri ravvolgendo, s' avvisa, che la persona amata non potrà comprendere la grandezza della passione, ch'egli ha per lei; porta due ragioni, per le quali la sua bella non potrà sapere la qualità de' suoi lamenti: l' una è, perchè l' Ecco non le riferirà, se non che le parole tronche: l' altra è, perch' egli non può avere al duolo la lingua tanto sciolta, che basti a trarre dal cuore quella compita immagine, con cui il cuore stesso è atteggiato di dolore. Nella condotta del Sonetto è uopo considerare il modo d' esporre il pensiero poetico; il modo d' insinuarsi nella Prosopopeja, facendo precedere quanto basta, e nulla più per discendere nella parlata coll' Ecco, e quindi per entrare nell' *Euche*, pregando l' Ecco a riferire i suoi lamenti alla sua bella: e poi il modo di raziocinare sopra l' effetto, che seguirà, cioè, che la sua Donna non potrà sapere tutta la grandezza del suo dolore, sia perchè l' Ecco non può riferire, che parole tronche: sia perchè egli non può esprimere interamente la doglia, che nel cuore pruova, e sente. L' immagine poetica è continuata dal principio fino al fine con tanta chiarezza, e con tanta felicità, che niun' Oratore saprebbe meglio distendere il concetto medesimo in prosa.

§. IV.

§. IV.

Dell' uso de' Tropi osservato in alcuni Sonetti di Antonio Tebaldeo.

QUal fu il Pittor sì temerario, e ſtolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeuſi, e Apel, che inteſer sì ben l'arte,
E ch' anno il pregio a tutti gli altri tolto,
Imitar non ſaprian del tuo bel volto
Col ſuo diſegno pur la minor parte;
Nè ſi confideria di nuovo farte
Eſſa natura, benchè poſſa molto.
Sicchè non dar fatica a la pittura;
Se ſei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carte il ſuo onor la tua figura.
Solo il cor mio ſa farla come è bella;
Che ſe di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla, udreſti ogn'un gridar: gli è quella.

In queſto Sonetto domina il Proſopo congiunto coll' Eroteſi, coll' Iperbole, e colla Diatipoſi: e non ci mancano altre grazie di figure, e di Tropi. Dice dunque: *Qual fu il Pittor sì temerario, e ſtolto, che ritrar volle la tua forma in carte?* Nella qual locuzione v'è la grazia del Proſopo, ch'è continuata in tutto il Sonetto; perciocchè in tutto il Sonetto il diſcorſo del Poeta è rivolto alla ſua Donna in perſona ſeconda: e'l Proſopo è congiunto coll' Eroteſi indicante maraviglia, e ſdegno, le quali due affezioni non ſi promoverebbono, ſe il parlare foſſe diritto, e ſe ſi diceſſe: Quel Pittor, che volle ritrar la tua forma in carte, fu temerario, e ſtolto; ma l'Eroteſi, che acuiſce la ſentenza, e la torce dal diritto volgar parlare, fa, che la ſentenza in queſto luogo ecciti le due affezioni di maraviglia, e di ſdegno. Diciamo in queſto luogo; perciocchè l'Eroteſi può anche indicare altre affezioni, o di confidanza, o di diſidero, o di amore, o di odio &c. ſecondo la natura dell' affezione, da cui ella provviene, e da cui ella ſi rende acconcia, per eccitare la medeſima affezione in altrui, a guiſa di fiaccola, che, per accendere, dee prima eſſere acceſa, non potendo portare altro fuoco in altrui, ſe non quello, ch'ella ha in ſe ſteſſa. L'Eroteſi adunque, eſſendo figura indicante, ed eccitante alcuna affezione, in queſto luogo è indicante, ed eccitante maraviglia, e ſde-gno;

gno; perciocchè dicendo il Poeta: *Qual fu il Pittor sì temerario, e stolto, che ritrar volle la tua forma in carte?* egli fa conoscere di parlare maravigliando, e in ira avendo la temerità del Pittore. Per lo contrario nel Canto dodicesimo del Purgatorio, dove Dante dice: *Qual di pennel fu Maestro, o di stile, che ritraesse l'ombre, e i tratti, ch' ivi mirar fariano uno 'ngegno sottile?* l'Erotesi è puramente indicante maraviglia; perciocchè il Poeta non ha in dispetto, che alcun Maestro di pennello ritraesse quelle ombre; ma solamente si maraviglia de' fini, e de' sottili tratti, che gli paiono miracoli dell' arte; cosicchè l' Erotesi, secondo la qualità del soggetto, di cui si parla, ora è indicante un'affezione dell' animo, ora un' altra. Poi segue: *Che Zeusi, e Apel, che inteser sì ben l'arte, e ch' anno il pregio a tutti gli altri tolto, imitar non saprian del tuo bel volto col suo disegno pur la minor parte:* nella qual locuzione v' è l' Etiologia della precedente sentenza; perciocchè il Poeta rende la ragione, per cui quel Pittore, che volle ritrarre in carte la forma della sua Donna, sia arrogante, e temerario, e dice, ch' è temerario; perchè nemmeno Zeusi, e Apelle celebratissimi Pittori si attentariano di tanto. Ma il Poeta, per accrescer' enfasi all' Etiologia, non solamente dice, che nemmeno Zeusi, e Apelle si prenderiano tale ardimento; ma innalza il concetto coll' Iperbole, e dice: *Imitar non saprian del tuo bel volto col suo disegno pur la minor parte*: la qual' Iperbole eccede tanto nel più, quanto nel meno: eccede nel più, perchè fa comparire la sua Donna oltremodo bella, e tale, che con niun colore i primi Artefici possano disegnarne, non che tutta la persona, ma nemmeno la minor parte di essa: eccede nel meno; perciocchè estenua il sapere di Zeusi, e di Apelle a segno, che non sappiano ritrarre la minor parte di tanta bellezza, quasi che tal bellezza non sia terrena, e umana; ma celeste, e divina. Questa Iperbole dà grazia, ed energia alla locuzione; perciocchè non è trasmodata; ma serve precisamente per dare una somma idea della bellezza dell' obbietto, alla qual bellezza la volgar lode, ancorchè superlativa, parrebbe ingiuriosa. Poi segue: *Nè si confideria di nuovo farte essa natura, benchè possa molto*, la qual locuzione è similmente Iperbolica, ma piena d' enfasi, e di energia, per esprimere la singolarissima bellezza, e le rarissime prerogative della sua Donna: e in essa v' è la grazia della Metafora sotto la voce, *confideria*, la qual voce è trasportata in luogo della propia, cioè, *potria*: ma dicendo, *confideria*, in vece di *potria*, viene a considerare la natura, non solamente animata, ma intellettiva, capace dell' affezion di confidanza propia degli Uo-

Uomini. Che se il Poeta parlasse secondo l'opinione di Tullio, il quale, camminando carpone nelle tenebre della gentilità, scioccamente giudicò, che la natura del Mondo fosse la divinità del Mondo; tanto la locuzione sarebbe iperbolica; perciocchè parrebbe, che sì fatta gentilesca divinità non potesse produrre creatura più eccellente, e di maggior pregio. Poi segue: *Sicchè non dar fatica a la pittura: se sei un Sol, non ti fare una Stella:* la qual locuzione è figurata col Prosopo, colla Protrope, colla Gnome, colla Metonimia, o d'aggiunto, o di strumento, e coll'Iperbole. Ella è figurata col Prosopo; perciocchè il Poeta continua il discorso colla sua Donna in persona seconda. Ella è figurata colla Protrope; perciocchè il Poeta esorta la sua Donna a non dar fatica alla pittura, e, dapoichè ella è Sole, a non farsi una Stella. Ella è figurata colla Gnome; perciocchè in ognuno de' due Versi si contiene una sentenza portata per via di Parenesi. Ella è figurata colla Metonimia d'aggiunto; perciocchè il Poeta, in vece d'esortar la sua Donna a non dar fatica ai Pittori, l'esorta a non dar fatica alla Pittura, denominando in cotal guisa l'abito per significare il soggetto. Ella è figurata coll'Allegoria; perciocchè sotto il nome di Sole egli intende la somma bellezza, il sommo pregio, la somma eccellenza, e sotto nome di Stella egli intende minor bellezza, minor pregio, minor' eccellenza. Ella è figurata coll'Entimema; perciocchè, dicendo: *se sei un Sol, non ti fare una Stella*, la forma della dizione è entimematica, ch'equivale a quest'altra: se sei un Sol, dunque non ti fare una Stella: e tal'Entimema è Oratorio, perchè è constituito d'Antitesi, considerando tanto gli Oratori, quanto i Poeti per Antitesi, non solamente li contrarj, li privativi, li ripugnanti, e li contraddittorj; ma tutte le voci disparate; purchè tra esse si facci qualche confronto; e tutti li comparativi del più, e del meno: onde in questa locuzione: *se sei un Sol, non ti fare una Stella*, la figura entimematica è Oratoria, perche è constituita coll'Antitesi, stante la comparazione del più, e del meno. Ella insomma è figurata coll'Iperbole; perciocchè, dicendo: *non dar fatica alla pittura*, pare, che tutti i più eccellenti Pittori insieme uniti faticherebbono a ritrarla, avendo una Isodinamia la voce posta in astratto, che hanno tutti gl' individui insieme compresi, equivalendo la voce pittura in astratto a tutti li Pittori insieme considerati in concreto. Poi segue: *Non ha in carte il suo onor la tua figura*, la qual locuzione è figurata coll'Epifonema, essendo ella una picciola conchiusione, che in se contiene tutte le cose precedentemente dette. Poi segue: *Solo il cor mio sa farla co-*

me

me è bella, che se di fuor potesse per ventura mostrarla, udresti ognun gridar: gli è quella: nella qual locuzione è da osservarsi la vaghezza della Ipotiposi, colla quale la sentenza si rende talmente sensibile, che del tutto cade sotto gli occhi; perciocchè rappresenta l'azione in quel modo appunto, ch'ella si fa, e che segue: onde, se la sentenza del Poeta non fosse figurata coll'Ipotiposi, e si dicesse: se il mio cuore potesse dar fuori l'immagine dell'obbietto amato, tutti direbbono, che quello è desso; la sentenza andrebbe rependo per terra: laddove, figurando l'azione in quel modo, che si fa, e che segue; la sentenza resta avvivata: e tale appunto è la sentenza quì dal Poeta figurata coll'Ipotiposi, colla quale dice: *Solo il cor mio sa farla come è bella; che se di fuor potesse per ventura mostrarla, udresti ogn'un gridar: gli è quella;* perciocchè rappresenta l'azione in quel modo, che segue. In fatti, quando il Popolo vede un'immagine dipinta al naturale, e conosce la persona, ch'è stata dipinta; ammirando la naturalezza dell'immagine, grida: *gli è quella*; e così, figurando l'azione in quel modo, che si fa, e che segue, il concetto resta figurato coll'Ipotiposi, ch'è figura, la quale tra tutte fa, che sì gli Oratori, che i Poeti ricevano laude, e plauso.

Deh perchè non mi fur svelti di testa
  Gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti
  Mirar costei, che gli ha conversi in fonti,
  Colmi d'un largo umor, che mai non resta?
E l'orecchia, che a udir fu tanto presta
  I dolci accenti suoi limati, e conti,
  Che i sassi tratti avrian fuor de i dur monti,
  E i venti acquietati, e ogni tempesta.
Per queste vie discese al cor la pena;
  Di questo nacque quella viva face,
  Che occultamente ardendo al fin mi mena.
Questo turbò la mia tranquilla pace;
  Questa fu l'esca, gli ami, e la catena
  D'una, che fa di me quel, che gli piace.

In questo Sonetto domina l'Ecfonesi congiunta coll'Ara, o sia, colla Catara, colla Dieresi, e colla Diatiposi; e in esso non mancano altre grazie di figure, e di Tropi. Dice dunque: *Deh perchè non mi fur svelti di testa gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti mirar costei, che gli ha conversi in fonti, colmi d'un largo amor, che mai non resta? E l'orecchia, che a udir fu tanto presta i dolci accenti suoi limati, e conti, che i sassi tratti avrian fuor de i dur*

dur monti, e i venti acquietati, e ogni tempesta: la qual locuzione comincia coll' Ecfonesi, e sì fatta Ecfonesi è indicante sdegno, e ira per cagion dell' Ara, o sia, dell' Esecrazione, e Detestazione, che segue, dicendo: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi &c. E l' orecchia &c.*, colle quali parole il Poeta, imitando l' imperversare di un' Amante non corrisposto, esecra, e detesta il giorno, l' ora, e 'l momento, in cui guardò l' obbietto amoroso, e in cui ne udì a parlare, ed esclama: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi di testa &c. E l' orecchia &c.* Alla qual' Ecfonesi, e alla quale Ara dà vemenza l' Erotesi, sotto cui resta espressa tutta la figurazion del concetto; perciocchè, se rimanesse l' Ecfonesi, l' Ara, e la Diatiposi; e si togliesse la sola Erotesi; il concetto perderebbe quell' empito, e quel fuoco, che gli dà vemenza, e grazia: onde, se si togliesse l' Erotesi, e si dicesse: Deh vorrei, che mi fosse stata svelta l' orecchia, che fu sì presta a udire gli accenti suoi; ancorchè nella locuzione ci restasse l' Ecfonesi, l' Ara, e la Diatiposi; a ogni modo ella non avrebbe più la metà della grazia, e dell' energia, che ha, essendo portata coll' Erotesi: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi? &c. E l' orecchia &c.* Per la qual cosa si vede quanta forza, quant' enfasi, e nel tempo stesso quanta grazia ricevano in questo luogo le tre nominate figure, cioè, l' Ecfonesi, l' Ara, e la Diatiposi, per essere congiunte coll' Erotesi. Questo discorso medesimo facciamo per ordine alla Diatiposi, e diciamo, che, se a tutta la figurazion del concetto medesimo mancasse la sola Diatiposi, egli perderebbe non poco della sua grandezza, della sua maestà, e della sua grazia; perocchè non solamente perderebbe ciò, che 'l rende sensibile, ma ciò, che porge motivo all' amplificazione: il che tutto si potrà osservare, spogliando la locuzione del solo ornamento, che le viene dalla Diatiposi: onde, se in vece di dire: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi di testa quel dì? &c. E l' orecchia &c.* si dicesse: Deh perchè non fui cieco quel dì? &c:, e non fui sordo? &c., il concetto sarebbe portato coll' Ecfonesi, coll' Ara, e coll' Erotesi; ma perchè non sarebbe figurato colla Diatiposi, perderebbe la massima parte della sua vaghezza. La Diatiposi fa, che si veda il modo violento, con cui sarebbe seguita la cecità, e la sordità, se fossero stati svelti gli occhi, e l' orecchia quel dì &c.: anzi fa vedere il modo, con cui segue una somma cecità, e una somma sordità, ch' è dall' essere cavati gli occhi, e gli orecchi, per la privazione de' quali non solamente si perde l' atto del vedere, e dell' udire, ma la potenza: e oltre a ciò colla voce metaforica *svelti*, la Diatiposi fa vedere il modo violento, con cui uno riman cieco, e sordo.

Notisi

Notisi ancora quanta vaghezza, e quanta energia riceva la locuzione dalla Diatiposi, che quì dà luogo al Pleonasmo; perciocchè il Poeta dice: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi di testa quel dì &c.* dove la voce, *di testa*, è soprabbondante, ma non inutile, e vana; perciocchè dà enfasi all'espressione: e nel modo che, quantunque dicendo: *bisce oculis egomet vidi*, le due voci, *bisce oculis*, sieno soprabbondanti, non sono però inutili, perchè servono all'Ipotiposi, cioè, alla maggior dimostrazione della cosa presente; così ancora dicendo: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi di testa*, le voci, *di testa*, soprabbondano, ma non vaneggiano, perchè servono all'Ipotiposi, cioè, alla maggior dimostrazione della violenza, con cui si svellerebbono gli occhi. Oltre alla vaghezza, e all'energia, che dà la Diatiposi, o sia, l'Ipotiposi all'espression del concetto, come fin quì si è veduto, ella apre la via all'amplificazione, come si può quì osservare; perciocchè, se il Poeta non avesse figurata la locuzione colla Diatiposi, e avesse detto: Deh perchè non fui cieco, e sordo quel dì, in cui io vidi costei, e udij le parole; la sentenza sarebbe stata terminata, e non avrebbe dato luogo all' amplificazione d'alcuna voce; ma, avendo detto: *Deh perchè non mi fur svelti gli occhi*, dall'avere additati gli occhi, questi gli hanno aperta la via di continuare, e di amplificare la sentenza, dimostrando il modo, che tennero nel mirare; e'l pianto, in cui sono, dopo aver mirato; cosicchè la Diatiposi, che ha fatto esprimere il concetto, non dall'azione in genere, ma dalla parte, e dalla potenza, da cui procede l'azione, cioè, dagli occhi, ha dato luogo all'amplificazione, colla quale il Poeta continua a dire: *Gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti mirar costei, che gli ha conversi in fonti colmi d'un largo umor, che mai non resta.* Così parimente, avendo per via di Diatiposi descritta l'azione dell'udire, dalla parte, e dalla potenza, da cui provviene l'udire, cioè, dall' orecchia, si è aperto il campo di continuar l'amplificazione, e di dire: *E l'orecchia, che a udir fu tanto presta i dolci accenti*, e di amplificar quindi gli accenti con due addjettivi, dicendo: *I dolci accenti suoi limati, e conti:* e poi di amplificare i medesimi accenti dagli effetti, ma con Iperbole, dicendo: *Che i sassi tratti avrian fuor de i dur monti, e i venti acquetati, e ogni tempesta:* onde gli occhi sono amplificati dal modo di mirare, *perchè fur intenti, e pronti a mirar costei*, e dall'effetto del pianto; perciocchè, dice, costei gli ha conversi in fonti colmi d'un largo umor, che mai non resta: e l'orecchia è amplificata dal modo d'udire, cioè, dall'essere stata presta: e gli accenti sono amplificati dalla qualità loro, cioè,

dall'

dall'effere ftati limati, e conti: e dall'efficacia loro; *Perchè i faßi tratti avrian fuor de i dur monti, e i venti acquietati, e ogni tempesta*. Che fe alcuno diceffe, che la fteffa amplificazione potea anche feguire, defcrivendo l'azione in genere, cioè, dicendo: *deh perchè io non fui cieco, e fordo quel dì*. Rifpondiamo, ch'ella non farebbe feguita così naturalmente, e con tanta felicità, con quanta è feguita, defcrivendo l'azione dalla parte, e dalla potenza, da cui ella provviene, cioè, nominando gli occhi, e l'orecchia, come può offervarfi, enunciando lo fteffo concetto fenza Diatipofi, e dicendo: deh perchè non fui cieco quel dì, nel quale io fui sì intento, e pronto a mirar coftei: e dicendo: deh perchè non fui fordo, allorchè fui sì prefto a udir coftei, la quale, parlando, avrebbre tratti i faffi fuor de i duri monti, e i venti acquietati, e ogni tempefta. Dalla qual mutazione fi può conofcere, come refti più felicemente aperto il campo di amplificare, enunciando l'azione dagli occhi, e dall'orecchia; perciocchè, nominando gli occhi; l'amplificazione dell'effere intenti, e pronti, e dell'effere converfi in fonti colmi d'un largo umor, che mai non refta: e nominando l'orecchia, che a udir fu tanto prefta i dolci accenti limati, e conti; l'amplificazione riefce più chiara, più fpedita, più fenfibile, e più graziofa. Nella locuzione fi poffono offervare altre grazie: primieramente quella della Metafora, colla quale, in vece di dire, che coftei il fa fempre dirottamente piagnere, dice, che gli ha converfi gli occhi in fonti colmi d'un largo umor, che mai non refta, dove gli occhi fono affomigliati ai fonti, e 'l gran pianto è affomigliato al largo umor, che deriva da i fonti. Secondariamente quella dell'Iperbole, colla quale, in vece di dire, che gli accenti fuoi limati, e conti avrebbono cattivato a fe ogni cuore, ancorchè il più felvaggio del Mondo, ancorchè commoffo, e agitato da qualunque altra affezione, dice, che i faffi tratti avrian fuor de i duri monti, e i venti acquietati, e ogni tempefta: colla qual' Iperbole il Poeta fa concepire quegli accenti così grati, e piacevoli, che non fi poffono defcrivere con parole, e che perciò fi efprimono con un falfo, che guida alla cognizione d'un fuperlativo vero, della qual cofa noi abbiamo lungamente favellato nel Capo dell'Iperbole. Poi il Poeta fegue a dire: *Per quefte vie difcefe al cor la pena; di queſto nacque quella viva face; che occultamente ardendo al fin mi mena. Queſto turbò la mia tranquilla pace; queſta fu l'efca, gli ami, e la catena d'una, che fa di me quel che gli piace*. Nella qual locuzione v'è primieramente la Metonimia d'effetto nel primo verfo, che dice: *Per quefte vie difcefe al cor la pena*; per-

 ciocchè

ciocchè nomina l'effetto, cioè, la pena, per significar la cagione, cioè, le spezie sensibili dell' obbietto veduto, e udito, le quali, essendo passate dagli occhi, e dalle orecchie alla fantasia, e dalla fantasia al cuore, cioè, alla mente, hanno quivi cagionati pensieri tormentosi, e tristi nell'animo dell' Amatore. Secondariamente v'è la Metafora ne' due Versi, che seguono, cioè, *di questo nacque quella viva face, che occultamente ardendo, al fin mi mena;* perciocchè il nome trasportato di *face* diterminato dall'addjettivo *viva*, è posto in luogo del proprio, cioè, dell'amore: e l'avverbio *occultamente*, si riferisce all'amore occulto: l'azione *ardendo* si riferisce all'occulto amore, ch' è massimo, sommo, tanto essendo il dire metaforicamente *ardere*, quanto il dire colle voci proprie *essere sommamente:* onde il dire: *la viva face, che occultamente ardendo al fin mi mena*, significa il vivo occulto, e sommo amore, che conduce alla morte. In terzo luogo v'è la Metafora negli ultimi due Versi, in cui dice: *Questa fu l'esca, gli ami, e la catena d'una, che fa di me quel che gli piace;* perciocchè sotto i nomi metaforici di esca, di ami, e di catena, s'intende l'aver veduto, e l'aver udito, da cui è provvenuto l'essere cattivato nell'amore d'una &c. Nella stessa locuzione, compresa ne' due Terzetti, v'è l'Esergasia, colla quale la seconda sentenza, espressa colla Metafora, viene a essere non altra cosa, che un ripulimento della prima sentenza portata senza Metafora; e così questa seconda sentenza, espressa con Metafora ne' due ultimi Versi del primo Terzetto, cioè: *Di questo nacque quella viva face, che occultamente ardendo, al fin mi mena*, ha lo stesso significato, che ha la sentenza, espressa nel primo Verso del primo Terzetto, cioè: *Per queste vie discese al cor la pena*. E quest'altra seconda sentenza, espressa con Metafora ne' due ultimi Versi del secondo Terzetto, cioè: *Questa fu l'esca, gli ami, e la catena d'una, che fa di me quel che gli piace*, ha lo stesso significato, che ha la sentenza, espressa nel primo Verso del secondo Terzetto, cioè, Questo turbò la mia tranquilla pace: dimodocchè i due Terzetti, oltre alle grazie sopra dichiarate, hanno anche l'energia dell' Epimone, o sia, dell' Esergasia, mediante la quale il secondo concetto non è altra cosa, che un ripulimento del primo. Nella stessa locuzione, compresa in ambedue i Terzetti, v'è anche la vaghezza del Poliptoto per la variazione de' casi, co' quali è portata la voce, *Questo*; perciocchè in un luogo dice nel quarto caso: *Per queste vie*: in un'altro luogo nel secondo caso, *Di questo:* in un'altro luogo nel primo caso, *Questo:* in un'altro luogo nel primo caso; ma colla variazione del genere, *Questa*: adunque per

per la varietà de' casi, cioè, Per queste vie, Di questo, Questo, Questa, la locuzione è figurata col Poliptoto, che serve sempre più a darle grazia. La stessa voce, benchè variata ne' casi; a ogni modo perchè repetuta nel principio de' membretti, rende anche la locuzione figurata coll' Anafora, che le dà grandezza, e vemenza; perciocchè dicendo, Per queste vie, il Poeta vuole significare per aver veduto, e udito: e dicendo, Di questo, vuole significare dall' aver veduto, e udito: e dicendo, Questo, e Questa, vuol significare il medesimo, cioè, l' aver veduto, e udito. Tutto il Sonetto adunque è ornato di figure, e di Tropi, che arrecano vaghezza, e grandezza alla locuzione. La condotta, e l'artifizio del Sonetto consiste nell' aver fatto precedere l'esecrazione, e la detestazione d' avere avuti gli occhi, e l'orecchie quel dì, in cui mirò costei, e udì i suoi accenti: e poi nell'aver' esposto i danni ricevuti dagli occhi, e dagli orecchi esecrati, e detestati. Il qual'artifizio può anche giovare assai agli Oratori, i quali, se cominciano a detestare una cosa; come sarebbe, o la guerra, o la peste, o la fame: e nel morale, o l' occasione, o la compagnia, o 'l giuoco &c., coll' esecrazione, e colla detestazione precedente della cosa, vengono ad agitare gli animi degli Uditori, e a commuoverli a orrore della cosa detestata: e quindi a prepararsi a udire attentamente gli effetti funesti della cosa esecrata, e detestata. E di questo artifizio si è servito il Poeta nella condotta del dichiarato Sonetto: ha egli prima esecrati, e detestati gli occhi, e gli orecchi, che furono cagioni del suo innamoramento: e poi ha esposto i danni, che gli sono dirivati dall' innamoramento cagionato dagli occhi, e dagli orecchi. Questo artifizio non solamente serve per far ben comprendere con somma efficacia, ed energia i danni, che provvengono da una cosa: ma serve ancora tal fiata per estenuare una qualche proposta dell' Avversario, prima d' entrare nella confutazione di essa: e così Cicerone nell' Orazione pro Dejotaro, avendo prima esposta l' accusa, che 'l Servidor fuggitivo fece a Cesare contro 'l Re Dejotaro suo Principe, e Padrone: prima di confutarla dà nell' esecrazione, e nella detestazione contro quel Servidor fuggitivo, accusator del Padrone, e dice così: *Cùm inquit vomere post cœnam velle te dixisses: in balneum te duce recæperunt: ibi enimerant insidiæ, at te eadem tua fortuna servavit: in cubiculum te ire malle dixisti, Dii te perdant fugitive: ita non modò nequam, & improbus, sed & fatuus, & amens es: quid? ille signa ænea in insidiis posuerat? quæ è balneo in cubiculum transferri non possent.* L' interiezione tra l' accusa, e la confutazione, cioè, *Dii te perdant fugitive,*

tive, ita non modò nequam, & improbus &c. colla quale Cicerone detesta, ed esecra l'iniquità, e la sciocchezza dell' accusa di quel Servidor fuggitivo, estenua il valor della stessa accusa, e prepara gli Uditori a udire attentamente la confutazione, che segue, cioè: *quid? ille signa ænea in insidiis posuerat, quæ è balneo in cubiculum transferri non possent?* perciocchè ognuno si apparecchia a udire la cagione, per cui la cosa sia stata precedentemente esecrata, e detestata. L'esecrazione adunque, e detestazione precedente d'una cosa fa, che la sposizione della cagione, per cui ella sia stata precedentemente detestata, ed esecrata, sia anche con maggiore attenzione udita: onde la detestazione precedente non solamente ha efficacia, ed energia per se medesima, ma è similmente acconcia, per fare, che gli animi degli Uditori si dispongano a udire attentamente i danni della cosa esecrata, e detestata: e nelle confutazioni serve per avvilire la ragion dell' Avversario, e per fare, che gli Uditori odano attentamente il perchè quella ragione, come iniqua, o sciocca, sia stata precedentemente esecrata, e detestata. Il qual' artifizio quanto renda enfatica la locuzione, si può chiaramente conoscere dalla condotta del dichiarato Sonetto.

§. V.

Dell' uso de' Tropi, e delle Figure osservato in alcuni Sonetti di Giovan della Casa.

SI cocente pensier nel cor mi siede;
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch'io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi fugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle Uom move il piede
Con falso Duce, e quegli a morte il mena;
Tal' io l'ora, ch'amor libera, e piena
Sovra i miei spirti Signoria vi diede.
Il mio di voi pensier fido, e soave
Sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai;
Or mi ritrovo da riposo lunge;
Ch'a me per voi, disleal fatto, e grave,
L'anima traviata opprime, e punge:
Sì, ch'io ne pero, e nol sostegno omai.

Per ben dichiarare la grazia delle figure, l'eleganza delle frasi, la proprietà della lingua, l'imitazione degli ottimi Poeti sì Lati-

Latini, che Toscani Maestri del ben parlare, gl' idiotismi più belli, e più leggiadri sì de' Latini, che de' Toscani mirabilmente imitati: la gravità, la nobiltà, e a una l' acuità, e la grandezza dello stile del Casa, sarebbe uopo il poter dire con Dante: *Per correr meglior acqua omai alzerò la navicella del mio ingegno:* ma come alzarla? se le vele son lacere: l'albero già cadente, e la mia navicella è omai vicina al fin della sua navigazione? La cosa parla da se: e noi sol tanto ne diremo, quanto alla sposizione de' Tropi, e delle figure può esser luogo: ma prima esamineremo la condotta del Sonetto, ch'è questa. Il Poeta espone nel primo Quaternario la qualità dolorante del pensiero, da cui è traffitto. Nel secondo Quaternario, e nel primo Terzetto espone il come egli desse ricetto a sì dolorante pensiero. Nell'ultimo Terzetto espone la cagione, per cui quel pensiero gli sia così dolorante. La locuzione, secondo che ha luogo, dov'è sublime, dove grande, e magnifica, dove acuta. Dice dunque: *Sì cocente pensier nel cor mi siede, o de' dolci miei falli amara pena; ch' io temo, non gli spirti in ogni vena mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.* Nella qual locuzione ci sono varie grazie. Primieramente la sentenza nel primo Verso è ornata con due Metafore; l'una, che deriva dall' addjettivo *cocente* dato al pensiero: l' altra dal verbo *siede*. L' una, e l' altra Metafora è usata sì da' Poeti, che da' Latini, i quali, per significare la grandezza d' alcuna passione, e affezione dell' animo, usano di trasportare in luogo delle voci proprie, o il fuoco, e le fiamme, o le azioni loro, cioè, il cuocere, l' ardere, l' abbruciare &c. E similmente, per significare la tenace memoria, e la cura, e la diligenza di non dimenticarsi giammai d' un' obbietto, usano di trasportare in luogo della voce propria quella dell' *insidere:* onde i Latini dicono: *insidere in animis, hærere in medullis*, ovvero *in visceribus*, per significare la cura, e la sollecitudine di conservar nella memoria un' obbietto. Nel secondo Verso ci sono le grazie dell' Ecfonesi indicante lamento, della Perifrasi, della Metonimia d' effetto, della Metonimia di cagione, e dell' Antitesi. E primieramente l' Ecfonesi si riferisce a tutto il concetto, cioè, *o de' dolci miei falli amara pena:* la qual' Ecfonesi; perciocchè indica lamento, ella è patetica. Secondariamente v' è la Perifrasi, colla quale è circoscritta la Donna amata dall' esser' ella amara pena de' dolci falli. In terzo luogo v' è la Metonimia d' effetto nella voce, *falli*, che sono gli effetti dell' amore: onde, nominandosi l' effetto, cioè, il fallo, per significar la cagione, cioè, l amore; la locuzione resta ornata colla Metonimia d' effetto. V' è la Metonimia di cagione nel-

le voci *amara pena*; perciocchè il nome di *amara pena*, essendo sostituito a quello della Donna amata, si nomina la cagione, cioè, la Donna col nome di amara pena, per significare l'effetto di amarezza, e di pena, ch'ella cagiona nell'amato: onde denominandosi la cagione colla denominazione, con cui dee denominarsi l'effetto, la Metonimia è di cagione. V'è la Metafora ne' due addjettivi, l'uno di *dolce* dato al fallo, e l'altro di *amara* dato alla pena: e la proporzione tra le voci trasportate, e le proprie è manifesta. V'è l'Antitesi negli stessi due addjettivi di *dolce*, e di *amaro*, de' quali l'uno è contrario all'altro. Ne' due ultimi Versi v'è la grazia della Mejosi, e della Metafora, la vaghezza della Diatiposi, e la forza dell' Ausesi. Evvi la Mejosi nelle parole, *ch' io temo*, colle quali diminuisce, e modera il parlare assoluto, nel quale difficilmente il carattere dell' Uomo costumato si mantiene. Per la qual cosa, quantunque il Poeta, il quale già avea detto: *Si cocente pensier nel cor mi siede*, avesse potuto proseguire, ch' io son certo, io m' assecuro &c., nondimeno ha detto, *ch' io temo*, per diminuir l'asprezza del parlar assoluto, e così ha figurata la locuzione colla Mejosi, che è figura adatta per cattivare a benevolenza, stante la modestia, colla quale fa, che 'l concetto resti espresso. Evvi la Metafora nelle voci *fugga*, *arda*, e *deprede*, le quali sono trasportate in luogo della propria, cioè, uccida, per la proporzione, e simiglianza, che v'è ne' conseguenti tra 'l fuggere, tutto l'umore, l'ardere, il depredare; e i conseguenti, che derivano dal cocente pensiero, che siede nel core, in quanto che sono tutte cose, che mirano alla destruzione: anzi dicendo: *non gli spirti in ogni vena mi fugga*, *e la mia vita arda*, *e deprede*, la locuzione resta anche figurata colla Perifrasi; perciocchè vien circoscritta la morte sotto varie voci metaforiche, le quali tutte in sustanza significano l'azione di recar morte. Evvi la Diatiposi nelle stesse voci: *non gli spirti in ogni vena mi fugga*, *e la mia vita arda*, *e deprede*; perciocchè descrive l'azione dell' uccidere sotto immagini, che agli occhi si rappresentano: onde par di vedere il cocente pensiero a guisa d'una fiamma, che fugga in ogni vena l'umore, e poi che s'avanza ad ardere la vita, e a darle il guasto. Notisi anche l'evidenza, che danno alla locuzione quelle voci, *in ogni vena*; perciocchè, se avesse detto: temo non gli spirti mi fugga; la locuzione tanto avrebbe avuta la grazia della Diatiposi; ma soggiugnendo *in ogni vena*, la Diatiposi acquista maggior grazia, e maggior evidenza. Evvi nella stessa locuzione: *non gli spirti in ogni vena mi fugga*, *e la mia vita arda*, *e deprede*, la forza dell' Ausesi; per-

ciocchè

ciocchè le tre voci *fugga*, *arda*, *e deprede* sono ordinate per modo, che la terza accresce il significato della seconda, e la seconda accresce il significato della prima; perciocchè la cosa, di cui tutto l'umor si fugge, ritiene però ancora una certa forma visibile, che la fa conoscere, e distinguere; ma la cosa, che arde, comincia a perdere quella forma visibile, che la facea conoscere, e distinguere: e così l'ardere è qualche cosa più, che 'l fuggere l'umore. La cosa, che finalmente si depreda, è quella, cui si dà l'ultimo guasto, e cui non riman più forma visibile, che la distingua: e così un Campo di battaglia depredato egli è come se fosse andato in cenere; perciocchè in esso non vi riman più nulla; quindi le tre voci, *fugga*, *arda*, e *deprede* sono ordinate, e figurate coll' Ausesi. Poi il Poeta segue a dire: *Come per dubbio calle Uom move il piede con falso Duce, e quegli a morte il mena; tal' io l'ora, ch' amor libera, e piena sovra i miei spirti Signoria vi diede. Il mio di voi pensier fido, e soave sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai; or mi ritrovo da riposo lunge.* Nella qual locuzione ci sono molte vaghezze di figure, e di Tropi. Delle figure la Parabola, l' Ellipsi, l'Episonema: e de' Tropi la Metafora, e la Metonimia d' aggiunto. La Parabola, o sia, la similitudine ha tre parti: l'una è questa: *Come per dubbio calle Uom move il piede:* l'altra è questa: *Con falso Duce*, e la terza è questa: *E quegli a morte il mena*. La qual Parabola a parte per parte è applicata al soggetto. La prima parte è applicata in questi due Versi. *Tal' io l'ora, ch' amor libera, e piena sovra i miei spirti Signoria vi diede*. La seconda parte è applicata in questi altri due Versi. *Il mio di voi pensier fido, e soave, sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai*. La terza parte è applicata in questo Verso: *Or mi ritrovo da riposo lunge*. Dice dunque: *Come per dubbio calle Uom move il piede:* il qual principio di Parabola ha per avventura fondamento in ciò, che il Boccacio per bocca di Filomena nel principio della G. 2. N. 2. degli Amanti parlando, dice, che per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti. *Tal' io l'ora, ch' amor libera, e piena sovra i miei spirti Signoria vi diede:* la qual locuzione è figurata coll' Ellipsi, colla Metonimia d' aggiunto, e colla Sinecdoche della parte essenziale. Nelle parole *tal' io l'ora*, ci sono due Ellipsi: l' una per difetto d'un verbo, l' altra per difetto d'un'articolo; perciocchè dicendo: *tal' io*, avrebbe a seguire un verbo, come per cagion d' esempio sarebbe, *divenni:* e dicendo *l'ora* ci manca l'articolo, cioè *nell'*: e'l senso è questo: tal' io divenni nell' ora, ovvero allora, ch' amore &c. ma l' Ellipsi rendono quì la locuzione sublime, formata all' uso elegante de' Latini, i quali, dopochè terminano di

Digitized by Google

esporre la parlata d'alcuno, non dicono: *hæc dixit ille*, ma *hæc ille*, e una tal'Ellipsi figura nobilmente il concetto: e così parimente ommettono elegantemente più fiate le preposizioni, dalle quali solamente dipendono i casi de' nomi, e in cotal guisa la locuzione riman figurata coll'Ellipsi: e per questo motivo diciamo, che la dichiarata locuzione *tal' io l'ora*, è del tutto elegante, perchè è figurata coll'Ellipsi all' uso de' megliori Latini. Nelle parole, *ch' amor libera, e piena Signoria vi diede*, v'è la Metonimia d'aggiunto, colla quale il Poeta fa, che l'addjettivo verbale di amante passi a far l'ufizio di sustantivo, e di cagione efficiente; perciocchè il concetto proprio della locuzione arrebbe a esser questo: tale io fui allora, che in qualità d'amante divenni vostro servo; quindi, facendo passare l' addjettivo d'amante nel sustantivo d'amore, e facendo fare all'amore l'uffizio di cagione efficiente, che dia la persona nella Signoria altrui, la locuzione divien figurata colla Metonimia d'aggiunto. Che se l'amore si considerasse per se medesimo, o come cagione formale, o come cagione motiva, nel qual senso egli è addjettivo enunciato non come addjettivo, ma come sustantivo: e si facesse passare a far l'uffizio di cagione efficiente; la locuzione resterebbe sempremai figurata colla Metonimia, se non di aggiunto inerente, almeno di aggiunto occupante, nel qual modo si nomina l'atto, per significare l'obbietto. In qualunque modo ciò segua, certo è, che tal sorta di Metonimia è usata frequentemente da Cicerone, e dagli ottimi Oratori, e Scrittori: onde il Casa medesimo coll'uso delle Metonimie ha illustrate le sue eloquentissime Orazioni, come noi nel Capo delle Metonimie abbiamo lungamente dimostrato. Vero è, che sebbene l' uso delle Metonimie sia famigliare agli Oratori; a ogni modo è anche più famigliare, e domestico a' Poeti, i quali, se hanno a descrivere un' Uomo, che pensa, considerano il pensiero a guisa di persona, e di cagione efficiente: e al pensiero danno le azioni, che converrebbono alla persona pensante: e così se la persona pensa, per cagion d'esempio, d'ire a Roma, dicono, che 'l pensiero la invia a Roma, che le muove il piede, che la scorge, che la sollecita: se hanno a descrivere un' Uomo, che spera, danno alla speranza le azioni dell' Uomo sperante: e così se l' Uomo spera di vincere nella battaglia, dicono che la speranza il cuopre d'acciajo, che gli porge in mano la spada, che 'l guida al campo di battaglia, che gli promette Vittoria. Se hanno a descrivere un' Uomo amante, ovvero desiderante, ovvero disperato, ovvero irato, danno all' amore, al disio, alla disperazione, all' ira &c. tutte quelle azioni,

ni, che si darebbono all' Uomo amante, disiante, disperato, irato &c. Che se hanno a descrivere gli obbietti moventi, come sarebbe a dire: la gloria sperata, che muove i Santi a ritirarsi negli Eremi, ne' Diserti, ne' Chiostri, che muove a digiunare, a orare, a far penitenze, dicono, che la speranza della gloria strappa dal seno degli agi, delle delizie, e de' trastulli del gran Mondo anche l' età più fresca, e più tenera, e la guida ne' diserti: e ivi, mostrandole poca erba, che intorno ad alcuna fonte sorge, e verdeggia, le prescrive il ristorarsi di quella, e di questa a misura: ivi le scioglie la lingua nelle sole laudi di quel Signore, che l' aspetta per metterle in capo quella corona medesima, di cui egli è coronato &c. Niuna cosa è più familiare alla Poesia massimamente lirica, quanto l' uso delle Metonimie, e tra le Metonimie di quelle di aggiunto, o inerente, o aderente, od occupante: e così, in vece di nominar per cagion di esempio i Romani, nomina Roma: e a Roma dà tutte le azioni, e passioni, e costumi, che convengono a' Romani: così, in vece di nominar gl' Italiani, nomina l' Italia: e all' Italia dà tutte le azioni, e affezioni, o di ricchezza, o di allegrezza, o di speranza, o di timore &c. col quale artifizio Eustachio Manfredi ha composto quel vago, e leggiadro Sonetto per la Nascita del Principe di Piemonte, ch' è nella raccolta de' Rimatori, stampata in Lucca: il quale noi giudichiamo, che non sia se non per piacere al Leggitore, ed è il seguente.

Vidi l' Italia col crin sparso, e incolto
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina.
Nè l' altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina;
Tal forse apparve allor, che 'l piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s' udia l' Appennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Certo è, che la vaghezza, e la leggiadria di questo Sonetto, non consiste solamente in essersi il Poeta figurato l' Italia a guisa di persona viva, ma nell' averla mirabilmente descritta: la descrizione però si riferisce alle affezioni degl' Italiani, i quali erano mesti, e te-

e temeano d'effer posti in servitù dagli Oltramontani: ma contuttocchè gl' Italiani temessero: essendo però naturalmente generosi, sentendo le armi muoversi di là dall' Alpi, non davano col pianto segno alcuno di viltà: ma ritenevano lo spirito antico degl' Italiani dominatori già del Mondo, i quali Italiani, avendo udita la Nascita del Principe di Piemonte, si rallegrarono, e pensarono, che fosse nato colui, colla scorta del quale essi aveano a minacciar le altre Nazioni, non che a temerne la venuta. Dice dunque: *Vidi l' Italia col crin sparso, e incolto:* e descrive gl' Italiani mesti da un segno di mestizia, che è l' avere il crine sparso, e incolto: dice *colà, dove la Dora in Po declina*, descrive bellamente sotto Metonimia di soggetto il primo Principe dell' Italia, per significar tutti gl' Italiani, nel modo che si nomina il Capitan generale, per significar l' Esercito: e ciò anche colla grazia della Perifrasi, descrivendo dal luogo lo stesso Principe, Padrone dell' Italia in quel luogo, che la Dora in Po declina, a cui gl' Italiani mesti, e timorosi di servitù ricorrevano: e perciò dice, che l' Italia *colà dove la Dora in Po declina, sedea mesta, e avea negli occhi accolto quasi un' orror di servitù vicina*. Per la qual cosa si vede quanta grazia, e quanto ornamento la locuzione riceva dalla Metonimia del contenente; perciocchè, se tutta la sentenza del Sonetto rimanesse colle altre grazie, e fosse solamente spogliata di quella, con cui ella è vestita dalla Metonimia, perderebbe quello splendore, che la rende così maravigliosa. Quindi, se in vece di dire, che *tale forse apparve allor, che 'l piè disciolto a i ceppi offrì la libertà latina*, si dicesse, che tali appunto apparvero gl' Italiani, quali i Latini, allorchè furono sottomessi: benchè rimanesse l' immagine, a ogni modo, perchè la sentenza non sarebbe enunciata colle Metonimie, l' una del contenente, l' altra d' aggiunto, ella perderebbe quel lume, che tanto la fa risplendere: e così, se in vece di dire: *Poi sorger lieta in un balen la vidi, e fiera ricomporsi al fasto usato, e quinci, e quindi minacciar più lidi, e s' udia l' Appennin per ogni lato sonar d' applausi, e di festosi gridi: Italia, Italia, il tuo soccorso è nato*, si dicesse: *Poi sorger lieti in un balen li vidi, e fieri ricomporsi &c.* la sentenza sarebbe descritta colla grazia dell' Ipotiposi, ma non sarebbe più così luminosa, com' ella è, nemmeno per metà, essendo portata sotto l' Idolo della Metonimia. Notisi dunque, che ogni Tropo, ma principalmente quello della Metonimia è, che rende splendide, graziose, e anche gravi, e magnifiche le locuzioni: e che tra le Metonimie, quelle degli aggiunti sono le più usate sì da' Poeti, che dagli Oratori, con questo divario, che gli Oratori sono più temperati nell' usarle, e proccurano,

rano, che l'immagine somministrata dalla Metonimia, non cuopra il concetto vero, in cui ella è fondata, per modo, che la verità sotto quella immagine resti ascosa: laddove per lo contrario i Poeti, e massimamente i Lirici, avendo per primo loro fine il diletto, tirano in lungo il concetto sotto la stessa immagine, e non contenti di darle un'azione, le ne danno due, tre, quattro, producendola in lungo, quantunque può dal diletto in lungo prodursi. Vero è però, che sempre mai hanno riguardo al non darle azione alcuna, che non sia verisimile: il che si ottiene da essoloro, col mirar sempre al fondamento vero dell'immagine: quindi è, che, se prendono l'immagine della Metonimia d'aggiunto, per esempio inerente: essi quel tanto poscia attribuiscono all'aggiunto, che attribuir si devrebbe al soggetto: e così: se del saggio si dice, che si è innalzato una casa: della sapienza si dirà, che si è alzata una casa: se dell'amante si dice, che sta desto: dell'amore si dirà, ch'è desto: insomma allora le azioni, le affezioni, le passioni, e qualunque altra cosa si dirà verisimilmente dell'aggiunto, quando verisimilmente possa dirsi del soggetto vero: il che dee intendersi per ordine al dar verisimilitudine alle azioni, e alle affezioni attribuite alle immagini, derivanti da i Tropi: e non già nelle cause, che hanno stato congnietturale; perciocchè allora può succedere, che il vero sia inverisimile, e che verisimile sia il falso: nel qual caso tanto il Poeta, quanto l'Oratore hanno sempre mai a seguire le traccie del verisimile, ch'è più adatto alla persuasione. Tornando alla Metonimia: quel tanto, che diciamo della Metonimia dell'aggiunto inerente, il diciamo dell'aggiunto aderente, e dell'aggiunto occupante: e poi d'ogni altra Metonimia, colla quale, o si nomina il contenente per significare il contenuto: o fiume, o fonte, o mare, o rupe, o colle, per significare gli abitanti &c. Deesi sempre mai descrivere l'immagine in quel modo, che si descriverebbe la cosa vera, che ha dato il fondamento di formar l'immagine, acciocchè la composizione abbia sempre a' fianchi per sua compagna inseparabile la verisimilitudine: la qual verisimilitudine ha da trovarsi anche allora quando l'espressione del concetto è iperbolica: altramente senza una spezie di verisimilitudine chiamata dalla natura del concetto, o sommamente nobile, o sommamente vile; l'Iperbole diverrebbe trasmodata, non dicevole a' Poeti, e molto meno agli Oratori. Torniamo al Sonetto di Giovan della Casa, dal quale con lunga parecbasi ci siamo dilungati, ma per ventura non inutilmente. Dice dunque: *Tal'io l'ora, ch'amor libera, e piena sovra i miei spirti Signoria vi diede:* nella qual locuzione oltre alla Metonimia

nimia già dichiarata, v'è anche la Sinecdoche della parte essenziale nella voce; *spirti*; perciocchè nomina la parte, cioè, *gli spirti* per significar la persona: onde tanto è dire, che amor libera, e piena Signoria vi diede sovra i miei spirti, come dire: sovra di me. Poi segue. *Il mio di voi pensier fido, e soave sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai; or mi ritrovo da riposo lunge: ch' a me, per voi disleal fatto, e grave, l' Anima traviata opprime, e punge; sì ch' io ne pero, e nol sostegno omai*. Nella qual locuzione si possono considerare due Metonimie: l'una d'aggiunto inerente nelle voci, *sperando il mio pensier di voi:* l' altra d'aggiunto occupante negli addjettivi *fido, e soave*. La prima è Metonimia d'aggiunto inerente; perciocchè il pensiero è sostituito in luogo della persona. La seconda Metonimia è di aggiunto occupante; perchè si denomina il pensiero colla denominazione convenevole all'obbietto: non essendo il pensiero fido, e soave, se non in quanto l'obbietto è fido, e soave: il che segue in tutti gli atti interni, e in tutte le affezioni dell'animo; e perciocchè l'obbietto può considerarsi sotto varie ragioni moventi, non è maraviglia, se l'atto medesimo, al medesimo obbietto materiale terminato, riceve, per le diverse ragioni moventi dell'obbietto medesimo, diverse denominazioni: e così l'amore, per cagion d'esempio, può denominarsi a una, e dolce, e penoso secondo i diversi aspetti, sotto de' quali si rappresenta l'obbietto per una parte come amabile, per l'altra come severo. Quindi è, che qui il Poeta ottimamente può dare la denominazione di *soave* a quel pensiero medesimo, che poi chiama *grave:* e per un rispetto chiamarlo *dolce*, e per l'altro *cocente*, secondo ch'è diversamente considerato l'obbietto per lui amato. Dice dunque: *Il mio di voi pensier fido, e soave sperando:* la qual locuzione è figurata con due sorte di Metonimie, colla Metonimia dell' aggiunto inerente, e colla Metonimia dell'aggiunto occupante: ma nella stessa locuzione v'è anche l'Ellipsi; perciocchè ci manca il verbo *essere*, che in molte locuzioni elegantemente si pretermette da' Latini. Il senso è questo: *sperando, che il mio pensier di voi mi fosse fido, e soave*. Poi segue: *cieco, ov'ei mi scorse, andai: or mi ritrovo da riposo lunge*. Nella parola *cieco* v'è 'l Pathos d'un'Epifonema; perciocchè in essa parola si racchiude una picciola conchiusione di tutta la parabola, e di tutta l'applicazione della parabola: significando quella parola *cieco*, che, ritrovandosi egli ne' dubbiosi paesi d'amore, come dice il Boccacio, ch'è quanto dire, *in dubbio calle*, egli si è commesso in mano del pensiero, il quale, essendogli stato falsa guida, l'ha condotto in luogo, dove si ritrova

va lungi dal riposo. Adunque nella parola *cieco* v' è un' Epifonema patetico, lamentevole, indicante pentimento del fallo; perciocchè, dicendo *cieco*, dimostra d' aver cognizione d' aver fallato. *Cieco*, dice, *ov' ei mi scorse, andai, or mi ritrovo da riposo lunge &c.* al qual soggetto è applicata la Parabola, cioè: *come per dubbio calle Uom move il piede con falso Duce, e quegli a morte il mena.* Poi segue: *Ch' a me per voi, disleal fatto, e grave, l' anima traviata opprime, e punge; sì ch' io ne pero, e nol sostegno omai:* nella qual locuzione si può conoscere, come gli atti delle potenze ricevono la denominazione dagli obbietti; perciocchè lo stesso pensiero sperato, fido, e soave, per cagione dell' obbietto fido, e soave; ora si dice apertamente disleale, e grave, per cagion dello stesso obbietto, che non è tale, quale sel figura il pensiero, ma disleale, e grave: quindi è, che il pensiero, che ha scorto il Poeta a un tale obbietto, gli è stato falso duce; perciocchè, in vece di condurlo a un' obbietto leale, e benigno, l' ha condotto a un' obbietto disleale, e grave: onde l' anima guidata da tal pensiero è traviata, la quale tuttavia, non potendosi separar dal suo pensiero, che in essa siede, ch' è quanto dire, di cui non può perderne la memoria, egli ne rimane oppresso, e punto per modo, che si sente morire, e più nol può sostenere. Le due parole *opprime*, e *punge* rendono la locuzione figurata coll' Itterologia. Riassumendo il Sonetto, non si può descrivere con maggior grazia, e con maggior' evidenza la qualità di un pensiero fiso, da cui la mente non si può distogliere, quanto col dichiarato Sonetto, nel quale il Poeta subitamente espone, che quel pensier gli siede nel core: e poi descrive con bella Parabola, il come egli abbia dato luogo a quel pensiero: e finalmente descrive il perchè quel pensiero gli sia così grave, e cocente, cioè, perchè quel pensiero, per cagione della disleale sua Donna, si è fatto egli pure a se disleale: nè, potendo separarsi da quel pensiero, da cui è condotto, si sente morire, perchè nol può omai più sostenere. Rimane ora, che rendiamo la ragione, per cui abbiamo framischiato nella spiegazione delle Figure, e de' Tropi, che si contengono nel Sonetto del Casa, uno d' Eustachio Manfredi: e diciamo d' aver ciò fatto; perciocchè, secondo il parere purgatissimo de' Toscani, egli tra Moderni ha più degli altri imitato la gravità, e la maestà della locuzione del Casa. Che se alcuni eruditi vogliono, che sì nella chiarezza, e vaghezza del descrivere, che nella dolcezza, e celerità del periodo, il Manfredi sia anche più commendevole; il giudizio sia appresso coloro, che sanno; noi passeremo alla spiegazione d' un' altro Sonetto del Casa.

Affig-

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che si da voi pietà parta, e scompagne?
Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo, e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin quì mi vene aita;
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio,
Men faticoso calle ha 'l pensier mio;
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

In questo Sonetto il Poeta descrive due mirabili: l'uno, come mai un' obbietto oltre modo miserevole non muova a pietà, ma a fierezza: l'altro, come mai un' obbietto umilissimo non ecciti benignità, ma orgoglio. La condotta del Sonetto è questa. Il Poeta nel primo Quaternario cerca, maravigliando: onde abbia origine, che la sua Donna affligga chi per lei piagne la vita, che va mancando: nel secondo Quaternario, e nel primo Terzetto espone il fatto, e dimostra, che nel fatto la cosa sta così: cioè, che la sua Donna, quantunque veda, ch' egli si strugge in pianto, e che mena una vita angosciosa, non perciò gli porge aita: e quantunque veda, ch' egli è umile; non perciò ella è benigna, ma orgogliosa. Nel secondo Terzetto conchiude, che non è da maravigliare, che nel cuor di una Donna seguano effetti sì contrarj a quelli, che naturalmente avrebbono a provvenire dagli obbietti moventi; perciocchè questo è l'aspro costume di bella Donna d' essere fiera, e superba con chi per lei vive in istato misero, e umile. Dice dunque: *Affligger chi per voi la vita piagne, che vien mancando, e 'l fine ha da vicino, è natural fierezza, o mio destino, che sì da voi pietà parta, e scompagne?* la qual locuzione è portata per via di Pisma, congiunto coll' Erotesi indicante maraviglia, e colla Dieresi: e 'l concetto in essa contenuto è sentenzioso: il quale, se fosse enunciato in generale, sarebbe una Gnome: onde, se si togliessero le due Voci nel primo Verso, cioè, *per voi:* e dal terzo Verso la voce, *mio:* e nel quarto *da voi*, e si dicesse: Affligger chi la vita piagne, che vien mancando, e 'l fine ha da vicino, è natural fierezza, o destino, che sì dall' uman genere pietà parta, e scompagne? la locuzione diverrebbe una Gnome. Non per questo però il

il concetto lascia d' esser' espresso per via di sentenza; perciocchè la sentenza enunciata in generale, e in astratto si dice *Gnome:* e la stessa sentenza enunciata in particolare, e in concreto si dice *Dianoja:* della qual cosa abbiamo diffusamente parlato nella Disp. della Sentenza nella nostra Arte Oratoria. Qui la Dianoja è posta col Pisma, congiunto colla Dieresi, e coll' Erotesi; perciocchè il Poeta cerca, interrogando: donde abbia origine l'affliggere chi per lei piagne, se dalla fierezza? o dal destino? e così nella locuzione ci sono tre figure, il Pisma, la Dieresi, e l'Erotesi: ma nella seconda parte della Dieresi si può anche notare una spezie d'Ironia; perciocchè il Poeta, cercando, e interrogando: *affligger chi per voi la vita piagne &c. è natural fierezza, o mio destino?* intende di significare, che l'affliggere chi per lei piagne, sia assolutamente fierezza: e l'altra parte della Dieresi, cioè, *o mio destino*, intende di dire, che non può derivar dal destino. E che il Poeta intenda così, abbastanza può raccogliersi dal secondo Quaternario, e dal primo Terzetto, dove attribuisce l' effetto *d' affligger chi per lei piagne* alla fierezza: e l' affligger chi verso lei è umile ad orgoglio. Quando si dimostra, che l'effetto deriva da una cagione: e nel tempo stesso si vuol confutare qualche tacita risposta, la quale faccia derivare quell' effetto da altra cagione, che non sia, e non possa essere cagione di quell' effetto; allora sotto Ironia indicante sdegno, si mette l'una, e l'altra cagione: e si cerca, da quale delle due l' effetto abbia l' origine: ma in sustanza si tiene, che l'effetto derivi assolutamente dall' una parte delle cagioni divise, e non dall' altra. Per esempio: se un' Uomo ricchissimo fosse scarso nel vivere, nel vestire, e nel soccorrere altrui: e si dicesse. *Il tenere la Borsa stretta nell' onorare altrui, e nelle cose opportune alla tua persona, è egli avarizia, o provvedimento all' altrui bisogno?* la Dieresi avrebbe per mira la sola prima parte, cioè, ch' è avarizia, e non già la seconda parte, ch' è posta ironicamente, e per isdegno. Il Poeta intende adunque di dire, che *affligger chi per voi la vita piagne* è fierezza; e la Dieresi è fatta, per dar maggior' enfasi, ed energia alla locuzione; perciocchè la Dieresi qui fa, che la locuzione sia portata col Pisma, e coll' Erotesi. Nella stessa locuzione v' è la Perifrasi *del morire*; perciocchè, in vece di dire: *affligger chi per voi muore*, circonscrive il morire, e dice: chi piagne per voi la vita, che vien mancando, e 'l fine ha da vicino. V' è anche la Metonimia d'aggiunto, colla quale i due addjettivi di fiera, e di pia sono enunciati a guisa di persone. Il senso diritto è questo: *è natural fierezza, o mio destino, che voi non abbiate pietà?* nel qual modo tanto la

fierez-

fierezza, quanto la pietà sono considerate come forme, e abiti, che si adattano dirittamente alle persone, o fiere, o compassionanti: ma dicendo: che la fierezza parte, e scompagna la pietà dall' animo della Donna; la fierezza, e la pietà non più si considerano come forme, e abiti, ma come persone: l'una delle quali, cioè, la fierezza parta, e scompagni la pietà dalla Donna amata, la qual pietà avrebbe a esser', e per cagion dell' obbietto miserevole, e per cagion del suo sesso fida, e inseparabile compagna. Poi segue: *Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino; e quasi infermo, e stanco peregrino manchi per dura via d'aspre montagne; nulla da voi fin quì mi vene aita*. E' cosa strana, e mirabile, ch' egli, il quale per cagion dell' amata sua piagne la vita, che vien mancando, e 'l fine ha da vicino, non truovi da lei pietà, ma fierezza, che da lei la pietà parte, e scompagna. Ora il Poeta dice, che la cosa sta così, e dimostra, che, quantunque egli si strugga, e di duol bagni gli occhi, nulla da lei sin quì gli venne aita. Il quale artifizio potrebbe imitarsi da un' Oratore, non essendoci cosa, che abbia più energia, quanto che, dopo l' aver' esposta una cosa strana, e quasi incredibile, il rappresentare, che la cosa sta così. Per esempio: dopo aver' esposto, che mostro di crudeltà, e fuor d' ogni credere empio, e sacrilego sarebbe mai quell' Uomo, il quale nell' atto, ch' egli sta per offrire le sue preghiere al Cielo, e per trarre sopra di se gli effetti della sovrana clemenza, facesse barbaramente uccidere i supplichevoli, che a lui mercè chiedessero; e nel tempo stesso del sacrifizio placabile, volesse pascere gli occhi suoi di ferali barbarie, ordinando, che i cadaveri degli uccisi si dessero a' Cani, e alle Fiere? E pure certo è, che tu, o Mario fosti quel mostro: Tu nel Campidoglio, allorchè solenne sagrifizio porgevi: Tu stesso cogli occhi tuoi veder volesti reciso il capo del supplichevole Ancario: Tu vedere appesi i busti de' Pretori, e de' Consoli. Te non mosse a pietà il sacro Tempio: Te non ritenne la dignità del Campidoglio: A te non fece orrore &c. L' artifizio adunque di far precedere la sposizione d' una cosa del tutto strana: e poi di rappresentare, che quella cosa è di fatto, fa, che la cosa rappresentata sia fuor di modo patetica, e del tutto adatta al muovimento degli affetti. Cicerone nell' Orazione pro Roscio Amerino, avendo a rispondere all' accusa di Erucio, il quale sosteneva con debili conghietture in giudizio, che Sesto Roscio fosse Parricida; prima d' entrare nella confutazion dell' accusa, amplifica l' empietà del Parricidio per modo, e la fa apparire così strana, che, per convincere, che un figliuolo sia Parricida, dimostra, che sia uopo di

Digitized by Google

di chiarissimi, e di vementissimi argomenti, e dice così: *Occidisse patrem Sex. Roscius arguitur. Scelestum Dii immortales, ac nefarium facinus: atque ejusmodi, quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videautur: etenim si, id quod præclarè à Sapientibus dicitur, vultu sæpè læditur pietas: quod supplicium satis acre reperietur in eum, qui mortem obtulerit parenti? pro quo mori ipsum, si res postularet, jura divina, atque humana cogebant! in hoc tanto, tam atroci, tam singulari maleficio, quod ita rarò extitit, ut si quando auditum sit, portenti, ac prodigii simile numeretur, quibus tandem te, C. Eruci, argumentis accusatorem censes uti oportere? nonne, & audaciam ejus, qui in crimen vocetur, singularem ostendere, & mores feros, immanemque naturam, & vitam vitiis, flagitiisque omnibus deditam, & denique omnia ad perniciem profligata, atque perdita?* Se Cicerone, dopo aver fatto precedere in genere, quanto strano, e poco men che incredibile delitto sia il Parricidio, fosse disceso al particolare, e avesse dimostrato, che Sesto Roscio veramente fu Parricida; la sposizione del fatto, dopo la precedente amplificazione, con cui pareva, che quel fatto avesse a essere impossibile, avrebbe concitato a indegnazione i Giudici molto più, che non se fosse stato esposto senza la precedente amplificazione. Certo è, che quando precede la sentenza di cosa strana, e mirabile, per provare, ch' ella sia seguita in fatto, v' abbisognano ragioni chiarissime, quanto è la luce meridiana. Quindi, se le pruove fossero evidentissime, e si dimostrasse, che nel fatto la cosa sta così; allora la cosa strana, che anzi parea incredibile, e impossibile: dall' udirla in fatti seguita, muove a orrore; e si tiene quel fatto a guisa di portento: la ragione di ciò è questa; perciocchè, se la cosa strana non par nè possibile, nè credibile; in udirla poi in atto, ella senza dubbio ha da eccitar maraviglia, come a maraviglia muovono i portenti. Torniamo al Sonetto: Il Casa maravigliando dice: *affligger chi per voi la vita piange &c.* che cosa è? che mostro? che portento è questo? è egli fierezza? è egli destino? che parta, e scompagni da voi la pietà? Poi dimostra, che in effetto la cosa sta così, e dice: *Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne gli occhi dogliosi &c. nulla da voi fin quì mi vene pietà.* Pareva, che non avesse a esser credibile, che la sua Donna fosse così fiera, che affliggesse chi per lei la vita piagne &c.: ma quello incredibile è di fatto: *certo perchè &c. nulla da voi &c.* Dimostrato nel miglior modo, che abbiamo potuto l' artifizio Oratorio; ora passiamo a dimostrar le grazie, che nella locuzione si truovano. Primieramente la locuzione è figurata colla Diatiposi; colla quale il Poeta mette sotto gli occhi lo stato suo miserevo-

le, e lacrimevole in quel modo appunto, che si potrebbe dipignere, perciocchè fa vedere, ch' egli *si strugge*, il che rappresenta il modo, con cui si divien macilente, e magro: poi fa vedere *gli occhi dogliosi bagnati di duolo:* nella qual locuzione ci sono più grazie: l'una è dell' enfasi; perciocchè, dicendo, ch'egli bagna di duolo gli occhi dogliosi, rappresenta la misera condizione di colui, a cui si aggiungono piaghe a piaghe, ferite a ferite, duolo a duolo, bagnando di nuove lacrime gli occhi piangenti, e di nuovo duolo gli occhi già dogliosi: or nel modo che, per esprimere un segno amorosissimo, si dice con enfasi *baciar col bacio*; così con enfasi si dice: *bagnar di duolo gli occhi dogliosi:* nella qual locuzione v' è anche la grazia della Sineddoche del genere: nominando il genere, cioè, il duolo, per significar la spezie, cioè, il pianto: e nella stessa espressione, considerando il detto, come figurato colla Sineddoche del genere, v' è anche l' energia, l' enfasi, e l' ausesi; perciocchè, dicendo, ch'egli bagna di duolo gli occhi dogliosi, viene a significare, che dagli occhi cade non solamente il pianto; ma ogni tristezza, e quella del pianto, e quella de' lamenti, e quella de' sospiri, e quella de' timori, e di ogni altra pena; perciocchè la voce, *duolo*, comprende tutto. Nella stessa locuzione v' è la continuazione della Diatiposi, nella quale la cosa si potrebbe dipignere; perciocchè si potrebbe dipignere un' Uomo cogli occhi dogliosi, e col viso tristo, e chino tutto bagnato di duolo, cioè, di lacrime: e così la tristezza, e l' angoscia, ch' è rappresentata da' segni sensibili, non solamente si ode, ma si vede. Ciò, che segue: *e quasi infermo, e stanco peregrino manchi per dura via d' aspre montagne*, è un' immagine, che illustra la sentenza precedente: e che la misera condizione di colui, che bagna gli occhi dogliosi, il viso tristo, e chino di duolo, rappresenta simile alla misera condizione d' un peregrino infermo, e stanco, che manca per dura via d'aspre montagne: la qual miseria deriva nel peregrino: primieramente dall' essere *infermo*: secondariamente dall' essere *stanco*: in terzo luogo dal ritrovarsi *mancare*, e *mancare* non già per la via battuta, e larga: onde si levi gente, che possa porgergli aita: ma per una via dura, che non può salirsi a lieve salita, cioè, per via d' aspre montagne. Ora in un tale stato di miseria, che moverebbe a compassione i sassi; *nulla*, dice il Poeta, *da voi fin quì mi vene aita:* cosicchè quella fierezza, che parea cosa nuova, e strana, come mai fosse possibile; ora si vede in atto. Poi segue a dire, *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio men faticoso calle ha il pensier mio:* la qual locuzione è metaforica, e significa, che nè pure

gli

gli riesce di render benigna la sua Donna con tutti que' mezzi, che il pensier suo gli somministra i più acconci, per entrare in grazia d'un animo altero, e superbo; i quali mezzi sono di esser sollecito al di lei servigio, e pronto di far per lei tutte quelle cose, che a Fante appartengono. Certo è, che 'l mostrarsi umile, sottomesso, ubbidiente dovrebbe cattivare a benevolenza qualunque animo orgoglioso. Il Poeta quì considera l'animo della sua Donna a guisa d'un Regno, di cui sia Dominatore l'orgoglio: ora in sì fatto Regno la via appianata, per aggiugnere alla grazia del Regnante, avrebbe a esser l'umiltà, e la sommessione de' Sudditi: ma il *pensier mio*, dice il Poeta, nè pur con tutti gli atti umili si può appianar la via, per accattar benevolenza dall'orgogliosa sua Donna: il cui orgoglio è sì acerbo, che sprezza anche colui, che la serve, e la ubbidisce. Quindi, siccome è cosa strana, che un'obbietto misero, che si strugge, che bagna di duolo gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino non muova a pietà, ma a fierezza; così pure è cosa strana, che chi è umile non muova a benignità, ma ad orgoglio. La voce, *orgoglio*, significa dominazione: e 'l superbo, e orgoglioso è colui, che vuol soprastare, e dominare. Dice dunque il Poeta: il vostro dominare, o Donna, è così acerbo, che il mio pensiero fatica a intendere il piacer vostro. Voi volete dominare, e la mia servitù non vi è a grado. L'espressione del Poeta non può essere più enfatica: *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio men faticoso calle ha il pensier mio*. E quì se alcun volesse disciogliere la locuzione da quel modo aspro, con cui è ligata, e renderla più pastosa, più chiara; senza fallo la sentenza mostrerebbe un'altro aspetto, che avrebbe la sua bellezza, e la sua vaghezza; ma non avrebbe questa. Per la qual cosa noi siamo d'opinione, che tra gli Uomini di sommo sapere, e di somma eloquenza, non si possa far comparazione, e dire: questi è più perfetto dell'altro; perciocchè i generi del dire fra loro comparati sono eccedenti, e nel tempo stesso anche ecceduti. Finalmente il Poeta chiude il Sonetto, e dice: *Aspro costume in bella Donna, e rio di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita a mezzo il corso, come duro scoglio:* la qual locuzione è portata per via di Gnome; perciocchè contiene una proporzione universale spettante al costume, e comunemente approvata: e, avendo relazione a tutto il Sonetto, ella è un'Epifonema, che contiene in se una picciola conchiusione di tutte le cose precedentemente descritte: e in essa locuzione v'è l'ornamento della Metafora, e dell'immagine: primieramente v'è la Metafora nella voce, *armarsi*, la quale fa parere, che lo sdegno sia l'arme della Donna, per la pro-

porzione, che passa tra 'l Soldato armato, e la Donna sdegnata, inquantocchè ambedue minacciano guasto, e rovina: secondariamente v'è l'immagine nelle voci, *duro scoglio*, per le quali il Poeta rappresenta la Donna a guisa d'uno scoglio in mare, il quale siccome rompe le Navi a mezzo il corso; così la Donna sdegnata fa, che l'amante termini in mezzo al cammino la vita, cioè, che muoja.

Nel Sonetto maestoso, e grave del Casa abbiamo osservato l'artifizio d'esporre una cosa mirabile, cioè, di rappresentare, che l'obbietto, il quale naturalmente dovrebbe muovere un'affezione, ecciti la contraria: il quale artifizio si potrebbe imitare in materia sacra, e morale. Per esempio: Paolo Appostolo dice, che Gesù *sustinuit à peccatoribus contradictionem*: e certo è, che una delle grandi contraddizioni si ammirò nella sua flagellazione; perciocchè l'obbietto più compassionevole, che mai si offrisse agli occhi del Mondo, fu egli posto alla Colonna, che aveva a muovere a pietà le durissime pietre: e ne' fieri Giudei si eccitava maggior barbarie. E così in ogni altro rincontro, *sustinuit à peccatoribus contradictionem*: onde, esponendo prima la cosa strana, come non credibile, e poi descrivendola tale in fatto: con argomento vero, l'artifizio di muovere gli affetti rimarrebbe santamente praticato. Chi pertanto descrivesse Gesù alla Colonna, potrebbe, conghietturando il verisimile, dire, che, in veggendo Gesù tutto sangue, e tutto piaghe, non solamente gli spettatori Giudei, e i Principi della Sinagoga, e i Sacerdoti, e le genti strane si saranno commosse a pietà: e rivolte, compassionando il flagellato Gesù, a' Carnefici, avran gridato, *Non più*: ma gli stessi Flagellatori, dopo i primi dieci colpi, co' quali già aveano lacerate le sacrosante membra, e mandate in aria a brani a brani le castissime carni, dopo che già vedeano a' primi colpi tanto fiume di sangue da ogni vena versare, e correre in terra; gli stessi flagellatori mossi a pietà, e pieni di compassione avran cessato dal flagellare, e si saran gittati appiè del piagato Signore, arrangli chiesto della fierezza loro perdono: ma così non seguì: e tu, o Cielo, tu, o Terra, tu, Inferno ancora inorridisti. Continuò a' clamori del Popolo, all'istigazione de' Principi, e de' Sacerdoti, e delle genti strane: e molto più per l'arrabbiato furore de' manigoldi la barbara, feral carnificina: non dieci colpi solo caddero, anzi precipitarono sulle spalle del buon Signore: non quaranta soli equivalenti alla morte, ma cento, e cento, ma mille, ma un numero, che non sarebbe potuto prescriversi da tutte le furie infernali. Languivano i begli occhi coperti

di

di sangue: languiva scolorato, e disformato tristo, e chino il bel volto. Vedeasi non più forma d'Uomo, ma di Vittima da ogni parte grondante sangue: e la fierezza giudaica non avea anche saziati gli occhi di tormenti &c. Il fatto strano, che si espone dopo le conghietture precedenti, per mezzo delle quali parea, che non avesse a esser possibile; muove fuor di modo l'animo degli Ascoltatori. E così nel descrivere la passione de' Santi Martiri si può usar lo stesso artifizio, essendo la nostra mira appunto questa, che l'artifizio in una materia dilettevole si converta in una materia utile, e salutare. Il perchè esporremo un Sonetto d'Angelo di Costanzo, nel quale si può osservare un'altro vago artifizio di esporre la cosa mirabile. Il Sonetto è il seguente.

Vani, e sciocchi non men, ch'egri, e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi, ch'allor provate,
Che i rai del vostro Sol v'eran presenti?
Quel, ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill'anni a canto,
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete, non già il dì de la partita,
Ma il dì, ch'ella v'apparse, e piacque tanto.

In questo Sonetto il Poeta descrive un mirabile, ch'è questo. Come, procedendo dalla sua Donna morta lo stesso effetto, che provveniva da lei viva, egli pianga ora, ch'è morta, se non piangea, quando ella era viva? Questo è mirabile, che, durando la stessa cagione, non duri lo stesso effetto. Poi conchiude, che s'egli dee piagnere, ha da piagnere la vera cagione del pianto, ch'è, non la partita di lei da questo Mondo, ma l'averla con tanto piacere la prima volta mirata. Nel Sonetto domina delle figure la Prosopopeja: de' Tropi la Sinecdoche; ma sì la Prosopopeja, che la Sinecdoche sono congiunte col Pisma, coll'Erotesi, colla Prolepsi, coll'Antipoforà: e nella locuzione non mancano altre grazie provvenienti dalla Metafora, e dalla Metonimia. La conchiusione è portata per via di Parenesi. Dice dunque: *Vani, e sciocchi non men, ch'egri, e dolenti lumi, perchè dal pianto or non cessate? qual maggior doglia oggi, ch'allor provate, che i rai del vostro Sol v'eran*

 pre-

presenti? la qual locuzione per un rispetto è figurata colla Prosopopeja; perciocchè si volge a parlare agli occhi, e finge, che sia persona ciò, che non è persona: e per l'altro rispetto è figurata colla Sinecdoche; perciocchè nomina la parte principale del pianto, che sono gli occhi, per significare il tutto, cioè, la persona, che piagne: gli occhi, che metaforicamente chiama lumi, a' quali il Poeta volge il discorso, chiama *vani, e sciocchi non men, ch' egri, e dolenti*, ne' quali quattro addjettivi sta racchiuso virtualmente tutto il raziocinio del Sonetto: onde non sono epiteti a sola vaghezza; ma sono operanti: chiama gli occhi *egri* per cagione del lungo piagnere: chiamali *dolenti*, perchè piangono la morte della sua Donna: chiamali *vani*, perchè sono vacui di quel bene, che piangono, inquantocchè non possono richiamare in vita la Donna defunta: chiamagli *sciocchi;* perciocchè piangono colei, che, vivente, non li ricreava; cosìcchè è sciocchezza piagnerla morta, se nel modo stesso erano di lei privi, essendo viva. Negli epiteti adunque dati agli occhi è virtualmente inchiuso tutto il raziocinio del Sonetto. Notisi ancora, che gli epiteti, cioè, vani, sciocchi, e dolenti dati agli occhi non convengono propiamente agli occhi, ma all' Uomo, il quale propiamente è vano, sciocco, e dolente: quindi gli occhi piagnenti una cosa irreparabile sono vani, cioè, indicanti la vanità di colui, che piagne una cosa irreparabile: gli occhi piagnenti la morte d' una, la quale non era di maggior conforto, vivente, ch' ella ora morta, sono sciocchi, cioè, indicano la sciocchezza di colui, che piagne oggi una cosa stessa, che jeri non piangea: gli occhi insomma piagnenti si dicono *dolenti*, cioè, indicanti il dolore di colui, che piagne: quindi è, che tali epiteti dati agli occhi figurano la locuzione colla Metonimia di segno, colla quale si nomina il segno, per significar la cosa segnata. Negli stessi quattro epiteti v' è l' Isocolo; perciocchè nel medesimo Colo due epiteti rispondono a due altri epiteti: ma nel primo Verso il senso è pendente, e non ha 'l suo compimento, se non che nel fine del secondo Verso: e così è mestiere il portargli ambedue, e dire: *Vani, e sciocchi non men, ch' egri, e dolenti lumi, perchè dal pianto or non cessate?* dove si possono osservare le grazie delle figure, e de' Tropi: e poichè già sono dichiarate quelle della Prosopopeia, e della Sinecdoche, e quelle consistenti negli epiteti dati agli occhi, chiamati per via di Metafora lumi; ora passiamo a osservare, che la Prosopopeja, e la Sinecdoche sono congiunte col Pisma, e 'l Pisma coll' Erotesi. La Prosopopeia è congiunta col Pisma, per cagione, che il Poeta cerca a' suoi lumi, perchè non cessino dal pianto: e 'l Pisma è congiunto

giunto coll'Erotesi; perciocchè il quesito non è portato pianamente, e quetamente, ma con modo acuto: non per sapere, ed essere informato della cagione del pianto, ma per rimproverar gli occhi mesti, dicendo loro, vani, e sciocchi, perchè dal pianto non cessate? cosicchè l'Erotesi quì è indicante rimprovero, ed è ordinata a far soggiugnere la sposizione della follia del piagnere. Quindi con un' altro Pisma congiunto coll' Erotesi, indicante parimente rimprovero, segue a dire: *Qual maggior doglia oggi, che allor provate, che i rai del vostro Sol, v'eran presenti?* L'Erotesi è affermativa fatta per via d' istanza, cui si sottintende la risposta negativa, cioè, non maggior doglia oggi, che allor provate, che i rai del vostro Sol v'eran presenti: ma questa proposizion negativa: *non maggior doglia &c.* riceve enfasi, ed energia dall'esser portata con modo affermativo per via d'Erotesi, dicendo: *Qual maggior doglia &c.* Naturalmente alla interrogazione affermativa si sottintende la risposta negativa; e all'interrogazion negativa si sottintende la risposta affermativa. Che se all'interrogazione affermativa si sottintende la risposta affermativa; e all' interrogazion negativa si sottintende la risposta negativa; allora è segno, che la risposta è nuova, strana, e mirabile: come per esempio: *fecisti mala, & potuisti?* a questa interrogazione affermativa si sottintende la risposta affermativa, cioè, *potui*, e questo è mirabile; perciocchè tanto è buono Iddio, che naturalmente dovea parer non possibile il fargli ingiuria: quindi, se si dicesse senza interrogazione, *potuisti facere mala*, la proposizione sarebbe enunciata, senza ch'ella recasse maraviglia: ma la stessa proposizione enunciata per via d'interrogazione si rende mirabile: ed è mirabile; perchè naturalmente all' interrogazion affermativa ha da sottintendersi la negativa: e all' interrogazion negativa naturalmente ha da sottintendersi la risposta affermativa. Le proposizioni adunque affermative, acciocchè sieno portate con enfasi, e con energia, si esprimono per via d' interrogazion negativa: e le proposizioni negative, acciocchè sieno portate con enfasi, e con energ a, si esprimono per via d'interrogazion affermativa: e questo è il modo naturale, col quale più enfaticamente, e con maggior vigore si enunciano le proposizioni. Per contrario, quando si vuol dimostrare, che una proposizione affermativa è mirabile, si porta quella proposizione per via d'interrogazione affermativa: e quando per contrario si vuol dimostrare, che una proposizion negativa è mirabile, si porta quella proposizione per via d'interrogazion negativa: la qual cosa abbiamo spiegata nel Trattato delle Figure al

Digitized by Google

Paragrafo dell' Erotesi. Or la proposizione sottintesa dal Poeta in questi due Versi: *Qual maggior doglia &c.* è negativa, ed è questa: Non maggior doglia oggi voi provate, che allorchè i rai del vostro Sol v'eran presenti: ma la proposizion negativa in questo modo enunciata non avrebbe nè enfasi, nè energia: laddove portata con modo affermativo per via d'interrogazione, dicendo: *Qual maggior doglia oggi, che allor provate, che i rai del vostro Sol v'eran presenti?* ella si rende vigorosa, impetuosa, vemente, e piena d'enfasi, quantunque nel significato dica lo stesso, cioè: *non maggior doglia dolenti lumi, oggi che allor provate, che i rai del vostro Sol v'eran presenti.* Della qual proposizion negativa portata con modo affermativo per via d'interrogazione, il Poeta rende la ragione, e figura la locuzione coll' Etiologia, dicendo: *Quel, ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti le luci a voi sparite, e dilungate, già vi togliea la sua gran crudeltate, che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti. Nè perchè mai di questa patria uscita non fosse, stando a voi mill'anni a canto, se ne potea sperar men dura vita.* La ragione adunque, per cui non maggior doglia oggi, che allor provassero gli occhi, quando i rai del Sole erano loro presenti, è questa; perchè quel bene, ch' oggi loro tolgono gli occhi chiusi, e morti; toglieva già loro la crudeltà della Donna vivente; perciocchè, se la crudeltà della Donna vivente non facea, ch'ella nol degnasse giammai d'uno sguardo benigno; non hanno essi occhi maggior privazione di quel bene oggi, ch'ella è morta. Conferma il Poeta questa ragione coll' Ipotesi, e dice: *Nè perchè mai di questa patria uscita non fosse, stando a voi mill' anni a canto, se ne potea sperar men dura vita.* L' Ipotesi serve, per imprimere più altamente negli occhi, i quali quì sono finti, e considerati a guisa di persona, che la stessa privazione del bene disiato avrebbono avuto, s'ella fosse rimasa in vita mille anni, come oggi hanno, ch'ella è morta. Il secondo Quaternario adunque, e il primo Terzetto sono figurati coll' Etiologia, colla quale il Poeta rende la ragione agli occhi suoi di questa proposizione, cioè, che non maggior doglia oggi pruovano, che allora provavano, quando i rai del Sole erano presenti: e 'l dimostra loro; perciocchè quel bene, ch' oggi loro toglie la morte, togheva già loro la crudeltà della Donna &c. ma nella locuzione si dee por mente, che il Poeta chiama la Donna col nome di Sole, e ciò è per via di Antonomasia, colla quale chiama la sua Donna, non col nome di Donna, ma col nome di Sole: e chiama *rai* di tal Sole, o gli sguardi della Donna, o la vita della Donna: onde in questo luogo l' Antonomasia viene a essere affezione della Metafora;

fora; perciocchè nelle parole *i rai del vostro Sol* v'è nel trasportamento delle voci inchiusa la similitudine, ch'è questa, cioè, che, siccome il Sole, quando non fa apparire i suoi rai, dicesi ascoso, e metaforicamente seppellito, e quando gli fa apparire, dicesi rilucente, e con Metafora vivo; così con proporzione i rai presenti della Donna, cioè, gli sguardi suoi presenti la rappresentano viva: e gli sguardi dilungati, e ascosi la rappresentano morta: ovvero ancora la similitudine può essere quest'altra: che, siccome il Sole avviva il Mondo co' suoi rai; così la Donna ricreava gli Amanti cogli sguardi: ma, siccome una nuvola può impedire, che i rai del Sole non si diffondano ad avvivar la terra; così la crudeltà della Donna era per lui a guisa di maligna nuvola, che impediva, ch'egli da quegli sguardi fosse ricreato. Ma la Metafora, con cui gli obbietti amati si chiamano col nome di Sole, e gli sguardi loro col nome di rai, è divenuta volgare: non lascia però, usata a tempo, come quì, d'esser bella. E così nel secondo Quaternario, dove dice: *Quel, ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti le luci a voi sparite, e dilungate*, ha l'ornamento dalla stessa Metafora. E appresso dove dice: *Già vi toglica la sua crudeltate, che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti*, la locuzione è figurata colla Metonimia d'aggiunto; perciocchè l'aggiunto di *crudele* convenevole alla sua Donna, è concepito a guisa di persona, la quale avesse i pensier sempre intenti a fuggire il suo Amante. Finalmente il Poeta chiude il Sonetto, e dice: *Ma se continuar volete il pianto, piangete non già il dì de la partita, ma il dì, ch'ella v'apparse, e piacque tanto*. Questa conchiusione è parenetica, colla quale il Poeta insegna agli occhi suoi la vera cagione, che dee muovergli a piagnere, che non è la morte della Donna, ma l'averla troppo intentamente guardata quella prima volta, che loro si offrì davante. L'artifizio del Sonetto è utile in questa materia medesima amorosa; perciocchè la sua conchiusione contiene un'avviso salutare, ch'è quello di fuggir l'occasioni pericolose, e potrebbe imitarsi in altre materie. Per esempio: se un'Uomo avarissimo piagnesse pe 'l furto fattogli d'alcune sue monete, potrebbegli si dire: vano, e sciocco, non men, ch'egro, e dolente, perchè dal pianto non cessi? Qual maggior servigio oggi ti recherebbono le monete a te furate, che ne' dì trascorsi, quando le avevi presenti nella borsa, ti recavano? Quel comodo, che degli ori ti toglie oggi l'altrui rapina, già te 'l toglieva la tua avarizia: nè perchè gli avesti avuti mille anni a tuo piacere, nè potevi sperar miglior frutto &c.

§. VI.

§. VI.

Dell' uso de' Tropi, e delle Figure osservato ne' Sonetti d' alcuni Rimatori del nostro Secolo.

NElla raccolta de' Rimatori moderni tante sono le Composizioni bellissime, le quali non invidiano punto quelle degli antichi, che noi non sapremmo quale di esse scegliere, quale lasciare: pure, non avendo noi luogo di far le misere nostre osservazioni sopra tutte quelle, che sono nella già da principio nominata raccolta: e non sapendo eziandio, se tutti avessero avuto a grado, che noi ci fossimo attentati di far comparire gli ornamenti delle Composizioni loro: o perchè gli ornamenti per noi osservati non fossero quegli appunto, ch' essi intesero, quando composero: o perchè tutte le grazie degli ornamenti loro non fosero da noi messe in quel lume, che loro è convenevole: o perchè non solamente l' ornamento, ma la stessa idea loro potesse da noi non esser compresa: o perchè insomma la lode nostra non fosse per adeguare il pregio di Composizioni senza dubbio vaghissime, elegantissime, e del tutto maravigliose: abbiamo solamente scelte alcune di que' Rimatori, che, essendo a noi benevoli, non avranno per avventura in malgrado l' ardire, che ci siam presi di porre in vista quel pregio, che forse è il minimo, che, in componendo, fu da essoloro considerato.

Di Giovan Gioseffo Orsi.

Più volte Amor di libertà pregai,
  Nè sino a tanto il mio pregar si tacque,
  Ch' ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
  Dicendo: và, che libertade avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
  Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l' acque;
  Nè piacendomi più chi pria mi piacque,
  Più della vita ancor la vita odiai.
Or perduto m' aggiro, e mi confondo,
  Richiamando i legami, ond' era involto,
  Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo.
E me pareggio a quel Destrier, cui tolto
  L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
  Troppo vile pe' Campi erra disciolto.

Questo Sonetto contiene un vero morale, ed è: che la cosa, che

che tanto accende il disio di conseguirla, è poi quella, che, conseguita, ci reca noja: onde tal volta avviene, che le grazie, che noi chiediamo, sienci concedute, non in sollievo, ma in pena. La condotta del Sonetto è questa. Il Poeta imita la sciocchezza d'un' Amante, che, essendo travagliato da qualche passione amorosa, domanda grazia all' Amore d'andar libero da' suoi legami, ma senza significare da quai legami voglia esser disciolto. L' Amore sdegnando l'importuno, e sciocco supplichevole, concedegli la grazia in que' termini, che gli vien domandata. Quindi, rimanendo il supplichevole privo d'amore, non truova più obbietto alcuno, che'l ricrei: per la qual cosa, siccome fu stolto nel domandar la grazia; così, non avvedendosi, che non avea egli a chiedere d'esser disciolto da tutti i legami d'amore, ma da quelli solamente, che a una non istringevano con esso lui l' obbietto amato; scioccamente si pente, e richiama i primi legami: e finalmente con verità confessa, che senza niuno amore egli è simile a un Destriero, che senza l' Uomo, che'l regga col freno, erra vile pe' campi: la qual confessione è vera; perciocchè senza niuno amore l' Uomo non è da tanto di seguire il bene, e di fuggire il male. Che se il Poeta avesse inteso della sola affezione amorosa in un genere; allora convien dire, ch'egli, imitando un' Amante volubile, il quale, sentendo qualche gravezza dalla sua affezione, non pone mente a tutto quel bene, che dalla stessa affezione gli viene, e chiede scioccamente d'andarne libero. Liberato ch'egli è; allora si avvede, che i beni, de' quali si è spogliato, sono assai maggiori di que' danni, i quali a lui parea di soffrire per cagion della sua affezione. Quindi si avvede, che intanto il Ciel sereno, i verdi prati, i freschi fiori, le acque limpide gli piacevano; perciocchè tali obbietti in parte concorrevano al piacer dell'amor suo: come quelli, che aprivano il campo all'andarsi diportando in compagnia dell' obbietto amato, al qual diporto era invitato dal Cielo sereno, da i verdi prati, da i freschi rugiadosi fiori, dalle chiare limpide acque: onde quegli obbietti, ch'erano piacevoli, per cagione che concorrevano a promuovere il piacer del suo amore:, al mancar dell'amore non parevano più quegli: onde l' Amante pentito della sciocca sua domanda, richiama i primi legami: e pareggia se nello stato, in cui si truova, a un Destrier, che senza 'l Duce, che'l regga col freno, erra vile pe' campi. Noi abbiamo giudicato di fare una spezie di commento al Sonetto, prima di esporre le vaghezze, e le grazie delle figure, e de' Tropi, che in esso si contengono, acciocchè si vegga, quanto sia profon-

da

da l'idea del Poeta, cioè, quanto alta la morale si racchiuda in una picciola composizione: quanta varietà di cose, e di accidenti sia posta in buon lume nell'angustia di quatordici Versi: con che bella, e vaga immagine poetica sia condotta a fine tutta la sentenza: che gran raziocinio sotto quella immagine sia rinchiuso: che felicità sia quella di stendere con maravigliosa chiarezza pensieri sì alti, e sì profondi: con che bella Ipotiposi, e con quante grazie sia condotto a fine tutto il Sonetto. Ma, per esporre più brevemente la sentenza del Sonetto, diciamo, che il Poeta imita colui, che porge una preghiera, e poi ammaestrato da' tristi conseguenti, che dalla grazia conceduta gli addivengono, si pente della grazia domandata; e confessando d'esser divenuto simile a cosa vile, e negletta, chiama d'essere rimesso nel primiero suo stato. Dice dunque: *Più volte Amor di libertà pregai, nè fino a tanto il mio pregar si tacque, ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque, dicendo: và, che libertade avrai*. Questo principio ha qualche simiglianza col principio della prima Satira del libro primo de' Sermoni d'Orazio, in cui si legge.

Qui fit Mecænas, ut nemo, quam sibi sortem,
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat; laudet diversa sequentes?
O fortunati Mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contra mercator, navim jactantibus austris,
Militia est potior. &c.
Cætera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem.
Delassare valent Fabium, ne te morer: audi
Quò rem deducam, si quis Deus, en ego dicat,
Jam faciam, quod vultis, eris tu, qui modo miles,
Mercator: tu consultus modo, rusticus, hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus, eja
Quid statis? nolunt, atqui licet esse beatis,
Quid caussæ est, meritò quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet. &c.

Le figure, che dominano, sono la Prosopopeja, il Dialogismo, la Diatiposi. Primieramente v'è la Prosopopeja, colla quale finge l'amore, che non è persona, a guisa di persona: o di una divinità così favoleggiata, e ricevuta dalla Poesia: il qual'Amore, udite le lunghe suppliche, finalmente risponde: *Va, che libertade avrai*: onde, passando il discorso tra 'l Poeta, e l'Amore, viene la locusione a essere figurata col Dialogismo: ma nel Dialogismo v'è anche

che la grazia del Prosopo; perciocchè l'Amore poteva rispondere: Io ti compiacerò; ma dicendo: *Va, che libertate avrai*, il Dialogismo è anche figurato col Prosopo: e oltre a ciò il Prosopo è parimente figurato con una spezie di Omotico; perciocchè la risposta, che l'Amore fa al Poeta imitatore d'un' Amante, è a guisa di persona sdegnata, che per lunga noja d'udire la domanda, detestando l'importunità del supplichevole, concedegli la grazia, non per fargli beneficio; ma per dargli tormento: e così nella risposta d'Amore, che dice: *Va, che libertate avrai*, v'è la vaghezza del Dialogismo congiunto col Prosopo, e con una spezie d'Omotico: e nella stessa locuzione v'è anche la grazia della Diatiposi; perciocchè è descritta la cosa in quel modo appunto, ch'ella avviene. Infatti, quando una persona è lungamente importunata, finalmente risponde al supplichevole: va, levamiti d'intorno, sarai servito: che se la grazia ricercata fosse per arrecare danno al supplicante, e tal dannevole conseguente fosse conosciuto dalla persona supplicata: allora, se quella fosse stata lungamente annojata; per isdegno, dando segno di detestar la domanda, dirà: va in buon'ora, avrai quel, che chiedi. Dimodocchè la risposta d'Amore data alla importuna domanda: *Va, che libertate avrai*, è risposta indicante sdegno, ed esecrazione della richiesta, che gli è stata lungamente fatta: e tal risposta è figurata colla Diatiposi; perciocchè è descritta in quel modo preciso, che comunemente suol seguire, che uno lungamente importunato risponda. Poi segue: *Nel nuovo stato intorno a me mirai fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque; nè piacendomi più chi pria mi piacque, più della vita ancor la vita odiai.* Il Poeta quì descrive i gravi conseguenti, che vennero dalla grazia conceduta del rimaner libero dall'amore, e sono: che ogni cosa del Mondo anche delle più belle, delle più vaghe, delle più disiderabili non gli recava diletto: e con ragione il Poeta così parla: perciocchè l'Amore è l'affezione, che promuove tutte le altre affezioni, e fa, che tutte piacciano. Piace allo sdegnato l'ira, perchè ama l'onor suo: onde se non amasse l'onor suo, la sua fama, la sua stima; non monterebbe in ira contro chi, o non l'ubbidisce, o nol serve, o non gli fa riverenza. Quindi l'odio, la vendetta, e le altre affezioni dell'irascibile piacciono, non come affezioni dell'irascibile, ma come promosse dall'amore della cosa contraria a quella, per cui s'accende l'odio, la vendetta, e ogni altra affezione dello stesso genere. Che se l'Amore ha virtù di fare, che pajano dolci, e soavi, e piacevoli anche le affezioni dell'irascibile; senza fallo maggiormente egli dee rendere dolci, soavi, e piacevoli

tutte

tutte le affezioni dell' appetito concupiscevole; perciocchè queste gli sono più connaturali, che quelle. La locuzione è figurata colla Diatiposi; perciocchè il Poeta descrive da' conseguenti lo stato misero dell' Uomo spogliato d'amore, cui il Cielo, i fiori, le acque, la vita stessa, e insomma tutte le cose, che grandemente prima piacevano, più non piacciono: ma in tal descrizione v'è il Caratterismo d'uno spogliato d'amore, a cui le cose pajono diverse da quelle, che anzi gli parevano, quando era Amante, nel qual tempo il Cielo gli parea sereno, freschi i fiori, limpide le acque, e ogni altro obbietto, come obbietto dell' amor suo, gli pareva piacevole, e dilettevole; ma spogliato d'amore, il Cielo sereno gli par fosco: i freschi fiori, secchi: le limpide acque, torbide: e la vita stessa, grave, come la morte. Ma si dee notare, che il Poeta dice: *Nel nuovo stato intorno a me mirai fosco il Ciel, secchi i fior &c.* col qual modo di parlare assoluto rimane anche vieppiù descritto il carattere d'uno spogliato d'amore; perciocchè, siccome la passione d'amore fa, che le cose, le quali non sono esistenti, o sono lontane, pajano essere presenti per modo, ch'egli giurerebbe di vederle; così, descrivendosi da' contrarj lo stesso argomento, il Poeta, che descrive se come imitatore d'uno disciolto, e libero da ogni amore, dice assolutamente: *mirai fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l' acque*, facendo, che la privazione d'amore operi col modo stesso l' effetto contrario all' esistenza dell' amore, e perciò dice con modo assoluto: *mirai &c.* E nella stessa locuzione v'è la grazia della Metafora; perciocchè il Poeta sotto gli addjettivi dati di fosco al Cielo, di secchi ai fiori, di torbide all' acque, intende di significare, che tali obbietti sien divenuti a lui ingrati, e spiacevoli: per la qual cosa, siccome il Cielo fosco, i fiori secchi, le acque torbide non piacciono; così, per descrivere tali obbietti, come obbietti spiacevoli a lui, ch'era senza amore, descrive fosco il Cielo, secchi i fiori, e torbide le acque, e finalmente la vita stessa odiosa. Il Poeta adunque descrive i conseguenti, che addivengono a colui, che non ha amore; ma tra i conseguenti si dee notare, che sceglie quelli, che per ricrear l'animo sono i più grati, i più vaghi, e i più piacevoli: onde il Boccacio, qualor nelle sue Novelle descrive le Donne, che in Villa adunate si vanno diportando; usa di far precedere la descrizione della sorgente, lucida, e rugiadosa aurora: il giorno chiaro, il Cielo sereno: e poi descrive, come quelle Donne, l'erbe, e i fiori molli scalpitando, lungo le amene, e verdi fiorite rive di qualche limpid' acqua, muovono con lento passo piede innanzi piede. Per questo motivo il Poeta, che qui descrive se disciolto, e libero

da'

da' legami d'amore, mette fotto gli occhi i confeguenti, che addivennero dalla libertà ottenuta, e mette per confeguente la privazione di que' beni, che fono i più giocondi, e più dilettevoli, acciocchè dalla privazione di effi refti maggiormente rapprefentata la mifera condizione di colui, che va difciolto, e libero da' legami amorofi. Poi fegue: *Or perduto m'aggiro, e mi confondo richiamando i legami, ond' era involto, fenza cui, come ignudo, altrui m' afcondo*. Dalla defcrizione della Peripezia mifera fubitamente feguita; il Poeta paffa a defcrivere il pentimento fuo, e 'l difidero di effere rimeffo nel primiero ftato. Le Peripezie fono quelle, che cotanto muovono, ora ad allegrezza, ora a triftezza, ora a un'affezione, ora all'altra nelle rapprefentazioni tragiche. Quì il Poeta mirabilmente defcrive un' Amante volenterofo di mutare ftato, pregare Amore, che difciolgalo da' fuoi legami: onde par di vedere quell' appaffionato Amante tutto cinto di legami, e di catene in atto fupplichevole innanzi all' Amore: e poi par di vedere l' Amore, che fcioglie i legami, che rompe le catene, e che rende difciolto, e libero l' Amante, il quale, effendo privo d' amore, non truova più alcun' obbietto, che 'l ricrei; perciocchè, intanto una cofa ricrea, inquantocchè fi ama: onde chi non ama, ch' è quanto dire, chi è difciolto da tutti i legami d' amore, non ha poi cofa, che connetta l'animo fuo coll' obbietto ricreante: e così come difamorato mira fofco il Ciel, fecchi i fior, torbide l'acque, cioè, mira tutte le cofe come obbietti fpiacevoli, e difaggradevoli. Avendo adunque il Poeta defcritto un' Amante prima legato co' legami d'amore, e poi difciolto: e avendo defcritta la mutazione addivenuta nel nuovo ftato, e ciò con sì viva Ipotipofi, che par di vedere quell' Uomo difciolto da' legami amorofi alzar gli occhi al Cielo fereno, e dire: oh com' è fofco: rivolgerli poi a' verdi prati, e dire: oh che fecchi fiori: indi guardar le acque limpide, e dire: oh che torbide acque: cosicchè par di vedere un' Uomo vaneggiante, a cui gli obbietti fi offrono fenza quella facoltà di ricreare, che ricevettero nel primo impulfo, che loro fu dato fin dalla prima loro origine: quindi il Poeta, dicendo: *Nel nuovo ftato mirai fofco il Ciel*, rapprefenta una mutazione, ch' eccita la fantafia a figurarfi quell' Uomo fteffo prima vagheggiante il Cielo fereno, i verdi fiori, le limpide acque: e poi vaneggiante, mirar quel Cielo fteffo non più fereno, ma fofco; que' fiori fteffi non più verdi, ma fecchi: quelle acque fteffe non più limpide, ma torbide. Per la qual cofa dicendo il Poeta: *Nel nuovo ftato mirai &c.* rende la locuzione fublime per cagion della Brachilogia, non potendofi efprimere con maggior

gior brevità una ſentenza, quanto che deſcrivendola per modo, che colla eſpreſſione d' un ſignificato reſti perfettamente inteſo il ſignificato del concetto contrario. Dopo la deſcrizione della Peripezia ſeguita sì nella perſona prima amante, e poi ſpogliata d'amore; che ne' conſeguenti prima felici, e poi miſeri; il Poeta, come imitatore dell' innavveduto Amante, che pregò, e ottenne la grazia, che tanto gli nocque; deſcrive lo ſtato preſente, in cui ſi truova, e dice, ch' egli a guiſa d' Uom perduto, e ignudo, che per vergogna ſi aſconde a ogni ſguardo, ſi pente della ſciocca ſua preghiera, e richiama i primi legami, ch' è quanto dire, richiama d' eſſere rimeſſo nello ſtato primiero d' Amante; ma tutto ciò è deſcritto per modo, che ſi vede. Vedeſi il diſamorato eſſere a guiſa d' Uom perduto, e confuſo: e par di udirlo a richiamare i legami, di cui era involto: e par di vederlo ſenza que' legami ignudo, e confuſo aſconderſi agli occhi di tutti. Nella qual locuzione è anche da notarſi il Caratteriſmo dell' Uomo pentito, ch' è di parer d' eſſere Uom perduto, e come tale di confonderſi, e di vergognarſi. Finalmente il Poeta chiude il Sonetto, e dice: *E me pareggio a quel deſtrier, cui tolto l' ornamento del fren, l' onor del pondo, troppo vile pe' campi erra diſciolto:* il che viene a eſſere una confeſſione dello ſtato miſero, in cui ſi è ridotto per cagion della ſciocca ſua preghiera: confeſſando d' eſſer ridotto a guiſa di Cavallo ſenza intelletto, ch' erra nel campo, ſenza che ſopraſtigli il Cavaliero, che lo regga, e lo governi con quel freno, con cui, obbligandolo a non torcere fuor di via, rende onorato, e premiato il ſuo corſo. Nella qual locuzione, oltre la grazia della Parabola, v' è anche nelle parole, *l' onor del pondo*, la grazia della Metonimia di ſegno, colla quale nomina il ſegno, cioè, *il pondo*, per ſignificare il Cavaliero.

Di Giovan Pietro Zanotti.

Spingo per lunga dirupata ſtrada
Lento deſtrier, cui di ſpronar ſon ſtanco,
Fuggendo lui, che i ſuoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui ſol ſcempio aggrada.
Ma il fier mi ſegue, e ovunque, laſſo, io vada,
Sento fiſchiarmi le ſaette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
Già già par, che il deſtrier ſotto mi cada.
Aimè, ch' in breve avrò l' empio a le ſpalle,
E ſeco morte; chi dal fero artiglio,
Chi mi ſottragge? uman poter non vale. Pa-

Padre del Ciel, risguarda il mio periglio,
E tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, & il nimico ha l'ale.

In questo Sonetto si dee notare: primieramente l'Allegoria pura condotta felicemente dal principio fino al fine: secondariamente si deono osservare le figure, e le grazie, con cui l'Allegoria è condotta. Egli descrive mirabilmente ne' due Quaternarj la guerra intestina tra l'appetito ragionevole, e l'appetito concupiscevole. Nel primo Terzetto, continuando l'Allegoria, descrive il pericolo, che l'appetito ragionevole nella pugna coll'appetito concupiscevole resti sottogiacente. Nel secondo Terzetto, continuando l'Allegoria, chiede grazia a Dio, che l'appetito suo ragionevole resti vittorioso dell'appetito concupiscevole: e della preghiera sua sotto la stessa Allegoria continuata deduce la ragione. Tutta l'Allegoria continuata è congiunta coll'Ipotiposi, colla qual figura la sentenza allegorica si rende affatto sensibile, evidente, e cade sotto gli occhi: ed ella si rende patetica per cagione dell'Ecfonesi nel primo Terzetto, e della Euche nel secondo Terzetto. La deduzione è felicissima; perciocchè dalla descrizione della guerra intestina tra l'appetito ragionevole, e l'appetito concupiscevole portata sotto Allegoria; passa coll'Ecfonesi alla descrizion del pericolo, e dalla descrizion del pericolo passa alla Euche, cioè, alla preghiera, colla quale domanda ajuto al Cielo, aggiugnendo l'Etiologia, cioè, la cagione, per cui egli in cotal guerra abbia uopo d'ajuto: la qual cagione può dirsi Simperasma, cioè, picciola conchiusione dedutta dalle cose precedentemente dette ne' due Quaternarj. Dice dunque: *Spingo per lunga dirupata strada lento destrier, cui di spronar son stanco, fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco sentier conduce.* Nella qual locuzione si dee notare primieramente l'Allegoria, colla quale sotto nome di *destrier lento*, il Poeta intende l'appetito ragionevole, il quale nello stato presente della natura decaduta può giustamente compararsi a *lento destriero;* perciocchè in comparazione dell'appetito concupiscevole egli non corre così velocemente per la via della virtù, come velocemente corre l'appetito concupiscevole per la via del vizio. Sotto nome di *lunga dirupata strada*, il Poeta rappresenta i pericoli di questo Mondo. Sotto nome d'essere *stanco di spronar sì fatto destriero*, il Poeta rappresenta la continua resistenza, e la perpetua contraddizione, che dee fare l'appetito ragionevole all'appetito concupiscevole. Sotto le voci, *fuggendo lui*, il Poeta rappresenta il modo, che tiene l'appetito ragionevole in combattendo

tendo coll' appetito concupiscevole, che è di combattere all' usanza de' Parti, fuggendo, *versisque sagittis*. Sotto le voci: che *i suoi pe 'l torto, e manco sentier conduce;* il Poeta, o dirittamente parlando, rappresenta i seguaci, e i sudditi d' amore, che dall' amore sono condotti pe 'l torto, e manco sentiero: ovvero, figuratamente parlando, rappresenta per via d' Antanaclasi, o sia di Dialogia sotto la stessa voce, *i suoi*, due cose diverse, cioè, i destrieri d' amore, e i condotti da amore: ovvero per via di Sillepsi due cose, l' una propiamente, e l' altra metaforicamente: e 'l senso dell' Allegoria così interpetrata è questo: che, siccome il Poeta *spinge per dirupata strada lento destrier:* e sotto nome di destrier intend' egli la ragione: così l' Amore spinge i suoi destrieri per la stessa via dirupata: e sotto nome *i suoi*, sottintende i destrieri, e sotto nome di destrieri intende gli allettamenti, sopra de' quali Amore è portato, de' quali usando egli or l' uno, or l' altro gli riesce agevole di aggiugnere colui, che spigne un solo destriero, e non solamente uno solo, ma lento: e non per via piana, ma per via dirupata. Per la qual cosa l' Amore, che conduce *i suoi destrieri*, de' quali ora può servirsi dell' uno, ora dell' altro, cioè, ora d' un' allettamento, ora dell' altro, è da temersi, che raggiunga gl' inseguiti da lui, i quali non mutano destriero; ma sono portati da uno solo, non veloce, ma lento, e non andante per via piana; ma per via dirupata. E non monta nulla, che la stessa dizione, cioè, *i suoi*, ora significhi li destrieri d' Amore, ora gl' inseguiti da Amore; perciocchè sì fatta locuzione è figurata, o coll' Antanaclasi, o sia, colla Dilogia, o colla Sillepsi. Può dirsi figurata coll' Antanaclasi, inquantocchè la stessa dizione, cioè, *i suoi*, ha due significati diversi, cioè, significa i destrieri d' Amore, e gl' inseguiti da Amore. Può anche dirsi figurata colla Sillepsi; perciocchè in un luogo la voce, *i suoi*, si prende in significato allegorico, e significa li destrieri d' Amore: nell' altro si prende in significato propio, e significa i seguaci, o i sudditi d' Amore. Il Poeta giudiziosissimo ha senza dubbio figurata la locuzione primieramente colla Perifrasi, colla quale, in vece di dire: *fuggendo amore*, ha circonscritto l' amore, e ha detto: *fuggendo lui, che i suoi pe 'l torto, e manco sentier conduce:* e sotto la voce, *i suoi*, ha figurata la locuzione, o coll' Antanaclasi, o colla Sillepsi: il qual modo di figurare la locuzione è usato alcune fiate da Cicerone, e non rade volte da' Poeti, come noi abbiamo dimostrato nel Trattato delle Figure al Paragrafo dell' Antanaclasi. Certo è, che se il Poeta si è immaginato d' essere a Cavallo, e ha detto: *spingo lento destrier per dirupata strada*, non ha voluto, che

l' Amo-

Digitized by Google

l'Amore fosse appiè: onde, avendo detto, *fuggendo lui*, che *i suoi* conduce pe 'l torto, e manco sentiero: sotto la voce, *i suoi*, ha inteso d'assegnare all'Amore molti destrieri, cioè, molti allettamenti, co' quali inseguendo, se non raggiugne coll'uno, egli muta destriero, e raggiugne coll'altro. Che poi gli allettamenti sieno quì sotto Allegoria detti destrieri, è chiaro; perciocchè gli allettamenti sono quelli, che portano Amore, e perciò hanno somiglianza co' destrieri: e che l'Amore insegua cogli allettamenti, è manifesto; perciocchè senza allettamenti niuno rimarrebbe investito dall'Amore. Interpetrando l'Allegoria nel modo fin quì dichiarato, la locuzione rimane anche figurata coll'Ellipsi: perciocchè dicendo: *spingo per lunga dirupata strada lento destrier: fuggendo lui, che i suoi pe 'l torto, e manco sentier conduce*, il senso viene a esser questo: *Io spingo lento destrier*: e l'Amore spigne *i suoi destrieri: Io nello spronar son stanco*: e l'Amore non si stanca nello spronare un solo destriero; perchè, se uno non gli serve, prende l'altro. Che se gli riesce con uno di tanti destrieri di raggiugnere gl'inseguiti; allora egli conduce questi pe 'l torto, e manco sentiero: dimodocchè colui, che spinge il destrier lento per dirupata strada, si truova bensì nella strada dirupata, cioè, pericolosa; ma pure, tenendo il diritto della via, può andar salvo: laddove per contrario s'è raggiunto dall'Amore, egli è poi condotto per la strada torta, e manca. Adunque interpetrando l'Allegoria nel modo dichiarato; la locuzione viene a esser figurata coll'Ellipsi, per difetto d'alcune voci, che mancano: viene a esser figurata coll'Antanaclasi; perciocchè la stessa voce, cioè, *i suoi* si prende in diversi significati: viene a esser figurata colla Sillepsi; perciocchè la stessa voce, cioè, *i suoi* in un luogo si prende come allegorica, nell'altro come propia. In qualunque modo però si spieghi la voce, *i suoi*, o allegoricamente, o propiamente, o allegoricamente insieme, e propiamente: e la locuzione, o si consideri figurata coll'Ellipsi, coll'Antanaclasi, e colla Sillepsi: o si consideri senza tali figure col significato suo diritto; sempre l'Allegoria è guidata con verisimilitudine. Infatti pongasi, che il Poeta sia a Cavallo: e che l'Amore sia appiè, non è inverisimile, che uno appiè insegua un'altro, che sia a Cavallo; massimamente se colui, ch'è a Cavallo, sia sopra Cavallo lento, e colui, ch'è appiè, sia veloce, com'è l'Amore, a cui sono attribuite le ale metaforicamente, per significare appunto, ch'è veloce. Posto adunque, che l'Amore sia appiè col suo Turcasso pieno di saette, e che l'inseguito sia sopra Cavallo lento, è verisimile, che l'inseguito tema

d'esser raggiunto: tema d'esser colpito da qualche saetta: tema, non di sotto gli cada il Cavallo, essendo il Cavallo lento, e la strada dirupata. Questa è la natura delle Allegorie il poter ricevere molte interpetrazioni, ognuna delle quali possa essere verisimile. Poi segue: *e a cui sol scempio aggrada:* la qual locuzione è figurata coll'Esergasia; perciocchè tanto è dire, che *l' Amore conduce i suoi pe'l torto, e manco sentiero*, quanto dire: *l' Amore, a cui sol scempio aggrada*, ma la seconda sentenza viene a essere un ripulimento della prima: il perchè l'Esergasia si dice spezie dell'Epimone, come noi abbiamo dimostrato nel Trattato delle Figure al Paragrafo dell'Esergasia. Questa è figura usatissima da Cicerone, e dagli Oratori, e da' Poeti. Ma è da notarsi in tutta l'Allegoria, fin quì condotta, la vaghezza dell'Ipotiposi; perciocchè rappresenta ogni cosa in atto: *spingo*, dice, *per lunga dirupata strada lento destrier, cui di spronar son stanco, fuggendo lui, che i suoi pe'l torto, e manco sentier conduce:* onde la locuzione non pare solamente enunciata, ma dipinta. Appresso dice: *Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada, sento fischiarmi le saette al fianco:* la qual locuzione allegorica, se s' interpetra figurata coll'Ellipsi, coll'Antanaclasi, o colla Sillepsi, si può cercare, che cosa sieno le saette d' Amore; e perciocchè sono gli allettamenti, e le lusinghe: si può di nuovo chiedere: come gli allettamenti in un luogo sieno considerati a guisa di destrieri, sopra de' quali è portato Amore: e quì sieno considerati come saette dello stesso Amore. Alla qual domanda rispondiamo, che, essendo quì l'Idolo, o sia l'Immagine cagionata dalla Metonimia, e dalla Prosopopeja, siccome per via di Metonimia, e di Prosopopeja l'Amore si considera come persona; così può considerarsi egli stesso come destriero, ed egli stesso come saetta: onde Anacreonte in una delle sue Rime dice, che Amore, dopo aver gittate tutte le sue saette, gittò se stesso come saetta. Ma osserviamo le altre grazie contenute nelle stesse parole. Dice: *Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada, sento fischiarmi le saette al fianco*, sotto la qual'immagine è rappresentata sensibilmente la guerra intestina, che passa tra l'appetito ragionevole, e l'appetito concupiscevole: e sotto l'immagine, *sento fischiarmi le saette al fianco*, sono rappresentate sensibilmente le lusinghe d'amore, le quali, ovunque l'Uomo vada, sono sempre mai preste, e presenti: e nelle stesse parole, *sento fischiarmi le saette al fianco*, v'è la grazia della Ipotiposi, la quale rappresenta le cose in atto, e nella loro più sensibile individuazione: onde, siccome quando le saette si sentono fischiare, segno è, che già

sono

Digitized by Google

fono fcoccate, e che già fono per dar nel berfaglio; così ancora di tal natura fono le lufinghe, fotto la Metafora di faette fifchianti, rapprefentate. Deefi anche notare l'Ecfonefi nella voce, *laffo*, la quale rende patetica la locuzione, e fimilmente patetica l'Etopeja, fotto la qual figura è continuata dal principio fino al fine l'Allegoria. Poi il Poeta fegue a dire: *Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco, già già par, che 'l deftrier fotto mi cada:* nella qual locuzione fi dee primieramente notare la continuazione dell'Allegoria congiunta colla medefima Etopeja, cioè, coll'efpreffion del carattere dell'Uomo onefto, il quale nella battaglia tra la ragione, e 'l fenfo teme, che la ragione fottogiaccia: e 'l timore produce in lui due effetti, l'uno di agghiacciare, l'altro d'imbiancare, i quali due effetti fono i più vementi, che derivar poffono dal timore, l'uno de' quali è di far correre per le vene un terror freddo, l'altro di operare ciò, che fuole provenire da un lungo corfo di età. Nella fteffa locuzione fi dee offervare la grazia dell'Anafora, e dell'Anadiplofi, con cui la fentenza è portata: la prima per la repetizione della particella *già* nel principio di due membretti: la feconda per la particella *già* due volte repetuta nel principio del fecondo membretto, il che dà vemenza alla locuzione: nella qual locuzione fi dee anche notare la vaghezza dell'Ipotipofi; perciocchè i due effetti del timore fi defcrivono come già prefenti, e in atto. Nella fteffa locuzione fi dee anche notare la continuazione dell'Allegoria congiunta coll'Ipotipofi; perciocchè dicendo: *già già par, che il deftrier fotto mi cada*, fi rapprefenta fotto tal immagine il pericolo imminente, e quafi in atto, che la ragione fottogiaccia. Poi il Poeta fegue a dire: *aimè, ch' in breve avrò l'empio alle fpalle, e feco morte: chi dal fero artiglio, chi mi fottragge? uman poter non vale.* Nella qual locuzione v'è la fteffa Allegoria continuata colla medefima Etopeja, e colla grazia, e fublimità della Brachilogia: e v'è l'energia dell'Ipoforà, e 'l *Pathos* dell'Epifonema: le quali grazie hanno la lor foga dall'Ecfonefi indicante grave timore. Dice dunque: *Aimè, che in breve avrò l'empio alle fpalle, e feco morte:* nelle quali parole v'è l'Ecfonefi efpreffa colla particella *aimè:* laddove nel primo Verfo del fecondo Quaternario l'Ecfonefi colla voce, *laffò*, fu efpreffa fenza la particella efclmativa. V'è l'Etopeja per l'efpreffion del coftume dell'Uomo giufto, il quale teme, e fi figura prefente, e imminente il pericolo di cadere. V'è la Brachilogia nelle due voci, *e feco morte;* perciocchè non fi può con maggior brevità efprimere l'effetto del confenfo alle lufinghe dell'appetito concupifcevole,

vole, se non che dicendo, *e seco morte:* la qual brevità rende sublime l'espressiom della sentenza; perciocchè la sublimità della locuzione consiste, secondo i documenti di Longino, nell'adeguare colla celerità della locuzione la celerità della cosa, ch'è espressa: e così, dice Longino, questa è sentenza espressa sublimemente: *dixit, fiat lux, & facta est lux;* perciocchè par, che il Dicitore emuli colla locuzione la celerità dell'azione, con cui fu fatta la luce: onde in questo luogo dicendo: *Aimè, che in breve avrò l'empio alle spalle, e seco morte*, quell'effetto, *e seco morte*, si dice con tanta celerità, con quanta egli vien prodotto dalle lusinghe della passione sensuale. Nella stessa locuzione si dee osservare il ligamento, ch'ella ha colle parole de' due primi Versi del secondo Quaternario; perciocchè ivi dice: *ovunque, lasso, io vada, sento fischiarmi le saette al fianco:* e quì dice: *Aimè, ch' in breve avrò l'empio alle spalle, e seco morte:* dove l'una cosa come antecedente, e l'altra come conseguente è con bell'ordine condotta. Poi dice: *chi dal fero artiglio, chi mi sottragge? uman poter non vale*. Nella qual locuzione v'è l'energia dell'Anadiplosi non continuata per la repetizione della particella *chi* in poca distanza nello stesso membretto repetuta: evvi la veemenza dell'Erotesi per istanza, repetuta tra due articoli in un membretto medesimo; perciocchè dice: *chi dal fero artiglio*, e ciò per via d'Erotesi: e poi segue: *chi mi sottragge?* e ciò anche per via d'Erotesi. Evvi l'Ipoforà per la risposta immediatamente soggiunta, cioè, *uman poter non vale:* la qual risposta inchiude anche l'Episonema; perciocchè viene a essere una picciola conchiusione dedutta dalla descrizione della fatal battaglia, la vittoria della quale non dipende dall'ajuto umano, ma dal divino. Nella stessa locuzione si dee anche notare il ligamento delle une cose colle altre; perciocchè, dopo descritta la grandezza della battaglia: dopo descritto il grave pericolo, che la parte megliore sottogiaccia: dopo espresso il timore, e gli effetti del timore dall'apprensione del pericolo imminente; il natural ordine vuole, che si chiegga ajuto: e poichè tale ajuto non può dirivare dall'Uomo, conviene finalmente ricorrere a Dio: e così appunto con sì bell'ordine questo Sonetto è ordinato: onde il Poeta finalmente a Dio ricorrendo dice: *Padre del Ciel, riguarda il mio periglio, e tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle, zoppo il destriero, & il nimico ha l'ale*. Nella qual locuzione v'è l'Apostrofe nelle parole: *Padre del Ciel*, colle quali il Poeta dal discorrere a se stesso, volge il discorso a Dio: e nella stessa locuzione coll'Apostrofe è congiunta parimente la Euche, cioè, la preghiera, colla quale dice:

ce: *risguarda il mio periglio, e tu m' aita*. Nelle parole seguenti, cioè: *Erto, e sassoso è il calle, zoppo il destriero, & il nimico ha l' ale*, v' è la grazia non solamente dell' Epilogo, che è parte dell' Orazione, ma ancora di quello, che è figura insegnata dall' Autore della Retoria a C. Erennio sotto la voce latina, *Conclusio*, che è collocata tra le figure delle parole; perciocchè non solamente in breve sotto la stessa Allegoria replica le cose dette ne' due primi Quaternarj, e nel primo Terzetto; ma fa, che l' Epilogo serva di conchiusione dedutta dalle cose precedute. In questa medesima locuzione si possono osservare molte vaghezze, e bellezze dell' arte; perciocchè in essa v' è la Brachilogia per cagione della brevità, e della speditezza, per cui implora prestamente aita: e v' è la Dieresi, perchè distribuisce speditamente i tre motivi, per cui egli implora da Dio sollecito ajuto, cioè: primieramente, perchè *Erto, e sassoso è il calle:* secondariamente perchè *zoppo è il destriero:* in terzo luogo, perchè *il nimico ha l' ale:* il che è detto metaforicamente, e significa, che il nimico è veloce, inquantocchè i destrieri, cioè, gli obbietti piacevoli d' Amore talvolta fanno, che prestamente egli raggiunga, prenda, e vinca l' appetito ragionevole. Nella stessa locuzione è da osservarsi il carattere di chi, trovandosi in gravissimo pericolo, cerca aita, che è di far breve preghiera, ma efficace, in cui sieno prestamente espressi i motivi fortissimi, per eccitar compassione, e per muovere al soccorso. Nella stessa locuzione v' è la grazia dell' Isocolo, o sia del Pariso; perciocchè i tre motivi addotti, cioè, perchè *Erto, e sassoso è il calle, zoppo il destriero, & il nimico ha l' ale*, serbano tra loro proporzionale eguaglianza: non essendo necessaria nel Pariso l' eguaglianza aritmetica, cioè, che il numero delle parole, e delle sillabe sieno tante in un membretto, e in un' articolo, quante sono nell' altro membretto, e nell' altro articolo; ma solamente un' eguaglianza proporzionale. Per la qual cosa la locuzione di Cicerone nel principio della quarta Orazione in Verrem, dove dice: *Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat studium: ut amici ejus, morbum, & insaniam: ut Siculi latrocinium &c.* è figurata coll' Isocolo, o sia, col Pariso, quantunque l' eguaglianza tra un membretto, e l' altro non sia aritmetica; ma solamente proporzionale. Nella stessa locuzione v' è la figura *Colon;* perciocchè ogni membretto è conchiuso col propio verbo. Potrebbe alcuno dire, che il Poeta nel comporre il Sonetto non avrà fatte tante osservazioni. Al che colla dottrina di Quintiliano rispondiamo, che, quando l' arte è passata in abito, si pratica l' arte senza l' osservazion de' precetti: e così noi

veggiamo, che coloro, i quali hanno fatto l'abito al leggere, non abbadano alle lettere, e alle fillabe, che pure perfettamente pronunziano, perchè hanno fatto l'abito nel leggere: e così parimente noi diciamo, che i Poeti, e gli Oratori forse in componendo non fanno quelle osservazioni, che sono prescritte dall'arte; perciocchè compongono per l'abito precedentemente fatto. Tornando al Sonetto, l'artifizio di formare simiglianti Composizioni allegoriche consiste nel far passare il concetto propio, e reale in immagine: e poi nell esporre la prima immagine sotto un'altra immagine. Per esempio: il concetto vero, e propio, che nel dichiarato Sonetto si contiene, è questo. L' Uomo Amante altramente opera come Uomo, e altramente come Amante: come Uomo opera con ragione: come Amante opera fuor di ragione. Il Poeta divide l'Uomo Amante in due persone, e considera l'addjettivo *Amante* come sustantivo, e come persona viva sotto l'immagine d' *Amore*: e poi fa, che le due persone, cioè, l'Uomo, e l'Amore sieno rappresentate tra loro contrarie: e che l' Uomo voglia secondar la ragione, e l' Amore portato dagli obbietti piacevoli gli venga addosso, e gli sia sopra colle sue saette. Dipoi il Poeta forma una seconda immagine, e considera la ragione, come se ella fosse il destriero lento dell' Uomo, e considera gli obbietti amorosi, come destrieri veloci, i quali, portando l' Amore, fanno, ch' egli tal fiata raggiunga l' Uomo colle sue saette, il prenda, e 'l vinca sì, ch' egli, cadendo dal destrier della ragione, s' abbandoni in braccio all' Amore: onde in questa pura Allegoria v' è immagine sopra immagine: e ciò fa, che, quando l' Allegoria è ben concepita, arrechi diletto. Diciamo, che, quando l' Allegoria è ben concepita, ella arreca diletto; perciocchè l' Allegoria rende acuta, e ingegnosa la sentenza; ma per lo più la rende ancora in qualche modo oscura: e perciò la composizione allegorica per se medesima cagiona piuttosto maraviglia, che diletto. Vero è però, che l' intelletto umano, essendo avido di sapere, quando arriva a intendere l' Allegoria, prende anche maggior diletto, in quanto che acquista in un tempo maggiori cognizioni.

Di Eustachio Manfredi.

Dov' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè,

Oimè, che ſparſa a terra giacque, ed erba
 Steril la copre! oimè che bronchi, e ſpine
 Serpon ſu quelle antiche ampie rovine,
 Se pur di lor veſtigio anco ſi ſerba!
Oh tempo edace: e come mal s'adopra
 Chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento
 Percota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in Cielo il fondamento
 Gittar ſi può di memorabil'opra,
 Ch'eterna ſia dopo cent'anni, e cento!

La ſentenza del Sonetto colle parole ſemplici è queſta. *Il ſuperbo monumento fatto ergere dalla Reina Artemiſia a Mauſolo Re ſuo marito, è diſtrutto: onde ſia meglio alzare eterni edifizj in Cielo.* Il Poeta innalza la locuzione primieramente colla Periſraſi, circoſcrivendo il magnifico monumento dal luogo, ove fu eretto: e ſecondariamente da'conſeguenti; perciocchè tal monumento, infinattantochè durò in eſſere, fu lungo argomento di memoria acerba alle Reine dell'Aſia, ſignificando loro l'acerbo dolore, ch'ebbe Artemiſia per la morte di Mauſolo ſuo marito. Potrebbe anche dirſi, che quella famoſa alta ſuperba mole fu argomento di memoria acerba alle Reine dell'Aſia, le quali orgoglioſe, e ſuperbe forſe non ſoffrivano, che altra Reina del grado loro aveſſe il pregio d'aver fatta opera sì magnifica, a cui elle non poteſſero giugnere: e perciò il Poeta non men leggiadramente, che acutamente dice, che 'l monumento, fatto alzare da Artemiſia a Mauſolo ſuo marito, fu lungo tempo di memoria acerba alle Reine dell'Aſia; perciocchè niuna di eſſe potè mai dare argomento sì chiaro d'amore a i defunti Re loro mariti. E nelle ſteſse parole del Poeta ſi può conſiderare un'altra acutezza, ed è queſta: che il Mauſoleo fatto ergere da Artemiſia tornava alla memoria, non ſolamente la magnificenza dell'edifizio, ma il valore, la ſaviezza, e 'l conſiglio della medeſima: e perciò quel Mauſoleo cagionava invidia nelle altre Reine, e quindi veniva a eſſere alle medeſime argomento d'acerba memoria, cioè, d'invidia. Ma il Poeta emula colla bellezza, e grandezza della locuzione la grandezza, e la magnificenza di quel Mauſoleo, ſe pur non ſi voleſſe dire, che anche la ſupera; perciocchè quel Mauſoleo ora è polvere: e la grandezza, e la bellezza della ſua deſcrizione ſia immortale. Dice dunque il Poeta: *Dov'è quella famoſa, alta, ſuperba mole, che ſurſe un tempo in ſul confine di Caria, e fu dell'Aſia alle Reine lungo argomento di memoria acerba?* Nella qual locuzione v'è la vaghezza della Periſraſi,

por-

portata sotto il Pisma figurato; perciocchè il Poeta non cerca per sapere, ma per rispondere: onde l'interrogazione non ha per fine di sapere, che cosa ne sia di quella gran mole; ma per rispondere, come infatti risponde nel secondo Quaternario: *Oimè, che sparsa a terra giace &c.* La sentenza spogliata della figura sarebbe questa. *La famosa, alta, superba mole, che surse &c.*: ma sì fatta locuzione non desterebbe nell'animo di chi ascolta alcuna maraviglia, e non farebbe riflettere alla Peripezia delle cose del Mondo: laddove per contrario la locuzione figurata, colla quale il Poeta interroga: *dov' è quella famosa, alta, superba mole &c.* e non interroga per sapere; ma per rispondere, e per descrivere lo stato presente, in cui si truova sì gran mole, fa concepire la grandezza della cosa, e muove a maraviglia. Segue adunque il Poeta a dire: *Oimè, che sparsa a terra giace, ed erba steril la copre! Oimè, che bronchi, e spine serpon su quelle antiche ampie rovine, se pur di lor vestigio anco si serba:* nella qual locuzione l'Ipoforà, cioè, la subbiezion della risposta alla interrogazione, *dov' è quella famosa &c.* è portata pateticamente coll'Ecfonesi, cioè, coll'esclamazione, *oimè, che sparsa a terra giace*, e poi è seguita dall'Ipotiposi, colla quale mette sotto gli occhi come sì gran mole a terra giace, e l'Ipotiposi è portata coll'Apostasi; perciocchè il Poeta, anzi mette la proposizione universale dicendo: *oimè che sparsa a terra giace*, e poi passa a descrivere la rovina da' conseguenti, i quali rappresentano in atto la distruzione, dicendo: *ed erba steril la copre, oimè che bronchi, e spine serpon su quelle antiche ampie rovine:* la qual'Ipotiposi si rende vieppiù patetica, per essere portata coll'Anafora dell'Ecfonesi, cioè, dell'esclamazione repetuta nel principio di due membretti: e l'Ecfonesi così repetuta è indicante miserazione della caducità delle cose umane. Dicendo: *erba steril la copre*, mette sotto gli occhi la distruzione dell'ampio edifizio divenuto congerie di sassi, dalla cui polvere nemmeno surge erba, che servir possa di pascolo agli armenti, ma erba sterile, cioè, del tutto inutile, adatta solamente a significar la rovina della mole, su cui ella surge. Dicendo, *oimè che bronchi, e spine serpon su quelle antiche ampie rovine*, mette sotto gli occhi la stessa rovina: ma nella voce, *serpon*, si dee notare anche una particolare Ipotiposi; perciocchè, se avesse detto, che bronchi, e spine si truovano, ovvero nascono in quelle antiche ampie rovine; la locuzione in riguardo alla proposizione universale descritta da' conseguenti, tanto sarebbe stata per via d'Ipotiposi; perciocchè con sì fatti conseguenti avrebbe egli rappresentato in atto, come sì fatta mole a

terra

Digitized by Google

terra giaccia, ma non avrebbe posto sotto gli occhi, e in atto il modo, che tengono ivi i bronchi, e le spine: laddove avendo detto, che *bronchi, e spine serpon su quelle antiche ampie rovine*, colla voce, *serpon*, ha similmente posto sotto gli occhi il modo, che serbano i bronchi, e le spine, che è di serpere su quelle rovine. Poi segue: *Se pur di lor vestigio anco si serba:* il che è figurato coll' Ipotesi, cioè colla figura di condizione, la quale in questo luogo non ha la facoltà della dubiazione; ma per contrario la facoltà di far concepire altamente la rovina con modo assoluto, e significante la total distruzione. L' Ipotesi non sempre rende la sentenza dubbia, e pendente; ma tal fiata si usa sì da' Poeti, che dagli Oratori per rendere la conchiusione nel tempo stesso più acuta, e più leggiadra, come può osservarsi nell' Oraz. pro Quintio, dove Cicerone dice: *De quo homine præconis vox prædicat, & precium conficit, huic acerbissimum vivo videntique funus ducitur: si funus id habendum sit, quo non amici conveniunt ad exequias cohonestandas, sed bonorum emptores, ut carnifices, ad reliquias vitæ lacerandas, & distrahendas*, nel qual luogo l' Ipotesi, o sia, la condizione non è per rendere la sentenza dubbia, ma piuttosto per renderla più acuta, più ingegnosa, e più leggiadra. E dello stesso valore è l' Ipotesi, o sia, la condizione posta nel quarto Verso del secondo Quaternario: *Se pur di lor vestigio anco si serba:* il che è per significare, che non si serba più alcun vestigio. Debbonsi anche osservare ne' due Quaternarj gli addjettivi, che non sono vani, e non posti precisamente a pompa, ma operanti, e collocati in quel modo, che hanno a collocarsi, come noi abbiamo insegnato nel Capo IV. §. VII. VIII., e seguenti. Alla mole fatta alzare da Artemisia dà gli addjettivi di *famosa*, di *alta*, e di *superba*, i quali addjettivi descrivono anch' essi la qualità di tal mole, che dicesi famosa; perciocchè ella era una delle sette maraviglie del Mondo, il cui nome era per tutte le parti divulgato: dicesi alta, la cui singolare altezza è descritta da Plinio: dicesi superba, e ciò in due maniere: o propiamente, e vuol dire, che tal mole era magnifica, eccellente sopra le altre fabbriche: nel qual senso dice Virgilio, *ceciditque superbum Ilion*, dove *superbire* significa *superare:* ovvero metaforicamente, o per dir meglio, per via di Metonimia di cagione, e significa, che i Re di Caria per cagion di tal mole andavano superbi. Gli addjettivi adunque di famosa, di alta, e di superba, dati a cotal mole, non sono addjettivi posti a sola pompa; ma sono operanti, e descriventi viepiù la cosa. Benchè poi tali addjettivi non abbiano tra loro la

forza

forza dell' Aufesi, in quanto che il fecondo non accresce il significato del primo, e 'l terzo non accresce il significato del secondo; a ogni modo ferbano tra loro un buon' ordine; perciocchè delle gran cose, prima si sparge la fama in confuso: poi si ricevono gli avvisi delle particolarità loro: e poi elle ricevono la denominazione, o di preziose, o di magnifiche, o di superbe &c. La qual cosa può osservarsi ne' divulgamenti d'alcuna vittoria, della quale prima si sparge la fama in confuso: dipoi ne vengono gli avvisi delle particolarità: e finalmente ella si denomina, o grande, o picciola secondo i conseguenti, che da essa ne derivano. E così in questo luogo il Poeta schiera con bell'ordine gli addjettivi: primieramente dice, che la mole è famosa: poiche è alta, e finalmente, che è superba. Il saper ben'usare gli addjettivi con buon' ordine, e quando è mestiere a luogo, e tempo con Ausesi, non è picciolo argomento della savięzza sì del Poeta, che dell' Oratore. L' addjettivo di sterile dato all' erba è stato sopra dichiarato. Abbiamo fin qui esposto le grazie, e le vaghezze delli due Quaternarj, se non quanto merita la composizione, almeno a quanto può giugnere la nostra picciola intelligenza; ora passiamo a spiegare le vaghezze de' due Terzetti. Dice dunque: *Oh tempo edace: e come mal s' adopra chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento percota, e poca arena al fin ricopra! E come meglio in Cielo il fondamento gittar si può di memorabil opra, ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento!* Nella qual locuzione si dee osservare primieramente il natural ligamento de' Quaternarj colli Terzetti; perciocchè, dopo aver mirabilmente descritta la Peripezia delle cose mondane sotto la figura del magnifico Mausoleo, che *ora sparso a terra giace, ed erba steril lo copre, e bronchi, e spine serpon sopra le sue rovine*, naturalmente doveano seguire molte, e varie Ecfonesi: altre indicanti sdegno contro il tempo divoratore: altre indicanti querele, e rimproveri contro l' umana cupidigia, che pretende d' alzare edifizj eterni su i fondamenti di cose caduche: altre parenetiche insegnanti in qual luogo si deono alzare gli edifizj eterni; e così appunto il Poeta ha eseguito ne' due Terzetti. Primieramente prorompe nell' Ecfonesi indicante sdegno contro del tempo, e dice: *Oh tempo edace:* e poi prorompe in un' altra Ecfonesi senza particella esclamativa, colla quale riprende coloro, che alzano Regge esposte alle ingiurie del tempo, e dice: *E come mal s' adopra chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento percota, e poca arena al fin ricopra!* e finalmente prorompe in un' altra Ecfonesi, congiunta colla Parenesi, e dice: *E come meglio in Cielo il fondamento*

mento gittar si può di memorabil' opra, ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento! Nelle quali Esfonesi si dee anche notare il costume dell' Uomo dabbene, cui dispiacendo l' altrui miseria, prima esclama contro la cosa, che è cagione di tal miseria: poi esclama, rimproverando, e riprendendo chi proccura a se medesimo cotal miseria: e in fine esclama, ammonendo i miseri, e insegnando loro il modo di divenir felici. Nella stessa locuzione si dee anche notare, che ognuno de' Terzetti contiene una Gnome salutare: e che le due Gnomi sono portate per via di Antiteto; perciocchè la prima Gnome nel primo Terzetto, cioè: *E come mal s' adopra chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento percota, e poca arena al fin ricopra,* è opposita alla Gnome nel secondo Terzetto, cioè: *E come meglio in Cielo il fondamento gittar si può di memorabil' opra, ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento:* dove oltre l' Antiteto riguardante l' opposizione tra le due sentenze può anche osservarsi l' Antitesi nelle due parole *mal* nel primo Terzetto, *meglio* nel secondo Terzetto. Ma sopra tutte le cose si dee notare, che questo grand' Uomo non solamente in Poesia, ma in ogni genere di scienze tien sempre salda in ogni espressione l'Ipotiposi: il che già abbiamo veduto ne' due Quaternarj, e ora vedremo eseguito ne' due Terzetti. Dice dunque: *E come mal s' adopra chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento percota, e poca arena al fin ricopra.* Se avesse detto: E come mal s' adopra chi innalza Regge soggette alla pioggia, e al vento, egli avrebbe descritta la caducità delle Regge, ma senza sottoporre l' espression del concetto agli occhi: laddove avendo detto: *chi Regge innalza, cui la pioggia, e 'l vento percota, e poca arena al fin ricopra,* colla voce, *percota,* ha rappresentata l' azione, con cui la pioggia, e 'l vento guastano le Regge. E se avesse detto: come mal s' adopra chi Regge innalza, le quali finalmente si riducono in arena, avrebbe descritta la caducità delle Regge, ma senza sottopporre l' espression del concetto agli occhi: laddove avendo detto: *cui poca arena al fin ricopra,* colle voci, *ricopra l' arena,* ha rappresentata l' azione, che ha l' arena, e la polvere sopra le cose guaste, e distrutte, che è di coprirle. L' Ipotiposi sempremai consiste nel rappresentar le cose colle azioni, colle passioni, e col modo loro, di che abbiamo trattato nelle figure. Nel secondo Terzetto, se avesse detto: E come è meglio operare per conseguire la gloria eterna; perciocchè la voce *operare* descrive l' azione in genere, non avrebbe sottopposto il concetto agli occhi: laddove, avendo espressa la massima salutare sotto l' Allegoria di gittare in Cielo il fondamento di memorabil' opra, colle voci, *gittare il*

fonda-

fondamento di memorabil' opra, ha rappresentato in individuo ciò, che sotto la voce *operare* era solamente rappresentato in genere, e perciò ha renduto il concetto sensibile. Abbiamo detto, che questa locuzione: *e come meglio in Cielo il fondamento gittar si può di memorabil' opra*, è allegorica; perciocchè la locuzione si riferisce alla fabbrica del Mausoleo, e significa non già quello, che materialmente indicano le parole, ma un'altra cosa, cioè, questa: che è meglio operare pe 'l Cielo, dove si gode eternamente il merito dell'opera, che in terra, dove ogni cosa è caduca. Nell'ultimo Verso del secondo Terzetto v'è anche la vaghezza dell' Anadiplosi non continuata, per la repetizione della voce, *cento*, nella breve distanza d'un'articolo. Diciamo articolo, il che non dee intendersi grammaticalmente, ma secondo il significato di quella figura Retorica, colla quale una voce non ligata, che tenga dietro a un'altra voce non ligata, si dice da' Greci *Artbron*, e dall' Autore della Retorica a C. Erennio *Articulus*.

Quantunque sia temerità dopo le Composizioni d' Uomini di cotanto senno l'aggiugnerne una delle nostre; a ogni modo, perciocchè potrebb' essere, che non avessimo indovinata l'idea d'alcuna già esposta composizione: per aver sicurezza d'indovinarne almeno una, abbiamo pensato d'esporne appunto una delle nostre. Nè questo può fare, che noi ci leviamo in piedi, che alziamo la testa, e che pensiamo d'acquistar qualche aura di plauso; perciocchè, scrivendo noi nella stagione calda, sentiamo, che alcune fiate in su 'l medesimo albero, su cui cantano gli Usignuoli, stridono anche le Cicale. Noi dunque, volendo dimostrare la vita penitente menata dal B. Andrea de' Conti Minorita nella oscurissima sua Grotta, diciamo così.

Stassi la Donna forte in volto trista,
 Pallida, smunta, di pietà dipinta
 In veste grossa, di capestro cinta,
 Dentro la Grotta penserosa in vista.
Turba di Monte, e di Cittade mista
 Fin là per entro a darle aita è pinta.
 Chi se', le dice, e qual disio t'ha vinta,
 Ch' alberghi dove il Sol non forma lista?
Penitenzia son'io, risponde accorta,
 Quì meco Andrea si giacque, e quì con nui
 Silenzio, e pace, che a membrar conforta.
Io sua Maestra, io sua Compagna fui,
 Io fin al dolce riso gli fui scorta,
 Ed or chi vede me, conosce lui.

Nel

Digitized by Google

Nel Sonetto tiene il primo luogo la Metonimia d'aggiunto, colla quale si nomina l'aggiunto per significar la persona, cioè, si nomina la Penitenza, per significare Andrea de' Conti Penitente. Poi è introdotta la Prosopopeja, con cui si finge, che la Penitenza, che non è persona, sia persona, la quale ascolti coloro, che la confortano; indi è introdotto il Dialogismo tra la Penitenza, e la turba, ch' entra nella Grotta per recarle conforto. Nella risposta, che la Penitenza dà a coloro, che annole dimandato chi ella sia, e perchè alberghi in così oscura Grotta, v'è l'Etopeja, colla quale resta espresso il costume, e l'opera della Penitenza; e in fine la conchiusione, cioè, che se alcuno volesse sapere cosa alcuna d'Andrea, guardi lei, e n'avrà adeguatissima cognizione. Dice adunque il Sonetto: *Stassi la Donna forte in volto trista, pallida, smunta, di pietà dipinta, in vesta grossa, di capestro cinta dentro la Grotta penserosa in vista.* Sotto la quale immagine è qui significata la Penitenza, la quale è descritta col Caratterismo suo propio; perciocchè ciò, che conviene al Penitente, dee attribuirsi alla Penitenza: onde, siccome il Caratterismo del Penitente è la parvenza del volto trista, pallida, smunta, compassionevole: e'l Caratterismo del Penitente Minorita è vestir sacco grosso, l'esser cinto di corda, e serbar silenzio per modo, che, a chi 'l vede, sembri penseroso; così con tale Caratterismo è descritta la Penitenza. Notisi, che diciamo *cinta di capestro*, il che è preso da Dante nel Canto XXVII. dell' Inferno: ma la locuzione quì resta figurata colla Metonimia d'effetto, nominandosi l'effetto, cioè, il capestro, o sia, la cintura, per significare la corda, che cigne. Poi seguitiamo: *Turba di Monte, e di Cittade mista fin là per entro a darle aita è pinta. Chi se', le dice, e qual disio t'ha vinta, ch' alberghi dove il Sol non forma lista?* Nelle parole: *turba di Monte, e di Cittade*, v'è la Metonimia del contenente, nominandosi il contenente, cioè, il Monte, e la Città, per significar gli abitanti. *Chi se', le dice*, v'è la continuazione della Prosopopeja, e del Dialogismo; perciocchè si finge persona della non persona, cioè, si finge, che la Penitenza sia a guisa di persona, che ascolti, e che risponda. Nelle parole: *ch' alberghi dove il Sol non forma lista*, v'è la Perifrasi, colla quale, in vece di dire in poche parole, ch' alberghi in sì oscura Grotta, dicesi: *dove il Sol non forma lista*, cioè, non mette dentro un poco di raggio. Il perchè la Grotta del B. Andrea viene a esser descritta più oscura, che non era la Torre, entro cui fu serrato il C. Guido co' Figliuoli, dove per un picciol pertugio potea passare un raggio di Sole, il qual raggio formava una come lista di luce dentro

tro al Carcere. Poi segue: *Penitenzia son' io, risponde accorta. Quì meco Andrea si giacque, e quì con nui silenzio, e pace, che a membrar conforta.* Nella qual locuzione v'è colla Prosopopeja il Dialogismo, e l'Etopeja. L'addjettivo di *accorta* dato alla Penitenza ha fondamento nel precetto di Cristo, il quale avvisa i suoi Ministri a esser semplici sì, ma prudenti: e la prudenza consiste nel sapere intendere la circostanza dell'avere, o a parlare, o a tacere: e dell'avere a parlare in un modo, e non nell'altro: d'una cosa, e non dell'altra. Quì la Penitenza, ch'è domandata, chi ella sia; e perchè siasi ella ritirata in sì oscura Grotta, si manifesta con semplicità, chi ella sia, dicendo: *Penitenzia son' io:* e poi come saggia, e prudente prende occasione d'insegnare coll'esempio del B. Andrea, per qual via si vada al Cielo, e dimostra, che il B. Andrea visse sempre mai Penitente: *Quì meco*, dice, *Andrea si giacque:* e poi, per confortare gli altri a Penitenza, dimostra i beni dell' animo, che il Penitente gode, che sono *silenzio, e pace*; perciocchè il Penitente ritirato non sente i rumori, e i litigj del gran Mondo, e pruova ne' lunghi suoi silenzj quella tranquillità, che *terris vestigia fecit*. L'addjettivo adunque di *accorta* dato alla Penitenza non è vaneggiante, ma operante, inquantocchè dimostra, che la Penitenza, domandata chi ella sia, e perchè siasi ritirata in luogo sì tenebroso, prende motivo di fare, che la sua risposta serva di Parenesi invitatrice a imitare Andrea per lei divenuto Beato. Poi segue: *Io sua Maestra, io sua Compagna fui, io fin al dolce riso gli fui scorta, ed or chi vede me, conosce lui:* nella qual locuzione si continua colla Prosopopeja anche l'Etopeja, e con queste l'Anafora per la repetizione del pronome *io* nel principio de' Coli. Dice: *io sua Maestra*, colle quali parole dimostra, che niun' altra dottrina serve per insegnare la via d'andare alla gloria, che la Penitenza: dice *io sua Compagna*, nelle quali parole dimostra, che, siccome Tobiolo ebbe per compagno l'Angelo; così che l'Angelo compagno d'ognuno, che vuole camminar sicuro per questa Selva selvaggia, dee prendere per sua compagna la Penitenza. Dice: *Io fin al dolce riso gli fui scorta*, colle quali parole dimostra, che *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit:* e finalmente conchiude: *ed or chi vede me, conosce lui:* colle quali parole dimostra, che il B. Andrea sempre mai visse Penitente, che non ebbe altro Maestro, altro compagno, altra guida, che la Penitenza, la quale, avendo impresse in lui tutte le sue massime, e tutta la sua forma, conseguentemente tanto era vedere la Penitenza, rimasa nella Grotta, quanto se ivi ancora si vedesse Andrea Penitente. Per ordi-

ordine all' artifizio del Sonetto, la Metonimia d'aggiunto è quella, che ha dato motivo di formare l'immagine poetica: la quale immagine formata apre poscia la via alle Prosopopeje, all' Etopeje, ai Dialogismi, che sono figure usatissime da' Poeti, e l'apre ad altri ornamenti dell' arte.

CAPITOLO XIII.

Delle spezie de' Tropi.

Gerardo Vossio nel libro 4. delle Instruzioni Oratorie; perciocchè insegna quattro essere i principali Tropi, cioè: la Metonimia, la Sinecdoche, la Metafora, e l'Ironia; perciò dice, che le spezie de' nominati quattro principali Tropi sono sei: cioè. 1. La Metalepsi. 2. L' Antonomasia. 3. La Cinote. 4. La Sillepsi. 5. La Litote. 6. L' Eufimismo: ma i Retori di non picciol grido insegnano, che non sono spezie de' Tropi, ma Tropi distinti. Noi abbiamo insegnato il numero de' Tropi, secondo che sono distinti da Cicerone nel 4. libro della Retorica a C. Erennio: e quale sia l'uso loro, o più, o meno frequentato dagli Oratori: il che basta, acciocchè gli Studianti abbiano quanto è uopo per comporre con quella eleganza, e con quelle frasi, che derivano da' Tropi. Ma, per dare quella notizia, che potrebbe disiderarsi da coloro, che non tanto studiano per comporre le Orazioni, quanto per saper sottilmente le cose; spiegheremo le dette principali spezie de' Tropi, delle quali la Metalepsi è spezie della Metonimia: l' Antonomasia, la Cinote, la Sillepsi, e la Litote sono spezie della Sinecdoche: L' Eufimismo spezie, o affezione dell' Ironia.

§. I.

Della Metalepsi.

Metalepsis, lat. *transumtio*. La voce greca è composta della particella *metà*: lat. *trans*; e del nome *lepsis*, derivante dal verbo *Lambano*: lat. *sumo*. Quintiliano nel lib. 3. cap. 6. chiama la Metalepsi stato translativo, transuntivo, transportativo: *& Metalepsim, quam nos variè translativam, transumptivam, transpositivam, vocamus.* La Metalepsi come Tropo, largamente parlando, ella è la stessa cosa, che la Metonimia; perciocchè ogni trasportamento di voce assunta, per significare ciò, che significa la voce a lei vicina, e a lei finitima, si dice Metonimia, e Metalepsi: ma, strettamente parlando,

lando, la Metalepsi è spezie di Metonimia, cioè, trasportamento d'una voce, che significa trasportamento del significato dell'antecedente, per significare il conseguente: ovvero trasportamento del significato del conseguente, per significar l'antecedente: come farebbe: *aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci*: il che è detto per significare, che è sera. E così dicendo: *io mi ricordo de' peccati*, in vece di dire, io punisco i miei peccati, è Metalepsi d'antecedente; perciocchè dal ricordarsi de' peccati, ne viene per conseguente il punirli: e la punizion de' peccati è conseguente derivante dalla memoria de' medesimi.

Avvi poi una Metalepsi, che si dice di gradazione: ed è, quando si assume una voce per significare qualche cosa connessa: la qual connessione però non si offra tosto; ma solamente dopo alcune illazioni: come farebbe, quando si nomina il Lare, che è Dio domestico, per significar la casa: della qual Metalepsi di gradazione si serve Virgilio nel 4. della Georgica, dove dice: *sæpe etiam, effossis, si vera est fama, latebris, sub terra fodere Larem*. Quì, per intendere, che tal fiata nel cavar la terra sonosi ritrovate sotto terra le case, fa uopo intendere, che *Lare* è Dio domestico: e che, per avere il Dio domestico, avvi a esser la casa. Questa sorta di Metalepsi; perciocchè rende oscura l'Orazione, rade volte è usata dagli Oratori: vero è però, che ogni qual volta la gradazione non riuscisse oscura; tal sorta di Metalepsi, per cagion della gradazione, farebbe ingegnosa.

§. II.

Dell' Antonomasia.

ANtonomasia, lat. *pronominatio*. La voce greca è già ne' Tropi per noi dichiarata, siccome ancora la sua difinizione. Ora cerchiamo, come l'Antonomasia possa dirsi spezie della Sinecdoche; e diciamo, che ella può noverarsi tra le spezie della Sinecdoche in due maniere, cioè, o quando il propio nome si prende pe 'l comune, come farebbe, dicendo, che Clodio è il Giove Romano: il nome Giove è propio, ma quì da Cicerone si prende come comune a tutti coloro, che tengono come Giove per moglie la propia sorella: e così anche Cajo Caligola si dice: *Giove Romano*, perchè usò con tutte le sue sorelle: e così è nominar *Venere*, per significar la libidine &c. ovvero l'Antonomasia è spezie di Sinecdoche; quando per contrario il comune si assume, per significare il propio: come fareb-

sarebbe dicendo: *il Poeta latino*, per significar Virgilio. Prendendo adunque il propio pe'l comune, è Sinecdoche della spezie, che è nominar la spezie per significare il genere, o l'individuo, per significar la spezie. Prendendo il comune pe'l propio, è Sinecdoche del genere, che è nominare il genere, per significar la spezie. In qualunque modo però si usurpi il nome, o si usurpi il propio pe'l comune, ovvero il comune pe'l propio, l'Antonomasia deriva da qualche azione, o buona, o rea, o da qualche difetto, o di corpo, o d'animo, che dà motivo d'usurpare una cosa per l'altra. Che, se nell'usurpazione d'un nome per l'altro si avesse riguardo alla similitudine tra due cose, la quale desse occasione di prender l'una per l'altra; allora per cagion della similitudine l'Antonomasia potrebbe dirsi affezione della Metafora, potendo una dizione per un rispetto appartenere a un Tropo, e per un'altro rispetto all'altro.

§. III.

Della Cinote.

COinotes, lat. *communicatio*. La voce greca deriva da *coinos*, lat. *communis*. La Cinote serve, ora per fare, che l'Oratore si concilj benevolenza, ora che l'animo degli Uditori non si alieni, e conseguentemente, che l'Orazione riesca, nè ingrata, nè odiosa. Consiste adunque la Cinote nel comunicare le virtù di alcuni a tutto l'Uditorio: ovvero nel comunicare le colpe altrui a noi medesimi. In ognuno de' modi apparisce, che la Cinote è spezie della Sinecdoche; perciocchè il propio a uno ella comunica a tutti: e ciò, che è comune a molti, partecipa a un solo, che è quanto dire, assume il tutto, per significar la parte: ovvero la parte, per significare il tutto: il che nelle laudi propie, ovvero nelle riprensioni altrui mirabilmente giova per fare, che l'Orazione non sia odiosa: il perchè nelle laudi propie l'Oratore comunica agli Uditori, e dice, che gli Uditori sono quelli, che hannogli dato campo, e motivo, e stimolo d'operar lodevolmente: e che l'azione onorevole, cui egli ha operato, e per la quale si è acquistato onore, e gloria, ella è provenuta per opera degli Uditori: per la qual cosa eglino deono dirsi gli Autori di quell'azione, e a essi dee attribuirsi ogni lode. Se poi riprende le colpe altrui: la Cinote giova per togliere l'odiosità al discorso; perciocchè fa, che l'Oratore comunichi anche a se quel biasimo, e che in vece di dire: *voi avete fatto*, dica, *noi abbiamo fatto*: e in cotal guisa, comunicando la sua lode agli Uditori, e, comuni-

municando il biasimo degli Uditori a se stesso, rende grata l' Orazione, e si acquista benevolenza.

§. IV.

Della Sillepsi.

SIllepsis, lat. *comprehensio*, *complexio*. La voce greca è composta della particella *syn*, lat. *cum*: e del nome *lepsis* derivante dal verbo *lambano*, lat. *capio*, *prœbendo*, *accipio*. La Sillepsi consiste nell' usare una voce ambigua, che ha due significati, in ambedue le significazioni, come sarebbe: *Verre è sempre Verre:* dove Cicerone colla stessa voce, *Verres*, abbraccia, e l'animale, e la persona. Di questa natura è il dire: *l'ira è più dolce del mele*; perciocchè la dolcezza, che è voce ambigua, si riferisce al mele, e all'ira, se ella è usata in ambedue i significati, ciò segue per via di Sillepsi, colla quale, se una voce ha un significato propio, e l'altro metaforico, si abbracciano nel tempo stesso ambedue i significati. Così in S. Giovanni al c. 12. v. 32. si legge: *Si exaltatus fuero à terra, omnia trabam ad me ipsum:* il che è detto per via di Sillepsi; perciocchè la voce, *exaltatus à terra*, è ambigua, la quale significa due cose: l'una l'essere alzato da terra in Croce: l'altra l'esser tolto dagli Uomini, e portato in Cielo: e si prende in ambedue i significati. La Sillepsi adunque si dice spezie della Sinecdoche *partis* per la proporzione, che v'è tra la Sinecdoche della parte, e la Sillepsi; perciocchè, siccome nella Sinecdoche, col nome d'una parte si abbraccia il tutto, come col nome del tetto la casa, col nome, o del piede, o della mano, o della lingua &c. tutta la persona; così, perciocchè la Sillepsi si usa facendo, che la voce ambigua abbracci nel tempo stesso ambedue i significati; però ella per questa ragione si novera tra le spezie della Sinecdoche della parte. Nell'Orazione la Sillepsi è da fuggirsi; perchè ella è contraria alla massima perfezion del discorso, che è la chiarezza.

§. V.

Della Litote.

LItotes, lat. *attenuatio*, *tenuitas*. La voce greca *Litotes* deriva dal verbo *Lissome*, lat. *supplico*, *supplex oro*, *precor*: e perciocchè colui, che prega, si umilia; però i Retori prendono la figura

Lito-

Litote per una diminuzione del vocabolo, per mezzo della quale la cosa resta modestamente espressa: onde, se si nomina la cosa grande, non coll'affermazione, ma colla negazion del suo contrario; perciocchè la negazion del contrario descrive la cosa più modestamente, che non si farebbe coll'affermazione positiva, ciò segue per via di Litote, o sia, di attenuazion del vocabolo. Per esempio, se in vece dire, *bello*, si dice, *non diforme:* la cosa bella colla negazion del contrario riman più graziosamente, e più modestamente espressa. Se in vece di dire, *amabile*, si dice, *non isspregevole;* la cosa amabile colla negazion del contrario riman con maggior grazia, e con maggior modestia portata. Di questo modo si serve Virgilio, dove dice: *Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amintha?* cioè, *quod me amore prosequeris*. E nel 3. della Georgica, dove, parlando del Cavallo bianco picchiato, in vece d'usar l'affermazione, usa la negazion del contrario, e per significare, che tal Cavallo gli piace, dice, che non gli dispiace: *nec mihi displiceat maculis insignis, & albo*. Così Orazio per significare li doni accettissimi, dice colla negazion del contrario: *dona non ingrata*, e in vece di dire: *gens strenuissima*, colla negazion del contrario, dice: *gens non tarda*. E Cicerone nell'Orazione pro Cælio, volendo dire, che Celio era bello; per dir ciò modestamente, e con grazia, dice, che non era diforme; e così tanto i Poeti, quanto gli Oratori usano sovente la Litote, che riesce poi del tutto plausibile, quando l'Oratore, spinto da necessità è obbligato di dare a se qualche laude; perciocchè allora è meglio, quanto più è possibile, lo stenuare i nomi delle virtù colle negazioni de' contrarj, affine di lodarsi con tutta quella modestia, che è richiesta. La Litote poi si dice spezie della Sinecdoche *partis* per la proporzione, che passa tra la Sinecdoche *partis*, e la Litote; perciocchè, siccome nella Sinecdoche della parte si nomina la parte, per significare il tutto; così nella Litote si nomina la cosa grande colla negazion del contrario, la qual negazione verso l'affermazione ha quasi ragione di parte, e conseguentemente colla Litote, nominandosi la cosa col diminutivo, cioè, colla negazion del contrario, viensi a nominar, per dir così, il tutto dalla parte.

§. VI.

Dell' Eufimismo.

EUphimismus, lat. *bona ominatio*. La voce greca è composta della particella *eu*, lat. *rectè*, *bene*: e del nome, *phimismus*, derivante dal verbo *phao*, lat. *dico*. L'Eufimismo adunque per se medesimo non è spezie d'Ironia, ma egli è affezione della Ironia allora solamente quando col buono augurio si viene a significare il contrario, che è quanto dire, quando una voce, che per se medesima suona bene, si enuncia per significare il contrario. Per esempio, se uno dicesse: *sei tu stato battuto dal padre?* e la risposta fosse: *bene*; la voce, *bene*, sarebbe ironica; perciocchè con sì fatta voce egli significherebbe, che è stato battuto *malamente*. Così il Ponto Eusino è detto *Eusino*, per via di Eufimismo ironico; perciocchè i Litorani del Ponto sono gente aspra, e inospitale: per la qual cosa il Ponto dagli Abitatori era detto *Axinos*: ma poi per Eufimismo ironico fu detto *Euxinus*: onde Ovidio lib. 3. Trist. dice: *Dum me terrarum pars pene novissima Ponti. Euxinus falsò nomine dictus habet*. Nella Scrittura, dove alcuna espressione sotto le propie voci sarebbe sommo orrore a udirsi, il concetto si esprime per via di Eufimismo ironico, come nel lib. 1. de' Re al c. 21. v. 10. in vece di dire: *maledixisti Deo, & Regi*, dice: *benedixisti Deo, & Regi*: e così è presa la stessa voce, *benedicere*, nel significato di *maledicere* nel lib. di Giobbe c. 1. v. 5. dove dice: *si fortasse peccaverint filii mei, & benedixerint Deum in cordibus suis*: il che è detto per via di Eufimismo ironico; perciocchè dura cosa parea allo Scrittore sacro l'esprimere, che Iddio fu maledetto: e perciò disse, che fu benedetto. Coll' Eufimismo ancora, per non esprimere la cosa col nome suo dolorante, in vece di dire: *il tale è morto*, si dice: *il tale è passato all' altra vita: è partito da questo Mondo*: il qual modo è per via di Eufimismo; perciocchè si nomina la risurrezione, che è cosa dolce, e soave a udirsi, per significar la morte: e così dicendo: *il tale è partito*, *è passato*, per significare, che è morto; si viene a dire: il tale dee risorgere; perchè è partito per tornare, cioè, è morto per risorgere.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Dell' Ipallage.

§. I.

Cercasi, se l' Ipallage sia da collocarsi nel numero de' Tropi.

Hypallage, lat. *diversitas*, *subalternatio*, *permutatio*. La voce greca è composta della particella *hypo*, lat. *sub*, *per*, *propter*, e del nome *allage*, derivante dal verbo *allato*, lat. *muto*, la cui radicale è *allos*, lat. *alius*. Alcuni Retori insegnano, che l' Ipallage sia figura, colla quale si fa la subalternazione, e permutazione delle voci. Per esempio: Cicerone nell' Orazione pro Marcello, di Cesare parlando, dice: *Vidimus tuam victoriam prælìorum exitu terminatam: gladium vagina vacuum in urbe non vidimus*. Avvi quì l' Ipallage nelle voci: *gladium vagina vacuum*, perciocchè in vece di dire: *vaginam gladio vacuam*, Cicerone permuta le voci, e dice, *gladium vagina vacuum:* la qual permutazione di voci per altro può dirsi Metonimia; perciocchè, dalla vicinanza d' una voce all' altra, l' una si prende nel significato dell' altra, come segue nella Metonimia, quando per la vicinanza del contenente al contenuto: del conseguente all' antecedente: del segno al segnato: della cagione all' effetto, e per l' opposito &c., si colloca una voce nel significato dell' altra: e per questo motivo Cicerone nel terzo libro de Oratore dice, che l' Ipallage è quella, che così vien chiamata da' Retori: laddove la Metonimia è così chiamata da' Grammatici: per la qual cosa, secondo la dottrina di Cicerone, e anche secondo quella di Quintiliano nel lib. 8. c. 6. e nel 9. c. 3. l' Ipallage è la stessa cosa, che il Tropo, che si dice da' Grammatici, *Metonimia*. Ma, perciocchè coll' Ipallage ambedue le voci permutate si esprimono nello stesso concetto: laddove co' Tropi si esprime il concetto con una voce, per significar l' altra: come farebbe, si esprime l' Italia, per significar gl' Italiani, si esprimono le Lancie transalpine, per significare i Galli &c. per questo motivo l' Ipallage pare meglio collocata nel novero delle Figure, che de' Tropi: della qual figura usano sovente i Poeti: come Virgilio nel. lib. 3. dell' En. dice: *dare classibus austros*, dove si truova la subalternazione, e la permutazion delle voci; perciocchè in vece di dire: *dare classes*

austris, permuta le voci, e dice: *dare classibus austros*: E nel sesto libro dice: *Ibant obscuri sola sub nocte:* E dell'Ipallage pure si serve la Scrittura nel lib. de' Giudici c. 1. dove dice: *miserunt urbem in ignem*, in vece di dire: *miserunt ignem in urbem:* E della stessa natura è l'Ipallage del Salmo 54. *miserunt in ignem sanctuaria tua:* dove sono permutate le voci; perciocchè avrebbe a dire: *miserunt ignem in sanctuaria tua*. L'Ipallage può anche spettare alla figura, che da' latini si dice, *correctio*; perciocchè nella correzione si fa appunto la permutazion delle voci, come dicendo: *non iratus, sed insanus:* dove vuolsi, che l'*insanus* sia sostituito in luogo dell'*iratus:* ma questa permutazione di voci non è puramente grammaticale, come è la prima, in cui altra cosa non v'è, che la permutazione sola, e semplice delle voci; ma ella è Oratoria per questa ragione, cioè, perchè nella correzione, quando una voce seconda si sostituisce in luogo della prima, entraci sempre mai l'incremento, che da forza, e veemenza, e grandezza all'Orazione.

CAPITOLO XV.

Delle spezie dell' Allegoria.

Assai sono le Allegorie, dice il Venerabile Beda nel Libro de *Tropis Sac. Scripturæ*, ma le principali, dice egli, sono sette, cioè, 1. Eironeja. 2. Antiphrasis. 3. Ainigma. 4. Charientismus. 5. Paroimia. 6. Sarcasmus. 7. Asteismus, alle quali si può aggiugnere l'Apologo. Di queste noi tratteremo qui brevemente; perciocchè d'alcune abbiamo già favellato appieno sì nel libro dell'Arte Oratoria, che nelle figure delle sentenze: e le altre non hanno l'uso loro nelle Orazioni degli ottimi Oratori così frequente, come l'hanno i Tropi, in cui ci siamo diffusi nel presente Trattato. Tenendo adunque il nostro ordine di porre l'etimologia de' nomi greci, per agevolare agli studianti non versati nella lingua greca il potere a memoria ritenere i nomi delle figure, e de' Tropi, che nelle scuole s'insegnano, or co' nomi greci, ora co' nomi latini: e, per far loro meglio comprendere le difinizioni; cominceremo la dichiarazione dalle etimologie de' nomi greci; e poi soggiugneremo le difinizioni, e le spiegazioni loro.

Digitized by Google

§. I.

Della Ironia.

E*Ironeja*, lat. *dissimulatio*, *cavillatio*. La voce greca deriva dal verbo *Eiro*, lat. *dico*. Da *Eiro* viene *Eiron*, lat. *dissimulator*, *cavillator*. Da *Eiron* viene *Eironeja*, lat. *dissimulatio*, *cavillatio*: ma per qual cagione da *Eiro*, lat. *dico* il participio *Eiron* non voglia dire, *dicens*, *loquens*, ma *dissimulatè loquens*: non è, dice il Vossio, stato da alcun Retore, non da Cicerone, non da Quintiliano, non dall' Aquila, non da Ruffiniano, e non da Eustasio dichiarato. Il perchè si dee stare alla sola versione de' Retori, i quali prendono l' Irone, non per semplice Dicitore; ma per Dicitor simulato, o sia, per simulatore: e l' Ironia non per semplice dizione, o sia, locuzione, ma per locuzione simulata, o sia, per dissimulazione. L' origine del prendere l' Ironia, non per dizione, o sia, locuzione sola, ma per dizione, e locuzione dissimulata forse deriverà; perchè i gran Dicitori sogliono esser sottili, e conghietturar sottilmente, e sospignere gli animi nella loro opinione tal fiata con modi artifiziosi, e simulati, e con varie cavillazioni, nel qual numero sono principalmente gli Oratori, che negli antichi tempi erano gli Avvocati, o sia, i Padrocinatori delle cause, i quali, per essere Dicitori acuti, sottili, pieni di cavillazioni, e di stratagemmi, non si chiamavano Dicitori solamente, ma Dicitori simulati: la qual cosa ha fatto, che la voce *Eiron*, non voglia dire semplicemente *Dicitore*; ma *Dicitore*, *che parla con simulazione*. Pe 'l qual motivo gli Ateniesi, che erano Uomini eloquentissimi, e facondissimi, si chiamavano *Eirones*, cioè, *illusores*, *cavillatores*, *dissimulatores*, tra quali Cicerone nel 2. de Orat. dà il primo luogo a Socrate, chiamato *Irone*. Per via adunque di Antonomasia *catà exochim*, la voce greca *Irone*, che vuol dire *Dicitore*, si prende come significante *Dissimulatore*, e la voce, *Ironia*, antonomasticamente per *Dissimulazione*. Infatti, se noi ponghiamo mente al modo, che gli Oratori serbano nel provar gli assunti loro, troveremo, che gli artifizj loro altra cosa non sono, che dissimulazioni; perciocchè l' amplificare, il diminuire, il fare apparire la cosa, o più, o meno di quello, che ella è, il figurare il discorso non è provar dirittamente: ma con circuizione, e simulazione: per questo motivo la voce *Irone*, che per se medesima significa, *Parlatore*; perciocchè si riferisce al *Parlatore facondo*, *ed eloquente*, che nel par-

lare

lare usa molti artifizj, e che per lo più non discorre con discorso semplice schietto, che è quanto dire, che non espone la nuda verità; ma la veste, l'adorna, e la fa comparire con altra faccia, se non del tutto diversa da quello che ella è, almeno non del tutto colla sua natural forma; antonomasticamente si adopera per significare no 'l semplice Parlatore, ma 'l Parlator simulato. E per questa ragione medesima la voce, *phrasis*, che viene da Phrazo, lat. *dico*, anche ella non significa locuzione semplice; ma locuzione elegante; perchè gli Oratori, che sono Parlatori, che elegantemente parlano, han dato motivo di fare, che la frase non si prenda per locuzione semplice, ma per locuzione elegante: onde siccome dal parlare elegantemente la voce, *phrasis*, si prende nel significato non di semplice locuzione, ma di locuzione elegante; così dal parlar simulato degli Oratori, la voce, *Ironia*, non denota semplice locuzione, ma locuzion simulata.

L'Ironia si difinisce: *qua, per id quod dicitur, intelligitur oppositum*, la qual difinizione è comune all' Ironia, o si consideri come Tropo, o come Figura: onde è mestiere trar la differenza, che v'è tra l'Ironia, che appartiene all' Allegoria, come spezie di essa, e l'Ironia come Figura di sentenza, dal modo di rappresentare il contrario, inquantocchè l'Ironia, come Tropo, è più aperta, e più breve: l'Ironia, come Figura di sentenza, è più ascosa, e più lunga. Vero è, che l'Ironia, o sia ella Tropo, o Figura, sempre fa, che il detto sia contrario al concetto della mente: ma coll' Ironia come Tropo si dice la cosa diversamente da quello, che nell' animo si sente, senza lungo dissimulare: laddove coll' Ironia, come Figura di sentenza, si dice la cosa diversamente da quello, che si sente, ma lungamente dissimulando: la qual lunga dissimulazione fa, che il senso contrario al detto non sia così manifesto, come quando apertamente, e brevemente si dice una cosa, e vuolsi, che si concepisca la contraria. Per esempio: Cicerone pro Sex. Roscio Amerino, parlando di Glaucia testimonio falso prodotto in giudizio contro Sesto Roscio, esclama: O *præclarum testem, o gravitatem dignam expectatione, o vitam honestam, atque ejusmodi, ut libentibus animis ad ejus testimonium vestrum jusiurandum accomodetis*. Chi è, che tosto non conosca, che Cicerone sotto le parole, *o præclarum testem &c.* dice una cosa, e vuole, che s'intenda la contraria? E così appresso dello stesso Glaucia parlando dice: *Quid tu vir optime: ecquid habes, quod dicas?* sotto le parole: *Quid tu vir optime*, intende tutto l'opposito. Nel libro 3. in Verrem, dove dice: *Quamobrem hoc omni tempore Syllano, & accusatione circumscripto*,

scripto, legationem ejus præclaram cognoscite: nella voce, *legationem præclaram*, s' intende tosto, che Cicerone parla in significato contrario. E appresso nello stesso libro, dove dice: *At credo in hisce solis rebus indomitas cupiditates, atque effrænatas habebat, cæteræ libidines ejus ratione aliqua, aut modo continebantur*, si conosce subitamente il parlare ironico; perciocchè immediatamente Cicerone dimostra, che *cæteræ libidines ejus ratione aliqua, aut modo non continebantur*. Appresso nello stesso libro, dove dice: *Erat in consilio etiam æquissimus Judex ipse Verres*, l' Ironia è apertissima. Nel libro 4. in Verrem colla stessa Ironia aperta, di Verre parlando, dice: *Iste homo omnium æquissimus, atque à cupiditate omnium remotissimus se cogniturum esse confirmat*. E nello stesso libro pungendo la rapacità di Verre, il quale rapiva le cose più preziose, e più singolari della Sicilia, con apertissima Ironia dice: *hæc & alia Scipio non negligenter abjecerat: ut homo intelligens Verres auferre posset*. Nel libro quinto in Verrem sotto evidentissima Ironia dice: *Instat Scandilius poscere Recuperatores: tum iste homo innocens, qui illam suspicionem levare, atque ab se removere cuperet, Recuperatorem dicit se de coborte sua daturum*. Chi è, che quelle due voci, *tum iste homo innocens*, non tosto conosca esser dette in senso contrario? Nel libro 7. in Verrem con aperta Ironia dice: *De hac imperatoria jam tua laude disputo: quid ais bone custos, defensorque Provinciæ?* Certo è, che in una Orazione, in cui Cicerone accusa, e riprende, ed esaggera le tante iniquità di Verre, ognuno conosce, che dicendogli: *bone custos, defensorque Provinciæ*, egli vuole significare tutto il contrario. E nella stessa Orazione, dove dice: *Hic ita vivebat iste bonus Imperator hibernis mensibus, ut eum non facilè, non modò extra lectum, sed ne extra tectum quidem quicquam videret*: L' Ironia nelle due voci, *iste bonus Imperator*, è manifesta: e così poco appresso, che dice: *Iste enim Prætor severus, ac diligens, qui Populi Romani legibus nunquam paruisset: illius diligenter legibus, quæ in poculis ponebantur, obtemperabat*; le parole *Prætor severus, ac diligens* sono evidentemente dette per Ironia. Poco appresso dice: *At enim idcircò Navem Mamertinis non imperasti, quod erant fœderati: Dii approbent: habemus hominem in fæcialium manibus educatum, unum præter cæteros in publicis religionibus fœderatum, sanctum, & diligentem: omnes, qui ante te Prætores fuerunt, dedantur Mamertinis, quod iis Navem contra pactionem fœderis imperarint: sed tamen tu sancte homo, ac religiose, cur Tauromitanis item fœderatis Navem imperasti?* Le parole *habemus hominem in fæcialium manibus educatum, unum &c. sanctum, & diligentem*, sono chiarissimamente ironiche; e perciocchè

chè l'Ironia consiste in poche parole, che apertamente sono pronunciate in senso contrario a quello, che suonano, ella è spettante a' Tropi, e viene a essere, o spezie, o affezione dell' Allegoria. Nella Scrittura leggiamo similmente molte locuzioni, le quali sono apertamente ironiche, consistenti in poche parole, che stante il contesto del discorso per necessità s' intendono in senso contrario. Così nel terzo de' Re Elia dicea a' Sacerdoti idolatri, i quali invocavano le false deità loro, che facessero scendere il fuoco ad abbruciar la catasta delle legna: *Clamate voce majore, Deus enim est, & fortasse loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certè dormit, ut excitetur*, le quali parole sono così apertamente dette in senso contrario, che tosto si conosce la dissimulazione, con cui si parla. Nello stesso modo parla Paolo Appostolo nella prima lettera a' Corintj al Capo quarto, dove dice: *Jam saturati estis, jam divites facti estis, sine nobis regnatis:* Ch' egli parli ironicamente si può conoscere dalle parole, che immediatamente seguono: *& utinam regnetis*. L' Ironia adunque apertamente consistente in poche parole, che chiaramente sono dette in senso contrario a quello, che esse parole suonano, è spettante a' Tropi.

L' Ironia, che si produce in lungo, e che non dalle sole parole, ma dal senso, e dalla intenzione dell' Oratore si conosce essere Ironia; ella è spettante alle figure delle sentenze: della qual sorta d' Ironia ne abbiamo frequenti esempli nelle Orazioni di Cicerone. Sotto le forme di amplificare le ragioni dell' Avversario, e poi di temere, e di dubiare del buono esito della Causa, è figurato con Ironia l' Esordio del libro 7. in Verrem, dove Cicerone comincia: *Nemini video dubium esse Judices: quin apertissimè C. Verres in Sicilia, sacra, prophanaque omnia, & privatim, & publicè spoliarit: versatusque sit sine ulla non modò religione: verùm etiam dissimulatione in omni genere furandi, atque prædandi. Sed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defensio ostenditur, cui, quemadmodum resistam, multo mihi ante est Judices providendum, ita enim caussa constituitur: Provinciam Siciliam virtute ejus, & vigilantia singulari, dubiis, formidolosisque temporibus à fugitivis, atque à belli periculis tutam esse servatam, quid agam Judices? quo accusationis meæ rationem conferam? quo me vertam? ad omnes enim meos impetus, quasi murus quidam, boni nomen Imperatoris opponitur, novi locum: video ubi se jactaturus sit Hortensius, belli pericula, tempora Reip., Imperatorum penuriam commemorabit, tum deprecabitur à vobis: tum etiam pro suo jure contendet: ne patiamini talem Imperatorem Populo Romano Siculorum testimoniis eripi: neve obteri laudem imperatoriam criminibus*

ava-

Digitized by Google

avaritiæ velitis, non possum dissimulare Judices, timeo, ne C. Verres propter hanc virtutem eximiam in re militari omnia quæ fecit impunè fecerit. L'Ironia comincia dalle parole: *sed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defensio ostenditur:* colle quali parole Cicerone loda, e amplifica la difesa, che Ortensio difensore di Verre farà in favore del Reo: la qual lode, e amplificazione della difesa d'Ortensio è del tutto ironica; perciocchè Tullio, lodando la difesa, che Ortensio farà per fare, vuole far conoscere tutto il contrario, cioè, che tal difesa non varrà nulla, che sia per essere ridevole, che anzi sia contro del Reo. Dicendo adunque: *sed quædam mihi magnifica, & præclara ejus defensio ostenditur;* la figura è di Prolepsi: e la Prolepsi qui è ironica; perciocchè Tullio, che antivede la difesa, intanto la loda, e la magnifica, perchè appunto cotal difesa non è fondata nel vero, e servirà piuttosto a colpa, e a biasimo del Reo, che a difesa. Poi Cicerone segue ad amplificar la qualità della grave, e forte difesa, e a finger timore di non poterla confutare: *cui quemadmodum resistam multò mihi ante est Judices providendum, ita enim caussa constituitur: Provinciam Siciliam virtute ejus, & vigilantia singulari, dubiis, formodolosisque temporibus à fugitivis, atque à belli periculis tutam esse servatam, quid agam, Judices? quo accusationis meæ rationem conferam? quo me vertam? ad omnes enim meos impetus, quasi murus quidam, boni nomen Imperatoris opponitur:* la qual dimostrazion di timore, cioè, *cui quemadmodum resistam multò mihi ante est providendum*, è ironica; perciocchè colla dimostrazion di timore egli viene ad amplificare sempre più la forte difesa d'Ortensio, la quale Cicerone ben sà, che sia per essere difesa debole, e ridevole: anzi quella, che farà maggiormente risaltare la reità di Verre; e che verrà talmente da lui confutata, che arriverà poi a rimproverare Ortensio, perchè abbia ardito di portare in giudizio tal difesa, e a dirgli: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas*, e quindi a far conoscere a Ortensio, che la sua difesa ha fatto scoprire nuove iniquità, e nuove scelleraggini di Verre: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas: cognoscentur enim omnia istius æra illa vetera &c. renovabitur prima illa militia &c. multa ejus in stipendiis damna proferentur &c.* onde si vede, che la dimostrazion di timore, amplificando la gagliarda difesa, che Ortensio farà per fare, è tutta ironica: e così che la Prolepsi, cioè, *cui quemadmodum resistam, multò mihi ante est Judices providendum &c.* e la dubiazione: *quid agam Judices? Quo accusationis meæ rationem conferam? Quo me vertam nescio*, è tutta ironica; perciocchè le parole

di

di Tullio suonano dubbio, e dimostrano timore: e'l senso d'esse parole è tutto contrario; perciocchè Tullio finge di temere la cosa, che non teme; e di mettere in dubbio, se valida sia per essere la sua confutazione, quando ch'egli è securo, ch'ella sarà validissima. E così le parole, che seguono: *ad omnes enim meos impetus, quasi murus quidam boni nomen Imperatoris ostenditur*, hanno nella mente di Tullio un significato contrario: ed è, che tal difesa, colla quale Ortensio dirà, che Verre fu *bonus Imperator*, non solamente non sarà un muro, per riparar l'empito dell'accusa; ma non potrà fare all'accusa menomo ostacolo; quindi è, che tali parole sono portate con Ironia. Poi segue Tullio ad amplificar la difesa colla Prolepsi, mostrando di prevedere, che grande impressione sia per fare nell'animo de' Giudici la difesa di Ortensio; quando Ortensio dirà, che Verre fu ottimo Imperadore: *novi locum*, dice Tullio, *video &c.* dopo la qual Prolepsi Cicerone torna a dimostrar timore, che la sua accusa contro di Verre sia per essere di niun valore, *non possum*, dice, *dissimulare, Judices, timeo &c.* e tutta la grande amplificazione della gloriosa difesa, che Ortensio farà per fare: tutto il prevedimento di quanto Ortensio sarà per dire, e per esaggerare in lode, e in difesa del Reo: tutto il timore di non saper come confutare la difesa fortissima, che si porterà in giudizio, tutto è detto con Ironia; perciocchè le parole suonano una cosa: e sotto quelle parole Tullio intende di significare tutto il contrario, cioè, che quella difesa ha da esser, non in favore, ma contro del Reo, e ch'egli è securo di vincer la causa.

Le forme adunque fin qui dichiarate, con cui l'Oratore può figurare l'Orazione coll'Ironia, sono quelle di amplificar la ragion dell'Avversario, e poi di dimostrar timore, fingendo di non saperla ribattere: e poi di dubiare dell'esito della causa: il quale artifizio serve, o in materia criminale per accusare, e per difendere un Reo: o in materia morale per accusare un Peccatore, o per difendere un Giusto: ma per lodare un'Eroe non è artifizio molto usato, se non nel caso, che si avesse a confutare qualche censura data all'Eroe lodato; allora per far conoscere, che la censura fatta è di niun momento, potrebbesi usare l'artifizio di Cicerone, e amplificare quella censura: e poi mostrar di temere di non saperla ribattere: e poi dubitare, se l'Eroe con quella macchia appostagli sarà glorioso, se perderà la buona fama, se diminuirà il suo buon nome; perciocchè sì fatta amplificazione con tante dimostrazioni di timore, e di dubbio è contraria a quello, che l'Oratore ha in mente, ch'è di far conoscere la debolezza della censura,

ra,

Digitized by Google

ra, e di far vedere, che la censura medesima riesce di maggior gloria all' Eroe lodato.

Avvi un' altro artifizio di figurar l'Orazione con Ironia, ed è quello della Paralepsi, fingendo di pretermettere, e di non voler dire quelle cose medesime, che si dicono: il quale artifizio può usarsi, o coll' Apofasi, cioè, negando: o colla Catafasi, cioè, affermando. Se per esempio si dice, come Tullio nella stessa Verrina: *Non agam tecum jure summo: non dicam quod forsitan obtinerem*, la Paralepsi è portata coll' Apofasi, cioè, negando: se si dice: *mitto*, *praetermitto*, la Paralepsi è portata colla Catafasi, cioè, affermando. Notisi però, che la Paralepsi portata colla Catafasi, cioè, affermando, come sarebbe: *mitto*, *praetermitto*, ella viene a esser la stessa cosa, come se fosse portata coll' Apofasi, cioè, negando. Per esempio: Cicerone nel libro 7. in Verrem, confutando la difesa di Ortensio, dice: *Dii faciant, ut rei militaris, ut belli mentionem facere audeas: cognoscentur enim omnia istius aera &c. renovabitur prima illa militia &c. Aleatoris Placentini castra commemorabuntur: multa ejus in stipendiis damna proferentur: quae ab isto aetatis fructu dissoluta, & compensata sunt: jam verò cùm in ejusmodi patientia turpitudinis, aliena, non sua satietate obduruisset: qui vir fuerit: quot praesidia, quàm munita pudoris, & pudicitiae vi, & audacia ceperit: quid me attinet dicere? aut conjungere cum istius flagitio cujusquam praeterea dedecus? non faciam Judices, omnia vetera praetermittam*: l' Ironia comincia dalle parole: *qui vir fuerit*, *quot praesidia &c. quid me attinet dicere?* e tanto è dire sotto la forma della Catafasi, *quid me attinet dicere?* quanto sotto la forma dell' Apofasi, *non dicam*; perciocchè l' interrogazione, cui non si sottintende una risposta, o sia una proposizione mirabile, è sempre tale, che se l' interrogazione è affermativa, la risposta, o sia, la proposizione sottointesa è negativa: se l' interrogazione è negativa, la proposizione sottintesa è affermativa. *Quid me attinet dicere?* la proposizione, che si sottintende è negativa, cioè, questa *non dicam*. E così, quando l' Oratore coll' Erotesi indicante sdegno, e schifo di dire una cosa, che tuttavia dice, usa la Catafasi; tanto è, come se usasse l' Apofasi; perciocchè nell' esempio addotto tanto è dire: *quid me attinet dicere?* come dire: *non dicam*: e tanto è dire *non dicam*, come: *praetermittam*: e infatti Cicerone, dopo che ha detto: *quid me attinet dicere?* soggiugne *non faciam: omnia vetera praetermittam*: onde la Paralepsi, o si usi coll' Apofasi, cioè, negando: *non dicam*, *non quaeram*, o si usi colla Catafasi, cioè, affermando: *mitto*, *praetermitto*, per lo più suol' essere ironica; perciocchè l' Oratore,

tore, che colle parole dice di tacere, e di prettermettere una cosa, che tuttavia dice, è veramente Irone, cioè, dissimulatore, che sotto le parole indicanti una cosa, intende un'altra tutta diversa, e contraria, come quì nell'esempio addotto, dove pare, che Cicerone abbia in dispetto, e in ira di parlare delle laidezze di Verre: *quid me attinet dicere?* ma intanto le ha dette: *jam verò cùm in ejusmodi patientia turpitudinis aliena non suà satietate obduruisset: qui vir fuerit: quot præsidia, qua munita pudoris, & pudicitiæ vi; & audacia ceperit, quid me attinet dicere?* E con questo medesimo artifizio di dissimulare, fingendo d' avere in ischifo di parlar delle iniquità di Verre, dice: *Quid ego istius decreta? Quid rapinas? Quid hæreditatem, possessiones datas, quid ereptas proferam?* Dove quella interrogazione ironica, indicante sprezzo, e ira, e noja: *quid ereptas proferam?* viene a significare la stessa cosa, come se avesse detto: *non proferam*. Insomma la Paralepsi, o si congiunga coll' Apofasi, negando di dire ciò, che si dice: o si congiunga colla Catafasi, affermando di pretermettere ciò, che non si pretermette, per lo più viene a essere spezie d' Ironia come figura di sentenza, inquantocchè sotto le parole di preterizione l' Oratore asconde la volontà, che ha di far maggiore impressione nell'animo degli Uditori, mostrando di non voler dire quella cosa, che non è di picciolo rilievo nel discorso. Notisi, che le finzioni di pretermettere ciò, che non si pretermette, servono grandemente per passare felicemente da una cosa all'altra, da un' argomento all' altro, da un punto all' altro: come già abbiamo dimostrato nel Trattato delle Figure al Paragrafo della Prolepsi.

Tornando all' Ironia, ella come figura di sentenza si congiugne poco men che con tutte le figure, le quali possono dar nel tempo stesso grazia, e ajuto alla dissimulazion dell' Oratore: ma le figure, che più frequentemente si congiungono coll' Ironia, sono la Paralepsi, l' Epitropè, la Paromologia, la Diortosi, la Prodiortosi, l' Antidiortosi, l' Epidiortosi, la Prolepsi: ed è l' Ironia quella figura, che fa conoscere l' avvedutezza dell' Oratore, il quale, prendendo luogo, e tempo, dissimula per dar grandezza a quella proposizione, che ha in mente di fare altamente comprendere: onde tal fiata mostra confidanza nelle ragioni della sua causa; e allora sarà, ch' egli appunto teme; ma per dar credito alle sue ragioni, mostra di confidare: tal volta mostra di temere, e sarà allora appunto, ch' egli è più securo, e più franco; ma mostra di temere, o per avvilire la debole ragione dell' Avversario, o per dar grandezza a quell' obbietto, di cui egli finge di temere di non saper-

saperlo adeguatamente esporre secondo tutte le sue circostanze. Certo è, che non rade volte avviene, che la dissimulazione operi, che la pruova, l'amplificazione, il discorso faccia maggior risalto. Cicerone nel 7. libro in Verrem con una Prolepsi mostra di antivedere la difesa, che Ortensio farà, per far'assolvere Verre dalla reità, di cui egli era accusato in giudizio, e gli fa dire: *Sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum, vitiorumque omnium Princeps: at est bonus Imperator, & ad dubia Reipublicæ tempora reservandus.* Questa Prolepsi è ironica; perciocchè Ortensio non dava per conceduto, che Verre fosse ladro, sacrilego, e la sentina di tutte le scelleraggini, e di tutti i vizi: ma Cicerone, che mostra di prevedere, che Ortensio in difesa di Verre dirà: *sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum, vitiorumque omnium Princeps*, non ha altro fine, se non che di far conoscere, che Verre è così scellerato, che 'l suo Difensore medesimo non può non conoscere ciò, che tutti dicono, e attestano, cioè, che Verre sia ladro, e sacrilego &c. Or se Cicerone non avesse finto, che Ortensio, e i Difensori di Verre avessero dato per conceduto, che Verre fosse ladro, sacrilego, e capo di tutti gli scellerati, e malfattori; non sarebbe poi entrato con tanta energia, e con tanto fasto d'eloquenza a discorrere della gloria militare, sopra cui falsamente i Difensori di Verre si fondavano; e a dimostrare quanto Verre fosse avaro, crudele, empio, pigro, ed effemminato Imperadore. Appresso nella stessa Orazione, dopo d'avere con vaghissima Ipomone descritta la inopinata liberazione de' Servidori di Leonida, entra con elevazione di voce per modo di Ecfonesi in un'altra Ironia, e dice: *O præclarum Imperatorem, nec jam cùm M. Aquilio fortissimo viro, sed verò cum Paulis, Scipionibus, Mariis conferendum:* e poi con vaga, e graziosa Ipomone, e nuova Epimone torna a descrivere la liberazione de' Servidori di Leonida. Or se Cicerone, in vece di usar l'Ironia, usando il parlar diritto, e non simulato, avesse detto: *O improbum Imperatorem: cùm M. Aquilio fortissimo viro &c. non conferendum*, la locuzione non sarebbe stata così pungente, come ella è portata con Ironia; perciocchè con quello innalzamento ironico di voce: *O præclarum Imperatorem*, e con quel proseguimento di parlar simulato: *nec jam cùm M. Aquilio fortissimo viro, sed verò cùm Paulis, Scipionibus, Mariis conferendum*, avvilisce fuor di modo la persona di Verre, la mette in deriso, e fa meglio comprendere la somma diversità, che passa tra coloro, che furono buoni Imperadori, e Verre Imperadore avaro, crudele, effemminato, e in ogni genere di turpitudine lordato. Appresso nella stessa Orazione, dopo aver dimostrato;

ma con ironica Paralepsi lungamente prodotta, le crudeltà praticate da Verre contro Apollonio: *Cupio mihi Judices ab illo subjici, quoniam de militari ejus gloria dico: si quid fortè prætereo: nam mihi videor de omnibus jam rebus ejus gestis dixisse, quæ quidem ad belli fugitivorum pertinerent suspicionem: certè nihil sciens prætermisi: habetis hominis consilia, diligentiam, vigilantiam, custodiam, defensionemque Reipublicæ, summa illuc pertinet, ut sciatis, quoniam plura sunt genera Imperatorum, ex quo genere iste sit &c.* Non si può avvilire più un' Uomo quanto con tal sorta d' Ironia. Cicerone, che precedentemente ha esposto la liberazione de' Servidori di Leonida, fatta per cagione di gran somma di denari ricevuti, e la stessa cosa seguita con Leonte Megarese, con Eumenida Aliciense, e poi le crudeltà usate ad Apollonio per ismungergli a viva forza tutti i denari; finalmente dice: *cupio mihi Judices ab illo subjici, quoniam de militari ejus gloria dico, si quid fortè prætereo:* colle quali parole pare, che Cicerone non abbia fatto altro fin' allora, che lodar Verre, e che perciò desideri, che Verre medesimo gli suggerisca, se ha pretermessa cos' alcuna della gloria sua militare: *cupio mihi Judices ab illo subjici, si quid fortè prætereo:* e appunto, come se non avesse fatto altro, che lodare, soggiugne: *certè nihil sciens prætermisi*: e poi con aperta Ironia seguita a dire: *habetis hominis consilia, diligentiam, custodiam, defensionemque Reipublicæ:* il che non può esser detto con maggior dispregio, e dirisione del Reo. Che se Cicerone avesse dirittamente senza Ironia detto: *Nihil Judices de istius improbi Imperatoris avaritia, & crudelitate prætermisi, habetis hominis cupiditatem, inscitiam, avaritiam, crudelitatem, injuriasque in socios hujus Imperii fidelissimos*, non avrebbe parlato con tanto disprezzo di Verre, con quanto ha egli parlato, portando la sentenza sotto Ironia, e dicendo: *cupio mihi Judices ab illo subjici, quoniam de militari ejus gloria dico: si quid fortè prætereo*, con quello che segue. Ma qui si dee por mente all' artifizio di parlar con Ironia, ch' è di far precedere tali cose, le quali facciano tosto comprendere, che 'l parlare, che segue, è ironico: e poi di fare anche seguire tali cose, le quali chiaramente manifestino l' Ironia preceduta. Il che può osservarsi praticato non solamente in questo luogo, ma in tutti gli altri, ne' quali parla con Ironia. Appresso nella stessa Orazione, parlando della gran Nave fatta fabbricare da' Messinesi a spese pubbliche, e donata contro le leggi a Verre, dice: *Noli metuere Hortensi, ne quæram, qui licuerit ædificare Navem Senatori? Antiquæ sunt istæ leges, & mortuæ, quemadmodum tu soles dicere, quæ vetant: fuit ista reprehen-*

prehensio quondam: fuit ista severitas in judiciis: ut istam rem accusator in magnis criminibus objiciendam putaret. Ortensio in difesa di Verre diceva, che la Nave fabbricata da' Messinesi non fu donata a Verre, ma da Verre comprata. Or Cicerone, il quale vuol dimostrare, che quella gran Nave non fu fabbricata ad altro fine, se non che per caricare in essa, e trasportare tutti i furti, che Verre Pretore fece in Sicilia, finge di non voler cercare il perchè Verre comprasse quella Nave: e finge di concedere, che le leggi, le quali proibiscono a' Senatori di fabbricar Navi a uso loro, sieno già antiquate, e morte: e che la severità di tali leggi sia stata una volta: e che una volta fosse delitto massimo il far fabbricare alcuna Nave a uso proprio privato. Questa finzione di non voler cercare, perchè Verre comprasse tal Nave contro le leggi, e di concedere, che le leggi tal compera vietanti sieno antiquate, gli sterne la via per passare ad altre confutazioni, colle quali far chiaramente conoscere, che quella Nave, o donata, o comprata non serve ad altro, che a essere caricata de' furti di Verre. Finge dunque, che Ortensio tema, ch' egli dimostri la temerità, e iniquità di Verre d'aversi fatto fabbricare tal Nave, e gli dice: *Noli metuere Hortensi, ne quæram*, colla qual Paralepsi pare, che Cicerone non voglia parlare di ciò, di cui tuttavia parla: e poi finge di concedere, che le leggi vietanti a' Senatori il farsi fabbricare alcuna Nave sieno già antiquate, e morte. *Antiquæ sunt istæ leges, & mortuæ &c.* colla quale Epitrope ben dimostra, che quelle leggi sono in osservanza, e vive; ma l'Ironia, che quì è congiunta colla Paralepsi, e coll' Epitrope, serve per far maggiormente conoscere la temerità, l'audacia, la strapotenza di Verre, che senza riguardo alle leggi si fece fabbricar la gran Nave. Se Cicerone avesse parlato dirittamente senza Ironia, e avesse detto: *Quæro abs te Hortensi, qui licuerit Verri ædificare Navem? vivæ sunt, & in robore leges, quæ id vetant: viget hæc legum severitas in judiciis, ut res ista in magnis criminibus objiciatur*, non avrebbe rappresentata la temerità, l'audacia, la strapotenza di Verre con tanta efficacia, con quanta l'ha rappresentata colla Paralepsi, e coll' Epitrope ironica, dicendo: *noli metuere Hortensi, ne quæram &c. antiquæ sunt istæ leges, & mortuæ:* e oltre a ciò il passaggio da una confutazione all' altra non sarebbe stato così felice. L'Ironia usata a tempo serve sempre mai nelle confutazioni per mettere in disprezzo, e in deriso la ragione dell' Avversario: e per dare maggior' enfasi alla confutazione. Nel libro 3. in Verrem con Prolepsi ironica finge, che Verre goda d'essere accusato d'aver convertito il denaro pubblico in pro-

prio uso, e di aver' egli Questore abbandonato Cn. Carbone Consolo, e l' Esercito, e la Provincia, e dice così: *Venit in Galliam expectatus ad exercitum consularem cum pecunia: simul ac primum ei occasio visa est (cognoscite hominis principium magistratuum gerendorum, & Reip. administrandæ) aversa pecunia publica quæstor consulem, exercitum, provinciamque deseruit: video quid egerim: erigit se: sperat sibi auram posse aliquam afflari in hoc crimine voluntatis, dissensionisque eorum, quibus Cn. Carbonis mortui nomen odio sit:* colla qual finta Prolepsi Cicerone rappresenta la svergogna, la sfacciataggine di Verre traditore del suo Consolo, ma con modo assai più disprezzevole, più eccitante gli Uditori a ira, e a odio contro lo stesso Verre, che se avesse detta la stessa cosa dirittamente senza Ironia: onde se Cicerone, dopo aver detto: *aversa pecunia publica Quæstor consulem, exercitum, Provinciamque deseruit:* avesse portata la difesa di Verre, e soggiunto: *nec id cupiditate defendendæ nobilitatis, aut studio partium fecit, sed apertissimè consulem, exercitum, Provinciamque compilavit, & propter impudentissimum furtum aufugit*, avrebbe detta la stessa cosa, ma non rappresentata l' azione nerissima d' un traditore, ch' è così sfacciato, che pretende sotto qualche sia pretesto d' acquistare aura, e laude del tradimento. Quel fingere di Cicerone con Prolepsi ironica di sapere, che cosa ha egli fatto, accusando Verre d' avere abbandonato Cn. Carbone suo Consolo: *video quid egerim:* e poi quel fingere, che Verre si levi in piedi, che alzi la testa, e che speri d' acquistare aura dagli odiatori di Cn. Carbone per averlo egli abbandonato: *erigit se, sperat sibi auram posse aliquam afflari in hoc crimine voluntatis, dissensionisque eorum, quibus Cn. Carbonis mortui nomen odio sit*, eccita odio contro dell' empio, e sleal traditore. Nel libro sesto in Verrem con Ipodiortosi ironica finge di correggersi, per aver detto, che Verre avea furato a Cn. Calidio i nobili equulei d' argento, e dice così: *Iste ab equite romano splendido, & gratioso Cn. Calidio, cujus filium sciebat Senatorem Populi Romani, & Judicem esse, equuleos argenteos nobiles, qui Q. Maximi fuerant, aufert, imprudens huc incidi Judices, emit enim, non abstulit, nollem dixisse, jactabit se: & in his equitabit equuleis: emi: pecuniam solvi:* colla qual Diortosi ironica Cicerone mette in irrisione, e in disprezzo la risposta di Verre, il quale, essendo Pretore, facea egli il prezzo a i lavori de' più eccellenti Artefici, e secondo il prezzo da se fatto, comprava que' celebri lavori, il che era veramente non comprare, ma rubare: e perciò Tullio, che avea detto *aufert*, finge di correggersi, e dice: *aufert, imprudens huc incidi Judices, emit enim, non*

abstu-

abstulit, nollem dixisse, jactabit se, & in his equitabit equuleis: emi: pecuniam solvi: onde la Diortosi quì serve non per correggere il detto; cioè, *abstulit*, ma per confermarlo, rendendo ridevole, e disprezzevole la risposta dell'*emit*. Nell'Orazione pro Q. Ligario comincia con Ironia così: *Novum crimen C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit: Q. Ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa præstanti vir ingenio, fretus fortasse familiaritate ea, quæ est ei tecum, ausus est confiteri, itaque quo me vertam nescio, paratus enim veneram: cùm tu id neque per te scires: neque audire aliunde potuisses: ut ignoratione tua ad hominis miseri salutem abuterer; sed quoniam diligentia inimici investigatum est, quod latebat: confitendum est, ut opinor: præsertim cùm meus necessarius C. Pansa fecerit: ut ad jam integrum non esset: omissaque controversia omnis oratio ad misericordiam tuam conferenda est: qua plurimi sunt conservati: cùm à te non solùm liberationem culpæ, sed errati veniam impetravissent, habes igitur Tubero quod est accusatori maximo optandum, confitentem reum &c.:* la qual Paromologesi è tutta ironica: era falso, che l'essere stato Q. Ligario in Affrica del partito di Cn. Pompeo fosse *novum crimen*; perciocchè lo stesso Tuberone, accusator di Ligario, era parimente stato in Affrica del partito di Pompeo: quindi è, che la dubitazione, e 'l timore, che minaccia Tullio per cagione, che detto Pansa avesse confessato a Cesare, che Ligario fu in Affrica: *itaque quo me vertam nescio*, è tutta ironica: e similmente Cicerone parla per Ironia, dicendo: *paratus enim veneram: cùm tu id neque per te scires, neque audire aliunde potuisses: ut ignoratione tua ad hominis salutem abuterer:* perciocchè Cesare, e per se medesimo, e per altri già sapeva, che Ligario si era trovato in Affrica, e così anche parla per Ironia, dicendo, che *diligentia inimici investigatum est, quod latebat;* perciocchè, ancorchè Tuberone non avesse manifestato, che Q. Ligario fu in Affrica, ciò non era ascoso a Cesare. Quel principio adunque, *novum crimen*, fa subitamente conoscere, che Cicerone amplifica il delitto col dargli nome di nuovo, essendo la novità, e la singolarità del delitto circostanza aggravante la reità: il perchè dicendo, *novum crimen*, viene ad avvilire l'accusa d'una reità, che non era nuova: tanto più, che lo stesso Tuberone, il Padre di Tuberone erano anch'eglino stati del partito di Pompeo: onde dicendo, *novum crimen*, non può con questa Ironia rendere più disprezzevole l'accusa di Tuberone, tanto essendo il dire con Ironia, *novum crimen &c.* quanto se dirittamente con interrogazione indicante sdegno, e sprezzo, Cicerone avesse detto: *Quid novi affers Tubero?* Insomma l'Ironia può ri-

Digitized by Google

cever grazia da tutte le figure: ed ella è figura, che, ascondendo sotto le parole la contraria volontà dell' Oratore, è fuor di modo ingegnosa, e grandemente utile, non meno per mettere in disprezzo, e in discredito l'Avversario: che per amplificare, per esaggerare le azioni della persona lodata, e difesa; ma tra le figure, che le maggiori volte sono ironiche, come può osservarsi nelle Orazioni di Cicerone, sono la Paralepsi, l'Apofasi, la Catafasi, la Mimesi, la Diortosi, la Paromologia, l'Epitrope, la Diaporesi, la Sincoresi, e le figure patetiche, colle quali l'Oratore finge, o di temere, o di sperare, o di confidare, o di attristarsi, o di rallegrarsi, o di pentirsi &c. perciocchè per lo più avviene, che con sì fatte figure l'Oratore parli con dissimulazione: e che sotto le parole, che una cosa suonano, asconda un senso tutto contrario, colle quali dissimulazioni non solamente l'Oratore si apre un gran campo d' amplificare, d'esaggerare, di avvilire, e di disprezzar l'Avversario, di lodare, e di mettere in pregio la cosa, o la persona, cui egli ha in mente di esaltare, e di magnificare; ma di passare da una cosa all'altra, da un'argomento all'altro, da un punto all'altro. Tutte le figure, usate a tempo, e luogo sono plausibili; ma le due, che dominano nelle Orazioni massimamente forensi, sono la Prolepsi, e l'Ironia, l'uso delle quali dipende dal giudizio d' un'Oratore di gran senno. Ma delle figure abbiamo già lungamente favellato nel precedente Trattato, dove ci sono le spiegazioni de' nomi greci, co' quali sono nelle Scuole insegnate. Or tanto basti aver quì detto, per far conoscere la distinzione dell' Ironia come Tropo, dall' Ironia come Figura di sentenza.

§. II.

Dell' Antifrasi.

ANtiphrasis, lat. *contraria loquutio*. La voce greca è composta della particella *anti*, lat. *contra*: e del nome *phrasis* derivante dal verbo *phraso*, lat. *dico*, *expono*. L'Antifrasi può considerarsi, e come Figura, e come Tropo: come Figura ella è la stessa cosa, che l'Epifora, cioè, l'Antifrasi replica la voce nel modo contrario all'Anafora: inquantocchè coll'Anafora si fa la replicazione nel principio: e coll' Antifrasi, o sia, coll' Epifora, si fa la replicazione nelle clausule, come si è veduto nel Trattato delle Figure. Come Tropo l'Antifrasi si difinisce dal Ven. Beda: *Unius verbi Eironeja*. Per esempio nel capo ventesimo sesto di S. Matteo si legge:

Digitized by Google

legge: *Amice ad quid venisti:* dove l' Antifrasi consiste nella sola parola *amice*, che dee intendersi in senso contrario. I Grammatici prendono molte voci per Antifrasi, le quali veramente non sono Antifrasi, ma frascherie, come dicendo: *bellum*, perchè *non bellum:* e così *cœlum*, perchè *non celatum:* e così *otium*, perchè *non otium:* e così *sacra fames*, perchè *non sacra:* e così *ignis sacer*, perchè *non sacer:* Di somiglianti frascherie grammaticali non dee spargersi l' Orazione. Per lo contrario l' Antifrasi, di cui frequentemente Cicerone si serve, altra cosa non è appunto, che una spezie d' Ironia, consistente in una parola, enunciata in contrario significato, come insegna il Venerabil Beda, e con esso lui i Retori. Di questa si serve Cicerone nelle Verrine dove dice: *Virgarum metum Navarchus redemit, humanum est:* la voce *humanum est*, è detta per via d' Antifrasi, cioè, ironicamente; perciocchè Tullio vuol dire l' opposito, cioè, *inhumanum est.* Virgilio usa anch' egli sovente l' Antifrasi, come là nel primo dell' En. dove dice: *I, sequere Italiam ventis:* e nell' Egloghe: *Insere nunc Melibœe pyros:* i quali comandamenti, cioè, *I, sequere. Insere*, sono per via d' Antifrasi; perciocchè quelle voci debbono intendersi in senso contrario.

§. III.

Dell' Enigma.

Ainigma, lat. *obscura significatio.* La voce greca diriva dal verbo *ainizomai* ovvero: *ainittomai*, lat. *obscurè significo: occultè innuo: involucro quodam verborum significo:* la radice, onde viene *ainizomai*, e da *ainozomai ainigma*, ella è *Ainos*, lat. *gravis, horrendus, horribilis.* Avvi chi fa dirivare la voce *Ainos* dalla voce *Dais*, lat. *pugna;* perciocchè vuolsi, che dalla voce *Dais* si formi *Dainos:* e che *Ainos* derivi da *Dainos*, col gittar via la lettera *D.* Dall' etimologia del nome trappella ancora la notizia della difinizione; perciocchè l' enigma si difinisce dal Ven. Beda: *obscura sententia per occultam similitudinem rerum.* Per esempio nel Salmo settantesimo settimo si legge: *Pennæ columbæ deargentatæ: & posteriora dorsi ejus in pallore auri:* sotto del quale enigma è descritto lo stato presente, e futuro della Santa Chiesa: il presente; perciocchè ella è la Colomba, le cui penne, cioè, le cui virtù sono *deargentatæ:* ma poi *posteriora dorsi ejus*, cioè, quando ella passerà dallo stato presente al futuro, allora ella col Signore apparirà chiarissima,

ma, e splendidissima, e ricchissima come l'oro, *posteriora dorsi ejus in pallore auri*.

§. IV.

Del Carientismo.

CHarientismus, lat. *lepos*, *venustas sermonis*, la voce greca diriva dal verbo *charientizomai*, lat. *facetè cavillor*, *lepida urbanitate utor*, la cui radicale è *Charis*, lat. *gratia*, *venustas*, *lepos*, *elegantia*. Il Carientismo si diffinisce: *irrisio cum amœnitate mordax*: ovvero come è diffinito dal Ven. Beda: *est Tropus, quo dicta gratius proferuntur*. Per esempio nel capo ventesimo nono della Genesi si legge. *Nonne pro Racchel servivi tibi*, *quare imposuisti mihi*: dove nella voce, *imposuisti*, consiste il Carientismo; percioсchè in vece di dire: *quare autem decapisti me*, ha usata la voce, *imposuisti*: e ha detto: *quare autem imposuisti mihi*: e la voce, *imposuisti*, non è così pungente, e mordace come la voce, *decapisti*. Cicerone usa varie fiate il Carientismo, e massimamente nel narrare, e nel descrivere le qualità delle persone, di cui egli si fa beffe, usa alcuna lepidezza, la quale mette in maggior deriso la persona, che descrive: come nell'Orazione pro Cluentio, dove descrive le qualità di Quintio Tribuno della Plebe, che era Padrocinatore d'Oppianico contro di Cluentio, dopo aver detto: *Jam insolentiam noratis hominis; noratis animos ejus, ac spiritus tribunitios*. *Quod erat odium*, *Dii immortales*, *quæ superbia? quanta ignoratio sui*, *quàm gravis*, *atque intollerabilis arrogantia? qui illud etiam ipsum acerbè tulerit*, *ex quo illa nata sunt omnia*, *non sibi*, *ac defensioni tuæ condonatum esse Oppianicum*; *&c.* Appresso con lepido Carientismo dice: *facite enim; ut non solum mores ejus*, *& arrogantiam*, *sed etiam vultum*, *atque amictum*, *atque illam usque ad talos demissam purpuram recordemini*. Il Carientismo consiste in quelle voci, *sed etiam vultum*, *atque amictum*, *atque illam usque ad talos demissam purpuram admiremini*; percioсchè in vece di pungere, e di mordere l'arroganza di Quintio, quando era Tribuno della Plebe, e dire: *Recordemini quàm arrogans*, *quàm superbus Quintius Tribunus plebis esset*, bellamente descrive le qualità arroganti, e superbe di Quintio, quando era Tribuno, dicendo: *recordemini vultum*, *atque amictum*, *atque illam usque ad talos demissam purpuram*, le parole *vultum*, *amictum*, *purpuram*, sono meno pungenti, che *arrogantiam*, *superbiam*, *ambitionem*. E 'l volto, e la veste, e la porpora, che i Tribuni della Plebe

be portavano, non erano cose per se medesime, che fossero sementa d'arroganza, e di superbia; ma tali solamente erano in Quintio: onde Cicerone col dire: *recordemini vultum, atque amictum, atque illam usque ad talos demissam purpuram*, viene a farsi beffe del volto arrogante, e della veste, e della porpora, che quel Tribuno della Plebe, indegnissimo del Tribunato, portava: ma la beffa è leggiadra, lepida, e senza l'eculeo, che avrebbe il concetto espresso colle parole diritte, e non simulate, e ironiche. L'artifizio d'usare il Carientismo per lo più consiste nell'esporre precedentemente, o susseguentemente la cosa qual'è, acciocchè gli Uditori s'avveggano, che quel parlare è ironico, e che sotto quelle voci, che si pronunziano, l'Oratore intende di rappresentare il senso contrario. Nelle Prediche tal fiata non disdice il Carientismo; o descrivendo la vita de' Santi a guisa della vita de' Peccatori, ma con parole piuttosto piacevoli; o descrivendo la vita de' Peccatori a guisa della vita de' Santi: e poi con lepido Carientismo dire, che dappoichè i Santi sono vissuti col prendersi piacere nel Mondo, e poi sono iti a regnare: e che i Peccatori sono vissuti con darsi a tante penitenze, e poi si è loro aperto, per riceverli l'abbisso: meglio sia secondar gli appetiti, ubbidire agl'inviti lusinghevoli delle passioni, e darsi bel tempo, per aver finalmente a regnare, che 'l dare il corpo a' flagelli, la lingua all'orazioni, gli orecchi alla divina parola, il cuore, e l'animo alle meditazioni, per aver finalmente a divenire schiavi degl'infernali Tiranni: ma si noti, che l'artifizio nella Ironia, e in ogni spezie di essa non ha da esser così coperto, e ascoso, che in virtù delle cose, che o precedono, o che seguono, non abbia da conoscersi dagli Uditori, che 'l parlare sia ironico, e da essere inteso nel significato contrario a quello, che colle parole si esprime.

§. V.

Della Paremia.

Paroimia, lat. *proverbium, adagium, vulgare dictum*. La voce greca è composta della particella *para*, lat. *propter, apud*, e del nome *oimia*, derivante dal nome *oimos*, lat. *via, semita*. Or siccome per la via trita passa ogni sorta di gente; così il proverbio vola per le bocche di tutti. Il detto adunque passato in Proverbio, o in adagio metaforicamente si dice *paroimia* per la simiglianza, che v'è tra la cosa, che sta per la via, dove ognuno passa,

Digitized by Google

passa, e 'l detto, che sta nella bocca di tutti. Per la qual cosa la Paremia si difinisce: *dictum celebre salutarem aliquam continens sententiam:* non già che la Paremia, cioè, il proverbio sia sentenza; perciocchè molti sono i proverbj, che non son sentenze: come sarebbe dicendo: *græca fides*, per significare la fede dubbia: *asiatici mores*, per significare i costumi molli, ed effemminati: *senis ira*, per significare l'ira languida: ma si dice, che il Proverbio contiene qualche salutar sentenza; perciocchè in brevi parole instruisce delle cose, o lodevoli, o biasimevoli, o belle, o turpi, o ridevoli, o lacrimevoli, o da seguire, o da fuggire: onde avviene, che il Proverbio sia non ogni sentenza; ma sentenza di qualche saggio divenuta celebre vulgata, popolare a instruzione comune, e che que' detti celebri, da' quali si tragge qualche salutare avviso, benchè non abbiano l'intera forma delle sentenze, come dicendo: *sine sacris hæreditas*, e niente altro, sieno però virtualmente, e implicitamente sentenze; perchè instruiscono in quel modo, che instruiscono le sentenze. Onde dicendo: *sine sacris hæreditas*, siamo instruiti, che quella è comoda eredità, che viene senza peso d'obbligazioni. Dicendo: *græca fides*, siamo tosto instruiti, che la persona, cui è applicato il proverbio, è di fede dubbia. Dicendo: *asiatici mores*, siamo avvisati, che la nazione, cui è applicato il celebre detto, è molle, ed effemminata. Essendo adunque i proverbj non altra cosa, che detti d' Uomini saggi, i quali detti contengono qualche salutar documento, e già sono divenuti celebri, vulgati, comuni, e approvati, maravigliosamente giovano alle persuasioni, quando a tempo, e luogo sono collocati ne' discorsi. Per questo Cicerone di quando in quando vibra nelle sue Orazioni alcuni detti di Uomini saggi, il detto de' quali vale tal fiata più di qualche sia pruova, massimamente quando si ha da parlar col volgo, che sta più attaccato a' Proverbj, che non istà la gramigna alla terra: della qual cosa esporremo un fatto. Certi Villani si sollevarono contro le buone leggi d' un' ottimo Re; e congiurarono di non voler pagare la Gabella del Sale; e perciocchè non era così agevole ridurre quella fiera, ostinata gente a ubbidienza colle armi per cagione del sito aspro, e de' passi stretti, pe' quali le milizie arrebbono dovuto passare, si pensò saggiamente, coll' esimerli dall'avere a ricorrere a' Tribunali della Città capitale di quella Provincia in ogni picciola controversia, che tra loro venisse, e col dar loro Giudici particolari, che servissero in ogni Terra, e in ogni Castello, di dividerli; perciocchè, quando que' Villani fossero stati divisi, sarebbe riuscito al Re di piegarli al suo volere.

Per

Per altro il fine politico dell'apparente grazia, che mirava a dividerli, era del tutto chiuso, ed ascoso nella real mente. Al rappresentarsi adunque a que' Villani la grazia, che il Re avea destinata farli liberi dalla soggezione della Città capitale della Provincia: s'alzò in piè il capo di quella rozza turba, e con un Proverbio, che veramente facea a proposito, in apparenza basso, ma in sustanza prudente, e saggio, disse; *Figliuoli, non accettiamo il partito, non dividiamoci dalla nostra Mare*, cioè, Madre, e per Madre intendeva la Città capitale della Provincia: e poi soggiunse il perchè non avessono eglino ad accettare un partito largo, che veniva a divider le Terre, e le Castella; perchè: *Il Porco*, disse, *diviso si sala:* con tal detto significò, che, quando essi si fossero divisi, avrebbono dovuto poscia pagar la Gabella del Sale: e tal Proverbio confermò la turba nella opinione di non accettare il partito. Servono i Proverbj a istruzione, e più fiate sono sentenze: come questo, di cui si serve Cicerone, se ben mi si ricorda, nelle Verrine: *malè parta, malè dilabuntur:* onde anche nelle Prediche, usati a tempo, e luogo, sono molto giovevoli per confermar le pruove. Notisi però, che il libro de' Proverbj nella Sacra Scrittura, è libro di sentenze, e di similitudini: per la qual cosa in senso ampio il Proverbio si prende nel significato ancora di sentenza, e di similitudine: nel qual senso, secondo la vulgata, ha detto S. Giovanni Evangelista capo 10. che Gesù Cristo disse un Proverbio: *Hoc proverbium dixit eis Jesus:* ma nel cap. 16. v. 25. colle parole di Gesù Cristo, secondo un'altra versione, si raccoglie, che i Proverbj, largamente parlando, si prendono per una cosa stessa, che le similitudini: onde più chiaramente dice: *Hæc in Proverbiis, sive per similitudines, locutus sum vobis: jam veniet tempus, cùm non loquar vobis per similitudines.*

Tornando all'uso, diciamo, che non essendo altra cosa i Proverbj, che detti de' saggi, i quali detti già volano per le bocche di tutti, e sono approvati dal popolo, conseguentemente dove si offre il luogo d'inserirli nelle Orazioni, gli Oratori gl'inseriscono, e l'Orazione per sì fatti Proverbj acquista fede.

§. VI.

Del Sarcasmo.

Sarcasmus, lat. *irrisio:* la voce greca diriva dal verbo *sarcazo*, lat. *carnes detrabo, diducto rictu, ostensisque labris irrideo:* la radi-

radicale viene da *Sarx*, lat. *caro*, or, ficcome i cani co' denti nudano le offa delle carni; così coloro, che fi beffano di altrui, e nel beffarfi alzano le labbra, e moftrano i denti; perciocchè allora i denti pajono offa nude, fpogliate di carne, però sì fatte irrifioni fi chiamano Sarcafmi: ovvero perciocchè alcuni, nel beffarfi d'altrui, fi mordono i labbri, però fimiglianti irrifioni fi dicono Sarcafmi. O ciò adunque fegua, perchè la beffa fi fa, alzando i labbri, e moftrando i denti nudi: o perchè fi fa, mordendo i labbri; fempre la dirivazione viene dalla carne, cioè, dal modo del far le beffe: o moftrando i denti nudi, come fe foffero offa nudate da' cani delle lor carni, o mordendo i labbri. Ovvero l'etimologia del Sarcafmo è quefta infegnata da Giulio Scaligero nel 3. lib. della Poef. c. 86., cioè, che gli Antichi col nome di carne fignificavano i cadaveri *carentia vita:* e così *carnifex* fi dice colui, che *carnem facit de viventi*. Or, perciocchè il Sarcafmo fi ufa, per infultare, e per beffare il nimico vinto, e già morto, o già in atto di morire ficuramente; però il Sarcafmo non è folamente pura irrifione, ma irrifione oftile, *hoftilis irrifio*. Gerardo Voffio nel lib. 4. delle Inft. Oratorie c. 13. §. 1. efclude il Sarcafmo dalle Allegorie; perchè, fe foffe Allegoria, farebbe fpezie dell'Ironia; inquantocchè il Sarcafmo è una forta di beffa; ma quantunque l'Ironia come fpezie d'Allegoria fia fempre una beffa, non però ogni beffa è Ironia; perciocchè quella beffa, che è aperta, e che per effa non s'intende il contrario di quello, che le parole fuonano, non è ironica. Sia come effer fi voglia, Cicerone ufa alcune fiate il Sarcafmo, e le Fanciulle Ebree l'ufarono contro degli Egizj naufraghi nel Mar roffo. A' Predicatori evangelici sì fatta fpezie di beffa, anche contro de' peccatori parlando, non è decente; e confeguentemente nemmeno il Diafirmo; nemmeno il Micterifmo, che fono fpezie di beffe poco diverfe del Sarcafmo. Vero è però, che il Diafirmo fi può ufare anche da' Sacri Oratori, quando è meftiere di beffare le oppofizioni, e le fcufe de' colpevoli contumaci, e oftinati. La voce greca *Diafyrmus* è compofta della particella *dià*, che qui è pofta nel fignificato di feparazione, e della voce, *fyrmus*, lat. *tractus:* onde *diafyrmus* fi dice da' latini *diftractio:* e da Giulio Scaligero s'interpetra, *vexatio*.

Confifte dunque il Sarcafmo nel proccurar di diminuire l'autorità dell'Avverfario, e ciò in molte maniere, o con opporgli la fua baldanza, o infultandolo con riprenfioni, o beffando i fuoi coftumi, le fue arti, le fue fcufe, i fuoi detti &c. Le Orazioni di Cicerone, maffimamente le accufatorie, fono piene di Sarcafmi:

ma

ma i Sacri Oratori nelle Prediche debbono ufare il Sarcafmo difcretamente, o nelle circoftanze, in cui fia uopo il volgerfi contro de' peccatori contumaci, e a una sfacciati, o nelle circoftanze, in cui abbia egli a confutar le vane ragioni loro, per le quali non fi poffano efimere dal comparire ingratiffimi a Dio fommo lor benefattore. Notifi, che fe le oppofizioni, e le riprenfioni contro dell' Avverfario non foffero portate con Ironia, che è quanto dire, con una fpezie di beffa ironica, non farebbono Sarcafmi. Il Micterifmo è una fpezie di beffa, che fi fa co' gefti, e maffimamente tenendo fofpefe le narici; perciocchè *mycter* fignifica appunto le narici: e tal forta di beffa è del tutto indecente a' facri Oratori in qualunque circoftanza, e di qualunque cofa effi trattino, e parlino.

§. VII.

Dell' Aftifmo.

Asteifmus, lat. *urbanus fermo*. La voce greca diriva del verbo *afteizomai*, lat. *urbanitate fermonis utor; facetè loquor:* la radice della voce è *Afty*, lat. *urbs*. L' Aftifmo fi difinifce dal Ven. Beda: *Dictum fimplicitate rufticana carens, & fatis faceta urbanitate expolitum*. Per efempio: *Utinam abfcindantur, qui vos conturbant:* dove pare fi mandi l' imprecazione a i nimici: ma perciocchè le cofe, che conturbano, poffono effer quelle dell' appetito concupifcevole; perciò la voce, *abfcindantur*, che può riferirfi a i noftri nimici, che ci conturbano, e alle parti dell' appetito concupifcevole, è un' Aftifmo lepidiffimo. Aftifmo pure lepido è quello di Cicerone, il quale, volendo fcherzare fopra la picciola ftatura di Lentulo fuo Genero, dice: *Quis generum meum ad gladium alligavit*. L' Aftifmo è una fpezie d' Ironia: onde chi efclude dalle fpezie dell' Ironia l' Aftifmo, il colloca fuori del numero delle Allegorie. Quanto all' ufo, nelle Orazioni Accademiche tal fiata è decente: ma nelle Prediche, fe tal fiata fi ufa, dee ufarfi deftramente, e cautamente; perciocchè l' Aftifmo è una fpezie di beffa urbana sì, ma pure movente a rifo, il che nelle Prediche non dee aver luogo.

§. VIII.

§. VIII.

Dell' Apologo.

APologus, lat. *narratio lunga*, & *verbosa*: ovvero *fabula moralis: fabulæ narratio*. La voce greca è composta della particella *apò*, lat. *de*, *e*: e del nome *logos*, derivante dal verbo *lego*, lat. *lego*, *dico*, *loquor*: onde l'Apologo viene a essere nel nostro proposito un sermone scelto: *sermo delectus*, e conseguentemente sermone finto favoloso; perciocchè, se noi scelghiamo di narrare alcuna cosa, e la cosa narrata non è tale in se, ma tale secondo la nostra elezione, colla quale abbiamo scelto di narrarla in questo, e non in quel modo; ella sia cosa da noi finta, e immaginata: non dipendendo la narrazione del fatto reale dalla elezione nostra, avendo il fatto per se medesimo la sua forma colle sue circostanze di modo, d'azione, di passione, di luogo, di sito, di tempo &c. senza che sia in arbitrio di chi espone un fatto reale l'esporre di esso una circostanza per l'altra, un modo per l'altro, un tempo per l'altro &c. Quindi è, che *Apologus*, come spezie d'Allegoria, può dirsi *sermo delectus*, il qual sermone, perchè è di cosa scelta dalla nostra mente, e può esporsi in que' modi, che noi ce la siamo figurata; viene a essere appunto *fabulosa narratio*: e ciò sia detto, per aver la notizia della etimologia del nome, *Apologo*, nel significato di Tropo, spettante all'Allegoria; perciocchè se la particella *apò* si volgesse nella latina *a*, ovvero *ab*, come particelle dinotanti privazione; allora *Apologo* verrebbe da *Apologeo* nel significato di *contradico*: e apologia di *contradictio*, o sia di *defensio*, inquantocchè difendere non altro vuol dire, che opporsi all'Aggressore: e nelle dispurazioni *difendere* vuol dire, opporsi all'Argomentante: e nelle accuse, e nelle critiche vuol dire, opporsi agli Attori, e a i Critici: onde *Apologus* in questo significato si volge nella voce latina, *defensio*. Ma quì la voce, *Apologo*, si prende nel senso sopra dichiarato: e in cotal senso, l'*Apologo* non è cosa diversa dal *Mito*, cioè, dalla favola. L'Apologo è fuor di modo comodo, per esporre sotto gli occhi qualche moral documento: per la qual cosa gli Apologhi di Esopo, de' quali Socrate si giudica l'Autore, belle, e vere morali massime ci discuoprono. Quanto all'uso, non pochi Apologhi si truovano nelle Orazioni di Cicerone: e nelle Prediche, e nel Cristiano instruito del Padre Segneri leggonsene de' maravigliosi; perciocchè con-

qual-

qualche caso finto, con qualche leggiadra supposizione il Segneri dichiara le verità più alte di nostra religione. L'Apologo adunque è fuor di modo comodo all'Oratore: potendo egli fingere il caso in quel modo, che a lui torna, per applicare ogni circostanza al suo proposito. L'esempio però siccome contiene un vero pratico; così è più efficace per provare, che non è l'esempio immaginato, o sia, l'Apologo. Ma l'Apologo, torniamo a dire, è fuor di modo più acconcio per venire a conchiudere quella conchiusione, che si disidera; perciocchè, quando l'Oratore s'immagina un fatto; egli descrive quel fatto con quelle circostanze precise, che abbisognar possono al suo proposito. Noi dell'Apologo, e degli artifizj d'inventarlo, e d'usarlo ne abbiamo diffusamente, e pienamente trattato nella Disp. IV. dell'Arte Oratoria Cap. III. e IV. dove rimettiamo il Leggitore.

Appresso vengono i Trattati del Periodo, de' Confini del Poeta, e dell'Oratore, e de' Caratteri dell'Orazione, che, a Dio piacendo, faremo, che sieno di pubblico diritto.

IL FINE.

INDICE

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Carien-

C

D

E

F

G

I

Digitized by Google

P

S

p.ù

Digitized by Google

INDICE DELLE METAFORE CICERONIANE.

Metafore di Cicerone sopra le seguenti parole.

Infiam-

Digitized by Google

Scan-

Digitized by Google

Frasi della Scrittura nelle parole seguenti.

Infer-

Frasi di Giovanni della Casa sopra le parole seguenti.

Digitized by Google

Pensar'

Frasi di Giovanni Boccacio nelle parole seguenti.

Con-

Frasi del P. Segneri sopra le parole seguenti.

Finir

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

Le

Digitized by Google

Le Figure notate ne' Poeti Lirici sono le seguenti.

Mejosi.

IL FINE.

Digitized by Google

BENIGNO LETTORE.

TRoverai alcuni altri errori, che per te medesimo potrai correggere, come di alcune virgole, o punti in qualche luogo lasciati: anzi questi medesimi quì notati vedrai, che non sono corsi in tutti li fogli, ne' quali è stato mestiere il replicare le stesse parole.



ERRORI.	CORREZIONI.
addatta	adatta pag. 19.
nervos ætati	*nervos ætatis* pag. 21.
nostrarum hominum	*nostrorum hominum* pag. 24.
e non Sinecdoche	e non di Sinecdoche pag. 28.
chiamato onesto	chiamano onesto pag. 31.
renderà	rendeva pag. 105.
comparendo	comparando pag. 110.
Cicerone, da chì	Cicerone, o da chì pag. 145.
esigliato	esiliato pag. 159.
espressa	espresso pag. 162.
affliggere	affiggere pag. 171.
co- gli effetti	co-me gli effetti pag. 173.
sovverchia	soverchia pag. 196.

10 13L50

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

